

# STORIA DI SALÒ E DINTORNI

Infrastrutture, insediamenti, economia

a cura di

**Gian Pietro Brogiolo**



# **STORIA DI SALÒ E DINTORNI**

**Infrastrutture, insediamenti, economia**

**Volume 1°**

a cura di

**Gian Pietro Brogiolo**

Edizione promossa dall'Ateneo di Salò





Il volume è edito con il contributo e il patrocinio della Città di Salò

## Patrocini



Città di Gardone Riviera



Comune di Roè Volciano



Comunità del Garda



Comunità Montana  
Valle Sabbia



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

DBC  
DIPARTIMENTO  
DEI BENI CULTURALI  
ARCHEOLOGIA, STORIA  
DELLO SPETTACOLO  
E DELLA MUSICA



A.S.A.R.  
Associazione Storico-Archeologica  
della Riviera del Garda



Società di Mutuo Soccorso

Si ringraziano per i contributi:



Antica Cascina  
San Zago

Vito Salvadori

Curatela: Gian Pietro Brogiolo

Rilievi: Riccardo Benedetti, Fabio Verardi

Correzione bozze: Bianca Bianchetti, Gian Pietro Brogiolo, Claudio Mazzacani, Giuseppe Piotti, Riccardo Sessa, Fabio Verardi

Impaginazione: Ezio Bellot

In copertina: Clara Magrograssi - Senza titolo, acrilico su tela

© 2019 Ateneo di Salò  
SAP Società Archeologica  
Strada Fienili 39a, 46020 Quingentole (Mantova)  
[www.archeologica.it](http://www.archeologica.it)

ISBN 978-88-99547-35-6

# Indice

Elena Ledda	Prefazione	pag.	5
Gianpiero Cipani	Presentazione	pag.	7
Gian Pietro Brogiolo	Introduzione	pag.	9

## ALLE ORIGINI. TRA PREISTORIA ED ETÀ ROMANA

Gian Pietro Brogiolo, Simone Don, Antonio Foglio, Gianfranco Ligasacchi	Dai nomi dei luoghi una prima traccia della storia delle comunità	pag.	15
Marco Baioni	La Preistoria del territorio di Salò nell'ambito del Garda occidentale	pag.	35
Gian Pietro Brogiolo	Abitati, luoghi di culto e cultura materiale tra età del Ferro ed età romana	pag.	53

## PERSONAGGI DI ETÀ ROMANA. IN VITA E IN MORTE

Simone Don	Personaggi della Salò romana	pag.	85
Serena Massa	La necropoli del Lugone di Salò	pag.	103

## NUOVI POPOLI E ISTITUZIONI. TRA ALTO E BASSO MEDIOEVO

Gian Pietro Brogiolo	La fine delle ville romane, i castelli e i villaggi medievali	pag.	117
Gian Pietro Brogiolo, Monica Ibsen	Ecclesiastici e <i>potentes</i> alla fine del medioevo	pag.	147
Monica Ibsen	La costituzione della rete ecclesiastica	pag.	161

## DEMOGRAFIA E ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Gian Pietro Brogiolo	Demografia e attività produttive prima del XV secolo	pag.	191
Giovanni Pelizzari	Demografia ed economia di Salò (secoli XV – XIX)	pag.	201
Fabio Verardi	L'uso del territorio nei primi anni dell'800.	pag.	269
Lorenzo De Paoli	L'economia di Salò nei catasti ottocenteschi	pag.	301

## FONTI e BIBLIOGRAFIA

Fonti archivistiche - fonti edite	pag.	325
Bibliografia	pag.	327



## Prefazione

**N**el panorama bibliografico, non vasto ma pur sempre significativo, sulla storia di Salò e del suo territorio, l'opera promossa dall'Ateneo salodiano, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, aspira a prendere un posto preciso e rilevante. Non vuole essere, sia per taglio che per approccio storiografico, una narrazione popolare né tanto meno vuole apparire come studio specialistico per soli addetti ai lavori. Al contrario intende rivolgersi a quel pubblico vasto che in un'opera di questo genere cerca un'esposizione approfondita, ma non capziosa, scevra da sofismi e orientamenti critici, e ricca di elementi documentali in grado di offrire chiavi di lettura nuove, spunti di riflessione e suggestioni interpretative.

L'intera struttura dell'opera è basata su un articolato e attento progetto di "ricostruzione" della realtà territoriale comprendente oltre alla Città, che fu per secoli capoluogo di un ampio distretto, anche Gardone Riviera e Roè Volciano che ne condivisero la Pieve nel periodo medievale e le pieghe di molti accadimenti.

Per una migliore fruibilità del lettore, data l'entità della documentazione sistematicamente raccolta e l'impiego di fonti nuove o rese tali dall'utilizzo d'innovative metodologie di ricerca che hanno condotto a un ampio sviluppo degli studi, si è ritenuto opportuno prevedere l'edizione dell'opera in tre volumi, il primo dei quali vede ora la luce.

Il taglio proposto per la ricostruzione del mosaico storico, la cui demarcazione è evidente nel presente tomo, è quello cronologico-argomentativo per rendere l'esposizione più lineare e compatta e il quadro globale più facile da focalizzare.

Ma sono, ovviamente, ragioni di competenza specifica e qualificata del curatore prof. Gian Pietro Brogiolo e dei vari Autori, ai quali siamo particolarmente grati per lo straordinario, impegnativo e liberale contributo, a rendere chiare ed esaustive le tessere dell'articolata, complessa realtà.

Attraverso queste pagine, ricostruite a partire dai più lontani e profondi anfratti della nostra storia, scopriamo un tracciato che annoda la morfologia dei luoghi con il vissuto delle generazioni che qui hanno prodotto l'evoluzione dell'ambiente naturale, sociale e culturale.

Il libro, pubblicato grazie al sostegno economico dell'Amministrazione comunale di Salò e di Soci dell'Accademia, va dunque letto come strumento di interazione tra passato e presente e come mezzo in grado di renderci consapevolmente partecipi non solo delle nostre radici per capire l'oggi, ma per concepire il domani come una realtà e non come un fato o un'utopia.

Elena Ledda  
Presidente dell'Ateneo di Salò



## Presentazione

**È** con legittimo orgoglio che l'Amministrazione Comunale di Salò presenta alla cittadinanza e alla comunità scientifica il primo volume di una collana dedicata alla ricostruzione della storia della nostra Città, pure se il titolo del lavoro, "Salò e dintorni", sottende una più ampia visione territoriale, perché lo spazio e l'area d'indagine non potevano essere ridotti agli attuali confini amministrativi comunali. Tanto più che, per molti secoli, Salò è stata capoluogo di un ampio distretto.

Il programma dell'opera sarà organizzato su tre volumi, il presente è dedicato allo storico popolamento sin dalle più lontane epoche, alle infrastrutture del territorio, alla evoluzione del sistema demografico e della economia che per secoli ne ha sostenuto lo sviluppo: indagini via via più puntuali mano a mano che le fonti archivistiche restituiscono documenti inesplorati e la ricerca sul territorio fa emergere nuove prove e testimonianze materiali.

La ricerca, infatti, non si è avvalsa solo dei documenti dal XV secolo in poi, contenuti nei cospicui archivi storici che il nostro Comune ha custodito per secoli e ultimamente valorizzati con la stampa dei registi del comune di Salò e della Comunità della Riviera, ad opera del compianto dott. Giuseppe Scarazzini e del volonteroso gruppo archivistico dell'ASAR. Per questa storia sono state condotte ricognizioni mirate anche negli archivi di Venezia, di Brescia, di Milano e di altre località dove si conservano documenti che riguardano il nostro comune e quelli limitrofi. Oltre agli archivi sono stati documentati e studiati i nomi dei luoghi, i paesaggi storici, gli insediamenti e i luoghi di culto, spesso utilizzando innovative tecniche di ricerca territoriale sostenute dall'ausilio di dotazioni informatiche.

Questo primo contributo alla conoscenza dimostra quanto siano profonde le radici della nostra comunità, la cui scoperta deve rappresentare un passo in direzione di una maggiore consapevolezza dell'entità del patrimonio culturale, che dovremo avere la capacità di volgere a beneficio del nostro futuro. Per fare un esempio, mi ha colpito il capitolo dedicato alla toponomastica, laddove è spiegato con chiarezza come il nome dei luoghi incorpori profondi significati di memoria storica, che è opportuno non vadano perduti. Ogni nome ha una storia, come nel caso della necropoli salodiana del Lugone – l'attuale via Valdini – che significa "bosco sacro", per la presenza di un probabile luogo di culto; oppure la vicenda del romano Surlus, che ha graffiato il suo nome su un piatto ritrovato nella necropoli e che era il proprietario di un'azienda che da lui ha preso il nome (Surlatica), ubicata presso l'attuale via IV novembre.

Ritengo che l'amministrazione comunale potrà fare tesoro di tale ricerca e dare avvio a un programma orientato al recupero dell'antica denominazione di località, andata smarrita o presto destinata all'oblio, un programma da perseguire con costanza nel corso dei prossimi anni.

Il secondo volume indagherà i secoli attraverso i quali Salò acquistò un crescente ruolo all'interno dello Stato veneto, il periodo storico nel quale, come amano dire i salodiani, la nostra città divenne "capitale" della Comunità della Riviera: si stanno studiando l'assetto istituzionale del comune, la società locale in tutte le sue componenti e articolazioni (civili, laiche e religiose) e le famiglie che ne hanno costruito le vicende.

Il terzo libro della collana percorrerà gli ultimi due secoli della nostra storia, a partire dalla parentesi napoleonica, attraverso la dominazione austriaca, il Regno d'Italia per giungere al dopoguerra: il lavoro di ricostruzione probabilmente più complesso, per i molteplici legami e relazioni che si renderà necessario coordinare e connettere, anche per offrire una visione di Salò proiettata nel futuro.

Risulta allora chiara la volontà di perseguire un impegno culturale che si propone di superare la ricostruzione storiografica, fatta dalla sommatoria di molteplici episodi, per acquisire una autentica visione "storica" della nostra comunità, dalla quale trarre gli insegnamenti utili alla complessa gestione del futuro che dobbiamo costruire.

Mi preme segnalare un ulteriore elemento meritevole del massimo rilievo, il modo in cui questo progetto culturale è nato, si è sviluppato e sarà proseguito.

I protagonisti della pluriennale ricerca sono le energie culturali locali, alle quali si sono affiancate altrettanto qualificate figure esterne: l'Ateneo di Salò, capofila del progetto, i ricercatori dell'A.S.A.R. e del suo gruppo archivistico, accanto a docenti universitari competenti di diverse discipline, studiosi, ricercatori e studenti, tutti animati dall'amore per il nostro splendido territorio e motivati dall'obiettivo della sfida intrapresa. Una ricerca che nasce "dal basso" e che

risulterà tanto più efficace quanto maggiore sarà in futuro il contributo delle giovani generazioni.

Certo, i cittadini avvertiranno che la pubblicazione, per i contenuti e i metodi di studio e analisi utilizzati, supera l'agevole forma divulgativa: una scelta condivisa dall'Amministrazione Comunale, che ha avvertito la necessità, come detto, di alzare il livello della ricerca.

Infatti, le ambizioni culturali della nostra Città impongono debba dotarsi degli strumenti necessari per affrontare le sfide di un mondo sempre più competitivo, nel quale cultura e identità territoriale rappresentano i fattori sui quali una economia e una società sempre più terziarizzate debbono fare leva per avere successo: si tratta della capacità di proiettare all'esterno non solo i valori materiali rappresentati dalla risorsa territoriale, ma altresì quelli di natura immateriale, quali appunto la cultura e l'identità territoriale, che ne esprimono l'anima.

Questo primo libro contiene, implicita, anche la raccomandazione a custodire la risorsa ambientale, per lunghi secoli tramandata con continuità, in termini di sfruttamento delle risorse e di parsimonioso e accorto uso del suolo, un processo interrotto dalle profonde modificazioni antropiche intervenute a partire dal dopoguerra, un modello di sviluppo che la recente crisi economica ci suggerisce di riconsiderare in termini di riequilibrio fra ambiti territoriali e di sviluppo sostenibile.

Gianpiero Cipani  
Sindaco di Salò

## INTRODUZIONE

# La storia di “Salò e dintorni”

Gian Pietro Brogiolo

**I**l territorio oggi appartenente a Salò non ha marcate distinzioni fisiche rispetto ai comuni limitrofi, fissate sui crinali per controllare i bacini idrografici. Condivide infatti con Gardone il bacino del torrente Barbarano, con Roè Volciano quello del Rio della Valle. Non sorprende dunque che i tre comuni appartenessero, nel medioevo, alla medesima pieve di Santa Maria, forse ricalcata su una più antica circoscrizione di età romana ed è per questo motivo che, soprattutto in questo primo volume, si tratterà non solo di Salò ma anche dei comuni limitrofi, ovvero dei “dintorni”.

### Una ricerca partecipata

Esistono vari modi per costruire una storia locale. Il più semplice è coinvolgere studiosi già affermati. Alla fine ne sortirà un volume più o meno omogeneo a seconda della capacità del curatore di integrarli in un’opera che, a partire dagli studi pregressi – assai corposi grazie alla presenza secolare dell’Ateneo - si snoda poi attorno ad un nuovo filo conduttore. Nel caso della storia di Salò, oltre ad una secolare bibliografia, si poteva contare sul prezioso lavoro di un gruppo di appassionati, soci dell’ASAR e in parte anche dell’Ateneo, che ha dedicato gli ultimi venticinque anni ad inventariare due archivi - della Magnifica Patria della Riviera bresciana del lago di Garda e del Comune di Salò. Assai ricchi dal XV secolo in poi, non conservano documenti per i periodi antecedenti, rintracciati negli archivi di Brescia, Venezia e Milano, senza peraltro la pretesa di aver esaurito la ricerca. Il che rende anche questa storia, come del resto tutte quelle che affrontano la ricostruzione del nostro passato, un lavoro *in progress*, aggiornabile con i dati recuperati con l’ausilio di molteplici discipline e con un approccio sistemico, dal popolamento alle infrastrutture, dalla storia economica a quella sociale, per citare le linee di ricerca essenziali.

L’archeologia, finora poco attiva, potrebbe aprire spiragli sul buco nero dalla Preistoria all’alto medioevo e, per una serie di temi, anche per periodi più recenti. Ad esempio, a Gardone Riviera, lo scavo del sito di altura di Monte Castello di Val di Sur, promosso dall’Ateneo dal 2017 e finanziato dal Comune, ha documentato una sequenza, del tutto inaspettata, che inizia con l’età del Bronzo e arriva fino ai nostri giorni. Ne accenna, in questo volume, Marco Baioni, mentre Serena Massa suggerisce nuove idee e confronti sulla necropoli romana del Lugone di Salò, scavata dal Gruppo Grotte di Gavardo negli anni sessanta del secolo scorso. Altrettanto significativo potrebbe essere l’apporto delle discipline ambientali nell’illustrare i caratteri di questo territorio tra lago e montagna, nel quale le peculiari condizioni climatiche e l’apporto dell’uomo hanno prodotto sequenze di paesaggi produttivi che attendono di essere decodificati.

Obiettivi ambiziosi raggiungibili solo nell’ambito di una collaborazione “partecipativa” che coinvolga gli istituti di ricerca nazionale e le forze locali. In questa prospettiva, l’Ateneo ha, da un lato, stipulato una convenzione con l’Università degli Studi di Padova per tesi di laurea e progetti di ricerca su Salò e sui comuni limitrofi; dall’altro, ha organizzato, nel gennaio-febbraio 2018, un corso di QGIS per studenti e studiosi locali. I dati inseriti nel QGIS da Fabio Verardi hanno permesso calcoli automatici e la predisposizione di mappe dell’uso del suolo, dei toponimi e delle proprietà. Da sottolineare, infine, come tutte le ricerche confluite in questo primo volume siano state condotte a costo zero: tutti gli autori coinvolti hanno infatti lavorato gratuitamente, convinti della bontà del progetto che ha affrontato nella diacronia molteplici temi. Nel primo volume, integrando la toponomastica e i dati archeologici per le fasi più antiche con le fonti scritte dal medioevo in poi, sono stati privilegiati: il popolamento, l’idrografia, le infrastrutture viarie, i paesaggi storici (agrari e dell’incolto) e l’uso del suolo, la rete ecclesiastica; demografia ed economia desunte, per le fasi più antiche, da stime calcolate sulle superfici coltivate, dagli estimi, conservati dalla metà del XV secolo, e infine dai catasti napoleonico (1809) e austriaco (1853).

I risultati acquisiti non vanno solo a beneficio dei cultori della storia locale ma offrono anche gli strumenti per

riscoprire le radici lontane delle comunità locali che si sono avvicinate in questo territorio. Compito non facile perché, nelle ultime decadi, industrializzazione, globalizzazione e migrazioni hanno accompagnato la fine delle società agricole, scardinandone l'assetto economico e sociale. Costruire una storia partendo dal contesto nel quale viviamo – contrassegnato da nomi dei luoghi, paesaggi storici, insediamenti, chiese – ci aiuta a comprenderne le progressive identità, frutto delle scelte di chi ci ha preceduto. Tale operazione può essere d'aiuto a quanti sono chiamati a progettare il nostro futuro: il patrimonio storico non ha rilievo solo per chi desidera conoscerlo, ma un valore intrinseco, definibile dalle innumerevoli opportunità che offre – come attrazione turistica o *brand* per prodotti attuali, in funzione di nicchie agricole tradizionali.

## Molteplici storie tra continuità e trasformazione

In questo primo volume la scelta di un taglio diacronico non intende riallacciarsi alle storie locali nelle quali un singolo autore riversa informazioni frammentarie. Trae piuttosto ispirazione da linee di ricerca sul lungo periodo, diffuse in molti Paesi, che intendono indagare le costanti e le variabilità delle società agricole tradizionali. Non a caso, il primo capitolo, ribaltando l'indice tradizionale delle storie delle comunità, indaga la lunga prospettiva suggerita dai toponimi, confermata altrove da altri dati: in Valcamonica dalle incisioni rupestri, nella piana di Riva del Garda dagli insediamenti e dalle infrastrutture, altrove dalle analisi del DNA che dimostrano come negli uomini che abitano oggi un territorio vi siano caratteri genetici risalenti assai indietro nel tempo, favoriti dal sovrapporsi di popolazioni di varia provenienza e cultura.

La naturale tendenza alla continuità, che richiede peraltro strategie di sviluppo sostenibile – tema sensibile oggi – si scontra nondimeno con momenti di forte cambiamento: l'introduzione dell'agricoltura con il Neolitico; una gerarchia dipendente dalle città come governo di un territorio con Etruschi e Cenomani; l'impero mediterraneo/europeo con i Romani; le nazioni attuali con lo stanziamento violento, tra V e VI secolo, di nuove popolazioni dalle quali sono poi emersi, come poteri egemoni, l'impero dei Carolingi e quello germanico, quest'ultimo sopravvissuto con la dinastia gli Asburgo fino al 1918.

Di queste vicende il Garda e il territorio di Salò sono stati partecipi di primo piano, sia in virtù della posizione sull'asse principale che collega la pianura padana alle regioni transalpine, sia per il clima temperato dalla presenza del lago e le caratteristiche geomorfologiche adatte alla coltura specializzata di olivi e vigne. Un ambiente modellato dall'ultima glaciazione, quella di Würm, conclusasi 15.000 anni fa ma seguita da una lunga fase, durata alcune migliaia di anni, di modellamento dei detriti accumulati dai ghiacciai. Nell'anfiteatro morenico più interno sono scomparsi i precedenti paesaggi rissiani, conservati invece a Muscoline con tracce di insediamento dalla fase musteriana del Paleolitico. In quelli würmiani la presenza umana è attestata dal Mesolitico e si consolida ovunque dal Neolitico. Tuttavia, nella conca di Salò, dove i sedimenti hanno continuato ad accumularsi fino al medioevo, molti siti di quei periodi, probabilmente sepolti sotto i depositi alluvionali più recenti, non dovevano peraltro essere diversi da quelli documentati ai suoi margini, in prossimità dell'acqua - ai piedi del Monte Covolo presso il fiume Chiese, sulle sponde dei laghetti intermorenici (di Puegnago e di Videlle) e del Garda (Riparo Valtenesi di Manerba, Sirmione) - o su modesti rilievi (Rocca di Manerba). Siti fondati ad una distanza che consentiva la sopravvivenza di una comunità e collegati da percorsi sui crinali e dalle vie d'acqua del Garda.

Dall'età del Bronzo l'insediamento si infittisce con una nuova serie di villaggi palafitticoli sulle sponde delle medesime conche lacustri e con insediamenti di altura collegati agli alpeggi o allo sfruttamento di altre risorse (ad esempio Monte Castello di Val di Sur per la selce). Il successivo passaggio dall'età del Bronzo all'età del Ferro, che segna l'abbandono dei villaggi su palafitta, presenta ancora molte lacune: mentre alcuni siti, come Rocca di Manerba, sono ancora importanti capisaldi, altri vengono fondati, tra cui quello di Burago (a Cunettone di Salò).

L'eredità di questa storia più antica si ritrova nella sopravvivenza dei percorsi, nei nomi prelatini che ne designano gli elementi principali, nella regimentazione dei torrenti, nel terrazzamento di alcuni versanti e nella riduzione a coltura dei versanti morenici (Rocca di Manerba, Castel Pena di Roé Volciano, Burago di Salò).

Più informati siamo sulle fasi più recenti del popolamento, segnate da un progressivo estendersi del paesaggio produttivo, nella quale possiamo riconoscere alcuni momenti di cambiamento radicale. Alcuni di portata generale: la romanizzazione nel corso del I secolo a.C.; lo stanziamento di Goti e Longobardi tra V e VI secolo; l'età dei castelli tra XI e XIII secolo.

Tra XIV e XVIII secolo, Salò diviene protagonista della storia della Riviera bresciana del lago di Garda. Di questo

distretto è stata infatti il capoluogo dal 1377 al 1796, nel rango di una piccola città, soggetta, fin dalla prima fase, tra XIV e XVI secolo, ad uno straordinario sviluppo - urbanistico, demografico ed economico. Una crescita che ha anche condizionato il territorio dei comuni circostanti, tra quelli stabilizzati - come Gardone e Roè - nell'economia tradizionale che integrava coltivazioni agrarie e sfruttamento dell'incolto e le più vicine frazioni di San Bartolomeo e Serniga, attratte nell'orbita economica del capoluogo.

Nell'evolversi dei "caratteri originari" ha inciso l'avvicinarsi delle élite che emergono nelle fonti epigrafiche (studiate da Simone Don) e nei toponimi (frutto di un'indagine collettiva avviata da Antonio Foglio e Gianfranco Ligasacchi) a partire dall'età romana, quando si verifica la svolta più radicale con l'impianto di una settantina di aziende private. Dalla fine dell'impero romano (476) ne possiamo seguire le tracce nei beni fiscali, in parte gestiti dalle corti regie, in parte assegnati a comunità germaniche, beni in seguito confluiti, in una certa misura, nelle proprietà del vescovo di Brescia e di enti ecclesiastici attorno ai quali emergono gruppi familiari, finalmente citati nella carte tra XI e XIII secolo. Solo l'estimo del 1449, prima fonte sistematica di questo territorio, ci propone però un quadro esaustivo, definibile quantitativamente nell'uso del suolo e nelle coltivazioni, da comparare con le ipotesi costruite, su base indiziaria, per i periodi precedenti.

In queste fonti la ricchezza può essere misurata in rapporto allo sfruttamento delle risorse primarie (in particolare, colture specializzate di viti e olivi, della pesca e con qualche apertura sull'allevamento) e alle attività produttive. Mentre le prime avevano raggiunto alti livelli fin dall'età romana, le altre si rafforzano e poi esplodono grazie all'inserimento del Garda nella rete commerciale di Venezia, un aspetto che richiederebbe ulteriori ricerche d'archivio e scavi. Presente a Vobarno fin dal 1200 con la lavorazione del ferro, avviato nel XIV secolo a Toscolano con la carta, a Salò era concentrato lungo il torrente Barbarano (dove si notano ancora i ruderi delle fucine), a Roè Volciano con le fucine sul Chiese di località Corona. Riferimento di queste attività era il porto di Salò: oltre che per le produzioni locali, fungeva da tramite tra la Valle Sabbia, il lago e Venezia. Protagonisti di queste imprese compaiono di sfuggita negli estimi dalla metà del XIV, che comparati con quelli successivi mostrano un alto tasso di mobilità (in più direzioni e con numerosi immigrati dal contado e da altri territori) e di crescita sociale che emerge dalle analisi degli estimi (condotte da Giovanni Pelizzari) e dei catasti napoleonico e austriaco (sui quali hanno lavorato Fabio Verardi e Lorenzo De Paoli).

Ma è soprattutto negli investimenti che si ravvisano le tappe della trasformazione di questo territorio e dunque delle sue élite: nella rete di infrastrutture romane e poi in quelle promosse nel periodo di dominio veneziano; nei monumenti e nei corredi funerari (per ora solo di età romana), nei castelli medievali (nessuno dei quali finora indagato); nelle residenze di pregio (alcune case torri del XII-XIII secolo, le più antiche architetture conservate negli abitati accanto ad architetture che in prevalenza si datano tra XV e XVIII secolo).

Particolarmente significative le risorse dedicate ai luoghi di culto cristiano per i quali possiamo distinguere due importanti fasi, distanti mille anni una dall'altra (riassunte in questo volume da Monica Ibsen). La prima inizia con la diffusione del cristianesimo che cancella il paganesimo e si conclude, tra V e VI secolo, con la formazione di una prima rete ecclesiastica centrata sulla pieve di Santa Maria, matrice di alcune cappelle dipendenti dalle comunità rurali. La seconda coincide con la scelta di Salò come capoluogo della Riviera e con l'impegno delle sue classi dirigenti nel fondare chiese e monasteri degni di una città. La pieve viene ricostruita nelle dimensioni di una cattedrale urbana e si moltiplicano le istituzioni religiose ad opera di privati e di enti ecclesiastici, fino al tentativo, alla fine del XVI secolo, di puntare, peraltro senza successo, ad una sede vescovile. Una storia, questa, che si intreccia con quella dell'organizzazione civile, amministrativa, fiscale e giudiziaria attraverso l'intreccio tra obblighi dei comuni e competenze della Riviera, stretta tra le invadenze di Brescia e l'adesione entusiastica alla sovranità della Serenissima, vicende di tre secoli di fedeltà che saranno raccontati in un secondo volume.

In conclusione lo sfruttamento delle risorse naturali e le attività produttive hanno plasmato questo territorio, determinando differenti congiunture economiche ed assetti sociali, sempre nel segno della sostenibilità. La cesura inizia alla fine del XIX secolo, con le nuove infrastrutture, in particolare la tramvia, e si approfondisce dopo la metà del secolo scorso, quando vengono meno i metodi tradizionali di sfruttamento agricolo e dell'incolto e i terreni produttivi lasciano il posto, rispettivamente, all'incolto nell'entroterra di montagna e alle case nelle aree agricole delle colline.



**ALLE ORIGINI**  
**TRA PREISTORIA ED ETÀ ROMANA**



# Dai nomi dei luoghi una prima traccia della storia delle comunità<sup>1</sup>

Gian Pietro Brogiolo, Simone Don, Antonio Foglio, Gianfranco Ligasacchi

## 1. Premessa

Per ricostruire la storia di una comunità una traccia la offrono la linguistica e la toponomastica, in grado di fornirci una prima idea della sequenza di popolazioni che si sono susseguite in un determinato territorio<sup>2</sup>. I dialetti, con varianti locali da un paese all'altro, ne chiariscono le sovrapposizioni, il livello di chiusura e le relazioni tra comunità, mentre i toponimi restituiscono un quadro delle attività e connessioni con lo spazio di pertinenza. “Denominare” un luogo costituisce infatti un'azione sociale in grado di colonizzare o trasformare un determinato territorio<sup>3</sup> e l'obiettivo finale della ricerca, come vedremo, è di ricostruirne i contesti e i significati. Prima però è necessaria una scomposizione e codificazione dei nomi che identificano i singoli elementi di un ecosistema: morfologia, copertura vegetale, clima in rapporto all'evoluzione ambientale; quadro delle risorse tra sorgenti, paludi, rocce, boschi, terreni coltivabili o destinati all'allevamento e alla caccia; gerarchie delle antiche reti stradali e loro percorsi; opere di bonifica, di regimentazione, di canalizzazione a fini idraulici o per l'irrigazione; sistemazione agraria con interventi pianificati, quali le centuriazioni, o iniziative occasionali. E tutte le architetture residenziali, difensive, (castelli, rocche, luoghi fortificati in genere), religiose, produttive (folli, cartiere, filande, concerie, fornaci per i laterizi, fucine per lavorare il ferro, calchere per ottenere la calce dalla pietra calcarea, piazzole per la carbonizzazione della legna: *aià*), attività la cui antica presenza e localizzazione sono ormai rivelate solo dalla toponomastica o dall'archeologia, al pari degli apprestamenti per la caccia, quali roste (sbarramenti formati da frasche di legno), reti, roccoli per l'uccellazione o i luoghi e le strutture per la pesca.

I toponimi costituiscono peraltro un palinsesto nel quale il significato originale si è sovente perduto o non è immediatamente comprensibile, sia per la fonte che lo ha trasmesso, sia per l'evoluzione fonetica che ha subito. Le fonti scritte ne effettuano sempre una selezione in rapporto alle finalità e all'accuratezza della registrazione; ad esempio, per Salò, l'estimo del 1449 (fig. 1) ne registra assai meno del catasto del 1809 (fig. 2). Quando poi un toponimo è codificato in una lingua che non è quella latina sia la sovrapposizione di altre popolazioni sia le trascrizioni ne hanno alterato la pronuncia. Le differenti forme in cui li troviamo sovente attestati (a cominciare da Salò: *Salande* nel X secolo, *Salodum* nel bassomedioevo) dipendono da più fattori: evoluzione fonetica della lingua (nel caso di Salò, il dittongo *-au-* che diviene *-o-*), reciproca influenza tra parlato e scritto alterata da erronee trascrizioni, passaggi di proprietà nel caso dei microtoponimi. Evoluzione tanto più frequente quanto più intense sono state le dinamiche di sfruttamento di una determinata area. Ne offrono una prima misura le carte tematiche della densità dei toponimi. Ad esempio, nel territorio del comune di Gardone Riviera, oscillano, a chilometro quadrato, tra dieci e quindici sul versante del Pizzocolo, tutti toponimi medievali descrittivi della morfologia o della vegetazione (fig. 3), e gli oltre quaranta attorno agli abitati dei bassi versanti a lago, che suggeriscono invece una più articolata colonizzazione risalente all'età romana (fig. 4).

1 Il primo paragrafo è di Gian Pietro Brogiolo, il secondo di Antonio Foglio e Gianfranco Ligasacchi, l'appendice di Simone Don.

2 Sul valore della toponomastica per la storia di un territorio: Turco 1988, pp. 79-82; per un quadro generale degli studi e della teoria si vedano i contributi in Manco 2013.

3 Gabellieri 2018.

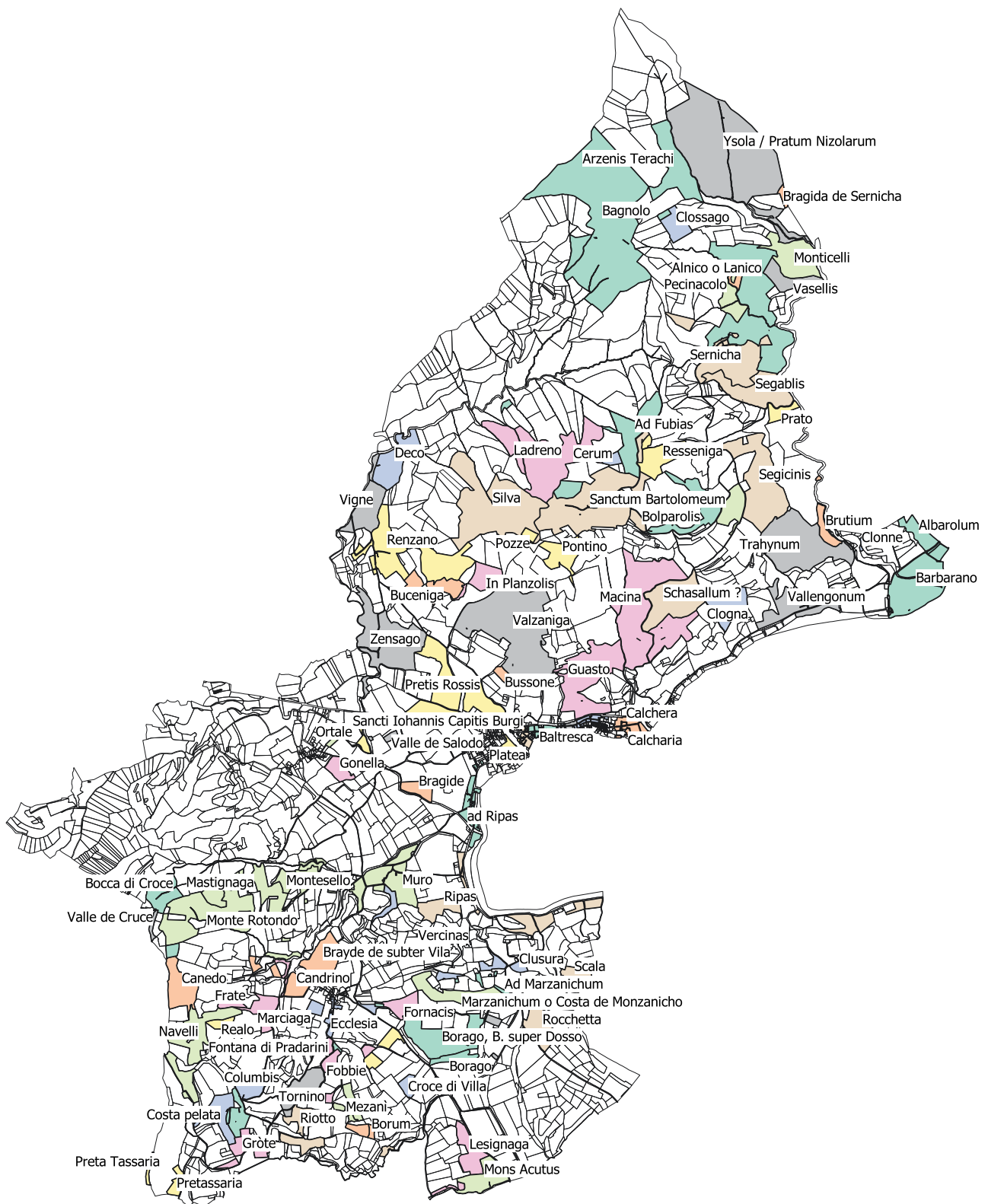


Fig. 1. Toponimi attestati nell'estimo del 1449 (elaborazione GIS di Fabio Verardi).

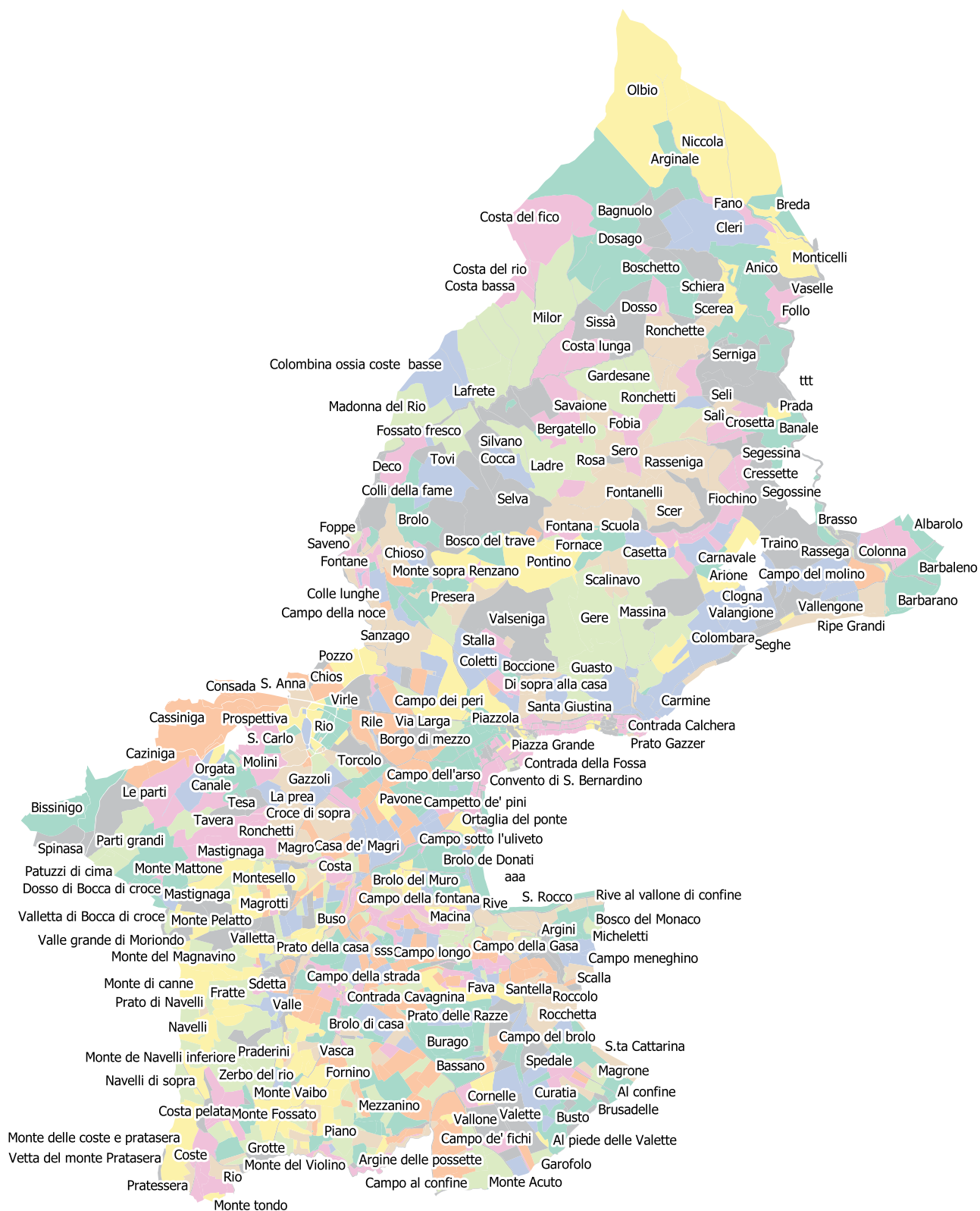


Fig. 2. Toponimi attestati nel catasto del 1809 (elaborazione GIS di Fabio Verardi).



Fig. 3. Densità dei toponimi nel versante meridionale del Pizzocolo (da BELOTTI *et alii* 2009).

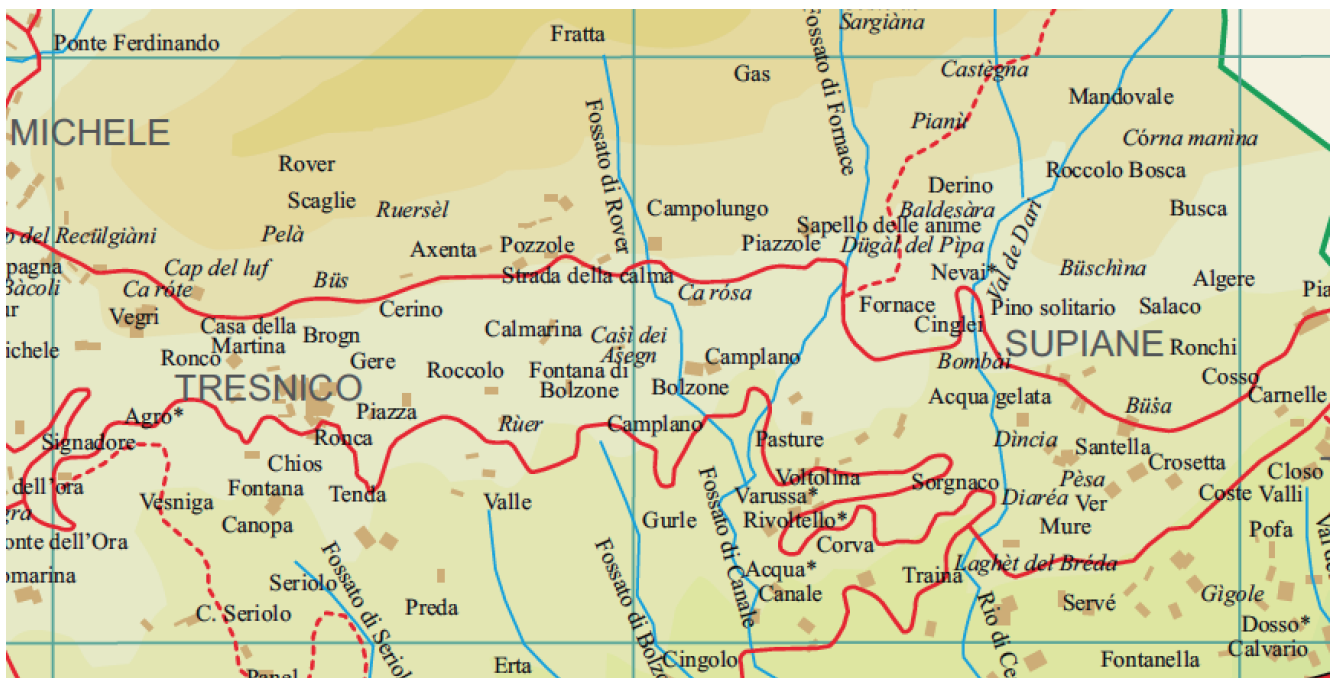


Fig. 4. Densità dei toponimi attorno agli abitati di Tresnico e Supiane (da BELOTTI *et alii* 2009).

Ciascun toponimo ha una storia in sé da collegare a quelle raccontate dagli altri nomi. Ad esempio la Valle di Sur - ora divisa tra i comuni di Gardone Riviera e Salò (fig. 5) - deriverebbe il proprio nome dall'aggettivo "sopra". Se siamo nel giusto se ne dedurrebbe una complementarità rispetto ad abitati a quote più basse, probabilmente fin dall'età del Bronzo, quando sul monte Castello venne fondato un piccolo insediamento estivo per sfruttare i pascoli delle Prade e le risorse delle montagne. A sua volta il toponimo Suriane potrebbe alludere a terre di proprietà della piccola comunità che ci è nota dai documenti medievali come Villa de Sur. E quale relazione ha la valle con un individuo di nome *Surinus* che ha graffito il proprio nome su una tazza deposta come corredo funerario in una tomba della necropoli del Lugone di Salò e che potrebbe essere stato il proprietario della vicina azienda *Soriatheca*, ricordata in un documento bassomedievale?

Nel catasto napoleonico il toponimo Sur indicava i terreni ai lati del torrente, comprese le case sparse sul terrazzo ai piedi del monte Rovere da riconoscere nella *Villa Surri*, mentre ora identifica l'intera valle e l'abitato ha assunto il nome di San Michele, precedentemente riferito all'area più a sud, circostante la chiesa. La *Villa Surri* era al centro di un paesaggio agrario, in parte costituito già dall'età romana – lo suggeriscono frammenti ceramici presso il campo sportivo di San Michele – in parte risultato di una conquista altomedievale, contraddistinta da toponimi (Gazoli e Breda) e dal titolo della chiesa, tipici di quel periodo. Anche i toponimi Castello e Piè di castello potrebbero essere in relazione con questo nucleo abitato altomedievale. Attorno all'abitato troviamo poi, come a Villa di Salò, toponimi relativi ad aziende private di età romana (Cassaga, Clozago, Masclino). Quella di *Marclino*/Masclino, nel 1279 proprietà del vescovo di Brescia, corrisponde a un'area pianeggiante nel pedemonte della Valle di San Michele, in sinistra del torrente. Condizioni che si ritrovano entrambe sul versante occidentale del Monte Lavino, in località Pisna, ad est di Monte Castello. Contraddistinto, ancora nel catasto del 1809, da piccole particelle, era in parte destinato a prato, come si vede ancora nelle foto aeree del 1954 e 1962. Ad attività artigianali rimandano i toponimi Fornace e Follo, mentre non ha un riscontro nella toponomastica la fucina ricordata in un atto del 27 novembre 1471 con il quale Marco Gandelini, a nome suo e del fratello, vende a ser Tonino Bonfadini di Forno di Hono (in alta Valle Sabbia), ma abitante a Salò, la metà di una fucina costruita in muratura e con tetto coperto da tegole (murata et copata), dei carbonili e di altri beni sui monti della Val di Sur, confinante con il *rivus Surri*<sup>4</sup>. Più in alto, nei versanti della montagna prevalgono i nomi derivati dalla geomorfologia (Valle, Dosso, Cornone, Gere, Cuel, Fontanelle, Pozze, Gorgo ecc.) o dalle caratteristiche vegetazionali, generiche (Selva) o specifiche (Nizzola, Carpegn, Pirello, Frassignone ecc.). Una serie di nomi che sono il risultato della progressiva conquista degli spazi da parte di una comunità, dai quali possiamo ricavare sequenze, modalità di sfruttamento economico tra agricoltura, allevamento e incolto, dinamiche sociali tra beni comuni e privati, percezioni e situazioni occasionali (Dos de la Saeta, Canal de la Lovera e Cap del Luf per la presenza di lupi). Storie che si possono scrivere per ciascuna delle comunità che si sono raggruppate nei tre comuni attuali.

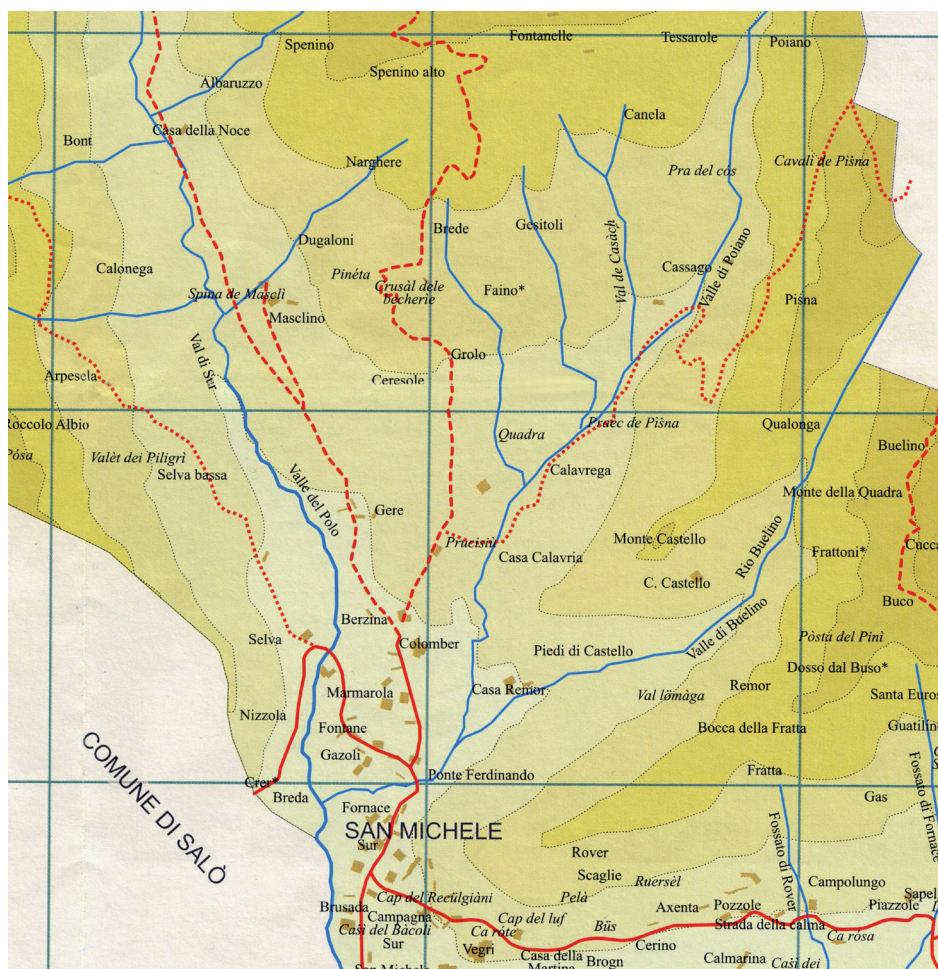


Fig. 5. Toponimi della Villa di Sur, ora San Michele (da BELOTTI et alii 2009).

In quanto scienza basata sulla lingua, la toponomastica offre allo storico una chiave per ricostruire taluni aspetti di linguaggi oscuri per mancanza di testimonianze scritte; attesta inoltre, anche per linguaggi più vicini a noi, fra cui il dialetto, i mutamenti nelle parole (l'uso del germanico bosco o gazzo in sostituzione dei latini *silva*, *nemus* e *lucus*; dell'attuale fitonimo dialettale *seradèl* per l'antico *sèr* "cerro" attestato localmente solo dalla toponomastica).

Altrettanto importante è la possibilità di delineare le differenti fasi della conquista di un territorio: dalla denominazione dei punti di riferimento – montagne e idrografia in primo luogo – alla progressiva riduzione a coltura di spazi prima destinati ad altra funzione e al parallelo sviluppo degli abitati. Conquiste che sono alternativamente opera di comunità e di individui, tra iniziative pubbliche e private che alcuni toponimi ci aiutano talora a distinguere componendo una geografia sociale complessa la cui decodificazione e messa in sequenza è l'obiettivo finale della ricerca.

A partire dalle migliaia di toponimi schedati, si possono ricostruire le fasi principali di nominazione, attraverso le quali le comunità hanno classificato il paesaggio circostante sulla base di dinamiche etniche, sociali, culturali. Azioni che si sono susseguite nel tempo, particolarmente marcate con l'insediamento di nuove popolazioni, crisi ambientali o l'avvento di nuovi sistemi economici che causano cesure registrate nella toponomastica. Degli abitati del Neolitico e dell'età del Bronzo, nella maggior parte dei casi, ignoriamo il nome anche se non sappiamo quando sia stato abbandonato. Nei siti di altura – a Puegnago, come in Val di Sur – è stato spesso sostituito in età medievale dal toponimo Castello carico di significati al contempo simbolici, materiali, giuridici ed economico-sociali. A loro volta i molti prediali (derivati dal nome del proprietario di un'azienda: un *Terentianus* nel caso di Renzano, *Lucius* per Luzzago, *Cisius* per Cisano, *Sentius* per Senzago, *Barbarius* per Barbarano) testimoniano non solo la forte privatizzazione degli spazi agrari che segnò il passaggio sotto Roma, ma anche una continuità fino all'età moderna di alcune aziende o delle comunità che su queste si sono sviluppate. Infine termini germanici quali gazzo (dal longobardo *gabagium*: bosco pubblico) o *fara* (nome delle comunità di uomini liberi) offrono un primo indizio delle strategie insediative di chi ci conquistò alla fine del VI secolo e che solo l'archeologia può documentare nei modi e nelle strutture.

Lo studio delle toponomastica va affrontato in modo esaustivo e con competenze transdisciplinari, tanto più che l'interpretazione del singolo toponimo può essere fuorviante. Lo storico può chiarire l'origine di alcuni toponimi legati a peculiari vicende, il geologo e il geografo aiutano a descrivere caratteri distintivi del paesaggio naturale, l'etnografo ci parla di usi, costumi e tradizioni della popolazione, e così via. Sarà lo specialista a distinguere un termine prelatino da uno latino o germanico e tentarne l'interpretazione etimologica. Allo studioso locale non si chiede una competenza linguistica, ma di saper collegare queste distinzioni all'evoluzione dell'insediamento e dell'uso di un territorio. Ne potrà peraltro approfondire singoli aspetti: da quelli di geografia fisica (cambiamenti del paesaggio naturale, delle zone umide, dei crinali montani, del corso dei fiumi, delle coste lacustri ecc.), a quelli di geografia antropica (insediamenti umani, uso e trasformazioni del suolo per l'agricoltura e la pastorizia ecc.), di geografia botanica (variazioni della presenza di aree boschive col disboscamento di intere zone da destinare all'agricoltura, della distribuzione altimetrica di singoli alberi per mutazioni climatiche o, una volta ancora, per l'azione dell'uomo) o di zooarcheologia con l'antica presenza di animali, come il lupo, diffusamente rappresentato nella toponomastica.

Le fonti relative ai toponimi non sono neutre; li hanno selezionati e trasmessi in relazione ai valori e alle opportunità che gli hanno di volta in volta attribuito. Nelle designazioni finalizzate alla tassazione fondiaria, in età romana sono state registrate le proprietà (*fundus*) con il nome del proprietario e il riferimento alla circoscrizione amministrativa del *pagus*. Gli inventari e gli estimi medievali hanno indicato le proprietà rispetto alla contrada e ai confinanti. Nomi di contrada continuano ad essere registrati anche nei catasti accanto ai numeri di particella segnati sulle mappe. Scomparsi, salvo poche eccezioni, i documenti del catasto romano, la ricerca può ora iniziare da altre fonti sistematiche quali i censimenti e gli estimi di età medievale e moderna con la consapevolezza che tramandano solo i toponimi utili per localizzare le proprietà. Costituiscono, dunque, una selezione, incompleta e datata, e dunque in parte diversa rispetto a quella conservata nella memoria delle persone, ultimo stadio arricchito anche dalla versione fonetica.

I toponimi noti ad un informatore sono peraltro anch'essi parziali in quanto dipendono dall'attività da lui svolta e dalle sue relazioni con un territorio. Un contadino, oltre ai punti di riferimento della comunità di cui fa parte e alle principali contrade (in genere recuperabili anche dalla cartografia) conoscerà in dettaglio i microtoponimi che designano i singoli campi da lui coltivati, quelli dei vicini e tutti gli elementi che li contraddistinguono, quali fossati, sorgenti, qualità del terreno ecc. Un cacciatore, a sua volta, avrà un quadro toponomastico più ampio, legato ai luoghi dove svolge la sua attività venatoria, con particolare attenzione ai nomi che evocano situazioni ed elementi utili per la cattura degli animali.

In altri termini, attraverso i toponimi ciascun individuo possedeva una sua geografia economica e sociale che già di per sé meriterebbe di essere studiata nella dimensione antropologica che è ormai anch'essa parte della storia.

Oggi la toponomastica non assicura più concreti punti di riferimento. Nell'ampia mobilità permessa dai mezzi a

motore è sufficiente tenere a mente i nomi degli abitati principali e quello delle strade, mentre un percorso al di fuori di quelli quotidiani ce lo indicherà il software che abbiamo scaricato sul telefonino.

Nel corso di mezzo secolo la maggior parte dei vecchi nomi è stata sostituita o dimenticata perché non è necessaria a chi abita un territorio senza sfruttarne le risorse e non partecipa più attivamente alle consuetudini di una comunità. E i nuovi toponimi, che designano le strade e gli agglomerati dell'eccezionale espansione edilizia delle ultime decadi, non hanno più quei caratteri funzionali e descrittivi che avevano in passato; sono stati ricavati da termini emozionali (Belvedere, Panoramica, Bellavista ecc.) o dai nomi dei personaggi che hanno dato lustro alla comunità nazionale o locale.

Quando se ne andranno anche gli anziani, superstiti di una civiltà contadina che ha resistito in aree marginali fino agli anni '50 e '60 del secolo scorso, i vecchi toponimi saranno diventati un documento del nostro passato, al pari di una stratigrafia sepolta riportata in luce dagli archeologi.

L'indagine, avviata trent'anni fa da Piercarlo Belotti, Antonio Foglio e Gianfranco Ligasacchi, ha fissato in pubblicazioni, comune per comune, il patrimonio toponomastico, riuscendo anche a documentarne, attraverso le interviste agli anziani, l'ultima fase ancor vitale. Dopo questa fase di raccolta, di codificazione ed interpretazione, il testimone oltre che agli specialisti, abili nel ricavarne ulteriori informazioni, passa a quanti sono impegnati - a scuola come nelle associazioni culturali - nel promuovere un recupero dei valori e sentimenti identitari delle comunità locali.

In un'Italia dove la ricerca del passato è ingabbiata da una burocrazia autoreferenziale, lo studio dei toponimi collegato ai paesaggi storici e alle architetture è l'unico settore nel quale - non dovendo sottostare ad occhiate autorizzazioni burocratiche - si può condurre una ricerca partecipata coinvolgendo le scuole e gli studiosi locali. Agli studenti lo studio dei toponimi offre un esempio della complessità di una ricerca multidisciplinare; interrogando gli anziani - desiderosi di raccontare il proprio passato non riconoscendosi più in un presente che va troppo veloce - iniziano a dare una concreta dimensione allo scorrere del tempo. In questa prospettiva, costituisce una prima tappa nella definizione di una memoria che dai singoli e dalle loro famiglie si espanda, attraverso ulteriori percorsi, alla storia di una comunità. Dialogando con chi vive in un determinato territorio si scoprono insieme le radici e i sentimenti che avevano dato coesione attraverso un lungo processo in grado di superare, talora con fatica, i traumi e le crisi di invasioni, guerre e carestie. Un'opera di ricomposizione sociale e culturale da intraprendere, prima che sia troppo tardi<sup>5</sup>, riannodando la tela - della quale i nomi dei luoghi costituiscono l'orditura - che ci lega al passato.

Dal momento che i toponimi di Gardone Riviera sono stati già oggetto di una pubblicazione e per quelli di Roè Volciano se ne prevede una specifica, nelle pagine che seguono ci soffermiamo esclusivamente su quelli di Salò.

## 2. La toponomastica di Salò

La metodologia operativa utilizzata nelle ricerche toponomastiche fin qui condotte nei comuni della riviera alto gardesana (San Felice d/B, Gardone Riviera, Toscolano-Maderno, Limone s/G, Tremosine s/G, e Salò, pur se quest'ultimo ancora in fase di indagine) è quella suggerita in tutti i principali manuali.

La prima fase è consistita nella ricerca condotta "sul campo", intervistando un alto numero di persone esperte dei luoghi per averli frequentati per i più svariati motivi (boscaioli, contadini, pastori, cacciatori, raccoglitori di funghi, proprietari di terreni ecc.), privilegiando quelli d'età avanzata, originari dei luoghi e che siano rimasti radicati alla loro terra. Ciò ha consentito di recuperare i toponimi non cartografati ma vivi nella tradizione orale, di localizzarli sulla carta con la massima precisione registrandone la forma dialettale con le eventuali varianti e di descrivere l'aspetto attuale dei luoghi con l'indicazione dell'uso che ne viene fatto. È stato inoltre possibile verificare quanti dei toponimi presenti nella cartografia attuale (IGM, CTR) siano ancora vivi e con quale forma dialettale siano ricordati.

In una seconda fase, non necessariamente successiva, abbiamo consultato documenti conservati in archivi statali, comunali o privati (atti notarili, investiture livellarie, censimenti di proprietà, estimi, catasti, topografie di strade comunali e vicinali ecc.), anche in questo caso annotando le varie forme con cui venivano registrati i toponimi e cercando

---

5 Grava *et alii* 2013 sull'opportunità di salvare la toponomastica.

di localizzarli, quando non cartografati, mediante le coerenze con altre località conosciute, recuperandone l'uso e l'aspetto dei luoghi e confrontandoli con quelli ancora vivi nella memoria collettiva e nella cartografia attuale. Ci si è dotati così di una documentazione molto preziosa che consente talvolta di risalire al periodo in cui il toponimo si è formato e alle sue forme più antiche ed originali, tali da consentire spesso di evitare etimologie scorrette (si veda il caso di Buonchiodo, attestato nel secolo XIV come *contrata Bussoni*, rimandando quindi al cognome della famiglia Bussoni).

Ne è seguita la terza fase, quella della ricerca linguistica volta alla interpretazione etimologica dei toponimi. Molti sono abbastanza trasparenti nel loro significato; sono quelli che fanno riferimento ad appellativi ancora in uso nella lingua italiana o nel dialetto locale, e riferiti ad aspetti del suolo (cime, dossi, valli, coste, ruscelli, zone umide ecc.), ad attività economiche del passato (concerie, fucine, fornaci, mulini ecc.), ad aspetti vegetazionali, od antropici come il nome del proprietario di un fondo. Sono in genere quelli di coniazione più recente, o quanto meno non antica, documentati a partire dall'età moderna.

Ve ne sono però altri, solitamente i più antichi, divenuti nel tempo "opachi", dei quali le variazioni linguistiche intervenute o gli errori dei trascrittori rendono difficile risalire al motivo della denominazione, perdendo così il rapporto originario tra toponimo e luogo, quello stretto rapporto che identificava, attraverso il nome, una particolare entità geografica.

Quella etimologica è un'indagine che richiede una lunga preparazione e competenze molto specifiche: un lavoro da specialisti. Per questo, laddove gli spunti interpretativi offerti da opere di linguisti di chiara fama e la verifica sul territorio della corrispondenza di tali interpretazioni etimologiche con l'aspetto dei luoghi cui si riferiscono abbiano proposto soluzioni certe o quantomeno probabili, nei nostri lavori, e quindi anche in quello su Salò, abbiamo offerto al lettore non specialistico la spiegazione del significato di tali toponimi. Di fronte a nomi di luogo oscuri si è invece preferito segnalare la difficoltà interpretativa, definendoli di "etimo incerto", riportando per gli studiosi (storici, geografi, botanici o linguisti che siano) tutte le informazioni utili per i loro approfondimenti.

Pochi sono gli autori che hanno studiato la toponomastica di Salò: A.M. Mucchi tra 1936 e 1940 pubblicò lo *Spicilegio di notizie topografiche e toponomastiche salodiensi dal XV secolo in avanti*; G. Ligasacchi e G. Scarazzini hanno dato alle stampe nel 1999 il *Borgo di Salò e le sue contrade*<sup>6</sup>. Sono testi che affrontano la toponomastica del solo capoluogo. Mancava una ricerca che abbracciasse tutto il territorio salodiano, dal lago ai 914 m di Selva alta, dal confine con Vobarno e Roé Volciano ad ovest e con Soprazocco a sud, a quello con Gardone Riviera a est. Una ricerca completa già iniziata con Piercarlo Belotti negli anni '90 del secolo scorso e che avevamo interrotto per dedicarci ad altri comuni. L'abbiamo ripresa all'inizio del 2018, purtroppo senza più il contributo di Piercarlo che ci ha prematuramente lasciati nel 2007, ed è nostra intenzione portarla a termine entro l'anno corrente. L'indagine è in fase avanzata e, pur necessitando di verifiche e di essere completata in alcune sue parti, è comunque tale da poter già consentire osservazioni significative sui toponimi fin qui raccolti, sulla loro ricchezza e varietà, stabilendo utili confronti con quelli dei comuni vicini.

## La stratificazione linguistica

Le testimonianze più antiche delle genti che popolarono le nostre contrade risalgono al Mesolitico (8.300-4.500 a.C.); lo documentano ritrovamenti archeologici che però, come quelli delle epoche successive, poco ci dicono di loro, e in modo particolare dei loro linguaggi, almeno fino al popolamento da parte dei Galli Cenomani che qui giunsero all'inizio del IV secolo a.C..

A queste antiche popolazioni precedenti la conquista romana, alla loro lingua, della quale solo competenze molto specifiche consentono di ricostruire alcuni aspetti, vanno riferiti, per il criterio della esclusione, alcuni toponimi che rifiutano, quanto all'origine linguistica, ogni riferimento a radici latine, germaniche o di altre lingue conosciute, per i quali viene quindi spontaneo risalire a linguaggi celtici o preceltici, la cui individuazione rimane sempre, comunque, particolarmente difficile.

Va però chiarito che la presenza di una di queste basi non indica necessariamente una formazione così antica del toponimo, in quanto molti di questi termini sono poi passati nelle lingue successive mantenendo inalterato il loro significato; ne possono indicare il punto di partenza linguistico, non quello cronologico.

Ciò posto, è possibile riconoscere la presenza di basi preceltiche in alcuni toponimi salodiani:

- in Barco, antico castagneto presso Ressiniga, che rimanda a *\*barga* "capanna, tettoia", appellativo con vari riscontri toponomastici (fra cui Barghe in Valsabbia) e che continua nel *bàrech* o *pàrech* "ovile" di alcuni dialetti bresciani;

6 Mucchi 1938-1940 ; Ligasacchi, Scarazzini 1999.

- in Navazze e Navelli, così come nel contiguo Navezzole di Gardone Riviera, alla cui base potrebbe stare *\*nava* “conca tra rilievi”, molto produttiva nella toponomastica alpina e presente nel nome della cittadina bresciana di Nave;
- in Tavine, se sarà, come sembra, da collegare a *\*taba* “altura, colle”;
- in Tovo e Tuffera, certamente da *\*tob-* “solco da erosione”, da cui il *tuf* ancor vivo nei dialetti di Tremosine e Valvestino;
- in Sevena, forse da *\*sev* “acqua”;
- in Borat, antico toponimo nei pressi di Villa, ora estinto, e nel quattrocentesco Bora, ancora vivo presso Banale, al confine con Gardone Riviera, alla cui origine sta il prelatino *\*bora* “legname rotondo”, passato poi nel medievale *borra* e nel dialettale *bóra* che ne hanno mantenuto inalterato il significato.

Più numerosi sono i toponimi che attestano l'insediamento dei Galli Cenomani, la cui presenza è peraltro documentata da numerose fonti storiche. Celtica è l'origine di Benàco, l'antico nome del lago, citato già da Virgilio nel I secolo a.C. e sicuramente prelatino, da *\*bennach* “cornuto”, metaforicamente corrispondente alla effettiva conformazione della sponda bresciana del lago, ricca di “promontori” o “corni” (si considerino, tra i principali, il Corno di Desenzano e quelli di San Felice d/B, di Fasano e di Bogliaco). Benàco fu anche nome di Salò nel 1797, imposto dal Governo Provvisorio Bresciano in quanto capoluogo del Cantone del Benàco.

Alla lingua celtica potrebbero risalire, pur col dovuto dubbio, anche:

- Galetti (di Bocca Croce) che ricorre nell'estimo del 1778 come nome di alcuni piccoli massi sparsi nei campi, da collegare, se non sarà un cognome, al francese *galet* “ciottolo”, di origine celtica;
- Brigoli, località ad est di Serniga, forse da *\*brig* “altura”, in tal caso corradicale di Brescia.

Al celtico *brogilos*, attraverso il tardo latino *brogilus* e il medievale *brolium*, che continua anche nell'italiano brolo e nel dialettale *bròl*, risalgono linguisticamente i numerosi Brolo della toponomastica settentrionale ad indicare campi cintati, frutteti, giardini attigui alle abitazioni, molti di recente denominazione.

Con la sottomissione della Gallia Cisalpina nel II secolo a.C. e la sua successiva romanizzazione politica e culturale, si impone, ma meglio sarebbe dire viene accettata riconoscendone la superiorità, la lingua latina, in particolare il *sermo vulgaris* o lingua del popolo, la lingua parlata, mutevole, nella quale confluiscono voci e forme degli idiomi precedenti, sia a livello fonetico che lessicale, e che sarà all'origine delle lingue romanze, fra cui l'italiano. Il *sermo doctus*, più corretto e conservativo, con precise regole grammaticali e sintattiche, rimane prerogativa delle classi colte e dell'uso letterario; ad esso rimandano alcuni toponimi formati su appellativi che non sono passati nelle lingue successive, e che sono stati quindi sostituiti da altri. È il caso di Lugone – dove è stata scavata la necropoli romana<sup>7</sup> - che, come gli omonimi di Roè Volciano (poco a monte di Sant'Anna), di Polpenazze e di Lugana di Sirmione (la *silva lucana*), rimanda al latino *lucus* “bosco sacro”, sostituito insieme a *silva* e *nemus* dal germanico *bosk*, cui si devono molti toponimi boschivi successivi.

Alla lingua latina possono essere riferiti toponimi come Bagnolo, da *balneolum*, letteralmente “piccolo bagno” e, per estensione, “luogo umido, acquitrinoso”; Agro, da *agrum* “terreno coltivato”, e le numerose Selve delle zone montane e collinari.

Particolarmente significativi per il linguista e lo storico sono i toponimi prediali, formati sul nome del proprietario del fondo con suffisso aggettivale indicante proprietà; sono circa venti quelli col suffisso *-ico/-aco* (talvolta venetizzato in *-igo/-ago*) di origine celtica, una decina quelli col suffisso latino *-anum* (altrove, ma non a Salò, anche *-ana*). Li troviamo prevalentemente sulle pendici dell'anfiteatro morenico, là dove era favorita la coltivazione della vite e dell'olivo; pochi sono in zona montana, e in tal caso volti allo sfruttamento dei pascoli e del bosco. Spesso sono evoluti in centri abitati, come nel caso di Renzano, Cisano, Barbarano e Serniga, altre volte sono rimasti aziende agricole con casa padronale, come, tra tanti altri, Nigriano, Valsiniga, Senzago, Cassiniga; spesso, con la cessazione della attività agricola o per la sua diminuita importanza, sono usciti dall'uso corrente e solo la forma linguistica ne fa ipotizzare l'origine che può trovare conferma dalla derivazione da un nome noto dalle fonti<sup>8</sup>, nell'analisi delle caratteristiche morfologiche e pedologiche del territorio, nel dato archeologico.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente l'Italia settentrionale, e quindi anche la regione gardesana, diventano teatro delle invasioni di popolazioni germaniche; tra esse i Longobardi, più di tutti, lasciarono tracce significative sia nella lingua parlata che nei nomi delle località. Arricchirono infatti l'onomastica di origine latina, introdussero nel lessico nuovi appellativi spesso riferiti ad oggetti prima sconosciuti (staffa, spiedo, zaino, stamberga ecc.). Proprio a

7 Massa in questo volume.

8 Don in appendice.

voci della loro lingua sono riconducibili molti toponimi:

- da *gabagi* “terreno riservato, bosco bandito” deriva Gazzo coi diminutivi Gazzolo, Gazoletto e Gazul;
- a *warda* “luogo di guardia in posizione rilevata” vanno ricondotti, oltre al nome attuale del lago, Gardesina e forse Gardenale;
- *braidà*, prima “terreno pianeggiante” poi “campagna, fondo rustico, podere”, è all’origine di due Breda, rispettivamente presso Villa e nella piana ad ovest di Salò (Breda dei Capri).

Più incerta l’attribuzione di *sala*, “corte, edificio” e più precisamente “casa per la residenza padronale e la raccolta delle derrate dovute al padrone”, a Salò (che potrebbe però essere riconducibile, in alternativa, al prelatino \**sala* “canale, acquitrino, luogo paludoso”).

Di origine germanica e forse longobarda sono anche due diffusissimi appellativi: borgo e bosco. Sono riconducibili rispettivamente a *burg* “luogo elevato e fortificato” e poi “luogo abitato”, e a \**bosk* “bosco”, entrambi all’origine di toponimi che, proprio per la scarsa capacità identificativa dell’appellativo, hanno dovuto essere integrati da specificazioni varie (Borgo di fuori, di mezzo, di sopra, di sotto; Bosco del monaco, Bosco del roccolo).

## La classificazione semantica

Più numerosi diventano i toponimi che rimandano principalmente ad appellativi della lingua parlata, molti dei quali sono continuati nella lingua italiana o nel dialetto e sono perciò di facile comprensione. Possono essere suddivisi in classi toponimiche, alcune delle quali particolarmente ricche per la rilevanza che ebbero certi aspetti del territorio nella denominazione delle località.

È il caso dei nomi di luogo che si riferiscono a caratteri geomorfologici, alla conformazione e alla consistenza del suolo, per i quali è spesso agevole sia la interpretazione del significato, in quanto ricalcano appellativi ancora in uso, che la verifica della corrispondenza con le forme attuali.

Frequente è l’oronomo monte, che però, data la configurazione del territorio salodiano privo di vette di particolare risalto, al significato comune di “rilievo di notevoli proporzioni” (al quale può essere riferito il solo Monte Trat coi suoi 802 m di altezza) affianca quello di semplice “altura” (Monte San Bartolomeo, 569 m), spesso anche di modesta entità (come le colline moreniche di Monte San Bernardo e Monte Santa Caterina), e talora quello più generico di “pendio collinare boscoso” (Monte dei pini, Monte della croce ecc.). Poche volte viene indicata la sommità, solo in Colmo, relativo ad un’altura presso Muro, e in *Pónta*, spiazzo sommitale sopra Corne; talvolta viene richiamata la forma, come in Monte acuto, Monte tondo e Moriondo. Come appare evidente dagli esempi proposti l’appellativo monte, di per sé poco indicativo di una località per la sua genericità, viene sempre affiancato da un secondo elemento che ne integra il significato.

Altrettanto cospicui sono i toponimi relativi a valli, anche se va rilevato che le sole Valle Madonna del rio e Valle di Barbarano meritano il significato comune del termine. Per il resto si tratta di solchi vallivi di lieve entità, solcati da ruscelli spesso periodici. Anche là dove ricorre l’accrescitivo, come in *Valù dele càvre* al confine con San Felice del Benaco o nel Vallone in cui scorre il Torrente Mastignaga, si tratta di vallecole solo un poco più profonde di altre vicine.

Ad un solco vallivo di scarsa profondità, alveo del fiumiciattolo che l’ha scavato, si riferiscono anche Fossa e Fossato, coi loro derivati, mentre Cunettonne allude ad un’ampia e poco profonda depressione del suolo. A “luogo infossato” rimanda anche Fobbie alle spalle di Villa, dal latino *fovea* “fossa, avvallamento”, mentre gli omonimi Fobia sul monte San Bartolomeo e quello presso Rassiniga alludono più precisamente a “passi montani”, come chiaramente indicato, per il primo, dal dialettale *Bochèt*.

Contrariamente a quanto riscontrato negli altri comuni alto gardesani fin qui studiati, Salò presenta un solo richiamo, con l’estinto e di difficile localizzazione Covoletto, ai covoli, le cavità sotto la roccia dovute alla azione erosiva delle acque meteoriche; nelle quali trovavano riparo temporaneo pastori, falciatori e boscaioli. D’altronde, la loro scarsità, ma potremmo ben dire assenza, è documentata anche da Didi Lanzini nel suo *Andar per cùei*, nel quale, dei 176 covoli censiti nel Parco Alto Garda Bresciano, nessuno si trova nel territorio di Salò. Neppure le grotte hanno un posto di rilievo nella toponomastica salodiana; ne vengono ricordate solo un paio, lungo la strada che sale a San Bartolomeo e nei pressi di Cascina Navelli.

La presenza di rocce emergenti è testimoniata, attraverso il dialettale *córna*, metafora zoomorfa dal corno degli animali, da Corna sul monte San Bartolomeo e da pochi altri toponimi ancor vivi nella memoria collettiva, nonché da Cingolo che rimanda, più che al latino *cingulus*, letteralmente “cintura” e metaforicamente “cengia”, al dialettale *sìngol* “masso isolato”, con varie testimonianze in tal senso sui monti dell’Alto Garda.

Ad un grande masso erratico tra le colline moreniche al confine con Puegnago e Soprazocco sembrano alludere le

forme più antiche (*Preta tassaria* o *taxera* o *tassera*) dell'attuale Pietra tassera, il cui determinante si presenterebbe in tal caso come collettivo dal latino *taxaria* “luogo con tassi”, riferito all'animale dalle abitudini notturne o all'albero spontaneo che predilige vallette umide e suolo calcareo. La collocazione in grandi prati sul versante collinare e le forme più recenti, *Pratassera* e i dialettali *Pratisera* e *Part a séra*, lo collegano invece a prati a sera, posti cioè “ad ovest”.

Anche Pietre rosse, ampia località a monte del Borgo di sopra, va riferito a presenza della scaglia rossa, la roccia sedimentaria che caratterizza più zone di Salò (Baroni in questo volume) e di cui si conoscono due vecchie cave ricordate dal dialettale *Preéra* tra Mandello e Bissiniga. Il toponimo, a detta di alcuni informatori del posto, deriverebbe invece dal colore delle pietre usate per i muri di cinta di campi e broli.

Ad un “masso” isolato dovette alludere Marocolo, tra Anicco e Bagnolo, toponimo settecentesco- ora estinto.

Zone sabbiose e ciottolose sono documentate da Sabbioni e Sabbionere, da Gere e Algere, quest'ultimo con agglutinazione di *a le gère* “presso le ghiaie”, da Marogna “luogo pietroso”.

La presenza di terre argillose, in un territorio con prevalenza di rocce e suoli calcarei, è segnalata da Creer e Creazzo, dal latino (*locus*) *cretaceus* “luogo argilloso”.

Rovina a Campoverde e Muro, Fraine nella valle di Milord e, probabilmente, Levina nei pressi di Mattone testimoniano la presenza di zone franose o pietrose, tutte certamente, data la collocazione, di scarsa entità.

Sorgenti e corsi d'acqua, favorevoli agli insediamenti umani e alle attività agricole, nonché le zone paludose ed acquitrinose che invece li ostacolarono, sono ampiamente documentati da numerosi idrotoponimi: da Acqua, con le specificazioni di Acqua fredda e Acqua saet; dai numerosi Fonte, Fontanelli e da Fontana, quest'ultimo relativo più a sorgenti e polle d'acqua che a manufatti per l'uso domestico (come in *Fontàne* degli ex lavatoi di Campoverde e di piazza Sant'Antonio) o per l'abbeverata degli animali (come in *Funtàna* dei *àsegn* lungo viale Landi); da *Mise*, Moie, Molle, luoghi “mollì” per presenza di umidità nel terreno, così come Bagnolo; da Palude e Paoletta (adattamento del diminutivo di *paül*), nonché da Pozze e Pozzette che fanno riferimento ad avvallamenti con acqua; a ruscelli e corsi d'acqua alludono i numerosi Rio con le diverse specificazioni; alla base espressiva *\*pis* “sgocciolio” si dovrà probabilmente far risalire Pisanacolo.

Particolarmente rilevante è anche il numero dei fitotoponimi, relativi cioè alla vegetazione, il cui riconoscimento è solitamente facile data la derivazione diretta dal nome italiano o dialettale della pianta. Così è quando allude ad alberi da frutto, come nel caso di fichi, peri, ciliegi, noci ecc., non oggetto di una coltivazione vera e propria ma alberi isolati che caratterizzarono la zona, il campo o il prato in cui si trovavano; altrettanto facile è il riconoscimento degli alberi d'alto fusto, come faggi, olmi, pioppi (*àlberè*), bagolari (*mirlète*) ecc.; e degli arbusti selvatici, quali spini, cornioli, noccioli, dalle dimensioni minori ma anch'essi utili nell'alimentazione delle popolazioni rurali. Più interessanti però sono i toponimi che fanno riferimento ad associazioni, e che testimoniano l'antica copertura vegetale di ampie zone, dai generici Bosco, Selva e Gazzo, ad indicare quei boschi che per secoli costituirono per i montanari una ricchezza cui attingere per le necessità della vita quotidiana e lavorativa; a quelli che rivelano il predominio di una particolare pianta: Canneto “luogo con canne”, Carpeneda “bosco di carpini”, Faeda “faggeta”, Saet “saliceto”, Serea “luogo con cerri”, Bussé e Busseto “luogo con bosso”. Una particolare importanza rivestono i toponimi che documentano la coltura del castagno, albero diffusamente coltivato in passato per la sua utilità, sia per i frutti, serbabili lungo l'inverno, che per il legno, particolarmente resistente all'usura e agli agenti atmosferici; tra essi Castegnino, il cui valore collettivo è testimoniato dalla forma quattrocentesca *Castegnedum* (*de Clozaco*).

Ronco ci rivela l'attività di disboscamento di zone cespugliose e Fratta il taglio di alberi d'alto fusto, cui seguirà il dissodamento del terreno e il suo utilizzo per attività agricole o per il pascolo. Così pure è per Novai, antico ed estinto toponimo presso la chiesa di Campoverde, che proprio nell'etimo (dal latino *novalis* da *novus* “nuovo”) rivela la presenza di terreni prima incolti ed ora rimessi a coltura o che vengono coltivati per la prima volta, testimone anch'esso della necessità di reperire altri terreni per soddisfare l'accresciuto fabbisogno alimentare da parte della popolazione.

Altri toponimi ci rivelano come terreni un tempo spogli o con rada vegetazione, spesso come conseguenza dell'attività umana, siano successivamente stati coperti da bosco (Costa pelata e Monte pelato) o da alberi fruttiferi (Calvazzo, costa collinare tra Barbarano e Morgnaga, ora interamente ad oliveti e abitazioni civili).

Non sempre è possibile ritrovare in loco le piante che hanno determinato la denominazione del luogo, cosicché il toponimo diventa una sorta di fossile linguistico, particolarmente utile per lo studio dinamico del territorio. Esso rivela infatti i mutamenti intervenuti nel paesaggio per variazioni climatiche o più frequentemente ad opera dell'uomo, che, a partire già dall'epoca romana, attraverso tutto il Medioevo e più intensamente negli ultimi secoli, ha profondamente modificato il manto boschivo. Il toponimo Cerro va sicuramente collegato a presenza di cerro, albero glandifero utilizzato in passato per l'alimentazione dei maiali, che però, avendo successivamente perso la sua importanza, è stato soppiantato da altri alberi di maggior utilità ed è divenuto piuttosto raro. Per Salò ne conosciamo alcuni esemplari solo sulla costa di Albio. Particolarmente significativo è Lugone, riconducibile al latino *lucus* “bosco sacro”, che, proprio

nell'antichità dell'appellativo sostituito in epoca alto medievale da \**bosk*, rivela la presenza di una selva là dove ora si trovano abitazioni civili e un ampio centro scolastico.

Anche gli zootoponimi testimoniano talvolta come fossero anticamente presenti animali selvatici dei quali l'invadenza dell'uomo ha, in taluni casi, determinato la rarefazione se non addirittura la scomparsa. Se infatti le volpi, ricordate da Volparolo, Bolpesini e dal collettivo Volpere, frequentano ancor oggi i nostri territori, i lupi, a seguito della spietata caccia cui sono stati sottoposti in quanto ritenuti pericolosi per uomini e animali, non figurano più nel patrimonio faunistico locale, nonostante la loro esistenza sia ampiamente documentata nella carte dall'archivio comunale e ritorni nella toponomastica con Lupo, ancor vivo lungo il Rio Brezzo, e gli estinti Lupo in Valle di Barbarano e Rio lupario in Valle di Michelino.

Tra gli animali ad uso domestico vengono ricordate le capre in *Valù dele càvre*, e gli asini sia nella già citata *Fontàna dei àsegn* alla quale venivano abbeverati gli asini, o altri animali da tiro o da soma, che dalla Val di Sur trasportavano legna e carbone per i salodiani, che in Paradiso degli asini, relativo ad un tratto scosceso dell'alta valle della Grotta, sotto i prati di San Bartolomeo, in cui con ogni probabilità venivano gettate le carcasse di animali morti (come ricordato anche nella toponomastica di Toscolano-Maderno, di Limone s/G e di Tremosine s/G).

Altre forme di allevamento a livello familiare sono quelle di volatili: Colombara e toponimi simili richiamano l'allevamento dei piccioni nelle torrette delle case coloniche; Rondener, che ritorna tre volte nella toponomastica antica ad indicare "luogo frequentato da rondini (comprendendo probabilmente anche i balestrucci)", potrebbe alludere ai luoghi in cui ne viene favorita la nidificazione, come avveniva anche nelle *paserère* (non citate a Salò).

Accanto ai toponimi fin qui elencati, relativi ad aspetti naturali, ve n'è una lunga serie che trae origine dalla presenza e dalla attività dell'uomo. Sono particolarmente interessanti per l'indagine storica ed economica in quanto confermano, o rivelano, la presenza di alcune attività umane, e consentono di verificarne la localizzazione e distribuzione sul territorio.

Ad antiche attività produttive, ormai perlopiù scomparse, fanno riferimento Follo, nella Valle di Barbarano, ove fu attivo un opificio in cui si praticava la feltratura dei panni e la follatura delle foglie e della corteccia dello scotano per trarne il tannino utilizzato nella concia delle pelli; Fornace, che con le sue dieci attestazioni documenta una diffusa produzione di materiali per l'edilizia; Fucina e Frere, in Valle della Fornace, in cui si lavorava il ferro per realizzare strumenti per i lavori nei campi e nel bosco e per le attività domestiche; Chiodera, a monte della chiesa di Santa Giustina, in cui si producevano chiodi; Macina, nella valletta alle spalle del Mulino delle Tavine, e i numerosi Molino, perlopiù lungo il torrente Barbarano, che censiscono una intensa attività molitoria, mentre Rassega testimonia la presenza lungo lo stesso corso d'acqua di una segheria in cui si segavano tronchi da ridurre in assi, attiva fino a pochi anni or sono.

A monte di Caccavéro dovette operare una conceria, collocata lontana dal centro abitato per l'odore nauseabondo che emanava durante la lunga macerazione delle pelli animali in apposite vasche; ce la documentano Conzarda e, probabilmente, Conzo presso Serniga.

Infine, l'imbiancamento delle matasse di lino, effettuato nelle Cure in riva al lago, su spiagge ciottolose o ghiaiose; è richiamato anche in Piazza del lino, nella contrada di Sant'Antonio, ove nel secolo XIX si teneva il mercato del lino, e nella via Cure del lino dello stradario comunale attuale.

Sono tutte attività ormai cessate, come la torchiatura delle olive e la spremitura dell'uva, eseguite a livello familiare, e ricordate da tre Torcolo: lungo il Rio Trobiolo, a Bissiniga e a San Bartolomeo.

Da alcuni decenni le attività del pastore e del boscaiolo hanno ceduto il passo a lavori più remunerativi e meno precari e faticosi. Si è così assistito all'abbandono della montagna e in taluni casi alla lenta e graduale ripresa del bosco là dove prima c'erano pascoli o castagneti da frutto. Più che un luogo da lavoro, la montagna è diventata luogo di svago, raggiungibile velocemente e senza fatica. Ne è derivata la perdita di parte della micro toponomastica, dei nomi di luogo riferiti cioè ad aspetti del territorio meno evidenti rispetto ad altri più identificativi.

Nonostante ciò, lo sfruttamento delle risorse montane, in passato certamente più intenso di quanto non lo sia oggi, e le attività che vi venivano praticate, benché in larga parte ormai cessate, hanno lasciato testimonianza di sé in vari nomi di luogo.

Nella toponomastica di Salò, così come in quella di Gardone Riviera, a differenza di quanto rilevato per Roè Volciano dove nel 1200 gli uomini di Gazzane avevano in feudo dal vescovo la malga sul monte Trat (Brogiolo in questo volume), sono assenti le malghe, edifici per il ricovero di uomini e animali durante il periodo dell'alpeggio. Un'assenza dovuta alla mancanza di luoghi adatti a causa della relativamente bassa altitudine del territorio salodiano. Sono anche rari, e perlopiù collocati su basse pendici collinari, i caselli ove avrebbero potuto trovare riparo temporaneo i montanari impegnati nel taglio del bosco o nella fienagione. L'attività pastorale viene comunque richiamata attraverso i recinti all'aperto in cui venivano rinchiusi gli animali al pascolo: da Bersatello, dal medievale *bersa* "recinto", sul monte San

Bartolomeo; da Barco, dal prelatino \**barva* “tettoia” e poi “recinto per animali”, nei pressi di Bissiniga; probabilmente anche da Boarna, località presso Albio sul monte Trat, da un (terra) *bo(v)arna* “luogo in cui si pascolano i bovini”, se non sarà invece da intendere come “di proprietà del comune di Vobarno”. Sono tutti toponimi estinti, conseguenza dell’abbandono di tale attività.

A *saltus*, voce latina per zona a bosco o a pascolo di solito di proprietà pubblica, fa riferimento con ogni probabilità Saltarine, mentre l’adiacente Parti potrebbe indicarne il frazionamento e l’assegnazione in possesso ed uso temporaneo a privati.

Anche la fienagione montana è una pratica ormai in disuso, ma il suo ricordo sopravvive in toponimi ancora conosciuti: in Merle, voce di origine dialettale per “mucchi di erba tagliata”, a monte di Milord; e in Dosso da fieno, zona montana in cui ricavare fieno per l’allevamento bovino, a San Bartolomeo. A loro va aggiunto l’estinto Segatorio, dal latino *secare* attraverso il dialettale *segà* (*l’èrba*), toponimo quattrocentesco non individuabile per mancanza di riferimenti topografici. Alludono alla coltivazione dell’erba da fieno anche i numerosi Prato, terreni tenuti ad erba, distribuiti su tutto il territorio comunale ma prevalentemente nella zona delle colline moreniche, la maggior parte dei quali sostituiti oggi da coltivazioni più remunerative e ricordati solo nella toponomastica.

Assente dalla toponomastica è l’attività dei carbonai che sui pendii montani certamente eressero le loro cataste di legni da carbonizzare (il *poiàt*), nelle caratteristiche piazzole semicircolari (le *aiùt*) ancor oggi facilmente individuabili per il colore nerastro del terreno, ricco di materiale carbonioso. Anche nella contigua Val di Sur, ove i carbonai operarono fino a pochi decenni or sono, il solo Carbonere (in dialetto *Carbunére*) testimonia tale attività che viene invece ricordata in due toponimi a Toscolano Maderno e in ben dodici, di cui cinque ancora vivi, sui monti di Tremosine.

Occasionale e limitato al solo ed estinto Calchere sul monte San Bartolomeo è il riferimento ad un’altra pratica certamente più diffusa di quanto la toponomastica riveli: la cottura entro fornaci tronco coniche (le *calchère* per l’appunto) delle pietre calcaree per la produzione della calce per l’edilizia. Non va riferito ad essa il toponimo Calchera nel borgo di Salò, che deriva invece dal nome della ricca famiglia che proprio in questa contrada fu proprietaria di case.

Restano infine da segnalare i numerosi riferimenti alla pratica della uccellazione: ce la testimoniano i ben dodici roccoli, qualcuno ancor vivo nella memoria collettiva, collocati su dossi, e le nove Tese, alcune in verità riconducibili al latino *attingia* e riferite quindi a “tettoia”, ma altre al significato che *tésa* ha in ambito gardesano di “luogo in cui si tendono le reti per la cattura degli uccelli”, ampiamente documentato in tutto l’Alto Garda. Roccoli e tese sono collocati prevalentemente nella zona delle colline moreniche, e solo due Tese in zona montana, a Selva alta e sul monte San Bartolomeo.

Dalla tendenza, che dall’antichità si è protratta lungo tutto il Medioevo fino ai giorni nostri, di distinguere alcuni appellativi generici (come monte, brolo, campo, valle ecc.) col nome del proprietario o dell’utilizzatore dipende il corposo numero degli antroponimi. La loro frequenza è particolarmente alta nelle zone antropizzate, e cioè nei centri abitati, ove specificano abitazioni private e broli, e su pendii e pianori basso collinari, ove censiscono cascine e appezzamenti di terra coltivata, perlopiù con terreni arati e presenza diffusa di oliveti, vigneti e alberi di gelso (i moroni) per l’allevamento del baco da seta.

Più rari e meno antichi si fanno gli antroponimi nelle zone montane e alto collinari; vi censiscono case rurali, prati per lo sfalcio, boschi e solo occasionalmente aspetti del suolo: un paio di volte i dossi (*Dòs del Lüni*, *Dòs de Senadür*), una sella montana (*Bochèt dei Simonini*), una valletta (Fossato di Benet), due pendii montani (Monte dei Cesadri, *Mut dele mòneghe*) e pochi altri.

Tra tutti i cognomi rilevati, la maggior parte è facilmente riconoscibile e spesso li troviamo attestati nei documenti d’archivio (i Donati, i Calsoni, i Magnavino, i Manini, i Mazzacani, gli Zane, a puro titolo d’esempio). Altri si presentano invece distorti dalla incomprendenza dei cartografi. E così la *contrata Busoni* dell’estimo del 1449, costituita da tre mappali ad est dell’attuale podere Nigriano con argini olivati e in parte boscati, che etimologicamente appare come un riflesso della famiglia Bussoni attestata a Salò dal XIV secolo, diventa *Boccione* nel catasto napoleonico e *Bonchiodo* in quello del lombardo veneto, adattamento quest’ultimo della sua forma dialettale *Bució*. Ciò porterà il cartografo dell’IGM (Istituto Geografico Militare) a documentare una nuova località Buonchiodo collocandola al posto degli edifici prima indicati come Valsiniga, e sostituendo quest’ultimo al sottostante Gambaro che viene, di conseguenza, eliminato dalla cartografia e che uscirà anche dalla memoria collettiva.

Sono circa una sessantina i cognomi individuati, e una quindicina i nomi di persona. Figura anche una decina di soprannomi, di varia origine: dall’ipocoristico del nome proprio come in *Minghina*, Meneghino e *Milia*, alla carica pubblica ricoperta in *Senadür*, ad una particolare disposizione artistica in Poeta, ai meno comprensibili *Carneval* e *Lüni*, e così via.

Né dobbiamo dimenticare i toponimi celebrativi, imposti cioè a piazze e strade per ricordare personalità di particolare spicco che abbiano lasciato tracce significative della loro azione pubblica: così è per le antiche porte d’accesso al centro abitato, la Dandolo alle Rive ed Erizza in via Garibaldi, e per le piazze Barbara, attuale Fossa, Conforti, ora piazza Cavour, e quelle più recenti Zanelli, Zanardelli ecc.

Possono rientrare in questa classe anche gli agiotoponomi, derivati da nomi di santi per la presenza di edicole votive o di chiese e oratori loro dedicati, estendendone il nome a terreni ed abitazioni adiacenti. Ad edicole votive alludono quattro Sancetta e tre Santella, collocate ad incroci di strade spesso con funzione apotropaica, cui va aggiunto l'estinto Sant'Omobono a Rive; ad edifici sacri fanno riferimento, tra gli altri, San Bartolomeo, Sant'Antonio di Padova e Sant'Antonio abate, San Giovanni, San Nazzaro, San Rocco, e gli estinti, a seguito della demolizione o del diverso utilizzo dell'edificio sacro, San Benedetto, San Cristoforo, Santa Croce, Santa Maria Maddalena, Santa Marta e Sant'Agata.

Estimi e catasti testimoniano la presenza di una intensa e diffusa coltivazione a seminativo con vigneti, oliveti e alberi di gelso nei campi della zona pedemontana e collinare, disposta ad anfiteatro attorno alla sponda lacustre e su cui insistono i principali centri abitati, costituita dai depositi morenici würmiani e perciò pedologicamente favorevole alla agricoltura.

Per la loro identificazione si è fatto ricorso in particolare all'appellativo campo, nella accezione di "spazio coltivabile aperto", ma con una frequenza tale da farlo divenire troppo generico e poco denotativo per essere usato da solo. Viene perciò integrato da specificazioni varie, riferite alla forma (Campo lungo), alle ampie o ridotte dimensioni (Campo grande, Campetto), alla coltivazione che vi veniva praticata (Campo degli ulivi, delle rape, delle erbe maggie), a esemplari botanici che lo caratterizzarono (Campo del pero, dei fichi, del frassino ecc.), al nome del proprietario, alla presenza di edifici ecc.

A luogo campestre con campi coltivati lontano da borghi e villaggi allude anche campagna, produttivo a Salò di tre Campagnola.

Sempre a terreni coltivati, ma in questo caso prossimi ai centri abitati e talvolta chiusi, fa riferimento l'antico *ager*, a cui si può far risalire Agro e forse Ager (se non riconducibile al dialettale *gèra* "ghiaia" secondo la forma Gere con cui è attestato tra Cinque e Settecento), entrambi presso Campoverde ed ora estinti (fig. 6).

Anche Breda, *Bréa* in dialetto, dal longobardo *braida*, dà nome ad aree coltivate, ma a Salò senza quel valore di "podere recintato" che assume talora in altre località.

I campi chiusi, cinti da muri o siepi per difenderli dagli animali al pascolo se in zona montana, o per delimitare le proprietà e renderle di uso esclusivo se nei centri abitati o nelle loro immediate vicinanze, vengono segnalati da brolo, appellativo della cui origine linguistica si è già detto, molto produttivo in toponomastica a indicare piccoli appezzamenti di terra delimitati da muri e piantati ad orto o frutteto (fig. 7); dai vari Orto e Ortaglia dal significato evidente, nonché da Cortivi nella accezione toponomastica di "luogo recintato" e non in quella più comune di "cortile"; da Cioso, Chiuso, Chiusura e Clusura, formati dalla sostantivazione dell'aggettivo latino (*locus*) *clausus* "terreno chiuso, recintato"; e, infine, dal riferimento ai cancelli in legno a regoli paralleli (i *restèi*) con cui si impediva agli estranei l'ingresso ai campi (*Tré restèi*, *Ristilù* e, due volte, Campo del rastello).

I nomi delle località testimoniano in taluni casi anche il tipo di coltivazione che veniva praticato. Alla grande diffusione di vigneti rimandano il generico Vigne tra Renzano e Madonna del rio, l'attuale *Pinó*, allusivo alla varietà d'uva pinot, e l'antico ed estinto Vernaze, che testimonierà probabilmente la coltivazione di uva vernaccia; anche Rasoli e Campo delle razole vanno collegati alla viticoltura in quanto risalgono al latino *rasulis* che ha dato le terre *rasolive*, frequentemente citate in documenti medievali e relative a piantagioni di viti ottenute mediante talee di vite infisse nel terreno. Alla coltivazione delle rape, certamente più intensa in passato di quanto non lo sia ora, vanno riferiti Raval, nei pressi di Villa, Campo delle rape e Campo delle

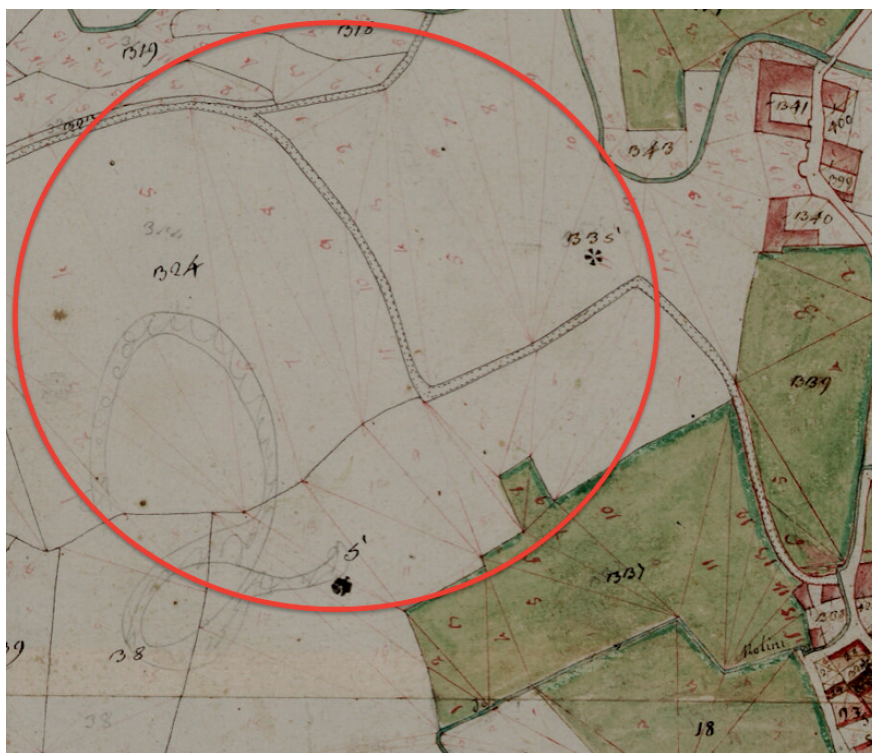


Fig. 6. "Agher" a nord ovest di Campoverde nella mappa napoleonica del 1809.



Fig. 7. Il Brolo di Muro nella mappa napoleonica del 1809.



Fig. 8. Palazzo Martinengo nella mappa napoleonica del 1809.

rave, tutti ormai estinti.

La coltura dell'olivo, pur così ampiamente praticata, ha invece riflessi solo in un paio di toponimi: in Olive, sotto la strada per San Bartolomeo e Serniga, e in Casalive, presso Campoverde, che richiama la omonima varietà di olivi, oggi tra le più diffuse sul Garda bresciano.

In passato fu certamente attuata anche nei nostri campi la pratica di bruciare erbe e stoppie per liberare più velocemente i terreni e per migliorarli arricchendoli di sostanze organiche; ad essa fanno riferimento le Brusade attestate ad inizio Ottocento nella piana di Cunettone e presso Anicco di Serniga, mentre l'omonimo sul versante settentrionale del monte San Bartolomeo rivelerà piuttosto una porzione di bosco oggetto di incendio occasionale, essendo sconosciuta la consuetudine di incendiare volutamente il bosco per rimboschirlo più rapidamente. Per Campoarso presso Anicco potrebbe concorrere anche il significato di "terreno arido e assolato", come pure per Arso, campo poco a monte dell'attuale campo sportivo ed oggi interamente urbanizzato, per il valore di "inaridito, secco, riarso" che l'aggettivo arso assume talora in toponomastica.

Predonech, a San Bartolomeo e a Senzago (da *pratus donicus* "prato del signore"), e forse anche Dona, tra Serniga e Monticelli (eventualmente contrazione da *terra dominica* "terra del signore"), richiamano il particolare rapporto feudale che nella *curtis* medievale, ma continuato anche nei secoli successivi, legava il colono, cui era riservato lo sfruttamento della *pars massaricia* "parte del massaro" e cioè del contadino che lavora terra altrui (dal latino *massarius*, da *massa* "insieme di appezzamenti di terra"), al signore, che aveva mantenuto sotto la sua diretta gestione la *pars dominica* "parte del padrone" (da *dominus* "padrone, signore") e nella quale i coloni erano tenuti a prestazioni di lavoro gratuite.

Accanto alla menzione di edifici civili, in particolare palazzi e palazzine, tra cui spicca il cinquecentesco palazzo Martinengo (fig. 8), la toponomastica salodiana segnala la presenza in Salò di più luoghi fortificati con funzione difensiva: li rive-

lano i toponimi Castello, citati anche con le varianti Rocca e Rocchetta, due a monte della cinta muraria del borgo di Salò, l'uno ad ovest e l'altro ad est, e altri due presso i centri abitati di Muro e di Villa, nonché un quinto nei pressi

di San Bartolomeo, dove dovette esistere un fortilizio, forse lo stesso citato da Grattarolo come Aia del Barbierone, circondato da un fossato ancor oggi rintracciabile<sup>9</sup>, nel quale, secondo quanto scrive nella sua *Historia della Riviera di Salò* (1599), si ritirava un vecchio barbiere a «fare l'arte della negromantia».

Un luogo fortificato per la sorveglianza del territorio, e forse anche a scopo difensivo, dovette esistere anche sul Monte Santa Caterina, come rivelato da Rocchetta, toponimo quattrocentesco che vive ancor oggi nel dialettale *Rochèta*.

Quanto agli odonimi, o nomi di strade, sono poco produttivi nella zona montana, se non attraverso alcuni sentieri (*Sentér del Pastóre*, *Sentér de mès*, *Tré sentér*, e l'estinto Sentiero delle volte non più individuabile), e probabilmente con Trainale e Traino, riferiti a vie, o forse più semplicemente a tracciati lungo pendii, tramite le quali si trascinava a valle la legna tagliata.

Sono invece più numerosi nei centri abitati e nelle loro immediate vicinanze, e la toponomastica antica li documenta per l'importanza che essi rivestono nel riconoscimento dei luoghi e nella loro praticabilità. All'interno dei borghi abbondano i vicoli, che richiamano nello specificativo, che sempre li integra, edifici che essi lambiscono (un fortilizio, il campanile, degli orti, le chiese) o personalità di rilievo (Donati, Manini, De Grilli, Treccagni ecc.); nel borgo di Salò vengono menzionate le vie di mezzo e di sopra, e la via Dosso superiore, corrispondente all'attuale via Fantoni, nonché un paio di *tresànde*, sinonimo dialettale di vicolo (Tresandone e l'attuale *Tresànda stórtà*). Dall'esterno giungeva la Strada postale o regia, definita Stradone nuovo nel tratto presso Campoverde e Via larga lungo l'attuale viale M.E. Bossi, la via più importante che da Brescia conduceva a Gargnano, da dove era poi possibile raggiungere i paesi collinari di Tignale e Tremosine e quello rivierasco di Limone attraverso strade montane o via lago. Una seconda Strada regia si diramava dalla prima e a Tavine saliva verso la piana di Cunettono per poi proseguire in direzione di Desenzano. Il tratto tra Tavine e Cunettono, indicato come Strada vecchia nel catasto lombardo veneto, troppo ripido, è stato sostituito dai tornanti delle Zette e poi abbandonato.

### 3. Appendice. Prediali e nomi latini

I toponimi prediali, derivati dall'aggettivazione del nome del proprietario di un'azienda d'età romana, sono caratterizzati dalla desinenza in *-ano*, *-ana*, *-ino*, *-aco*, *-ico*, *-iga*<sup>10</sup>. In questa appendice si ipotizza il nome latino attestato dalle fonti; nel capitolo 3 ne verrà discussa la distribuzione.

Aliano/Liano: *Aelius*, *Aurelius*, *Laelius*<sup>11</sup>. Possibile anche un collegamento con i *Laetili*<sup>12</sup>.

Anico: dal gentilizio *Anius* oppure dai cognomi *Anio* o *Anus*.

Barbarano: *Barbarus*, *Barbilus*<sup>13</sup> oppure *Barbius*, l'unico già noto nel Bresciano<sup>14</sup>.

Bassano<sup>15</sup>: da gentilizio o cognome *Bassus* o derivati<sup>16</sup>.

Barniga/Berniga: forse da *Baronius*.

Besignaga: da *Besonius*, *Baesius*.

9 Brogiolo in questo volume, capitolo 6.

10 Brogiolo in questo volume capitolo 6. I prediali dei comuni di San Felice del Benaco e Gardone sono stati raccolti nei lavori di BELOTTI *et alii* 2008 e BELOTTI *et alii* 2009. Per tutti i nomi qui proposti si rimanda ai repertori di SOLIN 1982, SOLIN-SALOMIES 1988 e OPEL, oltre che eventuali aggiornamenti desumibili da EDCS database.

11 Una *Laelia* a Gavardo (IIt, X, V, 785) e una *Laelia Venustina* a Nave (IIt, X, V, 749). Concorde con una derivazione da *Laelius* anche PELLEGRINI 1990, p. 314.

12 Vedi Don in questo volume.

13 PELLEGRINI 1990, p. 310, cfr. Barbarano Vicentino derivato dal primo.

14 *C. Barbius Senecio* di IIt, X, V, 345.

15 PELLEGRINI 1990, p. 238 lo fa derivare però dall'aggettivo *bassus*, piccola bassura, cfr. Bassano a Peschiera.

16 *C. Terentius Bassus Mefanas Etruscus* (IIt, X, V, 468), *Biveius Bassinus* (IIt, X, V, 196), *Bassa* a Concesio (IIt, X, V, 732).

Bissiniga/Bissinigo/Becenigo: *Bissius*, d'origine indigena, è noto a Riva<sup>17</sup>; la variante *Bisius* a Verona. Probabile è anche la derivazione da un nome con radice celtica *Bit-/Bet-* quali *Bittio*, *Bittius...*, diffusi in zona<sup>18</sup>.

Borigo: *Borius*, *Burrus*, o meglio, similmente a Burago, dal celtico *Ebur(i)us*.

Burago: da *Baburius*, *Burius*, *Burrius*, *Burreius*, *Burrus* ignoti però nel Bresciano. Forse allora meglio il celtico *Eburus*, noto a Valeggio<sup>19</sup>.

Bucenago: da *Bucconius* o *Bucanius*, con legami indigeni, o da un non altrimenti attestato *Bucenius*.

Calzano (varianti: Cassano, Alzano, Calza, Calzago): da *Calcius* o *Calventius*, quest'ultimo diffuso nel Bresciano<sup>20</sup>. Meno probabili i rarissimi *Calcins* e *Calceius*.

Cargnacco: da *Carnius*.

Cassano o Cassago: da *Cassius*. *Cassiae M. f. Festa*, moglie del quatturviro *Q. Minicius Macer*, è sepolta a Toscolano.

Cassiniga/Casniga: da *Cassianus*, a Vobarno, legato ai *Laetili*<sup>21</sup>.

Cavergnaga (varianti: Cavergnan, Cavergnana, Cavergnago): di difficile ricostruzione, potrebbe rimandare a cognomina quali *Caper*, *Capris*, *Capro*, *Caprius*, *Caperius*.

Cisano: da *Cisius* o meglio *Caesius*<sup>22</sup>, gentilizio piuttosto diffuso nel Bresciano<sup>23</sup>.

Clozago: da *Clodius* o *Clandius*? Nelle vicinanze sono noti *Q. Clodius Festianus*, a Vobarno<sup>24</sup>, *Clodia Restituta* figliastra di *Q. Minicius Macer* è sepolta a Toscolano<sup>25</sup>; *Clodia Corneliana* a Toscolano<sup>26</sup>.

Coriano: da *Corius*<sup>27</sup>.

Cripiano: forse da *Cripo*, nome indigeno noto a Torbole Casaglia<sup>28</sup>.

Cussano: forse da *Cussa*, nome indigeno noto a Idro<sup>29</sup>. In Trentino però un Cusiano è forse derivato da *Cusius* o *Cusinius*<sup>30</sup>. Non si possono escludere nemmeno *Cutius*, noto nel Veronese e il cognome *Acutius*.

Fasano: da *Fadius*.

Formignago: da *Formius*, *Formonianus*, *Formianus* o *Forminius*<sup>31</sup>.

Gategnana/Gatignana: dal cognome *Catinius*.

17 SupplIt 25, pp. 290-291, n. 105.

18 Vedi Don in questo volume.

19 Vedi Don in questo volume.

20 Tutti a Brescia: *Calventia Corneliana* (II, X, V, 192), *Calventius Cypaeus Vir Aug* (II, X, V, 195), *C. Calventius Calvent(iae?) l. Herma sexvir Augustalis* (II, X, V, 196), *Calvent[io]* (II, X, V, 263) *L. Calventius Legativus* (II, X, V, 354), *Calventia L. Calven. Firmi l. Nobilis, L. Calventius Legativus* (II, X, V, 355), *Calventia Verecunda* (II, X, V, 356), *L. Calventius L. f. Fab. Vicalus decurio* a Torbole Casaglia (II, X, V, 967) e *Calventia Exorata* (SupplIt 25, 60).

21 Vedi Don in questo volume.

22 cfr. PELLEGRINI 1990, p. 326: Cesana.

23 *Caesia Fusca* (II, X, V, 191), *C. Caesius C. l. Faustus*, *C. Caesius Notbo f. et C. Caesius C. f. patrono* (II, X, V, 352), *Caesiae T. l. Fusca* (II, X, V, 480), *Acutia Caesia* a Inzino (II, X, V, 1139).

24 II, X, V, 1131.

25 II, X, V, 1022. A riguardo si veda anche Don in questo volume.

26 II, X, V, 1016.

27 cfr. PELLEGRINI 1990, p. 294: Corigliano, derivato da *Corius*.

28 II, X, V, 969.

29 II, X, V, 1112.

30 GIACOMELLI 1982, pp. 156-161.

31 cfr. PELLEGRINI 1990, p. 313, Formignana (FE), Formignano (FO).

Largnaco: da *Larinius*.

Lissignaga/Lissignico<sup>32</sup>: da *Licinius* diffuso a Brescia<sup>33</sup>.

Luzzago/Lussago: da *Lucius*, come gentilizio<sup>34</sup>.

Masclino/Marclino: dal cognome *Masc(u)lus*, *Masculinus* (Solin-Salomies 359) o meglio dallo stesso usato come gentilizio, già noto nel Bresciano<sup>35</sup>.

Marzaga/Mazzaga: *Martis*, *Martius*, *Marcilius*<sup>36</sup>.

Marzana: da *Martius*, *Martinius* oppure *Marcus*<sup>37</sup>.

Marzaniga/Marsinico: da *Marcianus*.

Massina: da *Macius* o da *Massa*.

Mastignaga: *Masterna*, *Mastonius* oppure da *Mastinius*, nome però non attestato nel mondo romano.

Missana: da *Messius*<sup>38</sup>. A Salò è *Messia* [e *Ple*]ecusa, moglie di *Terentius Pyramus* (vedi Renzano).

Mocrina: forse da *Mucro*, nome indigeno noto in Valcamonica<sup>39</sup>.

Morgnaga: da *Morinus*, *Maurenius*, *Maurinus*, oppure dal cognome *Maurianus*.

Mostegnacca: non riconducibile ad alcun nome noto.

Mucenaco: *Mucianus* o *Mucius*<sup>40</sup>; affascinante, ma indimostrabile, sarebbe un legame con Marco Nonio Arrio Muciano, console nel 201 e proprietario della villa di Toscolano.

Mutinaco: da *Mutinus*.

Nigriano: da *Nigrinus* o *Niger*, noti nel Bresciano<sup>41</sup>.

Pagazano: da *Epagathus* grecanico ben diffuso anche nel Bresciano<sup>42</sup>.

Paiona: da *Pavillus* o meglio *Paullus*, gentilizio portato da persone di rango nel Bresciano<sup>43</sup>.

Perniga: di difficile interpretazione; ad Aquilea è noto un individuo dal nome mutilo, *Pern-*<sup>44</sup>; altre possibilità sono *Perna*, *Perperna*.

Persiniga: da *Percennius*, *Percinnius*, *Persanius*, *Persinus*.

32 cfr. Signago in Trentino, GIACOMELLI 1982, pp. 152 e 161.

33 Tra i quali vanno senza dubbio evidenziati *M. Licinius C. Lucretius M. f. Fab. Censorinus*, amico di Marco Nonio Macrino (IIIt, X, V, 430) e *L. Licinius Firmus* a Riva (SupplIt 25, 103).

34 Nel Bresciano in IIIt, X, V, 409 e 1143.

35 *C. Masculin(ius) Reginus* di SupplIt 8, 3. Si noti però che a Vezzano (IIIt, X, V, 1095) sono venerati i *Futi Masculi*, divinità epicoriche.

36 cfr. PELLEGRINI 1990, p. 316. Una *Claudia Martia* è a Brescia (IIIt, X, V, 207).

37 PELLEGRINI 1990, p. 316.

38 cfr. PELLEGRINI 1990, p. 317, sv Missano, Mesciano.

39 A Boario (IIIt, X, V, 1257a) e a Naquane (IIIt, X, V, 1257).

40 PELLEGRINI 1990, p. 317.

41 *Baebia M. f. Nigrina* (IIIt, X, V, 110), *Nigrinus vicario Cosmus Brixianor(um) vilic(us)* (IIIt, X, V, 302), *L. Caecilus L. f. Nigrinus* (IIIt, X, V, 111), *Vigilia Nigrina* (IIIt, X, V, 476), *L. Clodius L. f. Pub. Niger* a Castenedolo (IIIt, X, V, 828).

42 *M. Suricius Epagathus* (IIIt, X, V, 269); *Sex. Sex(tius) Epagathus* a Visano (IIIt, X, V, 844); si noti però anche la presenza dell'indigeno *Bittalium Epagathus* (IIIt, X, V, 572), dal nome modellato su quello romano, ma d'origine celtica. Si veda Don in questo volume.

43 es. *P. Statius Paullus Postumius Iunior* (IIIt, X, V, 111 e 125, 911). Vedi Don in questo volume.

44 PAIS 1884, 1080, 313.

Pignino: da *Ap(p)inius* o *Epinius* entrambi indigeni: il primo forse è a Tignale<sup>45</sup>, il secondo invece è noto a Sirmione<sup>46</sup>.

Premignaga/ Premignago: da *Priminius* oppure *Primilius*<sup>47</sup>.

Prendignago: non ricostruibile, potrebbe derivare forse da *Aprendinius*, nome però non attestato nel mondo romano.

Renzano: da *Terentius*<sup>48</sup>.

Resseniga: da *Rasen(n)ius*, *Resennius* oppure *Regenus*<sup>49</sup>, nessuno dei quali però noto nel Bresciano.

Rimegnaga: forse dal nome *Reminius*.

Rissano: da *Ricius*, *Rigijs*, *Risius*, *Risennius*, *Rixa*, *Rusius*, *Ruscius*. Il più probabile però forse è da *Aricius*, dal quale deriva anche il noto *vicus Ariciagus* menzionato in un'iscrizione ritrovata ad Arzaga<sup>50</sup>.

Rovignago: dai cognomi *Ruber*, *Rubianus*.

Salaco: da *Salius*.

Sanzago: da *Sancius*, *Sanucius*.

Saveno (?): forse da *Saufeius*.

Seniga: da *Senius*, *Masenus*, *Senicus*, *Passenius*.

Serniga: *Serenius*, *Serinius*, *Sernius*, oppure meglio ancora da *Caesernius* ben diffuso in Cisalpina, gentilizio originario di Aquileia<sup>51</sup>.

Sornago (varianti: Zurgnago, Sornago, Torgnago): da *Sornius*, *Surinus*, *Sorinius* oppure *Saurinius*<sup>52</sup>.

Soriatica: da *Surius*, nome graffito su una terracotta della vicina necropoli del Lugone<sup>53</sup>.

Suriana/Seriana (varianti: Soriana, Sariana, Sargiana, Saviana): da *Surius*, testimoniato anche a Salò.

Tartano: da *Tarto*, *Tartius* o *Tarutius*, tutti però ignoti nel Bresciano. Si può forse ipotizzare una derivazione da *Tertullus*, noto anche a Fasano e a Maderno<sup>54</sup>. Rimane però dubbia la stessa natura di prediale, in quanto potrebbe rimandare alla semplice presenza di un corso d'acqua.

Tonethico/Tonico: da *Apt(h)onetus*, grecanico<sup>55</sup>.

Trasnigo/Tresnico: di difficile interpretazione, potrebbe derivare da *Tresius*, *Tarcinus* o piuttosto da *Tersinius*.

Trobiane: da *Trobio*, nome indigeno noto a Bergamo<sup>56</sup>. meno probabili *Patrobio*, noto ad Aquileia, *Metrobio* ignoto in Cisalpina o *Turbius*, rarissimo.

Vaiana: *Varius*, *Valius*, il primo dei quali noto nel Bresciano<sup>57</sup>.

45 DON 2019, pp. 170.

46 CIL V, 4024; SupplIt29, p. 341.

47 cfr. PELLEGRINI 1990, p. 320, sv *Primilius* cita un Primiliano e sv *Primarius* Premariacco (UD). A Lumezzane Premiano.

48 Vedi Brogiolo e Don in questo volume.

49 Particolarmente diffuso in Aquitania, Belgica e Gallia Narbonense è il bollo di produzione *Regenus*.

50 IIIt, X, V, 817; TODISCO 2001.

51 Sui *Caesernii* si veda ŠAŠEL 1960.

52 PELLEGRINI 1990, p. 322, sv *Sorinius*: Sorignana, Sournia, Sourniac.

53 Vedi Don in questo volume.

54 Per *Valeria P.f. Tertulla* si veda Don in questo volume; a Maderno *Tertullae Stacassi Basi f.* a Maderno (IIIt, X, V, 1020). *Tertulia Sex. fil.* è a Idro (IIIt, X, V, 1111). Molto diffuso nel resto Bresciano (IIIt, X, V, 4, 319, 348, 406, 495, 814, 960, 1000, 1159).

55 Vedi Brogiolo e Don in questo volume.

56 SupplIt 16, p. 353, n. 10.

57 *Vibia L.f. Salvia Varia* (IIIt, X, V, 143 e 144), *Varia* (IIIt, X, V, 309), *Varius Ap-* (BREDI, GREGORI 2010, p. 453).

Valsinisca: *Valasinius*, *Valasenius*, *Valsenius*. Non si può escludere il rimando a Valle di Seniga.

Vesniga: *Vesinius*, *Vesinus*, *Vesnius*<sup>58</sup>.

Vissana: da nomi che iniziano con *Vitt-*, *Vett-*, quali *Vettius*, dal quale deriva anche Vezzano, a nord del lago<sup>59</sup>.

Volciano: da *Vultius*, *Volso* o affini. Poco probabile invece *Volusius*, tradizionalmente accettato.

---

58 Per il prefisso *Ves-* nell'onomastica indigena si veda Don in questo volume.

59 Sono noti i *fundi Vettiani*, nella famosa lastra di Toblino (II, X, V, 1098). Altri *Vettii* nel Bresciano sono *L. Vettius* (II, X, V, 78), *M. Salvidienus Vettianus* (II, X, V, 257), *P. Vettius P. l. Benignus* (II, X, V, 281), *L. Vettius Pinna* (II, X, V, 282), *P. Vet(t)ius Cupitus* (II, X, V, 539), *Vettia Pyralidis* (II, X, V, 574), *Vettia* (579), *L. Vettius Ursimianus* a Ospitaletto (II, X, V, 985), bollo *L(uci) Vet(ti) Bas(i)* a Civate (CIL V, 8110, 356).

# La Preistoria del territorio di Salò nell'ambito del Garda occidentale

Marco Baioni<sup>1</sup>

Il territorio di Salò e il suo golfo hanno sempre rivestito dal punto di vista geografico un ruolo strategico soprattutto per quanto riguarda le vie di comunicazione tra la fascia prealpina e le valli alpine, comprendendo anche il territorio dell'Alto Garda. Nell'area di Salò infatti percorsi di terra provenienti dalla Valtenesi e dalla Valle Sabbia si incrociavano con piste litoranee che dovevano per lungo tratto seguire la costa gardesana, laddove era possibile. A ciò sicuramente si deve aggiungere il cabotaggio lungo la costa. Gli antichi navigatori infatti trovavano nel profondo golfo salodiano occasione di riparo e di interscambio con le vie di terra.

Date queste premesse ci aspetteremmo una continuità di frequentazione umana a partire dalle più remote fasi della Preistoria, di un territorio il cui controllo doveva rivestire una certa importanza, mentre le nostre conoscenze sulla Preistoria di quest'area sono incerte e frammentarie. Una situazione che ricorda quella riscontrata nell'Alto Garda<sup>2</sup> ed è in deciso contrasto con quella della media e bassa Valle Sabbia<sup>3</sup> e della Valtenesi<sup>4</sup>.

I motivi potrebbero essere di varia natura: sicuramente sono mancati progetti di ricerca pluriennali mirati all'individuazione delle tracce della Preistoria di questo ampio territorio. Questo è un fattore decisamente importante: basti pensare ai risultati delle attività dell'ASAR in Valtenesi, negli anni '70 del XX secolo, al quadro inedito emerso dalle ricerche sostenute dall'Ateneo di Salò in Val di Sur oppure ai risultati relativi agli studi, svoltisi tra il 2000 e il 2006<sup>5</sup>, delle aree boschive situate tra i comuni da Gavardo, Villanuova sul Clisi, Sabbio Chiese e Vallio, attraverso il progetto "Valle Sabbia". Anche l'elemento geografico e geomorfologico non va trascurato: il territorio di Salò segna il passaggio tra le ampie radure della Valtenesi all'ambiente più aspro e montano dell'Alto Garda con evidenti differenze dal punto di vista delle strategie economiche e produttive delle comunità preistoriche.

Altro elemento da considerare è sempre di natura geologica: gli ambienti più propizi per la frequentazione umana lungo la costa sono spesso in corrispondenza di conoidi formate da detriti fluviali e dunque è ipotizzabile una progressiva copertura di sedimenti dei livelli più antichi. Anche la profondità e le caratteristiche morfologiche dei fondali del lago prossimi alla costa mutano proprio in corrispondenza del territorio in questione. Infatti sia sulla costa veneta che su quella lombarda, grossomodo alla stessa altezza, il fenomeno dei siti palafitticoli sommersi lungo le coste del lago scompare del tutto.

Dunque per fare un quadro delle dinamiche di popolamento di età preistorica che sicuramente coinvolsero il territorio di Salò bisogna *in primis* definire coordinate cronologiche e geografiche ben precise: è necessario far riferimento a un territorio più ampio che abbracci appunto la Bassa e Media Valle Sabbia, parte della Valtenesi e l'Alto Garda, evidenziando soprattutto i tratti comuni di un territorio da sempre interconnesso (Fig. 1). Conviene inoltre tralasciare la Preistoria più antica e concentrarsi su un ambiente già olocenico, quindi postglaciale, giacché per le epoche più antiche abbiamo ancora una carenza di dati provenienti dal territorio in esame<sup>6</sup>.

1 Museo Archeologico della Valle Sabbia – Gavardo.

2 Per l'Alto Garda si può prendere in considerazione COLECCHIA 2004, CERVIGNI 2015 e BROGIOLO 2018c, non dimenticando le ricerche nell'area montana in BROGIOLO 1976.

3 Per la Valle Sabbia si vedano POGGIANI KELLER, BAIONI 2008b, 2016 e BAIONI 2010, BAIONI *et alii* 2000.

4 I siti più importanti sono riportati in BROGIOLO, MASSENSINI 1972.

5 Per i risultati delle prospezioni delle aree montane dell'Alto Garda operate dall'ASAR di veda BROGIOLO 1976, per il progetto Valle Sabbia si vedano BAIONI *et alii* 2000, POGGIANI KELLER, BAIONI 2008b, BAIONI, POGGIANI KELLER 2011 e POGGIANI KELLER, BAIONI 2016.

6 Il Paleolitico Medio è noto nell'area di Gavardo per il rinvenimento di strumenti alle Fornaci Ferretti (BARONI *et alii* 1986, p. 364, CAB 706) e soprattutto per i numerosissimi materiali scoperti sulle colline di loess tra Gavardo e Muscoline con accurati survey da parte di Sergio Persi e datati provvisoriamente a uno stadio interglaciale 5, corrispondente a circa 80.000 anni fa (BIETTI 2004, 2008). Scarsi invece in tutto il territorio in esame sono i materiali del Paleolitico Superiore per l'ovvia ragione della vicinanza del grande ghiacciaio del Garda in pieno periodo glaciale. Si veda ad esempio la punta del Bùs dei Lader di Prevalle (BIAGI 1976b, CREMASCHI 1981; CAB 1334). Più dubbia è l'attribuzione al Paleolitico di alcuni materiali rinvenuti a Tremosine (COLECCHIA 2004, fig. 3).

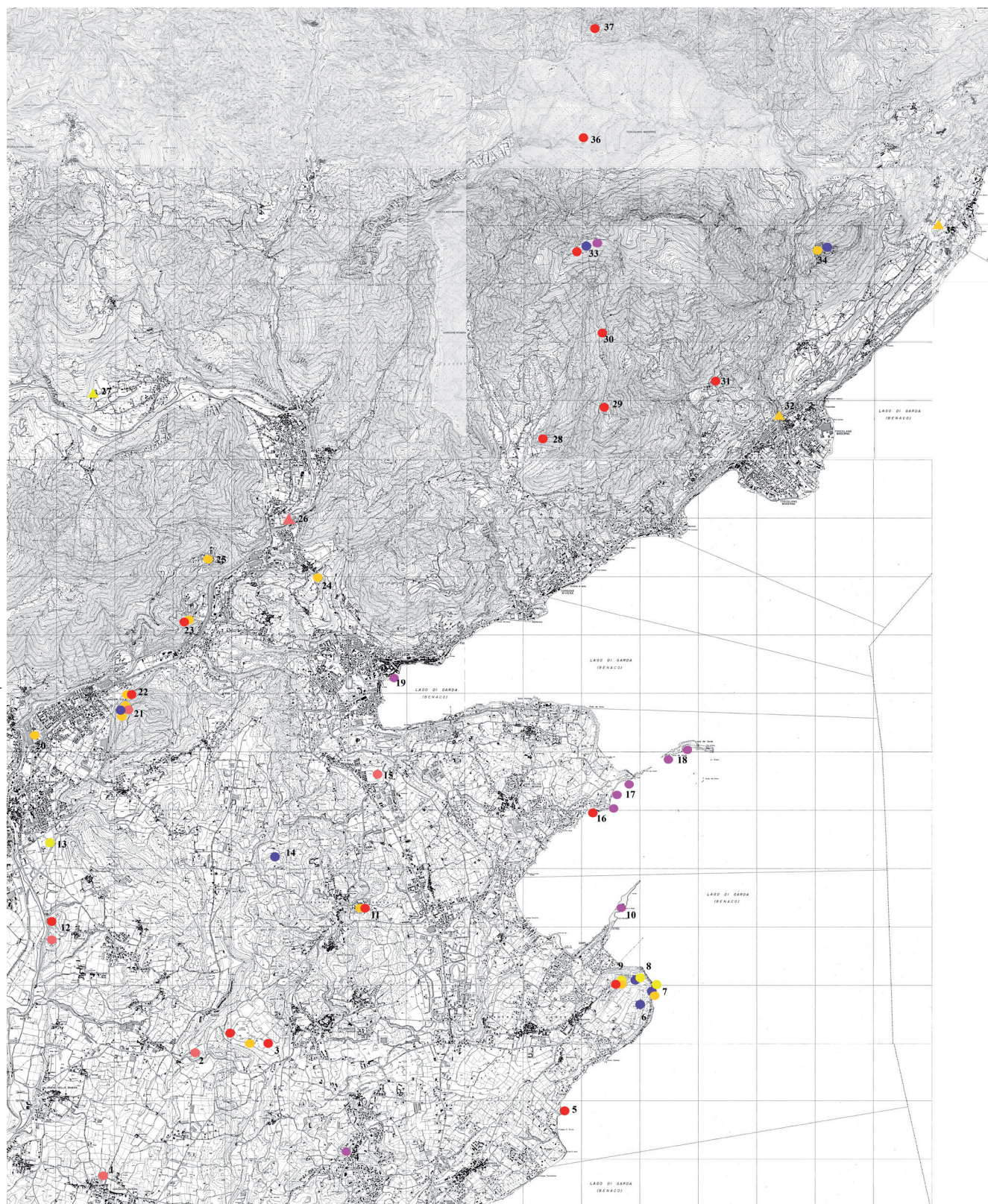


Fig. 1. Carta del territorio preso in esame con in evidenza i principali siti citati nel testo.

- |  |   |
|--|---|
| 1. Calvagese della Riviera – Castello di Carzago | 7. Manerba del Garda – Riparo Valtenesi       |
| 2. Muscoline, Frazione Castrezzone – Dos Castili | 8. Manerba del Garda – Sasso                  |
| 3. Polpenazze del Garda – Lucone A, B, C, D, E   | 9. Manerba del Garda – Rocca di Manerba       |
| 4. Soiano del Lago – Torbiere di Soiano          | 10. Manerba del Garda – Isola di San Biagio   |
| 5. Manerba del Garda – San Sivino, il Gabbiano   | 11. Puegnago del Garda – Castello             |
| 6. Manerba del Garda – Sasso, Dosso Sud          | 12. Gavardo – Colle San Martino               |
|  | 13. Gavardo – Roccolino-Schiave               |
|  | 14. Puegnago del Garda – Laghetti di Sovenigo |

15. Salò – Località Burago
16. San Felice del Benaco – Località Fornella
17. San Felice del Benaco – 3 palafitte di San Felice di Scovolo
18. San Felice del Benaco – 2 palafitte dell'Isola di Garda
19. Salò – area Ospedale Civico
20. Villanuova sul Clisi – Bostone
21. Villanuova sul Clisi – Ripari Cavallino e Persi
22. Villanuova sul Clisi – Monte Covolo
23. Villanuova sul Clisi – Prandaglio/Ponte Pier
24. Roè Volciano – Castelpena
25. Villanuova sul Clisi – Mezzane
26. Vobarno – Località Corona
27. Vobarno – Carpeneda
28. Gardone Riviera – Monte Castello in Val di Sur
29. Toscolano Maderno – Maderno, Pendici Monte Lavino
30. Toscolano Maderno – Maderno, San Urbano
31. Toscolano Maderno – Maderno, Sanico, Castello
32. Toscolano Maderno – Località Garde, torrente Toscolano
33. Toscolano Maderno – Pizzocolo, Area delle Prade
34. Toscolano Maderno – Frazione Gaino, Monte Castello
35. Gargnano – Bogliaco, sentiero verso Monte Castello
36. Toscolano Maderno – Cuel dei Ververs (Valle di Campiglio)
37. Gargnano – Grotta a Nord del Monte Pracalvis

blu: mesolitico

giallo: neolitico antico

arancio: Tardo neolitico e età del Rame

rosso: età del Bronzo

rosso chiaro: Bronzo Tardo-Finale

viola: datazione e localizzazione incerta

### *Gli ultimi cacciatori e raccoglitori del Mesolitico*

In epoca postglaciale (Olocene), quando ormai il territorio aveva assunto la conformazione morfologica attuale e l'ambiente, ormai dominato dalla foresta, stava assomigliando sempre più a quello che ci circonda (o meglio a quello che ancora ci circonderebbe se non fosse stato pesantemente modificato dall'impatto antropico), si registrano nel nostro territorio diverse tracce di frequentazione di piccole comunità degli ultimi cacciatori e raccoglitori. Dal punto di vista archeologico siamo nel Mesolitico. In alcune aree, come ad esempio il Trentino e in scala più piccola sull'altipiano di Cariatoghe nel Bresciano<sup>7</sup>, sono stati avviati progetti di studio che avevano come oggetto l'analisi delle modalità di sfruttamento del territorio in età mesolitica. Questi studi hanno dimostrato che si trattava di piccole comunità caratterizzate da un'estrema mobilità territoriale, dovuta alla necessità di assicurarsi risorse alimentari durante tutto l'anno, anche nei periodi invernali. Nei territori maggiormente studiati si è potuta riconoscere un'elevata specializzazione dei siti, distinguendo tra accampamenti invernali sul fondo valle, accampamenti di caccia in alta quota e una serie di siti specializzati nella lavorazione della selce o nello sfruttamento di determinate risorse ambientali. Il Mesolitico, dal punto di vista archeologico distinto in una fase antica detta Sauveteriano (complessi a triangoli) e in una fase recente detta Castelnoviano (complessi a trapezi), è caratterizzato dal fenomeno della miniaturizzazione degli strumenti in selce (microlitismo), in parte derivato dalla necessità di armare la punta delle frecce, strumenti legati all'introduzione dell'arco, novità tecnologica nata dall'esigenza di cacciare in un ambiente con ampia copertura forestale.

La presenza mesolitica si riscontra spesso in aree prospicienti piccoli bacini lacustri, su dossi dominanti o in ripari sottoroccia. Manufatti databili al Mesolitico, sia antico che recente, sono stati individuati sulla punta del Sasso di Manerba e su un dosso a Sud dell'area paludosa dell'altipiano posto a oriente della Rocca, nonché nell'area del Riparo Valtenesi<sup>8</sup>. Tracce di frequentazioni mesolitiche sono indicate anche a Puegnago presso i laghetti di Sovenigo, dove si segnala il rinvenimento di alcune schegge, lamette e grattatoi<sup>9</sup>. Anche il Riparo Cavallino, in comune di Villanuova sul Clisi, può aver costituito un rifugio temporaneo per questi cacciatori<sup>10</sup>. È importante notare che manufatti di tecnologia mesolitica sono segnalati anche tra i numerosi materiali in selce raccolti lungo le pendici meridionali del Monte Pizzocolo, un'importante area di approvvigionamento di selce di media qualità che ha conosciuto uno sfruttamento continuo a livello locale almeno fino a tutto il III a.C. e gli inizi del II millennio a.C.<sup>11</sup>.

Manufatti in selce scheggiata di età mesolitica provengono dal versante nord del Monte Castello di Gaino (Toscolano Maderno), in parte rinvenuti in corrispondenza di un riparo sottoroccia<sup>12</sup>.

Frequentazioni mesolitiche sono attestate nel territorio di Vallio<sup>13</sup> e nella media e alta Valle Sabbia, a Vaiale nella

7 L'altipiano delle Cariatoghe e il sito sopra Fienile Rossino sono stati oggetto di vari studi di P. Biagi (BIAGI 1972, ACCORSI *et alii* 1987).

8 Si vedano BIAGI 1981a, fig. 16; BARFIELD 2007, figg. 1, 2; BIAGI 2007; CAB 975, 980-81.

9 BROGIOLO MASSENSINI 1972, p. 7; CAB 1358.

10 BARFIELD, BUTEUX, BOCCHIO 1995, p. 21.

11 BARFIELD 1987, 1999.

12 BROGIOLO *et alii* 1999; CAB 1666.

13 Contributo di P. Spinelli in BAIONI *et alii* 2016, tav. 1.

valle del torrente Abbioccolo<sup>14</sup> e sulla dorsale che separa la Valle Sabbia dalla Val Trompia e dalla Val Camonica<sup>15</sup>. Materiali mesolitici sono anche attestati sulle colline che costituiscono la parte meridionale dell'anfiteatro morenico del Garda, nei comuni di Desenzano, Lonato e Pozzolengo<sup>16</sup>.

Le comunità umane mesolitiche, nomadi o seminomadi, avevano una buona conoscenza di ampie porzioni di territorio e probabilmente avevano già definito percorsi di attraversamento delle montagne, riconosciuto i passi più agevoli, mappato le risorse idriche e individuato le zone di affioramento della selce. Si era dunque già creato quel patrimonio di conoscenze che concorrerà a definire le modalità di sfruttamento del territorio nelle epoche successive.

### *L'arrivo dei primi agricoltori*

La diffusione delle innovazioni tecnologiche ed economiche che caratterizzano il Neolitico (agricoltura, allevamento, ceramica, industria in pietra levigata, tessitura) si data per l'Italia settentrionale nella seconda metà del VI millennio a.C.. Fu un processo lento e progressivo che implicò probabilmente sia l'apporto di nuove popolazioni sia l'acculturamento di un substrato locale. L'Uomo si differenziava definitivamente dagli altri mammiferi, divenendo produttore dei mezzi del suo stesso sostentamento e definendo le premesse di un approccio sempre più incisivo sull'ambiente circostante. L'arrivo delle correnti culturali portatrici della cosiddetta "rivoluzione neolitica" favorirono lo sviluppo nella Pianura Padana delle prime culture agricole del Neolitico antico, come quella di Fiorano o quella del Vho di Piadena, di cui si conoscono villaggi, costituiti da case rettangolari e circondati da fossati e stacciate<sup>17</sup>. Recenti studi hanno evidenziato come questi due ambiti culturali, tra loro fortemente legati, sembrino aver cercato di controllare le fonti di approvvigionamento delle materie prime di fondamentale importanza per l'economia dell'epoca. La Cultura di Fiorano, presente inizialmente in Romagna e in Emilia orientale, pare diffondersi nel Veneto occidentale fino a controllare l'area dei Monti Lessini (Lugo di Grezzana), importantissimo luogo di estrazione e lavorazione della miglior selce dell'Italia settentrionale. La Cultura del Vho, presente lungo il corso del Po dal Cremonese fino all'area piemontese, sembra invece interessata a controllare i corsi d'acqua di provenienza ligure e piemontese, ricchi di pietre a grana fine utili per essere levigate. Tracce di frequentazione databili al Neolitico antico sono note per la parte meridionale dell'anfiteatro morenico del Garda, come a Cascina Breda di Cavriana, a Cascina Grattarola, in località Fornasetta e al Lavagnone di Desenzano del Garda<sup>18</sup>, e sono indiziate soprattutto da reperti litici e qualche frammento ceramico. Sebbene non sempre i caratteri culturali siano evidenti, questi siti sembrano inquadrabili nella sfera d'influenza del Vho di Piadena.

Un discorso particolare merita il Riparo Valtenesi che sembra aver ospitato una piccola comunità mesolitica, forse dedita alla pesca, che a un certo punto assume alcuni caratteri neolitici come l'uso della ceramica<sup>19</sup>.

A livello europeo nelle dinamiche della diffusione del Neolitico vari autori hanno evidenziato la presenza di alcune linee che segnano pause nel processo di espansione delle innovazioni e che spesso sono da ricollegare a cambi di tipologia di terreni agricoli o di ambienti climatici. Come se gli agricoltori neolitici si fossero concessi del tempo al fine di elaborare una differente strategia per affrontare nuove situazioni.

Qualcosa di simile potrebbe essere accaduto all'imbocco delle valli alpine lombarde. A fronte di una diffusa occupazione della pianura e delle colline moreniche più meridionali nel Neolitico antico, solo agli inizi del Neolitico medio (metà V millennio a.C.), in corrispondenza con la fase più antica della Cultura dei vasi a bocca quadrata (VBQ1), le genti neolitiche si attestano all'imboccatura delle valli e iniziano una lenta opera di penetrazione e/o acculturazione. Frequentazioni di questo periodo sono infatti attestate a Roccolino Schiave, a Sud-Est di Gavardo<sup>20</sup>, nella grotticella

14 BIAGI, NISBET 2008.

15 BIAGI 1976a, BIAGI 1986, fig. 2; CAB 53, 58.

16 BIAGI 1986, fig. 7; DE MARINIS 2000, pp. 56-66.

17 Gli insediamenti della Cultura del Vho sono noti soprattutto per strutture negative come pozzetti, pozzi e fosse di varie dimensioni, mentre per Fiorano sono noti alcuni contesti caratterizzati da ottimali condizioni di conservazione delle strutture come il sito di Fornace Gattelli a Lugo di Romagna. Per un aggiornato quadro di sintesi si veda PESSINA, TINÈ 2008.

18 Per questi siti si vedano DE MARINIS 2000, pp. 66-73, e BIAGI 1981a, fig. 7B; CAB 552, 554, 895, 906, 924

19 BIAGI 2007; CAB 980.

20 SIMONI, BIAGI 1969; CAB 690.

di Ca' de' Grii di Virle (Rezzato)<sup>21</sup> e sulla Rocca, sul Sasso e nel Riparo Valtenesi<sup>22</sup>, in comune di Manerba del Garda.

Durante le prime fasi del Neolitico l'impatto delle comunità umane sull'ambiente fu senz'altro limitato: i gruppi umani erano piccoli, l'economia agricola era ancora poco sviluppata e itinerante, tanto che per alcune aree, come il basso Garda, le strategie insediative non si discostano molto dagli schemi mesolitici, prediligendo le rive dei piccoli bacini lacustri<sup>23</sup>.

Naturalmente disboscare le aree da mettere a coltura era una forte necessità che poteva essere assolta con la tecnica del debbio (*slash and burn*), cioè con l'incendio controllato per liberare i campi da coltivare, o con lo sfoltimento della foresta, ottenuto con l'abbattimento ad ascia degli alberi più piccoli e lo sfrondamento degli alberi maggiori, le cui fronde potevano essere utilizzate per creare una sorta di lettiera su cui seminare (tecnica detta *sur paillis*)<sup>24</sup>. L'ascia in pietra levigata diviene uno strumento di uso diffuso con uno spiccato valore simbolico, tanto che vengono prodotte asce cerimoniali in giadeite e l'ascia diviene uno degli elementi costitutivi del corredo funerario.

Lame di ascia in pietra levigata si trovano spesso come oggetti sporadici dispersi nel territorio, come ad esempio il celebre esemplare rinvenuto nel 1974 presso Carpeneda di Vobarno<sup>25</sup>. Più recentemente, a Bogliaco, lungo il sentiero sopra il campo da golf che conduce verso il Monte Castello, è stata trovata un'ascia levigata in eclogite a grana fine, dunque una pietra metamorfica proveniente dall'arco alpino occidentale. L'esemplare è tipologicamente databile al Neolitico medio<sup>26</sup> (Fig. 2).

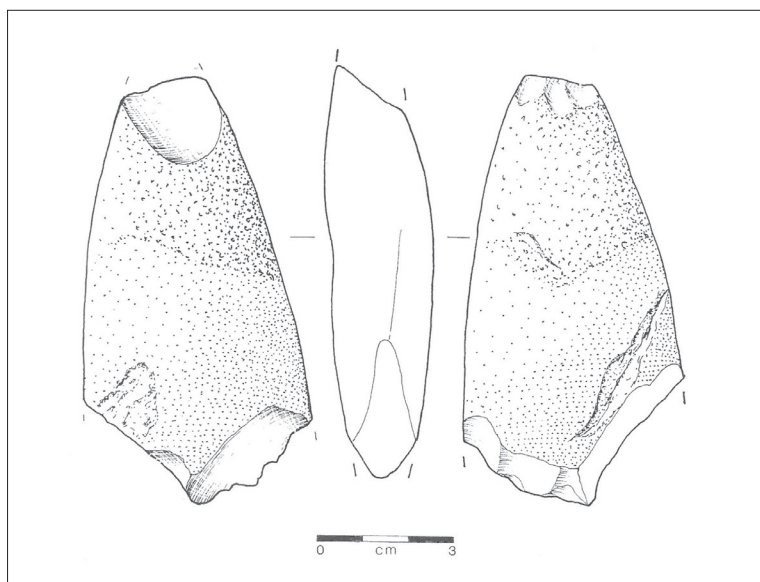


Fig. 2. Bogliaco. Lama di ascia in eclogite. Neolitico Medio (Da STARNINI 1998).

#### *Il Neolitico Tardo e l'età del Rame e lo sviluppo di un sistema insediativo*

Bisogna aspettare il Neolitico recente e finale (IV millennio a.C. circa) perché l'occupazione delle valli aumenti di intensità. Nell'area bresciana si diffonde in questa epoca un aspetto culturale in cui convivono elementi minoritari della tradizione dei Vasi a Bocca Quadrata (stile a incisioni e a impressioni) con elementi di provenienza occidentale di tipo Chassey/Lagozza e influssi culturali di tipo alpino, rappresentati dal cosiddetto stile di Breno. Si impianta in questo momento un vero e proprio sistema insediativo, che vede la fondazione di alcuni insediamenti in posizioni chiave a controllo dei principali assi viari, dei corsi fluviali, di tratti di pianura particolarmente fertili, con un occhio sempre rivolto alle risorse disponibili, come ad esempio gli affioramenti di selce. Nascono importanti siti che perdureranno per secoli, a volte

te fino all'età del Bronzo e che in alcuni casi durante l'età del Rame saranno affiancati da importanti luoghi di sepoltura.

Uno di questi insediamenti è quello posto sulla Rocca di Manerba, notissimo rilievo roccioso che domina il lago. La sua importanza strategica ha determinato il susseguirsi di numerosi episodi insediativi fino al XVII sec. L'occupazione preistorica coinvolgeva varie parti del rilievo, ma il sito più conservato è stato individuato sulle sue pendici settentrionali. Lo scavo (1995-2001) è stato effettuato a cavallo di un grande muro medievale che segue l'andamento dei terrazzamenti preistorici e ha contribuito alla conservazione della stratigrafia più antica<sup>27</sup>. Queste strutture po-

21 BIAGI, MARCHELLO 1970, BIAGI 1980; CAB 1418.

22 BIAGI 1981b, fig. 15A, BARFIELD 2007, BIAGI 2007; CAB 975, 980-81.

23 BIAGI 1986, p. 389-391.

24 PESSINA, TINÈ 2008, pp. 204-206.

25 BAIONI, ZENTILINI 2017, p. 203; CAB 1789.

26 STARNINI 1998.

27 Per gli scavi sulla Rocca si può consultare BARFIELD *et alii* 2002, BARFIELD, BORRELLO 2006, BORRELLO 2010; CAB 975.

tevano avere lo scopo di sostenere le aree pianeggianti dove venivano costruite le case, ma anche avere una funzione difensiva (Fig. 3). All'esterno della cinta medievale è stato riconosciuto per largo tratto uno spesso muro a secco di età neolitica, conservato ancora per l'altezza di 2 m. Non sempre i terrazzi hanno mantenuto i piani di calpestio, ma sono comunque presenti buchi di palo, una pavimentazione a ciottoli e un focolare databili al Neolitico finale. Dopo qualche frequentazione iniziale del Neolitico medio il sito presenta fasi del Neolitico tardo, dell'età del Rame e del Vaso Campaniforme, un fenomeno culturale che abbraccia, alla fine dell'età del Rame, tutta l'Europa centro-occidentale dal Mediterraneo alla Scozia.

Altro sito molto importante è quello di Monte Covolo di Villanuova sul Clisi, contesto simbolo per la storia degli studi preistorici dell'Italia settentrionale, grazie alle prime ricerche operate da L. H. Barfield<sup>28</sup>. In questo caso l'abitato era posto alla base delle pendici occidentali del monte, in corrispondenza di un'alta parete di roccia soprastante (Fig. 4). L'abitato era distribuito sia su pianori naturali che su terrazzamenti artificiali, i quali però erano di aspetto meno imponente di quelli di Manerba. Il sito, scoperto da Sergio Persi nel 1971, è stato scavato da L. H. Barfield nel 1972 e successivamente da R. Poggiani Keller nel 1993 e nel biennio 1998-99, con un'indagine su larga scala per permettere la costruzione della strada statale 45bis<sup>29</sup>.

Anche in questo caso si tratta di un sito fondato nel Neolitico tardo e continuato con vari episodi abitativi fino al Bronzo Medio iniziale (1500 a.C.).

Naturalmente in un sito dalla vita così lunga gli strati più antichi hanno spesso subito varie manomissioni. Si conserva comunque una parte di un terrazzo neolitico con i resti di un'abitazione con più fasi di utilizzo. Al momento della fondazione della casa fu scavata una



Fig. 5. Villanuova sul Clisi, Monte Covolo. La tazza in stile Breno trovata nella fossa di fondazione neolitica.

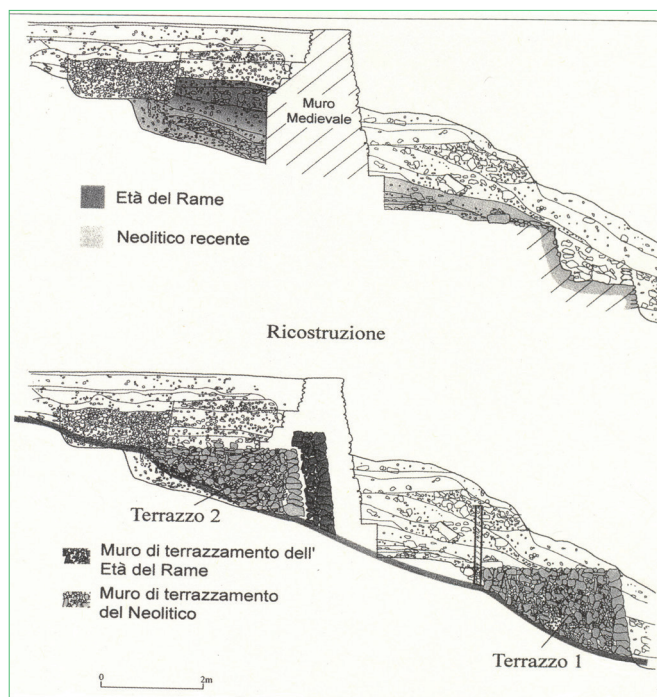


Fig. 3. Manerba del Garda, Rocca. La stratigrafia e la ricostruzione dei principali muri di terrazzamento (da BARFIELD, BORRELLO 2006).



Fig. 4. Villanuova sul Clisi, Monte Covolo. La parete occidentale che sovrastava l'abitato.

larga fossa in cui venne deposta una tazza capovolta con un contenuto di materiale vegetale carbonizzato (Fig. 5). Sulla fossa venne impiantato un focolare che conservava una fossa di scarico per la cenere e un piano di calpestio ricco di materiali. Fin dal Neolitico i focolari sono strutturati con una base di blocchetti di calcare su cui era spalmato uno strato di limo argilloso che fungeva da piano d'uso.

Molto meglio conservate sono le strutture abitative dell'età del Rame: due case seminterrate con canalina peri-

28 BARFIELD *et alii* 1976 e 1979.

29 POGGIANI KELLER, BAIONI 2004, 2008a, 2008c, POGGIANI KELLER *et alii* 2002, 2004, 2006, 2010; CAB 1764.

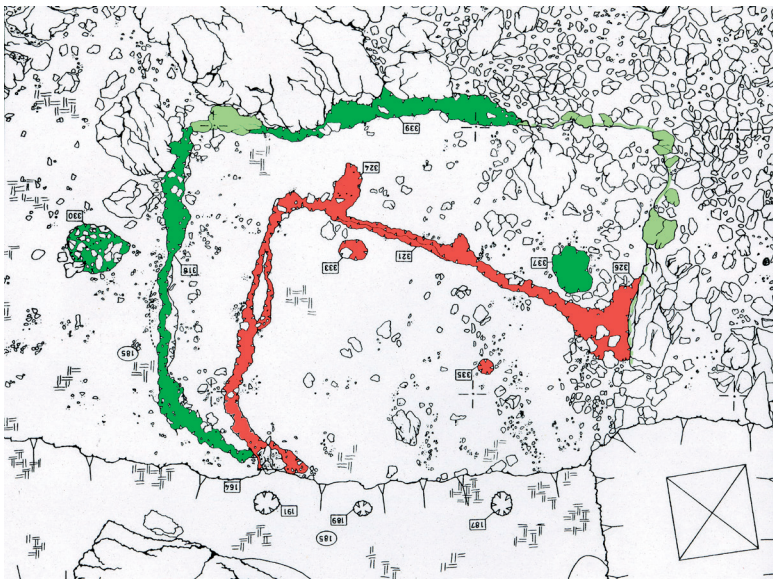


Fig. 6. Villanuova sul Clisi, Monte Covolo. Le strutture abitative dell'età del Rame con canaline di fondazione e buche di palo. La fase più antica in verde, la fase più recente in rosso.

Neolitico questi insediamenti fossero inseriti in un *network* che permetteva la circolazione di materiali di pregio quali ossidiana, pietre alloctone e conchiglie marine.

Il sito di Monte Covolo, oltre ad avere una funzione strategica a guardia dell'ingresso della Valle Sabbia, controllava zone di affioramento di selce distribuite soprattutto nell'area del Cavallino.

Nell'età del Rame accanto a questi abitati sorgono ripari funerari. È il caso del Riparo Valtenesi<sup>31</sup>, posto direttamente sul lago, a Est della Rocca di Manerba, o dei ripari Cavallino e Persi<sup>32</sup> sul fronte occidentale di Monte Covolo. Un caso a sé è costituito dalla Corna Nibbia di Bione, di cui al momento s'ignora l'abitato di riferimento<sup>33</sup>.

Non si tratta di vere e proprie necropoli, ma di luoghi funerari dove era praticato il rito della sepoltura secondaria collettiva. Il sito è solitamente posizionato sotto un'alta parete di roccia che costituisce una sorta di *landmark*, visibile anche da lontano, ed è suddiviso in aree con funzioni differenti, spesso organizzate in recinti in pietra, come al Cavallino e alla Corna Nibbia, o in case mortuarie in legno, come al Riparo Valtenesi. Il rito implicava la manipolazione dei resti umani con frantumazione e semicombustione, nonché l'offerta di manufatti come punte di freccia e pugnali in selce e collane di vario materiale, di parti animali e di resti vegetali<sup>34</sup>. Questi contesti inseriscono gli aspetti dell'età del Rame dell'area valsabbina e gardesana nell'ambito più vasto della Cultura di Civate<sup>35</sup>, diffusa in tutta l'area alpina e prealpina lombarda e caratterizzata dall'uso sepolcrale di ripari e di grotticelle naturali.

Accanto a questi siti, indagati nell'ambito di articolati programmi di ricerca, esistono siti che sicuramente presentano fasi contemporanee, purtroppo spesso rivelate da ricerche saltuarie o da rinvenimenti

metrale in cui erano inserite le pareti e buche di palo esterni per ospitare gli elementi portanti verticali (Fig. 6). A monte un muro di pietre a secco tratteneva il detrito di versante e rafforzava gli elementi portanti. La sequenza dell'età del Rame culmina con i resti più labili di grandi case rettangolari di età campaniforme (Fig. 7), caratterizzate da buche di palo, focolari con vari rifacimenti e ampi lacerti di piani di calpestio.

Dallo scavo di Monte Covolo provengono svariati materiali archeologici, in gran parte frammenti ceramici, ma anche strumenti in selce, in pietra e in corno-osso. Tra i ritrovamenti riveste grande interesse la presenza nei livelli neolitici di strumenti ricavati da nuclei di ossidiana, un vetro naturale di origine vulcanica non presente nelle formazioni geologiche dell'Italia settentrionale. Le analisi effettuate hanno infatti dimostrato la loro provenienza dai giacimenti di ossidiana del Monte Arci in Sardegna<sup>30</sup>. Questo dato mostra come già nel



Fig. 7. Villanuova sul Clisi, Monte Covolo. Vaso Campaniforme rinvenuto negli scavi 1972-73.

30 LO VETRO 2008, p. 85.

31 BARFIELD 2007; CAB 980.

32 BARFIELD, BUTEUX, BOCCHIO 1995.

33 BAIONI 2004, 2008, 2017.

34 Per gli aspetti rituali si vedano BARFIELD 2007, pp. 447-459; BAIONI, POGGIANI KELLER 2014; BAIONI 2017.

35 CORNAGLIA CASTIGLIONI 1971.

sporadici. Alcuni di essi sembrano costituire siti satelliti dei complessi più importanti.

Uno di questi era posto leggermente più a Nord di Monte Covolo, sull'altro lato della valle. Il sito venne individuato nel 1991 da Sergio Persi in una cava di ghiaia lungo la strada che da Ponte Pier va verso Prandaglio (Villanuova sul Clisi). Vennero raccolti pochi materiali databili all'età del Rame, alla fase campaniforme e al Bronzo Antico, nonché i resti di una sepoltura<sup>36</sup>. Più a Nord numerosi strumenti in selce di tecnica neo-eneolitica testimoniano una frequentazione preistorica dell'area di Mezzane di Villanuova sul Clisi<sup>37</sup>. Altri materiali, soprattutto litici, sono stati trovati presso una collinetta rocciosa in località Bostone, tra Gavardo e Villanuova<sup>38</sup>. Particolarmente interessante è una serie di rinvenimenti di materiali non sempre databili con precisione a questa fase tardo-neolitica/età del Rame, provenienti dalle pendici di rilievi che hanno rivestito un ruolo strategico per il controllo locale del territorio in epoche successive, tanto che spesso sono stati incastellati nel Medioevo.

Alcuni frammenti di impasto grossolano e un frammento di parete di vaso Campaniforme sono stati individuati tra i materiali raccolti lungo le pendici dell'altura che ospita il Castello di Puegnago<sup>39</sup> (Fig. 8, 2). Più labili tracce (pareti di impasto molto grossolano, frammenti con orlo digitato) inducono a supporre una fase neo-eneolitica anche per il sito di Castelpena in comune di Roè Volciano<sup>40</sup>. Manufatti in selce di età neolitica sono inoltre segnalati, accanto a materiali più antichi, lungo il versante nord del Monte Castello di Gaino<sup>41</sup> in comune di Toscolano Maderno.

Materiali tardoneolitici (ceramica tipo *Lagozza* e *pintaderas*) sono stati individuati nel sito C della piana del Lucone di Polpenazze<sup>42</sup>. Accanto dunque ai siti su altura erano presenti anche insediamenti più piccoli presso corsi d'acqua e laghi<sup>43</sup>.

La fase finale del Neolitico e la successiva età del Rame vedono la comparsa delle prime forme di metallurgia del rame, un'attività estremamente specializzata che implicava l'individuazione e il controllo delle aree di estrazione e la conoscenza tecnica necessaria per estrarre il me-

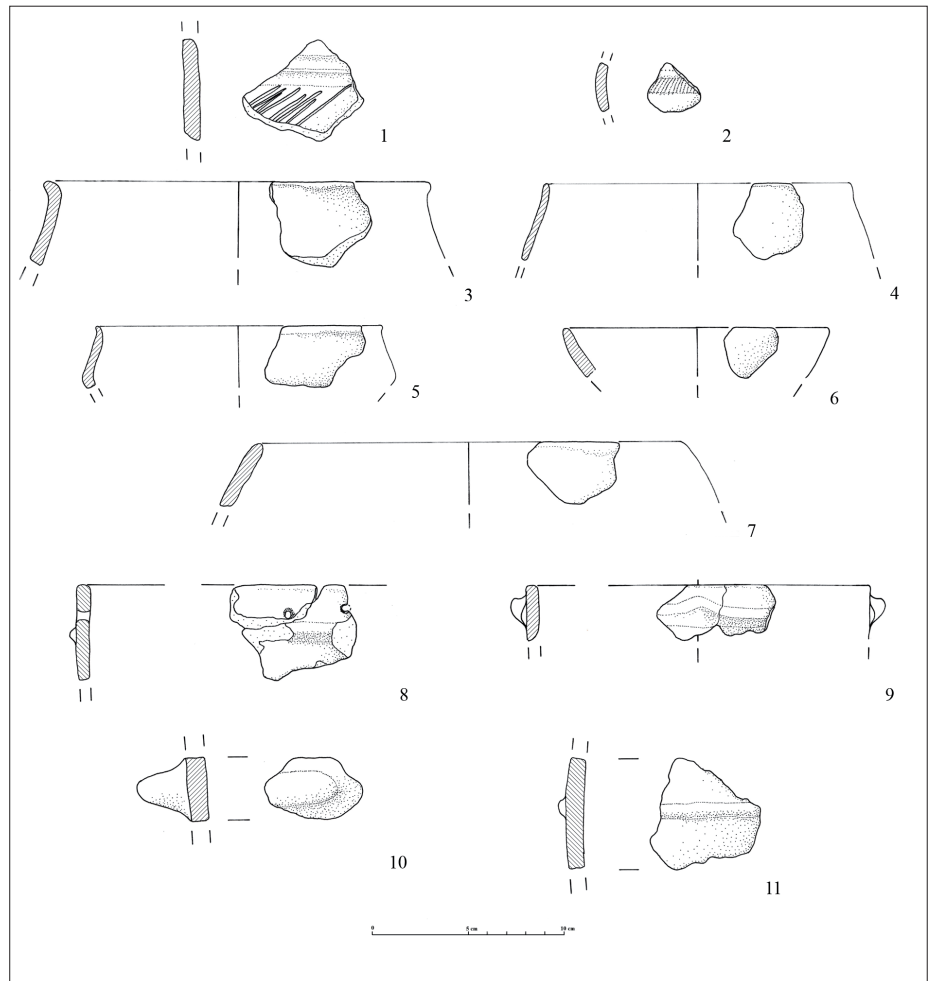


Fig. 8. Puegnago, Castello. Ceramiche rinvenute durante survey. Campaniforme e Bronzo Antico e Medio.

36 BARFIELD 2006; CAB 1770.

37 Materiali inediti rinvenuti tramite regolari survey da S. Persi.

38 BARFIELD, BUTEUX, BOCCHIO 1995, p. 19; CAB 1769.

39 Inediti conservati presso il museo di Gavardo; per il sito si veda CAB 1357.

40 Il sito ha avuto una storia lunga e complessa. Si veda il contributo di G. P. Brogiolo in questo volume. BROGIOLO *et alii* 1973; CAB 1446.

41 BROGIOLO *et alii* 1999; CAB 1666.

42 BOCCHIO 1987, 1988a.

43 Si ricorda a questo proposito che nell'ambito della Cultura della Lagozza a partire dal sito eponimo, per non parlare del Palù di Livenza, tuttora oggetto di ricerca da parte della SABAP del Friuli Venezia Giulia (R. Micheli), sono documentati abitati in ambiente umido di tipo palafitticolo. Sulla presenza di palafitte nel Neolitico si veda BAIONI, BORRELLO, VISENTINI 2005.

tallo dal minerale e rifonderlo per produrre un oggetto. Quindi, mentre gli oggetti di metallo per gran parte di questo periodo non rivestono ancora un ruolo importante, le conseguenze sociali delle nuove tecnologie iniziano a modificare la società nel senso di una maggiore specializzazione e gerarchizzazione. Soprattutto dalle fonti iconografiche sappiamo che durante l'età del Rame venne introdotta la trazione animale e quindi l'aratro e il carro a quattro ruote, nell'ambito della scoperta dei prodotti secondari dell'allevamento (lana, latte). Secondo alcuni studiosi nell'età del Rame acquisisce importanza notevole l'allevamento come fonte di ricchezza e di differenziazione sociale. Uno degli oggetti simbolo di questo periodo è il pugnale. Se ne trovano esemplari di varia tipologia in selce o in rame, soprattutto nelle tombe a fossa in pianura appartenenti alla cosiddetta Cultura di Remedello. Pugnali a ritocco foliato in selce sono presenti nell'insediamento di Monte Covolo, in contesti sepolcrali come Riparo Cavallino e Corna Nibbia<sup>44</sup>, ma a volte sono stati rinvenuti nel territorio come oggetti sporadici.

Un bellissimo esemplare di pugnale in selce proviene dal territorio di Toscolano (Fig. 9). Donato Fossati<sup>45</sup> racconta che “nel 1872 scavandosi, nella stessa località [località Garde], la nuova sede stradale ad una altezza di otto metri dal letto del fiume e in terreno alluvionale si rinvenne una bella cuspidata silicea di lancia di grandezza non comune e non certo di epoca romana: essa è discesa pel fiume ed è stata sepolta in quel luogo dalle alluvioni in un tempo assai anteriore forse di qualche migliaio d'anni; in conseguenza da allora ad oggi non si è abbassato il letto più di otto metri. Il nome di Garde dato a questa località e alle due cime a destra e a sinistra della fenditura è derivazione dal germanico...”.



Fig. 9. Toscolano Maderno, Garde. Lama di pugnale in selce del tipo a codolo. Età del Rame.

Il pugnale venne presentato all'Esposizione di Archeologia Preistorica e Belle Arti della Provincia di Brescia nell'agosto 1875 da parte del “Sig. Dr. Claudio Fossati”, probabilmente il padre di Donato. Nel catalogo dell'esposizione è descritta come “cuspidata di lancia di selce, di color cenericcio lunga millimetri 115, larga 41, assai bene conservata”<sup>46</sup>. In seguito a questa esposizione l'oggetto entrò nella letteratura scientifica dell'epoca<sup>47</sup>, dopodiché se ne persero le tracce. Fino al 30 luglio 1986, giorno in cui la famiglia Visentini di Muscoline fece dono di un pugnale in selce grigia di 11,5 di lunghezza e 4 cm di larghezza al Museo Archeologico di Gavardo. Il pezzo era avvolto da un foglio di carta in cui si diceva che il rinvenimento era stato effettuato “nel 1800 da Domenico Visentini nel greto del torrente Toscolano, in località Religione (anticamente Grecoenigo)” e che la lama era stata “prestata alla esposizione di Preistoria e Archeologia di Brescia nel 1875”<sup>48</sup>. Il pugnale è lavorato con un accurato ritocco foliato coprente e presenta un codolo arrotondato e due tacche laterali forse legate all'immanicatura<sup>49</sup>. Impossibile determinare l'originario contesto di provenienza di questo oggetto di gran pregio<sup>50</sup>.

Le nostre conoscenze riguardanti la fine del Neolitico e l'Età del Rame nell'Alto Garda sono piuttosto lacunose per cui non è possibile definire un modello insediativo. Alcuni dati sparsi ci attestano sicuramente che l'area era frequentata, anche perché proprio con l'età del Rame le aree di estrazione della selce del Pizzocolo sembrano particolarmente utilizzate<sup>51</sup>. Un secondo pugnale in selce ad esempio è stato rinvenuto in prossimità di Olzano (Tignale). Si tratta di un esemplare realizzato con ritocco foliato coprente in selce grigia, a forma di foglia

44 Per Monte Covolo si veda POGGIANI KELLER *et alii* 2010, fig. 18; per Riparo Cavallino si veda BARFIELD, BUTEUX, BOCCHIO 1995, fig. 17; per Corna Nibbia si veda BAIONI 2017, fig. 77, 12.

45 FOSSATI 1941, p. 21-22.

46 *Commentari* 1875, p. 36.

47 Il pugnale è citato in PIGORINI 1875, p. 36 e in COLINI 1899, p. 285. La notizia della presenza di un pugnale a codolo in selce da Toscolano Maderno conservato presso i Musei Civici di Brescia, in DE MARINIS, PEDROTTI 1997, p. 284, è probabilmente frutto di un errore; CAB 1661.

48 SIMONI 1993.

49 SPINELLI 1988, fig. 1. Una fotografia è edita in CERVIGNI 2015, p. 16, scheda 1.

50 Interessante la notizia reperita *in loco* che materiali in selce sono stati rinvenuti sulla vicina collina di Garde.

51 BARFIELD 1999.

di lauro con base tronca<sup>52</sup>. Schegge in selce, punte di freccia, raschiatoi e asce di pietra levigata, databili a età neo-eneolitica, sono segnalate da Arturo Cozzaglio (1934) in corrispondenza di rilievi rocciosi, a volte a picco sul lago, nell'area della località Pieve di Tremosine (Castello, Lis, Calvarice)<sup>53</sup>.

### *Il Bronzo antico e il fenomeno palafitticolo*

L'età del Bronzo (2200-900 a.C.) vede il massimo sviluppo di quel lungo processo economico e sociale nato con l'introduzione delle prime comunità agricole in Italia settentrionale. Soprattutto a partire dal Bronzo Medio avanzato (1500 a.C.) si assiste al diffondersi di villaggi sempre più grandi, che in area emiliana sono indicati con il termine *terramare*, cinti da argini e fossati, circondati da grandi necropoli e imponenti opere idrauliche. Probabilmente mai si erano sperimentati un impatto demografico simile e una tale trasformazione territoriale, tanto che alcuni proprio in questo intenso sfruttamento dell'ambiente vedono i motivi di quello che sembra un repentino crollo del sistema avvenuto alla fine del XIII sec. a.C..<sup>54</sup> Accanto alla progressiva crescita economica e demografica in questo periodo si assiste a una sempre maggiore stratificazione sociale e a una diffusione molto più capillare dei prodotti della metallurgia.

Il territorio gardesano è noto soprattutto per quanto riguarda la prima parte di questo periodo, cioè per l'epoca che va dal Bronzo Antico (2200 – 1600 a.C. circa) al Bronzo Medio nelle sue fasi iniziali (1600 – 1400 a.C.), quando diviene il centro di sviluppo e diffusione della più nota cultura archeologica del Bronzo Antico dell'Italia settentrionale: la Cultura di Polada, che prende il nome da un piccolo bacino inframorenico in comune di Lonato del Garda. Il nome di questa cultura è legato alla diffusione della particolare struttura abitativa denominata *palafitta*, un abitato costruito su impalcato di legno sopraelevato o su piattaforme poste a terra (*bonifiche*), situato solitamente in un ambiente umido, che può variare dalla riva di un lago, saltuariamente esondata, allo specchio lacustre vero e proprio<sup>55</sup>. La fascia meridionale del Lago di Garda è letteralmente costellata di abitati palafitticoli di questo periodo, sia disposti sulla riva del lago sia inseriti nei numerosi bacini che caratterizzano l'anfiteatro morenico<sup>56</sup>.

Uno dei siti palafitticoli più importanti del tratto occidentale dell'anfiteatro morenico è costituito dal bacino lacustre del Lucone di Polpenazze, dove sono stati individuati ben 4 siti databili all'età del Bronzo. Il Lucone A, un insediamento fondato nel Bronzo Antico iniziale (BA1) e perdurato fino agli inizi del Bronzo Medio avanzato, il Lucone B ed E, probabilmente frequentati solo nell'ambito del Bronzo Antico, ed infine il Lucone D, sito di breve durata, limitata al Bronzo Antico iniziale (BA1). Il sito è dal 2011 iscritto nella Lista del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO nell'ambito del sito seriale transnazionale "Siti palafitticoli Preistorici dell'Arco Alpino".

Il Lucone A è stato indagato con una serie di saggi di scavo dal 1965 al 1971 dal Maestro P. Simoni<sup>57</sup>. Il Lucone D, individuato nel 1986, è dal 2007 oggetto di ricerche continuative da parte del Museo Archeologico della Valle Sabbia<sup>58</sup>. Per il Lucone D si ha a disposizione una notevole serie di datazioni dendrocronologiche che fissano il primo episodio di abbattimento degli alberi per creare pali nel 2034 a.C. e l'ultimo nel 1967 a.C.. Tra questi due estremi il sito ha conosciuto numerose fasi costruttive, nonché un rovinoso incendio che ha prodotto il collasso di gran parte delle strutture, che cadendo nell'acqua si sono conservate.

Le ricerche, tuttora in corso ed effettuate su un'area complessiva di 335 mq, hanno portato all'individuazione di oltre 1200 elementi lignei sia verticali (pali) sia orizzontali (assi, travi, travetti), in gran parte di quercia (Fig. 10). Tra i pali sono stati scavati livelli di scarico ricchi di elementi vegetali e di materiali organici come strumenti in legno, tessuti, frutti e semi. L'episodio dell'incendio, oltre a conservarci importanti elementi dell'alzato, ha determinato la cottura di parti delle case che solitamente non si conservano perché sono in argilla cruda (pezzi di intonaco, di pavimenti, di piani di focolare

52 Il pezzo, conservato presso privati, è stato rinvenuto alla fine dell'800 in terreno da riporto (COLECCHIA 2004, p. 37, fig. 5).

53 COZZAGLIO 1934, tavv. I, III. Al Museo di Scienze Naturali di Brescia sono conservati manufatti in selce provenienti dalle medesime aree, ma rinvenuti negli anni '70 del XX secolo. CAB 1699, 1701, 1707.

54 Sconfinata è la bibliografia sulle *terramare* e sui villaggi contemporanei nella Lombardia orientale. Per un quadro introduttivo è utile BERNABÒ BREA *et alii* 1997.

55 Per una definizione di *palafitta* si vedano i recenti BAIONI *et alii* c.s. e BAIONI, RUGGIERO 2018.

56 Per un quadro di sintesi sulle *palafitte* gardesane si vedano DE MARINIS 2000; POGGIANI KELLER *et alii* 2005; BAIONI 2016. Il fenomeno palafitticolo, così caratteristico per il Bronzo Antico, è in realtà già presente dal Neolitico Antico (BAIONI, BORRELLO, VISENTINI 2005).

57 Per il Lucone si vedano GUERRESCHI 1981; BAIONI, BOCCHIO, MANGANI 2007 con relativa bibliografia precedente, CAB 1283. Non avendo conosciuto nella seconda metà del XIX sec. lo sfruttamento della torba a fini industriali, come molti altri bacini gardesani, il Lucone rimase poco noto tra gli studiosi. Notizie erano presenti soprattutto nell'ambito di storici locali (FOSSATI 1891, p. 6; SOLITRO 1897, p. 299).

58 Per il Lucone D si vedano BOCCHIO 1988b; POGGIANI KELLER, BAIONI 2007; BAIONI 2009, 2013; BAIONI *et alii* in stampa.



Fig. 10. Polpenazze del Garda, Lucone D. Panoramica degli scavi con in evidenza i pali verticali in quercia.

oggetti molto grandi, come una vasca scavata in tronco di ontano, fino a strumenti più piccoli come i falcetti con lame in selce (Fig. 11)<sup>59</sup>. Numerosi sono gli oggetti d'ornamento, dalla collana con perle in marmo e semi forati ai primi esempi di perline vetrificate (*faience*).

Dallo studio della fauna emerge il quadro di una comunità che utilizzava come principale risorsa di carne il maiale, mentre sfruttava capro-ovini e bovini per i prodotti secondari (latte) e la forza lavoro. La caccia rivestiva un ruolo decisamente secondario. Per quanto riguarda l'agricoltura, essa era basata su vari tipi di cereali, tra i quali spicca il farro e un nuovo tipo di cereale, senza ancora un nome scientifico, affine a un frumento ora coltivato solo nel Caucaso (*Triticum timopheevi*). Continuava invece a essere praticata in modo intenso la raccolta di bacche e frutti selvatici.

Rinvenimenti di materiali preistorici sono segnalati già nel XIX sec. anche per le torbiere di Soiano<sup>60</sup>, mentre lungo la riva del lago si segnala la palafitta di San Sivino, altrimenti detta del Gabbiano, posta nei pressi della località Zocco in comune di Manerba del Garda (BS). La palafitta, anch'essa parte del sito UNESCO, ha restituito ceramiche e bronzi



Fig. 11. Polpenazze del Garda, Lucone D. Falcetto in legno al momento del rinvenimento.

e alcune strutture troncoconiche, forse *silos* per sementi). Dal sito proviene una quantità impressionante di ceramica, spesso integra, di varia tipologia: dai recipienti da mensa per mangiare e bere (tazze, ciotole e boccali) o per servire e conservare bevande (anfore, brocche) a quelli per cucinare (scodelle e vasi troncoconici) fino ai grandi vasi per conservare derrate (orci e dolii). Sono inoltre testimoniati strumenti per la filatura e la tessitura (fusaiole e pesi da telaio), nonché frammenti di tessuto di lino. Pochi ma importanti sono gli oggetti in metallo: asce, spilloni, lesine e lame di pugnali. Sono anche presenti manufatti in osso e corno e in pietra. Molto interessanti sono i reperti in legno. Essi vanno da

oggetti molto grandi, come una vasca scavata in tronco di ontano, fino a strumenti più piccoli come i falcetti con lame in selce (Fig. 11)<sup>59</sup>. Numerosi sono gli oggetti d'ornamento, dalla collana con perle in marmo e semi forati ai primi esempi di perline vetrificate (*faience*).  
Dallo studio della fauna emerge il quadro di una comunità che utilizzava come principale risorsa di carne il maiale, mentre sfruttava capro-ovini e bovini per i prodotti secondari (latte) e la forza lavoro. La caccia rivestiva un ruolo decisamente secondario. Per quanto riguarda l'agricoltura, essa era basata su vari tipi di cereali, tra i quali spicca il farro e un nuovo tipo di cereale, senza ancora un nome scientifico, affine a un frumento ora coltivato solo nel Caucaso (*Triticum timopheevi*). Continuava invece a essere praticata in modo intenso la raccolta di bacche e frutti selvatici.  
Rinvenimenti di materiali preistorici sono segnalati già nel XIX sec. anche per le torbiere di Soiano<sup>60</sup>, mentre lungo la riva del lago si segnala la palafitta di San Sivino, altrimenti detta del Gabbiano, posta nei pressi della località Zocco in comune di Manerba del Garda (BS). La palafitta, anch'essa parte del sito UNESCO, ha restituito ceramiche e bronzi databili tra le fasi iniziali del Bronzo Antico e il Bronzo Medio avanzato. Da alcuni anni (2013) è in atto il progressivo posizionamento dei pali che emergono dal fondo lacustre e la loro datazione dendrocronologica per definire meglio la cronologia del sito. Queste analisi hanno fornito utili informazioni circa la durata dell'abitato; è stato possibile riconoscere la presenza di due episodi costruttivi, con abbattimenti degli alberi avvenuti a distanza di almeno 33 anni l'uno dall'altro. Le datazioni ottenute con il <sup>14</sup>C corrispondono in cronologia calibrata a due distinti ambiti cronologici, il primo compreso fra la metà del XX e il primo quarto del XVIII sec. a.C. e il secondo tra l'inizio del XVII e la fine del XVI sec. a.C.<sup>61</sup>.

Lungo la costa del lago, a Nord della

59 Esempi di oggetti in legno dal Lucone D sono presentati in BAIONI, GULINO 2015.

60 DE MARINIS 2000, p. 171, CAB 1624.

61 Contributo di B. Portulano e N. Martinelli in BAIONI, RUGGIERO 2018, CAB 976.

palafitta di San Sivino, le nostre informazioni divengono più frammentarie. Sempre in comune di Manerba del Garda scarsi strumenti in selce di datazione incerta tra Neolitico ed età del Bronzo sono segnalati presso l'Isola di san Biagio.<sup>62</sup> Per quanto riguarda la baia di San Felice del Benaco, Antonio Stoppani nel 1864 organizzò un sopralluogo lungo le sue coste e negli "Atti della società Italiana di Scienze Naturali" riporta che "due palafitte ci si scoprirono all'Isola Lechi, e tre nel golfo di San Felice"<sup>63</sup>. Tutte queste palafitte presentano gli stessi caratteri; sono molto accostate al lido, e constano di pioli anneriti, così fino al livello del fondo, o appena elevanti da esso la testa conica. Molti non si scoprivano che tentando la fanghiglia. La sola stazione occidentale dell'Isola Lechi, la più riposta, la più sicura dai venti, ci offrì gli indizi più sicuri della destinazione e dell'epoca di quelle palafitte, Raccogliemmo infatti sul lido, con molte schegge di selce, un piccolo ma bellissimo cultro pure di selce e sul fondo molti frammenti di vasi...". Lo Stoppani effettua anche osservazioni stratigrafiche durante i "tentativi fatti per lo scavo della palafitta più orientale del golfo di S. Felice, quella che per la sua ampiezza" aveva maggiormente attratto l'attenzione dello studioso: sotto un livello a ciottoli è individuato un sottile strato di sabbia che copre un'argilla tenacissima, interpretata come il fondo lacustre sterile. Lo Stoppani conclude che gran parte della stratigrafia risulta erosa e che la maggior parte dei materiali archeologici si rinvenivano spiaggiati a riva.

In sintesi vennero individuati 5 siti palafitticoli:

1. Isola del Garda – Stazione orientale (50 mq), vicinissima al lido
2. Isola del Garda – Stazione occidentale (40 mq), a 4 metri dal lido
3. San Felice, Stazione orientale (120 mq), a 7 m dal lido
4. San Felice, Stazione media (39 mq), vicinissima al lido
5. San Felice, Stazione occidentale, piccolissima e poco esaminata.

A queste vecchie segnalazioni, riprese anche dal Marinoni che le posizionò su una carta<sup>64</sup> (Fig. 12), si sono aggiunte scarsissime notizie successive. Ricerche subacquee effettuate nel 1968 hanno individuato pali infissi nel fondo melmoso in località Casone di San Felice, senza peraltro alcun rinvenimento di materiali<sup>65</sup>. Nel 1972 in località Fornella, sempre in comune di San Felice, vennero trovati numerosi frammenti ceramici e ossi animali tra la terra di riporto di due fosse scavate a circa 25 m dalla spiaggia, probabilmente provenienti da uno strato di origine antropica intercettato a circa 140 cm di profondità. I materiali si datano a un momento centrale del Bronzo Medio e potrebbero essere pertinenti a un vicino abitato palafitticolo<sup>66</sup>.

L'unica segnalazione di pali infissi sul fondo del lago per l'area di Salò risale al 1965 e si riferisce all'area prospiciente, verso lago, l'Ospedale cittadino, ma manca qualsivoglia elemento che ci consenta una datazione precisa<sup>67</sup>.

#### *Bronzo Antico e Medio: antiche vie di penetrazione della montagna*

La vocazione palafitticola della Cultura di Polada non impediva la presenza di altre tipologie di insediamento, come siti all'asciutto, sia di altura che su pendio, oppure come frequentazioni di grotta o di ripari sottoroccia. Gli importanti abitati dell'età del Rame, in genere posti su altura, conoscono spesso una continuazione almeno per quanto riguarda il Bronzo Antico. Si consolida dunque un

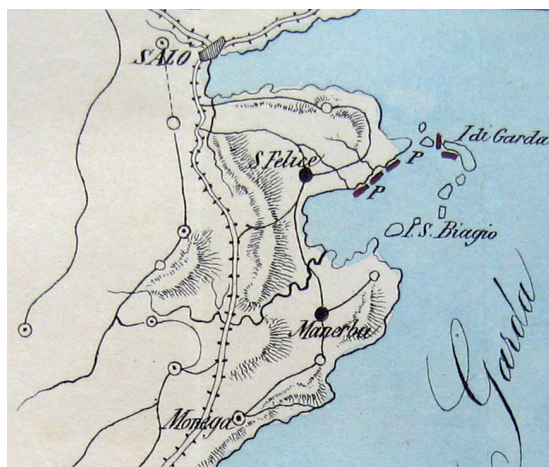


Fig. 12. Particolare della carta pubblicata dal Marinoni nel 1868 con posizionamento delle palafitte viste dallo Stoppani.

62 Materiali inediti presso i depositi della SABAP per le province di Bergamo e Brescia. I materiali sono ora in studio per un'analisi più accurata dal punto di vista tecnologico. A un primo sguardo sembra predominare il materiale di età neolitica (comunicazione personale di P. Spinelli).

63 STOPPANI 1864; CAB 1498, 1505.

64 MARINONI 1868, pp. 27-28, Tav. I, 5.

65 Informazioni presenti nell'Archivio Topografico della Soprintendenza, ora presso la SABAP CO-LC.

66 BROGIOLO, BARONI 1973; ASPES, BARONI 1982, CAB 1509.

67 CAB 1491, Archivio del Museo Archeologico della Valle Sabbia. La presenza di pali emergenti dai fondali può riferirsi a varie tipologie di strutture di epoche differenti. Si ricorda per esempio come sul Garda siano ben noti pontili di età romana e medievale (POGGIANI *et alii* 2005, pp. 241-242)

sistema di controllo del territorio che prevede l'occupazione di siti in posizione dominante, posti direttamente sulla costa o collocati in una fascia leggermente arretrata. L'abitato di Monte Covolo ad esempio presenta nel Settore 5b una sequenza di due grandi case di forma rettangolare con buche di palo perimetrali e cordolo in pietra e focolare quasi sempre in posizione decentrata, a cui segue una struttura di forma subcircolare di carattere più provvisorio. Dal punto di vista cronologico le datazioni radiocarboniche collocano le due strutture più antiche tra il 2400 e il 2000 a.C., mentre tra 2000 e 1800 a.C. quella più recente. Nel Settore 5 abbiamo invece i resti di una frequentazione databile alla fase più recente del Bronzo Antico, mentre in entrambi i settori nei livelli più superficiali si rintracciano materiali del Bronzo Medio iniziale<sup>68</sup>.

Scarsi materiali databili al Bronzo Antico e Medio provengono dalla Rocca di Manerba del Garda<sup>69</sup>, mentre sembra più consistente la presenza di materiali di Bronzo Antico tra quelli rinvenuti da *survey* sui fianchi del dosso del Castello di Puegnago, dove è presente qualche frammento ceramico di Bronzo Medio<sup>70</sup> (Fig. 8, 1, 3-11). Tra la fine del Bronzo Antico e l'inizio del Bronzo Medio si può collocare l'inizio della frequentazione di un altro sito d'altura che avrà come insediamento una lunga vita, il Colle San Martino di Gavardo, posto a diretto controllo del fiume Chiese in prossimità di un antico guado<sup>71</sup>.

Materiali databili tra Bronzo Antico e Medio sono stati recuperati sui fianchi del dosso detto Castello, corrispondente al "Castello di Malpaga" presso Sanico in comune di Toscolano Maderno<sup>72</sup>. Questa modalità di occupazione del territorio è documentata forse nell'Alto Garda<sup>73</sup> e anche sulla costa veneta, dove la Rocca di Rivoli<sup>74</sup> presenta caratteristiche simili alla Rocca di Manerba e a Monte Covolo e Sabbionara del Garda<sup>75</sup>, sito d'altura monofase databile al Bronzo Antico.

In questa fase aumenta sensibilmente la qualità del record archeologico dell'entroterra montuoso dell'Alto Garda e divengono più evidenti le dinamiche di controllo dei principali assi di penetrazione tra Garda e Valle Sabbia.

*In primis* grazie alle ricerche promosse da Gian Pietro Brogiolo e dall'Ateneo di Salò in Val di Sur in comune di Gardone Riviera si è potuto indagare l'interessante sito pluristratificato di Monte Castello. Non è il caso in questa sede di entrare nel dettaglio di un contesto dalla vita piuttosto complessa e ancora in corso di scavo. Il dato comunque che più ci interessa è che, sulla cima di un rilievo naturalmente difeso, anche dalla presenza di fossati naturali che rendono difficoltoso l'accesso, si è insediata una comunità del Bronzo Antico. Nello scavo del Saggio D2, posto su un terrazzo più basso (quota 625 m s.l.m.) rispetto alla cima, rivolto verso S, è stato individuato uno strato sostanzialmente *in situ* che ha restituito numerosi materiali archeologici, i quali comprendono in gran parte frammenti di ceramica, ma anche manufatti in terracotta e in selce. Tra le ceramiche interessante è la presenza di forme come i boccali che rimandano alla Cultura di Polada (Fig. 13, 1, 4). Una fusaiola in terracotta attesta la pratica della filatura, mentre un elemento di falchetto in selce può essere riconnesso a pratiche agricole (Fig. 13, 3). La datazione al Bronzo Antico è confermata dal rinvenimento sporadico lungo il versante di una lama di pugnale in bronzo vicino al tipo San Maurizio<sup>76</sup> (Fig. 13, 2).

Il sito di Monte Castello non doveva essere isolato, ma appartenere a una serie di insediamenti di altura che si ponevano a controllo delle valli interne. Dalle due vallecole controllate da Monte Castello, la valle del Poiano e la valle del torrente Pomer, si potevano raggiungere vie di comunicazione verso l'interno e verso l'area del Pizzocolo. Queste frequentazioni potrebbero essere indiziate da alcuni dei manufatti in selce rinvenuti nel biennio 1973-74 presso S. Urbano (Toscolano – Maderno) e lungo le pendici del Monte Lavino, da quota 400 a quota 900 s.l.m. (Toscolano – Maderno), nonché nell'area del Dosso Le Prade (Gardone Riviera), in prossimità delle aree di affioramento della selce del Pizzocolo<sup>77</sup>.

Particolarmente interessanti sono i ripari sottoroccia e le grotticelle che in queste vallecole offrivano momentaneo riparo a viandanti e pastori. L'uso di grotte e di ripari da parte della Cultura di Polada non deve stupire: si pensi ad

68 POGGIANI KELLER, BAIONI 2008a, pp. 58-64.

69 BARFIELD *et alii* 2002, fig. 5; BARFIELD 2007, fig. 1; DE MARINIS 2000, p. 172.

70 Materiale inedito conservato presso il Museo Archeologico della Valle Sabbia, il sito corrisponde a CAB 1357.

71 BAIONI, BOCCHIO, SPINELLI 2000; BOCCHIO, SALZANI 1974.

72 COLECCHIA 2004, fig. 2, Tav. 2.

73 Materiali datati al Bronzo Antico sono ricordati in varie zone del comune di Tremosine (dosso di Voiandes, altura della Pieve, dosso di Sescastello) in COLECCHIA 2004, pp. 37, 179 e segg.

74 BARFIELD, BAGOLINI 1976.

75 PASOTTI, PORCEDDU 1971.

76 BIANCO PERONI 1994, pp. 32-35, tav. 17.

77 BROGIOLO 1975, p. 22; CAB 651, 1676.

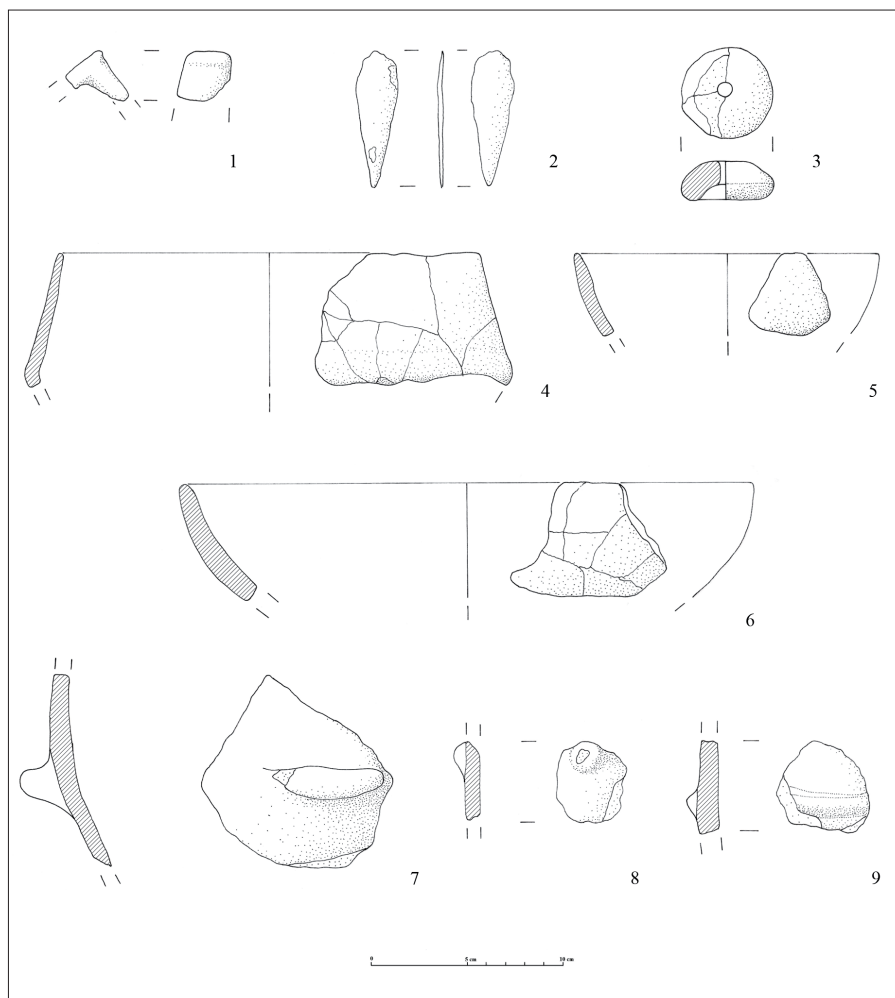


Fig. 13. Gardone Riviera, Monte Castello. Materiali dal Saggio di Scavo D1 (2018).

esempio al Bùs d'Ernesto (91 Lo) in comune di Nuvolera<sup>78</sup>, oppure alla casa rettangolare con annessa area di lavorazione dei metalli alla Corna Nibbia di Bione<sup>79</sup>. Nella Valle di Campiglio (Campei), asse di penetrazione tra Garda e Valle Sabbia (Degagna), a circa 1000 m slm sulle pendici settentrionali del Monte Verver, in comune di Toscolano Maderno, è stata individuata una grotticella (Cuel dei Ververs – 435 Lo) che ha restituito un frammento di boccale con orlo estroflesso, un vaso troncoconico con cordone e linguetta e un frammento di bozza, databili al Bronzo Antico (Fig. 14), insieme a uno strumento foliato probabilmente ancora dell'età del Rame (Fig. 15) e a un omero destro di canide<sup>80</sup>. Materiali ceramici simili sono stati rinvenuti tra il 1974 e il 1975 in una grotticella sul versante nord del Monte Zingla o del Monte Pracalvis, a circa 1000 m slm<sup>81</sup>, prospiciente la Val di Vesta, altro importante asse di penetrazione legato alla Valvestino.

A queste frequentazioni si possono riconnettere anche i rinvenimenti a quota più elevata di manufatti in selce databili tra età del

Rame e Bronzo Antico, come la punta di freccia pedunculata trovata sul versante ovest del Monte Manos (quota 1488 m slm) e l'astiforme ritrovato lungo la mulattiera di Cima Ingorello (quota 1250 m slm) in comune di Capovalle<sup>82</sup>, oppure la punta di freccia e l'elemento di falcetto rinvenuti a quota 1750 m slm sul Dosso delle Saette, in comune di Magasa, lungo un percorso che attraverso il Passo di Caplone passa dalla Valvestino a Tremalzo e quindi alla Valle di Ledro<sup>83</sup>.

Per la prima parte dell'età del Bronzo emergono dunque dal territorio gardesano rinvenimenti di scarsa consistenza che evidenziano una rinnovata frequentazione del territorio montano probabilmente per esigenze di vario genere, alcune già presenti nelle epoche precedenti, come il reperimento di selce (Monte Pizzocolo) o la caccia estiva (si veda

78 BIAGI 1979; BIAGI, BONARDI 1980.

79 BAIONI 2017, pp. 110-134.

80 SARTORI 1970, p. 55; BROGIOLO *et alii* 1973; BIAGI 1979, p. 41. Dal Dosso Verver nel Museo di Scienze Naturali di Brescia è documentato un altro strumento in selce. La CAB sdoppia il rinvenimento in un riparo sottoroccia sul Monte Verver (1686) e in una grotta nella valle di Campei (1690), ma dalla documentazione presente in museo si tratta dello stesso sito. Medesima reduplicazione in CERVIGNI 2015 (schede 3 e 4). La determinazione del reperto faunistico si deve a F. Bona.

81 In BROGIOLO 1976, p. 22, si parla di un riparo sul Monte Zingla, mentre in CAB 674 si cita il rinvenimento di materiali ceramici in un riparo verso N sul Monte Fracalvis con richiamo al medesimo lavoro del 1976. Le due montagne sono vicine e dunque potrebbe trattarsi dello stesso sito. Il catasto Speleologico Lombardo segnala tre cavità, una sul pendio nord del Monte Pracalvis, detta "Cuel de la Val de le Grotte" e due sul fianco nord del Monte Zingla (Grotte di Monte Zingla). Il pezzo ceramico più significativo è pertinente a un vaso troncoconico decorato a cordone liscio, simile a quello del Cuel dei Ververs (fig. 14, 2).

82 ZORZI 1950; SIMONI, STELLA 1987, p. 28.

83 BIAGI 1973, fig. 2.

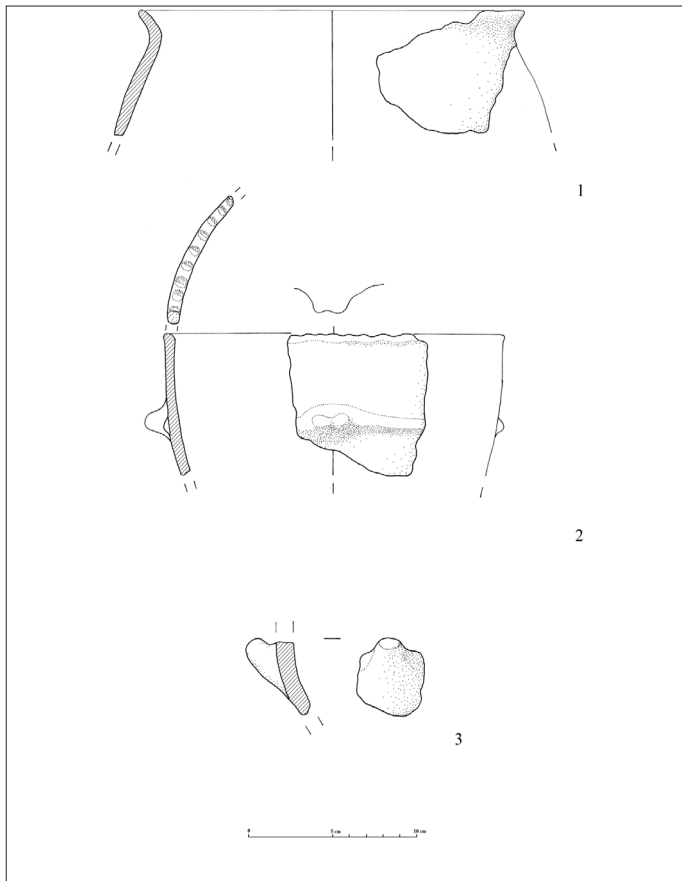


Fig. 14. Toscolano Maderno, Cuel dei Ververs. Materiali conservati presso il Museo Archeologico della Valle Sabbia.



Fig. 15. Toscolano Maderno, Cuel dei Ververs. Punta astiforme databile all'età del Rame.

il frequente rinvenimento di punte di freccia), oppure la ricerca di vie di attraversamento che collegassero il Garda con la Valle Sabbia e le Giudicarie. Interessante notare come in una fase tra la fine del Bronzo Antico e gli inizi del Bronzo Medio in alcune aree del Trentino siano state rinvenute strutture poste ad alta quota che sono state interpretate come insediamenti stagionali legati all'attività di alpeggio. È il caso ad esempio di Dosso Rotondo (1.876 m slm) e di Malga Vacil sulle montagne di Storo. Senza entrare nella complessa vicenda della nascita dell'economia di malga, questo rinnovato interesse per le alte quote potrebbe indiziare una precisa strategia economica di sfruttamento del territorio montano per il pascolo estivo<sup>84</sup>.

### *La fine dell'età del Bronzo*

A differenza della ricca documentazione che l'area gardesana offre per il Bronzo Antico e Medio, per il Bronzo Recente, corrispondente al XIII sec. a.C., i dati si fanno scarsi e di difficile interpretazione. Mentre nella pianura a nord e a sud del Po si assiste al massimo sviluppo del sistema insediativo delle terramare, nell'area gardesana già nel corso del Bronzo Medio avanzato gli antichi abitati su altura sembrano venire abbandonati: questo è il caso di Monte Covolo, ma anche della Rocca di Manerba<sup>85</sup>. Anche i contesti palafitticoli come il Lucone sembrano conoscere una contrazione per poi venire definitivamente abbandonati nel Bronzo Recente. Al Lucone con il Bronzo Recente avanzato sembra che l'abitato si sposti sul Dosso Casteli-Monte Guarda di Castrezzone<sup>86</sup>. Stesso fenomeno sembra accadere nel Garda

84 MOTTES, NICOLIS 2004; BASSETTI *et alii* 2008; MARZATICO 2005 con bibliografia sull'argomento.

85 Per un quadro della situazione gardesana nel XIII sec. a.C. si veda DE MARINIS 2006.

86 Il sito individuato nel 1968 è conosciuto in bibliografia anche come Tese di Castrezzone (DE MARINIS 2006, Tav. II), che però è indicazione doppiamente fuorviante, poiché corrisponde a una località a circa 2 km dalla reale posizione del sito, con caratteristiche morfologiche completamente differenti. Le "tese" infatti identificano come toponimo un debole pendio ricoperto di prati, mentre il sito è sulla cima di uno dei rilievi secondari che costituiscono il Monte Guarda, posto in corrispondenza di quello che è ancora uno dei principali percorsi di attraversamento E-W delle colline moreniche. Per i materiali si preferisca POGGIANI KELLER *et alii* 2005, fig. 2D, poiché i disegni in DE

meridionale, dove dalla palafitta di Bande di Cavriana (MN) si passa all'abitato su Monte Lonato.

Pare dunque in atto una riconfigurazione delle dinamiche insediative con l'abbandono del modello palafitticolo e la fondazione di nuovi siti di altura come ad esempio il Castello di Carzago in comune di Calvagese della Riviera<sup>87</sup>. Materiali di Bronzo Medio avanzato e di Bronzo Recente sono stati raccolti sui contrafforti e sulla cima del Colle San Martino di Gavardo<sup>88</sup>, mentre appare isolato il rinvenimento di una spada in bronzo nel greto del fiume Chiese in località Corona di Vobarno<sup>89</sup>.

Sul Garda la crisi della Cultura delle Palafitte e delle Terramare sembra dunque essere stata precoce, nonostante la prossimità di un importante insediamento come quello di Ponte San Marco di Calcinato, dove non solo è documentata la presenza di un grande sito di Bronzo Recente avanzato con disposizione regolare di case rettangolari, ma anche si registra uno dei rari casi di continuità insediativa con il successivo Bronzo Finale<sup>90</sup>.

Il Bronzo Finale (1200 – 900 a.C.) è appunto l'ultima parte dell'età del Bronzo, che dal punto di vista culturale è più legato alla prima età del Ferro piuttosto che alle fasi precedenti: vede infatti il sorgere, con il Protogolasecca e il Protoveneto, delle fasi formative di quelle che saranno le principali compagini culturali dell'età del Ferro, la Cultura di Golasecca (Insubri, Leponzi) e la Cultura Veneta (Veneti). Nell'area alpina la successione delle culture di Luco-Meluno e poi di Fritzens-Sanzeno caratterizzano il territorio che le fonti assegnano ai Reti.

L'area del Garda nel Bronzo Finale sembra svolgere un ruolo marginale, ma i dati in nostro possesso sono spesso scarsi e frammentari. In genere i siti precedentemente citati sembrano abbandonati. Qualche elemento potrebbe far pensare a una continuità abitativa per il solo sito del Colle San Martino di Gavardo<sup>91</sup>.

Nella Valle Sabbia appare un interessante fenomeno di rifrequentazione dei ripari sottoroccia e delle grotte. Materiali ceramici datati al Bronzo Finale sono noti infatti al Riparo Cavallino e alla Corna Nibbia, dove sono state documentate sei differenti fasi di frequentazione, in genere rappresentate da un piano di calpestio e un focolare, databili tra il Bronzo Recente avanzato e il Bronzo Finale<sup>92</sup>. Dalla grotta "Buco del Fico" di Soina in comune di Paitone proviene un coltello, tipo Vadena, databile al Bronzo Finale<sup>93</sup>. Per l'area del Garda la presenza di singoli oggetti metallici in contesti palafitticoli non trova al momento una valida interpretazione. Si vedano i casi della Maraschina (fibula), del Lavagnone (coltello) e di Bande di Cavriana (coltello)<sup>94</sup>.

Tra le ultime fasi dell'età del Bronzo (Bronzo Recente avanzato o Finale) e Prima età del Ferro si può datare uno dei pochi contesti frutto di uno scavo regolare all'interno del territorio comunale di Salò. Il sito, individuato nell'area di una lottizzazione in località Burago e indagato nel 2003, si trova in un'ampia conca pianeggiante, quasi alla sommità di un cordone morenico (a circa 165 m slm) presso Cunettone. Esso è indiziato dalla presenza di una serie di livelli fortemente organici, in cui si riconoscono due distinte fasi di frequentazione caratterizzate da due sistemi differenziati di buche di palo (Fig. 16) e almeno due livelli di sistemazione della superficie, realizzati utilizzando pietrame eterogeneo di reperimento locale. Data l'assenza di battuti pavimentali e la povertà di resti di



Fig. 16. Salò, Burago. Immagini delle buche di palo della fase abitativa più recente.

---

MARINIS 2006 contengono vari errori di interpretazione e ricostruzione dei frammenti.

87 SALZANI 1978.

88 BOCCHIO, SALZANI 1974.

89 BAIONI, ZENTILINI 2017, p. 214, fig. 2.

90 POGGIANI KELLER, RUGGIERO 2008, con bibliografia precedente.

91 Si veda BOCCHIO, SALZANI 1974. Ulteriori materiali inediti presso il Museo Archeologico della Valle Sabbia.

92 Per il Riparo Cavallino si vedano BARFIELD, BUTEUX, BOCCHIO 1995, fig. 70; per Corna NIBBIA BAIONI 2017; MANGANI 2017.

93 DE MARINIS 1989, fig. 112,3.

94 Si veda DE MARINIS 1999.

manufatti a uso domestico, le due strutture di forma rettangolare allungata potevano avere anche una funzione differente da quella abitativa ed essere utilizzate come deposito o ricovero degli animali. I materiali rinvenuti, in genere poco significativi dal punto di vista tipo-cronologico, sono rappresentati da frammenti ceramici prevalentemente di piccole dimensioni, due manufatti in bronzo e industria litica costituita quasi totalmente da scarti di lavorazione della selce e ciottoli frammentari con tracce di usura (percussore, cote)<sup>95</sup>.

### *Uno sguardo verso la Protostoria*

Con il passaggio all'età del Ferro s'interrompe il compito che ci è stato assegnato e si rimanda al contributo di G.P. Brogiolo in questo volume, anche perché, considerando che le nostre conoscenze sono piuttosto scarse fino al V-IV secolo a.C., è impossibile separare il quadro del popolamento del Garda occidentale in età protostorica da quello della romanizzazione e della piena età romana. Qui preme solo sottolineare, a conclusione del discorso, che quell'impianto che lentamente si era sviluppato fin dalla metà del IV millennio a.C. interagisce ancora in piena età protostorica. La cima di Monte Covolo<sup>96</sup> e la Rocca di Manerba<sup>97</sup> ospitano ora siti di culto confrontabili con i *Brandopferplätze* alpini nel quadro di un paesaggio culturale che le ricerche degli ultimi anni hanno contribuito a definire<sup>98</sup>. Alcuni siti continuano ad avere una vocazione insediativa come il Colle San Martino di Gavardo e Castelpena<sup>99</sup> in comune di Roè Volciano, forse entrambi anche con valenze rituali. Dossi e rilievi mantengono una funzione di controllo del territorio in varie parti dell'Alto Garda<sup>100</sup>, mentre oggetti sporadici provenienti dalle valli montane dell'entroterra attestano la continuazione degli interessi economici riguardanti le alte terre. È il caso ad esempio dell'ascia in bronzo ad alette terminali di tipo Povo, databile alla prima età del Ferro, recentemente rinvenuta in località Denai in comune di Magasa<sup>101</sup> (Fig. 17).

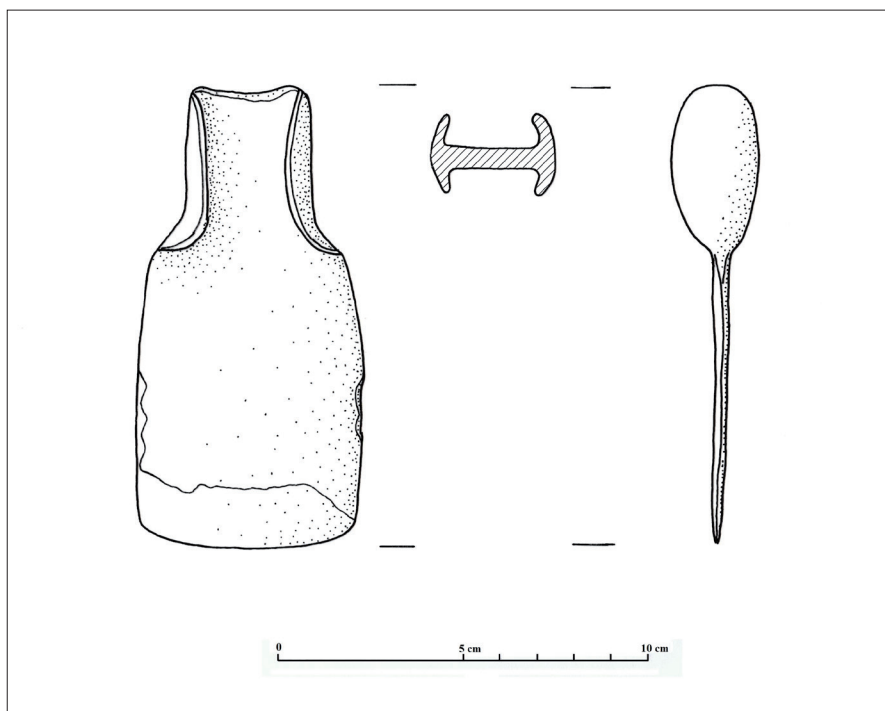


Fig. 17. Magasa, Denai. Ascia in bronzo ad alette terminali della prima età del Ferro.

95 Il sito è in studio da parte di R. Poggiani Keller, che si ringrazia per queste anticipazioni. Solamente a ultimazione dello studio dei materiali e al completamento delle analisi dei sedimenti si potrà essere più chiari sulla datazione e sull'interpretazione di questo interessante sito.

96 BARFIELD, BUTEUX, BOCCHIO 1995.

97 SALZANI 1982.

98 POGGIANI KELLER, BAIONI 2017.

99 Si vedano rispettivamente BOCCHIO, SALZANI 1974 e BROGIOLO *et alii* 1973.

100 COLECCHIA 2004.

101 Oggetto inedito, rinvenuto da M. Scudellari, conservato presso il Museo Archeologico della Valle Sabbia.



# Abitati, luoghi di culto e cultura materiale tra età del Ferro ed età romana

Gian Pietro Brogiolo

I paesaggi storici documentati dalle prime carte topografiche – le mappe napoleoniche del 1809 – non sono molto diversi nel rilievo aerofotografico del 1954. Oltre agli elementi naturali, mostrano una fitta rete di strade, di insediamenti e di paesaggi agrari, la cui costruzione risale molto addietro nel tempo. Una certa stabilità ambientale, pur con eccezioni per alcune limitate aree, e la sostenibilità nello sfruttamento delle risorse hanno assicurato una continuità del popolamento almeno dall'età del Ferro. I cambiamenti, e il più significativo è quello intervenuto con il passaggio sotto Roma, hanno riguardato le istituzioni, la società e le classi dirigenti.

## 1. La continuità degli abitati e dei luoghi di culto dell'età del Ferro

Tra Valle Sabbia e Garda occidentale, territorio di confine tra la pianura e la montagna, i dati per la seconda età del Ferro attestano la cultura retica di Fritzen-Sanzeno, diffusa dalla metà del VI secolo, seguita da un'influenza celtica, iniziata a partire dagli inizi del IV secolo a.C.<sup>1</sup>. Dalla Rocca di Vobarno, in una posizione strategica all'incrocio tra il fiume Chiese<sup>2</sup> e il suo affluente Agna<sup>3</sup>, provengono frammenti di ceramica e una fibula tipo Timoline<sup>4</sup>, che ne suggeriscono, dalla seconda età del Ferro, almeno una frequentazione se non un vero e proprio abitato di altura. *Voberna* è nome prelatino al pari di Carvanno, Eno e forse Cecino, abitati della vicina Degagna, terra ricca di reperti della seconda età del Ferro e del periodo romano<sup>5</sup>.

Oltre agli abitati di *Voberna* e della Degagna, meriterebbe un'indagine archeologica il sito di Castelpena, nei pressi di Gazzane (Roé Volciano).

### *Castelpethena*

In un inventario del 1339, Castelpena è indicato come *Castel Péthend*<sup>6</sup>, toponimo prelatino riferibile ad un dosso che ritroviamo in Valcamonica e sul Garda a Péenede (metatesi di Pédena), insediamento protostorico di Nago<sup>7</sup>, dominante Torbole e il lago.

Geologicamente, Castelpena è un dosso costituito da maiolica erosa dalla glaciazione e dai torrenti che si estende tra Gazzane e Trobiolo con i versanti sud ed ovest che i muri a secco hanno terrazzato, non sappiamo quando. Domina i due percorsi stradali che salgono, come vedremo, da Salò a Vobarno e si uniscono ai suoi piedi (fig. 1). L'incrocio è segnalato dal toponimo Caribiolo (piccolo *quadrivium*), nome della contrada più antica di Gaz-

1 DE MARINIS 1992; MARZATICO, ENDRIZZI 2016.

2 Il Chiese, attraverso la strettoia tra i monti Cingolo (638) e Coro (754), entra nella piana alluvionale delimitata ad ovest dallo stesso Coro, ad est dai monti Campuccio (m 1089) e Trat (m 1002).

3 *Aqua Lagna* nei documenti medievali, contornata da montagne che sulla destra del torrente raggiungono i 1177 metri di Cima Fobbia e i 1136 di Monte Gallo, mentre sul lato opposto più alti sono Cima Ganone (m 1318) e i monti Zingla (m 1496), Spino (m 1486) e Forametto (m 1240).

4 Per i riferimenti bibliografici: BAIONI, ZENTILINI 2017.

5 BAIONI, ZENTILINI 2017.

6 ASBs, FDR, Busta 1 – Curia vescovile, cc. 81r-85r. Reperti in superficie datano almeno dall'età del Ferro al medioevo (BARONI 1973).

7 Con ceramiche della prima età del Ferro (MARZATICO 1988, p. 25).

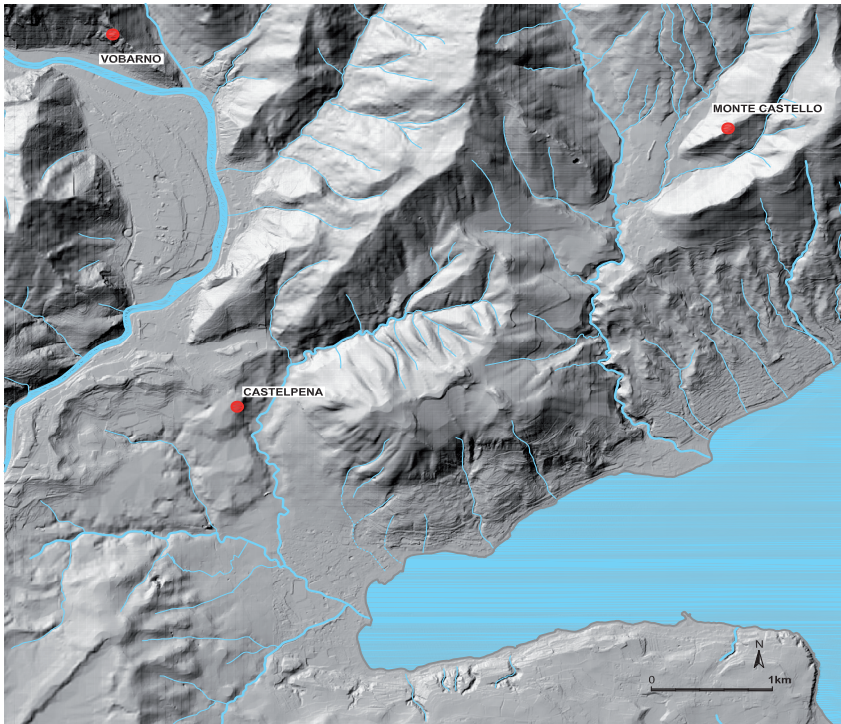


Fig. 1. Castelpena, Vobarno, monte Castello di Val di Sur.

zane (forse ante XIII secolo, in base alle architetture: *infra*).

Castelpena (fig. 2) corrisponde al settore orientale, più alto, del rilievo; al centro troviamo Solarolo, termine medievale indicante un edificio a due piani, mentre, verso Trobiolo, Campostegna ricorda un originario castagneto (*campus castanearum*), adatto ai suoli acidi della maiolica.

Il primo a segnalare l'interesse storico di Castelpena è stato, nel '500, Giacomo Bonfadio. Scrivendo di Gazzane, allude ai resti di una fortificazione: "sulla cima si stende un pianoro splendidamente adorno. Proprio all'ingresso c'è una piccola rocca"<sup>8</sup>. Dopo di lui, Bongianni Grattarolo, probabilmente riferendosi al medesimo sito, specifica: "ci sono alla foresta alcune vestigie di una Torre, le cui ruine mostrano essere stata fortissima"<sup>9</sup>.

Il castello segnalato dai due studiosi sorgeva dunque nella parte più alta del dosso, uno sperone di roccia



Fig. 2. Castelpena, foto con indicazione del castello, di Solarolo e Campostegna.



Fig. 3. Castelpena, foto aerea del 1954.

a strapiombo sulla valle del Rio Brezzo, lato dove si conserva un muro a secco formato da grandi pietre. Nelle foto aeree, oltre al contorno ellittico della sommità, ora costruita e inaccessibile, si intravedono alcune anomalie che potrebbero corrispondere a edifici sepolti (fig. 3). Ricognizioni degli anni '70 hanno documentato tracce di un insediamento dalla preistoria all'altomedioevo: due schegge di selce ritoccata, murature legate da malta, "un gran numero di embrici, frammenti di ceramica preistorica, romana e medievale"<sup>10</sup>. Nel piccolo pianoro ad ovest della sommità, in occasione delle arature, si possono osservare in superficie frammenti di laterizi romani e ceramiche sia grezze (le più antiche dell'età del Ferro, altre romane e medievali) sia depurate (probabilmente romane). Frammenti di tegole roma-

8 GHISETTI 2000, pp. 84-87.

9 GRATTAROLO 1599, p. 85.

10 BARONI 1973, p. 53; CAB 1446; vedi Marco Baioni, *supra* capitolo 2, che segnala, tra i materiali, anche frammenti di ceramica eneolitica.

ne ad alette e qualche frammento di ceramica depurata, pur meno frequenti, si notano anche nel versante meridionale e orientale del dosso (in località Cortelletta). Frammenti di tegole romane sono pure reimpiegati, nella parte più alta di Gazzane presso Agro, in un edificio di località Tonich, *Tonitbigo* in un documento del 1339<sup>11</sup> probabilmente un prediale derivato dal nome *Apt(h)onetus* (*infra*, in questo volume).

In conclusione, in base a quanto riferito dai due storici del '500, ai toponimi e ai pochi dati archeologici, si può avanzare l'ipotesi che sul dosso di Castelpena e sui versanti vi sia stata una continuità insediativa almeno dall'età del Ferro, favorita dalla sua stabilità geologica, una condizione che si ritrova nel Castel Antico di Idro. Il villaggio retico-romano, oggetto di uno scavo di emergenza, condotto dall'ASAR nell'agosto del 1980<sup>12</sup>, al pari di Castelpena e Péne



Fig. 4. Idro, foto.

de, è stato fondato su un dosso, a ca. 400 m s.l.m., che domina il lago (fig. 4). Nell'area scavata - 2.000 mq pari a circa la metà della superficie disponibile - un impianto regolare con isolati separati da strade (fig. 5) attesta una pianificazione documentata anche in altri villaggi della Pianura Padana<sup>13</sup>. Una dozzina di edifici contigui e perlopiù monovano sono realizzati con due distinte tecniche costruttive. La prima (adottata in due edifici seminterrati e in piccoli vani aggiunti a case del secondo tipo) ha muri a secco, probabilmente per un alzata in legno, e coperture vegetali; la seconda presenta muri legati da malta e tetti in tegole.

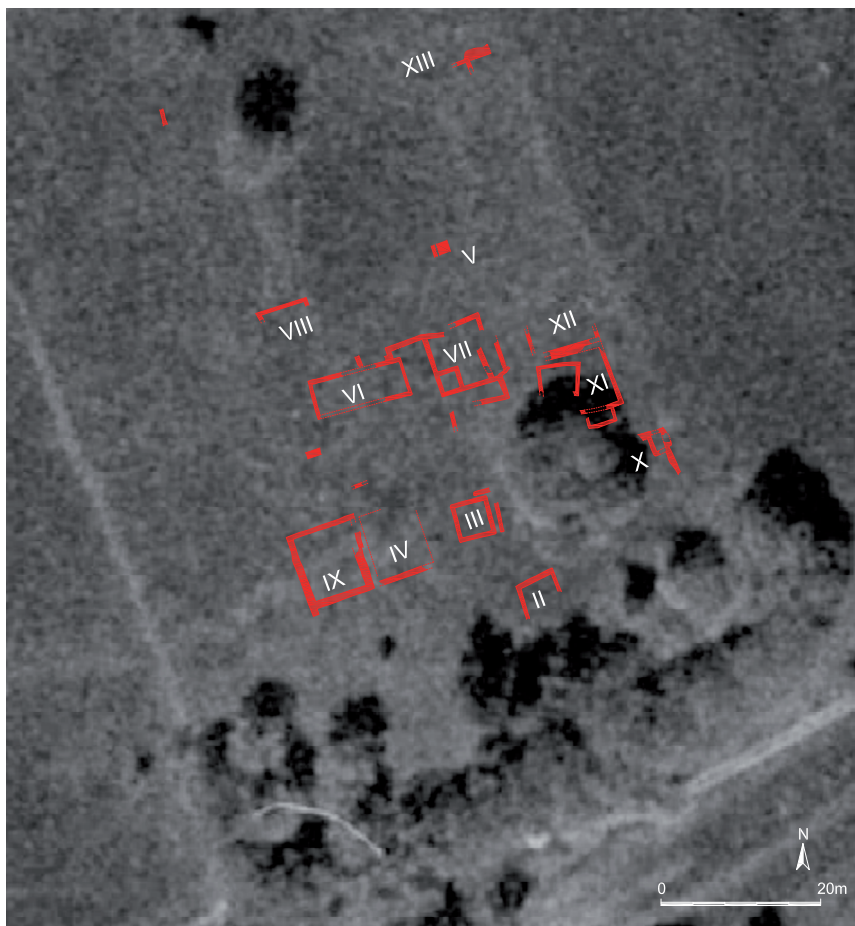


Fig. 5. Idro, pianta dello scavo del 1980.

domina il lago (fig. 4). Nell'area scavata - 2.000 mq pari a circa la metà della superficie disponibile - un impianto regolare con isolati separati da strade (fig. 5) attesta una pianificazione documentata anche in altri villaggi della Pianura Padana<sup>13</sup>. Una dozzina di edifici contigui e perlopiù monovano sono realizzati con due distinte tecniche costruttive. La prima (adottata in due edifici seminterrati e in piccoli vani aggiunti a case del secondo tipo) ha muri a secco, probabilmente per un alzata in legno, e coperture vegetali; la seconda presenta muri legati da malta e tetti in tegole.

I materiali rinvenuti, in larga misura di tradizione retica salvo alcuni prodotti di importazione, suggeriscono, almeno per l'area scavata, un insediamento dal I a.C. al V/VI d.C., caratterizzato da un'economia che integrava un'agricoltura di autoconsumo, l'allevamento, la pesca nel lago e la caccia.

La posizione degli abitati dell'età del Ferro suggerisce l'insediamento di gruppi umani in spazi morfologicamente distinti dalla rete idrografica ed

11 ASBs, FDR, Busta 1 – Curia vescovile, c. 85r.

12 BROGIOLO 1980.

13 SANTORO 2017, p. 215.

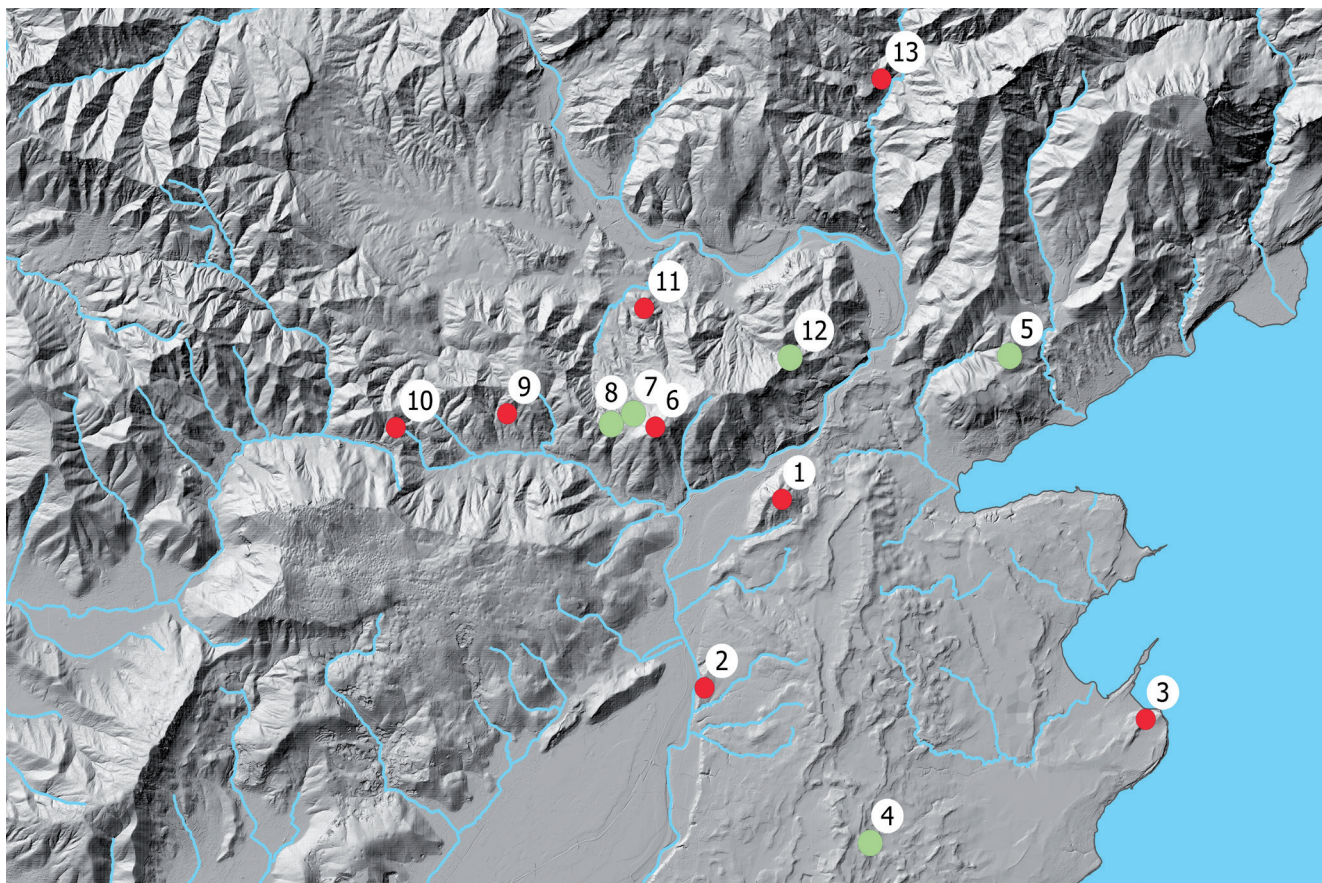


Fig. 6. Luoghi di culto dell'età del Ferro (in verde) e di età romana (in rosso): 1. Villanuova, Monte Covolo; 2. Gavardo, San Martino; 3. Rocca di Manerba; 4. Soiano, località Paulette; 5. Salò, località Gardesina; 6-7-8, Gavardo Monte Magno; 9. Vallio, Doss delle Preghiere; 10. Vallio, località Mizzigole; 11. Sabbio, Doss della Rocchetta di Rasine; 12. Prandaglio, sito di quota 743; 13. Carvanno di Vobarno.

orografica, anche se, in base a quanto conosciamo per altri territori, ad esempio per quelli paleoveneti, veri e propri confini, definiti tra le singole comunità, sono attestati solo alla fine di quel periodo. La scelta di piccole alture li poneva altresì al riparo dal rischio di frane dei versanti e di alluvioni nel fondo valle. Ciascun abitato disponeva di un proprio spazio vitale comprendente i versanti del dosso su cui erano stati fondati, alcune aree pianeggianti nell'intorno, i pascoli e i boschi delle montagne più vicine, dove vi potevano essere insediamenti sussidiari utilizzati d'estate, come è forse il sito di Monte Castello della Val di Sur, dove è in corso di scavo un piccolo abitato frequentato dall'età del Bronzo antico (Baioni in questo volume).

Tra le incombenze di queste comunità non potevano mancare la creazione e la manutenzione delle infrastrutture, dal controllo dei sistemi di approvvigionamento idrico ai collegamenti con le aree produttive agrarie e con l'incoltivo. Vi erano inoltre percorsi che univano le singole comunità tra loro e con i luoghi di riferimento sovralocali, dei quali conosciamo i luoghi di culto.

Tra la Valle Sabbia<sup>14</sup>, Salò e la Valtenesi (fig. 6) i luoghi di culto preromani e romani finora individuati o ipotizzati sono 18<sup>15</sup>, di cui 11 dell'età del Ferro e 7 romani. Quelli dell'età del Ferro si trovano sulla sommità di alture o su dossi di mezzacosta, tra i 400 e i 1.000 metri, in posizione dominante e con una buona visuale; per alcuni (Monte Covolo,

14 Compreso il territorio di Vallio e di Gavardo, limitrofi alla valle.

15 POGGIANI KELLER, BAIONI 2017. I luoghi di culto segnalati da BAIONI *et alii* 2017, p. 88, fig. 1 sono 14 (Monte Covolo di Villanuova, San Martino di Gavardo, Rocca di Manerba, Bottenago di Polpenazze, Castelpena di Roé Volciano, Monte Magno-Palazzina, Monte Magno-Breda, Croce di Selvapiana di Gavardo, Doss delle Preghiere di Vallio, Doss della Rocchetta di Rasine di Sabbio, Prandaglio quota 743, Gardesina di Salò, Monte Asni di Puegnago, Paulette di Soiano). Tra questi mi paiono incerti Bottenago e monte Asni di Puegnago. Sono da aggiungere Carvanno di Vobarno, Corna del Remo di Bione (BAIONI, SOLANO 2018, p. 15), il probabile deposito votivo di Mizzigole di Vallio (BAIONI, BOCCHIO, LANDO 2017) e il luogo di culto ipotizzato per Salò ex monastero della Visitazione per il quale si veda più avanti. Le fibule, le monete e il rogo votivo rinvenuti su un piccolo rilievo a fianco della mulattiera da San Bartolomeo a Passo della Stacca verso Serniga, pubblicati come località Gardesina, sono stati erroneamente interpretati da Simonotti 2005 come corredo di sepolture.

Prandaglio quota 743, Mizzigolo, Doss della Rocchetta di Rasine), si può anche ipotizzare una posizione di confine tra aree geograficamente distinte.

Dove abbiamo dati di scavo, possiamo distinguere tra i luoghi di culto non strutturati (Doss delle Preghiere di Vallio) e “strutturati” con piani di calpestio (Rocca di Manerba) o massi apparentemente ricollocati per definire spazi destinati alle attività culturali (Doss della Rocchetta di Rasine e Mizzigolo). Non considerando le fasi preistoriche, per le quali non è determinata o è stata suggerita altra funzione (come per Rocca di Manerba e Doss delle Preghiere), si possono distinguere alcune varianti nella sequenza. Sulla Rocca di Manerba sul luogo di culto della prima età del Ferro<sup>16</sup> viene costruito un tempietto dedicato a Minerva che sopravvive fino al IV secolo d.C.<sup>17</sup>. Hanno continuità anche il Doss della Rocchetta di Rasine con reperti dalla fine del VI a.C. all’età romana, il Doss delle Preghiere di Vallio fino al I d.C., Croce di Selvapiana sul Monte Magno con monete tardoromane.

Le ceramiche talora con resti di cibo, i manufatti di bronzo (spilloni, fibule, pendagli, *torques* interi o spezzati) e in ferro, tra i quali numerosi piccoli chiodi, hanno suggerito differenti ritualità: le più complesse riferite a santuari gestiti dalle comunità, le più semplici a luoghi di devozione di singoli gruppi familiari<sup>18</sup>. Sebbene per alcuni si possano invocare origini più antiche, nell’ambito dei *brandopferplätze*, testimoniati nell’arco alpino dal Bronzo Finale (XII sec. a.C.) e senza soluzione di continuità durante l’età del Ferro (IX-II a.C.)<sup>19</sup>, quelli tra Valle Sabbia e il Garda datano per lo più dal VI secolo e sono attribuibili a popolazioni di cultura retica che assorbono poi influenze celtiche<sup>20</sup>. I numerosi abbandoni nel corso del I secolo d.C. suggeriscono altresì una selezione in favore di alcuni luoghi di culto che vengono ricostruiti e dedicati ad una divinità del *pantheon* romano<sup>21</sup>.

A questa selettiva continuità dei luoghi di culto dell’età del Ferro<sup>22</sup> si aggiunge quella più duratura della cultura materiale, segnalata, ad Idro, dalla persistenza, per tutta l’età romana, sia delle capanne seminterrate con zoccolo in muratura a secco, alzato in legno e copertura vegetale, sia di peculiari tipi ceramici: i catini-coperchio (il cui principale uso era come fornello per cibi cotti sul focolare) e i boccali con parete inflessa al di sotto dell’ansa, *henkeldellenbecher*, “che si protraggono addirittura per nove secoli, dal V a.C. al IV d.C.”<sup>23</sup>.

In conclusione si può affermare che in questo territorio le comunità protostoriche conservarono una loro identità, non solo nel nome prelatino ma anche attraverso una continuità culturale e di tradizioni assicurata dalla persistenza dei percorsi, dei campi coltivati e dei luoghi di culto, il cui ruolo appare determinante nella definizione e conservazione degli spazi fisici, culturali e sociali di una comunità. Sono tutti sulla sommità di dossi i cui versanti erano coperti da boschi, per cui raggiungerli significava poter vedere il cielo e le stelle collegandosi idealmente al soprannaturale. Tale posizione assicurava peraltro la visibilità di chi abitava negli insediamenti sottostanti e potevano osservare il chiarore dei fuochi accesi. Sacro, posizione dominante, visibilità venivano automaticamente associati al confine tra distinte comunità, concetto di lunga durata che ritroviamo nella religiosità cristiana con le processioni sui confini e le chiese sulle alture, come sul Monte Covolo, luogo di culto al confine di tre *pagi* di età romana.

16 SALZANI 1982.

17 BROGIOLO 2011.

18 POGGIANI KELLER, BAIONI 2017, p. 60.

19 STEINER 2010.

20 RONCAGLIA 2018, p. 17 suggerisce uno stanziamento celtico dal IV secolo a.C. come combinazione di migrazioni, incursioni di gruppi militari.

21 Santuari di epoca romana su luoghi di culto protostorici sono ben documentati anche in Valcamonica, a Breno, Borno e Capo di Ponte (SOLANO 2010, 2016).

22 MIGLIARIO 2016.

23 MARZATICO, ENDRIZZI 2016, p. 162.

## Il luogo di culto sul monte Covolo

Il Monte Covolo, al confine tra i Comuni di Volciano, Villanuova e Soprazocco (ora incorporato in quello di Gavardo), grazie agli scavi del Museo di Gavardo e dell'Università di Birmingham, si è rivelato come una delle aree archeologiche più importanti dell'Italia settentrionale, cui fa riferimento Marco Baioni in questo stesso volume<sup>24</sup>.

La presenza, sul cocuzzolo sommitale, di un luogo di culto dell'età del Ferro<sup>25</sup> è suggerita, oltre che da ossa combuste riferite all'offerta di cibo, dai reperti datati dal V secolo alla fine del I secolo a.C.: frammenti di olle, ciotole e boccaletti, fibule ed altri oggetti in bronzo e ferro, una dracma padana in bronzo argentato. Più antichi sono i materiali raccolti lungo il sottostante pendio: olle, boccali, ciotole datate tra VII e VI a.C. e fibule di VII-VI a.C. che si è ipotizzato provenissero dalla periodica pulizia di un

luogo di culto a pianta quadrata, messo in luce sulla sommità (fig. 7). Di otto metri di lato, è delimitato da muri dello spessore di quasi tre metri, conservati in elevato per circa un metro e realizzati con pietre spaccate della dolomia locale, a secco salvo nei due corsi superiori dove sono legati da "malta argillosa magra", distinzione attribuita ad "operazioni di ristrutturazione". Il piano d'uso interno, seminterrato, era costituito "in parte dalla roccia di base e in parte da un cumulo di pietre a disposizione caotica".

All'esterno dell'edificio, sia alla base delle murature, sia otto metri più in basso, vi sono due terrazze, larghe circa tre metri e con andamento circolare per la morfologia del cocuzzolo, interpretate come spazio per "gli offerenti ed i celebranti delle cerimonie rituali, probabilmente dal circolo più alto a quello più basso, secondo un ordine di gerarchia sociale". Rispetto all'interpretazione di chi ha scavato questo importante luogo di culto dell'età del Ferro, si può però proporre una differente e più complessa lettura.

Nella foto pubblicata<sup>26</sup>, all'interno dell'edificio quadrato si vede chiara-

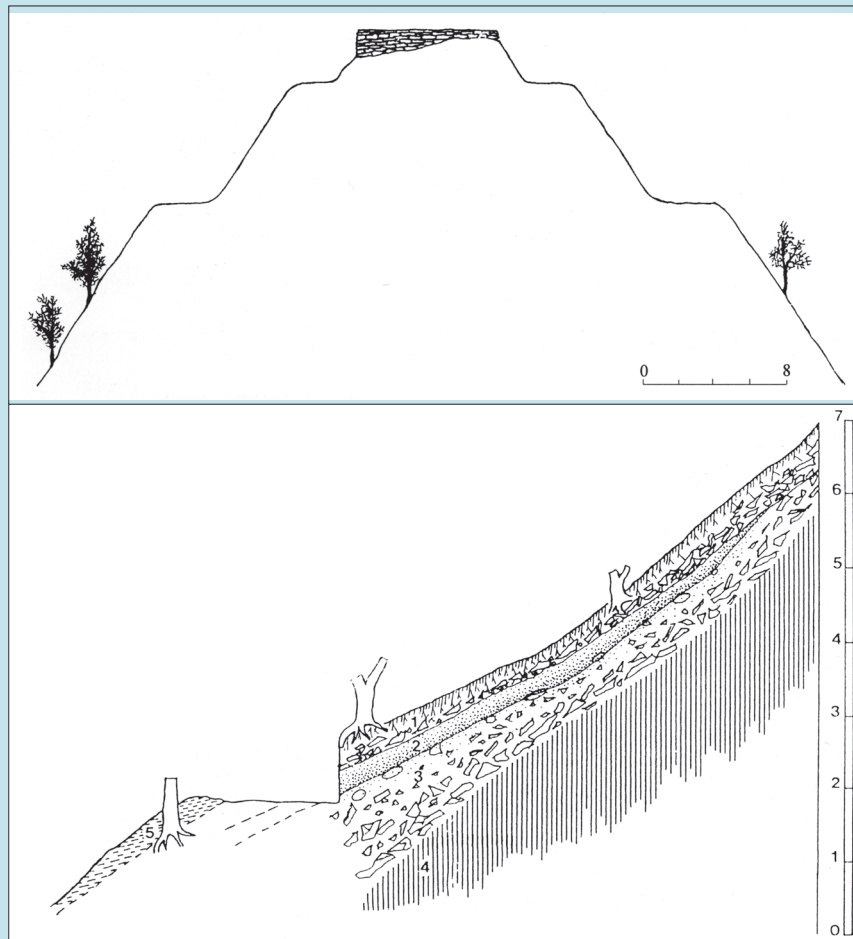


Fig. 7a-b. Monte Covolo, schizzo della sommità e sezione in corrispondenza del fossato (da Barfield, Buteux, Bocchio 1995).

mente, circa a metà, un allineamento di pietre con andamento nord sud, connesso, verso est, con un piano di calpestio più alto che potrebbe essere riferito ad una struttura più antica (il luogo di culto protostorico?). A sua volta, il massiccio edificio rettangolare è privo di aperture al livello del piano d'uso interno e nemmeno ha una scala di accesso dall'esterno, condizioni poco adatte ad un luogo di culto ed invece usuali per una torre.

24 Alla base del versante occidentale, è stata documentata una sequenza insediativa che comprende il Neolitico recente (4.000-3.400 a.C.), l'età del Rame (3.400-2500 a.C.), la cultura del vaso campaniforme (2.500-2.300 a.C.), il Bronzo antico (2.300-1.600 a.C.) e il Bronzo medio fino al 1.500 a.C. Più in alto, sempre del medesimo versante, in due ripari sotto roccia sono venuti alla luce: nel Riparo Cavallino una frequentazione mesolitica, un'area funeraria del III millennio a.C. e tracce di occupazione del Bronzo medio (1.500-1.300 a.C.) e finale (1.200-900 a.C.); nel Riparo Persi tracce di sepolture sempre dell'età del Rame e di frequentazione di età romana e medievale con focolari; due sepolture, ad una delle quali erano associate due chiavi bassomedievali (Barfield, Buteux, Bocchio 1995).

25 BARFIELD, BUTEUX, BOCCHIO 1995, pp. 17-19 e pp. 58-62.

26 BARFIELD, BUTEUX, BOCCHIO 1995, fig. 38 a p. 65.

Il luogo di culto dell'età del Ferro potrebbe dunque essere stato, come è usuale, del tipo chiamato *brandopferplatze*, costituito da spazi aperti attrezzati con piattaforme di pietre per roghi votivi e con pozzetti per sacrifici di animali, mentre l'edificio rettangolare, che in alcuni corsi impiega la malta, è più probabilmente la torre di una struttura difensiva tipo motta, provvista di un vallo corrispondente al terrazzo circolare inferiore. Sequenza che ha un parallelo alla "Tor dei Pagà" di Vione, in Valcamonica, a 2.300 m s.l.m., dove sui resti di un rogo votivo di VII-VI sec. a.C. si imposta un complesso difensivo costituito da una torre e da un recinto costruito in parte a secco<sup>27</sup>.

Per Monte Covolo, una conferma è data dal ritrovamento all'interno della torre di frammenti di "ceramica grezza bassomedievale e smaltata" (...), ritrovamento collegato "con la presenza di un piccolo romitorio ad aula unica e abside semicircolare di tradizione *romanica*, intitolata a San Zenone", chiesa che sarebbe stata costruita per la "sopravvivenza del ricordo della natura sacrale di questo luogo durante tutto il periodo romano"<sup>28</sup>. In realtà la chiesa, che si trova più in basso e all'esterno del vallo, pare piuttosto da riferire alla motta. Intitolata ad un santo antiariano, è probabilmente di fondazione altomedievale, ipotesi non del tutto peregrina se si considera una possibile presenza gota ai piedi del Monte Covolo, suggerita dalla chiesa intitolata a Sant'Agata, santa cara ai Goti, chiesa che cambiò poi il titolo in San Matteo quando divenne la parrocchiale di Villanuova<sup>29</sup>.

Nella visita pastorale del 31 maggio del 1573, monsignor Pilati, vicario del vescovo Bollani, ricorda che ne dipendevano gli oratori di Santa Maria *extra Clesium flumen* e di San Zeno *in monte Mancovel*. Nella visita del 1580 San Carlo Borromeo, considerato che l'oratorio di San Zenone, che si diceva fosse l'antica parrocchiale, era in rovina, ne sospese l'utilizzo in attesa di un restauro<sup>30</sup>. Non fu peraltro restaurato, per cui nella visita del 6 ottobre del 1667 il vescovo Giorgi constata come sia "quasi del tutto diroccato, e non vi si trova altro che la pietra dell'altare". Nella mappa del catasto napoleonico (1808) del comune di Soprazocco, nel mappale 457, è disegnato un edificio con pianta ad elle provvisto di un cortile con la chiesa corrispondente al corpo est ovest dal lato est arrotondato (probabile abside). Nella mappa si specifica che questa particella, unitamente alle sottostanti 454, 456, 458, 459, era rivendicata sia dal comune di Villanuova sia da quello di Soprazocco.

Angelo Cocca, autore, nel 1973, di una storia di Villanuova, scrive di averne visti i "muri perimetrali a poco più di un metro del livello del terreno", riferibili "ad una costruzione semplicissima, risalente quasi certamente al periodo romanico". Sergio Persi, che con un gruppo di volontari, qualche anno prima ne aveva scavato l'interno fino al pavimento in lastre di pietre, ne ha proposta la ricostruzione grafica con il campanile in prossimità dell'angolata di sud-est (fig. 8). Attualmente si possono osservare, a filo del terreno, solo un breve tratto del lato meridionale, lungo una decina di metri e dello spessore di 65 cm, e l'angolata della facciata, costruiti in pietre sbazzate legate da malta. Tecnica simile ha una muratura che delimitava un'area più ampia, fotografata sempre da Sergio Persi.



Fig. 8. Monte Covolo, la chiesa di San Zeno nella ricostruzione proposta da Sergio Persi.

27 BELLANDI, SANNAZARO 2017.

28 BARFIELD, BUTEUX, BOCCHIO 1995.

29 Lo attesta un documento del 1496, citato da Cocca 1973, p. 55.

30 *quod dicitur olim fuisse parochialis ecclesia, nunc autem totum ruinosum, nec est consecratum, impone non celebretur in eo missa, nisi prius instructum sit et ornatum* (VISITA BORROMEO, pp. 240-241).

## 2. LA ROMANIZZAZIONE: PAGI, INFRASTRUTTURE, AZIENDE

Molteplici fonti, sebbene sparse e in larga misura indiziarie, ci permettono di delineare le modalità e la portata della romanizzazione: dalla costituzione dei *pagi*, all'interno dei quali sopravvissero villaggi più antichi, alla realizzazione di efficienti infrastrutture - una rete di strade e di canali - che consentirono la messa a coltura sistematica di nuovi paesaggi agrari e la fondazione di un gran numero di aziende private. Strumenti già adottati dai Romani, fin dagli inizi del II secolo a.C., nella colonizzazione della pianura emiliana<sup>31</sup>, dove però perseguivano una radicale sostituzione delle popolazioni celtiche. Al contrario, ancora alla metà del I secolo a.C., i Cenomani, pur inseriti da tempo nel sistema di potere romano, erano ancora formalmente in grado di stabilire con loro dei trattati<sup>32</sup>. Verosimilmente solo nella seconda metà del secolo, e più marcatamente in età augustea, dopo la sottomissione dei popoli alpini nel 16 a.C., i Romani riorganizzarono profondamente il territorio prealpino e lo fecero, come vedremo, con la collaborazione delle *élite* locali.

### 2.1. Dai *populi* ai *pagi*

Prima della romanizzazione, il popolamento nelle vallate prealpine faceva capo a villaggi inseriti in compagini politico-amministrative più ampie. Conosciamo, grazie alla citazione nel trofeo di *La Turbie* dei popoli alpini conquistati da Augusto nel 16 a.C., quelle dei *Camunni* e i *Trumplini*. Vengono ipotizzate anche per *Sabini* e *Benacenses* che non vi compaiono, probabilmente perché già entrati nell'orbita romana fin dall'età cesariana. Per i primi sulla base di un'epigrafe di Savallo nella quale è stato letto, senza certezza, un *princeps Sabinorum*. Più probabile per i *Benacenses*<sup>33</sup>, gli abitanti di un "corno" - il celtico "benach" ha quel significato - forse corrispondente al conoide formato dal torrente Toscolano. Sottoscrivono, unitamente ai *Trumplini*, un'ara per Giulia Augusta, figlia dell'imperatore Tito, vissuta tra il 64 e il 90 d.C.<sup>34</sup> e sono ricordati in un'altra epigrafe di Toscolano<sup>35</sup>. In una terza, conservata a Gargnano<sup>36</sup>, una dedica a Nettuno è sottoscritta da un *p.b.* che possiamo sciogliere, con un evidente differente significato, in *p(agani) b(enacenses)* o *p(opulus) b(enacensis)*.

I *populi*, a loro volta, comprendevano più *pagi*, organismi amministrativi locali con incombenze, oltre che per la gestione dei beni comuni e del catasto<sup>37</sup>, anche per le opere di pubblica utilità quali le strade vicinali<sup>38</sup> e il sistema idrico minore. I nomi dei *pagi* si riferiscono alle popolazioni locali o alle divinità (è il caso del *pagus Venerius* di Vobarno, sul quale mi soffermerò fra poco), o ancora alle famiglie imperiali come i due *pagi* dei *Trumplini*, intitolati, rispettivamente, alla *gens Livia* e *Iulia*<sup>39</sup>. Dediche che suggeriscono siano stati istituiti da Augusto dopo la sottomissione dei popoli alpini.

Sulla base dei limiti fisici, si può proporre l'ipotesi di un *pagus* centrato su Salò, comprendente il sistema idrografico e confinante con il *pagus Venerius*. Esteso all'incirca quanto la pieve medievale, nei limiti dunque degli attuali comuni di Gardone Riviera e Roè Volciano, con confini sui crinali e, per un breve tratto, sul Chiese (fig. 9).

In un territorio prealpino, stabilire confini sui crinali significava assegnare ad una singola circoscrizione il controllo di un intero bacino idrografico, condizione necessaria per assicurarne un controllo e un ordinato utilizzo agrario.

All'interno di un *pagus* potevano esserci più villaggi (i *vici*), anche se vi sono peraltro pareri diversi tra chi so-

31 RONCAGLIA 2018, pp. 37-38.

32 RONCAGLIA 2018, p. 41.

33 Simone Don in questo volume.

34 CIL, V, 4313.

35 CIL V,

36 CIL, V, 4874.

37 TARPIN 2002, pp. 193-211.

38 Federico Odorici 1856a, p. 8, scrive: "romano è l'ultimo resto di un ponte sul Clisi a poco tratto dalla pieve lì dove serbasi ancora il nome di Ponte Pagano". Era forse denominato "pagano" perché la sua manutenzione era affidata al *pagus*.

39 In epigrafi, rispettivamente di Bovegno e Inzino: Is.It., X.5, 1132, 1134.



Fig. 9. Idrografia e confini del territorio della pieve di Salò (comuni di Salò, Caccavéro, Roé Volciano e Gardone Riviera).

di comunicazioni, via terra con la Valle Sabbia, via acqua con gli altri porti del lago (fig. 10). In barca si potevano raggiungere facilmente tutti i porti, compresi i principali di Sirmione e Peschiera, la romana *Arilica*, contigui alla strada che univa Brescia a Verona, e quello di Riva del Garda che apriva i collegamenti con il Trentino. Via terra, Salò era una tappa della strada da Brescia a San Giacomo di Calì (Gargnano), da dove si poteva proseguire verso il Trentino tramite impervi sentieri di montagna via Muslone, Tignale e Tremosine, oppure, più comodamente, arrivare in barca fino a Riva. Un'importante diramazione di questo asse principale conduceva infine a Gazzane di Roé Volciano e Vobarno, da dove si poteva risalire la Degagna fino al lago d'Idro e al Trentino occidentale.

Probabilmente tutti questi percorsi esistevano già nella Preistoria, in quanto obbligati per mettere in comunicazione gli insediamenti del pedemonte, stabili dal Neolitico, con quelli interni della Valle Sabbia. Solo a partire dall'età romana l'intero sistema venne riorganizzato - in modo che fosse percorribile da carri - costruendo ponti sui torrenti e, dove necessario, tagliando la montagna. Ed

stiene una loro indipendenza<sup>40</sup> e chi invece li considera centri indigeni del popolamento protostorico subordinati ai *pagi*<sup>41</sup>, un'opinione che almeno nelle aree prealpine pare preferibile, a cominciare dal caso del *pagus Venerius*, probabilmente comprendente l'attuale Degagna, il *vicus* di Voberna/Vobarno, Teglie e Prandaglio. È ricordato nell'epigrafe di un certo Tiberio Publicio, forse un servo pubblico affrancato al tempo dell'omonimo imperatore, che si qualifica come *saltuarius*, ovvero custode di una proprietà non meglio specificata del *pagus*<sup>42</sup>.

## 2.2. Una nuova rete di comunicazioni

Salò ha ora perso la funzione di snodo commerciale avuta in passato: dopo la realizzazione, negli anni '30 del secolo scorso, della Gardesana Occidentale, il collegamento con Riva del Garda si è spostato via terra, mentre già da prima la strada da Tormini a Cunettono e da qui a Desenzano - da metà '800 scalo ferroviario- era la comunicazione diretta tra la Valle Sabbia e la pianura.

La stessa viabilità di Salò è stata rivoluzionata con la realizzazione, negli anni '80 del XIX secolo, della ferrovia tangente alle mura (attuale via Brunati), seguita, ancora più a monte, dalla variante stradale tra Tormini e Barbarano.

La viabilità moderna è dunque tutta esterna al centro abitato antico, il cui successo era invece dipeso, in passato, dalla sua posizione nodale rispetto alle due reti

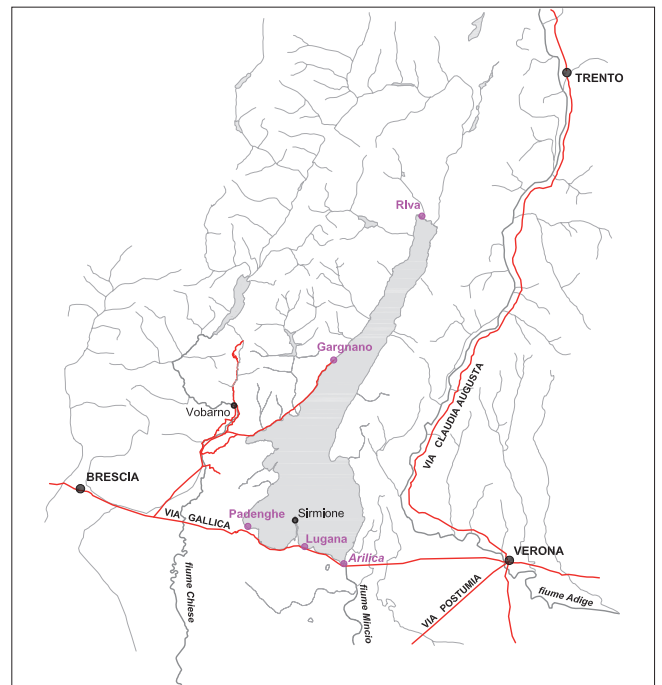


Fig. 10. Salò rispetto alla viabilità principale e ai principali porti sul lago.

40 TARPIN 2002 e CAPOGROSSI COLOGNESI 2002.

41 CURCHIN 1985.

42 Is.It., X, 5, 1124; VALVO 2010, pp. 297-298.

è da quel periodo che possiamo ricostruirne con maggior precisione il tracciato grazie a molteplici indizi e alla datazione all'età romana del ponte di Sant'Anna, presso Campoverde.

## Gli approdi di Salò e il porto delle Gazzère

Nella tavola dello Scalvini, che nel 1746 ha disegnato con precisione Salò a volo d'uccello, sono rappresentate numerose barche che approdano in vari punti delle rive antistanti l'abitato (fig. 11), mentre non compare il porto delle Gazzère, in quanto dalla prospettiva (la veduta è dalle Zette) risultava coperto dal Duomo. Anche in una foto di fine '800 si vedono numerose barche sulla battigia dell'attuale piazza Vittoria, a fianco del comune, a conferma che i bassi fondali consentivano di toccare terra e tirare la barca all'asciutto ovunque lo si desiderasse. D'altra parte, anche il grande porto di Sirmione località Dogana, in età romana, era costituito da un pontile semicircolare in legno, consolidato da massi gettati tra i pali e all'esterno<sup>43</sup>. Non diversi, seppure ortogonali rispetto alla riva, erano i due pontili del porto di Padenghe località Garutti e quelli, noti dalle fonti scritte, di Riva del Garda.



Fig. 11. Disegno di Salò dello Scalvini (1746): barche che approdano in vari punti di Salò.

Il Porto delle Gazzère - termine che designa un tipo di imbarcazione di maggior cabotaggio - citato già nell'estimo del 1449, fu riattato nel 1474<sup>44</sup>. Corrisponde a quello disegnato nelle mappe catastali del 1809 e del 1852 (fig. 12) e reinterrato quando, agli inizi del XX secolo, venne realizzato il lungolago: rettangolare, presentava un'imboccatura in corrispondenza della cappella meridionale del Duomo. La conformazione, diversa rispetto ai pontili, trova un confronto nei porticcioli, tardomedievali e della prima età moderna, a Limone, Punta San Vigilio e Desenzano.



Fig. 12. Il porto delle Gazzère nella mappa catastale austriaca del 1852.

43 Roffia 2018.

44 Lo ricorda un *ordinamentum cavandi portum Ganzariarum* del 29 marzo, mentre al 12 di aprile si stabilì che l'onere ricadeva sul comune di Salò solo per la terza parte (ACR, *Lumen ad Revelationem*, c. 250v).

lizzazione, anche gli amministratori della città, dai quali la Valle Sabbia e il Garda dipendevano.

Gerarchicamente il nuovo sistema era definito su tre livelli: la strada Brescia-Verona, a sua volta segmento di uno degli assi principali dell'impero, quello ovest-est da Bordeaux alle regioni danubiane; la diramazione verso il lago e la Valle Sabbia; le numerose direttrici minori che collegavano questa strada agli insediamenti rurali.

## La Brescia-Verona

La strada Brescia-Verona, probabilmente già esistente almeno dal periodo celtico, venne ricostruita nel I sec. a.C. con una larghezza di ben sei metri che consentiva un agevole passaggio dei carri nelle due direzioni. Documentata nelle carte stradali di età romana e dai cippi miliari, da Brescia arrivava a Verona via Virle Treponti (toponimo che evidentemente associa i gorgi del fiume Chiese ai ponti che li superavano), Pontenove (il ponte a nove miglia da Brescia), Magazzano, Sirmione, Peschiera, Castelnuovo.

Le recenti ricerche sulla *mansio*<sup>45</sup> di Sirmione (una sorta di stazione di servizio con possibilità di alloggio e di cambio dei cavalli) ne hanno documentato la relazione con il grande porto sul lago in località Lugana Vecchia, cui si è già fatto cenno. La banchina dall'andamento curvilineo, lunga quasi 60 metri per circa 23 metri di larghezza, era sorretta da due file di pali a sezione quadrata (alcuni dei quali di abete bianco proveniente dal Trentino) e protetta all'esterno da grossi massi di pietra. Un termine *ante quem* per la sua costruzione è suggerito da una moneta di Druso minore (del 21-22 d.C.) ed è plausibile che l'intero sistema portuale del basso lago, comprendente anche gli scali di *Arilica* (Peschiera) e Padenghe loc. Garutti, sia stato realizzato contestualmente alla strada Brescia-Verona. Nello stesso tempo vennero verosimilmente realizzate le diramazioni verso la Valle Sabbia e il Garda.

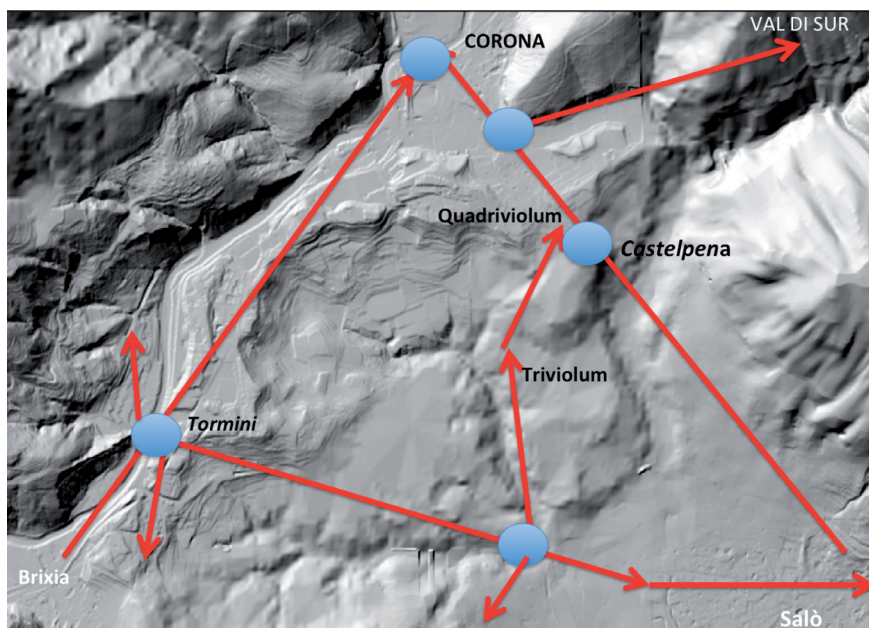


Fig. 13. La strada Brescia Verona con le diramazioni per Salò e Valle Sabbia.

relazione con una chiesa di San Giovanni. Il vescovo era anche signore del vicino castello del monte San Martino, sito strategico sul Chiese, nel quale vecchi scavi del Gruppo Grotte di Gavardo hanno documentato una sequenza ininterrotta dalla Preistoria al Medioevo.

Da Bolina si poteva poi raggiungere il lago superando il Chiese presso il San Martino e dirigersi poi verso la Valtenesi, oppure proseguendo in destra Chiese fino a Gavardo, dove nel 1176 esisteva, non sappiamo esattamente dove e

## La strada da Brescia per Salò e Gargnano

La strada diretta al lago e alla Valle Sabbia si staccava dalla Brescia-Verona a Virle Treponti (fig. 13). Toccava poi Nuvolera, Nuvolento, Paitone, Bolina di Gavardo, dove, all'incirca a metà strada tra Virle e Salò, un edificio con fasi dal I al IV-V secolo è stato interpretato come una *mansio*<sup>46</sup>. Orientato sulla strada glareata, larga m 7,50 compresi i canali di scolo (quindi 4 m di strada?), ha grandi ambienti e un porticato che si affacciano su un cortile centrale. Una probabile continuità nel medioevo è suggerita da un nucleo abitato (una "villa") nella quale il vescovo di Brescia, nel 1253, aveva proprietà, tra cui una corte detta Zovàne, forse in

45 La *Sermione mansio* dell'*Itinerarium Antonini*, identificata con la *mansio ad Flexum* dell'*Itinerarium Burdigalense*, è ricordata, ancora nel 1183 (ASMi, Pergamene 84), come *ad Mutaconem* o *in loco Mutaconi*. ROFFIA 2018.

46 ZENTILINI 2016, sulla base di SIMONOTTI 2011.

da quando, un ponte in legno<sup>47</sup>, ricostruito dal vescovo Berardo Maggi nel 1300<sup>48</sup>. Alla manutenzione di questo ponte, ancora nel '500, era soggetta anche la Riviera di Salò<sup>49</sup>. Da Gavardo vi erano poi due alternative per arrivare a Salò: costeggiare in piano il fiume Chiese fino Tormini, oppure salire a Soprazocco e scavallare il cordone morenico a Le Parti o a Bocca di Croce<sup>50</sup>. La prima strada era la più breve, non solo per Salò, ma anche per la Val Sabbia. La seconda confluiva nella prima presso il ponte romano, detto “Camera”, in località Sant’Anna di Campoverde da dove si poteva andare in valle via Trobiolo e Gazzane. Il ponte era dunque uno snodo viario importante, condizione che ne giustifica l’inaspettata monumentalità.

### *Il ponte “Camera” sul torrente Trobiolo (figg. 14-15).*

Il grande ponte, che superava il torrente Trobiolo, ricordato nel 1443 tra le coerenze di beni della chiesa di San Giovanni di Brescia<sup>51</sup>, viene così descritto, alla fine del '500, da Bongianini Grattarolo nella sua *Historia della Riviera di Salò*<sup>52</sup>: “Tra questi due Comuni, Caccavero e Volciano, è una valletta herbosa, tra due colline vestite di viti, e di varij frutti: dove da ogni ora del giorno, o da l’una parte, o da l’altra si può passeggiare, diffuso dai raggi del sole (...); le passa per mezzo un rivo limpido che con un passo, o al più un salto si varca (...). Il qual rivo come che sia così picciolo, in un luogo dove lo traversa la strada regia, ha un ponte in quadroni grandi di marmo, condottici da lontano, largo da



Fig. 14. Il ponte “Camera”, posizione.

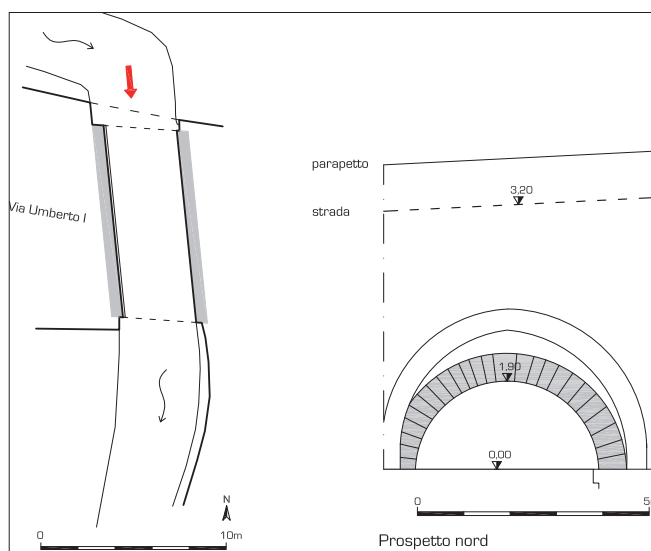


Fig. 15. Il ponte “Camera”, sezione e foto del lato nord.

una sponda a l’altra più che non è larga la strada, lavoro di opera rustica, ma però con artificio mirabile, detto Ponte Camera. Alcuni dicono che è formato a guisa di una botte e che tanto se ne nasconde sotto terra, quanto se ne discopre di sopra. Ma sia così o non sia, la parte che si vede fu commessa con grand’arte senza calce da qualche cervello bizzarro e ricco, ché non pare che si poca acqua ricercasse tanto ponte”.

Il ponte, ancora integro sebbene parzialmente interrato, è in opera quadrata di grossi conci di ca. 70 cm di lunghezza per una larghezza variabile. Complessivamente è lungo m 10,40 ed ha un’arcata a botte, larga m 4 e alta m 1,90, imposta su un cordolo a sezione rettangolare, alto 30 cm, largo e sporgente per 12/15 cm. Il letto del torrente è ora poco al di sotto del cordolo, ma non sappiamo quale fosse il suo livello originario. Sull’estradosso si imposta una seconda volta

47 Alla manutenzione del ponte erano tenuti gli uomini di Vallio: Cdlm, San Pietro di Serle, n. 88; che fosse di legno lo si deduce dal fatto che nel 1253, per la manutenzione, alcune *sortes* di Gavardo dovevano fornire *unam plancam* (ASDBs, Registro vescovile del 1253, f. 19r in MAZZOLDI 1963, p. 89; cfr. Bertini 2014, p. 13).

48 NICOLI 1978, nota a pp. 32-33: era in muratura di quattro arcate, lungo 73 m e largo 3, con sopra quattro o cinque botteghe (DA LEZZE 1609-1610).

49 ACR, Lumen ad Revelationem, c. 244, con riferimento a documenti del 1300, 1532 e 1534.

50 Annali Museo Gavardo 1973-74, p. 106; ODORICI 1856b, VI, p. 259.

51 ASMi, Pergamene per fondi, 83 (IBSEN in questo volume).

52 GRATTAROLO 1599, pp. 85-86.

in laterizi del XVIII/XIX secolo che sostiene un notevole interro, dal momento che l'estradosso dell'arcata in opera quadrata si trova m 3,20 al di sotto della strada attuale, più stretta di un paio di metri rispetto al ponte. Il dislivello è probabilmente dovuto al progressivo rialzo del versante collinare a monte che ha sepolto i piani di calpestio antichi. Un interro che, pur con intensità diversa da zona a zona, ha interessato l'intera conca di Salò.

L'inusitata ampiezza del ponte, ben più della carreggiata, è dovuta al fatto che vi si innestava il percorso che, attraversato con un altro ponte, non conservato, il torrente della Valle (nel quale confluisce poco oltre il Trobiolo), raggiungeva da un lato la conca di Salò, risaliva dall'altro fino a Le Parti o Bocca di Croce, dove superato il crinale, scendeva a Benecco di Soprazocco per riunirsi poi, a Gavardo, alla strada proveniente da Tormini.

Tornando al ponte Camera, rimane da aggiungere che l'argine su cui corre la strada romana, ad ovest del ponte, è sorretto alla base da un grosso muro con tre arcate (fig. 16) costruite con pietre squadrate assai simili a quelle che formano la volta del ponte, il che suggerisce una contemporaneità delle due opere.



Fig. 16. Arcate nel muro di sostruzione della strada presso il ponte "Camera".

### *Altri ponti sulla strada da Tormini a Salò*

Nel territorio di Salò, la strada proveniente da Tormini, oltre al torrente Trobiolo, doveva superare anche i torrenti Brezzo e Coriano.

Qualche centinaio di metri dopo il ponte Camera, il ponte sul torrente Brezzo viene ricordato, nel '700, da Don Lorenzo Chiodi. Nel manoscritto intitolato "Cronologia di Salò e sua Riviera", lo descrive come "un volto di pietre squadrate, che serve di ponte ai passeggeri senza avvedersene per essere benissimo attorniato nell'estremità de' suoi capi da forti assicurate muraglie"<sup>53</sup>. Questo ponte, che dalla descrizione parrebbe simile a quello detto "Camera", non esiste più, sostituito da uno più recente.

A detta del Mucchi, anche il ponte sul torrente Coriano sarebbe romano. In realtà, nessuna delle cinque strutture voltate, che si vedono ora, ha caratteristiche simili al ponte Camera. Addossate una all'altra da sud a nord, sono

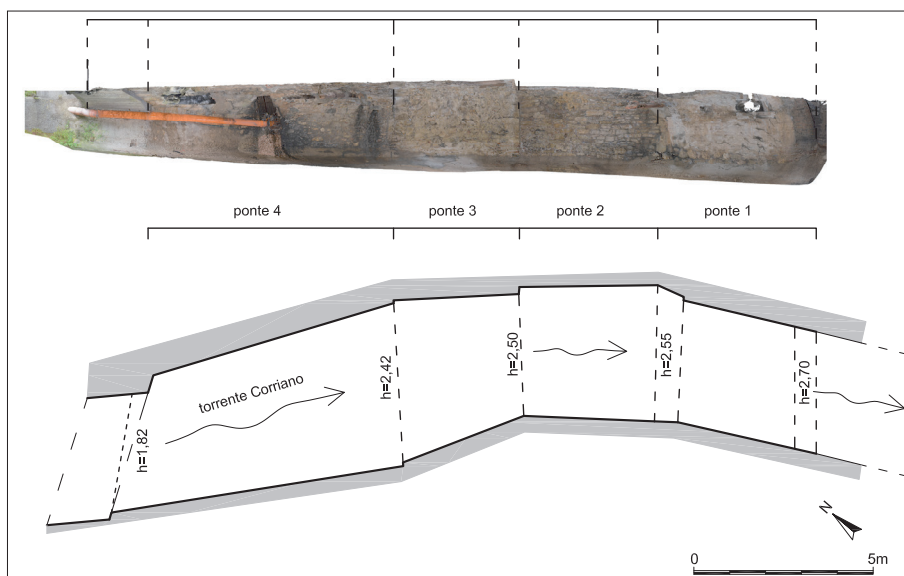


Fig. 17. Pianta e prospetto dei ponti sul torrente Coriano:

- ponte 1, larghezza 3,40 per una lunghezza complessiva di m 4,54, compreso un ampliamento verso nord di ca. 1 m con arco in pietre di minore dimensione, costruito in pietre spaccate di media dimensione e laterizi (XV secolo?);
- ponte 2, largo da 3,60 a 3,80, lungo m 3,87, in bozze irregolari;
- ponte 3, largo da 3,40 a 4,53, lungo m 3,50 in pietre spaccate nella volta, con laterizi verso nord;
- ponte 4, largo ca. m 4,0 per una lunghezza di m 8,24 (lato ovest dove finisce con grosse pietre squadrate, mentre sul lato est è stato tagliato a m 7, per costruire un successivo ampliamento di ca. 2 metri in cemento armato (ponte 5).

A valle del ponte 1, vi è un tratto di ca. dieci metri con muri laterali in pietre, copertura piana e conclusione con un'arcata in laterizi che poggia su due pilastri in pietra con capitello (XIX secolo).

53 Lonato, Biblioteca Ugo da Como, ms 120, c. 112.

tutte in pietre spaccate salvo alcuni laterizi medievali e moderni (fig. 17). Complessivamente hanno una lunghezza di una ventina di metri e un andamento curvilineo, a partire dal più antico, posto in corrispondenza della porta di San Giovanni, dalla quale dista poche decine di metri.

### *Una mansio presso Salò?*

È probabile che, ad una distanza intermedia tra la Bolina di Gavardo e San Giacomo di Cali di Gargnano, vi fosse una seconda *mansio*, ma non ne abbiamo, per ora, alcuna certezza, sebbene alcuni indizi suggerirebbero di collocarla a Barbarano, non lontano da un approdo sul lago (fig. 18). Sopra la porta della chiesa di San Giovanni - che “non era però nell’aia medesima né così grande” rispetto all’attuale basilica dei Cappuccini che la rimpiazzò agli inizi del ‘500<sup>54</sup> - era stata reimpiegata una stele funeraria dedicata a *L(ucio) Petreio L(uci) L(iberto) Foelic(is)*, un personaggio forse proveniente da altra regione<sup>55</sup>. La stele, ora inserita nel muro che delimita la strada regia<sup>56</sup>, proviene verosimilmente da un cimitero, segnalato a più riprese tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo.

Nel 1864 Paolo Perancini menziona, nel podere allora di proprietà della famiglia Calzoni, “i ruderi di antiche fabbriche (...), le molte monete dissotterrate, una pietra da pittore per macinare colori, alcune boccette di vetro, varie casse di cotto in una delle quali si rinvennero pure delle monete romane ed una lume di cotto”<sup>57</sup>. Ulteriori ritrovamenti di “non poche tombe” “presso Barbarano, in occasione del rettilo della strada provinciale”, sono segnalati in un articolo dell’avv. Tomacelli, pubblicato l’8 novembre del 1877 sul giornale “La Provincia”. Le tombe in laterizi alla cappuccina, aperta alla due estremità, sono disposte “in linea retta, ma con qualche irregolarità e sembrano fiancheggiare la strada antica”. Nelle tombe, alcune delle quali con due scheletri “adagiati parallelamente, l’un da capo, l’altro da piedi, erano deposti “scodelle” di terracotta e “otri” che contenevano “monete e dadi di rame”. Una moneta era di Costanzo, altre con effigi di “deità mitologiche e tra queste di Mercurio”. Il giorno seguente Luigi da Ponte vi effettuò un sopralluogo, aggiungendo altri particolari: la località di rinvenimento si trova a 1,5 km dalla porta orientale di Salò e a monte della strada; a detta di quanto riferitogli dal “soprastante” i lavori, le tombe, una ventina con 40 scheletri, erano orientate est ovest, si trovavano ad un metro di profondità ed erano costituite da due muretti a secco ricoperti da embrici in orizzontale. Il da Ponte ne disegna due: affiancate, condividono il muretto centrale e gli inumati sono deposti supini con braccia lungo il corpo. Al loro interno vi sarebbero state “poche monete tutte di bronzo (...) inviate per esami all’ispettore di Salò Notaio Fossati”. Il da Ponte poté però vedere “uno spuntone o punta di lancia in ferro trovato nel giorno stesso” (non specifica in quale contesto) e tre vasi conservati presso l’usciera della pretura di Salò, oggetti da



Fig. 18. Il complesso dei Cappuccini con la strada postale, a monte della quale sono state individuate le sepolture, e il collegamento al porto sul lago (mappa del catasto napoleonico).

54 GRATTAROLO 1599, pp. 67-68.

55 Simone Don in questo volume.

56 CIL V, 4669. Alla fine del ‘500, secondo GRATTAROLO 1599, i Cappuccini “vedendo che alcune persone idiote che le facevano riverenza come a testa di santo l’hanno smaltata e nascosta”.

57 Perancini 1864, p. 32, nota 4.

lui disegnati (fig. 19). La brocchetta ha ansa a nastro che parte dal bordo; il piccolo tegame ha pareti arrotondate e la lucerna è del tipo *firmalampen*.

Altre 20 sepolture, scavate negli anni '30 del secolo scorso, contenevano monete datate tra 276 e 363 (imperatori Probo, Galerio, Massimiano, Costantino, Massenzio e Giuliano), conservate presso il museo di Brescia<sup>58</sup>.

È possibile che il Tomacelli e il da Ponte descrivano due distinte fasi della necropoli: la prima con sepolture alla cappuccina e più oggetti di corredo, la seconda con tombe a cassa contenenti alcune monete e la punta di lancia. Piuttosto inusuali, se le informazioni sono corrette, appaiono le sepolture, tutte bisome, e il ritrovamento di dadi di rame e della punta di lancia, elementi che parrebbero rimandare a circostanze peculiari. La punta di lancia conica, separata tramite un disco dal cannone pure conico, è molto simile a quella brandita dall'*eques singularis*, raffigurato in una seconda stele, pure rinvenuta a Barbarano e datata alla fine del III - inizi IV secolo (fig. 20). Si è ipotizzato che quel personaggio si fosse ritirato in una sua villa sul lago; in realtà la sua probabile sepoltura potrebbe essere in relazione con le incursioni germaniche degli anni '60 del III secolo e con la funzione dell'insediamento collegato alle necropoli. L'ipotesi, che solo uno scavo potrebbe confermare, è che fosse un edificio pubblico, la *mansio* sulla strada romana da Brescia a Gargnano. Sarebbe rimasto pubblico anche in età longobarda se è veritiero quanto riferito dal Grattarolo a proposito della chiesa di San Giovanni di Barbarano: "forse ci edificò Desiderio re dei Longobardi, per quanto appare in un suo decreto, dove vorrebbe giustificarsi contro le querele del papa". San Giovanni ha dato il nome alla porta orientale di Salò, che sorge a ben 1600 metri di distanza, evidentemente perché in quel tratto non vi doveva essere alcun altro importante punto di riferimento.

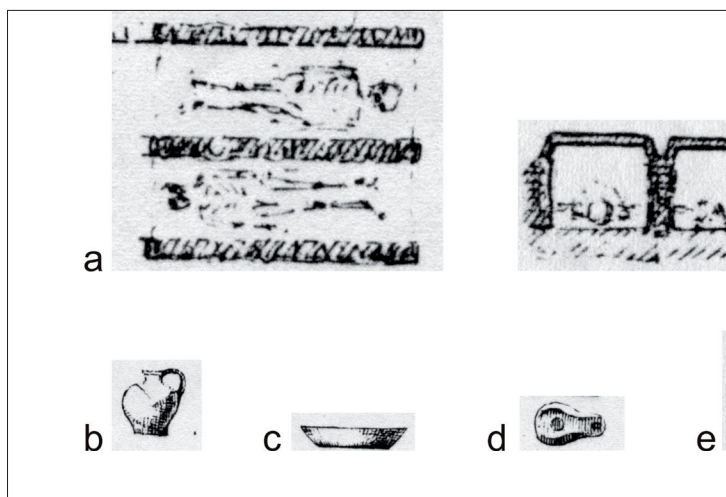


Fig. 19. Necropoli di Barbarano: a. sepolture, b. brocchetta con ansa a nastro, c. piccolo tegame con pareti arrotondate, d. lucerna a canale aperto, e. punta di lancia (disegni del Da Ponte).



Fig. 20. particolare della stele del cavaliere che imbraccia la lancia.

## Le diramazioni verso la Valle Sabbia

Dalla Virle Tre Ponti-Gargnano, dopo Villanuova, si staccavano due percorsi diretti in Val Sabbia (fig. 21), documentati in tempi diversi, per cui è possibile che non tutti risalgano all'età romana. Il primo, superato il Chiese a Ponte Pier, poteva collegarsi alla via pedemontana in destra Chiese, denominata "romana"<sup>59</sup>, oppure risalire al Castello di Prandaglio e da qui arrivare a Mandale di Pompegnino e Vobarno. Il secondo dalla località Bivio di Tormini saliva a Crus de Còi (oggi chiamato Col del Fè), San Pietro e la Corona, dove arrivavano anche le tre strade provenienti da Salò,

58 BROGIOLO 1979, p. 191; CAB 1497.

59 La strada è detta "romana" nel 1758, quando le comunità di Vallio e Sopraponte chiedono che la strada da Sopraponte a Valverde (in prossimità di Villanuova) venga ampliata di un braccio fino al ponte Pier: COCCA 1973. Per VENTURINI, DUSI 1994, p. 156, il ponte Pier (citato come nome di una contrada nell'estimo del 1644: ACR, n. 652, c. 222) corrisponderebbe al "ponte pagano" di ODORICI 1856a, p. 8.

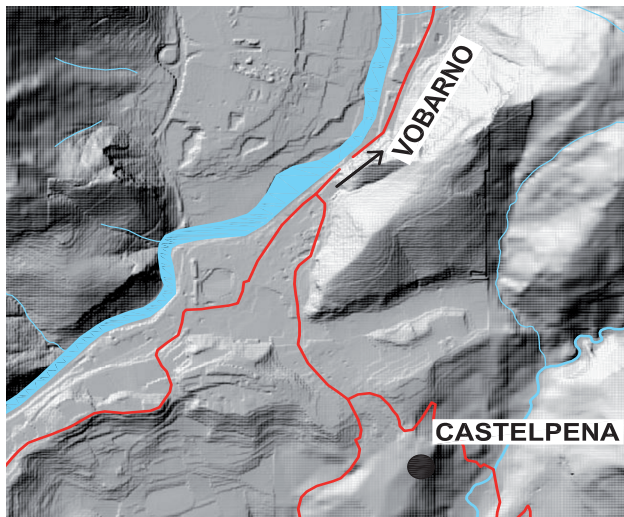


Fig. 21. Diramazioni stradali verso la Valle Sabbia.



Fig. 22. Vobarno, la vecchia galleria, probabile “via cava” con il profilo originario della montagna (1) e della volta (2), modificati in età moderna.

vi erano alternative rispetto alla galleria, dal momento che la parete verticale della Corna Busarola non era superabile se non salendo in quota fino a 500 metri sul livello del mare per scendere poi a Collio con un tortuoso sentiero, percorso di montagna non carrozzabile.

In conclusione, è plausibile che un’opera così imponente, il cui termine *ante quem* è il 1339, risalga all’età romana e sia stata realizzata contestualmente alla Brescia-Gargnano (che ha la medesima ampiezza di ca. 4 metri).

dopo essersi congiunte a Caribiolo di Gazzane (Roé Volciano): dal ponte Camera via Trobiolo (toponimo derivato da un *trivium*), dalla località Senzago e la terza direttamente dal porto di Salò via Renzano.

### *Da Corona a Vobarno attraverso la via cava*

Da Gazzane si arrivava facilmente a Madonna del Brezzo (ora degli Oséi) e alla “Corona” dove il passaggio verso Vobarno era però bloccato dalla Corna Busarola, uno sperone roccioso alto 250 metri, con parete a strapiombo sul fiume Chiese<sup>60</sup>. Per superare questo ostacolo e procedere direttamente verso Vobarno, da dove, come si è detto, si potevano raggiungere la Degagna e Eno e poi Idro via Treviso Bresciano, Capovalle (già Hano) e la Val Vestino, venne scavata una galleria, attestata per la prima volta nel 1339. Nell’investitura, da parte del vescovo, delle decime di Volciano e Gazzane in favore di Orandino di Vobarno, decime godute *ab antiquo* da suo padre e dai suoi antenati (i beni vescovili sono documentati dal 1200), un appezzamento di terra è ubicato *super viam cavam*. La galleria viene descritta dettagliatamente, alla fine del ‘500, da Bongianni Grattarolo. Dopo aver citato “nella terra di Corona”, tra Gazzane e Collio, molte fucine per ferro e rame”, scrive: “poco sopra è nella riva del Clisi, cavata una via nel monte di sasso, che le pende sopra, a punta di scarpello, chiusa con un portone per reprimere l’incursioni delle guerre: passo atto, così da una banda come da l’altra, a difendersi con puoca gente, da ogni grande esercito”<sup>61</sup>.

La “via cavata nel monte di sasso” corrisponde alla vecchia galleria (fig. 22) a fianco dell’attuale. Lunga quasi 55 metri, larga poco più di 4 e alta altrettanto al centro, è stata effettivamente tagliata nella roccia a piccone e scalpello, salvo i due accessi laterali allargati facendo uso di mine. Nell’imboccatura verso sud, per sostenere l’intradosso (imbotte) fratturato, sono state costruite due volte: quella più antica è in blocchi rettangolari di pietra, rinforzati da una più ampia cintura di laterizi moderni (XIX secolo).

Anche ampi tratti della strada diretta in Degagna, dopo Cecino sono stati realizzati tagliando la roccia e presso Sacca sopravvive un ponte in grossi conci sbozzati che denotano una qualche affinità con quelli del ponte romano presso Sant’Anna di Campoverde. Del resto per arrivare a Vobarno, senza dover attraversare due volte il fiume Chiese, non

<sup>60</sup> Superata la Corna, il Chiese formava poi un’ansa che non sappiamo quando sia stata eliminata, se già in età romana o nel ‘500 quando vennero realizzati una seriola e un impianto metallurgico e probabilmente anche il traghetto (“zendale”) che portava a Pompegnino dove ci si poteva immettere nella viabilità in destra Chiese proveniente da Sopraponte-Prandaglio.

<sup>61</sup> GRATTAROLO 1599, p. 109.

L'importanza di Vobarno, che in quel periodo si era sviluppato nel pedemonte, ai due lati del fiume Chiese<sup>62</sup>, è testimoniata dai ritrovamenti archeologici e dalle numerose epigrafi, due delle quali hanno attinenza con un'importante strada. Nella prima è ricordato Marco Letilio Cassiano, prefetto edile a Brescia<sup>63</sup> e dunque responsabile anche della viabilità. Nella seconda *Publius Atinius*<sup>64</sup>, rivolgendosi in prima persona ad un viaggiatore che fa una sosta a *Voberna* dopo un lungo viaggio, affaticato per il fango, la polvere e la sete (*si lutus, si pulvis tardat te forte viator, arida sive sitis nunc iter minuit*), lo invita, quando il destino gli consentirà di tornare in patria (*cum in patria tulerit dextera fati*), a raccontare di aver visto, ai confini dell'Italia (*finibus Italiae*), il suo monumento funerario (probabilmente nell'area cimiteriale documentata in sinistra del torrente Agna, dove appunto passava la strada diretta in Degagna).

L'epigrafe sembrerebbe dunque suggerire che questa via di penetrazione nel territorio alpino sia stata realizzata (poco) prima della conquista di Augusto, nel 16 a.C., quando ancora Val Trompia e Trentino occidentale erano indipendenti, e dunque i confini dell'Italia erano in Valle Sabbia. Se l'ipotesi è corretta, il cippo di Atinio fornirebbe un riferimento cronologico all'intero sistema stradale che abbiamo descritto. Un termine *ante quem* è suggerito anche dalla necropoli del Lugone di Salò, a lato di una diramazione della Tormini-Salò con sepolture a partire dalla metà del primo secolo d.C..<sup>65</sup>

## Le diramazioni verso l'entroterra di montagna (fig. 23)

Numerosi direttrici, tutte ortogonali per quanto lo consentiva la morfologia dei versanti, collegavano la strada litoranea alle aziende agricole dei versanti terrazzati per salire poi nell'entroterra di montagna del San Bartolomeo e della Val di Sur.

Nel territorio di Salò tre erano i percorsi principali: (1) per Senzago, con un termine *ante quem* nella necropoli del Lugone iniziata attorno alla metà del I secolo d.C.; (2) verso Renzano e Madonna del Rio; (3) dal Carmine al monte San Bartolomeo e al passo Fobbia verso il Passo della Stacca e Serniga dirigendosi poi nella Val di Sur con un primo tratto tagliato nella roccia, largo ca. m 1,60 del quale ignoriamo la cronologia.

Nel territorio di Gardone otto erano le direttrici principali verso l'entroterra della Val di Sur: (4) da Barbarano a Morgnaga e Premignaga; (5) da Cussano a Vesniga; (6) dalla litoranea a Tresnico; (7) da Calzano a Cargnacco e Tresnico; (8) da Fasano a Salaco, dove una diramazione portava a Tresnico e un'altra a Suriana.

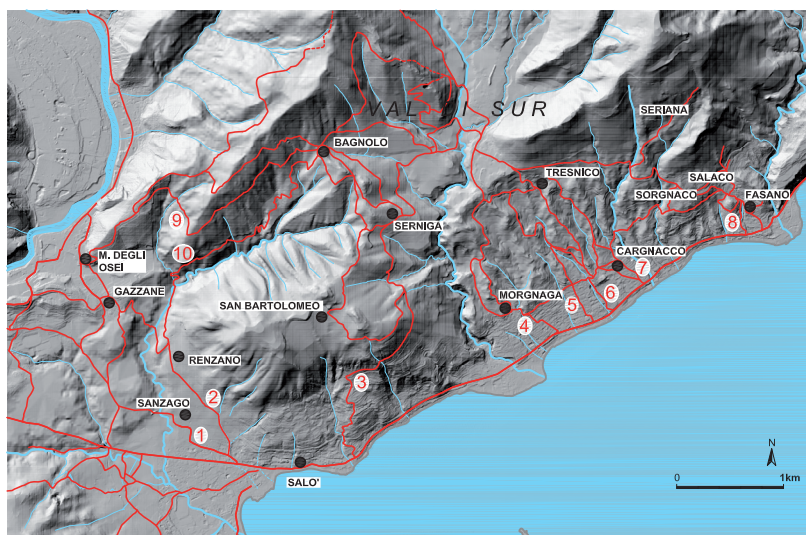


Fig. 23. Viabilità nell'entroterra tra Gazzane, Val di Sur e il lago.

In conclusione questi, diretti in prima battuta ad aziende delle quali rimane il toponimo prediale e poi alla Val di Sur, risalgono probabilmente all'età romana. Il grande investimento nella viabilità servì non solo a migliorare i collegamenti, ma assicurò anche il supporto per una sistematica organizzazione agraria.

Due collegamenti viari di montagna, da ovest verso est, salivano in Val di Sur, da dove si poteva raggiungere il Garda. Il primo (9) dalla già citata Madonna degli Osèi saliva sulla Corna Busarola per poi dirigersi a mezzacosta fino al passo di Bagnolo, dal quale si poteva poi scendere verso Serniga e Sur. In alternativa (10), da Gazzane, si poteva arrivare, via Madonna del Rio, a Bagnolo o al Passo della Stacca dove ci si collegava alla strada per la Val di Sur. Que-

62 Lo attestano i ritrovamenti archeologici in via De Zoboli con ceramiche romane primo imperiali; in via Goisis sepolture tardoantiche e un edificio; nella piana, presso Pazienda Caer, sepolture e un edificio con mosaico nell'area dell'Itis; tombe tardoromane a Collio e in località Paraine.

63 CIL, V, 4904.

64 CIL V, 4905.

65 Massa in questo volume.

sti percorsi erano non solo alternativi (e più brevi per chi lo percorreva a piedi) tra la Valle Sabbia e Maderno, ma anche di servizio per lo sfruttamento delle risorse della montagna: selce, alpeggi e caccia. Non sappiamo quando sia stata realizzata, tagliando la roccia, la strada da Madonna degli Osèi a Bagnolo, sufficientemente ampia per passarvi con un carro, ma è già rappresentata nella mappa napoleonica come “strada comunale per Bagnolo”. Un percorso tra gli insediamenti di fondovalle e la Val di Sur doveva peraltro essere già attivo in antico dal momento che metteva in relazione gli insediamenti di Monte Covolo e Castelpena con quelli di Monte Castello di Val di Sur e di Monte Castello di Monte Maderno.

## La continuità delle strade romane

La rete viaria di età romana ha avuto importanti fasi di manutenzione e risistemazione tra fine XV e inizi XVI secolo, al tempo del dominio veneziano, e poi ancora in età napoleonica ed austriaca.

Interventi di manutenzione, a carico della Riviera, della strada diretta a Vobarno sono documentati, a partire dal 1461, in località La Corona, con spese in parte a carico del comune di Vobarno<sup>66</sup>. Nel 1463 si costruisce il ponte sul torrente Brezzo<sup>67</sup>; nel 1475 viene sistemato quello di Barbarano<sup>68</sup>; nel 1479 viene nominata una commissione *ad videntum et examinandum* la strada pubblica da Gargnano fino al confine della Riviera verso Gavardo<sup>69</sup>.

Non tutti i ponti erano in muratura. Nel 1504 un delibera riguarda la sistemazione di due tavole di legno sul rio di Orio *pro comoditate hominum Vallis Tenensis venientibus Salodi*<sup>70</sup>. Nel 1545 fu ricostruito in pietra, ma nel 1548 era già crollato e le pietre furono messe in vendita<sup>71</sup>.

Il ponte Pier - nome che gli deriva dall'essere di pietra - crollò nel 1576, ma fu subito ricostruito a spese della Comunità e del comune di Prandaglio<sup>72</sup>. Il comune di Volciano, cui spettava la manutenzione, con delibera del 12 agosto 1508 decideva di “far conzar la strada regia, incominciando al ponte di Camera fino alla chiesa dei Tormini”<sup>73</sup>.

L'antico tracciato è stato risistemato in età napoleonica; si conserva la tavola di progetto dal confine con Villanuova alla porta di Salò<sup>74</sup>, redatta dall'ingegnere Domenico Merlini e firmata l'8 agosto del 1801 (20 Termidoro del nono anno della Repubblica francese). Nel cartiglio si precisa che la nuova strada è lunga 1484 cavezzi, larga 15 braccia dal confine di Villanuova fino alla chiesa della Madonna di Brezzo, poi di 18 fino alla Porta di Salò. Viene cioè ampliata rispetto ai metri 4,30/4,40, che consentivano il passaggio di due carri nelle due direzioni, rilevabili in corrispondenza della chiesa della Beata Vergine dei Tormini e nella galleria della Corna Busarola. Si specifica anche che vengono acquisiti terreni privati per 650 tavole e realizzati due ponti di 10 braccia ciascuno, un muro di sostegno a Tormini, 50 paracarri di pietra con parapetti di travetti di castagno, cunette laterali e fondo di ghiaia presa dal lago.

## Il progetto per la strada Tormini-Salò (1801) (fig. 24a-b-c)

Per un breve tratto a partire dal confine con Villanuova, la strada costeggia la seriola derivata dal Chiese; da poco prima di Sant'Anna, la affiancano dei fossi; altri fossi le passano al di sotto; supera infine con un ponte il “fiume di Sant'Anna” e il torrente Brezzo.

Nel disegno sono segnati: il tracciato esistente con gli ampliamenti e le rettifiche presso Tormini e poco prima di Sant'Anna, i nomi dei proprietari dei terreni contigui, le diramazioni sui due lati, le condutture d'acqua, le distanze in cavezzi dei singoli lotti, il settore da Sant'Anna a Salò da acciottolare (“da incogolarsi”).

Vi è disegnata la pianta di tre chiese: Santa Maria di Tormini ad aula unica con abside semicircolare ad est, atrio e portico sulla strada che si estendeva circa il doppio rispetto alla chiesa (evidentemente per ripararvi nel caso di

66 ACR Salò n. 696, *Lumen ad Revelationem, De viis publicis*, c. 239r-v, con altri interventi nel 1475, 1476, 1495.

67 Ibidem, c. 242r.

68 Ibidem, c. 242r.

69 Ibidem, c. 239v.

70 Ibidem, c. 242v.

71 Ibidem, c. 243v.

72 Ibidem, c. 244.

73 *Repertori Provisioni di Volciano*, Bibl. Quer. Ms O VI 38.

74 “Disegno della strada da Villa Nuova sino alla Porta di Salò”, pubblicato in VENTURINI, DUSI 1994, p. 160.

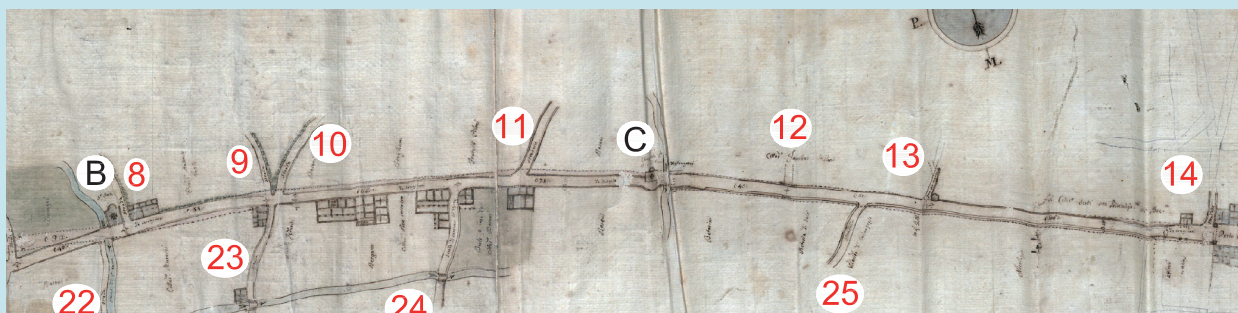
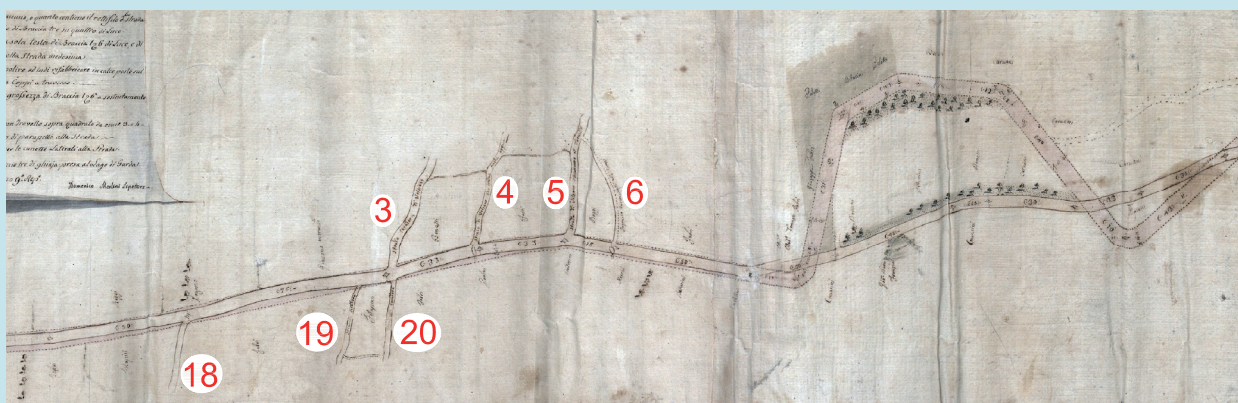
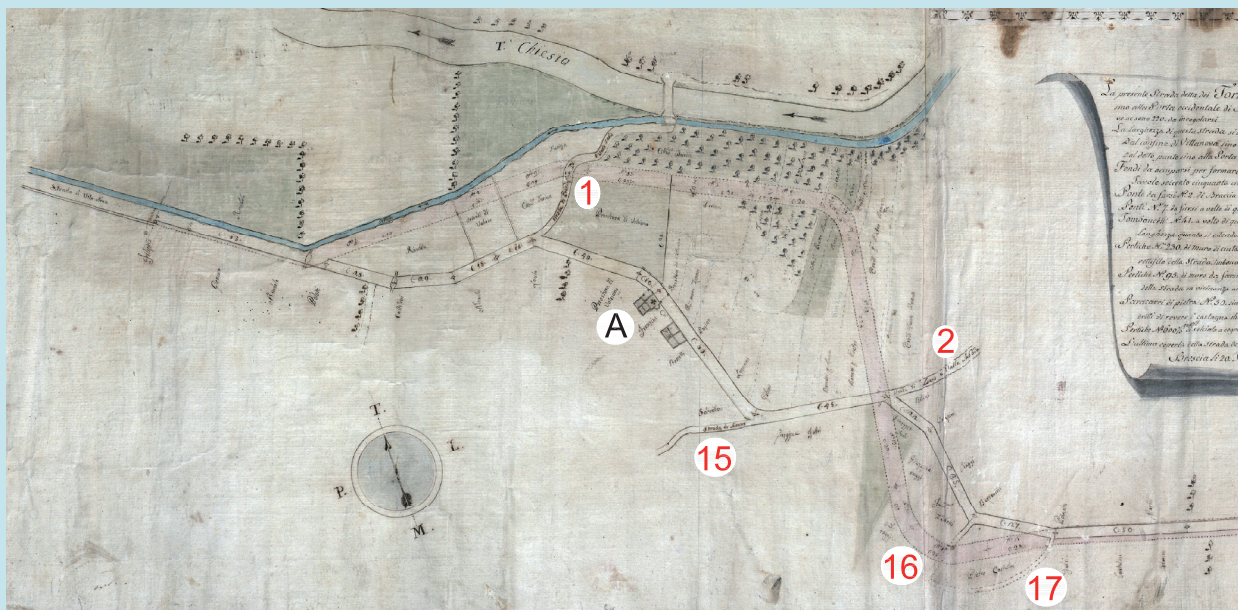


Fig. 24a-b-c. Progetto del 1801 per la strada da Tormini a Salò. Chiese: A. Madonna dei Tormini, B. Sant'Anna, C. Madonna del Brezzo. Diramazioni dalla strada verso nord, partendo dal confine con Villanuova: (1) "strada di Prandaglio e Valle Sabbia" diretta al ponte Pier; (2) "strada di Liano e Valle Sabbia" diretta a San Pietro e alla Corona; (3) "strada caratora di Volsiano"; (4) "strada di Volsano che conduce anche acqua"; (5) "strada di Volsano chiamatta il Tornello"; (6) "ingresso inservienti alli campi"; (7) strada senza nome prima di Sant'Anna; (8) strada senza nome dopo Sant'Anna; (9-10) due strade senza nome in corrispondenza della prima deviazione che porta a Caccavero; (11) uno "stradello", senza altra indicazione, in corrispondenza della seconda deviazione che porta a Caccavero; (12) una strada a tratteggio (in progetto); (13) un "ingresso Ugoni" con un canale che attraversa la strada; (14) uno "stradello" in corrispondenza della "Porta di Salò per Brescia". Diramazioni dalla strada verso sud, sempre partendo dal confine con Villanuova: (15) "strada di Misano"; (16-17) due strade senza nome che confluiscono in un raccordo anulare; (18) strada senza nome; (19-20) percorsi indicati come "stradello caradore"; (21) un altro senza nome; (22) una "strada", sul bordo ovest del "fiume di Sant'Anna", che supera poi con un ponte il "vaso Consaia" per salire a Bocca di Croce; (23) la prima strada che porta a Caccavero; (24) la seconda "strada di Caccavero di Sopra"; (25) una "stradella".

pioggia), mentre sull'altro lato le si addossava un edificio rettangolare di tre ambienti; Sant'Anna, presso il ponte romano, ad aula unica con abside semicircolare a nord; la Madonna del Brezzo (Brasso nella didascalia) presso l'omonimo torrente, rettangolare (più larga che lunga) con abside a nord. Chiesa demolita per ampliare la strada e sostituita, nel 1853, dall'attuale rotonda in stile neoclassico, ricostruita dai fratelli Bruni su progetto dell'ing. Gorisio approvato dall'arch. Rodolfo Vantini.

## 2.3. Tra beni comuni e aziende private

Dal Neolitico in poi la sostenibilità di una comunità (con eccezione di quelle specializzate) dipendeva dallo sfruttamento delle risorse locali tra agricoltura, allevamento e bosco. Nelle Prealpi questo ha significato un'integrazione tra le aree in piano e di basso versante, più adatte all'agricoltura e quelle a quote più alte - comunque al di sotto dei 1.500 metri - destinate ai pascoli. Lo scavo di monte Rotondo a Storo, nelle Giudicarie Esteriori, ha documentato una malga con edifici in legno datata tra 1700 e 1600 a.C., ovvero nella fase iniziale del Bronzo Medio<sup>75</sup>. Anche a monte Castello di Val di Sur (Gardone Riviera), m 850 s.l.m., l'occupazione del crinale data a quel periodo, ma non vi è spazio per l'alpeggio che si poteva peraltro svolgere sui vicini monti Lavino e Pizzocolo<sup>76</sup>. Nelle malghe si producevano formaggi e carne essiccata che assicuravano la sopravvivenza, nel corso dell'inverno, delle comunità installate nel fondovalle<sup>77</sup>. La lavorazione di questi prodotti richiedeva altresì il sale - marino o salgemma - che attivava scambi a lungo raggio anche con altri prodotti delle montagne, quali la selce (presente sul Pizzocolo) e i prodotti metallurgici.

Questo modello economico non sembra aver avuto soluzione di continuità fino all'età moderna, pur se può essere iniziato in tempi diversi a seconda delle zone e una puntuale cronologia può venire solo da un approccio archeologico mirato. Sembrerebbe risalire molto indietro nel tempo nei settori marginali della montagna dove la romanizzazione è stata tutto sommato blanda<sup>78</sup>, ad esempio nella Degagna, ora inserita nel comune di Vobarno, o nella vicina Valvestino.

La complessità dell'ecosistema, conseguenza di svariati fattori ambientali (ampiezza dei fondovalle, acclività dei versanti, esposizione al sole con alternanza di vegetazione termofila non dissimile da quella del Garda e di vegetazione alpina, qualità dei suoli adatti a differenti coltivazioni), richiedeva una gestione collettiva almeno delle infrastrutture e dell'incolto, in larga misura destinato a pascoli e boschi. Tale gestione, dapprima basata sulle "consuetudini" locali, è testimoniata da fonti documentarie del XII secolo, successivamente da "regole" scritte e dagli statuti comunali.

Le comunità della Val di Fiemme, in Trentino, avevano beni comuni già nel XII secolo<sup>79</sup>; Bernacco (Vallio Terme) da prima del 1175 con il diritto di realizzarvi malghe (casine). Dal XV secolo ne ritroviamo una descrizione sistematica negli estimi e dal XIX secolo, quando questi beni in molte zone erano in via di privatizzazione, una rappresentazione cartografica nei catasti. In Degagna<sup>80</sup>, oltre al comune, ne disponevano anche i singoli villaggi di Carvanno, Cecino e Ceresigno. Mentre Eno, che ne possedeva di assai estesi, aveva ceduto due aree di alpeggio, non sappiamo in quali circostanze, rispettivamente al comune di Vestone (a Brasassio, m 963) e all'abitato di Cecino (a Pozza, m 1.124).

Oltre ai beni delle comunità locali, in età romana vi erano quelli pubblici del fisco e la *res privata* dell'imperatore: in parte furono utilizzati per insediare i Goti nel 489 e poi i Longobardi nel 568, in parte rimasero nella disponibilità dei re e dei duchi. Ed è da questi beni pubblici che i re longobardi e poi gli imperatori carolingi e germanici attinsero le donazioni in favore di personaggi legati al potere. Tra Vobarno e il Garda a beneficiarne fu soprattutto il vescovo di Brescia che, a sua volta, li distribuì in parte ai suoi vassalli, in particolare al gruppo familiare degli Ugoni. Alla fine del medioevo, una parte almeno di queste proprietà passò alle comunità locali, rafforzatesi sotto il dominio di Venezia, per cui non è facile distinguere, tra i loro beni, quanti risalgono al patrimonio originario e quanti sono stati acquisiti solo molto più tardi.

Nella Degagna numerosi prati di altura tra i 600 e i 1.000 metri, ancora agli inizi del XIX secolo a gestione comunitaria, hanno restituito monete - rinvenute con il *metal detector* da appassionati locali - e talora ceramiche in alcuni casi dall'età romana<sup>81</sup> in altri dall'età del Ferro. Corrispondono ad una radura con un edificio, indicato nei catasti e nella toponomastica come "casina", termine già presente nel capitolo 379 dell'editto di Rotari (anno 643) con il significato di edificio isolato.

Non sempre gli alpeggi e i prati di altura erano di proprietà comune; l'intera Val di Sur era sotto la giurisdizione del vescovo<sup>82</sup> che ne aveva concesso la gestione alle comunità locali, come per la malga Trat (fig. 25), a ca. 700 m s.l.m, sul

75 NICOLIS *et alii* 2016.

76 BAIONI in questo volume.

77 PEARCE 2016.

78 Ad esempio nelle vallate interne del Trentino (BUONOPANE 2000).

79 SARTORI MONTECROCE 2002; Nequiriti 2002.

80 BROGIOLO 2017a.

81 Monete di III-IV secolo d.C. sono state trovate in prati con casine in Degagna a Doss dell'Ora, presso Carvanno, a Torsé (Eno) nel fondovalle dell'Agna, a Madonna di Roane e a Murele (Cecino). Una tomba alla cappuccina è segnalata a Brasassio, sopra Cecino (BROGIOLO 2017a).

82 Come vedremo nel capitolo 6.

versante occidentale del monte omonimo (m 802). La malga Trat comprende un ampio prato di 4,6 ettari e uno più piccolo alberato di castagni. La si raggiunge per mezzo di una strada, documentata nella mappa catastale del 1809, che sale dalla Madonna degli Osèi (Gazzane) passando poi per Aiguine (le Guine). L'antichità della malga è suggerita da un piccolo edificio romano, tagliato dalla strada che porta a Pozze e Gardoncello<sup>83</sup>.

Il versante orientale dei monti Trat e Selva Alta apparteneva alla Val di Sur, senza dubbio di proprietà del vescovo. Nel 1279 era affittata al Comune di Gardone in cambio di un pagamento di 15 moggi di olio (un moggio = 83 kg), pari a ben 1.245 kg e di 16 pesi di formaggio della migliore qualità, prodotto a maggio (*casei mazathivi*), quando le bestie, dopo l'alimentazione invernale con il fieno, brucavano l'erba fresca. Formaggio che doveva essere consegnato nella *canipa* del vescovo a Maderno il 24 giugno, ricorrenza della festa di san Giovanni<sup>84</sup>. Il documento non ci dice a quale percentuale dell'intera produzione di maggio corrispondessero i 16 pesi, ma certamente il canone, che comprendeva pure l'olio prodotto nei versanti a lago, non era onorifico.



Fig. 25. Malga Trat.

## Aziende agrarie di età romana: prediali e dati archeologici

Ancora troppo poco conosciamo della diffusione della proprietà privata. Nella cultura dell'età del Ferro di Fritzen-Sanzeno sono numerose le testimonianze di un ceto aristocratico di cavalieri la cui agiatezza è desumibile dallo sviluppo della viticoltura e dalle relazioni commerciali ad ampio raggio, segnalate dalla ceramica attica e dalle anfore<sup>85</sup>. E tuttavia Polibio, nel II secolo a.C., scrive che i Celti non disponevano della proprietà della terra ma solo del bestiame e dell'oro<sup>86</sup>.

Con la romanizzazione, l'affermazione della proprietà privata e della ricchezza individuale furono ancor più dirompenti rispetto alla definizione dei nuovi organismi amministrativi locali e al rinnovamento delle infrastrutture. Venne attuata con la requisizione di terre, cedute poi a singoli proprietari, come nelle centuriazioni delle pianure. Se le modalità furono le medesime, differenti furono però le coltivazioni e la loro resa economica: mentre i terreni di pianura erano adatti soprattutto per i cereali, sul Garda erano possibili le colture specializzate di vite e olivo, favorite dal clima più mite e dai terreni asciutti dei versanti collinari.

Nel catasto romano le aziende rurali private (*fundi, villae*) venivano indicate con il nome aggettivato del proprietario e differenti suffissi romani (*-anus-ana, -inus-ina*) e celtici (*-acus-aca, -icus-ica*), pure se la maggior parte della popolazione prealpina era di etnia retica. Ad esempio la proprietà di *Lucius*, al confine tra Salò e Soprazocco, venne iscritta nel catasto augusteo come *fundus Luciagnus, Luciago* in un documento dell'841, ora *Lusciak* in dialetto e con due differenti trascrizioni scritte in Lussago e Luzzago; una *campania de Terrentiano in comitatu videlicet Brixicensi* che rimanda ad un *fundus Terrentianus* è ricordata nel 1032<sup>87</sup>. Da una proprietà di *Terentius Pyramus*, ricordato in un'epigrafe salodiana<sup>88</sup> è derivato il nome di Renzano, dove una presenza romana è testimoniata da un'epigrafe e dai materiali riutilizzati nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso<sup>89</sup>.

Toponimi prediali e dati archeologici su ville romane si distribuiscono, senza soluzione di continuità, dalle colline

83 BROGIOLO 2017a.

84 *Designamentum*, c. 9r in Brogiolo 2018a, p. 361.

85 MARZATICO 2004.

86 Polibio, *Storie*, II, 17.

87 Cdlm, Archivio Capitolare di Bergamo, n. 109.

88 Simone Don in questo volume.

89 II, X, V, 788 (Simone Don in questo volume). Frammenti di tegole ad alette e un frammento architettonico in pietra rossa di Verona sono inseriti nell'unico tratto di muratura ora visibile tra la testata orientale nord e l'abside.

moreniche del Garda alle piane di Bedizzole, Muscoline, Nuvolento e Gavardo per insinuarsi poi nelle aree pianeggianti e di basso versante della Valle Sabbia, più adatte all'agricoltura. Ancor più numerosi sono sui versanti a lago tra Salò e Gargnano e nella piana tra Riva ed Arco, mentre rari sono nell'entroterra di Tremosine e Valvestino.

Le ville romane hanno molteplici testimonianze sul Garda, grazie a numerosi scavi: nelle due grandi ville di Sirmione (Grotte di Catullo e via Antiche Mura) e in quelle di Desenzano (Borgo Regio e Faustina), Padenghe Sant'Emiliano, San Felice (sul promontorio di Scovolo), Toscolano, Riva del Garda (loc. San Cassiano), Castelletto di Brenzone, per citare solo le principali.

Nel territorio di Salò è mancato sinora lo scavo sistematico di almeno una villa: disponiamo solo di vecchi dati, di informazioni da ricerche di superficie e di un'indagine parziale per la villa di Burago fig. (26). È stata però ampiamente indagata la necropoli del Lugone, riferibile ad una o più ville, nella quale si possono cogliere indirettamente la società

e la cultura del tempo dalla fondazione attorno alla metà del I secolo d.C. fino all'abbandono della necropoli nel corso del V secolo<sup>90</sup>.

Questi dati, seppur frammentari (e alcuni si riferiscono al ritrovamento di tegole ad alette, dette "embrici" prodotti in età romana ma poi riutilizzati anche molto tempo dopo), delineano un insediamento sparso che trovano conferma nella distribuzione dei toponimi prediali, tutti ad un certa distanza dal centro antico di Salò, ipotizzabile nell'area del Duomo. Potrebbero dunque essere esterni rispetto ad una prima fascia di beni comuni, senza peraltro una controprova, dal momento che tutti i toponimi del centro storico si riferiscono all'urbanizzazione tardomedievale che ha cancellato i nomi preesistenti. In prossimità di altri centri - a Castelpena, Agneto, Campoverde, Villa di Salò - troviamo invece termini, quali il latino *ager* o il longobardo *braidia*, attribuiti ad estese aree agricole probabilmente di uso comune.

La regolarità e la densità nella distribuzione dei prediali suggeriscono una sistematica messa a coltura in zone nelle quali non esistevano villaggi. Sui versanti a lago tra Gardone e monte San Bartolomeo e nella conca morenica di Salò corrispondono prevalentemente a proprietà divise da strade e corsi d'acqua.

Nei tre comuni sono una settantina e, tenuto conto delle incertezze linguistiche, almeno su una cinquantina possiamo fare affidamento. Per confronto, si consideri che nel territorio del *pagus Venerius* (Vobarno) sono solo una dozzina. Una decina nella valle di Degagna, concentrati sui versanti più stabili adatti ad un'agricoltura intensiva che nell'*optimum* climatico dei primi secoli dell'età romana consentiva l'impianto di vigne, oltre ad un'integrazione con l'allevamento nei pascoli più alti. Nella



Fig. 26. Ritrovamenti di età romana.

90 Massa in questo volume.

piana di Pompegnino sono soltanto un paio, meno dei dati archeologici, probabilmente in conseguenza di una fase di abbandono, con perdita del prediale, confermata, a Collio, dal rinvenimento di tombe romane a tre metri di profondità, sepolte da imponenti fenomeni colluviali e alluvionali che hanno cancellato ampi tratti del paesaggio antico. Una situazione che potrebbe essersi verificata anche a Salò, in prossimità delle Rive.

Dei possibili prediali, sinora noti nel territorio della pieve di Salò, tre - Muzinaco, Meano, Mosano - non sono ubicabili, tutti gli altri si distribuiscono, in relazione alla geomorfologia, in quattro settori: (1) ai piedi delle montagne, tra la Valle di Madonna del Rio e la Val di Sur; (2) sui versanti a lago del territorio di Gardone, a est del torrente; (3) nel versante sud occidentale della conca di Salò, a sud della strada romana; (4) nella piana intermorenica a sud di Villa fino al confine con Puegnago, oltre il quale proseguono i prediali e le ville romane fino al basso Garda.

**Dei 10 prediali distribuiti tra la Valle di Madonna del Rio e la Val di Sur**, ai piedi dei monti Pizzocolo e Spino (fig. 27), in base alla posizione è forse da scartare Silvano - che potrebbe piuttosto indicare una selva. Gli altri - Anico, Resseniga/Risiniga, Coriano, Largnaco, Issano, Serniga, Clozago, Masclino/Marclino, Cassago - sono invece relativi a versanti terrazzati, ma la prossimità alla montagna sottintende anche una vocazione all'allevamento e allo sfruttamento del legname.

**Sui versanti a lago del territorio di Gardone** (fig. 28), sono stati localizzati una serie di probabili prediali a nord della strada romana alla quale erano collegati per lo più da percorsi ortogonali (nei limiti dell'orografia): Fasano, Salaco, Sorgnaco, Calzano, Cassano, Cargnacco, Cussano, Trasnigo/Tresnico, Morgnaga, Perniga, Premignago, forse Persiniga, Valsinisa, Seriana/Suriana.

La maggior parte, almeno dal medioevo, denomina un abitato sviluppatosi sull'azienda, ma, in assenza di ulteriori indagini, non ne possiamo ricostruire l'evoluzione. Tra quanti sono rimasti a livello di azienda, da menzionare è Premignago, nel 1456 proprietà della pieve di Salò, dove la cascina, ora trasformata in albergo, conserva elementi architettonici del XII secolo (fig. 29)<sup>91</sup>.

La *sors* - termine medievale dal significato di azienda - di Suriana/Seriana (fig. 30), sul versante sud-orientale del monte Fratta, esemplifica i problemi dei toponimi prediali e delle caratteristiche di una proprietà di medio versante di montagna finita nel medioevo nella disponibilità del vescovo di Brescia. Quest'area è ora occupata da ville e quindi non più ispezionabile, ma nella foto aerea del 1954 si può ancora osservare il versante terrazzato.

Nelle trascrizioni documentarie il toponimo, che indicava l'intera proprietà, ha numerose varianti (*Suriana, Soriana, Sariana, Servana, Sargiana, Saviana*). Al suo interno una serie di altri significativi toponimi descrivono la gestione degli spazi tra: campi coltivati (*Camplano, Piano, Campolungo, Coste de Sergiana, Mandoval*), castagneti (*Castegnà*) e un bosco (*Gas*) sul versante del monte Fratta, un toponimo (dal latino *frangere*, nel significato di dissodare) che suggerisce una successiva riduzione a coltura, con-

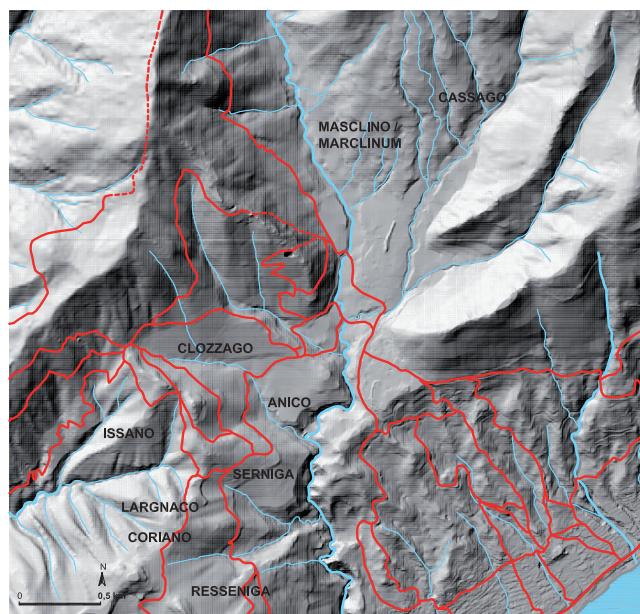


Fig. 27. Prediali tra la Valle di Madonna del Rio e la Val di Sur: Suriana/Seriana, Anico, Resseniga, Masclino/Marclino, Serniga, Clozago, Cisa-  
no. Da scartare Silvano e Issano (Issà).

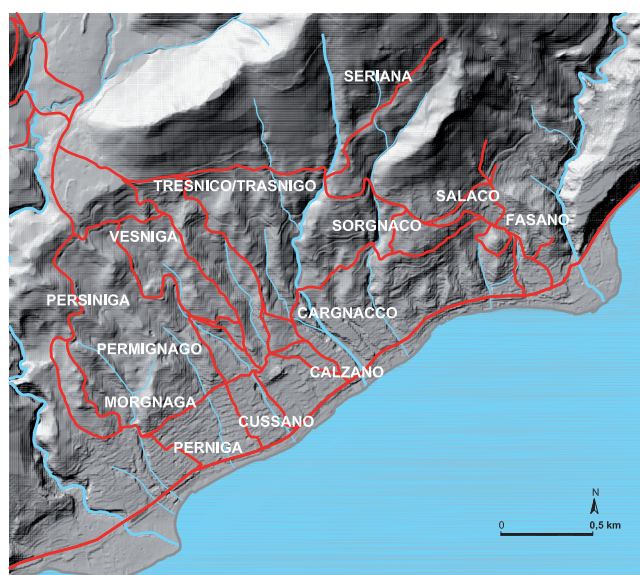


Fig. 28. Prediali nel territorio di Gardone, sui versanti a lago a est del torrente Barbarano: Fasano, Salaco, Sorgnaco, Calzano, Cassano, Cargnacco, Cussano, Trasnigo/Tresnico, Morgnaga, Perniga, Premignago, forse Persiniga, Valsinisa.

91 IBSSEN in questo volume.



Fig. 29. Premignago (Gardone Riviera).

fermata dal terrazzamento ben visibile nella foto aerea. Un possibile riferimento cronologico per questa riduzione a coltura è suggerito dalla cappella, ora in rovina, dedicata a Santa Eurosia, il cui culto si è diffuso in Piemonte e Lombardia al tempo del dominio spagnolo (XVI-XVII secolo).

La complessità di questa azienda, frutto di duemila anni di trasformazioni, è suggerita dalle differenti unità di paesaggio e dai loro nomi: i boschi di Gas e Remòr; le aree pianeggianti per le coltivazioni cereali-cole (Pianù, Campolungo, Piazzole, Camplano), un'attività produttiva testimoniata dal toponimo Fornace.

Nel *Designamentum* del 1279, la *sors de Suriana*, confinante a mattina con il fossato di Mandoale (ora Mandoval), a sera con quello di Rovere (ora Remor) e negli altri lati con altre proprietà, era allora affittata a più proprietari che annualmente pagavano al vescovo 64 bazete di olio (litri 168, 60)<sup>92</sup>. Nel 1376 vi abitavano, come vedremo, anche alcuni componenti della *familia* del vescovo tenuti a tagliare la legna nella Val di Sur<sup>93</sup>.

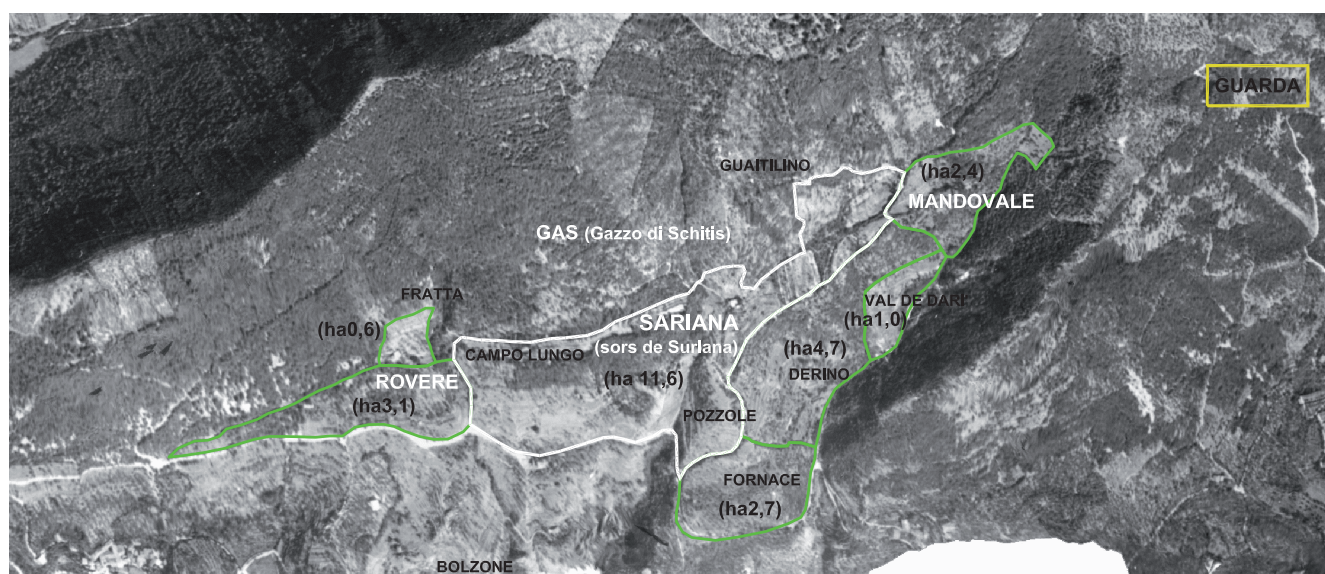


Fig. 30. La sors di Seriana/ Suriana.

**Nel territorio di Salò e Roé Volciano, ad ovest del torrente Barbarano** (fig. 31) sono documentati: Barbarano, Pignino, Coriano, Sanzago, Massina, Nigriano, Seniga, Bissiniga, Renzano, Barniga/Berniga, Paiona, Tonethico/Tonico, Volciano, Aliano/Liano, Mocrina, Cripiano. Tra Barbarano e Renzano designano aree distinte da vallecole che scendono dal monte San Bartolomeo, nelle quali, oltre al basso versante destinato a coltivazioni specializzate, era possibile sfruttare, più in alto, aree a pascolo e il bosco. Nell'anfiteatro morenico ad ovest del monte corrispondono invece ad aree agricole specializzate.

A Liano/ Aliano i resti di una villa romana<sup>94</sup> erano già noti alla fine del XVI secolo, come riferisce il Grattarolo: “zappando sotto terra si scoprono alcuni cavezzi di vie lastregate di mosaici finissimi”. Cita due epigrafi: quella funeraria per Quinta figlia di Marcella e Seconda figlia di Balbo<sup>95</sup> e un'altra, dispersa, “che faceva memoria di alcuni nobili

92 *Designamentum*, c. 9v.

93 ASBs, Fondo Religione, B2, Reg 1f, cc. 31v-34v.

94 CAB, 1428.

95 CIL, V, 4692.

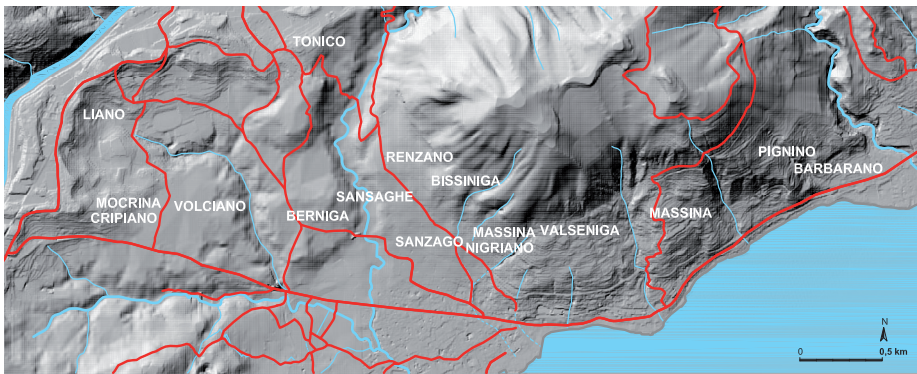


Fig. 31. Prediali nel territorio di Salò e Roè Volciano, ad ovest del torrente Barbarano: Barbarano, Pignino, Coriano, Sanzago, Massina, Nigriano, Seniga, Bissiniga, Renzano, Barniga/Berniga, Paiona, Gategnana/Gatignana, Tonethico/Tonico, Volciano, Aliano/Liano, Mocrina, Cripiano.



Fig. 32. Cripiano, probabile ubicazione della villa e della chiesa.

un recente edificio, alcune murature, mentre frammenti di tegole piane ad alette si conservano nel giardino. L'area agricola dell'azienda potrebbe corrispondere alle divisioni agrarie regolari che si intravedono, al di sotto di una risistemazione medievale, nella foto aerea del 1954.

96 GRATTAROLO 1599, p. 84.

97 ODORICI 1856a, p. 8.

98 Informazione di Simone Don.

99 Informazione di Simone Don.

100 BETTONI 1880, III, n. 106.

101 Daniele Venturini e Vitale Dusi (1994, pp. 37-39) localizzano la chiesa nei mappali 1055 e 1057 della mappa di Volciano, dove sarebbero stati trovati due muri paralleli, alla distanza di 10 metri e un basamento massiccio di 3-4 metri di lato, riferito al campanile.

romani che ci furono relegati tra 'fine della Repubblica e il principio dell'Impero, ma io non ci gli so trovare"<sup>96</sup>. L'Odorici localizza l'edificio sul dosso presso la chiesa dove vi erano "ruderì di carattere romano da me veduti qua e là e delle impronte Liguline colà scoperte di non so qual consolato"<sup>97</sup>. Non molti anni fa, i resti di un altro edificio romano sono emersi ad est di Liano, presso il "Mollificio"<sup>98</sup> e, in effetti, in alcuni edifici di quella frazione sono reimpiegati numerosi frammenti di tegole romane ad alette, provenienti dalla villa o da sepolture in laterizi.

Anche a Volciano, altro evidente prediale, sono numerosi i frammenti di laterizi romani negli edifici di via Caribio (dal latino *quadrivium*, riferito ad un incrocio di strade), provenienti forse dalle sepolture venute in luce durante l'ampliamento della strada che da Caribio porta a Liano<sup>99</sup>. Zambellino Bolzati, con testamento del 1385, non solo istituisce un ospizio presso la chiesa di San Giovanni di Salò, ma stabilisce anche che una sua casa, sita a Cripiano di Volciano, venga riconvertita in cappella dedicata a Sant'Antonio<sup>100</sup>. La chiesa e il prediale sono ora scomparsi, ma sono stati localizzati ai piedi della località Moresini<sup>101</sup>, a sud ovest di Volciano, tra il giardino pubblico e via Ziliani (fig. 32). Della villa romana sarebbero stati trovati, durante la costruzione di

Nel versante sud occidentale della conca di Salò (fig. 33), a sud della strada romana, i probabili prediali sono: Soriatica<sup>102</sup>, Bucenago (presso la chiesa di San Giuseppe) Cassiniga/Casniga, Gategnana/Gatignana, Bissinigo/Becenigo, Missana, Vissana, Rissano, Besignaga, Prendignago, Premignaga, Rimegnaga, Rovignago, Pagazano<sup>103</sup>, Formigago, Borigo, Marzaniga/Marsinico, Marzaga/Mazzaga, Mostegnacca, Mastignaga, Cavergnaga e il già ricordato Luzzago, nome di un cocuzzolo (m 365) al confine tra Salò, Puegnago e Soprazocco. Ai suoi piedi, in territorio di Soprazocco<sup>104</sup> vi sono la cascina Luzzago e il toponimo “Ca’ Rotte”, suggestiva indicazione di ruderi (probabilmente della villa romana). La distribuzione della maggior parte dei prediali di questo settore suggerisce che anche qui si sfruttassero i bassi

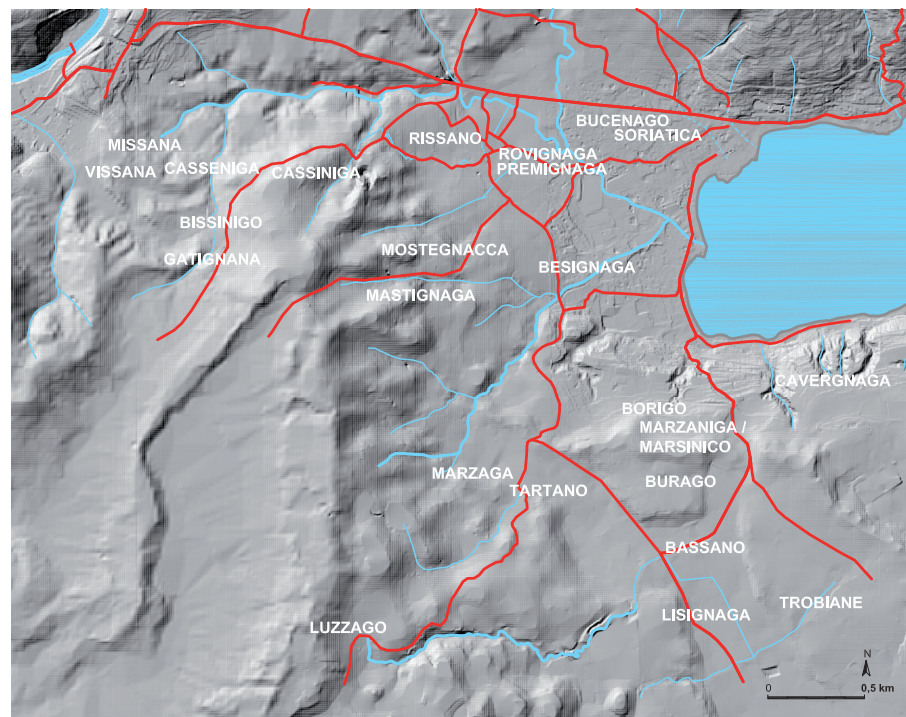


Fig. 33. Prediali nel versante occidentale della conca di Salò: Soriatica, Bucenago (presso la chiesa di San Giuseppe) Cassiniga/Casniga, Bissinigo/Becenigo, Missana, Vissana, Rissano, Besignaga, Prendignago, Premignaga, Rimegnaga, Rovignago, Pagazano, Formigago, Borigo, Marzaniga/Marsinico, Marzaga/Mazzaga, Mostegnacca, Mastignaga, Soriatica, Cavergnaga, Luzzago. Nella piana intermorenica tra Villa e il confine con Puegnago: Tartano, Burago, Bassano, Lissignaga/Lissignico, Trobiane.

**Più a sud, nella piana intermorenica** che si estende a sud di Villa fino al confine con Puegnago, i prediali sono solo cinque - Tartano, Burago, Bassano, Lissignaga/Lissignico, Trobiane – ma numerosi sono stati i ritrovamenti archeologici.

A Pratomaggiore, dove è forse ubicabile il prediale Tartano, sono segnalati resti di una probabile villa<sup>106</sup>. A Burago, già insediato tra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro, un edificio romano e una decina di tombe romane sono state rinvenute nel 1880 in seguito a lavori agricoli: contenevano lucerne, vasi, armi, ornamenti e monete del tempo degli Antonini e di Costantino<sup>107</sup>. A Cunettone, ai due lati della statale, sono state trovate sepolture di età romana. Di fronte (in località Gere), a due metri di profondità, in una bassura colmata da ghiaie e limi trasportati dal

102 *Soriathecha* in Cdlm, SS. Cosma e Damiano, a. 1195, terreno arativo con olivi e viti nelle vicinanze di Orio.

103 Cdlm, Archivio Capitolare di Bergamo, n. 109, a. 1032, *Pagazano in loco Gardense*; Cdlm, SS. Cosma e Damiano, a. 1195, *Pagazano*; Cdlm, Santa Giulia, 16 feb. 1164, illi de *Pagazano*.

104 Nella piana di Soprazocco, non lontano da Luzzago, vi sono altri quattro prediali: Bariaga (a. 1186), Bussaga, Benecco (a. 1186) e Gattignana.

105 Simone Don in questo volume.

106 SOLITRO 1897, p. 344; FOSSATI 1925: *frammenti di embrici, macerie e terracotte provenienti da ruderi di fabbriche romane*; GUARNERA in ATS, 1968; CAB, 1492.

107 FOSSATI 1925; CAB, 1496.

torrente Riotto, è stata documentata una divisione di campi di età romana. A Colombaro e Lissignaga sono segnalati resti di edificio romano; a Trobiane (località Videlle) in occasione di arature, una cinquantina di anni fa, sono stati individuati i resti di una villa con pavimenti a mosaico ancora in posto.

La storia degli ultimi tre siti si interseca con quella del torrente Riotto che forniva acqua, tra le età del Bronzo e del Ferro, a due insediamenti (presso Videlle e Burago) e in età romana ad un'area agricola intensiva con più aziende. In età altomedievale, il torrente ha prodotto un intenso fenomeno alluvionale, testimoniato da accumuli di ghiaie in località Gere (toponimo significativo), prima di essere convogliato in un canale pensile (anteriormente al 1809, dal momento che è riportato nella mappa del catasto napoleonico).

## 2.4. Congetture sull'abitato romano di Salò

I torrenti Coriano (che scende dal monte San Bartolomeo) e quello chiamato Madonna del Rio nella parte alta, Brizio nel suo tratto verso la foce, hanno prodotto due ampie conoidi sul lago: la prima con la massima espansione in corrispondenza del porto delle Gazzère, la seconda dove era l'Ospedale. Nell'insenatura tra le due conoidi, il livello del delta lacustre è stato individuato in un carotaggio nella piazza Zanardelli ad una profondità da m 13,7 a 16,6 e datato con l'analisi radiocarbonica ad oltre 7.100 anni orsono. Al di sopra, da meno metri 8,2 a 11,2, vi è una stratificazione medievale ricca di materiali organici, interpretabile come discarica di rifiuti prodotti da attività domestiche. Il livello inferiore di questa stratificazione è stato datato tra gli anni 1031 e 1225, quello intermedio tra il 1259 e il 1283, quello superiore tra 1328 e 1439<sup>108</sup>. Al di sopra vi sono infine ben otto metri di stratificazione di età moderna. La connessione tra le due conoidi è stata dunque realizzata in due fasi, la più antica tra il XIV e gli inizi del XV secolo.

Il centro tardomedievale di Salò, compreso tra la Fossa e il torrente Coriano, è dunque il risultato dell'aggregazione di due distinti nuclei, nei quali vi sono evidenze di occupazione fin dall'età romana (fig. 34): quello orientale, sorto sulla conoide del Coriano, quello ad occidente sulla conoide del Rio, forse in origine anche del Brizio. Entrambi i torrenti non sfociano più al centro della conoide ma sono stati deviati, probabilmente già in età romana, verso l'esterno.



Fig. 34. Ritrovamenti romani a Salò (presso il Duomo e l'ex monastero della Visitazione) e piazza Zanardelli.

108 BARONI 1990, p. 81.

Un piccolo saggio di scavo (di m 4,60 x 1,80), eseguito nel 1986 a ridosso del lato ovest del campanile della pieve di Santa Maria<sup>109</sup>, ha individuato alla profondità di ca. due metri, senza raggiungere il terreno naturale, uno strato con piccole pietre, laterizi romani e ceramiche tra cui una lucerna databile tra V e VI secolo. Tale strato era coperto da un livello simile dello spessore di ca. 1,20 m, tagliato dalla fondazione a sacco del campanile (fig. 35).

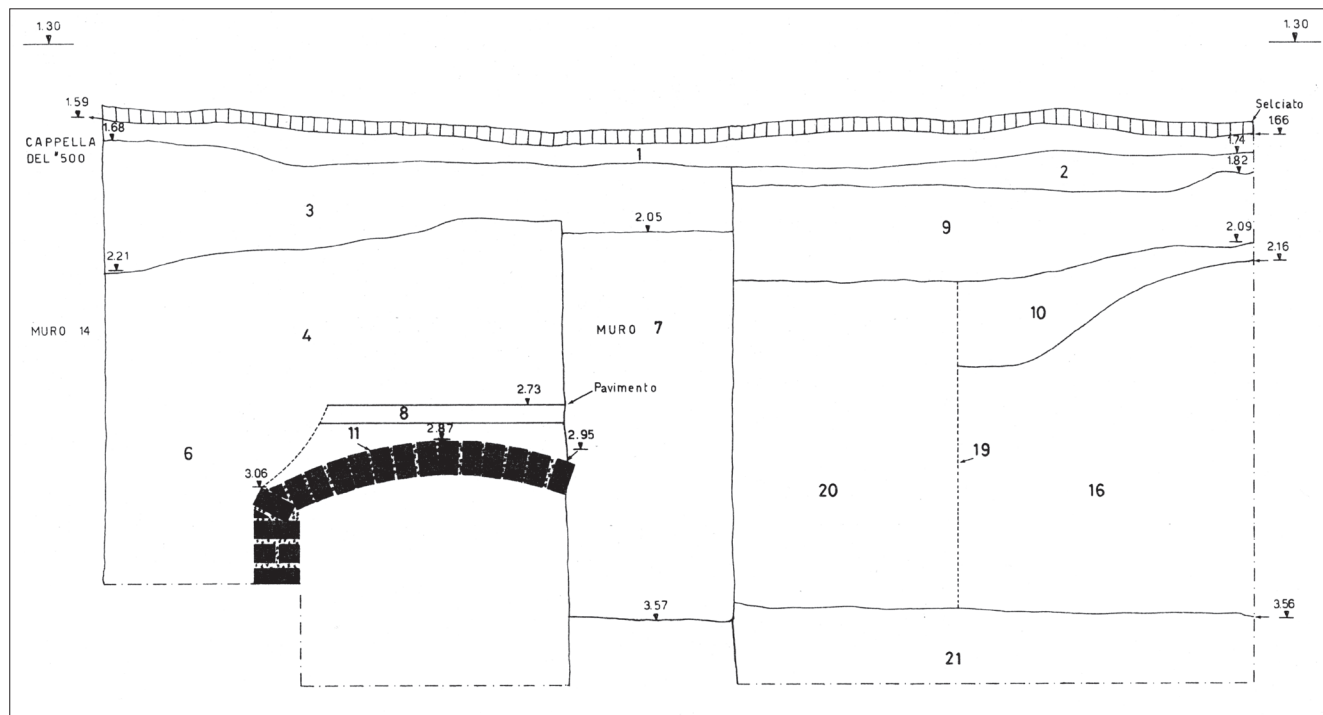


Fig. 35. Sezione dello scavo 1986 a ridosso del campanile di Santa Maria.

In un secondo scavo, eseguito nel 1990 nel medesimo vicolo per una trincea del collettore fognario<sup>110</sup>, sono stati messi in luce due perimetrali est-ovest (?) riferibili ad altrettanti edifici che si estendevano verso nord, il primo, forse medievale, il secondo tardoantico o altomedievale. Nella muratura di quest'ultimo, legata da buona malta e rivestita da cocciopesto, era reimpiegato un frammento di lapide con iscrizione su due righe: ALVPAE/B<sup>111</sup>. Il muro è in fase con un pavimento del quale rimaneva solo la preparazione in malta e pietre, tra le quali vi era un frammento di colonna romana in marmo rosso di Verona (fig. 36) cosmopolita e variegata.

Queste informazioni attestano dunque un edificio (romano) del quale ignoriamo la funzione. Antonio Maria Mucchi<sup>112</sup> riteneva che il ponte sul rio Coriano fosse di età romana e che i materiali reimpiegati nel campanile e un capitello rinvenuto "nel costruire il muro tra proprietà Angelini ed ere-

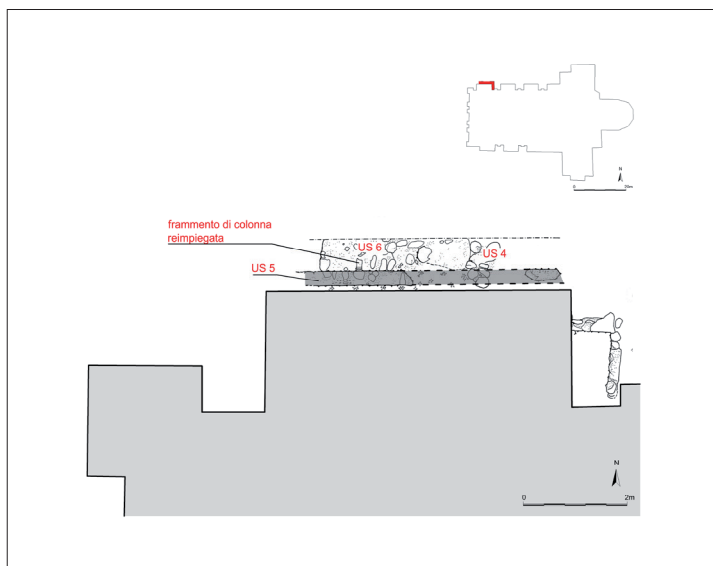


Fig. 36. Vicolo del Campanile, strutture individuate nel 1990 (rielaborazione dal rilievo di Brunella Portulano).

109 BROGIOLO 1987.

110 PORTULANO 1990.

111 Simone Don in questo volume.

112 MUCCHI 1938-1940, p. 22.

di Brunati”, appartenessero ad un tempio romano. In realtà il capitello è dell’XI secolo e i marmi romani del campanile<sup>113</sup> sembrano piuttosto provenire da un’area funeraria, che non sappiamo fosse in zona, perché non si può a rigore escludere che tali materiali, facilmente trasportabili via acqua, provengano da un altro sito.

Gli unici dati certi, allo stato delle ricerche, sono dunque quelli degli scavi nel vicolo del campanile. A questo possiamo però aggiungere una serie di indizi:

- (a) l’impianto regolare di questo settore urbano, ortogonale rispetto alla strada romana (come nel Castello Antico di Idro);
- (b) il toponimo “Guardianova”, al limite sud orientale dell’impianto regolare, probabilmente riferibile ad un elemento difensivo realizzato in età altomedievale;
- (c) la presenza, al limite occidentale di questo settore, della Pieve di Santa Maria, probabilmente fondata, in età tardoantica come altre pievi gardesane, presso il porto detto in seguito delle Gazzère;
- (d) il toponimo Calchéra del settore a nord della strada, riferito ad un forno per calce che doveva sfruttare le pietre calcaree degli edifici romani, dal momento che la roccia del San Bartolomeo (scaglia rossa) e i depositi morenici sono inadatti alla produzione della calce;
- (e) l’anteriorità rispetto ad un’espansione, forse di età altomedievale, compresa tra la pieve di Santa Maria e piazzetta Sant’Antonio (l’antico Mercato dei buoi), ovvero tra i quartieri di Calchéra, Ponteselli e Borlaco. Tale settore di forma ellittica, situato tra via Duomo a sud e il vicolo che aveva origine dove è oggi piazzetta Sant’Antonio a nord (già vicolo dell’Ospedale), ha una strada centrale corrispondente a via Butturini-via Fantoni.

### ***Il sito romano sulla conoide del Rio (nell’area del monastero della Visitazione)***

La conoide del Rio, che andava dall’Ospedale alla chiesa di San Giovanni che fonti salodiane di età moderna sostengono avesse affreschi dell’VIII secolo, è stata frazionata dallo scavo del fossato (la Fossa attuale) che proteggeva il lato occidentale delle mura di Salò e si poteva superare con un ponte levatoio in legno, menzionato alla fine del XV secolo<sup>114</sup>. Ad ovest del fossato, nell’area del convento della Visitazione, agli inizi del ‘700, si rinvennero una “muraglia antica” e almeno 38 monete da Augusto a Costantino<sup>115</sup>. Resti romani sono venuti alla luce, ma sono stati documentati anche negli anni ‘60 del secolo scorso durante la costruzione dell’attuale complesso Gasparo. La presenza di monete per un periodo così ampio potrebbe suggerire, pur con cautela, un luogo di culto, forse dedicato alla Vittoria, se l’epigrafe presso la chiesa di San Bernardino<sup>116</sup> non proviene da altra zona.

In conclusione, l’ipotesi su cui lavorare è di un insediamento già strutturato in età romana con un nucleo abitato sulla conoide del Coriano, presso la strada e un approdo sul lago, e un altro insediamento, forse sacro, sulla conoide del Rio. Come si è già accennato, i toponimi immediatamente ad ovest del borgo murato, non registrano aziende romane, ma esclusivamente proprietà comuni (la vasta aerea della Breda e della Breda dei Capri, forse Orti e Ortaglia), condizioni del terreno (Magri, Gonella, Arso, Rive, Cunco?) o altri generici elementi (il Ponte sul torrente Brizio, una Colombara della Rossina, Campo del Roccolo, Santello). Effetto di una tarda riduzione a coltura in un’area interessata dalle alluvioni del Brizio o evoluzione di una organizzazione agraria più antica? I versanti collinari sono invece destinati ad aziende agrarie, tra le quali vi sono aree funerarie, come quella del Lugone, oggetto delle ricerche del Gruppo Grotte di Gavardo.

## **2.5. Conclusione**

I dati disponibili, seppure sovente indiziari, attestano da un lato la persistenza di insediamenti, luoghi di culto e cultura materiale dell’età del Ferro, pur nella difficoltà di distinguere tra tradizione retica e presenza celtica. Dall’altro confermano una radicale riorganizzazione, attuata probabilmente in età augustea, e finalizzata all’assegnazione di terre

113 Simone Don in questo volume.

114 ACR, *Lumen ad Revelationem*, alla voce *De Pontibus*.

115 AIMO 2018, pp. 34-38.

116 CIL, V, 4292.

a privati, con un'operazione simile (e contemporanea) alle centuriazioni della pianura. Non conosciamo i dettagli di questi interventi, ma i beneficiari sono testimoniati dalle epigrafi<sup>117</sup>. Tra questi anche le élites delle popolazioni locali cui era offerta, in contropartita, la possibilità di partecipare a questo grande progetto ricavandone un arricchimento e dunque un prestigio personale.

La realizzazione della rete infrastrutturale di strade, accompagnata ad una regolamentazione della rete idrografica (un argomento ancora da studiare<sup>118</sup>), e la privatizzazione di parte dei beni collettivi delle comunità indigene hanno segnato profondamente e in maniera duratura questo territorio. La rete stradale ha continuato ad essere utilizzata e le aree ridotte a coltura hanno conservato fino all'età moderna i nomi del catasto romano e probabilmente anche le forme. La persistenza delle infrastrutture è plausibilmente conseguenza di un buon livello del popolamento - pur con gli sbalzi dovuti alle epidemie, alle guerre e ai periodi di carestia - e di un ambiente privilegiato, quale quello gardesano, in grado di assicurare risorse tipiche sia del clima mediterraneo sia di quello prealpino, indipendentemente dai mutamenti verificatisi alla fine dell'impero romano.

---

117 Simone Don in questo volume.

118 Salò ha in comune con Gardone il bacino idrografico del torrente Barbarano e con Roè Volciano quello del torrente della Valle. Sono invece interni al suo territorio: verso sud il rio Tavina che nel suo breve percorso forniva in passato l'energia idraulica alla fucina e al mulino, il Rio d'Orio che da Muro sfocia nel lago poco prima del torrente Brezzo; i rii che scendono dal monte San Bartolomeo in corrispondenza dell'abitato: il Valseniga che arrivava nella Fossa, lo Stella al centro dell'abitato, il Coriano e l'Ario. Sono infine pertinenti a Gardone i rii del versante collinare fino a Fasano.

**PERSONAGGI DI ETÀ ROMANA  
IN VITA E IN MORTE**



# Personaggi della Salò romana

Simone Don

**A**llo stato attuale delle conoscenze purtroppo non risulta nessuna menzione epigrafica della presenza a Salò, o comunque sulla costa occidentale del Garda, di enti amministrativi o magistrature locali. Il territorio, parte dell'agro di Brescia, fu certamente interessato da un'organizzazione costituita da *pagi*, tuttavia non conosciamo il nome di quello che comprendeva Salò, nonché mancano riferimenti a ruoli dirigenti locali, quali potevano eventualmente essere i *magistri* o i *curatores populi*, come già noti altrove nel Bresciano<sup>1</sup>. Sappiamo che il *pagus* di Salò confinava con il *Pagus Venerius*, quello che aveva come centro *Voberna*<sup>2</sup> e che la Valle Sabbia era non solo soggetta ad entità amministrative locali diverse da quella lacustre, ma anche abitata da un popolo dalla diversa denominazione: tradizionalmente infatti si ritiene, sulla scorta di un'iscrizione mutila conservata a Mura, che la Valle fosse occupata dai *Sabini*<sup>3</sup>. Sulla costa del Garda invece alcune iscrizioni, in particolare nella zona di Toscolano, menzionano i *Benacenses*, i quali dedicano statue ad alcuni imperatori, mostrando una forte devozione imperiale certamente dovuta alla presenza in loco della famiglia di rango senatorio dei *Nonii Arii*<sup>4</sup>. Conosciamo allora il nome della popolazione che occupava l'area di Toscolano e di Maderno, ma rimane dubbio se questo avesse un'accezione etnica oppure identificasse un'entità amministrativa locale<sup>5</sup>. Nel caso, a mio avviso più probabile, di accezione etnica, o ancora meglio di comune appartenenza ad un medesimo luogo, ossia la costa occidentale del lago, allora forse anche gli abitanti di Salò e dintorni, benché pertinenti ad un diverso *pagus*, potevano identificarsi come *Benacenses*.

In mancanza di dati sulla composizione amministrativa locale possiamo affidarci all'analisi dell'onomastica, sia desunta dalle epigrafi ritrovate nella zona, sia dai toponimi prediali così da trarre alcune conclusioni relative alla società in epoca romana. Verranno qui considerate le iscrizioni romane ritrovate in territorio di Salò, Roè Volciano e Fasano<sup>6</sup> e per maggiore completezza verranno incluse aree periferiche quali San Felice del Benaco e l'Isola del Garda.

L'esistenza di un sostrato indigeno è palesata dall'onomastica di diversi individui<sup>7</sup>: il caso più eclatante è quello testimoniato dalla stele centinata, databile agli ultimi decenni del I secolo a.C. o all'inizio del secolo successivo<sup>8</sup>, ritrovata in reimpiego come copertura di tomba nella necropoli del Lugone (fig. 1)<sup>9</sup> e ora conservata a Gavardo nel Museo Archeologico della Valle Sabbia. Vi troviamo menzionati [*Esdri?*]*isius* figlio di *Vesumus* e i figli *Esdriccus Vesumus* e *Staius Saecillus*. Uno degli individui è quindi dotato di un solo nome seguito dall'indicazione di filiazione, secondo una forma onomastica tipicamente celtica<sup>10</sup>; i figli invece hanno due nomi, uno dei quali tramanda quello dell'avo. Nessuno dei tre quindi è cittadino romano a pieni diritti, essendo peregrini dotati di nomi latinizzati: si noti comunque il tentativo di romanizzazione tramite l'aggiunta di un ulteriore elemento onomastico rispetto a quello singolo celtico<sup>11</sup>. Sia l'ipotesico

1 Si veda GREGORI 1999, pp. 147-148.

2 Brogiolo in questo volume. Per la collocazione e l'estensione del *Pagus Venerius*, nonché sui suoi confini si veda BROGIOLO 2018d, pp. 139-140.

3 Per questa iscrizione (IIt, X, V, 1115) si vedano per ultimi MIGLIORATI 2017, p. 114 e DON 2019, CS. Non si affronterà qui la difficoltà dell'integrazione della parte mancante, tale da portare chi scrive a dubitare della possibilità di leggere *princeps Sabinorum*, come universalmente accettato.

4 Per tutte queste si veda VALVO 1996 e Brogiolo in questo volume.

5 A favore di una «aggregazione umana che poteva essere composita e di varia provenienza» VALVO 1996, p. 523 e CIURLETTI 2007 p. 24, nota 5; dubbioso a riguardo BUONOPANE 1997, p. 20. A favore dell'etnico è GREGORI 2010, p. 28.

6 A Gardone si conosce solo un'epigrafe dalla collocazione ignota, presumibilmente pervenuta tramite mercato antiquario, cfr. DON 2015, pp. 15-17; stesso problema riguarda le iscrizioni e i reperti conservati al Vittoriale, nessuno dei quali di provenienza locale, cfr. DON 2015a.

7 Per l'onomastica indigena del lago e per il suo riflesso nella toponomastica prediale si veda BROGIOLO 1979, pp. 175-177. Sulle forme onomastiche indigene e la loro trasformazione GREGORI 2010.

8 BONAFINI 1963, p. 53 invece propende per la seconda metà del I secolo o l'inizio del II d.C.

9 IIt, X, V, 799: [*Esdri?*]*isio Vesu[mi filio]* / [*E*]*sdriccus* / [*V*]*esumus et Stai[us]* / *Saecillus fil[i]* = GARZETTI - VALVO 1999, p. 19 ad nr.; MAINARDIS 2000, p. 561, nt. 185 e p. 567; VALVO 1997, p. 13. Per la necropoli si veda il contributo di Serena Massa in questo stesso volume.

10 Per questa si veda UNTERMANN 1959, pp. 90-108.

11 MAINARDIS 2000, p. 567.

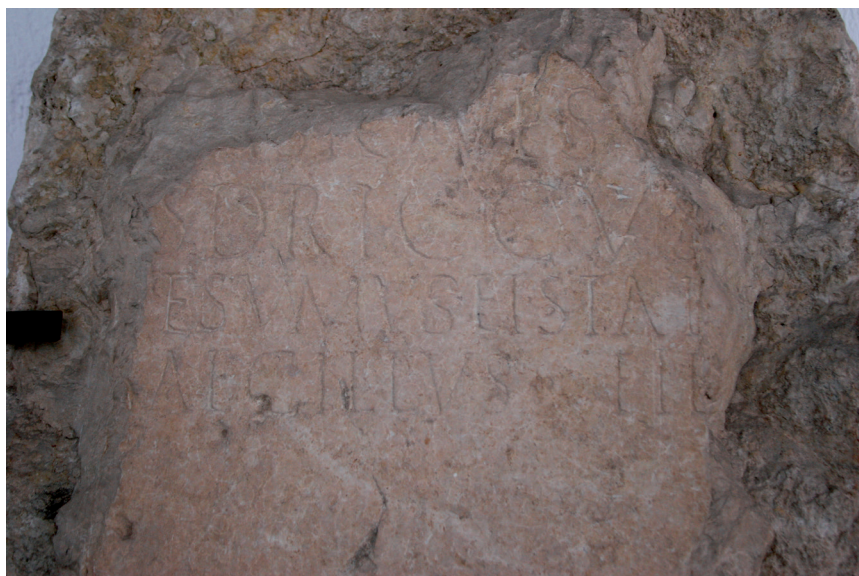


Fig. 1 - Stele funeraria con nomi indigeni, dettaglio dell'iscrizione (foto: archivio Museo Archeologico della Valle Sabbia).

sia forse leggibile tra i toponimi, quali Vesio a Tremosine<sup>27</sup>. Appare quindi evidente che siamo di fronte non solo ad un sostrato indigeno, ma anche dotato di peculiarità onomastiche dalla diffusione molto limitata.

Una stele ritrovata in Austria a Petronell, nei pressi dell'antica *Carnuntum*, menziona un soldato, nello specifico un *tubicen* della coorte Montana, appartenente alla tribù Fabia, quella prevalente a Brescia; inoltre sulla pietra viene precisato *domo Brixia*<sup>28</sup>. Il nome di questo, *Esdrius Stai filius*, è tipico anche della nostra area e bisogna notare che il

*Esdrius* che *Esdricus* sono costruiti sulla radice *Esdr*-<sup>12</sup>, diffusa in un'area piuttosto limitata, ossia tra Brescia<sup>13</sup>, la Valtrompia<sup>14</sup>, Nave<sup>15</sup>, Vallio Terme<sup>16</sup>, Tremosine<sup>17</sup>, Cimego nell'alta Valsabbia<sup>18</sup> e Trento<sup>19</sup> (fig. 2). *Saecillus* è ancora più raro, ma allo stesso modo noto localmente, a Mazzano<sup>20</sup>, portato da un individuo con onomastica indigena, *Launmus Saecilli filius*. Se consideriamo i nomi con la stessa radice, anche priva di dittongo, quali *Secus* e *Seccus*<sup>21</sup> otteniamo il medesimo areale di diffusione dei nomi con radice *Esdr*-. *Staius* è presente a Tremosine<sup>22</sup>, Limone<sup>23</sup>, Bovegno<sup>24</sup>, Lumezzane<sup>25</sup> e forse a Riva del Garda<sup>26</sup>. Anche *Vesumus*, basato sulla radice celtica *Ves*-, è tipicamente locale e come vedremo tale elemento ricorre ancora nel nostro territorio, sia a livello epigrafico,

12 Cfr. DELAMARRE 2007, p. 98; per i nomi costruiti su questa radice, si vedano anche UNTERMANN 1959, pp. 126-129 e GARZETTI 1999, p. 60, nota 30. BONAFINI 1963, p. 51 ritiene che *Esdricus* sia diminutivo di *Esdrus* o *Esdrius*.

13 *Esdrius* in IIt, X, V, 931 = VALVO 2007, p. 348 e nt. 33 = SupplIt, 8, pp. 171-172 ad n.; *Esdriila* in IIt, X, V, 509.

14 *Esdragassus* in IIt, X, V, 1133 = SupplIt, 8, p. 184 ad n.; SupplIt, 25, p. 224 ad n. = GARZETTI, VALVO 1999, p. 21, ad n.; su questa importante iscrizione menzionante *Staius Esdragassi filius, princeps Trumplinorum* si vedano BIRLEY 1986, p. 250; ECK 1987 pp. 203-209; GREGORI 1993, p. 353; BREUER 1996, p. 153, B59; MOLLO 2000, p. 345; PACI 2000, p. 456; VALVO 2002, p. 194. Una variante femminile nota è *Esdro* in 1148 = SupplIt, 8, p. 184, ad n. = GARZETTI, VALVO 1999, p. 21, ad n. = MALONE 2006, p. 168, n. 63; FORNI 1975, p. 231, n. 21; STELLA 1982, p. 41, n. 30. *Esdro* anche in 1150 = STELLA 1982 pp. 42-43, n. 31.

15 *Esdrico* e *Esdro* in IIt, X, V, 745 = SupplIt 25, pp. 214-215, ad n.; ROSSETTI 1982-1984, pp. 133-135.

16 SupplIt, 25, n. 81.

17 *Esdrico* in IIt, X, V, 1042.

18 Ancora *Esdrius* o *Esdricus* in IIt, X, V, 1110 a Cimego = CHISTÈ 1971, p. 196, n. 146 = UGGERI 2000, p. 1032.

19 CHISTÈ 1971, pp. 123-128, n. 91.

20 IIt, X, V, 768. Per i nomi indigeni di Mazzano, Nuvolera e Nuvolento si veda TONONI 2001, p. 70.

21 BONAFINI 1963, p. 52. In particolare lo si trova nella medesima forma a Mazzano in IIt, X, V, 768; *Secus* a Ustecchio di Tremosine, in IIt, X, V, 1047; *Seccus* a Castenedolo e in Valcamonica, IIt, X, V, 486 e 1177, dove è anche noto *Saeconius*, in IIt, X, V, 1174 e 1183. Ignoto in zona, ma affine è certamente il celtico *Secco*, cfr. DELAMARRE 2003, p. 163. Per i nomi indigeni dell'Alto Garda si veda anche COLECCHIA 2004, pp. 46-47.

22 IIt, X, V, 1047.

23 IIt, X, V, 1050; MAINARDIS 2000, p. 566; SupplIt 8, p. 181 ad n.; COLECCHIA 2004, pp. 46, 154, n. 1; VALVO 2007, pp. 344, nota 9 e 348, nota 33.

24 IIt, X, V, 1133, vedi nota 14.

25 IIt, X, V, 1152; FORNI 1975, p. 231, n. 22; FRANZONI 1987, p. 78, n. 53.

26 IIt, X, V, 1063 = CHISTÈ 1971, pp. 208-209, n. 166; SupplIt 8, pp. 181-182, ad n.; TODISCO 1999, pp. 146 e 664, nota 9.

27 BONAFINI 1963, p. 50; FOGGIO *et alii* 2017, p. 342.

28 AE 1979, 463; AE 2008, 1092; LÖRINCZ 2001, p. 274, n. 394; GREGORI 2010, p. 31, nota 39: *Esdrius Stai / f(ilius) domo Bri/xia Fab(ia) tubicen / cobo(r)is I Mon(tanorum) / ann(or)um XXXV stip(endiorum) / XIII b(ic) s(itus) e(st) / Verdavi duo / cognati / posuerunt*. In collezione privata.

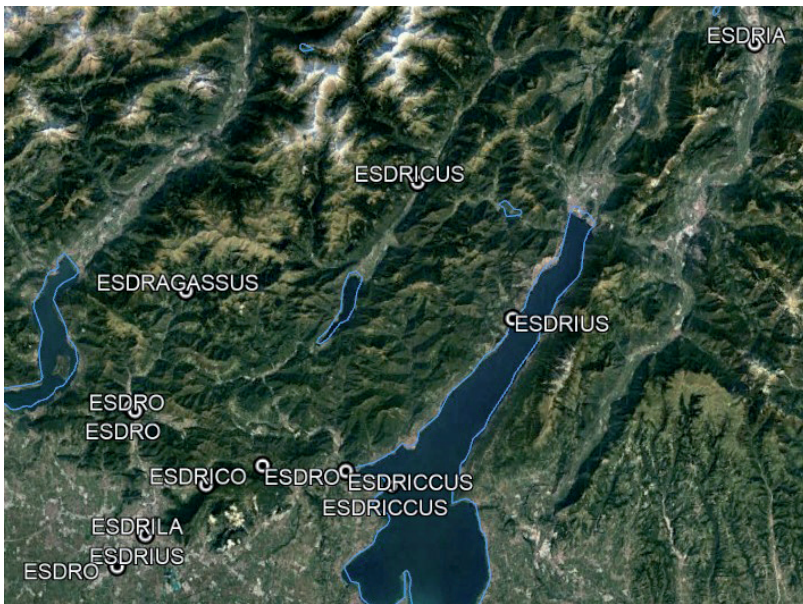


Fig. 2 - Areale di diffusione dei nomi composti dalla radice *Esdr-*.

alla tribù e la *domus*<sup>30</sup>; non è però l'unico caso a coinvolgere *Brixia*, infatti un altro milite, morto a *Burnum* in Dalmazia e anch'egli arruolato nella coorte montana si identifica come *Buccus Staumi f., Fabia, domo Brixia*<sup>31</sup>, quasi a ricordare il nome di nascita, invece che i *tria nomina* e la cittadinanza ottenuti conseguentemente all'arruolamento<sup>32</sup>.

Tornando al nome *Esdriccus*, lo si trova in un'iscrizione che riguarda ancora l'area salodiana: la grande ara funeraria trovata sull'Isola del Garda e ora a Brescia<sup>33</sup> (fig. 3). Su questa troviamo menzionata un'intera famiglia: i genitori *Mario*, figlio di *Esdriccus*, *Vesgasa*, figlia di *Bittio* e i figli *Arruntius* e *Priscus*. Se di *Esdriccus* abbiamo già parlato, è interessante notare che sia *Vesgasa* sia *Bittio* siano nomi locali; il primo lo si trova, però al maschile, altrimenti solo a Tremosine, nell'iscrizione menzionante un certo *Sasius Vesgasionis filius*, padre di *Vesgasio* e *Esdrinus*<sup>34</sup>, mentre in Valle Camonica è presente la forma *Vesgassis*<sup>35</sup> e a Brescia *Vescasso*<sup>36</sup>. Si tratta quindi ancora di un nome dall'areale di diffusione decisamente limitato, originato dalla radice celtica *Ves-*, *Vesu-*, "degnò, buono"<sup>37</sup>, a cui è stato aggiunto un suffisso, *-gasi*<sup>38</sup>, riscontrabile questo in nomi quali il già citato

nome del padre è ben noto sul lago di Garda, proprio sulla stele di *Esdriccus*; stupisce poi che a porre il monumento funerario siano due individui, entrambi con nome *Verdarius*, noto altrimenti solo sulla stele di Roè Volciano<sup>29</sup>; forse quindi potremmo annoverare *Esdrinus*, figlio di *Staius*, tra i cittadini d'origine indigena dell'area salodiana o benacense. In passato è stata messa in dubbio l'autenticità della pietra, per il fatto che un peregrino, privo di *tria nomina*, non dovrebbe certo esplicitare l'appartenenza



Fig. 3 - Ara funeraria di Mario (foto: Archivio fotografico Musei d'Arte e storia di Brescia).

29 Vedi *infra*.

30 SCHERRER 2008 234-235, n. V28, la ritiene un falso moderno per l'indicazione tribale e di *domo Brixia*, posizione qui non condivisa per i motivi citati sopra.

31 SUIĆ 1970, p. 106, n. 8; FORNI 1975, p. 238, nota 49.

32 Caso simile quindi a ciò che accade ai due fratelli *Quartio* e *Sextio*, ricordati in un epitaffio perduto segnalato a Maderno, cfr. GREGORI 2010, p. 31. Per questa iscrizione si veda più avanti, nota 67.

33 IIt, X, V, 800: *Marioni / Esdricci filio / et Vesgasae / Bittionis filiae / et Arruntio / Marionis filio / Priscus / Marionis filius / parentibus et fratri*.

34 IIt, X, V, 1042; BUONOPANE 1997, p. 21.

35 IIt, X, V, 1229; FASOLINI, VAVASSORI 2016, pp. 170-171, n. 12.

36 IIt, X, V, 399.

37 DELAMARRE 2003, p. 317; DELAMARRE 2007, pp. 198 e 236.

38 DELAMARRE 2007, p. 222.

*Esdragasus*<sup>39</sup>, *Clugasius* e *Clugasio*, noti ancora sul lago<sup>40</sup>, *Sugasis*<sup>41</sup> e *Gassumus* presente in Valsabbia<sup>42</sup>. Ad un individuo con questo nome o simili è inoltre probabile collegare il toponimo Vesgano, presente nel territorio di Toscolano<sup>43</sup>. *Bittio* è originato allo stesso modo da una radice celtica, *bitu-*, “mondo” o “perpetuo”<sup>44</sup>, leggibile chiaramente in diversi altri casi nel Bresciano, quali *Bittia*<sup>45</sup>, *Bittalius/ia*<sup>46</sup>, *Bitticus*<sup>47</sup>; a rimarcare poi il legame con il sostrato celtico vi è il caso di divinità denominate *Bittoae*, a Castenedolo<sup>48</sup>. Nel santuario del monte S. Martino, presso Riva del Garda, si conosce un *Bitumus*, inserito in un contesto di chiara influenza retica<sup>49</sup> e in questo ambito culturale diversi sono i nomi che iniziano con *Bit-* o *Pit-*<sup>50</sup>. *Mario* è ugualmente nome indigeno, modellato per una forma di mimetismo sul latino *Marius*, ma originato da *maros* “grande”<sup>51</sup>; è da evidenziare che i figli portano un solo nome, uno dei quali, *Priscus*, chiaramente latino; *Arruntius* è latino d’aspetto, ma in realtà anche in questo caso rimanda ad un nome celtico “camuffato”; prova di questo mimetismo è la presenza a Limone del Garda di un certo *Primio Stai Arrunti filius*<sup>52</sup>. Siamo quindi di fronte ad un tentativo progressivo di romanizzazione attraverso l’onomastica o quantomeno ad un adeguamento alle consuetudini del sistema nominale latino. A giudicare dalla qualità del monumento e dalle sue dimensioni, la famiglia, o almeno il figlio *Priscus* che pose il monumento, potè godere di una condizione economica di prestigio e certamente sapeva apprezzare l’arte romana, anche se privo di piena cittadinanza<sup>53</sup>.

Ancora sull’Isola del Garda si trovava un’iscrizione, ora dispersa, che testimonia il passaggio alla romanità, mediata dalla forma dei nomi<sup>54</sup>: *Secundus* e *Albanus Quartio*, già latinizzati, pongono il monumento funerario alla madre *Eppupa* figlia di *Albico*, entrambi dai nomi celtici; il primo è collegabile a *Eppius*, noto a Maderno<sup>55</sup>, e rimanda etimologicamente al significato di “cavallo”, quindi nel nostro caso *Eppupa* significherebbe letteralmente “piccola cavalla”<sup>56</sup>. *Albico* invece è unico<sup>57</sup>, ma forse collegabile a gentilizi noti nel Bresciano quali il nome del figlio della donna *Albanus*, ma anche *Albanius*, *Albinus* e *Albucius* e pertanto questi sarebbero nomi usati nel Bresciano per assonanza con gentilizi romani di antica tradizione, ma derivati da idionimi indigeni<sup>58</sup>; da rimarcare che anche qui ritorna la desinenza *-icco*<sup>59</sup>, come nel già citato *Esdracco*. Il cognome *Quartio*, dalla desinenza in *-io*, con tema al dativo in *-on-*, invece del latino *Quartus*, è tipico dell’area

39 Vedi nota 14.

40 IIt, X, V, 1041 da Tremosine.

41 Vedi nota 13. Ancora in Valtrompia vi è il nome, purtroppo mutilo, *-gasis*, vedi nota 19.

42 IIt, X, V, 1112; ALBERTINI 1973, pp. 103-104 a Idro e SupplIt 25, pp. 269-270, n. 81 a Vallio Terme. In generale per tutti questi nomi si veda UNTERMANN 1959, p. 125.

43 BELOTTI *et alii* 1996, p. 160, però con differente ipotesi.

44 TIBILETTI BRUNO 1978, p. 182; DELAMARRE 2003, pp. 76-77; si veda però anche UNTERMANN 1961, p. 102 per un legame con il Venetico. Per nomi con questa radice nel Bresciano si vedano UNTERMANN 1959, p. 130; ROSSETTI 1982-1984, pp. 118-119 e GARZETTI 1999, p. 60, nota 28. GREGORI 1999, pp. 28 e 51 inserisce questo nome tra i «gentilizi rari, che potrebbero avere rapporti con nomi attestati in ambiente indigeno, con confronti in Cisalpina o nelle province d’oltralpe».

45 IIt, X, V, 346.

46 IIt, X, V, 190, 529, 572. Secondo UNTERMANN 1961, pp. 102 e 124 si tratta di nome venetico.

47 IIt, X, V, 237; VITTORI 1992, p. 7, n. 40.

48 IIt, X, V, 827; GARZETTI 1975, p. 38.

49 IIt, X, V, 1090; CIURLETTI 2007, pp. 58 e 65; VALVO 2007, p. 344.

50 TIBILETTI BRUNO 1975, p. 161.

51 TIBILETTI BRUNO 1978, p. 186; DELAMARRE 2003, pp. 217-218.

52 IIt, X, V, 1050; BUONOPANE 1997, p. 21; MAINARDIS 2000, p. 566; SupplIt 8, p. 181 ad n.; COLECCHIA 2004, p. 46.

53 GARZETTI 1999, p. 59, nota 13.

54 IIt, X, V, 798; VALVO 1997, p. 13: *Eppupa[e] / Albiconis filiae / Secundus et / Albanus Quartio / filii [fefe]runt*. L’iscrizione si trovava reimpiegata alla base del campanile di S. Lorenzo, ora non più esistente.

55 *Publius Eppius Rufus*, di IIt, X, V, 1019; PANCIERA 1975, p. 217; GREGORI 1999, pp. 182-183; MOLLO 2000, p. 286; VALVO 2002, p. 196; SACCHI, SOLANO 2018, p. 139.

56 DELAMARRE 2007, p. 97.

57 DELAMARRE 2007, p. 16.

58 GREGORI 1999, pp. 27, 60-61. Altri nomi con questa desinenza in UNTERMANN 1960, pp. 310-312.

59 UNTERMANN 1959, p. 136.

gardesana e delle valli bresciane, ma esteso fino al leponzio<sup>60</sup> e indice di origine locale<sup>61</sup>.

Altri individui forse indigeni sono attestati sui graffiti vergati su vasi ritrovati nella necropoli del Lugone<sup>62</sup>: *Quintus C(- -) Homuncio*<sup>63</sup> (fig. 4), reca un cognome già noto nel Bresciano, chiaramente latino, ma spesso in questo territorio



Fig. 4 - Graffito di *Quintus C(- -) Homuncio* (foto: archivio Museo Archeologico della Valle Sabbia).

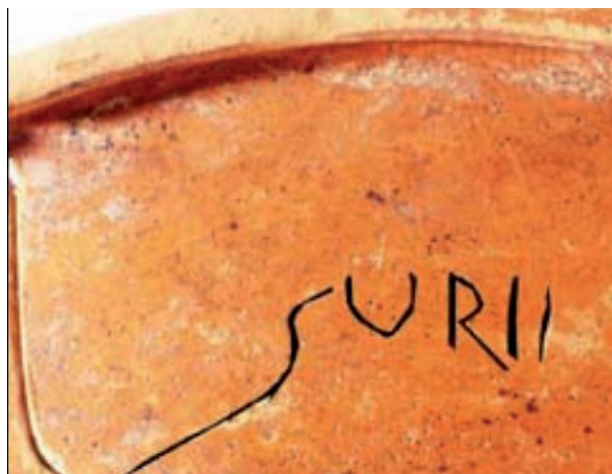


Fig. 5 - Graffito di *Surius* (da ZENTILINI 2011).

portato da peregrini<sup>64</sup>. Un altro gentilizio, per il quale non si può escludere un legame con l'onomastica locale, è *Surius*<sup>65</sup>, inciso su un piatto in terra sigillata<sup>66</sup> (fig. 5). Questo nome è di grande rilievo, per la nostra area, in quanto si trova alla radice di diversi prediali, uno dei quali, Soriatica, collocato proprio nei pressi della necropoli del Lugone<sup>67</sup>.

Un graffito inedito inciso su di una patera conservata al Musa riporta un nome senza dubbio locale: in attesa di uno studio più approfondito, parrebbe di leggere *Iamuna* o *Iamnua* (fig. 6). Quale che fosse, si tratta di un nome femminile, che, nel primo dei casi trova riscontro nel corrispettivo maschile *Iamunus*, nome epicorio già noto a Maderno, in chiaro contesto indigeno<sup>68</sup>. Se invece si dovesse trattare di *Iamnua*, allora un raffronto forse rimanderebbe al maschile *Pliamnus*<sup>69</sup>, noto a nord del lago, a Cavedine.

Una progressiva romanizzazione per naturalizzazione<sup>70</sup> è ben evidente anche nella grande stele funeraria dei *Vibii*, trovata a San Pietro di Liano (Roè Volciano) e conservata al



Fig. 6 - Graffito con nome indigeno.

60 cfr. TIBILETTI BRUNO 1975, p. 153, nota 19.

61 KAJANTO 1982, pp. 122-129; GREGORI 2010, p. 33.

62 In generale per un'analisi tipologica dei graffiti della necropoli si vedano DONATI 1997 e ZENTILINI 2019.

63 SupplIt 25, p. 275, n. 87; ZENTILINI 2011, pp. 127-128; *Q(uinti) C(- -) Hom(uncionis?)*. MASSA 1997, scheda 15 interpreta invece *Q. Chom*. Conservata nel Museo Archeologico della Valle Sabbia.

64 It, X, V, 5, 37, 161, 344, 539, 1000. A riguardo si veda GREGORI 1999, pp. 36-38, 92. Per i nomi con desinenza *-o* si veda *infra* e GREGORI 2010, p. 33. Per il successo di questo cognome in diverse aree geografiche del nord Italia si veda KAJANTO 1982, p. 18.

65 cfr. GREGORI 1999, pp. 51-52, 58, 60-62.

66 SupplIt 25, p. 277, n. 93; ZENTILINI 2011, p. 128: *Surii*. MASSA 1997, scheda 41 legge *Surae*. Conservata nel Museo Archeologico della Valle Sabbia.

67 Altri toponimi con la stessa origine si trovano a Gardone Riviera: es. Suriana, per il quale BELOTTI *et alii* 2009, p. 132.

68 It, X, V, 1020; ALBERTINI 1973, p. 81; FORNI 1975, pp. 237 e 243; VALVO 1996, p. 511. Per questo nome TIBILETTI BRUNO 1975, p. 153.

69 It, X, V, 1093; CHISTÈ 1971, pp. 204-205, n. 160; CIURLETTI 1992, pp. 93-94.

70 SALOMIES 1987, pp. 284-288.

MuSa (fig. 7)<sup>71</sup>. Vi sono ricordati nonno, padre e figlio: il primo, *Caius Vibius Cai filius*, è privo di cognomen, il secondo, *Caius Vibius Cai filius Verdavus* ha tre nomi, quindi è cittadino romano, ma con cognome celtico<sup>72</sup>, mentre il figlio nonchè dedicante *Caius Vibius Cai filius Secundus* ha ormai onomastica completamente latina. Appare evidente allora che i *Vibii* in questo caso non siano centralici, come il loro gentilizio lascerebbe supporre<sup>73</sup>, ma appartenenti al sostrato indigeno, eventualmente legati a *Vibii* italici per via clientelare. Non si può inoltre trascurare il fatto che il nome *Vibius* non è ignoto al mondo celtico: nel Norico lo si trova infatti come nome personale di derivazione teoforica, legato alle divinità locali *Vibes*<sup>74</sup>. Altri *Vibii*, tutti liberti, erano menzionati su un'iscrizione di Bedizzole e tra essi si distinguevano tre seviri augustali, testimonianza di un certo prestigio sociale ed economico<sup>75</sup>. Un cenno va fatto al cognome *Secun-*

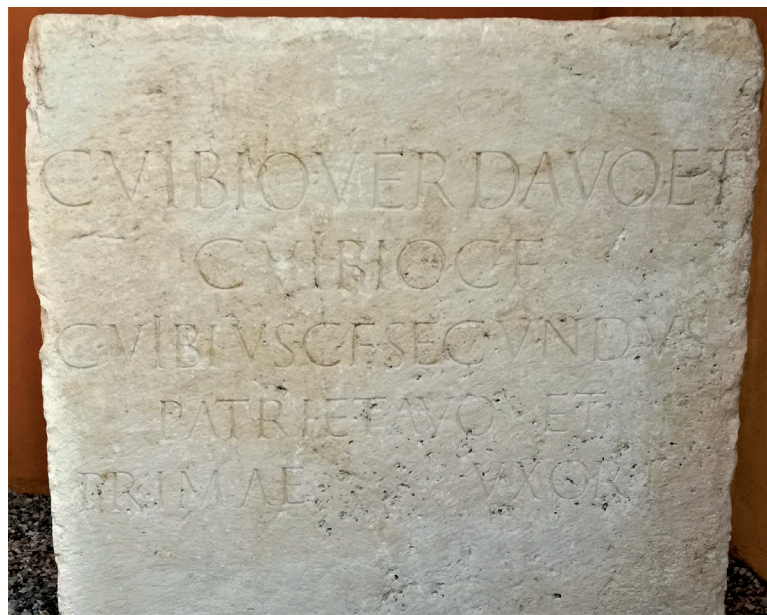


Fig. 7 - Stele funeraria dei *Vibii*.

*dus*: si nota infatti in ambito indigeno una certa diffusione di cognomi relativi all'ordine di nascita, forse tra i più facili da adottare anche per coloro che non godevano ancora di una romanizzazione completa<sup>76</sup>.

In area salodiana infatti, limitandosi ai personaggi d'origine indigena, abbiamo già menzionati *Secundus*, in due casi, *Primus*<sup>77</sup>, *Quartio*<sup>78</sup>.

Un'altra stele proveniente dall'Isola del Garda, conservata nel chiostro di Santa Giulia a Brescia, potrebbe confermare la diffusa alleanza tra genti indigene e romane (fig. 8)<sup>79</sup>: *Vassidius Caecilius*, privo di prenome, è figlio di *Cattavus*; il nome del padre, ad un solo



Fig. 8 - Stele di *Vassidius Caecilius* (foto: Archivio fotografico Musei d'Arte e storia di Brescia).

71 IIt, X, V, 787: *C(aio) Vibio Verdavo et / C(aio) Vibio C(ai) f(ilio) / C(aius) Vibius C(ai) f(ilius) Secundus / patri et avo et / Primae uxori*. SIMONI 1980, p. 50, nota 23; SIMONI, STELLA 1987, p. 67, n. 77.

72 DELAMARRE 2007, p. 196. Ottenuto dall'accrescitivo *ver-*, "sopra" più *dauos*, "bruciante, infiammato" cfr. DELAMARRE 2003, pp. 136 e 313 e DELAMARRE 2007, pp. 219 e 236.

73 SCHULZE 1991, p. 102; ALFÖLDY 1969, p. 136.

74 DE BERNARDO STEMPEL 2008, p. 88, nota 68.

75 IIt, X, V, 823; SupplIt 8, p. 177 ad n.

76 COLECCHIA 2004, p. 46.

77 Vedi nota 175.

78 Vedi sopra.

79 IIt, X, V, 802: *V(irus) f(ecit) / Vas[sid]ius / Caecilius / Cattavi f(ilius) sibi et / Caeciliae P(h)ile[ia]e l(ibertae) / et Secundo l(iberto) [et] / Alpinae Vera[- -] / Suc(c)essori, P(h)ile[ia], / Largo / fili(i)s natura[libus]*.

elemento, è chiaramente celtico, semanticamente legato a *cattos*, “gatto”, oppure alla radice *catu-*, “battaglia”<sup>80</sup>. Il figlio invece denota un adattamento al sistema onomastico romano e il suo nome crea qualche problema interpretativo; potrebbe essere impiegato perchè il nostro individuo indigeno si era legato, nella prima metà del I secolo, per via clientelare con alcuni *Vassidii*, d’origine centralica<sup>81</sup>, altrimenti sconosciuti nel Bresciano. Dato però che la liberta nonché consorte del personaggio si chiama *Caecilia Phileta*, allora *Vassidius* non può essere gentilizio<sup>82</sup>, ma si tratta piuttosto di un nome indigeno, affine al celtico *Vassedo*<sup>83</sup>, adattato per assonanza con un nome latino; quindi un peregrino si era legato ad una delle maggiori famiglie presenti in area gardesana, quella appunto dei *Caecilii*. Dato che i figli vengono definiti “naturali”, a rimarcare la loro legittimità, sappiamo che la donna fu consorte di *Vassidius*, cui era legata da un matrimonio non ufficiale, un *contubernium*, in quanto liberta sposata con un peregrino<sup>84</sup>. I figli vengono presentati con un solo nome, nessuno dei quali indigeno, anzi per loro sono stati scelti nomi pienamente latini, secondo un costume molto diffuso tra i peregrini; l’unico che merita menzione è *Alpina*, noto come cognome a Puegnago<sup>85</sup> e presente in contesto indigeno a Brescia<sup>86</sup>.

Le famiglie più in vista, o almeno quelle più radicate delle quali abbiamo testimonianza, sono certamente i *Laetili* ed i *Caecilii*, che qui presenteremo insieme, in quanto legati da vincoli matrimoniali. Dei primi è addirittura ricostruibile lo stemma<sup>87</sup> (fig. 9), grazie al ritrovamento di diverse iscrizioni tra Salò, Vobarno e Tremosine. Nel giro di un paio di generazioni i *Laetili*, che possiamo ritenere qui non d’origine etrusca<sup>88</sup>, bensì indigeni a causa di alcuni indizi onomastici<sup>89</sup> e per la diffusione pressochè esclusiva nel nostro territorio, possono vantare un livello di prestigio non

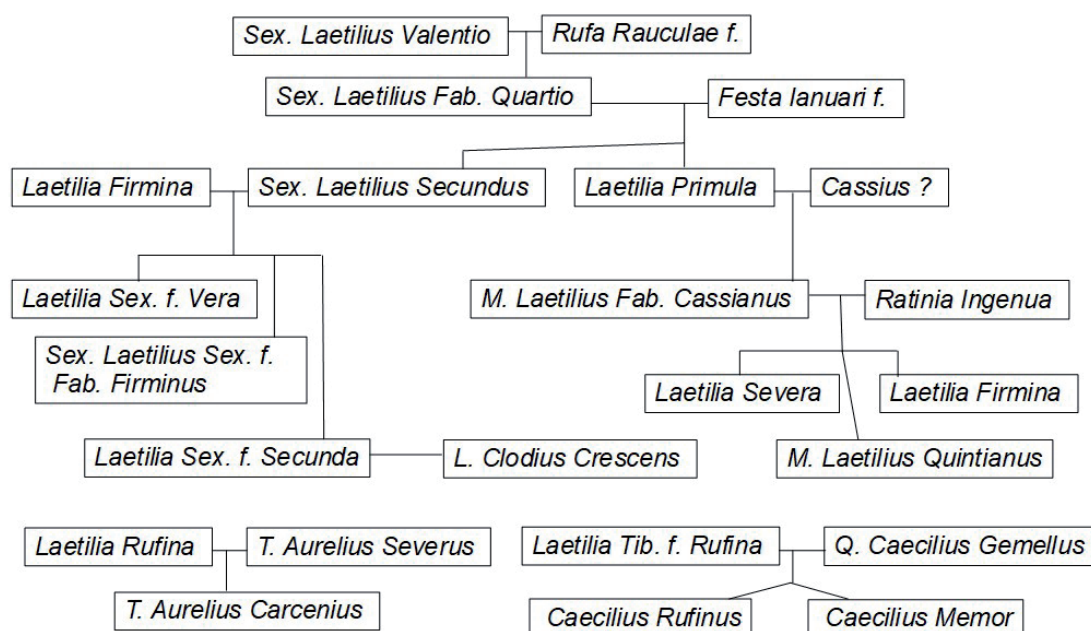


Fig. 9 - Stemma dei *Laetili*.

80 DELAMARRE 2007, pp. 215-216; DELAMARRE 2003, p. 110. Per nomi con questa radice si veda inoltre UNTERMANN 1960, p. 289.

81 SCHULZE 1991, pp. 428, 449.

82 GREGORI 1999, p. 324.

83 DELAMARRE 2007, p. 190.

84 Vedi commento a IIt, X, V, 802 e GREGORI 1999, p. 204.

85 IIt, X, V, 808.

86 IIt, X, V, 320.

87 cfr. IIt, X, V, p. 396 e ALBERTINI 1973, pp. 79-80.

88 SCHULZE 1991, p. 178; VALVO 1997, p. 13.

89 Il gentilizio è presumibilmente derivato dal cognome latino *Laetus*, cfr. GREGORI 1999, p. 57. Sui *Laetili* salodiani si vedano anche BROGIOLO 1979, p. 180; VALVO 1997, pp. 12-13; MOLLO 2000a, p. 353 e ROFFIA 1997, p. 135 per eventuali legami con ville nei pressi dell’Isola del Garda. GREGORI 1999, pp. 52-53 inserisce il gentilizio tra quelli «ben attestati in Cisalpina, ma forse in rapporto con nomi epicorici o con cognomi latini nel Bresciano». Per la creazione di gentilizi da cognomi latini, si vedano UNTERMANN 1960, p. 293 e ALFÖLDY 1977, p. 263.

indifferente: infatti raggiungono precocemente il sevirato augustale<sup>90</sup> e successivamente una delle massime cariche a Brescia. Il primo di questi individui a mettersi in evidenza è *Sextus Laetilius Quartio* che a metà del I secolo fu *VVir Augustalis*<sup>91</sup>. Il cognome denota ancora un legame con il mondo celtico, confermato dall'onomastica dei genitori: *Sextus Laetilius Valentio* e *Rufa* figlia di *Raucula*<sup>92</sup>. Il padre di quest'ultima porta un nome unico, maschile con terminazione in *-a*, ma riconducibile ad un sostrato celtico, con significato assimilabile a “rosso”<sup>93</sup>, tramandato alla figlia *Rufa* però sotto forma latina. Il sevirato, *Sextus Laetilius Quartio*, ostenta l'appartenenza alla tribù Fabia, identificandosi quindi come cittadino di *Brixia* a pieni diritti; dalla moglie *Festa*, figlia di *Ianuarius*, ebbe *Sextus Laetilius Secundus*, dall'onomastica chiaramente del tutto latina, il quale però non parrebbe aver raggiunto cariche e *Laetilia Primula*, che troviamo citata come madre di *Marcus Laetilius Cassianus*, certamente il membro più illustre di questa *gens*<sup>94</sup>, testimoniato a Vobarno. Egli infatti tra la fine del I secolo e l'inizio del II<sup>95</sup> fu prefetto *aedilicia potestate* di *Brixia*, quindi fu il sostituto della seconda carica più importante della città, essendo incaricato di compiti legati all'urbanistica, quando l'edile fosse impossibilitato a svolgere il proprio compito. Il ruolo specifico di questi prefetti non è ancora pienamente appurato, in quanto li si ritrova quasi esclusivamente a Brescia e Padova<sup>96</sup>. Va notato che il nostro *Cassianus* non menziona la filiazione paterna, ma deriva il proprio nome dalla madre. Tale fatto può essere spiegato tramite un'adozione<sup>97</sup> o forse meglio si può ritenere che il padre fosse un peregrino, privo di cittadinanza<sup>98</sup>. *Cassius*, l'eventuale nome del padre, sarebbe infatti nome latino solo d'aspetto, in quanto in realtà legato ad una radice celtica che rimanda allo “stagno” e quindi al “bronzo”<sup>99</sup>; ipotizzando invece lo stesso nome, *Cassianus*, anche per il padre, ancora troveremmo confronti nell'onomastica celtica “camuffata” da latina<sup>100</sup>. Indimostrabile, ma affascinante e per nulla improbabile, sarebbe il legame con il toponimo prediale Cassiniga, ora in territorio di Roè Volciano, nella conca tra Tormini e Salò<sup>101</sup>. Una conferma dell'origine locale del nostro *Marcus Laetilius Cassianus* può essere trovata nel fatto che la moglie era certamente indigena; il nome di questa, *Ratinia Ingenua*, è unico e chiaramente indice di cittadinanza recente<sup>102</sup>. Anche il toponimo Liano, ancora nell'attuale comune di Roè Volciano, potrebbe nascondere un possedimento della medesima famiglia, derivato quindi da *fundus Laetilianus*<sup>103</sup>.

*Sextus Laetilius Sexti filius Fabia Firminus*, nipote di *Sextus Laetilius Quartio*, fu come il nonno sevirato augustale<sup>104</sup>

90 Non si affronterà qui la vasta e variegata tematica relativa all'augustalità, per la quale in generale si vedano DUTHOY 1974, pp. 134-154; DUTHOY 1976, pp. 143-214; DUTHOY 1978, pp. 1254-1309; ABRAMENKO 1993; MOLLO 2000a, pp. 347-371; TASSAUX 2000, pp. 373-414; BUCHI 2002, pp. 67-78; LAIRD 2015; VAN HAEPEREN 2016; VAN HAEPEREN 2017, pp. 223-238; per l'iconografia dei monumenti di seviri augustali vd. SCHÄFER 1989.

91 IIt, X, V, 793; MOLLO 2000, pp. 215-216: *V(ivus) f(ecit) / Sex(tus) Laetil(ius) Fab(ia) / Quartio VVir / Aug(ustalis), Sex(to) Laetil(io) Va/ lentioni et Rufae / Rauculae fil(iae) parentib(us) / et sibi et Festa / Ianuari fil(iae) uxori / Sex(to) Laetil(io) Secundo / Laetil(iae) Primulae filiis / et Laetiliae Firminae / nuru(i)*. Viene collocata dagli autori quattrocenteschi genericamente nel muro di un sagrato della Riviera oppure sull'Isola del Garda.

92 Anche ALBERTINI 1973, pp. 79-80; ALBERTINI 1975, p. 208; GREGORI 1999, pp. 164, 192-193, 204 e 242 inseriscono i seviri augustali di questa famiglia tra quelli d'origine indigena.

93 DELAMARRE 2007, p. 152. KAJANTO 1982, p. 106 e SOLIN, SALOMIES 1988, p. 389, propendono invece per un nome femminile riferibile alla madre, non celtico, bensì derivato dal latino *Raucus*. Per i nomi maschili terminanti in *-a* nel Bresciano si veda GREGORI 1999, pp. 34-35, e pp. 93-94.

94 IIt, X, V, 1127; SIMONI, STELLA 1987, pp. 53-55, n. 64; BREUER 1996, pp. 59, 187-188; MOLLO 2000, pp. 92-93: *M(arcus) Laetil(ius) Fab(ia) / Cassianus praef(ectus) / aedilic(ia) pot(estate) Brix(iae) / sibi et Laetil(iae) Primu/ lae matri Ratiniae / Ingenuae uxori / M(arco) Laetil(io) Quintiano / Laetiliis Firminae / et Severae filiis*.

95 GREGORI 1999, p. 141 colloca la carriera nel II secolo.

96 BASSIGNANO 1991, p. 535.

97 Così GREGORI 1999, p. 222, il quale propende per una filiazione spuria anche per *Sex. Laetilius Quartio*, cfr. ibidem p. 77.

98 Per questa ipotesi propende anche MOLLO 2000, p. 92.

99 DELAMARRE 2003, p. 109; per questa radice nel Bresciano e nel Basso Garda si veda DON 2018.

100 DELAMARRE 2003, p. 108; DELAMARRE 2007, p. 59.

101 DON 2018, p. 20. VENTURINI, DUSI 1994, p. 517 propongono invece un meno verosimile *castanitum, castagneto*.

102 Cfr. SCHULZE 1991, p. 32.

103 BROGIOLO 1979, p. 180. Il toponimo, senza dubbio prediale, è comunque di difficile lettura e può essere ricavato anche da gentilizi quali *Laelius* o *Aurelius*. La storiografia locale, ad esempio ODORICI 1856a, ha in passato proposto di vedere la presenza di proprietà imperiali, ipotizzando l'esistenza di un'eventuale azienda legata ad Adriano, sulla scorta del suo nome completo *Publius Aelius Traianus Hadrianus*. Va segnalato che in paese si trovano laterizi e tegole romane in condizione di reimpiego.

104 IIt, X, V, 792; MOLLO 2000, p. 215: *Sex(to) Laetilio / Sex(ti) fil(io) Fab(ia) Firmino / VVir(o) Aug(ustali) / Laetiliae Vera et Secunda / fratri piissimo*. L'iscrizione è conservata al MuSa.



Fig. 10 - Ara funeraria di *Sextus Laetilius Firminus* (MuSa).



Fig. 11 - Ara funeraria dei *Caecilii* (MuSa).

(fig. 10), ma dopo di lui non si conoscono altri *Laetili* che ricoprirono cariche. Piuttosto si nota un progressivo legame con altre famiglie, quali i *Clodii* valsabbini, imparentatisi tramite il matrimonio tra *Lucius Clodius Crescens* e *Laetilia Sexti filia Secunda*, sorella del secondo seviro augustale<sup>105</sup>. Come accennato in precedenza poi il legame che emerge localmente è quello con i *Caecilii*, tramite l'unione di *Laetilia Tiberi filia Rufina*, non collocabile nello stemma familiare, e *Quintus Caecilius Gemellus*, che diede come figli *Caecilius Memor* e *Caecilius Rufinus*<sup>106</sup> (fig. 11). Interessante notare che uno dei figli tramanda parte dell'onomastica materna<sup>107</sup>, ancora una volta relativa al colore rosso, forse tradizione legata ai *Laetili*. Si nota poi, come spesso accade ai peregrini, un notevole successo tra i *Laetili* di cognomi legati all'ordine di nascita: *Primula*, *Quartio*, *Secunda*, *Secundus*<sup>108</sup>. Una *Laetilia Rufina*, probabilmente la stessa donna legata ai *Caecilii*, è menzionata su un graffito inciso su una ciotola rinvenuta nella necropoli del Lugone<sup>109</sup> (fig. 12). Va però notato che ancora una *Laetilia Rufina*, omonima a Tremosine, è moglie di

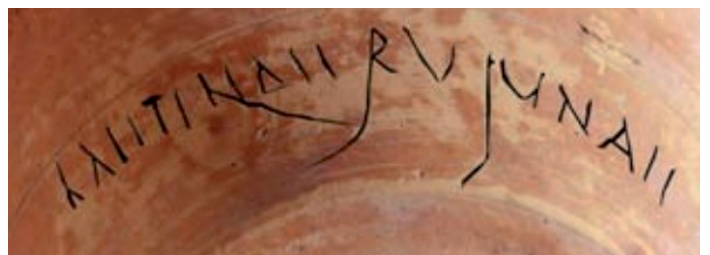


Fig. 12 - Graffito di *Laetilia Rufina* (da ZENTILINI 2011).

105 *It*, X, V, 1130; SIMONI - STELLA 1987, p. 55, n. 66: *L(ucio) Clodio / Stratoni et / Clod(iae) Secunda / L(ucius) Clodius Crescens / parentib(us) / et Laetil(iae) Secunda / uxori et*.

106 *It*, X, V, 795: *D(is) M(amibus) / Q(uinti) Caecili / Gemelli et / Laetiliae Tib(eri) fil(iae) / Rufinae Caecili / Rufinus et Memor / parentib(us) pientissim(is) / et*. L'iscrizione è conservata al MuSa.

107 Per la trasmissione del cognome per via materna a *Brixia* si veda GREGORI 1999, p. 98.

108 GREGORI 1999, p. 37.

109 *SupplIt* 25, p. 274, n. 85; MASSA 1997, scheda 20; ZENTILINI 2011, p. 127: *Laetiliae Rufinae*. Conservata nel Museo Archeologico della Valle Sabbia.

un certo *Titus Aurelius Severus* e madre di *Titus Aurelius Carcenius*<sup>110</sup>; essendo questa iscrizione perduta, non possiamo tuttavia collocarla cronologicamente rispetto alle salodiane. Alcuni *Laetili*, legati forse ai seviri salodiani, furono produttori di laterizi in Valcamonica<sup>111</sup>: qui infatti sono stati rinvenuti dei bolli che riportano *S. Laet. S.*, oltre a *L. Laet. Pri.*, *L. Laet. Ruf.* e *L. Laet. Sec.*<sup>112</sup>. Come si può notare, il primo presenta una sequenza di lettere che richiama le iniziali di prenome, gentilizio e cognome di *Sextus Laetilius Secundus*<sup>113</sup>; un altro produttore, dal prenome *Lucius*, ha cognome *Rufus* o *Rufinus*.

I *Caecilii* sono noti a Salò anche per un'altra iscrizione, ora perduta<sup>114</sup>, che menzionava una *Caecilia Severa* e i figli *Quintus Caecilius Calvisius* e *Quintus Caecilius Quintio*, presumibilmente imparentati con i *Caecilii* menzionati poco sopra; per questa *gens* nella nostra zona non sono noti casi di ascesa sociale, benché alcuni individui siano diffusi tra lago<sup>115</sup> e Valsabbia<sup>116</sup>. La diffusione di questo gentilizio non è necessariamente indice della presenza di *Caecilii* italici<sup>117</sup>, in quanto è già stata messa in relazione alla concessione della cittadinanza romana da parte di magistrati che operarono nella zona bresciana e più in generale in Italia settentrionale<sup>118</sup>.

La presenza indigena è leggibile anche grazie ad alcuni toponimi quali Burago e Borigo, che possiamo supporre derivati dal celtico *Eburus* o *Eburius*, noto anche a Valeggio sul Mincio<sup>119</sup>, riconducibile al significato di “tasso”, pianta utilizzata per la costruzione di archi e lance<sup>120</sup>. Un altro toponimo che rimanda a nomi epicorici è Cripiano, presso Volciano, che potrebbe rimandare al nome *Cripo*, noto nel Bresciano<sup>121</sup>.

Una così evidente presenza di cittadini indigeni ancora per tutto il I secolo è già stata in generale giustificata con la migrazione di persone provenienti dal nord del lago, che per motivi economici si sarebbero spostate in area salodiana<sup>122</sup>. Se però per alcuni casi i legami con l'onomastica dell'area dell'Alto Garda sono chiari, si nota in realtà un forte sostrato comune anche con le valli bresciane. Ritengo pertanto che peregrini e cittadini, che tramandano nomi della tradizione locale, possano sì rimandare a eventuali spostamenti di persone dal nord del lago, ma forse in certi casi la loro presenza sia spiegabile con un medesimo sostrato culturale che accomunava i popoli delle valli bresciane e della costa occidentale del lago di Garda. Tale sostrato è di difficile lettura, quantomeno dal punto di vista linguistico e onomastico, in quanto influenzato piuttosto precocemente dalla presenza celtica, forte a Brescia e nella pianura. Gli elementi celtici sono chiari, ma si possono notare alcune forme che hanno una diffusione limitata alla Valtrompia, Valsabbia, Valcamonica e che, in piena età imperiale, troviamo anche in città. Si ha quindi un fenomeno di persistenza della tradizione onomastica indigena che non può essere spiegato solo con un attaccamento alle tradizioni, che certamente dovette essere forte<sup>123</sup>. Una motivazione può essere forse trovata dal confronto con ciò che accadeva nella prima metà del I secolo in Trentino, almeno fino al 46 d.C., quando Claudio emanò il noto editto per la concessione della cittadinanza romana alle popolazioni alpine degli Anauni, Sinduni e Tulliassi, attuando una sanatoria nei confronti di

110 IIt, X, V, 1040: *T(itus) Aur(elius) Carcenius sibi et / Necidiae Sever(a)e uxori / dulcissimae et T(ito) Aur(elio) Severo / et Laetiliae Rufin(a)e pa/rentibus et suis / d(is) M(anibus)*. Il cognome del figlio, *Carcenius*, merita un'analisi separata, in quanto assimilabile a *Gargennius*, (noto a Manerba) e dal quale potrebbe essere derivato Gargnano.

111 GREGORI 1999, p. 242.

112 DELLA PORTA *et alii* 1998, p. 264 leggono però *Laetus* invece di *Laetilius*; lettura che ritengo poco verosimile in quanto il primo non è attestato come gentilizio, ma solo come cognome. Per tutti questi si veda ABELLI CONDINA 2010, pp. 390-393.

113 GREGORI 1999, p. 242 è a favore di questa corrispondenza; di diverso avviso è invece ABELLI CONDINA 2010, p. 393 che ipotizza *S. Laet(ili)s(ernus?)* e ritiene impossibile sciogliere la prima S come *praenomen*. Per un caso simile di problematico scioglimento di S. con *Sextus* si veda però GOMEZEL 1996, p. 53, nota 102.

114 IIt, X, V, 796: *Caecilia Severa / sibi et Q(uinto) Caecilio / Calvisio Q(uinto) Caecilio / Quintioni fili(i)s*. Venne vista sopra la porta della chiesa precedente al Duomo.

115 Si veda *Caecilia Phileta* citata sopra e *Quintus Caecilius Quinti libertus Aenbura* a Lonato del Garda, databile alla seconda metà del I sec. a.C. per il quale SupplIt 29, p. 364, n. 10.

116 In Degagna troviamo un altro *Caecilius*, ancora con prenome *Quintus* IIt, X, V, 1122; DON 2009, pp. 256-259. A Sabbio Chiese una *Caecilia Valentina* è moglie di un sevirus augustale, cfr. IIt, X, V, 1118.

117 GREGORI 1999, p. 54 inserisce infatti il gentilizio tra quelli per i quali «non si possono escludere rapporti con nomi epicorici».

118 GREGORI 1999, p. 50, nota 174.

119 DON 2018, pp. 19-20.

120 Quindi semanticamente appartenente oltre che al mondo vegetale, anche a quello guerresco o legato alla caccia, cfr. TIBILETTI BRUNO 1978, p. 186 e DELAMARRE 2003, p. 159.

121 A Torbole Casaglia è nota una certa *Bena Criponis filia*, cfr. IIt, X, V, 969.

122 VALVO 1997, p. 13; COLECCHIA 2004, p. 47.

123 Per la trasmissione di nomi preromani tradizionali in area bresciana si veda GREGORI 2010, pp. 31-34.

tutte quelle persone ormai romanizzate di fatto, ma non ancora dal punto di vista giuridico<sup>124</sup>. Anche in area salodiana abbiamo una piena romanizzazione culturale, testimoniata ad esempio dall'uniformarsi al gusto romano che traspare dall'ara di *Mario* trovata sull'Isola; la persistenza di nomi e formule onomastiche preromane forse allora testimonia una concessione tardiva della piena cittadinanza anche alle popolazioni delle valli bresciane e ai *Benacenses*. Questi dipendevano da *Brixia* e probabilmente a partire dal 16 a.C. furono *adtributi* alla città<sup>125</sup>, trovandosi quindi per una prima fase in una condizione giuridicamente svantaggiata rispetto agli abitanti del maggiore centro; ciò comportò un ritardo sulla concessione della piena cittadinanza agli abitanti dell'area a noi interessata, ottenuta in piena età imperiale. Sopravvisse in seguito comunque la consapevolezza di appartenere ad un diverso gruppo, se ancora tra II e III secolo le dediche tributate agli imperatori poste a Toscolano menzionavano il nome dei *Benacenses*<sup>126</sup>.

In mancanza di individui di rango, in area salodiana emergono quindi coloro che per condizione giuridica non



Fig. 13 - Ara di *Marcus Terentius Pyramus*.

avrebbero potuto ambire a ruoli politici e amministrativi: non solo agli indigeni, ma anche alcuni liberti si distinguono per discreto potere economico e riescono a divenire *seviri augustali*<sup>127</sup>. Una certa importanza deve avere avuto *Marcus Terentius Pyramus*, il quale nel II secolo pose un monumento funerario (fig. 13) all'amico *Lucius Appius Aphobetus*, anch'egli *sevir* augustale; quest'ultimo addirittura iterò la carica annuale e fu esentato dal pagamento della consueta *summa honoraria*, altrimenti necessaria per svolgere il servizio<sup>128</sup>. Questo fatto ci indica che *Appius*, prima di essere incaricato, aveva già impiegato molto denaro per opere e attività pubbliche, tanto da essere esentato da una spesa ulteriore. È evidente quindi una grande capacità economica e una volontà di emergere socialmente, da parte di un liberto, il quale, una volta affrancato decise di riscattarsi tanto da impegnarsi per la comunità e di ambire all'unica carica a lui ammissibile. La medesima iscrizione è interessante per diversi aspetti: anzitutto viene esplicitamente citata l'*amicitia* tra *Terentius* e *Appius*. L'*amicitia*, in termini romani, non è da intendersi come un legame semplicemente affettivo, ma implica un sostegno reciproco, sia economico sia politico<sup>129</sup>, spesso un modo per poter ambire ad una carriera.

Va segnalato che *Terentius* pose il monumento funerario anche per la sorella, *Terentia Pista*, e per la moglie *Messia Plecusa*<sup>130</sup>, ma significativamente a queste antepose l'amico. Entrambi i *seviri*, come spesso accade, sono quasi certamente liberti: viene infatti omessa la filiazione ed i cognomi sono grecanici, *Aphobetus* è unico<sup>131</sup> e *Pyramus*, piuttosto raro, è legato semanticamente

124 La bibliografia a riguardo è vasta, ma per un preciso sunto della questione si veda BUCHI 2000, pp. 75-80.

125 MOLLO 2000, pp. 13-14. Per l'*adtributio* dei popoli del territorio bresciano con riferimento ai *Benacenses* si vedano VALVO 1996, pp. 510-515; GREGORI 1999, pp. 21-23, 204. In generale sull'istituto dell'*adtributio* si vedano LAFFI 1966 e LURASCHI 1989 ed in particolare l'ultimo aggiornamento sulla questione di BARONI 2016.

126 GREGORI 2010, p. 28.

127 Per i *seviri* ed i *seviri augustali benacensi* si veda BUONOPANE 1997, pp. 21-22.

128 IIt, X, V, 794; REALI 1998, pp. 89-90, n. 95C; MOLLO 2000, p. 245: *M(arcus) Terentius / Pyramus / V(ir) Aug(ustalis) / L(ucio) Appio Aphobeto / V(ir) Aug(ustali) II / gratuito amico / Terentiae Piste / so[r]or[i] / Messia[e] Pl[?]ecusae / u[xor]i / P(ublio) Postumio Primioni / Postumiae Quartae a(micis) b(ene) m(erentibus)*. Conservata al MuSa.

129 Impossibile qui riassumere la complessità del tema, per il quale si rimanda a REALI 1998, pp. 3-15, con rimando agli studi precedenti.

130 Propenderei, per ragioni di spazio, per il cognome *Plecusa*, l'unico tra quelli possibili già noto nel Bresciano in IIt, X, V, 359, piuttosto che *Recusa* o *Tecusa*.

131 Si conoscono però *Afobianus*, cfr. SOLIN 1982, p. 1583 e *Aphobus*, cfr. OPEL, I, p. 64. Confronti anche in Eubea, cfr. GREGORI 1999, p. 88, nota 286.

a *Prometeus*<sup>132</sup>. Un legame forte, che prevede vincoli, ha nel nostro caso portato due liberti a stringere alleanza e sostenersi con evidente successo. Sia i *Terentii* che gli *Appii* sono diffusi nel Bresciano, ma è impossibile collegare i nostri a quelli già noti; va solo evidenziato che i primi già nel I secolo possono annoverare un cavaliere<sup>133</sup>; i secondi invece noti anche per bolli laterizi<sup>134</sup>.

*Terentius* pone sepoltura anche per gli amici *Publius Postumius Primio* e *Postumia Quarta*. L'alleanza tra liberti quindi si estende anche ai *Postumii*, molto diffusi in tutto il territorio bresciano; questi a partire dalla creazione della colonia sino almeno al III secolo, poterono vantare personaggi di spicco<sup>135</sup>, tra i quali va menzionato certamente *Publius Staius Publi filius Fabia Paullus Postumius Iunior*, di rango senatorio<sup>136</sup>. Si noti che *Postumius* è anche nome indigeno, particolarmente usato proprio nel Bresciano da individui di origine locale<sup>137</sup>, così come *Primio*, qui cognome, è talvolta usato da indigeni<sup>138</sup>.

L'attuale abitato di Renzano è un prediale, cui senza dubbio va ricollegato il gentilizio *Terentius*, alla luce di un documento del 1032 che riporta "in campania de Terrentiano"<sup>139</sup>; non possiamo dimostrare che il proprietario fosse il nostro *Marcus Terentius Pyramus*, ma certamente un legame deve esserci stato, se non direttamente con il nostro sevir, magari con un suo parente o patrono. E non deve certo essere casuale la presenza del gentilizio della moglie, *Messia*, alla probabile radice di altri prediali in territorio di Roè Volciano e Toscolano<sup>140</sup>. I *Messii* sono noti nel Bresciano<sup>141</sup> e certamente il matrimonio con un liberto dei *Terentii* poté portare vantaggi economici; a Collebeato peraltro una *Messia Lucilla* fu legata ad un certo *Gaius Appius Threptus*<sup>142</sup>, ancora quindi liberto della medesima gens di *Aphobetus*.

Un altro liberto sarà certamente stato un tale *Apthonetus*, nome desumibile dal toponimo *Tonethicus*, presso Gazzane, dove si trovano tuttora laterizi romani reimpiegati<sup>143</sup>. Un dubbio lascia invece il prediale Pagazzano, derivato da *Epagathus* o *Epagatius*, grecanici piuttosto diffusi<sup>144</sup>; nel Bresciano però è noto un indigeno, *Bittalius Epagatius*<sup>145</sup>, il quale scelse il nome forse per assonanza con nomi celtici con radice *Epo-*, pertanto non possiamo stabilire con certezza la condizione della persona da cui deriva il prediale.

Una presenza molto interessante, per la storia del popolamento dell'area salodiana, è quella di *Quintus M(- -) Tryphon*, il quale, su di un'ara ritrovata a Renzano (fig. 14)<sup>146</sup>, scioglie un voto agli Dei Paterni Surgasteo Magno e

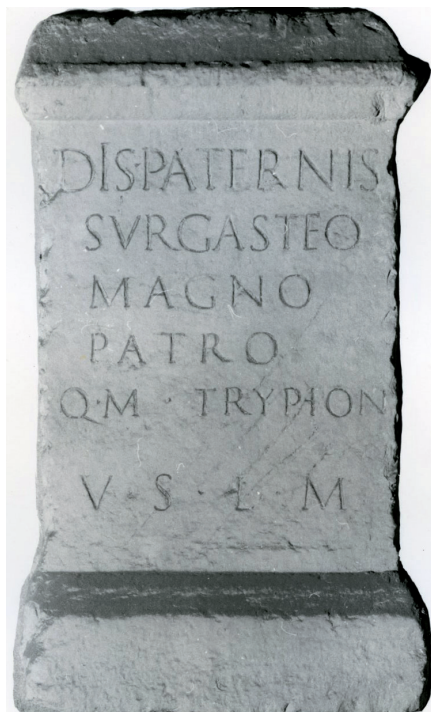


Fig. 14 - Ara votiva rinvenuta a Renzano (foto: Archivio fotografico Musei d'Arte e storia di Brescia).

132 SOLIN 1982, p. 516.

133 *Gaius Terentius Gai filius Fabia Mafanas Etruscus* di IIt, X, V, 468; MOLLO 2000, pp. 150-151.

134 ABELLI CONDINA 1983, p. 83, n. 30, p. 84, n. 32.

135 MOLLO 2000a, p. 352.

136 Onorato con una statua a Gambara da parte dell'amico *Gaius Cominius Anfillenus Minicianus* e ricordato anche a Brescia: IIt, X, V, 911 = SupplIt 8, p. 178 ad n.; IIt, X, V, 111 e 125. Egli fu *Xvir stlitibus iudicandis, tribunus militum legionis VII Geminae Felicis, VVir equitum Romanorum quaestor provinciae Africae tribunus plebis, praetor, legatus pro praetore Ponti et Bithyniae, proconsul provinciae Baeticae*; sulla sua carriera si veda GREGORI 1999, pp. 118-119.

137 UNTERMANN 1959, p. 134; REALI 1998, p. 90, n. 96C.

138 Si veda ad esempio il caso di *Primio Stai Arrunti filius* di Limone, vedi nota 37. A riguardo UNTERMANN 1959, p. 146.

139 CdIm, Archivio Capitolare Bergamo, n. 109. Si veda BROGIOLO, in questo stesso volume.

140 BELOTTI *et alii* 1996, p. 86, sv *Messaga*, però con diversa interpretazione. Presso Tormini invece è *Missana*, cfr. VENTURINI, DUSI 1994, p. 520 i quali però fanno derivare il toponimo da «*omish*, bagnato».

141 IIt, X, V, 313, 442, 455, 1012.

142 IIt, X, V, 1012.

143 BROGIOLO in questo volume.

144 SOLIN 1982, pp. 47-49.

145 IIt, X, V, 572.

146 IIt, X, V, 788; BUONOPANE 1997, p. 235: *Dis Paternis / Surgasteo / Magno / Pat(a)ro / Q(uitus) M(- -) Tryphon / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Conservata nel Capitolium a Brescia.

Pataro. *Syrgaster* è epiteto di Zeus che si trova su monete battute a Tios, in Bitinia, dove si collocava presumibilmente il maggiore tempio dedicato a tale divinità<sup>147</sup>; alla stessa città rimanda *Patarus*, fondatore mitologico della medesima<sup>148</sup>. Il dedicante, dal nome abbreviato, proveniva quindi dalla costa anatolica del Mar Nero. Il cognome greco<sup>149</sup> potrebbe indicare la condizione libertina, convinzione rafforzata anche in virtù della mancata menzione dell'affiliazione, ma, data la provenienza orientale, non possiamo sapere se il nome fosse semplicemente greco.

Da lontano proveniva certamente anche l'unico milite testimoniato nell'area salodiana, raffigurato su di una stele purtroppo ormai anepigrafe, ritrovata a Barbarano o a Roè Volciano e ora al MuSa<sup>150</sup>. Questa presenta la triplice immagine di un *equus singularis* (fig. 15), quindi un membro della guardia a cavallo dell'imperatore. Egli è ritratto disteso su un kline, entro un clipeo nell'atto di benedire e a cavallo accompagnato da uno scudiero, come allusione alla carriera militare<sup>151</sup>. Stilisticamente è attribuibile alla fine del III secolo o all'età tetrarchica<sup>152</sup>; a partire da Settimio Severo i militi



Fig. 15 - Stele di *equus singularis*.

di questo reparto vennero reclutati in area danubiana, specialmente in Dacia, Pannonia e Tracia<sup>153</sup>, quindi siamo certi che il nostro provenisse da lontano. La sua presenza sulla costa bresciana allora potrebbe essere spiegata con il passaggio di Massenzio, il quale si scontrò con le truppe di Costantino nel 312 *prope Brixiam* oppure con la battaglia del 269 tra gli Alamanni e l'esercito guidato da Claudio il Gotico avvenuto in un'incerta località vicino al lago<sup>154</sup>.

Ad un'origine lontana fa pensare anche *Lucius Petreius Felix*, ricordato su una stele funeraria con ritratto, databile alla prima metà del I secolo,



Fig. 16 - Stele funeraria di *Lucius Petreius Felix*.

ora murata lungo la strada a Barbarano (fig. 16)<sup>155</sup>. I *Petreii*<sup>156</sup> sono noti a Brescia solo per via di un altro frammento perduto e incerto<sup>157</sup> e non sono altrimenti attestati nel Nord Italia; si possono notare due grandi aree di diffusione nell'impero romano: il maggior numero di testimonianze infatti lo si trova tra Roma ed il centro Italia, dove sono noti una decina di personaggi<sup>158</sup>, e il nord-Africa, dove, tra le attuali Tunisia ed Algeria si trovano una ventina di

147 AVRAM 2016, pp. 72-74. Per le monete con questa legenda si veda COOK 1914, p. 753, nota 2 con ampia bibliografia precedente.

148 Per questo nome in generale si veda *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie, dritter Band, zweite Abteilung*. Pasikrateia - Pxyios, hrsg. W.H. Roscher, Leipzig, 1902-1909, cc. 1679-1680; CARBÒ GARCÍA 2010, p. 311; PISO 2018, p. 43.

149 SOLIN 1982, p. 787; a favore di un'estrazione libertina è BUONOPANE 1997, p. 21.

150 I dati di ritrovamento sono discordanti: GREGORI 1999, p. 187 riporta Roè Volciano, così come la CAB, p. 178. FROVA 1958, p. 176 riporta invece «anche se non vi sono notizie precise sul suo ritrovamento, essa proviene da Barbarano»; stessa provenienza dà FRANZONI 1987, p. 73, seguito da MASSA 1990, p. 59. MORANDINI 2007, p. 150 non esclude che possa essere giunta a Salò da Roma per via antiquaria.

151 Per questi motivi iconografici e la loro genesi e per una dettagliata analisi stilistica della stele si vedano FROVA 1958, pp. 195-196 e FRANZONI 1987, pp. 73-74, n. 49; SCARPELLINI 1987, pp. 155-156; MASSA 1990, p. 59.

152 FRANZONI 1987 p. 74. MASSA 1990, p. 59, data invece alla seconda metà del III secolo; GREGORI 1999, p. 187 data all'avanzato III secolo; FROVA 1982, pp. 154-155 data al III secolo.

153 FROVA 1958, p. 195; SPEIDEL 1994, pp. 81-86; GREGORI 1999, p. 187; MORANDINI 2007, p. 150.

154 SPEIDEL 1994, p. 366; MORANDINI 2007, p. 150. Opta per il legame con Claudio il Gotico invece GREGORI 1999, pp. 187-188.

155 II t, X, V, 801: *L(ucio) Petreio L(uci) l(iberto) Felic[i] / - - - - -*.

156 SCHULZE 1991, p. 366.

157 II t, X, V, 473.

158 SupplIt 20, pp. 155-156, n. 44 da Venosa; CIL XIV, 2362 da Albano Laziale; CIL XIV, 4197 da Nemi; CIL VI, 7123, 9477, 23989, 23990, 36077 da Roma; SupplIt 27, pp. 72-73, n. 21 da Agnone; CIL IX, 2174 da Isernia.



Fig. 17 - Dedicazione a Giove da parte di *Helvia Fortuna*.

Un'altra *gens* centroitalica, diffusa capillarmente in tutto il mondo romano, è la *Helvia*, presente anche a Salò: una donna, *Helvia Fortuna*, dedica un monumento a Giove Ottimo Massimo (fig. 17)<sup>163</sup>, attualmente murato nel cortile della canonica del Duomo. Si noti però che anche per gli *Helvii* presenti sul lago di Garda almeno in un caso non si può escludere un legame con il sostrato locale<sup>164</sup>: a Tremosine un certo *Marcus Helvius Ursio*<sup>165</sup> raggiunse il sevirato dimostrando pertanto una piena romanità ed una certa ascesa sociale; suo figlio *Marcus Helvius Primus* però sposò una donna locale, *Pontia Iusta*<sup>166</sup>.

La dedica a Nettuno Augusto, tuttora murata nella parete nord della chiesa di San Felice del Benaco, riporta il nome del dedicante *Lucius Sulpicius Claudianus*<sup>167</sup>, forse un liberto vissuto nel II secolo. Tale *gens* è ben testimoniata ovunque e nota anche nel Bresciano<sup>168</sup>, pertanto è difficile trarre conclusioni riguardo l'origine del nostro individuo<sup>169</sup>.

Nell'area salodiana forse ebbero possedimenti liberti di liberti imperiali: *Lucius Septimius Severianus*, patrono di *Lucius Septimius Felicio* (fig. 18)<sup>170</sup>, difficilmente può trattarsi di un liberto di Settimio Severo, dal momento che di solito un eventuale legame con imperatori viene messo in evidenza; il cognome tuttavia induce a pensare ad un collegamento con liberti di un

persone con questo gentilizio<sup>159</sup>. Possiamo allora ragionevolmente pensare che anche il nostro *Lucius Petreius Felix*, o il suo patrono, provenisse da lontano<sup>160</sup>. La cosa ovviamente non stupisce, in quanto è noto che, in particolare tra l'età augustea ed il I secolo d.C., vi fu in Cisalpina un notevole afflusso di persone provenienti dal sud dell'Italia<sup>161</sup>. Rimane comunque difficile valutare il peso dei flussi migratori in ambito salodiano, in quanto alcuni gentilizi di antica tradizione potrebbero essere stati adottati da individui indigeni per assonanza e somiglianza con nomi già usati localmente<sup>162</sup>.



Fig. 18 - Dedicazione *pro salute* ad una divinità ignota.

159 Dall'Africa Proconsolare: CIL VIII, 1608=15574, 15625, 15626, 12798, 16398 e ILTunisie 1611; dalla Numidia: CIL VIII, 6554, 6558, 6559, 6560, 19819, 19383, 20049, ILAlgérie 3936, 3937, 3938, 9940, 9941, 10233.

160 Di altro avviso però è GREGORI 1999, pp. 51-52 il quale inserisce questo nome tra i «gentilizi rari, che potrebbero avere rapporti con nomi attestati in ambiente indigeno, con confronti in Cisalpina o nelle province d'oltralpe».

161 GARZETTI 1999, p. 60.

162 GREGORI 1999, pp. 27, 60-61.

163 IIt, X, V, 789: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / Helvia / Fortuna / [v(otum) s(oluit) l(ibens) m(erito)?]*. GREGORI 1999, p. 272.

164 GREGORI 1999, p. 54, inserisce il nome tra quelli diffusi ovunque ma per il quale non si può escludere un legame con l'onomastica epicoria.

165 IIt, X, V, 1039.

166 Per la presenza di nomi locali quali *Pontis/Pontia* si vedano UNTERMANN 1959, p. 149; GARZETTI 1999, p. 6, nota 35; GREGORI 1999, pp. 30, 54, 62.

167 IIt, X, V, 803; URBINATI 1958, p. 245; GREGORI 1999, p. 279: *Neptuno / Aug(usto) / L(ucius) Sulpicius / Claudian(us) / ex voto*.

168 IIt, X, V, 367, 541 da Brescia e 852 da Borgosatollo.

169 GREGORI 1999, p. 54, inserisce il nome tra quelli diffusi ovunque ma per il quale non si può escludere un legame con l'onomastica epicoria.

170 IIt, X, V, 791: *Sacrum / pro salute / L(uci) Septimi Seve/riani patroni / L(ucius) Septimius / Felicio ex voto*. L'iscrizione è conservata al MuSa.

imperatore della dinastia dei Severi<sup>171</sup>. Un fatto interessante è che entrambi i *Septimii* salodiani preservassero una formula onomastica completa ancora nel III secolo<sup>172</sup>, periodo nel quale invece il prenome va scomparendo ed in generale i *tria nomina* vanno a ridursi<sup>173</sup>.

Possedimenti a Salò o dintorni ebbe forse anche *Quintus Minicius Macer*, individuo di spicco che nella prima metà del I secolo ricoprì la carica di questore dapprima a *Brixia* e poi a Verona dove venne anche eletto quattuorviro, rivestendo quindi la massima magistratura locale<sup>174</sup>. A Salò un certo *Sextus Cabinasius Primus* pose per lui un'ara *pro salute*, rivolta alla Vittoria<sup>175</sup>, ritrovata a San Bernardino e poi trasferita al Museo Maffeiano di Verona (fig. 19). Il nome del dedicante è unico, forse d'origine etrusca<sup>176</sup>; purtroppo non sappiamo quale ruolo avesse nei confronti di *Quintus Minicius Macer*: allo stato attuale delle conoscenze non si può ipotizzare che questo fosse un *amicus* o piuttosto un *actor*, cioè colui che gestiva un terreno produttivo, come invece si conosce a Toblino<sup>177</sup>. Va notato che lo stesso *Minicius* pose un monumento funerario a Maderno per la moglie e la figliastra<sup>178</sup>, quindi la presenza di suoi possedimenti sulla costa è fortemente probabile.

Un liberto fu invece con ogni probabilità *Bargillus*, l'unico produttore di laterizi e tegole noto come attivo in zona<sup>179</sup>; il suo bollo è apposto su numerose tegole utilizzate nelle tombe ritro-



Fig. 19 - Ara *pro salute* di *Q. Minicius Macer* (su autorizzazione del Museo Maffeiano di Verona)



Fig. 20 - Bollo *Bargilli*.

vate nella necropoli del Lugone (fig. 20), ora conservate nei magazzini comunali. Il marchio è diffuso solo localmente, con l'eccezione di singoli esemplari trovati a Gavardo<sup>180</sup>, a Desenzano<sup>181</sup> e a Lazise<sup>182</sup> ed è quindi lecito pensare che il centro di produzione fosse in area salodiana o comunque non lontano<sup>183</sup>. Il nome è grecanico, ricollegabile a *Bargylos*, originario della Caria, in Anatolia<sup>184</sup>.

171 GREGORI 1999, p. 65.

172 GREGORI 1999, p. 48.

173 KAJANTO 1997, pp. 103-104; BUONOPANE 2009, pp. 157-158.

174 II, X, V, 233; sulla carriera di questo personaggio si vedano BREUER 1996, p. 58, 164-165; GREGORI 1999, pp. 136, 148, 212, 279, 319, 111, 222, 320.

175 II, X, V, 790: *Victoriae / pro salute / Q(uiti) Minici Macri / Sex(tus) Cabinasius / Primus ex vot(o)*. Conservata al Museo Maffeiano di Verona, inv. 28352.

176 SCHULZE 1991, p. 412; per il suffisso *-sius*, di diffusione anche in area celtica si veda però UGGERI 2000.

177 Si tratta di *Druinus*, *actor* dei *praedia Tublinatia* per Marco Nonio Arrio Muciano, citato in II, X, V, 1098; CHISTÈ 1971, pp. 28-32, n. 12; GREGORI 1999, pp. 223, 258, 273; PACI 2000, pp. 455, 457-458; MAURINA 2003, p. 564.

178 II, X, V, 1022.

179 BONAFINI 1963, p. 53 pensa invece ad un "addetto alla sorveglianza e direzione del lavoro dei laterarii e tegularii".

180 SIMONI 1964, p. 28, n. 1; SIMONI 1975, p. 269.

181 DELLA PORTA *et alii* 1998, p. 262.

182 CIPRIANO - MAZZOCCHIN 2007, p. 636.

183 Su questo bollo si veda anche SOLANO 2015, p. 113. BONAFINI 1963, p. 57 colloca invece l'officina a Gavardo «poichè quivi la lavorazione dell'argilla ha una tradizione millenaria».

184 BONAFINI 1963, p. 57; ALBERTINI 1973-1974, p. 111, nota 22.



Fig. 21 - Stele funeraria di *Calupa* (su concessione del Ministero dei Beni Culturali e del Turismo - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Bergamo e Brescia).

In area salodiana abbiamo testimoniate anche persone di condizione servile, dotate di un solo nome greco; anzitutto una stele funeraria ritrovata in reimpiego nei pressi del Duomo menziona una donna, *Calupa* (fig. 21)<sup>185</sup>, vissuta presumibilmente nel II secolo. Questo nome è una variante di *Calybe*<sup>186</sup>, chiaramente di ispirazione mitologica, rimando alla ninfa moglie del re troiano Laomedonte<sup>187</sup>. Una piccola ara votiva dedicata a Diana, ritrovata a Raffa e ora dispersa, reca il nome del dedicante *Onesimus*<sup>188</sup>, servile molto diffuso anche nel Bresciano<sup>189</sup>. Possiamo pensare poi ad una medesima condizione anche per *Severa* e *Rithmus*, che lasciarono il loro nome graffito rispettivamente su un bacile<sup>190</sup> e su un piatto (figg. 22 e 23)<sup>191</sup> ritrovati come corredo in due tombe della necropoli del Lugone. Un altro servo fu *Festus*, schiavo di *Titus Flavius*, che con una certa *Valeria Tertulla*, figlia di *Publius*, pose un monumento per i sodali di un collegio funeraticio a Fasano<sup>192</sup> su un'iscrizione purtroppo andata distrutta. Difficile stabilire poi la condizione di altre persone testimoniate da graffiti trovati nella necropoli del Lugone: *Augurinus*, *Quartilla*<sup>193</sup> (figg. 24 e 25), *Primitiva*<sup>194</sup> (fig. 26) e *Secundus*<sup>195</sup> (fig. 27) in mancanza di altri dati onomastici, rimangono non identificabili.

Anonime restano le persone legate ai monumenti reimpiegati alla base del campanile del duomo<sup>196</sup>: alcuni

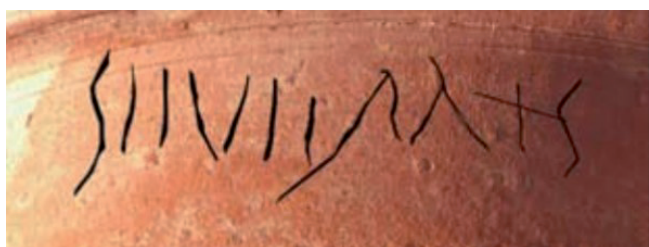


Fig. 22 - Graffito di *Severa* (da ZENTILINI 2011).

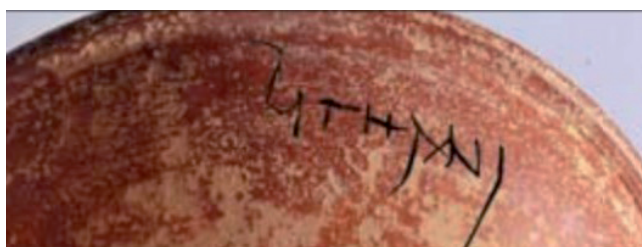


Fig. 23 - Graffito di *Rithmus* (da ZENTILINI 2011).

185 SupplIt 25, pp. 272-273, n. 84: *Calupae* / *[[eminae?]] b(onae?)*. Nei magazzini della Soprintendenza.

186 SOLIN 1982, p. 551.

187 Pseudo-Apollodoro, III, 12, 3.

188 SupplIt 25, pp. 279-280, n. 97: *One[simus] / Dean[ae] / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Dispersa.

189 In generale su questo nome SOLIN 1982, p. 921.

190 SupplIt 25, pp. 278-279, n. 96; ZENTILINI 2011, p. 129: *Severaes*. Conservata nel Museo Archeologico della Valle Sabbia.

191 SupplIt 25, pp. 274-275, n. 86; MASSA 1997, scheda 9: *Rithmus*. ZENTILINI 2011, p. 127 legge invece *Bithynius*. Per *Rythmus* si veda SOLIN 1982, p. 1251. Conservata nel Museo Archeologico della Valle Sabbia.

192 Itt, X, V, 1015: *[F]es[t]us T(iti) Fl[avi?] (:servus) et / Valeria / P(ubli) f(ilia) Tertulla / sodalibus pientissimis*.

193 Entrambi sullo stesso piatto, SupplIt 25, pp. 279-280, n. 94: a) *Augur(ini?)*, b) *Quartill(ae)*. MASSA 1997, scheda 49 legge *A(uli) Sur(i?)*, ipotesi che ritengo non sia da scartare sulla scorta dell'altro graffito *Suri*, e *[- -]itilla*; ZENTILINI 2011, p. 129 legge *Quartilina*. Conservata nel Museo Archeologico della Valle Sabbia.

194 SupplIt 25, pp. 275-276, n. 89; MASSA 1997, scheda 18: *Primitiva(e)*; ZENTILINI 2011, p. 128 legge in alternativa anche *Primi Bes(- -) A(- -)*. Conservata nel Museo Archeologico della Valle Sabbia.

195 SupplIt 25, pp. 276-277; MASSA 1997, scheda 39; ZENTILINI 2011, p. 128, n. 92: *Secundi*. Conservata nel Museo Archeologico della Valle Sabbia.

196 Per tutti questi si veda DON 2019, CS.

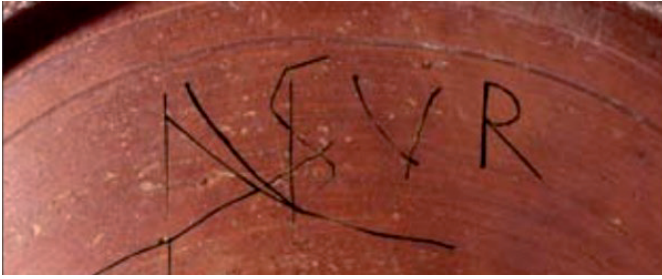


Fig. 24 - Graffito di *Augurinus* (da ZENTILINI 2011).

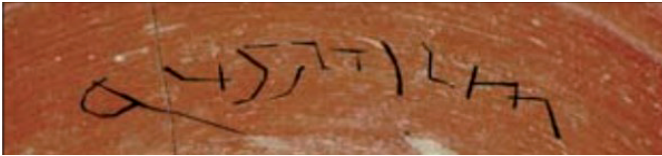


Fig. 25 - Graffito di *Quartilla* (da ZENTILINI 2011).

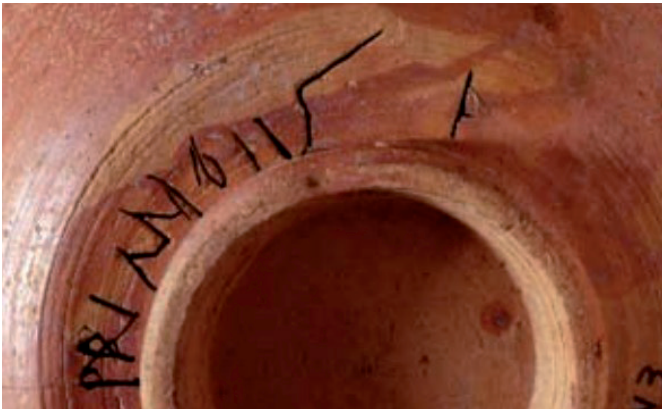


Fig. 26 - Graffito di *Primitiva* (da ZENTILINI 2011).

la notevole disponibilità economica di chi le commissionò, nonché il persistere di un certo gusto artistico anche in età tarda. Un frammento anepigrafe murato sul fianco della chiesa di Renzano, ci potrebbe indicare poi la presenza anche a Salò di un manufatto ben noto nel nord del lago, a Riva, ossia la tipologia di sarcofago con superficie frontale tripartita, con specchi laterali centinati racchiusi da una doppia corniciatura<sup>197</sup>. Parlando poi di gusto artistico, va menzionata la decorazione a ghirlande e festone presente sul fianco dell'ara funeraria di *Marcus Terentius Pyramus*.

In chiusura di questo *excursus* tra le genti di Salò e dintorni, bisogna fare un accenno ad alcune persone forse “inesistenti” o quantomeno appartenenti ad un'epoca certamente non romana: la stele funeraria ritrovata a S. Pietro di Liano (Roè Volciano) presenta infatti diversi elementi dubbi. L'iscrizione, dal formulario inconsueto, ricorda due fanciulle<sup>198</sup>: *Quinta*, figlia di Marcello e *Secunda*, figlia di Balbo

grandi blocchi parrebbero riferibili a are, funerarie o votive, di dimensioni notevoli. Queste purtroppo sono state resecate e riutilizzate come materiale edile. Allo stesso modo una stele centinata è stata collocata come pietra angolare, lasciando occultato il lato iscritto, ma chi eseguì i lavori del campanile si premurò di lasciare a vista un bel rilievo raffigurante un albero con un uccellino (fig. 28); questo non trova facili confronti, ma è databile per le fattezze al quarto secolo e rimanda ad una iconografia paleocristiana. Le uniche considerazioni che possiamo trarre da queste pietre riguardano

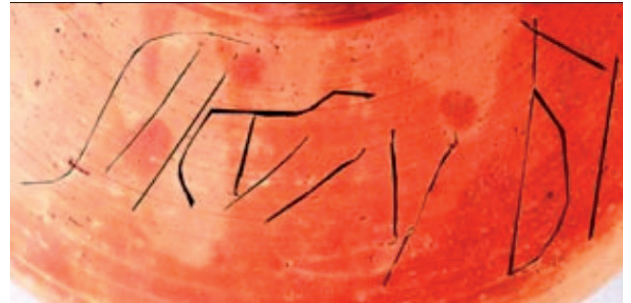


Fig. 27 - Graffito di *Secundus* (da ZENTILINI 2011).



Fig. 28 - Stele con rilievo reimpiegata nel campanile del Duomo.

<sup>197</sup> Il frammento in calcare rosato è inedito, misura 23 x 17 cm. Può essere riferibile anche ad una stele parallelepipeda con specchio centinato.

<sup>198</sup> IIt, X, V, 786; BUONOPANE, DON 2019, CS. : *Quintae Marcel/ li f(iliae) et Secundae / Balbi f(iliae)*. L'iscrizione è conservata al MuSa.



Fig. 29 - Stele con doppio ritratto da S. Pietro di Liano.

(fig. 29). Si tratta quindi di due defunte, ma nella nicchia sono raffigurati un uomo e una donna; questi sono ritratti con una capigliatura sconosciuta in età romana, ma invece tipicamente quattrocentesca. Si tratterebbe quindi di una stele figurata romana, databile al I secolo, ma completamente rilavorata nel XV secolo in modo da ottenere due nuovi ritratti ricavati da quelli antichi, resecati e nuovamente inscritta<sup>199</sup>. Rimangono interpretabili quindi due coniugi d'età romana, ai quali però non possiamo ormai dare alcun nome.

Un'altra iscrizione, ora dispersa e nota solo grazie ad una fotografia, presentava presumibilmente un cognome, *Tertius* (fig. 30)<sup>200</sup>, il quale però ci dice ben poco. Tradizionalmente questo frammento viene associato ad un altro ugualmente perduto, portando a ipotizzare la menzione dei *fabri tignari*, importante testimonianza, se l'ipotesi è corretta, del collegio dei carpentieri a Salò. Purtroppo però il frammento superiore presenta caratteri decisamente diversi da quello inferiore e tali caratteri non sono nemmeno assegnabili all'epoca romana, ma meglio databili al XVI secolo. Forse allora dei due frammenti perduti possiamo datare all'età romana solo il secondo, seppur con qualche dubbio derivato dall'aspetto paleografico. Questo menzionava un cognome, *Tertius/a*, seguito presumibilmente da un aggettivo tipico delle dediche funerarie – *infelicissimus* – riferibile a chi pose il monumento.

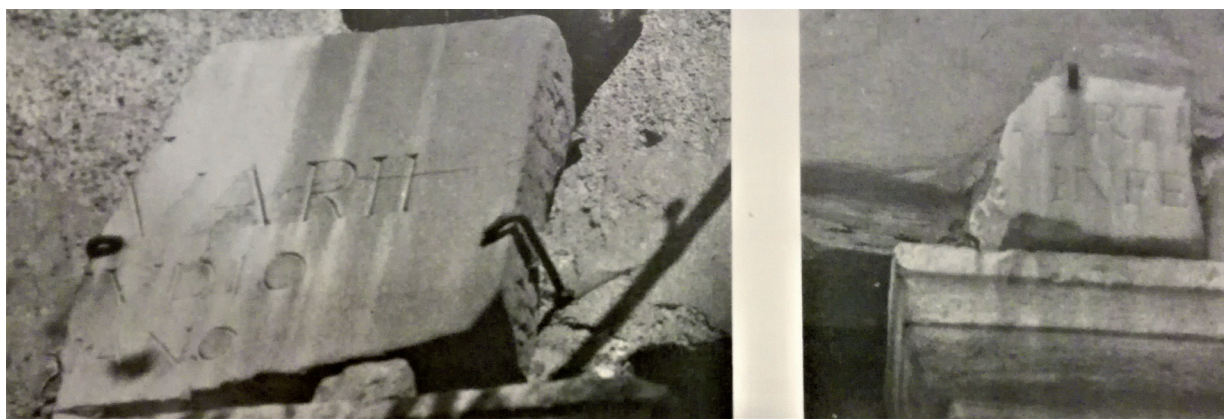


Fig. 30 - Frammenti di due diverse iscrizioni (da IIt, X, V, 797).

199 Già GRATTAROLO 1599 (rist. 2000), p. 139 espresse dubbi a riguardo: «Non so dire se ci fossero poste al tempo antico di Romani, o al moderno di Venetiani, conciosia che i Marcelli, e i Balbi sono così famiglie Venetiane come furono Romane». Non dubita della genuinità PFLUG 1989, p. 266, n. 275.

200 IIt, X, V, 797: [- -]uarii / [- -]tudio / [- -]nano / [- -]Terti[- -] / infe[lic- -]. Dapprima vista presso le mura vicino all'oratorio di S. Antonio, tornò alla luce intorno al 1980 in via Garibaldi, per poi scomparire nuovamente durante lavori di ristrutturazione.

# La necropoli del Lugone di Salò

Serena Massa

## Introduzione

Nel definire i caratteri di una società antica la sfera del culto riservato ai defunti e agli antenati occupa uno spazio di grande importanza, che accanto agli aspetti più intimi dei legami familiari – affetti, lutto, memoria – unisce la rappresentazione del ruolo sociale dei membri di una comunità e, più in generale, il rapportarsi di essa con il mondo ultraterreno. Tali aspetti sono rivelati dai rituali con cui viene trattato il corpo prima del seppellimento, che si caratterizzano in genere nel differente sistema della cremazione o dell'inumazione, nella modalità di disporre i resti sotto terra, dalla presenza o meno di una struttura a protezione di essi, dalla dotazione e consistenza di oggetti depositi a corredo della persona. Oggetti che possono essere pertinenti all'abbigliamento e ornamento della persona stessa, alle necessità quotidiane nella vita oltremondana, alla funzione ricoperta nell'ambito della comunità di appartenenza, ma anche doni offerti dai partecipanti alle esequie. Ulteriori testimonianze materiali riguardano le azioni rituali che si svolgevano presso le tombe, in occasione del funerale e di varie ricorrenze in memoria dei defunti.

Le informazioni ricavabili dalle testimonianze funerarie ci permettono così di andare oltre la localizzazione e descrizione dei resti materiali, per arrivare a cogliere attività e comportamenti umani che popolano spazi, architetture e paesaggi.

## Ubicazione della necropoli

Il sepolcreto del Lugone è situato a poco più di un km di distanza dal centro storico dell'attuale città di Salò<sup>1</sup> (fig. 1). Gli scavi, che risalgono agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso<sup>2</sup>, hanno riportato alla luce un numero complessivo di 171 sepolture di cui 132 cremazioni per la maggior parte alla cappuccina e in cassa muraria, e 39 inumazioni, quasi tutte in cassa muraria. Inoltre, nel settore sudovest, un monumento funerario del tipo a edicola con una o più statue di dimensioni vicine al vero, eretto sul luogo stesso del *bustum*, e lungo il lato nord, allineati al margine della via S. Jago, tre recinti delimitati da muretti in opera cementizia e piccolo basamento sul lato prospiciente la strada.

Il lato nord della necropoli, lato di cui si conserva il muro di recinzione antico, costeggia una strada che verosimilmente - e proprio l'allineamento delle tombe ne è evidenza - ricalca la strada antica che si immetteva direttamente nel percorso che collegava Brescia con Salò, diramazione della via Bergamo - Verona, tratto della più importante linea di traffico dell'Italia settentrionale, quella da Milano ad Aquileia. A Verona il percorso si innestava nella via Postumia diretta ad Aquileia<sup>3</sup>, garantendo, in collegamento con le vie d'acqua, l'inserimento di questo territorio in una rete di comunicazioni a vasto raggio: commerci con l'area alto adriatica e padana, favoriti dal sistema fluvio-lacuale imperniato

1 Per le ipotesi relative alla natura dell'insediamento antico di Salò, quale già strutturato in età romana con un nucleo abitato sulla conoide del Coriano, presso la strada e un approdo sul lago, e un altro insediamento, forse sacro, sulla conoide del Rio, Gian Pietro Brogiolo, in questo volume, capitolo 3.

2 Le notizie relative alla scoperta della necropoli, così come la cronistoria delle campagne di scavo condotte dal Gruppo Grotte Gavardo sotto la direzione dell'Ispettore onorario M.o Piero Simoni, sono desunte da SIMONI 1963 e 1972. Un esame diretto dei corredi - depositati in parte presso il Museo Gruppo Grotte Gavardo e in parte presso il Museo Archeologico di Salò - è stato invece effettuato in occasione della mia tesi di laurea (MASSA 1979-80) e della tesi di laurea di A. Zarbo (ZARBO 1978-79). La riedizione critica della necropoli è pubblicata in MASSA 1997, volume al quale si rimanda per analisi dettagliata e approfondimenti; ulteriori riflessioni in MASSA 1996, 2001.

3 Tozzi 1972, pp. 124-125.

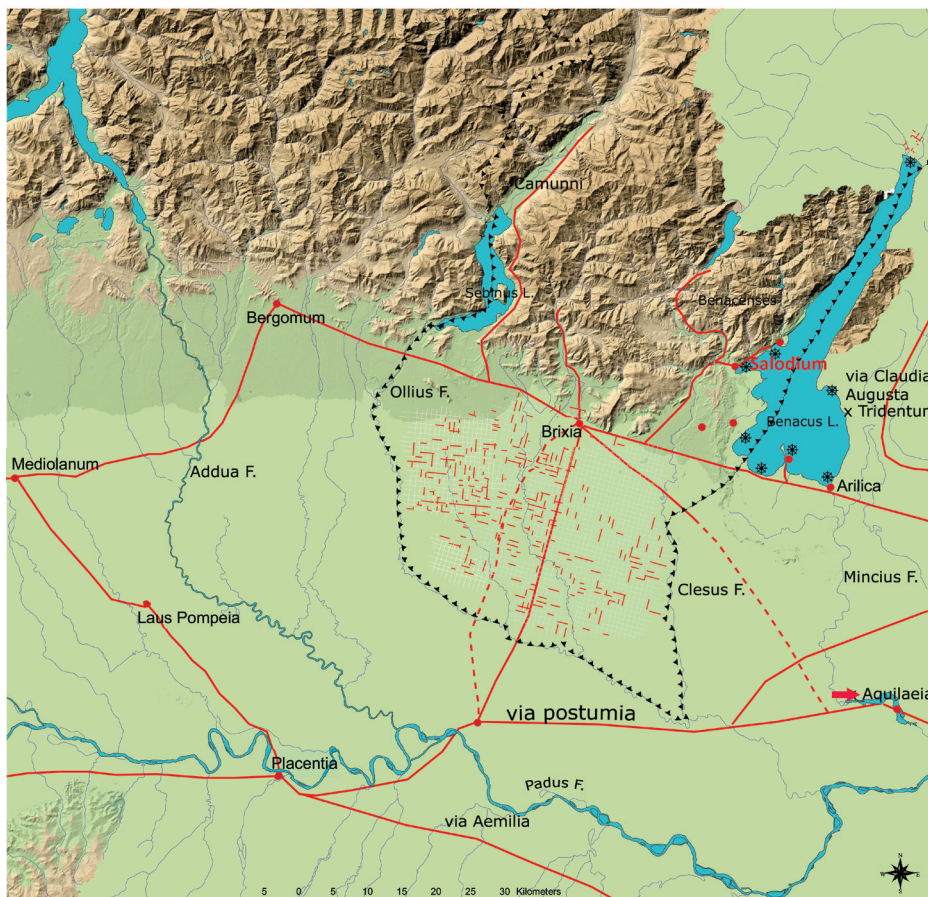


Fig. 1. Localizzazione di Salò in relazione alla viabilità, idrografia, centuriazione e principali centri urbani in età romana (elaborazione grafica arch. Paola Melis).

di questo tipo si deve disporre della struttura sociale rappresentata nella necropoli, che è stata ricostruita sulla base dell'analisi diacronica dei rituali di seppellimento, degli apprestamenti funerari, della composizione dei corredi e della distribuzione spaziale delle sepolture.

## Aspetti rituali

La necropoli, tra la metà del I e il IV secolo d.C., si sviluppa secondo una disposizione estensiva, senza sovrapposizioni o intersezioni delle sepolture, evidenza che fa supporre l'esistenza di segnacoli e di un programma di utilizzo degli spazi. Rito esclusivo, fino alla metà del III secolo, è la cremazione, cui si sostituisce quasi del tutto, a partire da quel momento, il rito inumatorio.

Per quanto riguarda le cremazioni, dal momento iniziale di utilizzo dell'area funeraria sono attestati contemporaneamente sia il rito diretto (*busta*) sia quello indiretto (*ustrina*), quest'ultimo assai più frequentemente<sup>8</sup>. Quanto alle modalità di trattamento dei resti cremati, la più ricorrente è la deposizione di resti del cadavere e del rogo, a volte con

sul Po, sono testimoniati dai materiali d'importazione presenti nei corredi<sup>4</sup>.

Il disporsi delle tombe in allineamento con la strada costituisce un termine di datazione *ante quem* per quest'ultima, che si può ritenere ricalcata da quella attuale. La strada antica, non indagata dallo scavo, costituisce il riferimento spaziale principale per l'origine del sepolcreto, secondo un rapporto che costituisce uno degli aspetti più caratteristici delle necropoli romane<sup>5</sup>, non solo di quelle che servivano gli agglomerati urbani, ma anche nuclei insediativi minori quali i *vici*, come ad esempio Angera<sup>6</sup> o, come è dimostrato per l'area gardesana settentrionale, ville<sup>7</sup>.

A parte questa evidenza, però, dell'insediamento cui la necropoli si riferiva non abbiamo resti archeologici: è dall'analisi della documentazione funeraria pertanto che derivano le indicazioni più consistenti circa il modello insediativo ipotizzabile. Per ottenere informazioni

4 Per la descrizione del sistema di comunicazioni Brogiolo, in questo volume, capitolo 3; per i materiali di importazione MASSA 1997, pp. 35-36.

5 Tra la vastissima letteratura che ha trattato l'argomento si ricordano i contributi del colloquio *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung - Status - Standard*, Kolloquium in München vom 28. bis 30. Oktober 1985, München 1987; LEVAU 1987; Von HESBERG 1992.

6 HARARI 1985; MASSA 2009.

7 CAVADA 1989, p. 316; BROGIOLO 2013.

8 Nel 68,75% delle cremazioni di cui è determinabile con sicurezza la modalità. Il metodo con cui vennero eseguiti gli scavi, non stratigraficamente ma per trincee, era finalizzato al recupero dei corredi e non ha consentito la comprensione né la documentazione dei tagli per le fosse, della natura dei riempimenti, dei piani di frequentazione degli *ustrina*, oltre che della sequenza stratigrafica relativa.

offerte primarie, nella fossa (fig. 2). Meno documentata è la deposizione di resti selezionati del cadavere entro recipiente, a volte con corredo primario (fig. 3).

Per quanto concerne la tipologia dei contenitori tombali, si rileva la quasi esclusiva presenza, nel I secolo d.C., di strut-



Fig. 2. Resti del cadavere e del rogo con corredo deposti successivamente alla cremazione. Tomba 105, seconda metà del II secolo d.C.



Fig. 3. Resti selezionati del cadavere entro urna. Tomba 102, ultimo trentennio del I secolo d.C.



Fig. 4. Tomba a cremazione diretta con copertura alla cappuccina. Tomba 172, metà del I secolo d.C.



Fig. 5. Veduta d'insieme delle tombe a cremazione in cassa muraria del nucleo familiare "B".

ture con tegole a doppio spiovente (fig. 4). Nel secolo successivo continuano a prevalere le tombe alla cappuccina, tuttavia compaiono e sono abbastanza frequenti anche le casse in muratura. Queste presentano a volte le pareti intonacate, in cui sono aperti uno o più ripostigli (fig. 5). Molto rare le cremazioni in semplice fossa, a differenza di quanto avviene nella necropoli di Manerba, Campo Olivello<sup>9</sup> e di Manerbio, Cascina Trebeschi<sup>10</sup>. Il passaggio al rito inumatorio avviene nella seconda metà del III secolo, quando sono ancora documentate soltanto due cremazioni, e diventa rito esclusivo nel IV.

La dotazione di tipo medio<sup>11</sup> nei corredi di I secolo comprende un recipiente per bere (a pareti sottili, di vetro o ceramica comune), un piatto (in vetro o terra sigillata), una lucerna, una brocca (in vetro o in ceramica comune), non

9 PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 21.

10 RAGAZZI 2003-2004, p. 114.

11 La valutazione del grado di ricchezza dei corredi e dell'andamento dei valori nel tempo è stata effettuata con metodi statistici in collaborazione con l'Istituto di metodi quantitativi, Università Bocconi di Milano (Brambilla 1997). Per dotazione di tipo medio si intende quella calcolata dopo aver trasformato i dati qualitativi dei componenti del corredo in dati quantitativi, ottenendo così il "grado di ricchezza" (*grave value*) di ciascuna tomba



Fig. 6. Corredo della tomba a cremazione 73, esemplificativo di *grave value* medio per il I secolo d.C.



Fig. 7. Corredo della tomba a cremazione 79, esempio di *grave value* superiore alla media nel I secolo d.C.



Fig. 8. Corredo della tomba a cremazione 111, esempio di *grave value* superiore alla media nel II secolo d.C.

sempre monete (fig. 6). Corredi con valori inferiori alla media comprendono la dotazione di un piatto (in terra sigillata), o di una lucerna, o di un'olpe in ceramica comune, o di una sola moneta. Corredi con valori superiori alla media sono dotati di più vasi in ceramica fine da mensa, vetri, ceramica comune, una o più lucerne, monili, monete (fig. 7). Nel II secolo la dotazione media comprende uno o più vasi in terra sigillata, un bicchiere in ceramica comune, un coltello, non sempre monete. Corredi con valori inferiori sono dotati di un solo vaso in terra sigillata, o di una sola lucerna, solitamente di una o più monete<sup>12</sup>. Corredi con valori superiori comprendono più vasi in ceramica fine da mensa, in ceramica comune, vetri, una o più lucerne, monili e fibule, utensili, armi, non sempre una o più monete (fig. 8). Nella maggioranza dei casi i corredi con grado di ricchezza superiore alla media sono associati a strutture alla cappuccina, situazione analoga a quanto riscontrato anche altrove in territorio bresciano e nell'area settentrionale del Garda<sup>13</sup>. Offerte primarie sono documentate per le deposizioni con valori di ricchezza maggiori, evidenza di un dispendio più elevato non solo nella composizione del corredo ma anche durante lo svolgimento della cerimonia di sepoltura.

Circa le testimonianze di frequentazione rituale, in mancanza del riconoscimento e della documentazione relativi al piano di frequentazione dell'area cimiteriale, evidenze del culto tributato ai defunti in occasione degli anniversari e delle ricorrenze previste dal calendario sono fornite dai recipienti ritualmente frammentati spesso rinvenuti all'esterno delle tombe. Tra questi l'esempio più significativo, per la simbologia escatologica espressa dalle figurazioni, è la borraccia decorata a rilievo trovata in frantumi all'esterno della tomba 111.

12 La presenza di monete in corredi "poveri" e, per contro, la loro assenza in corredi con valori medi o superiori, conferma il valore prettamente rituale ad esse attribuito (PERASSI 1997, p. 41 ss.)

13 CAVADA 1996.

## Il vaso figurato con scene di Ercole e Dioniso

Il vaso biancato, decorato a rilievo con scene figurate, era stato ritualmente offerto all'esterno della tomba 111 (fig. 9 a, b). Un lato, dedicato ad Ercole, contiene la raffigurazione della punizione di Laomedonte da parte dell'eroe: davanti alla città di Troia in fiamme Ercole, vestito con la pelle leonina, sta per ucciderne il fondatore, colpevole di averlo ingannato nella ricompensa pattuita per la liberazione della figlia Esione. Laomedonte, vestito con corazza, mantello, calzoni lunghi, ha in capo l'elmo con pennacchio ed è armato di lancia e scudo. Dietro Ercole sta Esione, vestita di tunica e mantello. I tre personaggi sono identificati dall'iscrizione che riporta il loro nome.

Dietro Laomedonte un guerriero vestito con corazza, mantello ed elmo, protende la mano destra verso Ercole; un altro guerriero giace morto ai piedi dell'eroe.

L'altro lato raffigura il trionfo di Dioniso-Liber: nella parte inferiore scena di vendemmia e pigiatura dell'uva; nella parte centrale l'apoteosi di Liber, che avanza sul carro trionfale tirato da due pantere, un leone e un elefante, ed è incoronato da una Vittoria alata. Dietro la Vittoria si legge l'iscrizione *Liber in Deum*. Sullo sfondo il corteo trionfale. Nella zona superiore destra è rappresentato il cielo, indicato dalla fascia zodiacale, entro la quale si vede un carro tirato da due pantere e guidato dal dio Liber; in direzione del carro si muove un personaggio per salirvi. Entrambe le figurazioni mostrano un chiaro simbolismo funerario; sia Ercole che Dioniso-Liber hanno in comune una vita gloriosa sulla terra, alla quale è seguita l'assunzione nell'Olimpo. La scritta *in Deum* si riferisce all'apoteosi dell'iniziato ai misteri dionisiaci, che vuole salire il carro del dio che lo porterà alla salvezza eterna<sup>14</sup>.



Fig. 9 a, b. Il vaso figurato depresso all'esterno della tomba 111

14 VERTET 1986, p. 126; VERMASEREN 1976. Il vaso è di probabile manifattura di officine della Gallia centrale Ø cm 26,5

Ancora documentano l'adempimento del culto funebre due tombe a cremazione alla cappuccina (n. 77 e 82), munite di condotto fittile per l'introduzione di offerte (*profusiones*).

Offerte di cibo sono state registrate per la tomba a cremazione 58, all'interno della quale era posto un tegame contenente alcune vertebre di "micromammifero" in successione anatomica<sup>15</sup>, come pure nella tomba a inumazione 19.

### *Topografia: sequenza diacronica delle strutture e delle deposizioni*

La ricostruzione della sequenza diacronica di occupazione dello spazio funerario ha dovuto basarsi unicamente sulle datazioni desunte dai corredi, mancando totalmente dati stratigrafici. Si è così potuto osservare che tre dei sei diversi nuclei funerari individuati occupano contemporaneamente l'area della necropoli nella fase più antica d'uso, databile agli anni 40-50 d.C. Si tratta del recinto est (nucleo A), del settore est esterno al recinto (nucleo B) e del settore parallelo ai recinti centrale e ovest (nucleo C). In una fase di poco successiva, nella seconda metà del I secolo d.C., viene costruito il recinto ovest (nucleo D), mentre l'erezione del monumento a edicola è collocabile nell'ultimo trentennio dello stesso I secolo. Alla fine del I secolo (negli anni 90-99) viene occupato il nucleo F. per quanto riguarda il recinto centrale, privo di deposizioni, non abbiamo elementi di cronologia puntuale<sup>16</sup>. Un settore decisamente separato infine è riservato alle sepolture successive, dall'ultimo trentennio del II/III secolo al IV secolo (nucleo E), addossate in alcuni casi al monumento a edicola (Fig. 12 a-e)

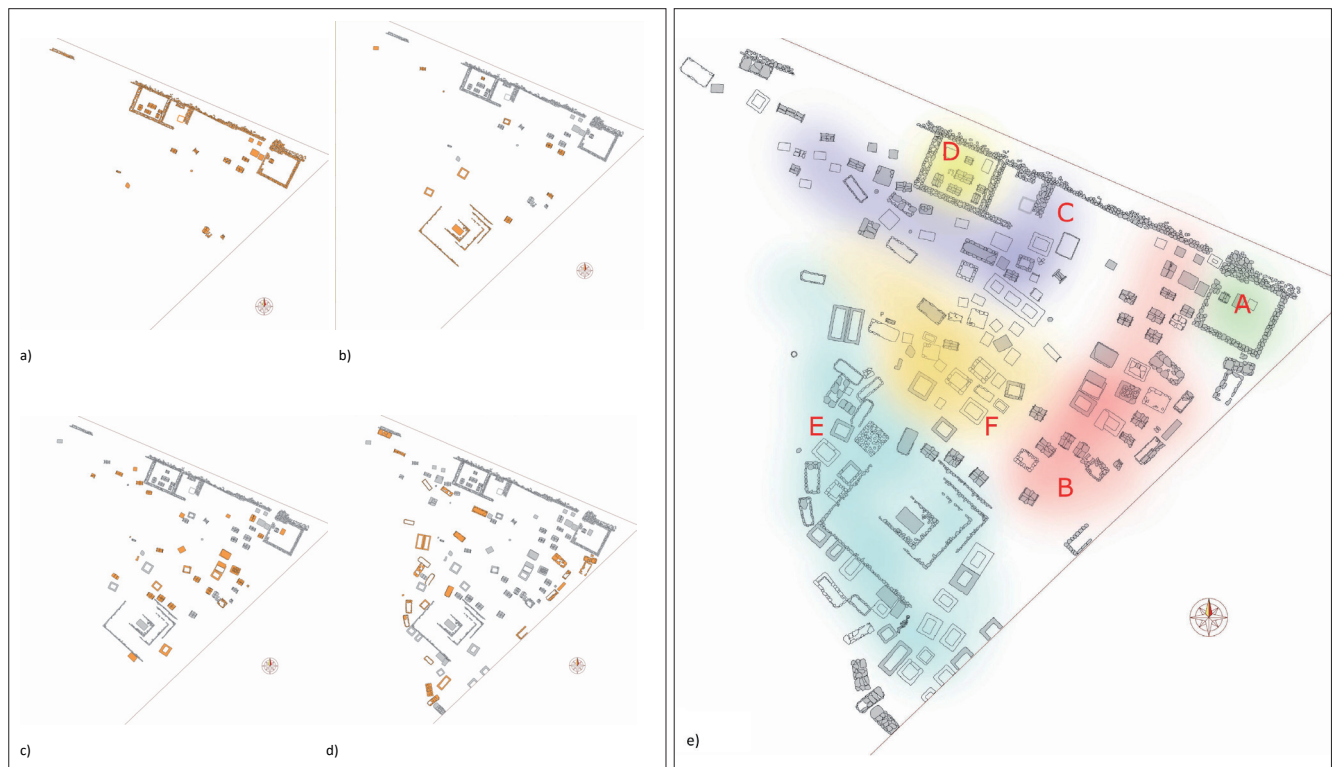


Fig. 12 a-e. Sequenza diacronica di occupazione dello spazio funerario dai diversi gruppi famigliari: a) metà I secolo d.C.; b) ultimo trentennio I d.C.; c) fine I-III secolo d.C.; d) IV secolo d.C.; e) aree di pertinenza dei 6 nuclei famigliari. (Elaborazione GIS Arch. Paola Melis).

<sup>15</sup> SIMONI 1963, pp. 14, 20.

<sup>16</sup> In conseguenza del reimpiego o della conservazione della maggior parte delle are e basi con iscrizioni funerarie nella chiesa di S. Maria di Salò, si può solo ipotizzare la provenienza di alcune di esse dall'area funeraria del Lugone. Si sottolinea tuttavia che due basi, recanti dediche a membri della famiglia dei *Laetili*, hanno dimensioni compatibili con quelle dei basamenti dei recinti (CIL V, 4554 = I.It. X, V, 795; CIL V, 4434 = I.It. X, V, 792).

## Il monumento con statua femminile (figg. 10-11 a, b)

Durante gli scavi 1972-1976 venne riportata alla luce, nel settore sud ovest della necropoli, una struttura così descritta dagli scavatori: “...formata da sassi disposti in piano sul terreno, parzialmente legati con malta, per una estensione di circa 30 m quadrati...la massiciata stessa presenta un andamento leggermente in salita verso il centro, dove



Fig. 10. In primo piano i resti delle fondazioni del monumento funerario del settore sud ovest, scavi 1972-1976.



Fig. 11 a. Testa femminile in pietra calcarea di Botticino pertinente al monumento del settore sud ovest.

Fig. 11 b. Mano frammentaria pertinente la statua femminile in pietra calcarea di Botticino e frammenti di cornici modanate del monumento del settore sud ovest.

si notano due speroni di muratura molto saldamente costruiti...mano a mano che il lavoro di asportazione procede, ci rendiamo conto di essere di fronte a una vera e propria fossa, rettangolare, con le pareti interne perfettamente regolari formate da mattoni e embrici posti in piano...tutti i residui di vetro trovati all'inizio e durante le fasi di svuotamento del complesso, si presentano ridotti a masse informi e parzialmente fuse dal fuoco...in tutta l'area (della massiciata), misti al terriccio di copertura, vennero trovati i vari elementi architettonici<sup>17</sup> (fig. 10).

Durante gli stessi scavi inoltre si rinvennero, in un punto non precisato, una testa pertinente a statua femminile e “in superficie, dopo le tombe 115 e 116”, una mano, pure pertinente a statua<sup>18</sup>.

Entrambi i frammenti statuari sono realizzati in calcare di Botticino (fig. 11 a, b).

Purtroppo estremamente danneggiata e mancante completamente del volto e di buona parte del lato destro, la testa è comunque riconoscibile come femminile grazie all'acconciatura.

Diversi elementi concorrono ad identificare la struttura con un monumento funerario del tipo probabilmente ad edicola con statua o statue, eretto sul luogo stesso del *bustum*.

L'elemento più caratterizzante è la presenza di frammenti di una o due statue di dimensioni vicine al vero<sup>19</sup>: lo scopo principale delle edicole funerarie infatti era di porre in evidenza le statue ritratto dei defunti<sup>20</sup>. Pure riferibili al rivestimento dello zoccolo sono i frammenti di cornici modanate<sup>21</sup>, realizzate in pietra calcarea di vicenza, uno dei quali, angolare, consente di ipotizzare un basamento quadrangolare. La mancanza invece di qualunque elemento pertinente all'edicola e al suo coronamento non autorizza nessuna ipotesi circa il suo sviluppo, che poteva essere a più piani, a pianta rettangolare, rotonda, con terminazione piramidale o di vario genere e con i più svariati motivi decorativi.

17 SIMONI, LANDO 1986, pp. 48-49; 80.

18 SIMONI, LANDO 1986, p. 13.

19 Misure massime conservate della testa: altezza cm 18,3; larghezza cm 15; misure ricostruite rispettivamente cm 26 (senza il collo) e 23. Misure della mano: larghezza cm 9,3; altezza cm 9,8.

20 ORTALLI 1987, p. 170; SCARFI 1985, p. 129; CAVALIERI MANASSE 1990, p. 34, nota 83; VON HESBERG 1992, pp. 132-133).

21 Sette frammenti di cui due combacianti, lunghezza massima conservata cm 24; altezza massima cm 16,3; misure del frammento angolare cm 9 x 10, 5; altezza conservata cm 16.

Per quanto riguarda la datazione, unico elemento significativo è l'acconciatura della testa femminile, che per la suddivisione della capigliatura in trecce avvolte a formare uno chignon nella parte posteriore del capo rimanda a pettinature di moda tra l'età flavia e l'età adrianea. Non è possibile stabilire se la mano frammentaria, pure realizzata nello stesso tipo di pietra, sia pertinente alla medesima statua, forse nell'atto di stringere il pannello della veste.

Per quanto riguarda l'identificazione del proprietario, in mancanza del titolo funerario che doveva essere presente sul monumento, non sono possibili che ipotesi generiche su un personaggio che – mediante il suo sepolcro – esprimesse pubblicamente la propria ricchezza e volontà di autocelebrazione sociale, ad un livello nettamente più alto rispetto a quello delle altre sepolture della necropoli.

Ottenuto questo primo livello di informazione, i corredi sono stati esaminati sotto l'aspetto qualitativo e classificati in base al loro grado di ricchezza (*grave value*), utilizzando metodologie statistiche già applicate per lo studio di necropoli dell'Atene classica<sup>22</sup> e di sepolcreti longobardi<sup>23</sup>, per porre in relazione la documentazione materiale con la realtà sociale di cui rappresenta il prodotto.

## *La struttura sociale*

La continuità diacronica di uso della necropoli testimonia la persistenza dell'abitato cui il sepolcreto era riferito, abitato di cui, come già detto, non sono stati individuati resti archeologici.

L'analisi della documentazione funeraria offre però alcune indicazioni che fanno propendere per un tipo di insediamento che bene si inserisce nel quadro dell'organizzazione del territorio gardesano in età romana. In particolare nel territorio del Basso Garda questa organizzazione appare imperniata, a partire dall'età augustea, sul sistema economico delle ville (aziende private), documentato da numerose fonti toponomastiche e archeologiche<sup>24</sup>.

Gli argomenti che parlano a favore di un modello insediativo del genere rappresentato dalla villa sono i seguenti:

- 1) la presenza di un monumento funerario di livello notevole, quale deve essere considerato il monumento a edicola con statue del settore sud ovest. Tale presenza viene collegata, in Cisalpina, a necropoli monumentali urbane o prediali, da riferire a ricchi *possessores* cittadini o ad abbienti personaggi locali, proprietari o anche fattori<sup>25</sup>;
- 2) il modello di struttura sociale ricostruito in base all'analisi dei corredi e della distribuzione spaziale delle sepolture.

Per ottenere informazioni di questo tipo, dopo l'analisi cronologico-antiquaria ad ogni corredo è stato attribuito un "grado di ricchezza" (*grave value*), riscontrando differenze notevoli. Una volta stabiliti i *grave value* si è proceduto a verificare, mediante il trattamento statistico dei dati<sup>26</sup>, il loro variare in relazione alla cronologia, alla distribuzione spaziale, alla demografia<sup>27</sup>.

Il modello che si ricava trasferendo i *grave value* in pianta è chiaramente gerarchico: a tombe più ricche sono vicine tombe con valori medi e bassi. Aggiungendo, dove possibile, la determinazione del sesso, si può notare come i corredi più ricchi siano associati ad individui di sesso maschile, ma anche individui femminili sono dotati di valori

22 MORRIS 1987.

23 JØRGENSEN 1991.

24 BROGIOLO, in questo volume, capitolo 3.

25 SENA CHIESA 1986, p. 260; Ead. 1993, p. 206

26 BRAMBILLA 1997.

27 Circa quest'ultimo punto, per il quale è fondamentale la determinazione del sesso e dell'età, non avendo a disposizione analisi antropologiche, l'indicazione su presenze maschili/femminili e sulle classi di età è stata ricavata in base ad alcuni elementi del corredo tipicamente femminili o maschili, mentre la determinazione dell'età in larghe classi è stata possibile solo per le inumazioni, dedotta dalle dimensioni delle strutture tombali confrontate con le serie antropometriche tardoromane e altomedievali dell'Italia settentrionale (CORRAIN, ERSPAMER, DE MARCHI 1983, pp. 31-48; CORRAIN, COLOMBO, MONASTRA 1983, pp. 49-66). Simili determinazioni vanno però considerate con cautela, per via delle discordanze che emergono anche quando si hanno a disposizione dati comparati tra oggetti del corredo e resti ossei. Esiste inoltre la possibilità di interpretare gli oggetti depositi secondariamente non come dotazione personale del defunto, ma come ultimi doni dei presenti alle esequie, uso che potrebbe rendere ragione della presenza di oggetti maschili in tombe femminili e viceversa. Nella necropoli del Lugone questa situazione si verifica in due casi: la tomba 104, con elementi di corazza e armilla, e la tomba 172, con fibbia di tipo militare e vaso recante iscritto un nome femminile. Per altri esempi MILLET 1993.

al di sopra della media. Nel nucleo B la tomba con grado di ricchezza più elevato è la tomba 104, di un militare, con il *grave value* più alto in assoluto a prescindere dal monumento. Vicino ad essa una tomba maschile e una femminile con *grave value* r i s p e t t i v a m e n t e abbastanza e poco al di sopra della media (tombe 105 e 106); e una tomba (109) con valore molto inferiore.

Lo stesso modello è visibile nel nucleo costituito dal recinto ovest: una deposizione centrale con corredo più ricco, questa volta femminile, attorno alla quale si dispongono tombe dotate di corredi con grado di ricchezza superiore alla media, di poco inferiore, e notevolmente inferiore.

Se fino alla metà del III secolo possiamo differenziare questo disporsi gerarchicamente delle sepolture solo in base al sesso e al riconoscimento degli adulti<sup>28</sup>, con la comparsa delle inumazioni possiamo associare anche, se pure per ampie classi, il parametro dell'età: si nota come permanga il modello gerarchico, e come tombe infantili con *grave value* basso o molto basso siano disposte accanto a tombe con valore medio o alto, occupate da due individui adulti, uno di sesso maschile e uno femminile, in due casi sui tre degli infanti documentati; il terzo è pure vicino ad una tomba di adulto/i, purtroppo sconvolta. Questa evidenza, cioè la presenza di individui di sesso e classi di età diverse, disposti gerarchicamente presumibilmente in relazione all'età e al grado di parentela con la tomba più importante (*pater/mater familias?*) è elemento per il riconoscimento di gruppi famigliari<sup>29</sup>.

Talvolta, grazie alla presenza di iscrizioni graffite su recipienti ceramici, siamo in grado di identificare dei nomi di persona. È il caso della tomba 18, in cui il piatto in terra sigillata reca l'iscrizione *Laetilia Rufina*, e della tomba 172, in cui il bacile in ceramica comune reca il nome di *Rufina*. Per i due nomi femminili è stata ipotizzata una relazione familiare, tra le due donne e con una delle famiglie più note a Salò e nel territorio bresciano, i *Laetili*. Oltre al dato onomastico, la qualità scrittoria elevata dei graffiti rappresenta un ulteriore elemento che li può collegare a tale importante *gens*<sup>30</sup>.

Il gentilizio *Surius*, graffito su un piatto in terra sigillata della tomba 105, potrebbe essere messo in relazione al prediale Soriatica, poco distante dalla necropoli<sup>31</sup>. I nomi associati ai gentilizi sono presenti in corredi con *grave value* superiore alla media, in particolare la tomba 172 è connotata dal secondo valore più alto rispetto a tutti gli altri riscontrati nella necropoli. Il valore modesto della tomba 18 potrebbe essere spiegato con una deposizione giovanile. Altri nomi sono associati ad elementi di probabile origine indigena, come *Quintus C* (---) *Hom* (---), graffito su un piatto in terra sigillata della tomba 48, o di condizione servile come potrebbe indicare il grecanico *Rithmus*, iscritto sul piatto in terra sigillata della tomba 34, i cui rispettivi *grave value* presentano valori inferiori alla media. Tali testimonianze si uniscono a quelle epigrafiche e toponomastiche, che restituiscono il quadro del popolamento dell'area benacense in età romana, caratterizzato dalla permanenza del sostrato indigeno accanto ad apporti di nuclei di origine romano-italica, oltre che da famiglie provenienti dall'area settentrionale del lago<sup>32</sup>.

L'esistenza di gerarchie non solo all'interno dei singoli nuclei, ma tra un nucleo e l'altro, è a favore dell'ipotesi di una stratificazione sociale che ancora una volta sembrerebbe corrispondere a famiglie di proprietari e affittuari benestanti con i loro servi (o individui di età giovanile) rappresentati forse dalle tombe prive di corredo.

Considerando il variare nel tempo delle differenze gerarchiche tra i vari nuclei, si può cogliere che il divario si attenua considerevolmente nel IV secolo, evidenziando dei cambiamenti a livello sociale, economico e rituale.

Il cambiamento è avvertibile nei corredi in primo luogo dalla scomparsa di suppellettile fine da mensa, rappresentata solo da tre bicchieri in vetro: a questa funzione viene ora adi-



Fig. 13. Corredo della tomba a inumazione 41, IV secolo d.C.

28 Ai soggetti seppelliti in età perinatale dovrebbe comunque essere stato riservato un trattamento diverso, e quindi riconoscibile se fossero presenti, come è noto sia dalle fonti antiche (Plinio, *Nat. Hist.* VII, 15,72; Giovenale, *Saturae*, XV, 138-140) che da testimonianze archeologiche sempre più numerose (si vedano ad es. i contributi del convegno *Römerzeitliche Gräber als Quellen* 1993; in ambito gardesano l'area nord occidentale della necropoli di Cascina Trebeschi (Manerbio) era probabilmente riservata a tombe infantili (PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 9).

29 JØRGENSEN 1992.

30 DONATI 1997, pp. 139-140.

31 DON in questo volume.

32 VALVO 1997; DON in questo volume.

bito il tegame, più raramente la ciotola in ceramica comune; diminuisce la presenza della lucerna, scompaiono quasi i balsamari (fig. 13). Il quadro distributivo dei balsamari è analogo a quello verificato per una settantina di necropoli delle province occidentali dell'Impero, e viene interpretato in stretto collegamento con i diversi riti della cremazione, durante la quale l'uso di essenze aveva un ruolo importante, a differenza delle inumazioni, nelle quali in epoca tardoantica prevalgono i recipienti collegati alle libagioni. Per quanto riguarda la scarsità di vetri in genere e di ceramica fine da mensa, che trova riscontro sia nelle necropoli di Brescia<sup>33</sup> che del territorio<sup>34</sup> e più in generale dell'Italia settentrionale<sup>35</sup>, sarebbe necessario disporre di dati comparati tra abitati e necropoli. Solo così si potrebbe attribuire con certezza questo cambiamento a fattori economici oppure rituali.

Aumentano invece oggetti di ornamento e utensili, questi ultimi sempre però privi di una caratterizzazione professionale, dato che si tratta per lo più di coltelli di dimensioni medio-piccole, e monete.

Tra gli oggetti di abbigliamento sono caratteristiche delle inumazioni della seconda metà del IV – inizi del V secolo fibbie in bronzo del tipo ritenuto per lo più relativo al costume militare tardoromano, che trovano confronti con esemplari largamente diffusi nelle sepolture transalpine in aree di *limes* dove, come qui al Lugone, sono frequentemente associate ad armille bronzee a testa di serpe (fig. 14). Per questi monili è stata formulata l'ipotesi di una produzione locale, con richiami alla tradizione decorativa retica, oppure una provenienza diretta dall'area retica<sup>36</sup>. I corredi con questi elementi hanno in tre casi su sei valori alti: questo potrebbe confermare la professione militare suggerita dalla presenza delle fibbie, professione economicamente più retribuita di altre soprattutto in epoca tardoromana<sup>37</sup>.

In mancanza tuttavia di altri componenti tipici dell'equipaggiamento militare, e in considerazione anche del fatto che le strutture tombali in cui sono contenuti questi individui, così come gli altri oggetti dei loro corredi, non si differenziano rispetto agli altri coevi, non si può tuttavia escludere per le fibbie un uso diverso, derivato dal costume militare.



Fig. 14. Corredo della tomba a inumazione 169, IV secolo d.C.

Si sottolinea d'altra parte che la loro presenza al Lugone potrebbe rientrare nel quadro dell'organizzazione militare a difesa della navigazione interna quale è stato proposto per Sirmione e in generale per il Garda nello stesso ambito cronologico<sup>38</sup>.

Con queste deposizioni termina l'uso del sepolcreto, testimoniando la fine o una nuova ubicazione dell'insediamento ad esso relativo.

## Conclusioni

Nell'area del Garda occidentale la necropoli del Lugone costituisce il complesso di evidenze più consistente sia dal punto di vista dell'estensione che della completezza di documentazione per l'epoca romana, quando si è pienamente affermato il rito crematorio, *romanus mos* per eccellenza ma già praticato nell'anfiteatro morenico del Garda dalle popolazioni celtiche, in sostituzione del rito inumatorio, tradizionale della più antica cultura retica<sup>39</sup>.

La maggior parte degli altri rinvenimenti funerari dell'area gardesana occidentale e della limitrofa Val Sabbia, ad eccezione della vicina necropoli di Manerba - Campo Olivello, di cui si dirà più avanti, presentano molte incertezze circa la consistenza e la cronologia delle sepolture, rinvenute in molti casi fortuitamente.

33 BEZZI MARTINI 1987, Pp. 138-140.

34 MASSA 1996, p. 40; CAVADA 1997; PORTULANO, AMIGONI 2004.

35 SENA CHIESA 1990, pp. 235-236; MASSA 2009.

36 De Marchi 1997, p. 129-132.

37 CONSIGLIO 1991, p. 112.

38 ROFFIA 1995, p. 32; BROGIOLO, in questo volume, capitolo 6.

39 BOCCHIO 2016; TERZAN, DE MARINIS 2018, pp. 18-23.

La presenza di necropoli è stata segnalata a Magasa alla fine del 1800, ma la localizzazione è imprecisata né si hanno notizie dei corredi che le sepolture presentavano<sup>40</sup>; a Paitone, loc. Schiave, negli anni Trenta del secolo scorso è riportato il rinvenimento fortuito di necropoli ad inumazione, la cui datazione al I-II sec. d.C. solleva perplessità<sup>41</sup>; a Lonato, viale Roma, una necropoli di epoca protostorica-romana venne individuata fortuitamente in seguito ad una frana<sup>42</sup>.

Pochi sono i casi in cui è documentato un numero di sepolture di dieci o più unità: a Salò, frazione Villa, circa dieci sepolture con corredo, ritenute di età romana vennero scoperte alla fine del 1800<sup>43</sup>; a Salò, frazione Barbarano, circa 20 sepolture con corredo, la maggior parte delle quali contenevano due inumati<sup>44</sup>, con elementi di corredo che potrebbero rimandare al costume militare e confortare l'ipotesi che l'insediamento connesso alla necropoli potesse essere una *mansio*<sup>45</sup>.

A Tremosine, frazione Campione, circa 30 sepolture, di età tardo repubblicana<sup>46</sup>; a Vobarno, loc. fra via Goisis e via Verdi 11 sepolture ad inumazione datate al IV-V secolo d.C.<sup>47</sup>

La maggior parte dei ritrovamenti è invece costituita da una sola tomba, o da alcune tombe il cui numero non è precisabile, o di cui non sono note la localizzazione esatta, la tipologia né la datazione<sup>48</sup>.

Questa esiguità numerica potrebbe rappresentare certamente una lacuna delle conoscenze, ma anche rispecchiare il sistema insediativo e di gestione del territorio ricostruito per l'età romana da Gian Pietro Brogiolo a proposito di Salò e - più in generale - per l'area gardesana occidentale comprensiva dell'entroterra morenico, fittamente occupata da toponimi riferibili ad aziende private, che intensivamente occupano il territorio per lo sfruttamento agricolo di zone prive di insediamenti nucleati<sup>49</sup>, e di conseguenza di vaste aree cimiteriali.

I dati del Lugone possono essere utilmente confrontati con i complessi di Manerba – Campo Olivello e Manerbio - Cascina Trebeschi. Quest'ultimo, scavato in anni recenti, consente osservazioni puntuali che permettono di caratterizzare le 46 tombe rinvenute, tutte a cremazione<sup>50</sup>. Sono infatti documentati nuclei di sepolture connotati da notevole grado di ricchezza, determinato dalla presenza di strutture a protezione dei resti cremati, dotate di numerosi oggetti di corredo e ubicate all'interno di un recinto funerario (tombe 25, 21, 22, di età augusteo-tiberiana, e 20, prima metà del I secolo d.C.), accanto alle quali, sempre all'interno del recinto, sono disposte sepolture con minore dotazione di oggetti (tomba 6, prima metà del I secolo d.C., in anfora segata; tomba 35, della metà del I secolo; tomba 11, della seconda metà del I secolo d.C.). probabilmente in relazione con il recinto, ma all'esterno di esso, sono la tomba 10, con ricco corredo della seconda metà del I d.C., e la tomba 12, sconvolta.

40 CAB 951.

41 CAB 1213.

42 CAB 896.

43 CAB 1496.

44 CAB 1497.

45 BROGIOLO, in questo volume, capitolo 3.

46 CAB 1703.

47 CAB 1788.

48 Salò, contrada della Valle, n. 1489; Salò, loc. Pratomaggiore di Villa, n. 1492; Salò. Loc. Seniga, NSAL 2005, pp. 84-85; Toscolano Maderno, fraz. Toscolano: sepolture di tipologia imprecisata, n. 1663; Toscolano, loc. Pieve e Capre, n. 1664; Toscolano, fraz. Gaino, n. 1674; Gardone Riviera, loc. presso il Vittoriale, n. 650; San Felice del Benaco, loc. imprecisata, n. 1507; Calvagese, cascina Arzaga: 5 sepolture ad inumazione con corredo, IV-V secolo d.C., n. 206; Polpenazze del Garda, loc. Capra, n. 1290; Tremosine, loc. Mezzema, n. 1694; Tremosine, loc. Ustecchio, n. 1709; Magasa, loc. Pià, n. 948; Moniga del Garda, n. 1053; Padenghe sul Garda, loc. Campo dei Dadi, n. 1201; Padenghe sul Garda, loc. Le Fornaci, n. 1204; Desenzano, area del Castello, n. 550; Gavardo, loc. Soprazzo, n. 1991; Gavardo, loc. Monte Magno, n. 685, 687; Gavardo, Piazza Zanardelli, n. 688; Nuvolera, via Roma, n. 1144; Nuvolera, proprietà Bottanelli: 10 sepolture ad inumazione in cassa, epoca taroantica o altomedievale, n. 1145; Rezzato, fraz. Virle: 6 sepolture ad inumazione, epoca tardoantica o altomedievale, n. 1429; Rezzato, Ospedale Maggiore, n. 1431; Lonato, loc. Brodena: 9 sepolture ad inumazione con corredo, epoca tardo romana – altomedievale, n. 887; Lonato, loc. S. Polo, n. 899; Lonato, fraz. Castelvenzagò, n. 916; Lonato, località Fenil Vecchio, n. 920; Lonato, loc. Catalpa, n. 929; Sirmione, fraz. Colombarè, n. 1621.

Valle Sabbia: Lodrino, n. 873; Marmellino, n. 1032; Mura, frazione Posico, n. 1090; Mura, loc. Olsano, n. 1093; Pertica Alta, n. 1252; Vestone, frazione Nozza, n. 1731, 1733; Vestone, frazione Pomo, n. 1732; Casto, loc. Pomero, n. 330; Barghe, loc. Dissinico, n. 64; Provaglio Val Sabbia, loc. Posterla, n. 1342; Provaglio Val Sabbia, loc. imprecisata, n. 1343, 1344; Sabbio Chiese, frazione Pavone, n. 1462; Odolo, loc. Fienile del Merlo, n. 1151; Odolo, loc. Strada del Bosco, n. 1153; Vobarno, fraz. Collio, n. 1785, 1786; Vobarno, cava Turrini, n. 1791; alcune sepolture alla cappuccina, n. 1791; Vobarno, proprietà Peretti, n. 1795; Vobarno, fraz. Pompegnino, n. 1796.

49 BROGIOLO, in questo volume, capitolo 3.

50 RAGAZZI 2003-2004; PORTULANO, RAGAZZI 2010.

Un altro nucleo è riconoscibile a nord ovest del recinto, il cui impianto pure in età augusteo-tiberiana è indicato dalla tomba n. 2, incinerazione indiretta in nuda terra con corredo assai povero; nell'area occidentale un ulteriore nucleo inizia contemporaneamente ai precedenti, segnalato dalla tomba n. 5, di età augusteo-tiberiana, con ricco corredo.

Nella parte centro meridionale e occidentale dell'area sono invece presenti cremazioni in nuda terra, con rito indiretto (tombe 1, 13, 16, 17, 23, 25, 26, 33, 38, 41) e diretto (tombe 3, 4, 8, 14, 15, 18, 19, 24, 29, 30, 31, 42, 43, 44).

Un piccolo nucleo di probabili tombe ad inumazione di infanti è collocato nella parte nord occidentale dell'area funeraria (tombe 27, 28, 32, 37, 39).

Analogamente alla necropoli del Lugone, anche nel contesto funerario di Cascina Trebeschi a Manerbio la presenza di individui con grado di ricchezza differente, dotazioni di oggetti pertinenti alla sfera femminile e maschile, classi di età diverse indiziate dalle probabili inumazioni infantili, suggeriscono il riconoscimento di gruppi famigliari, più che la pertinenza ad un gruppo sociale.

La necropoli di Campo Olivello (Manerba), indagata tra il 1881 e il 1886, è il secondo maggiore complesso funerario della sponda sud occidentale del Garda. Una cinquantina sono le sepolture documentate, caratterizzate da rito crematorio tra il I e il III secolo d.C., sostituito da sepolture ad inumazione tra la seconda metà del III e il V secolo<sup>51</sup>.

Nonostante le difficoltà nella ricostruzione dei corredi, dovuta alle modalità di recupero e allo smembramento dei contesti, la scarsa caratterizzazione delle sepolture, unita all'assenza di monumenti, recinti funerari, strutture murarie a protezione delle sepolture, è indizio per connotare la struttura sociale della comunità che utilizzava il sepolcreto, in confronto a quanto osservato nei casi del Lugone e di Cascina Trebeschi. Anche gli oggetti di corredo, tra cui numerosi sono gli strumenti da lavoro e da taglio<sup>52</sup>, contribuiscono ad ipotizzare che il sepolcreto fosse utilizzato da ceti non elitari, la cui sussistenza dipendeva da attività agricole o produttive, in alcuni periodi forse associato alla presenza di un presidio militare<sup>53</sup>.

Concludendo, è evidente la potenzialità del metodo di analisi applicato nello studio della necropoli del Lugone, in quanto capace di andare oltre la semplice descrizione di tipologie tombali e oggetti di corredo per giungere ad una interpretazione dei dati. Tale interpretazione è il necessario complemento, utile alla comprensione del tessuto insediativo e sociale in una fase storica importante per la formazione del paesaggio culturale del territorio gardesano.

---

51 Non è nota l'estensione del sepolcreto, per via delle modalità di scavo dell'epoca e per il fatto che molte sepolture risultarono già violate in antico, PORTULANO, AMIGONI 2004, p. 20.

52 PORTULANO, AMIGONI 2004, pp. 56-57.

53 ARSLAN 2004, p. 69.

**NUOVI POPOLI E ISTITUZIONI  
TRA ALTO E BASSO MEDIOEVO**



# La fine delle ville romane, i castelli e i villaggi medievali

Gian Pietro Brogiolo

La fine dell'impero romano d'Occidente (ufficialmente nel 476, a conclusione di eventi iniziati molto prima) è accompagnata da profonde trasformazioni. Quelle meglio riconoscibili nel territorio gardesano - per la verità, più nei dintorni che a Salò - riguardano la fine architettonica delle ville e l'abbandono delle relative necropoli, la difesa del territorio per contrastare le invasioni, lo sviluppo di una rete di chiese. Eventi che talora si incrociano nel medesimo sito e si legano allo stanziamento dei Longobardi, insediati sovente nelle aziende agricole finite tra i beni del fisco pubblico, talora per vicende anteriori al loro arrivo, talaltra per confisca. Beni goduti da comunità di uomini liberi - *exercitales* e *arimanni* con il medesimo significato - ma rimasti pubblici, con il conseguente forte controllo del territorio da parte del re e poi degli imperatori. Nuovi villaggi si aggiunsero in tal modo a quelli più antichi; gli uni e gli altri dovettero poi lottare per resistere alle pressioni dei grandi proprietari, laici ed ecclesiastici, interessati a mantenere un saldo controllo sulle campagne. Li riconosciamo grazie ad un'altra serie di castelli, detti di seconda generazione, perché, rispetto a quelli della tarda Antichità, ebbero funzione più di controllo economico e sociale che di difesa da nemici esterni. Solo dal XIV, grazie al passaggio entro gli stati regionali - tra la Repubblica di Venezia e i Visconti - le comunità locali torneranno ad essere protagoniste, come lo erano state al tempo di Roma.

Di questo lungo processo, in mancanza di fonti scritte e sulla base di dati spesso indiziari, riusciamo a cogliere solo alcuni aspetti: 1. La fine delle ville romane; 2. La costruzione della rete ecclesiastica, alla quale verranno dedicati pochi cenni, dal momento che Monica Ibsen ne tratta diffusamente in un capitolo a parte; 3. La difesa del Garda (fine IV-VI secolo) e i *fines sirmionenses* (VII-VIII secolo); 4. L'insediamento dei Longobardi; 5. I castelli di seconda generazione; 6. L'abitato medievale di Salò; 7. Comunità e giurisdizioni vescovili: Val di Sur e Gazzane; 8. Nuove comunità alla fine del Medioevo; 9. Conclusioni.

## 1. La fine delle ville romane

In un convegno che si tenne, nel 1995, a Villa Alba di Gardone Riviera si è discusso, per la prima volta in Italia, della fine delle ville romane<sup>1</sup>. Spesso di alto livello architettonico, erano residenza, talora secondaria, di ricche famiglie che le abitavano sfoggiando raffinati stili di vita in relazione al proprio rango, così come tra XVI e XVIII fecero le aristocrazie della Repubblica di Venezia con le ville palladiane o, in tempi a noi più vicini, gli industriali acquistando sul Garda aziende agricole, riadattando ville storiche o costruendone di nuove.

La fine delle ville e dei relativi stili di vita non significò l'abbandono dell'azienda agraria di riferimento e lo conferma, come abbiamo visto, la sopravvivenza di un gran numero di toponimi prediali fino all'età moderna, quando designano aree agricole, dette "contrade", di varia dimensione ma chiaramente distinte da limiti fisici o da differenti particellari (fig. 1). Questa continuità dei paesaggi agrari non significa peraltro una persistenza della medesima proprietà anche se sulla villa si continuava ad abitare, spesso in capanne di legno (ben documentate, ad esempio, nella villa di Toscolano dove sono riferibili a gruppi sociali di cultura longobarda). Erano di condizione servile i contadini che, nell'841, coltivavano le aziende vescovili di Fasano (*Fasiano*) e di Lussago/Luzzago (*Luciago*), aziende donate dal vescovo Ramperto al monastero di San Faustino da lui fondato<sup>2</sup>.

In altre aziende risiedevano i proprietari, anche se ne abbiamo testimonianza solo dal 1016, quando Pietro, arciprete della pieve di Salò, abitante nel *fundo Piviniago/Pivignaga* presso Campoverde, vende sette appezzamenti di terreno di sua proprietà. Non lontano si trovava Pagazano, dove nel 1032 possedeva beni Lanfranco *filius quondam Lanfranci de loco Martinigo* (nella bergamasca); capostipite dell'illustre famiglia che si trasferì in seguito nel Bresciano, ne concede

1 BROGIOLO 1996.

2 CDLang, n. 140, col. 247. A Luciago i servi erano: *Leopertus, Cagotius, Gisempertus, Amfo, Andelpertus, Walpertus*. GNAGA 1937, p. 338 fa derivare il toponimo dalla nobile famiglia Luzzago, mentre Guerrini 1931, p. 34 lo riferisce correttamente al *Luciago* dell'841; l'identificazione è sicura dal momento che, sulla collina di fronte a Lussago, sorge la cascina San Faustino con una chiesa, ricostruita nel XIX secolo, della quale occorrerebbe indagare l'origine.

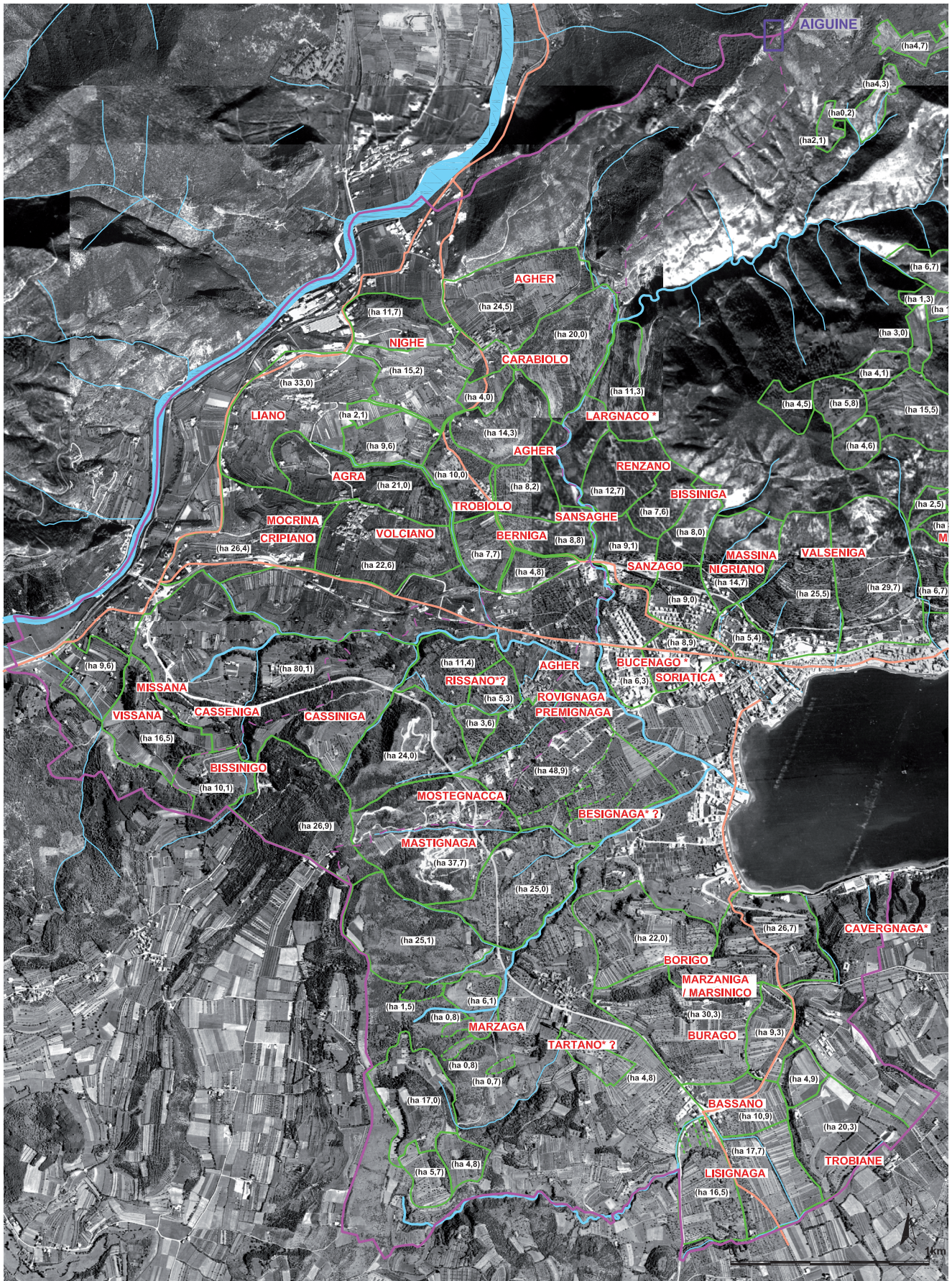


Fig. 1. Prediali nel territorio di Salò e Roè Volciano.

la rendita per luminarie alla chiesa di San Pietro<sup>3</sup>. Un secolo e mezzo più tardi, nel 1186<sup>4</sup>, due residenti a Pagazano - Walfredo e Vitale figlio di Alberto – ottengono, unitamente ad altri, un’investitura in forma consortile di sei pezze di terra di proprietà del monastero di Santa Giulia di Brescia. Nel medesimo documento, tra i confinanti di quei terreni, compaiono proprietari di beni gestiti in comune (*illi de*). Alcuni, forse gruppi familiari, abitano in località il cui nome deriva dall’antico prediale romano: *illi de Linzago* (Luzzago?), *illi de Bariaga* (a Soprazocco), *illi de Benego* (Beneco, sempre a Soprazocco), *illi de Zinzago* (Senzago, presso la necropoli romana del Lugone), *illi de Le(s)utina* (località ignota). *Illi de Villa* (l’attuale Villa di Salò) sono un gruppo consortile formatosi probabilmente, come si argomenterà, in età alto-medievale. *Illi de Parzoli* e *illi de Orio* abitano in località dall’etimo incerto, al pari del gruppo che nel 1182 viene definito come *illi de Salodo*<sup>5</sup>. Accanto ai residenti, vi sono proprietari con interessi in differenti aree come *Roboloto de Framescinis* di una famiglia che, oltre che a Serniga (1192), deteneva beni del monastero di Leno a Collebeato, Monticelli, Cellatica e Quintillago di Preseglie<sup>6</sup>. Tutti peraltro anelavano ad un rafforzamento delle loro posizione grazie ai buoni rapporti con le alte gerarchie ecclesiastiche<sup>7</sup>.

## 2. La costruzione della rete ecclesiastica

Un indizio di continuità è il ritrovare una chiesa al di sopra o nei pressi di un insediamento romano come è stato documentato per le pievi di Manerba, Pontenove di Bedizzole e Padenghe. Anche a Salò, presso la pieve di Santa Maria ora nota come il “duomo”, è stata documentata - come abbiamo già visto - una sequenza di età romana e tardoantica di V-VI secolo, forse in relazione con il primitivo luogo di culto. Altri elementi, in alzato o messi in luce con lo scavo, sono riferibili alla ricostruzione romanica.

### Salò, Pieve di Santa Maria, fase romanica.

Nella parte inferiore del campanile, al di sopra di cinque corsi di ciottoli e pietre spaccate disposte in corsi regolari, riferibili probabilmente ad un risarcimento da collegare ad un abbassamento del piano stradale, vi è una fase costruttiva (fig. 2) che riutilizza alcuni marmi romani, tra i quali la base di un monumento e due cippi centinati, su uno dei quali è scolpita una pianta con un uccello appoggiato su un ramo (fig. 3); la muratura ha angolari in pietre squadrate (talora bugnate) e il paramento in ciottoli e pietre spaccate sul quale vi sono le tracce della malta di uno spiovente e di un intonaco anteriore alla cappella cinquecentesca. Questi elementi sono riferibili ad un edificio, originariamente addossato al campanile, del quale gli scavi hanno individuato il perimetrale nord (fig. 4). Costruito contro terra e realizzato con pietre spaccate in opera incerta, aveva spessore di 70 cm e fondazione di ca. un metro ed era in fase con un pavimento, sostituito poi da un secondo pavimento in mattoni rettangolari posto ad una quota inferiore di 1,20 metri rispetto alla strada. È dunque plausibile che queste strutture, anteriori alla chiesa attuale, appartengano alla chiesa romanica, dal momento che si addossano al campanile, databile al XII-XIII secolo.

Tra le cappelle dipendenti dalla Pieve di Santa Maria, solo per San Pietro di Liano abbiamo indizi di antichità: oltre a due epigrafi romane e ad un sarcofago, la notizia di Federico Odorici che presso la chiesa vi erano “ruderì di carattere romano da me veduti qua e là”<sup>8</sup>.

Rimane pertanto sfocata la ricostruzione della rete ecclesiastica della pieve di Salò che non sarà peraltro stata molto diversa da quella ricostruita nella regione gardesana con una prima fase di diffusione del cristianesimo guidata dalle aristocrazie e l’avvio delle chiese battesimali nel corso del V secolo (come documentato a Pontenove di Bedizzole e

3 Cdlm, Curia vescovile di Bergamo, n. 109.

4 ASMi, cartella 84, Pergamene per fondi. Brescia Santa Giulia.

5 GUYOTJEANNIN 1987.

6 *Roboloto de Framescinis* interviene nella *designatio feudorum* del monastero (BARONIO 1984, p. 18).

7 Brogiolo, Ibsen in questo volume.

8 ODORICI 1856a, p. 8.

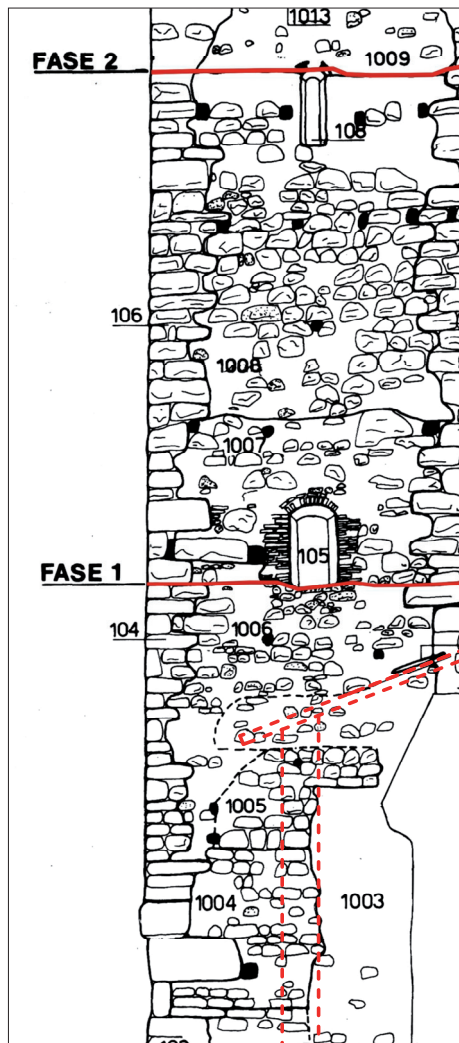


Fig. 2. Pieve di Santa Maria, parte inferiore del campanile.

Sirmione, dove due grandi ville romane diventarono i poli di un castello, evoluzione che ci introduce al terzo tema, quello della difesa del Garda.



Fig. 3. Pieve di Santa Maria, campanile. Cip-pio centinato, sul quale è scolpita una pianta con un uccello appoggiato su un ramo.

forse a Pieve di Manerba). E la successiva diffusione delle chiese con funzione funeraria: alcune sono di uso collettivo, come San Pietro in *Mavinas* di Sirmione della fine del V secolo dove vennero sepolte le élites militari gote e longobarde di quel castello; altre familiari, come San Pietro di Tignale, San Pietro di Limone, San Martino di Lonato, Santa Maria di Maguzzano.

Chiese sorte in un contesto che vide un'importante evoluzione dell'intero lago di Garda con la formazione di un ampio distretto il cui capoluogo fu per almeno tre secoli

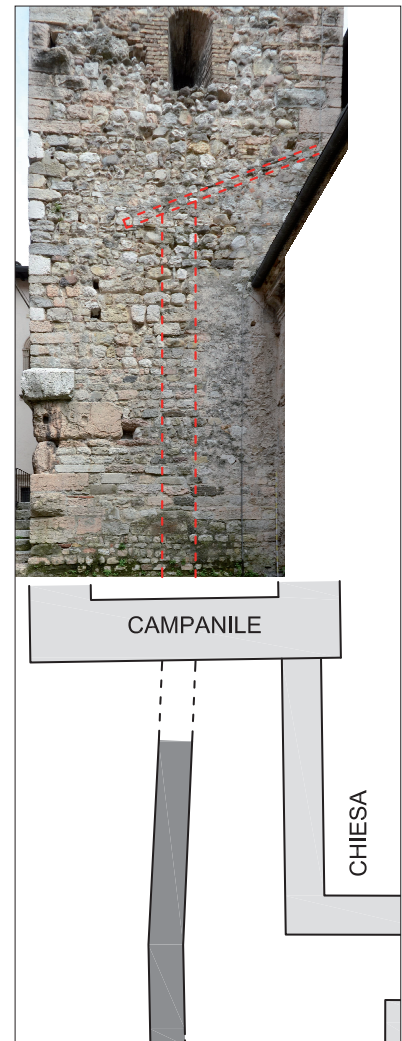


Fig. 4. Pieve di Santa Maria: prospetto del campanile sul quale si notano le tracce dello spiovente e dell'intonaco anteriori alla cappella del XVI secolo, e planimetria del perimetrale messo in luce dagli scavi.

### 3. La difesa del Garda (fine IV-VI secolo) e i *fines sirmionenses* (VII-VIII secolo)

Nelle relazioni tra la pianura padana centrale e la Rezia, accanto alla via principale della Valle dell'Adige, un percorso alternativo era quello che partendo da Brescia, attraverso il lago o la Valle Sabbia, saliva alle Giudicarie per ricongiungersi alla Valle d'Adige o arrivare direttamente alla Rezia tramite la Val di Non.

Le vicende del Garda, tra la fine del III e l'VIII secolo, sono condizionate dal ruolo strategico di questi percorsi<sup>9</sup>: (a) operazioni militari conseguenti l'incursione di Alamanni che verranno sconfitti, nel 268, dall'imperatore Claudio presso Sirmione (a ricordo di quell'impresa i *Benacenses* dedicarono lapidi all'imperatore); (b) sempre a Sirmione (fig. 5), fortificazione della penisola e probabile istituzione di una base per una flottiglia militare a controllo dell'intero Garda; (c) rafforzamento di queste difese in epoca gota e fondazione di altri castelli, tra i quali quello di Garda e di monte Castello di Gaino; (d) conquista di Sirmione nel 568 da parte dei Longobardi, ma probabile resistenza bizantina nel settore nord del lago in collegamento con alcuni castelli delle vallate alpine; (e) definitiva conquista longobarda e istituzione di un distretto (*i fines Sirmionenses*), dipendente direttamente dal re ed esteso dal Sommolago trentino fino all'alto mantovano; (f) conquista, nel 774, del regno longobardo da parte di Carlomagno e fine del distretto di Sirmione.

9 BROGIOLO 2018b.

A Sirmione, nella seconda metà del IV secolo, (termine *post quem* una moneta dell'imperatore Costanzo II del 347-348) i perimetrali della villa romana di via Antiche Mura vengono ricostruiti come muri di difesa, dello spessore di ben tre metri, in relazione con un grande impianto portuale. In una seconda fase - in continuità, almeno progettuale, con la prima - la villa viene collegata da un muro di fortificazione alla grande villa delle Grotte di Catullo che torna ad essere frequentata e ha più fasi di sepolture, alcune delle quali con oggetti militari. L'interpretazione più plausibile è che Sirmione fosse diventata la sede del comando militare di una flottiglia investita della difesa del lago, con funzione



Fig. 5. Sirmione: le fortificazioni (in giallo), i due porti (in blu) e le chiese di San Pietro in Mavinas (1), Santa Maria (2), San Martino (3), San Salvatore (4), San Vito (5).

simile a quella presente, negli stessi anni, sul lago di Como. Passano cinquant'anni e, forse nell'incursione di Attila che arrivando da Verona passò per Sirmione, un incendio distrugge la villa di via Antiche Mura. In età gota, tra i ruderi della villa si insediano, in capanne in legno, individui con nuovi stili di vita mentre l'intero sistema difensivo viene riorganizzato con la costruzione di un nuovo castello, di dimensioni più ridotte rispetto alla prima cinta. È costituito da due distinti poli, entrambi difesi da mura. Il primo, triangolare, è di poco più di un ettaro e si estende sul dosso di Cortine, dove saggi limitati hanno messo in luce edifici di buona fattura, coevi alle mura per orientamento e plausibilmente riferibili alla sede del comando. Il secondo circuito delimita l'area, poco meno di tre ettari, compresa tra Cortine e l'edificio di via Antiche Mura, al cui perimetrale vengono aggiunte alcune torri. Contemporaneamente sul dosso di fronte a Cortine, all'e-

sterno del nuovo castello, viene eretta la chiesa che conosciamo ora come San Pietro, un titolo filo papale forse a seguito della riconsacrazione di una chiesa gota, suggerita dalla sepoltura di personaggi di alto rango di quella cultura, probabilmente residenti nel ridotto di Cortine.

Questa radicale trasformazione, che segnerà per almeno tre secoli il destino di Sirmione, è stata verosimilmente promossa da un'autorità pubblica che vi ha insediato un gruppo di militari goti con le loro famiglie. Altri eventi di portata generale determinano l'evoluzione successiva: la guerra greco-gotica che inizia nel 535 e ufficialmente finisce nel 553 con la vittoria degli imperiali e la distruzione del regno goto, ma si protrae tra Brescia e Verona (e quindi anche sul lago) con due episodi significativi; nel 555 l'incursione dei duchi franchi Leutari e Bucellino che investe anche il lago di Garda; all'inizio degli anni '60 la ribellione dei Goti di Brescia e Verona, repressa da Narsete, reggente in Italia in nome dell'imperatore Giustiniano. È in questo contesto non ancora pacificato che, nel 568, i Longobardi invadono l'Italia. Grazie all'appoggio dei Goti, occupano rapidamente le città del pedemonte, comprese Brescia e Verona e il castello di Sirmione, ma l'impero d'Oriente resisterà ancora per vent'anni in alcuni castelli dell'arco alpino centrale, tra il lago di Como e il Benaco settentrionale e terrà Mantova e Cremona fino al 603.

In questo contesto di guerre, Sirmione, come al tempo dell'attacco di Augusto ai popoli alpini, diviene retrovia di un fronte del quale abbiamo traccia nei resti di fortificazioni e nei numerosi toponimi derivati da "garda" - posto di osservazione o di difesa su un'altura - tra i quali i nostri Gardone, Gardesana e Gardesina, sui quali ci soffermeremo. È anche probabile che il Monte Castello di Gaino e il fiume Toscolano siano stati linea di fronte in una fase che i reperti suggeriscono di collocare nel pieno VI secolo, durante la guerra greco-gotica (dagli anni '40 del VI secolo al 553) o negli anni seguenti fino al 563, quando venne definitivamente sedata la resistenza dei Goti, ovvero subito dopo la conquista longobarda del 568, quando, come si è detto, alcuni castelli dell'arco alpino resisteranno ancora per vent'anni.

Dopo la definitiva conquista dell'intero lago e delle Giudicarie, Sirmione viene scelta dai Longobardi come capoluogo di un ampio distretto, una *civitas*<sup>10</sup>, termine ancora vivo alla fine del XII secolo, quando le sue mura occidentali sono ricordate come *murum civitatis* distinte da quello del castello di Cortine<sup>11</sup>. Un distretto, dipendente direttamente dal re, all'interno del quale furono istituite le decanie, organismi amministrativi attestati a Vobarno e a Toscolano e le corti regie - strumento attraverso il quale il re gestiva i beni pubblici - testimoniate dal toponimo a Desenzano come Toscolano, nei pressi delle grandi ville romane.

10 Così ricordata, nel VII secolo, dall'ANONIMO RAVENNATE, IV, 36.

11 ASMi, Pergamene 84, del 1193 e 1197.

Per la classe dirigente longobarda del distretto di Sirmione avere un rapporto diretto con il re significava, da un lato, usufruire di una committenza e di artigiani di alto livello, abituati a lavorare presso la corte pavese, come suggerisce il frammento di pluteo di alto livello artistico, proveniente probabilmente da Santo Stefano di Toscolano, dall'altro una distinzione da Brescia e l'embrione di una propria distinta identità. Dal punto di vista religioso, il distretto era peraltro diviso tra tre diocesi: la giurisdizione di quella di Verona arrivava fino a Lonato e alla Valtenesi; quella di Brescia era estesa sulla sponda occidentale ad esclusione di Tignale e Valvestino che erano infatti finite sotto Trento, al pari del Sommolago e delle Giudicarie, tutti territori che in età romana dipendevano da Brescia. Questo cambiamento è stato attribuito dall'agiografia trentina all'azione del vescovo Vigilio, pur se pare più plausibile riferirla alla situazione caotica determinatasi tra Garda e Giudicarie nel periodo compreso tra la guerra greco-gotica e la formazione dei distretti di Sirmione e delle Giudicarie.

Il ruolo di Sirmione e del suo distretto si conclude, nel giugno del 774, a seguito della conquista del regno longobardo da parte di Carlomagno. Mentre Sirmione si riduce ad un modesto villaggio, accresce la sua importanza Garda, distretto costituito sulla sponda orientale fin dall'età longobarda, dal quale il lago assumerà il nome al posto del celtico Benàco. Della sponda occidentale non abbiamo più notizie, salvo indizi dai quali partire in futuro per ricostruire storie più solide grazie all'archeologia.

#### 4. L'insediamento dei Longobardi

Nella sponda occidentale del Garda, una presenza longobarda, oltre che dalle necropoli (a Sirmione, Castelletto di Polpenazze, Rocca di Manerba, Tignale) è suggerita da dati archeologici frammentari per la villa di Toscolano, mentre nel territorio di Salò, Gardone, Roé Volciano e Vobarno, in mancanza di scavi di necropoli, la possiamo solo ipotizzare sulla base di alcuni indizi e dei toponimi

di origine longobarda indicanti beni comuni: Gazzo (da *gabagium*, bosco pubblico) e Breda (da *braidia*, terreni agrari). Li ritroviamo sistematicamente attorno ad alcuni abitati, quali Villa, Caccavero, Monte Castello di Val di Sur, a sottolineare una riorganizzazione dell'insediamento forse a seguito dello stanziamento di nuovi gruppi umani (fig. 6). Il caso più significativo è quello di Gazzane, ai piedi di Castelpena/*Castelpéthena*, dove oltre ai toponimi Gazzo, Gazzane, Gaso, Gaggiolo, Breda, disponiamo di altri due indizi. La chiesa della comunità, costruita presso la via Carrera - adatta cioè al transito di carri - diretta a Corona/Vobarno, è dedicata a San Giovanni, un santo particolarmente caro a quel popolo. Inoltre, come vedremo, a Gazzane il vescovo di Brescia possedeva un'azienda ed esercitava una giurisdizione sugli uomini del posto, derivatagli probabilmente da donazioni di beni pubblici, come per le corti di Toscolano, Maderno, Vobarno e Gavardo. Informazioni compatibili con un insediamento longobardo su beni fiscali, ma non abbiamo alcuna prova per un'ulteriore attraente congettura, ovvero che tali beni fossero in origine pertinenti all'azienda testimoniata dal prediale *Tonethico/Tonich*. Così come nulla sappiamo dei due castelli di Gazzane, indicati dal solo toponimo.

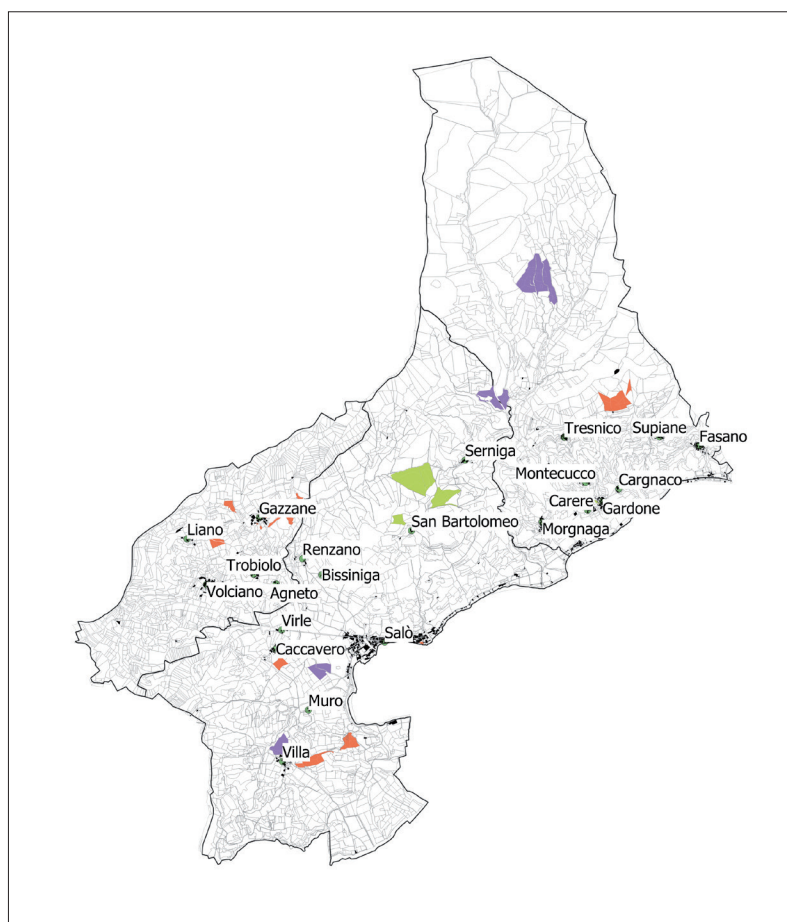


Fig. 6. Toponimi di origine germanica: da *wurdla* (in verde), *gabagium* (in rosso mattone), *braidia* (in viola).

## 5. I castelli di seconda generazione

Nei tre comuni di Salò, Gardone e Roé Volciano, fonti scritte e toponimi attestano una quindicina di fortificazioni (fig. 7), ma solo accurate indagini archeologiche potrebbero confermarne l'esistenza e chiarirne cronologia e sequenza. Nei documenti sono denominate con termini differenti: *castrum* (un castello cui corrispondono diritti di una comunità o di un *dominus*), *muro della terra* (la cinta del borgo di Salò), *fortilicium*/*rocca*/*rocchetta* e *bastia* (opere difensive militari, stabili o occasionali). Talora i termini “castello” e “rocca” sono usati, come vedremo, per la medesima fortificazione.

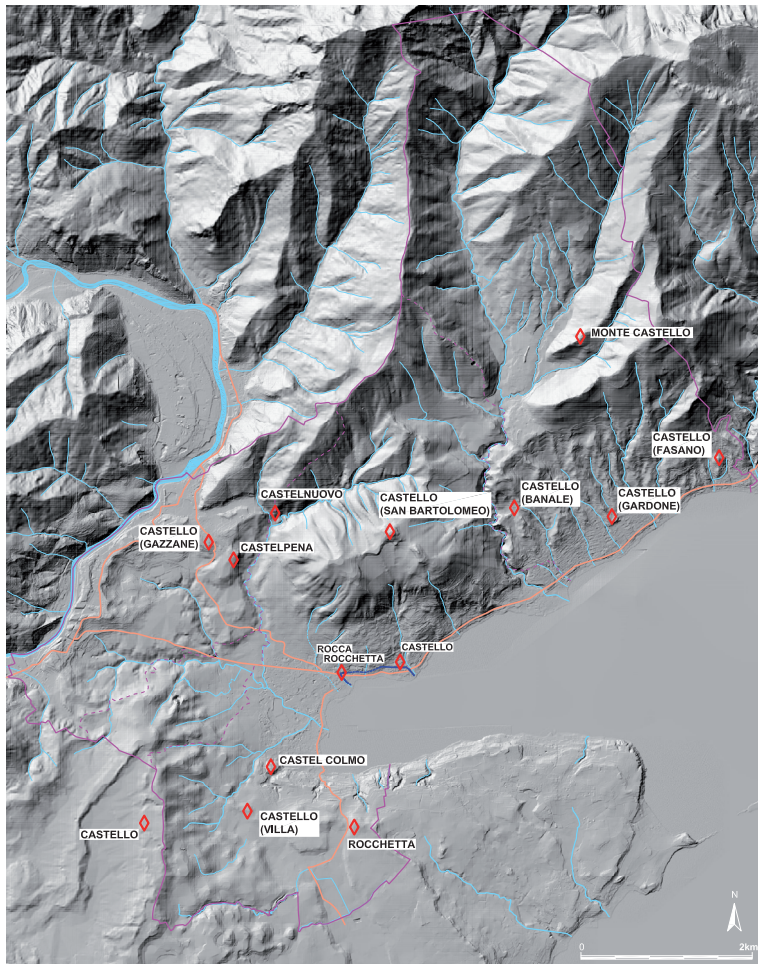


Fig. 7. Castelli nella pieve di Salò.

Solo il toponimo rimane per la Rocchetta, una piccola cima collinare che domina, sopra le Zette, il Golfo di Salò e la piana di Cunetone, compresa la vecchia strada che portava alla Raffa di Puegnago. Una bastia è ricordata in un documento del 13 giugno 1479 relativo alla fondazione del convento di San Bernardino<sup>12</sup>. Delle fortificazioni dell'abitato di Salò (oltre al *muro della terra*, una Rocca e un castello) discuterò più avanti. In questo paragrafo accenno ai castelli isolati, iniziando da quelli nel territorio di Salò: il *castrum de Valle* o castello Colmo a Muro, il castello di Villa, il castello/rocca sul monte San Bartolomeo.

### Il castello di Valle e l'abitato di Muro

Il 22 febbraio del 1186<sup>13</sup>, Grazia, badessa del monastero di Santa Giulia di Brescia, investe sei appezzamenti di terra ad un gruppo di consorti abitanti a Muro, Valle, Palude (forse la frazione di Puegnago), *Pachazano* (località scomparsa nei pressi di Campoverde), *Valsano* (Volciano?), *Burno* e *Nochera*. Un appezzamento viene ubicato a *Lacerella cum castro quod appellatur de Valle*. *Cerla Blanca* è una località presso Orio di Muro<sup>14</sup> ma non è chiaro se *cum castro* significa che il terreno era nei pressi o comprendeva anche il castello, nel qual caso sarebbe certa una sua originaria

12 Ibsen in questo volume.

13 ASMi, Pergamene per fondi, n. 84. A Brescia, nel chiostro del monastero di Santa Giulia, la badessa Gra(tia), presenti le *domine Agnese p(ri)oris, Elena Maiore, Richelda de Bassiano, Elena Minore, Berta Markesana*, investe *cum ligno quod in sua tenebat manu, Johannem de Burno et Salodum de Muro et Salodum de Valle et Ottonem de Valsano et Vitalem Alberti de Pachazano et Walfredum de Pachazano et Tonsum et Pizolum fratrem eius de Valle et Gaimarum filium Pedecavaleri per se et vice nomine Martini de Nochera et Martini Johannis de Valle et Salodini Widonis de Muro et fratrem et Bucum de Palude et filiorum Marfredi de Palude et Petri Terzo(n)is et Zilioli Vitalis et Vitalis Ottonis Burni et filiorum Sacci de Muro et Ubertini Riboldi di sei pezze di terra et de tota alia terra ubicumque possit inveniri per predictos consortes pertinentem ad fictum quod infra legitur. Le sei località di trovano: (1) in loco u.d. Aleproe, c. a mane et a monte illi de Linzago, a meridie illi de Bariaga; (2) in Tavare, c. a m(ane) illi de Linzago; (3) in P(or)to Riva, c. a mane illi de Benego, a meridie via, a sera et monte rivus aque; (4) in Some (loc. presso Villa: Belotti et alii c.s.), c. a mane (illi) de Parzoli, a meridie illi de Orio (loc. presso Muro: Belotti et alii c.s.), a sera illi de Le(s)utina, a monte illi de Parzoli; (5) in Selvedella, c. a mane filius Nove, a meridie illi de Villa, a sera illi de Le(s)utina, a monte illi de Orio; (6) a Lacerella cum castro quod appellatur de Valle, c. illi de Zinzago, a meridie Salodum de Muro, a sera Johannes de Ottone Burno a monte Otto de Valsano. Il censo annuale è fissato in 28 bazete bresciane (se simili a quelle della Riviera, litri 73,36) di olio buono, bello e senza frode, da consegnare, nella festa di San Faustino o nell'ottava, *sebrestit monasteri iamdicti nomine Sancti Nicolai et Sancti Johannis*. La badessa dovrà dare da mangiare a chi le porterà e alle bestie e restituire i barili nei quali è contenuto Polio. Infine nel caso uno dei consorti intendesse vendere ad un estraneo la sua quota dovrà prima interpellare la badessa. Atto rogato dal notaio *Albertus sancti Andree*, nell'anno 1186, indizione quarta, presenti *Baimundus de Candechino, Vent(ura) de For(o), Ubertus arciprete della pieve di Salò, Albertus de Laq. sancte Eufemie*.*

14 In preparazione a cura di Antonio Foglio e Gianfranco Ligasacchi.

dipendenza da Santa Giulia. Più di un secolo dopo, il 7 marzo 1306, la badessa, sempre di Santa Giulia, Ramburzia de Muro, concede a livello alcune terre a Cabriolo *filius quondam Perlini*, abitante nel *castrum de Valibus de loco Salodi*<sup>15</sup>.

Nell'estimo del 1449, numerose pezze di terra, per lo più a viti e ulivi, vengono descritte in relazione al *castrum de Valle*<sup>16</sup>: nei pressi (*ad castrum*), sul dosso presso il castello (*supra dosso ad castrum*) o all'interno con un rudere (*cum una muracha intus supra castrum*). Una, in particolare – *pratava, costiva et partim aratoria, olivata et vitata et partim zapativa* – posta *ad Murum et ad Fontem Colli et ad Castrum de Valle simlutenentis*, ci consente di identificare il castello detto delle Valli o della Valle con il “Castel Colmo” presso Muro, menzionato in un estimo del XVI secolo<sup>17</sup> (fig. 8).



Fig. 8. Castello di Muro nella foto aerea del 1954.

Fondato su un dosso compreso tra i torrenti Roncetti e Tavina, era in una posizione dominante rispetto alla contrada di Muro (*de Muradellis* nell'estimo del 1449) e disponeva di un'ampia visuale verso il lago e sull'intera conca morenica. Non sappiamo quando sia stato costruito, ma vi sono stati ritrovati frammenti di embrici e una moneta di

15 Si tratta di: (a) una pezza di terra *vitata et olivata* in località *ad Zarnegum*, di ca. 2 piò; (b) una pezza di terra *sedumata cum una domo super jacente subius castrum de Valibus ubi dicitur ad ecclesiam*; (c) una pezza di terra *vitata ibi prope*, (d) una pezza di terra *vitata* di un piò e mezzo *in dicta contrata de Vallibus*; una pezza di terra *vitata et olivata in dicta contrata u.d. ad plateam* di tre quarti di piò; (e) una pezza di terra *olivata suptus castrum de Valibus* di tre quarti di piò (ASBs, FDR, 103, Santa Giulia, reg. 83).

16 *aratorie, olivate et vitate supra Dosso ad Castrum de Valle* (c. 72); *pratave et vitate ad Castrum de Valle in contrata Colli cum fonte\* in ea* (c. 88); *pratave, aratorie, olivate et vitate ad Castrum de Valle* (c. 105); *aratorie, olivate et vitate super Dosso ad Castrum de Valle* (c. 106); *aratorie et olivate ad Castrum de Valle* (c. 119); *pratave, olivate et vitate ad Castrum de Valle ad Fontem Colli* (c. 119v); *pratave et costive et partim aratorie, olivate et vitate et partim zapative ad Murum et ad Fontem Colli et ad Castrum de Valle simlutenentis* (c. 119v); *aratorie, olivate et vitate super\* Dosso ad Castrum de Valle* (c. 119v); *olivate et vitate ad Castrum de Valle* (c. 120); *aratorie, olivate et vitate super Dosso ad Castrum de Valle cum uno orto et una mura et modica terra pratava simlutenente* (c. 120v); *aratorie, olivate et vitate ad Castrum de Valle* (c. 120v); *olivate et vitate et partim pratave, costive et buschive super Dosso ad Castrum de Valle* (c. 121).

17 ACS, n. 593, busta 158, fasc. 19.

III secolo; inoltre, in una foto di fine '800, sembra di intravedere un muro difensivo sul lato ovest (fig. 9).

I pochi accenni nelle fonti ci dicono solo che, nel 1306, al suo interno almeno una casa era ancora abitata da un certo *Cabriolo*, mentre centocinquant'anni dopo vi erano solamente terreni coltivati e un rudere (*muracha*). Incerto è anche il suo rapporto con l'abitato di Muro. Fisicamente delimitato dal torrente Roncetti, dal versante di Borigo e dal lago, si è sviluppato presso l'incrocio tra le due strade che dalle Rive portavano a Muro dove si riunivano a quella che proveniente da Caccavero e diretta a Villa.

Ai lati del dosso del castello vi erano due altri rii di risorgiva: uno irrigava le ortaglie del Muro, mentre l'altro, a sud est, dava energia idraulica ad una fucina e al molino delle Tavine.

Nella contrada di Valle di Salò, presso Muro, nell'estimo del 1578 è indicato il prediale *Besignaga*, ma ne ignoriamo la relazione con l'abitato, costituito, tra il torrente Roncetti e la strada che lo delimita sui lati est e nord, da quattro distinti nuclei con gli edifici più antichi datati al XIV secolo.

L'abitato è in relazione con tre principali aree agricole (fig. 10). Due sono definite nel catasto napoleonico, rispettivamente, come *brolo di Muro* e *ortaglie di Muro* (ampio appezzamento irriguo frazionato in più particellari con, sul lato strada, un nucleo abitativo): probabili indizi di beni comuni degli abitanti di Muro. La terza, pure assai consistente, apparteneva al monastero di San Benedetto, attestato nel XV secolo e la cui struttura è ancora ben riconoscibile nella mappa del catasto napoleonico. Vi sono infatti raffigurati: (1) la chiesa (privata) di San Benedetto; (2) una piazzetta davanti alla chiesa; (3) la casa del convento di San Benedetto (ora del massaro), (4) un orto; (5) un brolo delle monache destinato a prato vitato con moroni e frutti; (6-7) due terreni aratori e vitati con moroni e ulivi; (8) un prato vitato con moroni e frutti; (9) la casa del brolo delle monache.

Nel XVI secolo il monastero delle monache di San Benedetto viene trasferito sulle Rive, dove è denominato *delle monache vecchie*<sup>18</sup> e al loro posto si insedia un convento dei padri Minori di San Francesco di Paola<sup>19</sup>.



Fig. 9. Castello di Muro in una foto del XIX secolo.

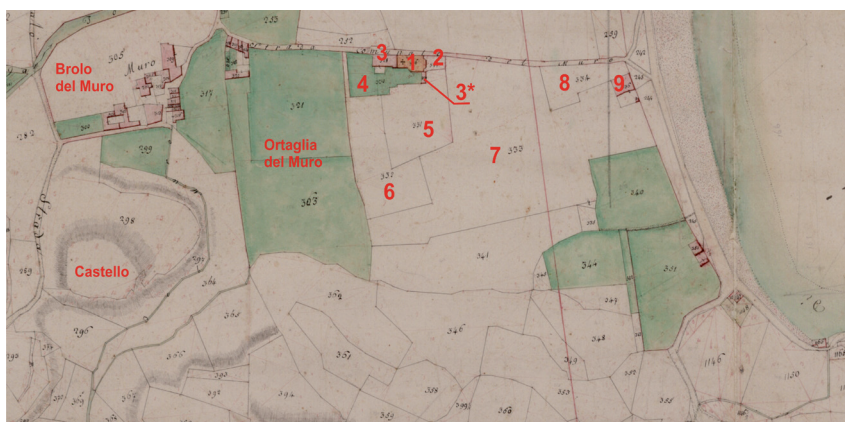


Fig. 10. Muro nella mappa napoleonica. Oltre al brolo e all'ortaglia di Muro, nel sommario sono indicate le proprietà già pertinenti al convento di San Benedetto: 1. chiesa di San Benedetto; 2. piazzetta davanti alla chiesa; 3. casa del convento di San Benedetto ("ora del massaro"); 4. orto; 5. brolo delle monache: prato vitato con moroni e frutti; 6. aratorio vitato con moroni et ulivi; 7. aratorio vitato con moroni et ulivi; 8. prato vitato con moroni e frutti; 9. casa del brolo delle monache.

18 Nel disegno di Pietro Scalvini (pubblicato in Bonfadio 1746), la chiesa è orientata est ovest con il campanile sul lato nord della facciata. Nella mappa napoleonica la facciata è in relazione con un cortile delimitato, su due lati, da corpi di fabbrica rettangolari. Ad est di questo complesso, l'area era già urbanizzata nel XIV-XV secolo, se è corretta la datazione di un grande edificio con fondazioni su archi di scarico (tipiche del XV-XVI secolo: Simonotti 2003-2004).

19 Dominicetti 1580, c. 18r.

## Il castello di Villa

Alcuni sedimi dell'abitato di Villa nel catasto napoleonico sono ubicati in relazione ad un castello (fig. 11), da ricercare sul dosso soprastante, delimitato a sud ovest da un muro di sostruzione, alto fino a 5 metri, nel quale sono reimpiegati frammenti di tegole ad aletta di età romana. Il rilievo domina l'incrocio tra la strada proveniente da Salò, quella per Burago e Cunettone e i due percorsi (diretti a Navelli, al confine con Puegnago, e a Soprazocco), la cui antichità è testimoniata - appena superato il crinale - da tegole romane ad alette e da un dosso tondeggiante denominato anch'esso Castello (fig. 7). La sommità è stata livellata e non vi è più traccia di una cinta, ma la posizione lungo la strada appare adatta a una fortificazione.

Una *contrata de castro magno*, che potrebbe forse corrispondere al castello di Villa, compare nell'estimo del 1449<sup>20</sup> in riferimento ad una pezza di terra (*arative, olivate, vitate, aptam prative et ortive*) confinante *a monte et assero fossatum montis Rotondi, a meridie via*. Il monte Rotondo è l'attuale Moriondo/Muriondo<sup>21</sup> che con le specificazioni di "filone del dosso Moriondo", Moriondo "di sopra", "di mezzo" e "di sotto" designa un'ampia area ad ovest dei rii Moriondo e Roncetti.

Nei pressi dell'abitato di Villa, il cui territorio è compreso tra i rii Roncetti e Mazzaga, la strada che da Muro porta a Cunettone e le colline di Monte Riotto, si conservano due prediali romani: Marzaga, sul versante della collina a sud dell'abitato, e Tartano che compare nell'estimo del 1449. Attorno all'abitato, distribuiti a raggiera, troviamo sia i toponimi Breda e Gazzolo, sia Valle e Monte della Villa che alludono a proprietà comuni. Come proprietari consortili, *illi de Villa* sono ricordati nell'investitura del 1186 citata in relazione al castello di Valle. L'insediamento sembra dunque aver avuto origine dall'insediamento di un gruppo che ha gestito dei beni come proprietà comune e ha poi organizzato l'intero territorio fino al crinale morenico dove i toponimi alludono a caratteristiche morfologiche (Monte Tornino, Fobie, Riotto, Gere, Acqua Fredda, Fossato, Grotte, Costa Pelata, Campagnoli) e funzionali (Roccolo, Tesa, Fornace, Campo Grande/Maggiore, Cavagnine, Campo delle Razze, Praderini, Roccolo).

## Le fortificazioni sul monte San Bartolomeo

Nel catasto austriaco il dosso ad ovest della mulattiera che da San Bartolomeo porta a Serniga è denominato "monte del Rocca" (m 569 s.l.m, fig. 12). Corrisponde ad un cocuzzolo che sovrasta il passo della Fobbia e assicura una visuale a 360 gradi sulla Valle di Sur e sul basso lago. Una ventina di anni orsono, quando la vegetazione era stata tagliata, vi si potevano osservare, sulla sommità circolare del diametro di una decina di metri, le tracce delle fondazioni di un edificio e, più in basso, un paio di sottostanti fossati che si interrompevano verso sud dove il versante diviene più

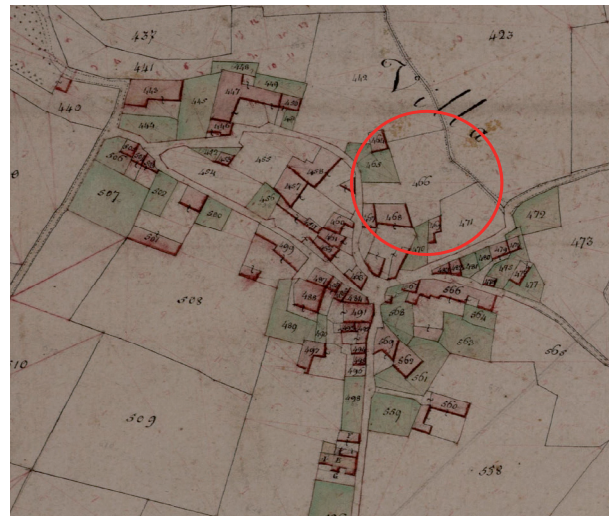


Fig. 11. Villa di Salò, probabile ubicazione del "castrum magnum".



Fig. 12. Castello di San Bartolomeo, posizione nell'immagine Google.

<sup>20</sup> ACS, n. 575, c. 254v. Nella medesima pagina si fa riferimento ad un *castrum parvum*, identificabile con quello di Valle.

<sup>21</sup> Moriondo da "Mons Rotundus" ha come esito in Valle Sabbia "Mut Reont", mentre nell'Alto Garda la -e- si chiude in -i- e con esito "Mut Riont", dal quale "Muriont" che italianizzato diviene "Muriondo/Moriondo".

verticale (fig. 13). Sono le caratteristiche di una “motta”, costituita da un piccolo rilievo a tronco di cono artificiale, circondato da fossati, terrapieni e siepi. È verosimilmente quella descritta dal Grattarolo alla fine del '500: *su in una cima del Monte più alta dell'altre, sono le vestigia d'una Torre, con le sue fosse intorno, in cui stando non si vede altro che Cielo, detta l'Aia del Barbierone, da un Barbieri vecchio che vi si ritirava a far l'arte della Negromantia*<sup>22</sup>.

Gli estimi del XVI secolo segnalano invece un “Monte Castello” nel versante meridionale della “Rocca” e un “Roccolo del Castello” sul monte Serf, ad est della strada per Serniga. Dal momento che su questo rilievo, ora boscato, non si notano i resti di fortificazione, è plausibile che i toponimi Rocca e Castello si riferiscano alla medesima fortificazione di quota 569.

Lungo la strada che porta a Serniga, un centinaio di metri a nord del passo Fobbia, troviamo sulla destra Gardesina (fig. 14) e poco più avanti, ma sul lato opposto a partire dal passo della Stacca, la valle Gardesana che scende a Madonna del Rio, toponimi derivati da *marda*, posto di avvistamento.

Sia la Rocca/Castello del monte San Bartolomeo, sia Gardesina/Gardesana si trovavano all'incrocio tra la strada che da Salò, via San Bartolomeo, portava a Serniga e in Val di Sur e quella che da Renzano e Gazzane via Bagnolo e Madonna del Rio salivano al passo della Stacca e al monte San Bartolomeo.

La Rocca/Castello era inoltre centrale rispetto ai paesaggi produttivi che hanno sfruttato l'area circostante in modalità diverse a seconda delle loro caratteristiche (fig. 15):



Fig. 13. Castello di San Bartolomeo, il fossato.



Fig. 14. Gardesina.

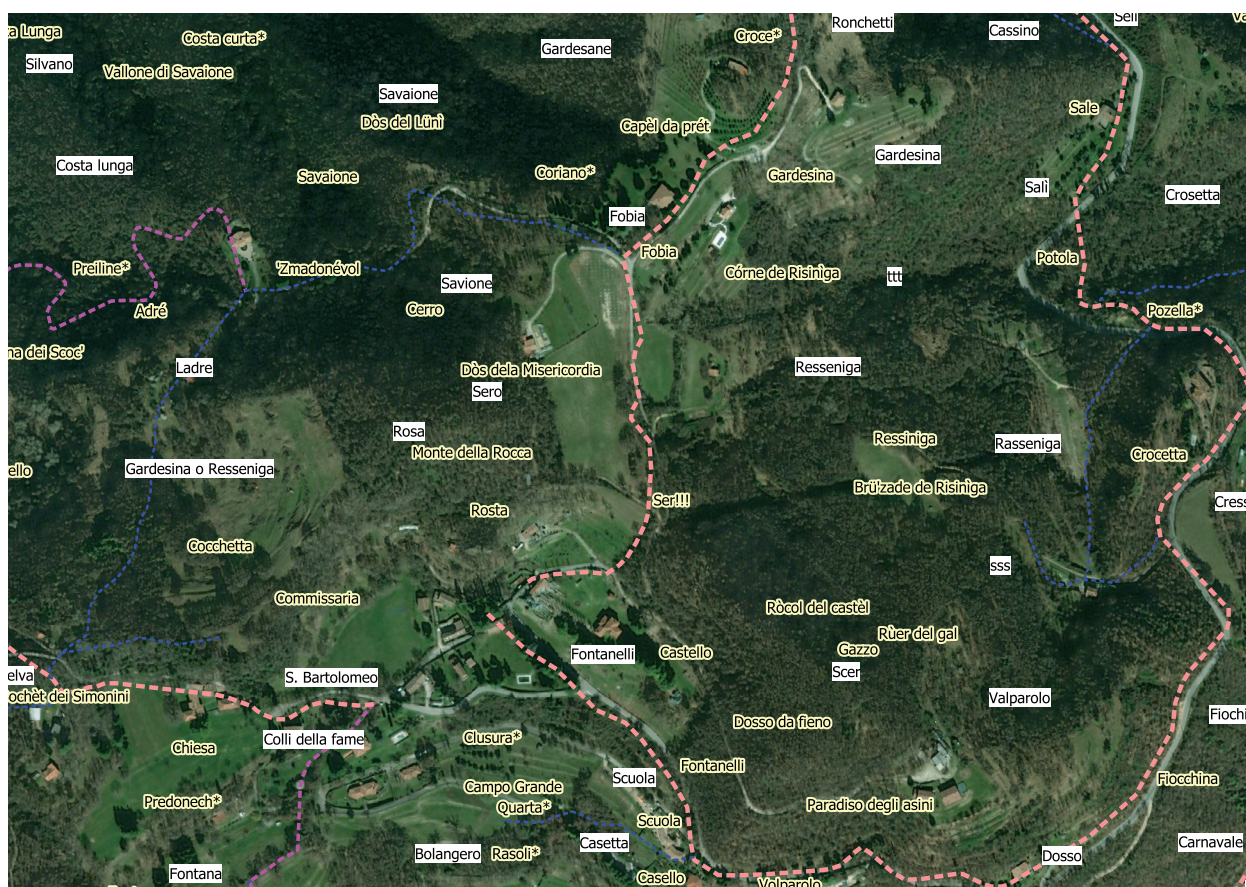


Fig. 15. San Bartolomeo con i toponimi.

22 Grattarolo 1599, p. 75.

- (a) l'ampia sommità del monte Serf per un Roccolo e per coltivazioni aride al pari dei suoi versanti terrazzati, compreso quello a nord est denominato Rassiniga/Resiniga;
- (b) il versante a nord della Rocca/Castello, con terreni asciutti, per aree agricole, prati, boschi (Selva, Savaione) e un castagneto;
- (c) quello a sud, destinato nella parte più alta e asciutta a campi coltivati (Clusura, Campo Grande, Rasoi), in quella sottostante, ricca di acqua (Pozza, Pozzette, Pozzul, Fontana, Fontanelli), a prati tra i quali un Pè dei Prati e un Predonech (*pratus dominicus*) a valle della chiesa di San Bartolomeo, mentre verso est vi era un Gazzo;

Un'attività produttiva, suggerita dal toponimo Fornace, lungo la strada per Salò, è confermata da frammenti di argilla concotta e terreno nerastro. Alludono invece ad apprestamenti per la caccia, oltre al Roccolo già citato, un Ruculi, una Tezza e forse anche una Rosta (sbarramento).

La ricchezza e la complessità della toponomastica suggeriscono un insediamento di lunga durata che solo ricerche archeologiche accurate potrebbero definire in tutte le sue fasi. Una frequentazione è attestata sia dal luogo di culto di età romana sul dosso a destra della strada che porta al passo della Stacca (*supra*) sia dai frammenti di tegole romane ad aletta reimpiegati nel muro di sostruzione sotto la chiesa di San Bartolomeo.

Negli Statuti del 1396 viene citato il villaggio del *monte de Salodo*; nel 1440 ha assunto il nome dalla chiesa di San Bartolomeo che si conserva nelle forme, decisamente ampie, del XVI secolo. Nel 1578 contava infatti 108 abitanti, una ventina di famiglie che nel 1580, ai fini fiscali, erano classificate di 20 fuochi. Due secoli più tardi, nel 1789, gli abitanti erano però calati drasticamente a 48, meno della metà<sup>23</sup>. Uno spopolamento che, come si vedrà nel capitolo 9, ha coinvolto anche la vicina frazione di Serniga.

## I castelli di Roè Volciano

Nel territorio di Roè Volciano, oltre a Castelpena/Castelpèthena, di cui già si è scritto, sono attestati altri tre castelli (fig. 16). Il primo, ricordato in un documento del 1255<sup>24</sup>, designa un dosso presso Volciano che domina la valle del torrente Trobiolo e controlla il percorso che saliva verso Gazzane. Gli altri due, noti per ora solo dagli estimi e dai catasti, si trovano a Gazzane. A nord della chiesa di San Giovanni, presso la via Carrera, il catasto napoleonico qualifica due particelle con il nome di "castello" che ritroviamo anche negli estimi del 1596 e 1644<sup>25</sup>. Non ne abbiamo, al momento, alcun'altra informazione e nulla di antico si conserva nella chiesa ricostruita nel XVI secolo. Con il toponimo **Castelnuovo** (posteriore dunque rispetto agli altri), nell'estimo del 1644<sup>26</sup> e nel catasto napoleonico vengono denominate alcune particelle comprese tra l'abitato e il versante che da Gazzane si estende verso la valle di Madonna del Rio. L'area è cintata e nelle foto aeree non si nota alcuna anomalia, pur se un piccolo dosso terminale, a strapiombo sulla valle, appare adatto per la protezione del percorso che portava in Val di Sur e da qui verso Gardone e Maderno.



Fig. 16. Gazzane, toponimi castello.

## I castelli di Gardone

Sul castello di **Gardone** ci sono pervenute preziose testimonianze, raccolte nel 1215<sup>27</sup> nei verbali di un processo tra i signori del luogo, gli Ugoni, e quelli di Montecucco per un'offesa da questi recata - all'interno del castello - ad un certo Aldinello. Ne ricordano: l'esistenza da almeno 35 anni, la piazza davanti alla porta, lo *spoldum* (spalto), il fossato,

<sup>23</sup> Pelizzari in questo volume.

<sup>24</sup> ASMi, Pergamene per fondi, 83 (IBSEN in questo volume).

<sup>25</sup> ACR, n. 651, Estimo 1596, c5r; Estimo 1644 in varie carte.

<sup>26</sup> ACR, n. 652, Estimo 1644, c. 175.

<sup>27</sup> ODORICI 1857, VII, n. 208, su cui vedi Ibsen 2003a, pp. 13-15.

la chiesa del castello, le *domus*, una delle quali ad uso degli Ugoni quando vi si recavano a rendere giustizia. Asseriscono che l'*honor*, esercitato all'interno del castello e nello spalto, spettava agli Ugoni e non ai *domini* di Salò che pure talvolta li accompagnavano. Specificano infine che gli Ugoni, pur riservandosi una *domus* al suo interno e la giurisdizione, lo avevano ceduto ai *vicini* di quella terra, in cambio della *parecha*, del giuramento di fedeltà, della manutenzione, della guardia, dell'impegno a costruire case al suo interno.

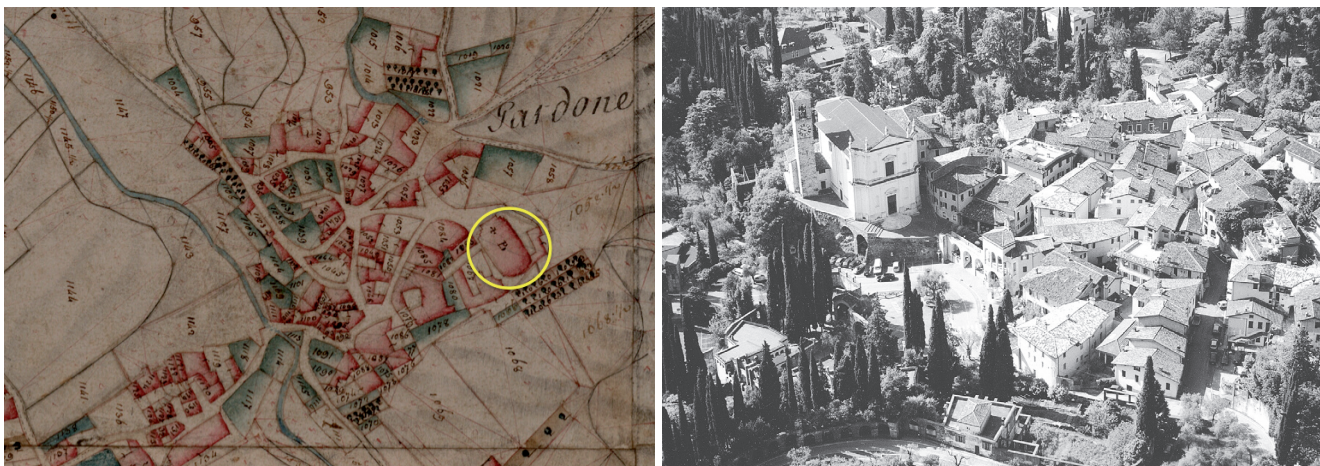


Fig. 17. Gardone: a. ubicazione del castello nella mappa napoleonica; b. un'immagine dall'alto con la chiesa costruita sul castello.

Il castello è stato fondato su un dosso al centro del versante verso il lago sul quale sorgono una dozzina di abitati per lo più con toponimi di origine prediale (fig. 17). Probabilmente simile a quelli conservati in Valtenesi, non ne rimane oggi alcuna testimonianza perché al di sopra, nel XVIII secolo, è stata ricostruita la grande chiesa di San Nicolò. Considerato il toponimo - da *garda* - il castello potrebbe essere sorto al di sopra di una fortificazione più antica.

Sempre nel territorio attuale di Gardone, un documento del 4 febbraio 1430 ricorda una pezza di terra presso il *castello in contrada de Banalo*<sup>28</sup>. È probabile che il castello si trovasse sul dosso che sovrasta da un lato la strada che scende dalla Val di Sur a Morgnaga, dall'altro la Valle del torrente Barbarano e le fucine (fig. 18), dove, alla fine del '500, lavoravano gli abitanti di Morgnaga, impegnati nel realizzare chiodi, brocche e altre cose di ferro<sup>29</sup>.



Fig. 18. Banale, probabile posizione del castello e fucine

28 Un'altra terra è in *possa Banalis* (ASMi, cart. 63, San Giovanni de Foris).

29 Dominicetti 1580, c. 19, dove allude anche a quelli di Montecucco, "li habitanti de la quale sono tutti chiodaroli".



Fig. 19. Fasano, il castello e l'abitato nella mappa napoleonica.

Il castello di **Fasano**, ricordato in un atto del 14 settembre 1465<sup>30</sup> e dal toponimo, si trovava su un dosso presso l'abitato. A Fasano (*Fasiano*), come abbiamo visto, il vescovo Ramperto possedeva un'azienda<sup>31</sup> che, essendo accudita da cinque servi (*Leopardus, Martiolus, Ursebertus, Albutius, Mascarellus*), doveva essere di almeno una decina di ettari. Nell'841 la donò al monastero di San Faustino di Brescia ed è probabile che, come avvenne a Bienno, Costa Volpino, Bione e Soprazocco si debba al monastero la fondazione della chiesa, dedicata a San Faustino, e del soprastante castello. Nella mappa del catasto napoleonico (fig. 19) sono evidenti tre distinti nuclei abitativi: il primo attorno a San Faustino, delimitato a nord dalla strada romana proveniente da Salò; il secondo ad ovest dalla strada che portava alla chiesa; il terzo nel quadrivio tra la strada romana e quella che dall'approdo a lago saliva verso la montagna.

## Le fortificazioni della Val di Sur

La Val di Sur (fig. 20), chiusa tra i monti Pizzocolo (m 1.582), Spino (m 1.486), Forametto (m 1.240), Trat (m 802) e della Selva Alta (908) era via di passaggio tra il Garda e l'entroterra prealpino, con tre principali percorsi; verso nord ovest a Pozze (da dove si poteva scendere a Collio oppure, via Gardoncello, a Vobarno e in Degagna); verso



Fig. 20. La Val di Sur, inquadramento topografico.

nord ai passi dello Spino (m 1.160) e della Fobbioia (m 961) per discendere in Degagna o, rimanendo in quota, raggiungere Capovalle e la Valvestino; verso nord est dal Passo dello Spino si poteva arrivare a Maderno attraverso il passo di Sant'Urbano.

Lungo questi percorsi di montagna vi sono tre dossi con nomi che suggeriscono posti di guardia: Gardoncello (m 1041 s.l.m.) tra Sant'Alessandro e Pozze; Guaita (m 780 s.l.m.) tra Pozze e Villa di Sur e monte Castello (m 625 s.l.m.) sul crinale del monte Lavino (m 906 s.l.m.) .

Gardoncello, con nome derivato da goto-longobardo *warda*, è cinto da grandi muri e una frequentazione medievale è confermata da due denari di

Milano: uno scodellato di Ottone II-III (973-1002) e un denaro, sempre di Milano, di Giangaleazzo Visconti (1385-1402)<sup>32</sup>. Guaita, dall'alto tedesco *waita* – guardia – si trova su un dosso circolare a mezzacosta del monte Trat, non vi sono altre evidenze.

Il castello della Val di Sur – segnalato dai toponimi *monte Castello, cascina Castello e Piedicastello* - compare in un atto

30 CONFORTI s.d., p. 332.

31 CDLang, 140, col. 247.

32 BROGIOLO 2017a, pp. 67-68.

notarile del 17 novembre 1420, con il quale Peterzolo di Gardone vende a Giovanni di Montecucco un prato sito *in Valle Surri in contrata Castris*<sup>33</sup>. Non viene però citato nei documenti che dal 1279 annoverano l'intera Val di Sur tra le proprietà del vescovo di Brescia e non è stato sinora riconosciuto negli scavi archeologici, eseguiti nel 2017 – 2018 (fig. 21-22). L'insediamento preistorico, che inizia nell'età del Bronzo, prosegue poi, con modalità ancora da chiarire, dall'età del Ferro fino all'età medievale e moderna, quando il cocuzzolo sommitale è stato adattato a castagneto. L'unico elemento, finora rinvenuto, che potrebbe essere forse riferito ad una fortificazione, è un grosso muro a secco, costruito nel punto dove, superata una faglia naturale che di per sé costituiva un elemento di difesa, si accedeva al vertice del monte. Raggiungibile da Villa di Sur con un ripido sentiero o con più comode mulattiere attraverso le due valli, è al centro di un'area di sfruttamento centripeto delle risorse: sui versanti più alti i pascoli di altura, i boschi e i castagneti, in quelli inferiori terrazze per coltivi, prati e campi ai suoi piedi (Pedicastello).

**In conclusione** dei numerosi castelli attestati, solo per quello di Gardone le fonti scritte accennano alla famiglia degli Ugoni che ne deteneva la giurisdizione, pur in conflitto con i *domini* di Montecucco e patteggiando con la comunità locale. Sappiamo che gli Ugoni erano vassalli del vescovo di Brescia e possiamo ipotizzare che altri vassalli, se non direttamente il vescovo, controllassero i castelli di Banale, della Val di Sur e il Castelnuovo di Gazzane, tutti e tre sulla strada da Maderno a Vobarno, località, questa, dove il vescovo condivideva con la comunità locale il controllo della Rocca<sup>34</sup>. Un interesse delle comunità locali si può ipotizzare anche per i castelli di San Giovanni di Gazzane e forse per quelli del Monte e di Villa di Salò dal momento che per entrambe queste località possiamo ipotizzare una comunità altomedievale che dispone di beni collettivi indicati con termine germanico. Per il castello di Fasano si è ipotizzata una fondazione ad opera del monastero di San Faustino di Brescia; mentre va ulteriormente indagata la relazione del monastero bresciano di Santa Giulia con il castello della Valle a Muro di Salò.

Tutti questi castelli sono poi al centro di aree di sfruttamento delle risorse, prevalentemente agrarie per i castelli di Villa, Muro, Volciano, Gazzane, Gardone, Fasano, legate alla montagna sul Monte San Bartolomeo e in Val di Sur, agrarie e forse anche per le fucine nel caso di Banale.



Fig. 21. Monte Castello di Val di Sur, foto.

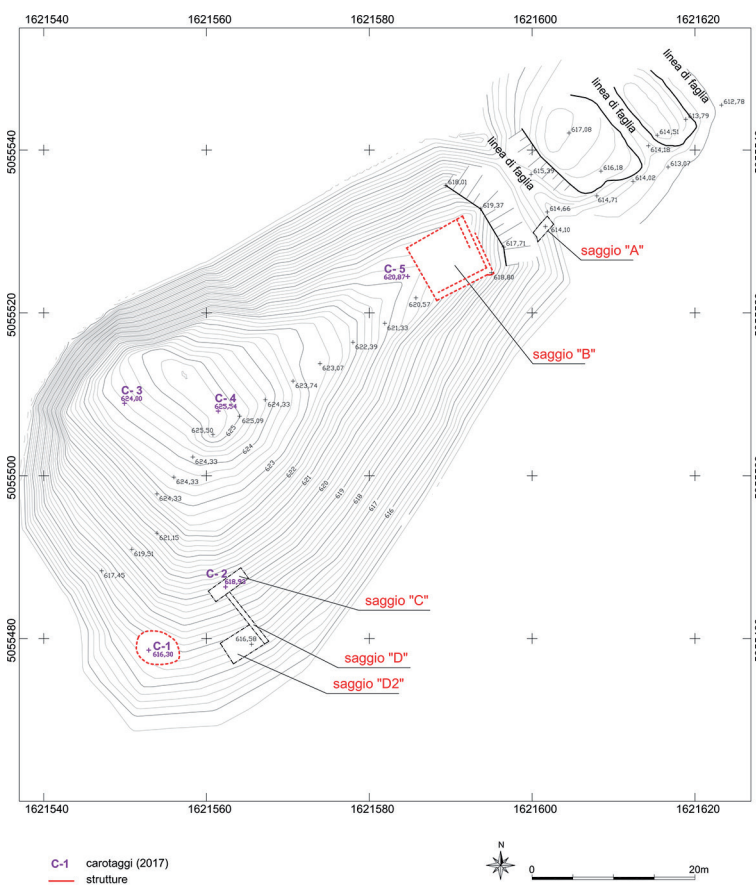


Fig. 22. Monte Castello di Val di Sur, pianta.

33 ASBs, fondo notarile distretto di Salò, notaio Pietro di Bertolino del fu Giovanni di Gardone Riviera (CONFORTI s.d., p. 107).

34 BROGIOLO 2017a, pp. 45-47.

## Le fortificazioni di Salò

Alcuni documenti, le polizze degli estimi a partire dal 1449, alcuni disegni del XVII-XVIII secolo, la corografia di Vincenzo Coronelli alla fine del '600, il disegno ben più dettagliato realizzato dallo Scalvini nel 1746, la mappa del catasto napoleonico e alcuni resti architettonici ancora conservati permettono di proporre alcune ipotesi sullo sviluppo urbanistico di Salò in età medievale, a cominciare dal suo sistema difensivo comprendente il borgo murato, una rocca sul lato ovest e sul lato opposto, presso il torrente Coriano, un non meglio specificato castello, ricordato dal toponimo (fig. 23). Borgo murato e Rocca sono legati tra loro e definiscono il sistema difensivo di Salò, probabilmente dalla fine del XIV secolo.

Nel disegno del Coronelli (fig. 24) del *muro della terra* si vedono assai chiaramente il lato nord merlato e quello ovest con la cinta priva di merli, ma con una porta spostata verso sud rispetto alla strada romana e sovrastata da una torre, probabile raffigurazione della rocca. Elementi rappresentati con maggior precisione nel disegno dello Scalvini (fig. 25). A monte della porta occidentale, la rocca ha un recinto merlato e un mastio sul lato ovest, due torri angolari e almeno due edifici all'interno. Nel borgo la cinta è rinforzata da torri su tre lati. In quello ovest, dove è ora la piazza della Fossa (già piazza Barbara), si distinguono una torre verso nord e un torrione sul fronte lago.

Nell'angolo nord ovest della cinta, protetta dalla Rocca, ad una torre di cinque piani si addossano due corpi di fabbrica più bassi. Vi è infine il fossato (la Fossa attuale), nel quale è probabile venisse deviata l'acqua dei torrenti che scendevano dal San Bartolomeo. Un tratto di muraglia diroccata, affacciata sulla Fossa, allora denominata Piazza Barbara, è rappresentato in tre disegni del XVIII secolo (fig. 26a-b-c)<sup>35</sup>.

Sporgenze rettangolari, rispetto all'allineamento delle mura, si notano ancora sui tre lati sia nella mappa del catasto napoleonico, sia in quella austriaca del 1852. Le mura che chiudevano l'angolo sud est del borgo, fino almeno al porto, sono rappresentate in uno schizzo del 3 giugno 1650, allegato ad una causa sostenuta dal comune contro i signori Tracagni che le avevano demolite in corrispondenza del loro palazzo inglobando un tratto del terreno fronte lago di proprietà del comune (fig. 27a)<sup>36</sup>. Un secolo più tardi, l'area, annessa al palazzo, è stata recintata<sup>37</sup>.

Di questo articolato sistema difensivo si conservano in elevato una torre e un tratto di cortina lungo



Fig. 23. Salò, mappa napoleonica fortificazioni.



Fig. 24. Salò. Fortificazioni nel disegno del Coronelli



Fig. 25. Salò. Fortificazioni nel disegno dello Scalvini.

35 ASVe, Rason Vecchie, B. 191, dis. n. 702 del 4 settembre 1745 e B. 212, dis. n. 932 senza data.

36 Ligasacchi, Scarazzini 1999.

37 ASVe, Rason Vecchie, Rason Vecchie, B. 190, dis. 669bis.

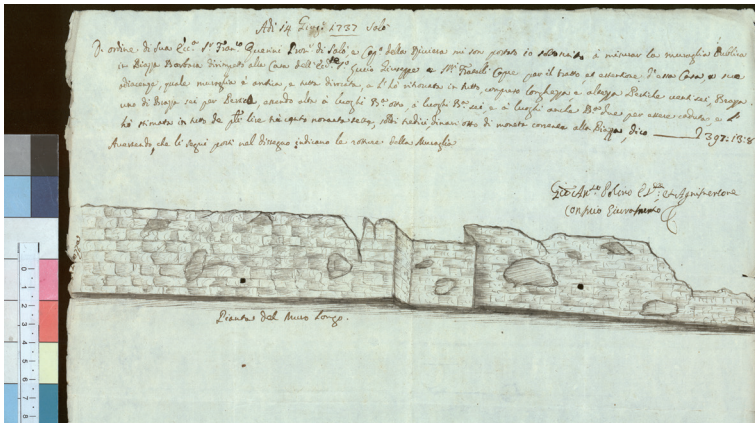


Fig. 26a. Salò, Fossa, già piazza Barbara. 14 giugno 1737, (ASVe, *Ufficiali alle rason vecchie*, b. 169, disegno 438) Disegno prospettico della muraglia pubblica in piazza Barbara, di Gian Antonio Polino, per ordine di Francesco Querini Provveditore di Salò e Capitano della Riviera. La (...) quale muraglia è antica e tutta diroccata e l'ho ritrovata in tutto, compreso larghezza e altezza pertiche ventisei, braccia uno di braccia sei per pertica, essendo alta a luoghi braccia otto, a luoghi braccia sei e a luoghi anche braccia due per essere caduta e l'ho stimata in tutto de pl(anet) lire seicentoninantesette, soldi tredici, dinari otto di moneta corrente alla piazza. Avvertendo che li segni posti nel disegno indicano le rotture della muraglia.

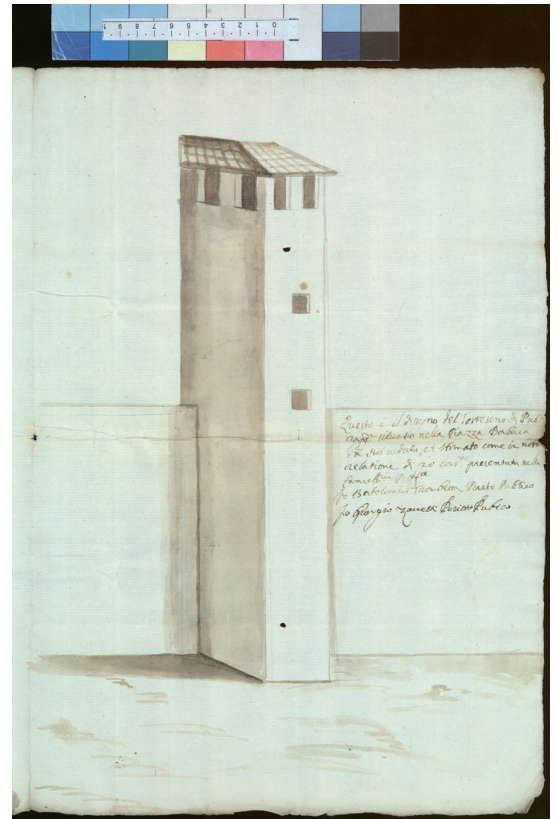


Fig. 26c. Salò, Fossa, già piazza Barbara, senza data. (ASVe, *Ufficiali alle rason vecchie*, B. 212, dis. 932). Disegno prospettico della muraglia sul frontelago.

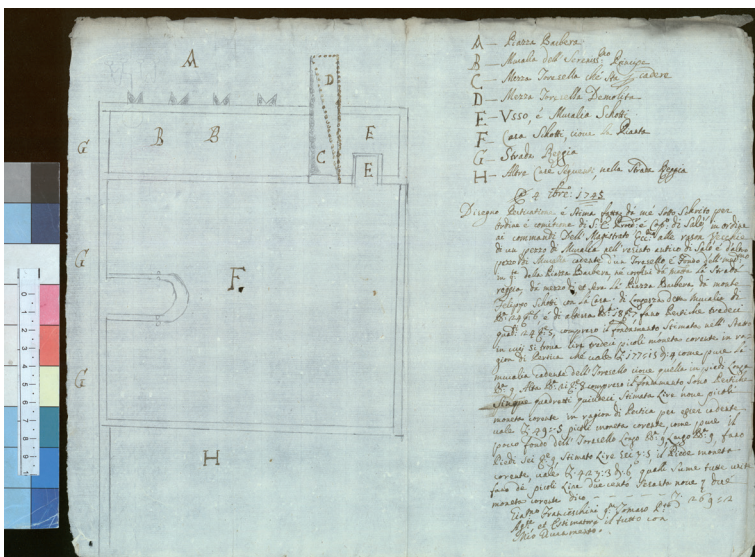


Fig. 26b. Salò, Fossa, già piazza Barbara. 4 settembre 1745 (ASVe, *Ufficiali alle rason vecchie*, b. 191, disegno 702). Disegno prospettico della muraglia in piazza Barbara.

via Brunati. Sono rappresentati in uno schizzo, datato 18 agosto 1762<sup>38</sup>, subito ad ovest del “collegio orsolino” (fig. 28). In prossimità del fossato, già colmato e trasformato in strada, vi sono una “muraglia pubblica diroccata e cadente” collegata ad una torre alta il triplo e descritta come “un pezzo di muraglia del recinto antico di Salò nella contrada delle Fosse, dirimpetto al collegio delle Orsoline e che s'ende sino alla pubblica tore quasi cadente e diroccata (...) consistente di lunghezza braccia n. 90 e di altezza braccia n. 6, formano pertiche n. 15” (...).

Cortina e torre sono conservate fuori terra, per una decina di metri, nel cortile di una casa affacciata su Piazzetta Sant'Antonio<sup>39</sup>. La cortina è in ciottoli di piccole e medie dimensioni in corsi abbastanza regolari che un intonaco recente non consente di apprezzare appieno. La torre è invece in pietre sbazzate (alcune bugnate), più o meno regolarmente, disposte in corsi regolari, riferibili a quattro diverse litologie (figg. 29-30): pietra grigia di Seasso, scaglia rossa, conglomerato, botticino. Varietà che suggerisce si tratti di materiali di recupero, al pari di quelli impiegati nel campanile della pieve. Se però la bugnatura è stata realizzata appositamente per la torre, ne potremmo, con cautela, ipotizzare una cronologia di XII inizi XIII secolo, attualmente senza attestazione nelle fonti scritte.

38 ASVe, Rason Vecchie, B. 194.

39 La costruzione, a ridosso di queste strutture, di un edificio del XV secolo ha comportato l'abbassamento del terreno adiacente per almeno cinque metri e la costruzione di un muro di sostruzione, parallelo alla cortina.



Fig. 27a. Angolo sud est della cinta in un disegno del 3 giugno 1650 (da Scarazzini, Ligasacchi 1999). Nella prospettiva dal lago sono indicati, da sinistra: (a) un tratto della cinta; (b) una torre con due finestre e un tetto a due spioventi; (c) una “calesella” con una porta che conduce “nella terra di Salò”; (d) un altro tratto di “muraglie del Serenissimo Principe”; (e) la casa di Signori Tracagni, davanti alla quale sono tratteggiati la “muraglia del Serenissimo Principe novamente derocata dalli signori Tracagni” e il “luoco contentioso, longhezza Brazza 66, larghezza verso mattina braza 20 e verso sera 30”; (d) una seconda “calesella” con una porta; (e) un altro tratto di cinta merlata, dietro la quale spuntano i tetti di due abitazioni; (f) una torre presso l’angolo con le mura verso la piazza del Carmine; (g) la prosecuzione di queste mura fino al lago.



Fig. 27b. Il medesimo tratto di muraglia, in uno schizzo del 6 maggio 1744 ( ). Rispetto a quello del 1650, davanti alla casa dei Tracagni sono stati asportati i tratti di muraglia e l’area è stata recintata.



Fig. 28. Schizzo, datato 18 agosto 1762, di un tratto della “muraglia pubblica dirocata e cadente” e di una torre in corrispondenza del “colegio Orsolino” (veduta da nord, dove il fossato era già stato riempito e in parte “terreno incolto” delle Orsoline, in parte destinato a strada) (ASVe, Rason Vecchie, B. 194).



Fig. 29. Cortile di una casa di Piazzetta Sant’Antonio, tratto di cortina in addosso al lato est della torre.



Fig. 30. Cortile di una casa di Piazzetta Sant’Antonio, particolare del lato sud della torre.

## La torricella di piazzetta Sant'Antonio nella documentazione del 1810-1812

In una lettera del 25 aprile 1810 si fa cenno alla cessione di “una torricella in Salò”, almeno se sarà “ritenuta proprietà dello stato”<sup>40</sup>. La perizia, svolta il 10 maggio 1810 dal pubblico perito Andrea Polini, la descrive “diroccata e senza coperto” su una superficie di 4 pertiche, con una porta e una *feradella* verso la strada<sup>41</sup>.

Nel disegno, datato 11 ottobre 1812<sup>42</sup> e allegato alla pratica di cessione, sono rappresentati (fig. 31): (a) la torre, di ca. 3 metri di lato, aperta sul lato interno e con una porta sul lato orientale verso la “strada delle Fosse ossia del castello”; (b) i due accessi, sul lato opposto, dalla “strada di S. Antonio” (quello verso est con una scalinata a fianco di uno “spazio coltivato” chiuso), accessi che immettevano su uno “spazio per il transito”. Da questo, altre due scale portavano, oltre che alla torre, ad altrettanti “spazi coltivati ad orto”; (c) in corrispondenza della scala verso ovest, un “volto per il transito” li metteva in comunicazione con il “palazzo della Vice-Prefettura e del Tribunale di Prima Istanza”.

L'orto, “anticamente parte dello spalto interno tra le mura ed il Palazzo Pubblico”, era in origine “proprietà dell'ex Sovranità Veneta”, come rileva l'11 ottobre 1812 l'ingegner Francesco Bazzani in una lettera spedita a Verona al Direttore del Demanio dei Dipartimenti dell'Adige, Bacchiglione e Mella. Possiamo dunque ipotizzare fosse in origine il giardino adiacente al palazzo del provveditore veneto.

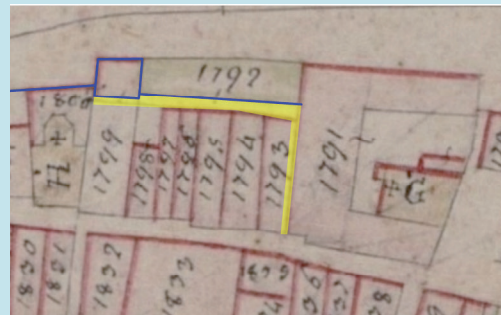


Fig. 31. Sulla mappa napoleonica sono riportati la torre e le strade comunali segnate nel disegno, datato 11 ottobre 1812, della situazione a nord del “Palazzo della Vice-Prefettura e del Tribunale di Prima Istanza”.

Nel 1331, tra i beni concessi in pegno dall'imperatore Giovanni di Boemia ai Castelbarco sono compresi la *terra* e la *villa* di Salò<sup>43</sup>, termini consueti per abitati privi di mura. Ancora nel 1385 nella lettera con la quale gli abitanti di Maderno chiedono che la capitale della Riviera venga riportata *in terra et castro nostro* non vi è alcun cenno ad un castello di Salò<sup>44</sup>. In base alla documentazione attualmente nota, la prima notizia di una fortificazione<sup>45</sup> la troviamo nel testamento che Zambellino Bolzati sottoscrive, nel 1395, nella sua casa *in capite burgi*, al limite occidentale del “borgo”, che ha il medesimo significato di “terra”, casa ubicata sotto la Rocca<sup>46</sup>, prima attestazione, a me nota, di una fortificazione.

Inoltre, come abbiamo già visto nel capitolo 3, la fase più recente dell'interro medievale documentato nel carotaggio di piazza Zanardelli – presumibilmente anteriore alla sistemazione urbanistica di quell'area e alla realizzazione delle mura – è stata datata con il <sup>14</sup>C tra 1328 e 1439. Cronologia compatibile con la notizia del Grattarolo: *lo fece poi cinger di mura con le sue torre, dalla parte del monte et dall'altra dove non è assicurato dal Lago, Beatrice figliola di Mastino dalla Scala*<sup>47</sup>. Ancora nel 1453 erano in corso, grazie all'impiego di prigionieri, lavori per un *fortilicium* presso il rivellino della porta e per le mura attor-

40 Inviata dal direttore generale del demanio all'intendente di finanza di Brescia alla *Prefettura del Monte Napoleone ... giusta la legge di Finanza*. Le carte e la planimetria, segnalatemi da Monica Ibsen, sono in ASBs, Intendenza di Finanza, Soppressioni, B. 75.

41 Il valore assegnato alla torre è di lire 113,55; l'orto attiguo, cinto da muro e con porte a *mezzodi*, ove crescevano un fico e alcune viti di moscato, valeva molto di più: 331,50 lire.

42 Nella mappa del catasto napoleonico del 1809 la torricella e l'orto attiguo sono contraddistinti dal numero 1803. Il *torrione diroccato con volta* vi è rappresentato sul limite nord del mappale, compreso tra la via delle Fosse, la via Sant'Antonio e gli adiacenti mappali privati 1804 (Orticello Vidalini), 1806 (Casa Vidalini) e 1802 (Casa Fratelli Fioravanti).

43 BETTONI 1880, III, n. 32.

44 BETTONI 1880, III, n. 102. Nel documento alla *terra et castro* di Maderno si contrappone la *terra* di Salò, senza indicare la presenza di una fortificazione. Si fa però riferimento ad un castellano *qui non erat solitus, nec debere stare ibi*.

45 PIOTTI 2014, p. 74, ipotizza una fondazione nel XII secolo e un rafforzamento nel 1377.

46 BETTONI 1880, III, n. 106.

47 Grattarolo 1599, p. 5.

no alla *terra* di Salò<sup>48</sup>, specificazione che non è chiaro se si riferisca al miglioramento di precedenti difese o a nuove opere.

In conclusione, per ricostruire la storia delle fortificazioni di Salò servirebbero indagini archeologiche e ulteriori ricerche negli archivi.

## 6. L'abitato medievale di Salò

Ad ovest del nucleo più antico di Salò, identificato attorno alla pieve, sorsero gli edifici pubblici del comune e quelli della Riviera bresciana del lago di Garda. I primi presumibilmente dopo il XII secolo, gli altri dopo il 1377, quando Salò fu scelta, come nuovo capoluogo, da Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti, signore di Milano. Decisione, in realtà, revocata otto anni più tardi da Giangaleazzo Visconti che, con ducale del 14 giugno 1385, constatato che lo spostamento della sede del potestà aveva comportato una serie di inconvenienti, decise di riportarla a Maderno<sup>49</sup>. Delibera effimera dal momento che il 5 luglio dell'anno seguente, gli Statuti criminali della Riviera vengono approvati dal Consiglio generale riunito a Salò nella *domus* della comunità, residenza del *dominus capitaneus* della Riviera. Divenuta capoluogo, Salò assume lentamente, tra XIV e XVI secolo, la fisionomia di una città, grazie ad una notevole espansione che ha pressoché cancellato le testimonianze architettoniche più antiche.

A differenza di altri comuni gardesani, quali Gargnano e Maderno, a Salò le architetture in conci sbozzati disposti in corsi regolari (ad imitazione dell'opera quadrata), databili tra XII e inizi XIII secolo, sono assai rare e di incerta cronologia: il campanile della pieve di Santa Maria; quanto rimane, a monte del Palazzo del Provveditore, delle vecchie prigioni; un edificio sul lato est della piazzetta Sant'Antonio, due murature in via di Mezzo.

La topografia complessiva del borgo murato, documentata nella mappa del catasto napoleonico, suggerisce cinque distinte fasi di espansione bassomedievale (fig. 32), tutte anteriori al perimetro difensivo della metà del XV secolo, descritto da Marin Sanudo nel 1483.

Alla più antica parrebbe riferibile la contrada del "Dosso superiore" comprendente due isolati delimitati: a nord da vicolo Campanile e Piazza Sant'Antonio, probabile percorso della strada romana che proseguiva poi in via di Mezzo e via Garibaldi, a sud dall'attuale Piazza Vittoria; in mezzo dall'attuale via dei Ragazzi del '99. In quest'area sopravvivono edifici databili tra XII-XIII e XV secolo, mentre al suo limite ovest si trovava una torre, probabilmente pubblica, destinata in seguito a carceri e collegata ad un edificio di proprietà demaniale definito

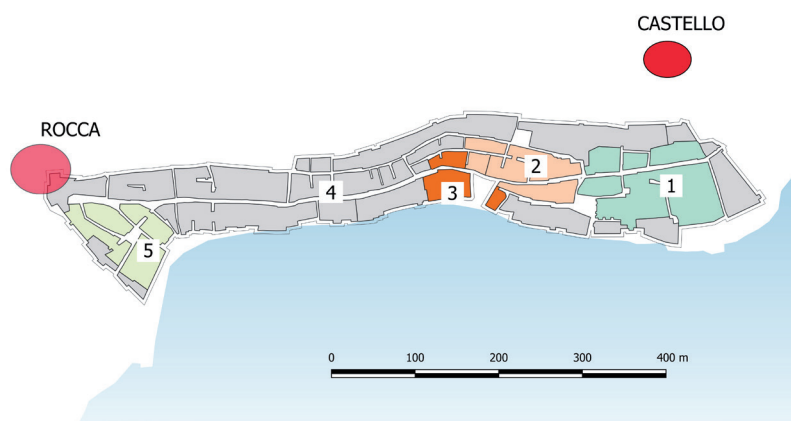


Fig. 32. Salò. Fasi di espansione bassomedievale.

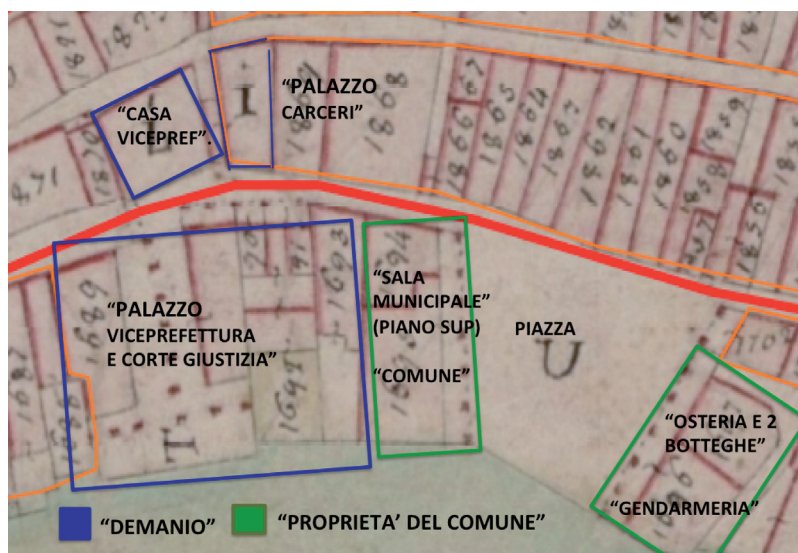


Fig. 33. Salò, il palazzo nel catasto napoleonico.

48 *ad laborerium fortiliti fiendi ad revellinum et circum circa terram salodii* (25 luglio 1453: *Liber expensarum communis Salodi*, BQ MS O. VIII. 65, c. 230).

49 BETTONI 1880, III, n. 102. Nel documento alla *terra et castro* di Maderno si contrappone la *terra* di Salò, senza indicare la presenza di una fortificazione. Si fa però riferimento ad un castellano *qui non erat solitus, nec debere stare ibi*.

“palazzo” nel catasto napoleonico (fig. 33)”. Se la torre superstite presso via Brunati è medievale, è possibile che questo primo nucleo, al cui centro si trovavano la pieve e il porto, fosse fortificato, ipotesi plausibile dal momento che nel 1362 Salò riuscì a resistere all’attacco dal lago portato dagli Scaligeri<sup>50</sup>.

A una seconda fase, sulla riva di fronte al lago, sono da riferire la sede del comune e la *domus* della comunità di Riviera *in contrata fontane apud lacum*, nella quale abitava il *dominus capitaneus*, edifici di proprietà pubblica anche dopo la conquista di Napoleone<sup>51</sup>. Sull’attuale Piazza Vittoria si affacciavano due edifici porticati: ad ovest, la sede del comune con la sala municipale al primo piano, sul lato opposto un complesso con un’osteria, due botteghe e la sede della gendarmeria.

Ulteriori progressive lottizzazioni verso ovest riguardarono gli isolati detti del Trabucco, del Paradiso e infine quelli presso San Giovanni.

Occupati gli spazi disponibili all’interno delle mura, nella seconda metà del XV secolo inizia il rapido sviluppo dei sobborghi, dove esistevano peraltro già alcuni edifici isolati. La datazione degli elementi architettonici, in particolare delle aperture, suggerisce più fasi: tra fine ‘400 e inizi ‘500, il borgo Belfiore fino alla “casa del maniscalco” e il borgo di Mezzo fino a dove era la porta di San Bernardino; nella prima metà del XVI secolo con le aziende per la lavorazione del refe lungo la strada per Barbarano; alla fine del ‘500 un ulteriore sviluppo di borgo Belfiore fino alla nuova porta Erizza; agli inizi del XVII borgo alle Rive.

## Edifici medievali a Salò

A monte dell’attuale palazzo comunale, si conserva un rudere (fig. 34), noto come le “prigioni”, appartenente ad un edificio demolito all’inizio del ‘900. Il vano, di m 4,20 (nord-sud) per m 4,75, è in grossi conci di pietra rossa di Verona e ha una semplice apertura rettangolare sul lato sud. È probabilmente la base di una torre rappresentata sia nei disegni del Coronelli (priva di copertura e con quattro piani che sovrastano un edificio rettangolare: fig. 35), sia con più precisione dallo Scalvini che la raffigura sul retro del palazzo del Provveditore e alta più del doppio (fig. 36).



Fig. 34. Salò, il rudere delle “prigioni”.

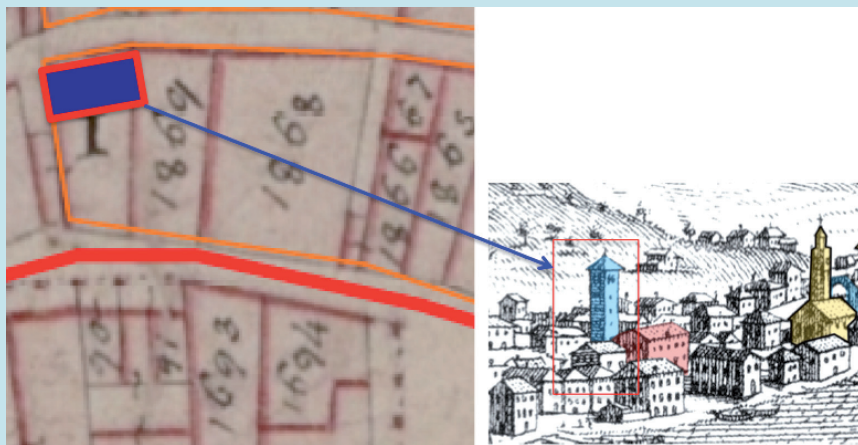


Fig. 35. Salò, torre delle “prigioni” nel disegno dello Scalvini.

La tecnica costruttiva, che non ha confronti in edifici medievali gardesani, non ci aiuta a definirne una cronologia e una funzione originaria (pubblica o privata), senza che se ne possa escludere una difensiva. L’edificio si trova peraltro nell’area di prima espansione del nucleo antico, più antica rispetto a quella che ha avuto come asse portante la via di Mezzo.

In via di Mezzo, lasciata piazzetta Sant’Antonio, il primo edificio sulla destra presenta due fasi anteriori al XV - inizi XVI secolo (fig. 37), periodo al quale si possono invece datarne altri costruiti lungo la medesima strada.

Le due fasi si possono riconoscere in quanto l’edificio è privo di intonaco fino a ca. 3 metri. La più antica, al numero 6, presenta un paramento (che si estende per m 5,90) con alcune pietre squadrate levigate di riutilizzo e conci di calcare sbazzati e regolarizzati a punta. In fase sono gli stipiti di un portale (largo m 1,75 per un’altezza all’intradosso di m 2,24) del quale è stato rifatto in malta l’arco a tutto sesto, segnando peraltro il profilo dei conci. Anche il paramento in corrispondenza

50 Odorici 1857, p. 196, con citazione della fonte alla nota 2.

51 Con il “palazzo della viceprefettura e corte di giustizia”, di proprietà demaniale.



Fig. 36. Salò, torre delle "prigioni" nel disegno del Coronelli.

del numero civico 8 palesa una tecnica simile (con alcune pietre di riutilizzo e bozze disposte in corsi regolari). A causa di un taglio moderno, non ha più un rapporto stratigrafico con la prima muratura, ma la diversità nei corsi e nell'orientamento del muro suggeriscono di riferirlo ad un secondo edificio.

Alla fine del XV - inizi del XVI secolo i due edifici sono poi confluiti nella medesima proprietà (su un fronte strada di complessivi m 5,90 + 9,55) che li ha ristrutturati e sopraelevati. A questa fase sono attribuibili: (a) il rifacimento, all'interno, del portale del primo edificio con un doppio arco ribassato in laterizio, in fase con una rifoderatura in mattoni dell'intera parete nella quale si intravede sulla destra un secondo arco in mattoni; (b) una soprastante finestrella rettangolare che dava luce al fondaco; (c) una decorazione a fresco della facciata della quale si conserva a vista la composita cornice sommitale mentre solo si intravede un riquadro con almeno tre personaggi all'altezza del primo piano.



Fig. 37. Salò, edificio medievale in via di Mezzo.

## 7. Comunità e giurisdizioni vescovili: Val di Sur e Gazzane

La mancanza di fonti scritte non ci consente di ricostruire l'origine del comune di Salò come istituzione. Nulla sappiamo della presenza di un'autorità pubblica, delle élites cui fanno cenno alcuni documenti a partire dal XII secolo, che verranno esaminati nel capitolo 4, e del ruolo del vescovo di Brescia, fondamentale in altri settori marginali del pievatico, come la Val di Sur e Gazzane, dove le comunità locali furono a lungo soggette alla sua giurisdizione.

### La Val di Sur

Il toponimo Val di Sur - territorio cuscinetto tra le corti di Vobarno e di Maderno ma sulla quale gravitavano anche le comunità di Salò e Gardone - deriva dal latino *superus* (attraverso "Sovero", attestato nel 1341<sup>52</sup>). Indicava in origine l'abitato principale (Sur), mentre oggi denomina l'alta valle del torrente Barbarano. Più che a una valle, corrisponde piuttosto ad un altopiano, circondato dai versanti delle montagne, dalle quali scendono tre torrenti (fig. 38). Il principale, detto di San Michele dal Monte Spino, dove nasce, fino a Sur, prende poi il nome Barbarano nel tratto finale, fortemente incassato tra le montagne fino alla foce, nella località omonima, sul lago. Suoi affluenti di sinistra sono il Poiano, che ha origine dal Monte Pizzocolo, e il Buelino che scende dal Monte Lavino. Sul crinale, che si stacca dal Lavino e separa i due torrenti, vi era un insediamento preistorico collegato allo sfruttamento dei noduli di selce particolarmente abbondanti sul versante del Pizzocolo.

52 BELOTTI *et alii* 2009.

Ai bordi dei torrenti, piccole aree pianeggianti o con modesto declivio potevano essere destinate all'agricoltura; la principale, in relazione all'abitato di Sur, sembrerebbe coltivata già in età romana (lo suggerisce il ritrovamento di ceramiche di quel periodo in una sezione esposta presso il campo sportivo). Anche alcuni toponimi prediali (Masclino, Serniga, Seriana, Cassago), localizzati in piano o sui bassi versanti delle montagne, risalgono probabilmente a quel periodo e suggeriscono aziende rurali accatastate con il nome del proprietario. Attestano un'economia basata, oltre che sulla coltivazione dei campi in piano e sui versanti, sull'allevamento con prati con casine e un'ampia area di prati estivi - le "Prade", sotto la cima del monte Pizzocolo.

Come abbiamo già anticipato, nel 1279 l'intera Val di Sur era in affitto (non sappiamo da quando<sup>53</sup>) al Comune di Gardone dietro un pagamento annuale di 15 moggi di olio a febbraio, nel giorno della festa di Santa Maria, e di 16 pesi di formaggio (*casei mazathicè*: prodotti a maggio) nella festa di san Giovanni (il 24 giugno), il tutto da consegnare presso la *canipa* del vescovo a Maderno<sup>54</sup>. Abbiamo attestazioni del pagamento nei registri vescovili del 1342 e 1343<sup>55</sup>. Maggiori dettagli ricaviamo da una più tarda investitura del 1532, sempre in favore del comune di Gardone, che riprende la precedente del 23 febbraio 1376<sup>56</sup>.

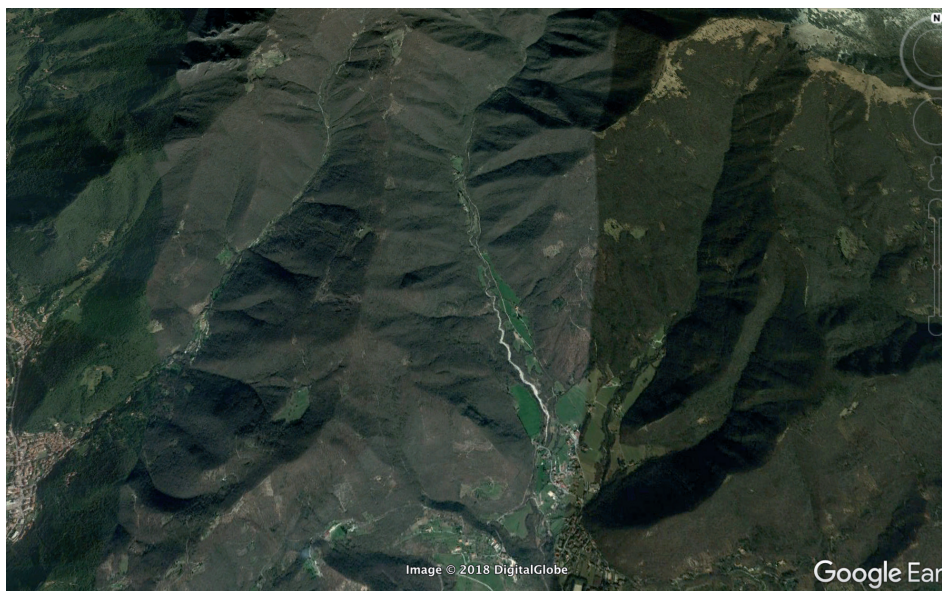


Fig. 38. Val di Sur generale.

Vengono innanzitutto specificati i confini dei beni vescovili in Val di Sur, segnati da termini sul terreno: a sud andavano da sotto la chiesa di San Michele fino alla croce di Clozaco (al confine con Salò<sup>57</sup>; il medesimo toponimo si trova però al confine con Maderno); a ovest dalla croce di Clozaco (a nord ovest di Serniga, ora nel comune di Salò) fino ai *termini Buarnij*<sup>58</sup> (sul crinale di Selva Alta, località Tre Termini) che segnavano il confine tra la Val di Sur e il Comune di Vobarno (e con Salò)<sup>59</sup>; sul lato nord da altri termini non specificati fino a quelli di Maderno posti vicino ai *Prata Donatalia* (con l'aggettivo che ricorda forse una donazione), ubicati in località *Prata*<sup>60</sup> (con ogni probabilità le Prade del monte Pizzocolo); a est il confine corrispondeva a quello attuale con Maderno, compresa la strada che sale a Surana fino ai termini di Mandoale<sup>61</sup> (il toponimo, a sud ovest di Seriana, potrebbe derivare da una proprietà soggetta

53 Pare da escludere una precedente proprietà del monastero di San Benedetto di Leno, che nel 958, nella conferma di Berengario e Adelberto, ne aveva anche in località *Sullo*, talora identificato con la nostra Val di Sur. Citata immediatamente prima di Maderno e Gavardo (ZACCARIA 1767, n. 4), è forse da localizzare a *Sorono* presso Mornaga, non lontano da Cecina di Toscolano, ricordato nel *Designamentum* delle proprietà vescovili del 1279 (c. 25v), ben lontana dunque dalla *Valle Surri*.

54 *Designamentum*, c. 9r in BROGIOLO 2018a, p. 361.

55 ADBs, Mensa, busta 66, cc. 23r e 97r.

56 ASBs, FDR, busta 6, Reg 4/2, Feudi, 1532, cc. 31v-34v. BETTONI 1880, III, n. 98, pp. 177-178, pubblica, dal manoscritto ora perduto del Vitali (*Rerum Maternensium*) - la parte iniziale dell'investitura del 1376 che corrisponde a quella della conferma del 1532.

57 BELOTTI *et alii* 2009.

58 Non "Duarini" (come nella trascrizione del Bettoni).

59 *et a cruce Clozachi usque ad terminos Buarnji, qui confinant inter ipsam vallem et illos de Buarno.*

60 *et ab aliis terminis usque ad terminos qui sunt positi juxta prata Donatalia, qui jacent in loco ubi dicitur ad Prata.*

61 *et sicut designant alii termini qui discernunt confines inter valle Surri et Comune Materni, et quemadmodum vadit via in sursum que vadit ad Suranam usque ad terminos Mandoali.*

al *mundio*, termine giuridico longobardo che indica il potere esercitato dal capofamiglia<sup>62</sup>).

Dal momento che i *Prata Donatalia* erano compresi tra le località Prade e Paolona (versante meridionale del monte Pizzocolo sul confine tra i comuni di Maderno e Gardone Riviera)<sup>63</sup>, la proprietà del vescovo in Val di Sur doveva comprendere tutto l'altipiano sopra Tresnico con i versanti dei Monti Trat, Spino, Pizzocolo, Lavino ed i crinali dei monti Castello e Fratta, territorio attualmente sotto la giurisdizione del comune di Gardone Riviera.

Nell'investitura il vescovo riservava per sé: (a) la sorte di *Surina*; (b) il distretto, l'onore e la decima dell'intera valle di Surro; (c) la caccia regale *que semel in anno fieri solet*; (d) *duas galetas olei, quas Morescus et Roba de Cargnano dant de ficto omni anno in Curia Materni ad Canepam R.mi D. Epi*.

Particolare attenzione viene dedicata alla legna che il vescovo riservava *ad utilitatem* della corte di Maderno *et non ad aliud*, facendola tagliare, come *corvée* (*servitia*), alla sua *familia*, oppure *per alios suos missos*<sup>64</sup>. Facevano parte della *familia* del vescovo, tenuti ai *servitia*, gli uomini di *Villa Surri*, *Corveno* (Cerveno presso Seriana, detta *sors de Cerveno* nel 1279), *Suriana/Surana* (sul versante meridionale del Monte Fratta), *Buzadino* (*Buzethino* con due *sortes* nel 1279, ora Bezuglio), *Marclino* (*sors Marclino* 1279, Maclino in sinistra del torrente Barbarano), *Visino* (*sortes de Visino* 1279) e *Sanigo*<sup>65</sup> (Sanico). Si tratta di sette insediamenti distribuiti tra la Val di Sur e Monte Maderno, alcuni dei quali, nel 1279, vengono indicati come aziende sparse (le *sortes*), mentre tre sembrerebbero nuclei più consistenti: la *Villa Surri*, *Suriana* e *Sanico*.

L'investitura alla comunità di Gardone riguarda l'intera *vallis Surri*, comprese le brede, il *pojionum* (?), le selve e il *vi-thesethum* (vigneto). La comunità vi può agire secondo il diritto *et usum recti livelli civitatis Brixie*, fare *malghe et alias rationes reales et personales*. Il canone annuale, oltre a quanto previsto nel 1279<sup>66</sup>, comprende: (a) un fitto di 5 galette di olio che Aldrico di Sur, f.q. Guidone, dava annualmente alla corte di Maderno; (b) il diritto di prelazione per il vescovo, ad un prezzo inferiore di 10 lire imperiali, in caso il comune di Gardone intendesse vendere *jus suum*; (c) l'obbligo per l'acquirente, in caso di vendita, di pagare 10 lire al vescovo per la nuova investitura; (d) una penale, in caso di inadempienza da parte dei contraenti, di 100 lire.

Sulla Val di Sur il comune pagava anche la decima, come risulta da un atto del 24 luglio 1371<sup>67</sup>. Nel 1419, con atti del 10 e 12 agosto, ottenne anche l'investitura dei beni già infeudati a Bresciano Ugoni e al defunto Comino Ugoni<sup>68</sup>.

Le servitù godute, ancora nel Due - Trecento, dal vescovo, cui erano assoggettati gli uomini dei villaggi e delle aziende isolate (*sortes*), risalgono probabilmente ai diritti pubblici ricevuti dall'imperatore attraverso la donazione dell'intera valle. Il vescovo deteneva infatti *totum districtum et honorem et decimas totius Vallis Surri* e il diritto regio – risalente dunque alle prerogative un tempo riservate al re, di esercitare la caccia una volta all'anno (*caciam regalem que semel in anno fieri solet*), probabilmente con l'assistenza degli uomini soggetti alle servitù. Diritti identici a quelli goduti nella vicina corte di Vobarno<sup>69</sup> e che suggeriscono che la Val di Sur appartenesse in origine alla medesima proprietà pubblica. Il documento del 1200 sui diritti e le proprietà del vescovo nella corte di Vobarno specifica gli obblighi delle decanie per la caccia del signore, che si svolgeva in nove bandite, sulle montagne che circondano la piana di Vobarno, a Teglie e in Degagna. La caccia riguardava animali di grossa taglia (orsi, caprioli, cervi, cinghiali); per catturarli venivano costruiti degli sbarramenti formati da frasche di legno (*rostas* dal longobardo *brausta*) in alcuni passaggi obbligati, dove venivano spinti con l'ausilio dei cani. Dalla posizione degli sbarramenti sui passi si deduce che la battuta di caccia partiva dal basso, circondando con i cani un'area naturalmente delimitata e costringendo gli animali ad intrupparsi fino alla rosta, dove li aspettavano i cacciatori. Le decanie dovevano inoltre fornire i pasti ai *berneri* (addetti alla custodia dei cani) e quando uccidevano un orso, considerato un animale particolarmente dannoso, dovevano dare al vescovo o ai cacciatori, come premio, una pecora.

62 BELOTTI *et alii* 2009.

63 BELOTTI *et alii* 1996.

64 Circa le modalità, si veda, più avanti.

65 *Songino* nella trascrizione del Bettoni.

66 15 moggi (1179 litri) di olio a febbraio, nel giorno della festa di Santa Maria o nell'ottava di detta festa, e di 16 pesi di formaggio del mese di maggio - che si specifica deve essere *boni et pulcri qui sit factus de mense maji* - nella festa di san Giovanni in Val di Sur, il tutto da consegnare presso la *canipa* del vescovo a Maderno,

67 CONFORTI s.d., p. 302.

68 CONFORTI s.d., p. 307.

69 BROGIOLO 2017a.

Non sappiamo dove fossero le roste della Val di Sur, dove luoghi adatti erano peraltro ai passi di Monte Castello e Sant'Urbano o nella sella tra le Prade e lo Spino. Delle roste citate nel documento relativo alla corte di Vobarno è citata anche quella di “Canali” che corrisponde alla vallecola sulla destra del torrente Brezzo terminante al passo, detto appunto “Bocchetta Canali”, non lontano da Aguine (fig. 39). Da notare, presso Canali, il toponimo Gabbie (dal latino *cavea*, “recinto” e “cavità”), da intendersi probabilmente come sinonimo di “rosta”. L'accrescitivo Gabbione lo troviamo anche ad est di Gazzane e a nord di Gazzo. Sul crinale della Busarola vi è poi il “Pozzo del lupo” a ricordare la presenza di questo predatore.

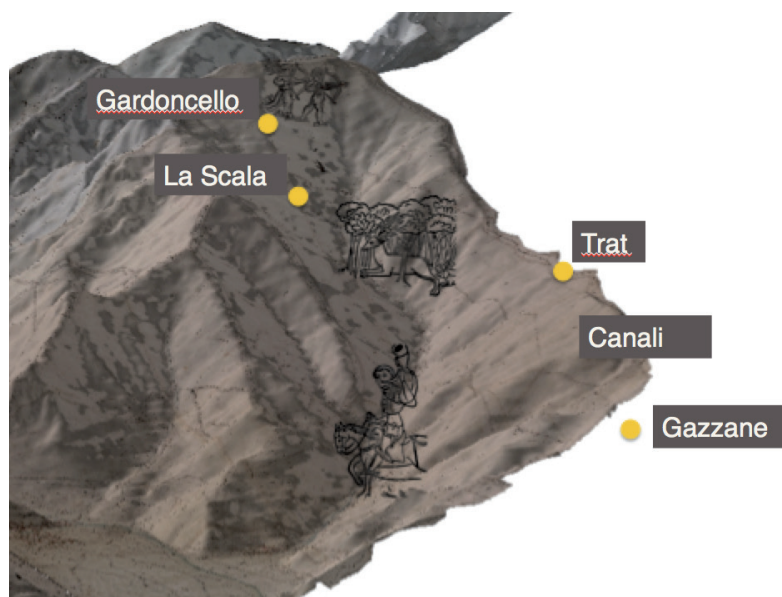


Fig. 39. La rosta per la caccia del vescovo di “Bocchetta Canali”, presso Aguine e la località Gabbia.

Seppur ancora praticata nel 1200, la caccia grossa, doveva fin d'allora essere in via di ridimensionamento per la progressiva riduzione dei boschi, per realizzare i prati di medio versante con le casine e le malghe, che si diffondono nel XIV secolo. Finisce così la caccia grossa e in alternativa si moltiplicano i roccoli sui cocuzzoli che si giovano dei disboscamenti e della costruzione di nuove mulattiere dirette alle casine d'altura.

La vocazione venatoria, che nell'alto Medioevo doveva estendersi ai boschi che circondavano il dosso di “Péthena”, è peraltro proseguita anche dopo la scomparsa degli animali di grossa taglia. Nella mappa napoleonica, sono indicati il roccolo del mappale 616, a nord est di Ronchi di Gazzane e quello Aguine, proprio sul confine, oltre che con Vobarno anche con Salò. Ancora oggi sono numerosi gli appostamenti fissi sull'intero versante vulcanese del monte Trat e nella Val di Sur.

## La *sors* e la giurisdizione sugli uomini di Gazzane

Il 15 maggio del 1300, a conferma di quanto stabilito in una precedente ricognizione del 23 novembre del 1200<sup>70</sup>, quattro periti, abitanti nella villa di Gazzane (Delaydo Marentana, Ventura Carbono, Bonfato Aprilis, e Bonaventura Sabloni, alla presenza di sei testimoni: due di Vobarno, tre di Gavardo e Giovanni Mathoni di Gazzane) effettuano la *designatio bonorum, possessionum, iurium et honorum ac iurisdictionum* del vescovo nel territorio di Gazzane. In sostanza comprendono una proprietà gestita direttamente (con la precisazione che *omnes habitatores in ipsa sorte sunt de districtu, banno et guathia* del vescovo) e la giurisdizione su 25 famiglie di Gazzane, territorio di Volciano.

Dell'azienda (*quandam sortem*) vengono indicati i confini: *a mane via et a meridie alia via que tendit ad fontem, a sera consueverat habere heredes condam Roçii et heredes condam Moxoli et modo habet et tenet Grimaldus fiiius condam Petri Lancii de Gazanis et Pintatus filius Marentane de Gazanis, a monte consueverat habere Martinus Lombelli et modo tenet dictus Marentana*. Di queste coerenze, individuamo la strada per Rucco che portava anche alla fonte, la “fontana” del catasto napoleonico, mentre è più difficile localizzare l'altra via a mattina (*a mane*), potendo scegliere tra quella per Castelnuovo o Renzano, con preferenza a quest'ultima per la contigua località “Cortelletta”, forse proprio la *sors* del vescovo (fig. 40). Da questa dipendevano: 1 sedime, 18 case (*domus*), 2 capanne (*tegetae*), 2 muri (diroccati), 1 terra arativa con vigne e una terra con orto<sup>71</sup>.

70 PASINI 1990, pp. 146-147.

71 Un sedime è degli eredi di un certo Cinquini, *quod modo tenet Petrus Pixa ultra viam, cui coheret a meridie, a sero via, a mane consueverat habere heredes Petri de Munuolanis, et modo habet Girardus Machucius et Vecelinus condam Vecoli, a monte consueverat habere Daniottus et modo habet Martinus Marentane et gihanus Pelini (Polini in un documento del 1339 - ASBs, FDR, busta 1, cc. 81r-85r - sul quale si vedano Brogiolo, Ibsen in questo volume); domum Lancete Dayumi (Daynini nel 1339), domum Iobannis Ognabeni de Luino (Librio nel 1339), domum Gabrielis Petroboni, domum Iobannis Carboni (Carlioni nel 1339), domum Bonebelli Pelini et aliam domum dicti Lancete que fuit Caligarii, domum Tonsi Garini (Gatini nel 1339), domum Marchoni condam Ziliani, domum Berardi Tomasi, domum Antonioli Calvi, et unam peciam terre aratorie et vithate Iobannis Carboni (Carlioni nel 1339), que fuit Piloni Calvi,*

Sono inoltre soggetti al *districtu, banno et guathia domini episcopi et episcopatus Brixienensis* 25 uomini<sup>72</sup> abitanti nel *loco de Gaçanis*. Si tratta probabilmente della maggior parte degli abitanti, ma non di tutti. Grimaldo e Pintato, proprietari di terreni adiacenti alla corte del vescovo, risiedono a Gazzane ma non sono soggetti alla sua giurisdizione. Al vescovo spettano, annualmente, alcuni pagamenti simbolici: quattro polli, un sestario di meliga e due denari in cambio del vitto al latore di tali regalie; devono inoltre, per la *segabra antiqua* di Trat, cui si è già fatto cenno per la sua antichità<sup>73</sup>, una *çunchatam*

(ricotta?) e due *deratas* (di pane?)<sup>74</sup>, un censo modesto a titolo di soggezione più che un canone effettivo, il che ne rende incerta l'effettiva proprietà. Gli uomini di Gazzane soggetti alla giurisdizione vescovile erano anche tenuti alla trebbiatura del grano che il vescovo coltivava a Vobarno (*battere blavam quam habet dominus episcopus in Buarno*) in cambio del pasto e di due fasci di paglia (*duo faxi palearini*).

Oltre a queste prestazioni al vescovo spettava, come si vedrà nel prossimo capitolo, il pagamento delle decime concesse in feudo a suoi vassalli di Vobarno (documentata dal 1273). Dagli anni '30 del XIV secolo vengono conferite anche ai comuni, dapprima quel-

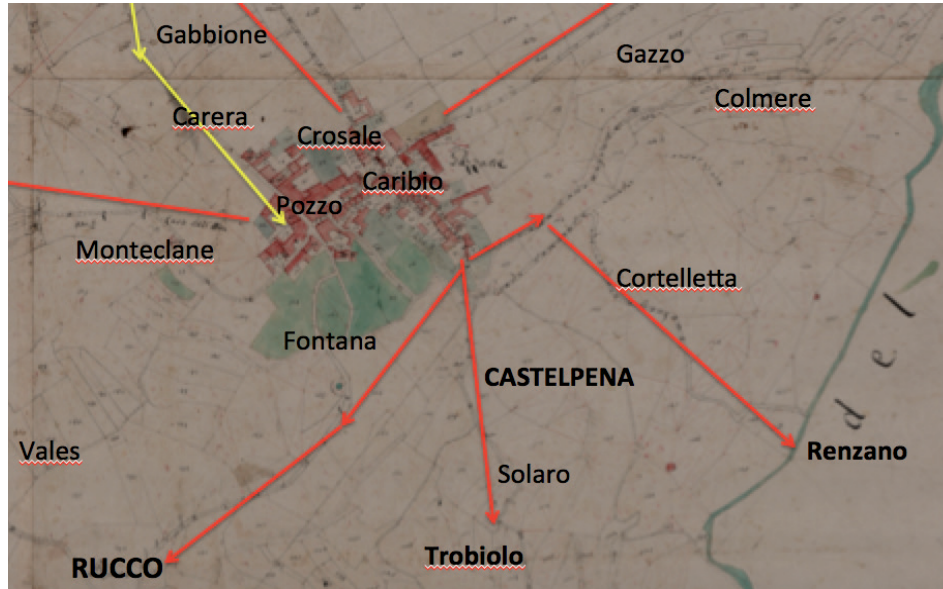


Fig. 40. Gazzane, al centro della viabilità con indicazione dei principali toponimi, tra i quali Fontana e Cortelletta.

lo di Salò, poi anche di Volciano, a testimoniare l'ascesa delle comunità locali, favorita anche dal passaggio della Riviera sotto il dominio degli stati regionali - dapprima con il protettorato la Repubblica di Venezia, poi con i Visconti - interessati ad indebolire i vincoli feudali.

## 8. Nuove comunità alla fine del Medioevo

Nel territorio della pieve di Salò la maggior parte delle comunità, documentate nel basso Medioevo, si è sviluppata su un'azienda di età romana. Abbiamo già visto i documenti, tra IX e XII secolo, che ce ne attestano una continuità. Si tratta ora di ricostruire l'evoluzione che consentì ad alcune di svilupparsi in aggregazioni che alla fine del Medioevo mostrano una certa indipendenza, avendo superato la fase di soggezione al potere signorile.

Nell'elenco dei comuni della Riviera del 1429 sono elencati, nell'ordine, Gardone, Salò, Caccavero, Virle, Vulzano. Nel 1440, vengono specificate anche le singole frazioni. Il comune di Gardone comprende gli abitati di Gardone, Tresnico, Montecucco, Cargnaco, Fasano, Supiane, Morgnaga e Carere; Salò quelle di Salò, *Buzeniga* (Bissiniga), Villa,

*unam tegetem Antonioli Calvi que fuit condam Calvi patris sui, et domum Manere condam çilioli (Manara q. Zilioli nel 1339), domum Bonaventure Sabloni, domum que fuit Cinquini, quam modo tenet Petrus Pixca, domum Gaforri quendam Gratioli Pastu (Gaforus q. Gracioli pasti(r)i nel 1339), domum Morandini filiorum et aliam domum que fuit Morandini, medietatem unius domus tenet Machonus (Maconus q. Ziliani notarius 1339), medietatem et aliam medietatem Savinella, que stat Salodi, domum que Bernardi Tomasii que fuit condam Iohannis Raymundi, terram et ortum Marentane, unam muram que fuit heredes Solatiü, quam tenet heredes Bonaventure Pastri, unam teyetem Aprilis de Pergamo et muram Iohannis Rizardi et fratrum et unam domum Biatricis Moxani que fuit qui dicitur Coreya, sive Avancini Quiacti, salvo semper anni iure domini episcopi et episcopatus Brixienensis, si que alie domus vel terre sunt de dicta sorte.*

72 14 sono indicati singolarmente (come capofamiglia): *Gabriel Clare, Bonaventura Vitalis, Bonfatus Aprilis, Bonaventura Sabloni, Manera Zilioli, Berardus çilioli Tomasii, Matbonus Ziliani, Antonioli Calvi, Tonsus Garini, Lançeta Dayumi, Petercinus Pixca, Gaforus Gratioli, Girardus Bersani, Benvenutus Martini*. 1 come padre, fratello e figli: *Ventura Zanni et filii Lanceti Dayumi et frater*. 4 come fratelli: *Coçolus Tamagni et Vacba eius frater, Zilianus Pelini et Bonebellus frater eius, Pasinus Beladerate et Botellus eius frater, Torrelus Garini, Porcheta frater eius*. Due come padri e figli: *Delaydus Marentana et filii, Pergamus et filii*. Quattro come eredi: *heredes condam Veschevi, heredes condam Calvi, heredes Bonaventure Pastri, et heredes Iohannis Solaciü*.

73 Si veda al capitolo 3.

74 PASINI 1990, c. 23.

Serniga, Muro, Renzano, San Bartolomeo; Volciano quelle di Volciano (*Ulzanum*), Liano, Gazzane, Trobiolo, Agneto e Virle; Caccavero non ha frazioni dipendenti (fig. 41). Nel 1465 non compaiono le terre di Gardone; rimangono inalterate quelle del comune di Salò, salvo il cambiamento di nome di quella di San Bartolomeo in monte de *Salodio*; Volciano perde Virle unito a Caccavero.

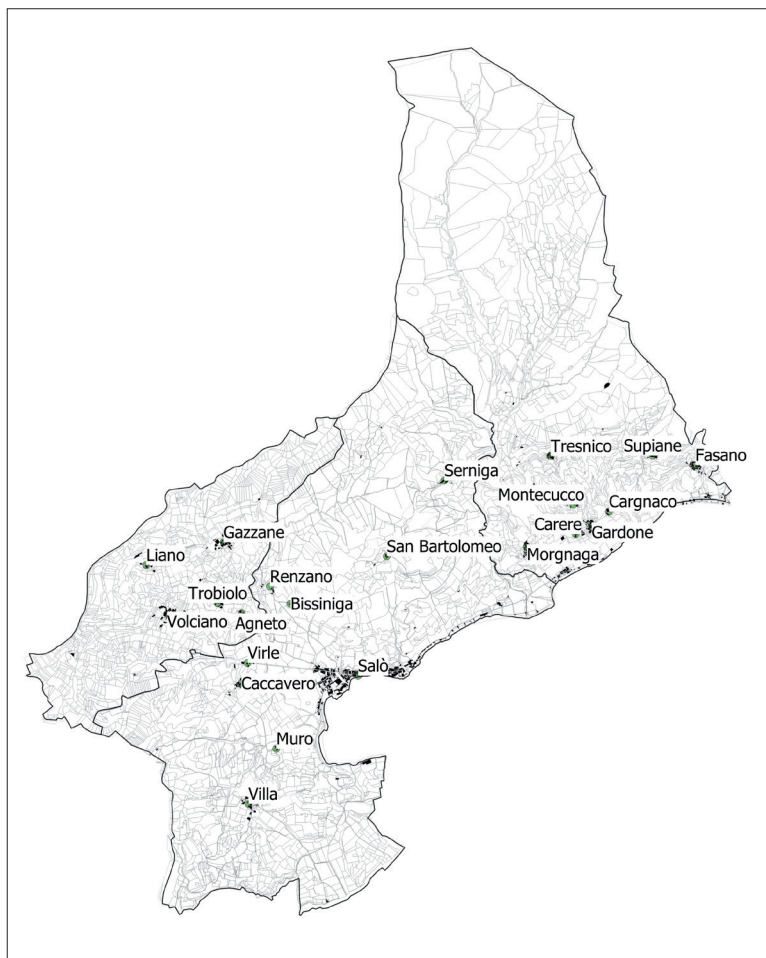


Fig. 41. Comuni e nuclei abitati nel 1440: il comune di Gardone con gli abitati di Gardone, Tresnico, Montecucco, Cargnaco, Fasano, Supiane, Morgnaga e Carere; il comune di Salò con gli abitati di Salò, *Buzeniga* (Bissiniga), Villa, Serniga, Muro, Renzano, San Bartolomeo; il comune di Volciano con gli abitati di Volciano (*Ulzanum*), Liano, Gazzane, Trobiolo, Agneto e Virle; il comune di Caccavero senza frazioni dipendenti.

*Puveniaca*<sup>76</sup>. Un appezzamento si trova nella vicina località di Caccavero (*loco Cacaverio*) che in un atto del 14 ottobre 1316 è tra le dipendenze di Volciano, specificazione ripetuta nel 1321<sup>77</sup>.

75 BETTONI 1880, III, n. 107.

76 Oltre che a *Pivignaga*, sono localizzati *sub turba* (una bassura torbosa?) e *subtus corte* (probabilmente quella di Gavardo, citata nel medesimo documento). La prima, ubicata *sub turba*, confina con le proprietà di Isemberga e Erizolo; la seconda, a *Cacaverio*, confina con le terre di San Faustino e con *Erizolum* e i suoi consorti; la terza, *subtus corte*, con i beni di *Vualdo et Manginfredus seo Antogermis, de alia parte Burningus*; la quarta, a *Pivegnaga*, confina con terre di Ariberto e i suoi consorti e con quelle di *Tuanitase*; la quinta, pure a *Pivegnaga*, confina la via e con Erinzo e i suoi consorti; la sesta, in loco predicto *Cacaverio*, confina con Erinzo e i suoi consorti e con la corte di Gavardo; la settima, ortiva, li vicino, confina con Pietro e i suoi consorti e con Burningo. Da rimarcare anche, come nel documento del 1016, con la sola eccezione dell'arciprete Pietro, tutti i confinanti, alcuni dei quali detengono beni in consorzio, hanno nomi germanici; oltre a questi vi sono anche il monastero di San Faustino e Giovita (di Brescia) e la corte di Gavardo, che non sappiamo se fosse già nella disponibilità del vescovo (BETTONI 1880, III, n. 5).

77 Tra i proprietari di un terreno confinante, vengono citati i figli del fu Martino Spiritello *de Cacaverio de Vulzano* (BETTONI 1880, III, nn. 28-30). Inoltre, nel primo documento Giovanni del fu Petocho risiede a *Formigago* di Salò, ma solo cinque anni più tardi è a *Rimignaga* di Salò: ha cambiato residenza o in un caso è citato il luogo di nascita? Non sappiamo dove si trovasse *Formigago*, ma *Rimignaga* ha una certa assonanza

Dai tre elenchi deduciamo due livelli di aggregazione locale - il comune e le frazioni o "terre" - con una certa instabilità come testimonia il caso di Virle. Il modesto agglomerato, a nord della strada romana nei pressi di Sant'Anna di Campoverde, deriva probabilmente il nome dal tedesco antico "wirl" = vortice, gorgo, in relazione al torrente della Valle che lambisce quest'area. Indipendente nel 1429, è aggregato a Volciano nel 1440, si unisce infine a Caccavero prima del 1465. L'impressione è che questi rapidi cambiamenti siano conseguenza delle trasformazioni in atto da tempo in questo territorio marginale rispetto a Salò, dove anche Caccavero - l'attuale Campoverde - appare il risultato finale di variazioni di confini, nomi degli abitati e dipendenze amministrative.

Caccavero non compare negli statuti del comune di Salò, approvati nel 1396, nei quali, al capitolo 202 (*De damnis reficiendis in villis communis*), sono ricordati otto distinti agglomerati: *Villa, Muro, Salodo, Puvignaga, Renzano, Buzeniga* (Bissiniga), *monte de Salodo* (San Bartolomeo), *Siniga* (Serniga)<sup>75</sup>, uno in più - *Puvignaga* - rispetto all'elenco del 1429 sopra citato. Sono ancor oggi centri abitati ad eccezione di *Puvignaga*, da riconoscere verosimilmente nel *Puveniaca* citato, il 9 marzo 1016, in un atto con il quale Pietro, arciprete della pieve di Salò (*Salaude*), residente nella sua proprietà di *Piviniago/Pivignaga* (alternativamente definita *locus e fundus*), vende per 24 denari a *Abraam Acolochus de ordine sancte Brixiane ecclesie et filius Gariardi Arienti*, sette pezze di terra pertinenti al *fundo*



Fig. 42. Caccavero: canalizzazioni che fornivano acqua ai mulini e agli orti.

Il comune di Caccavèro compare nell'estimo del 1387 assieme a Salò, Gardone e Volciano<sup>78</sup>, ma ancora nel 1449 i suoi campi sono censiti assieme a quelli di Salò. Come si è dunque formato questo comune che nel 1809), avendo inglobato Virle<sup>79</sup>, aveva una superficie di 183,6 ettari. Probabilmente per la gestione dell'idrografia degli affluenti di sinistra del Rio della Valle, costituiti dai due rii Conzarda e dei Mulini. Il primo irriga un ampio appezzamento di terreno a ridosso del ponte Camera. Il secondo, che fornisce acqua agli orti di Caccavero (fig. 42), ha origine da una pozza poco sotto la strada di Saltarine (toponimo che nel catasto napoleonico indicava lotti di castagneto

ricavati probabilmente dal precedente *saltus* romano, cui si è fatto cenno). Poco oltre la "via comune della Carestia", si divide in due rami per riunirsi ad alimentare un bacino (la "Gorgada") dal quale esce il canale "Caccavero" che fornisce energia a tre mulini. Prosegue poi dividendosi in più canali che irrigano gli orti prossimi all'abitato, facendo infine confluire l'acqua residua nel torrente .

Di questo sistema irriguo non abbiamo una datazione; un termine *ante quem* è però suggerito dagli orti, e quindi dall'irrigazione, attivi nel XVI secolo e dai numerosi edifici di Caccavero risalenti al XV secolo. Crescita probabilmente parallela a quella di Salò, divenuto capoluogo della Riviera.

L'abitato è cresciuto in distinti nuclei (fig. 43) lungo le due strade principali: quella romana da Brescia a Gargnano e quella alternativa che da Salò saliva a Bocca di Croce, dirigendosi poi a Soprazocco e Gavardo. Da nord verso sud



Fig. 43. Caccavero: a. nuclei abitati; b. toponimi del centro storico

con il toponimo *Premignaga* documentato nel centro storico di Caccavèro, dove, come abbiamo visto, vi è un anomalo addensamento di prediali (*Prendignaga*, *Rovignago*/*Ruignaga*) forse dovuto a variabili nella trascrizione o nelle pronuncia dei prediali. *Rimignaga* potrebbe dunque designare un nucleo abitato vicino, ma distinto, dal *Caccavero* dipendente da Volciano.

78 AAS, 149, c. 7 del secondo fascicolo.

79 Confinava, a nord, con il rio/strada della Conzarda, ad ovest con Soprazocco; sugli altri lati con Salò, in parte lungo la strada che portava a Bocca di Croce, in parte con il torrente Rile che scendeva da Madonna del Rio fino al ponte della Madonna, in parte con una delimitazione artificiale tra questi due limiti.

si riconoscono Virle, oltre il torrente e la strada e poi Lavello, Bettolino, Santa Firmina; più sotto Prendignaga e Rovignaga; quindi ancora Prendignaga, Piazza, Premignaga e poi Lavello e Crosale; infine, staccato, Sant'Antonio abate. Isolata è la cascina di località Pozza.

Anche Trobiolo, Agneto e Rucco, ora tutti parte del comune di Roé Volciano, in età medievale erano piccole comunità con una propria organizzazione, come confermano gli Statuti del 1485<sup>80</sup>.

Di Trobiolo, che nel 1578 contava 50 capifamiglia per un totale stimato di 200 abitanti si conserva anche un registro con gli “ordinamenti” degli anni 1641-1653<sup>81</sup>. Possedeva beni in varie località del territorio di Roé Volciano (“piardelli” a Castagne di Fontane di Gazzane, Preda Marsa, Casseniga e tese a Spinosa, Boschetto, Dossello, Casseniga) e, ancora al tempo del catasto napoleonico - lo si è già visto - nella località Le Parti presso Bocca di Croce. Come gli altri villaggi, si è sviluppato lungo la strada, presso un incrocio (*trivium*) dal quale ha derivato il nome, sui percorsi per Agneto e Castelpena (fig. 44).



Fig. 44. Trobiolo nella mappa napoleonica.

## 9. Conclusioni

Pur con dati sovente indiziari, in questi capitoli iniziali che dall'età del Ferro ci hanno portato alla fine del medioevo siamo riusciti a cogliere alcuni elementi di continuità accanto ad altri di trasformazione.

Si collocano nel segno di una continuità, pur con tempi differenti a seconda dell'elemento considerato:

- (a) nel lungo periodo, i nomi dei luoghi pur con l'aggiunta progressiva di nuove denominazioni accanto a quelle più antiche e l'economia basata, fino almeno al basso medioevo, sullo sfruttamento delle risorse primarie e in agricoltura dalle coltivazioni tripartite tra cereali, vigneti e oliveti;
- (b) tra l'età del Ferro e l'età romana, la persistenza di alcuni insediamenti, luoghi di culto e di aspetti della cultura materiale, pur nella difficoltà di distinguere tra tradizione retica e presenza celtica;
- (c) tra l'età romana e l'età moderna che segna una radicale riorganizzazione, attuata probabilmente nella seconda metà del primo secolo a.C., finalizzata all'assegnazione di terre a privati, con un'operazione simile (e contemporanea) alle centuriazioni della pianura. La realizzazione della rete infrastrutturale di strade, accompagnata ad una regolamentazione della rete idrografica (un argomento ancora da studiare), e la privatizzazione di parte dei beni collettivi delle comunità indigene hanno segnato profondamente e in maniera duratura questo territorio. La rete stradale ha continuato ad essere utilizzata e alcune aree ridotte a coltura hanno conservato fino ad oggi i nomi del catasto romano e probabilmente anche le forme. La persistenza delle infrastrutture è plausibilmente conseguenza sia di un buon livello del popolamento, pur con gli sbalzi dovuti alle epidemie, alle guerre e ai periodi di carestia, sia di un ambiente privilegiato, quale quello gardesano, in grado di assicurare risorse tipiche sia del clima mediterraneo sia di quello prealpino, indipendentemente dai mutamenti verificatisi alla fine dell'impero e con lo stanziamento, in particolare, dei Longobardi.

Numerosi sono stati peraltro i cambiamenti:

- (a) nella lingua, innanzitutto, con il latino che ha sostituito dapprima il retico e il celtico e poi le lingue germaniche degli invasori, sopravvissute solo in alcuni termini e come sostrati che hanno inciso nell'evoluzione fonetica;
- (b) nella religione, con la romanizzazione inglobando parte dei culti e della ritualità precedenti, come dimostra la

80 ODORICI 1856a.

81 VENTURINI, DUSI 1994, pp. 63-75.

continuità di alcuni luoghi di culto, con il cristianesimo introducendo un culto del tutto nuovo che ha avuto profonde conseguenze non solo sull'ideologia ma anche sulla società e nella psicologia delle persone;

- (d) nella classe dirigente dell'età romana testimoniata dalle epigrafi<sup>82</sup>. Oltre a personaggi provenienti da varie parti dell'impero, comprendeva le élite delle popolazioni locali cui era offerta, in contropartita, la possibilità di un arricchimento e di un prestigio personale. Una classe dirigente che nel nostro territorio esce di scena tra V e VI secolo - e per la quale possiamo porci solo la domanda: che fine ha fatto? Salvo sottolineare la coincidenza con l'arrivo delle nuove classi dirigenti dei "barbari", dapprima goti, poi nell'ordine longobarde, franche e germaniche;
- (c) nella gestione delle aziende, sulla quale non abbiamo dati per l'età romana, ma che troviamo affidate a servi del vescovo nel documento dell'841 per Fasano e Luzzago e ancora soggette a servitù, sempre per il presule bresciano, nei documenti del XIII secolo relativi a Gazzane e alla Val di Sur;
- (d) nell'evoluzione dei beni pubblici, tra quelli romani che ignoriamo e quelli dei regni barbarici concessi dapprima a gruppi stanziati per controllare il territorio e successivamente ceduti a monasteri e vescovi;
- (e) nell'organizzazione amministrativa del territorio, dai *pagi*, dei quali qualche traccia possiamo, con cautela, ipotizzare in base alla rete plebana, ai distretti militari altomedievali come quello di Sirmione, fino all'emergere di una nuova rete di comunità in evoluzione fino alla fine del medioevo, senza contare gli accorpamenti del secolo scorso;
- (f) nell'insediamento con la costruzione dei castelli di seconda generazione, punti di riferimento giuridico per le nuove comunità locali, sovente sviluppatasi sulle vecchie aziende romane;
- (g) nelle architetture, tra le capanne retiche, testimoniate a Idro ancora in età romana, le grandi ville - e si considerino quelle di Desenzano e Toscolano per avere un'idea di come potevano essere anche quelle di Salò -, il ritorno delle capanne nell'altomedioevo - testimoniate sulla villa romana di Toscolano -, la ricomparsa, nel XII-XIII secolo, degli edifici a più piani, la diffusione delle cascine e delle ville a partire dal XV secolo. Un tema, quello delle architetture medievali, approfondito con alcune tesi di laurea ma che non ha trovato spazio in questo volume, già denso di argomenti.

---

82 Simone Don in questo volume.

# Ecclesiastici e *potentes* nel Medioevo salodiano

Gian Pietro Brogiolo, Monica Ibsen

## Premessa

La storia del Medioevo si snoda attraverso molteplici relazioni. Al vertice tra i massimi rappresentanti dell'autorità civile (dapprima il re goto e longobardo, poi l'imperatore e i funzionari dell'apparato statale) e di quella religiosa (il papa, gli abati dei grandi monasteri, i vescovi) che assunse spesso anche prerogative civili, quali l'esercizio di giurisdizioni legate spesso, a partire dal X secolo, ad un castello.

Il diritto di fondarlo veniva concesso dall'imperatore ad una autorità subordinata. Poteva trattarsi di un vescovo, un abate di un grande monastero, un funzionario pubblico, un grande proprietario. Talora beneficiaria è anche una comunità, come è attestato per Lazise nel 983 e come si può forse ipotizzare per Maderno e Scovolo (San Felice del Benaco). Comunità per le quali si sono conservati privilegi imperiali ritenuti falsi, pur se è possibile siano stati semplicemente riscritti gli originali perduti. Lo si può ipotizzare anche per Vobarno, dove il castello è gestito in accordo tra vescovo e comunità locale. Non è forse un caso che tra i beni concessi in pegno dall'imperatore Giovanni di Boemia ai Castelbarco nel diploma del 10 aprile 1331, compaiano il castello, la terra (da intendersi come abitato) e la rocca di Vobarno, la rocca di Manerba (infeudata dall'imperatore ai da Manerba), il castello e la terra di Scovolo, ossia San Felice, e quelli di Maderno<sup>1</sup>, mentre per il territorio della pieve di Salò non viene citato alcun castello, ma solo la terra e la villa di Salò e la terra di Gardone. Il che peraltro non esclude che, nel 1331, si fosse persa traccia negli archivi di altri castelli soggetti a giurisdizione imperiale.

Potrebbe essere forse il caso del *castrum magnum* di Villa, un centro abitato nel quale non mancano indizi di un insediamento altomedievale sviluppatosi nell'ambito di aziende romane. A parte questo caso, e forse anche quello di Muro, chi altri può essere annoverato tra i fondatori dei tanti castelli attestati nella pieve di Salò, non soggetti alla giurisdizione dell'imperatore? Salvo forse per i castelli di Fasano e della Valle presso Muro di Salò per i quali sono da verificare il possibile ruolo, rispettivamente, dei monasteri di San Faustino e di Santa Giulia, sembrerebbero da scartare i monasteri e le chiese della città che pure disponevano di notevoli proprietà in questo territorio.

Per ricostruire lo scenario delle giurisdizioni e dei poteri che si affermano nel territorio salodiano durante l'alto Medioevo sono disponibili dati tardi ed estremamente scarsi, esclusivamente riconducibili ai possedimenti fondiari dei monasteri di San Faustino di Brescia e di Bobbio. Se il primo si inserisce in un contesto organico di dotazione patrimoniale degli enti ecclesiastici bresciani, per Bobbio la registrazione di un *manente* (un servo addetto alla lavorazione di terre) in *Salande* nell'inventario dei beni del monastero redatto a fine X-inizio XI secolo apre uno spiraglio su proprietà che potrebbero avere avuto origini non molto diverse da quelle che San Colombano possedeva sulla sponda veronese del Garda, ma che indubbiamente non ebbero la stessa fortuna<sup>2</sup>. Più generalmente sembra di constatare anche per i secoli successivi una presenza marginale di enti extra-urbani, attestati prevalentemente ai margini del territorio pievano.

Per poter osservare l'affacciarsi sulla scena di nomi e personaggi si deve attendere il 1016, quando l'arciprete Pietro vende sette pezze di terra ad *Abraam Acolochus de ordine sancte Brixiane ecclesie* (da interpretarsi come accolito della Chiesa di Brescia)<sup>3</sup>. Manca infatti per Salò ogni traccia delle aristocrazie che si muovono tra fascia prealpina e pianura, e anche per il basso Medioevo il quadro delle presenze e delle influenze dei grandi lignaggi nel bacino salodiano risulta

1 BETTONI 1880, III, n. 32.

2 L'indicazione appare per la prima volta nel *Breviarium de terra Sancti Columbani*, che BOUGARD 1996 attribuisce all'abate Gerberto di Aurillac (CASTAGNETTI 1979, pp. 176-192, a p. 180). La *curtis* di Garda è invece documentata dal diploma con cui Liutprando dona al monastero di Bobbio una rendita annua di 10 soldi aurei sui pesci "de corte sua" (CDV, I, n. 23); il cenobio avrebbe beneficiato entro pochi anni di un'altra corte regia gardesana, quella di Peschiera, la "*pischeria... Burbure*", donata da Ratchis, e più tardi (nel 904) avrebbe ricevuto da Berengario I il monte sovrastante il borgo di Garda "cum aliis montibus sibi adiacentibus" (CDV II, n. 63).

3 ODORICI 1856b, p. 27. È specificata la proprietà personale delle terre da parte di Pietro arciprete (*iuris mei*) e i due ecclesiastici agiscono in questo caso per sé e per i propri eredi.

sfuggente: resta infatti da comprendere il ruolo nell’XI secolo dei Martinengo, i cui beni tra Salò e Maderno sono documentati dal testamento di Lanfranco II nel 1032 e sembrano limitarsi ancora una volta a possedimenti non connessi in alcun modo a diritti giurisdizionali<sup>4</sup>.

## 1. Monasteri e chiese cittadine

Nell’atto di fondazione del monastero di San Faustino di Brescia da parte del vescovo Ramperto (841), tra i beni da lui donati vi sono cinque *famuli in Fasiano* e sei a *Luciogo*<sup>5</sup>. È plausibile che all’iniziativa di Ramperto e alla sua devozione per i martiri bresciani si leghino la fondazione delle cappelle intitolate a san Faustino in entrambe le località. Lo statuto del San Faustino di Fasano (fig. 1) sembra sfuggire alle definizioni pievane; una conferma pare individuabile in una carta trecentesca, con cui il vicario vescovile dispone del beneficio di San Faustino a favore di un sacerdote vercellese, almeno apparentemente senza relazioni con il collegio canonico della pieve salodiana<sup>6</sup>; inoltre il sabato santo il rettore prendeva gli oli santi non dalla pieve ma dalla Cattedrale bresciana<sup>7</sup>. Di una situazione non del tutto piana è indizio, tut-



Fig. 1. Fasano, la chiesa di San Faustino (indicata con la lettera F) nel catasto napoleonico.

tavia, la presenza di san Faustino tra i santi rappresentati nel polittico dell’altar maggiore della pieve di Salò intorno al 1350. Quanto a *Luciogo*, corrispondente alla località Luzzago (Brogiolo, *supra*), la cappella di San Faustino che vi sorge è documentata nel ‘700 come cappella della parrocchia di Soprazocco<sup>8</sup>, soggetta quindi in antico alla pieve di Gavardo, e attualmente si presenta in una veste tardo-ottocentesca.

Una parte significativa del patrimonio vescovile dovette essere contemporaneamente devoluta ad altre fondazioni monastiche e alla costituzione dei loro solidi patrimoni nelle dinamiche di contrapposizione fra Impero e Chiesa. È il caso del monastero di Sant’Eufemia, dotato nel 1019 da Landolfo II in una strategia di rafforzamento dell’episcopato<sup>9</sup>: nel 1123 Callisto II pone sotto la sua protezione il monastero con i beni nel territorio gardesano tra cui quelli in *plebe Salaude*<sup>10</sup>; l’assenza di riferimenti a *castra* o cappelle, accuratamente ricor-

4 Lanfranco nel 1032 lega i suoi possedimenti fondiari in favore *basilice Beati Petri apostoli construte prope basilicam Beati martiris Alexandri, ubi sacrum eius corpus requiescit, foris muros civitatis Bergomi (...) in vicis et fundis seu teritoriis Pagazano, Morgnago, Maderno iusta lacum Gardensem adiacen[t]ibus, seu in campania de Terrentiano in comitatu videlicet Brixisiensi* (LUPUS 1784-1799, vol. II, p. 571). Pagazano è nei pressi di Campoverde, Terrentiano potrebbe forse essere Renzano e Morgnago il *Murgnago* che nell’estimo del 1578 è in territorio di Salò, ma comunque presso il torrente Barbarano.

5 CDL, n. 140, coll. 245-248; sulle prime fasi del monastero: BARONIO 2006; IBSEN 2003a, p. 19. Nel territorio in esame il monastero di San Faustino deteneva altri beni, documentati nell’atto del 1016, con cui l’arciprete di Salò Pietro vende beni ad Abraam, in cui sono ricordate *res Sancti Faustini* nel territorio di Caccavero (ODORICI 1856b, p. 27). I possessi ad ogni modo verranno dismessi o dispersi e non sono ricordati nella conferma di Innocenzo II al monastero (1132, *ivi*, p. 96). Fu Guido Lonati a censire per primo le presenze di beni monastici nel territorio del pievatico di Salò (LONATI 1931a).

6 BQBs, Fondo Guerrini, ms. P.OIII.22, c. 34<sup>v</sup> (1373 ottobre 31); pochi giorni dopo il vicario Del Bulgaro a nome di Emanuele Del Bulgaro concede in affitto i beni del suddetto beneficio al sacerdote Bertolo da Salò beneficiario nella chiesa di San Nicolò di Gardone per *duo modia olei boni et pulchri et bene mensurati* da darsi a Brescia nella casa dell’arcidiacono Boccacci (*ivi*, c. 36<sup>r</sup>).

7 ADBs, VP, 19, c. 47<sup>r</sup>.

8 ADBs, VP, 69, cc. 167<sup>r</sup>-168<sup>v</sup> (<http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/11500777/>).

9 COSSANDI 2010, pp. 381-382.

10 ROBERT 1891, pp. 100-102.

date per altre aree, consente di limitare i beni a fondi agricoli. Le carte successive registrano l'espansione patrimoniale del monastero a Volciano, a Gazzane, a Renzano<sup>11</sup>, a Gardone: in questo caso si tratta di 70 piè di terreno in contrada Pernighe<sup>12</sup>. È plausibile che all'abate Giovanni III Ugoni (1223-1233), possa essere ascritto l'ampliamento delle terre monastiche proprio a Gardone, feudo della famiglia. Nel 1249 il monastero revoca le investiture fatte a Graziolo Reghenzi di Toscolano, oltre che a Toscolano, Maderno, Gargnano, Calino e Gavardo, anche a Volciano e Salò<sup>13</sup>, ma i beni gardesani non vengono dismessi, anzi resteranno documentati fino in piena età moderna. È di qualche interesse anche il rapporto tra il monastero di Sant'Eufemia e la pieve di Salò alla metà del Trecento: da un lato i fitti delle terre di Volciano vengono consegnati nella canepa di Santa Maria<sup>14</sup>, dall'altro almeno dal 1367 l'arciprete di Salò versa al monastero un cospicuo fitto (nel 1643 sarà di un moggio e una bazeta di olio) per l'estesa proprietà di Premignaga, a nord di Morgnaga; qui tuttora sorge un casale del XV secolo che riutilizza un portale con stipiti in pietre squadrate e piattabanda monolitica di XII secolo (fig. 2). Se proviene da un precedente edificio costituirebbe un termine *ante quem* per la costituzione del fondo<sup>15</sup>.

Il monastero vescovile femminile dei Santi Cosma e Damiano, almeno dalla fine del XII secolo, era dotato di vasti possedimenti a Salò con un reddito di circa 31 bazete annue di olio per i terreni posti *a burgo Salodi versus mane*<sup>16</sup> e, dal tardo Duecento, a Volciano, in località Gazzane<sup>17</sup>, ma anche, successivamente, a Morgnaga<sup>18</sup>.

Accanto ai monasteri presumibilmente beneficiati dall'iniziativa vescovile, numerosi altri enti detenevano proprietà. Quello di Santa Giulia, per tradizione filo imperiale e presumibilmente non oggetto di donazioni vescovili, nel 1164 possedeva beni a Pagazzano<sup>19</sup>; un altro riferimento a questo territorio emerge nel 1202 da un censo per 17 pezze di terra da pagarsi *ad mensuram de Salodio*, mentre numerosi documenti trecenteschi ne attestano possessi a Gardone e Salò<sup>20</sup>;



Fig. 2. Premignaga, a nord di Morgnaga: casale del XV secolo che riutilizza – sulla sinistra - un portale con stipiti in pietre squadrate e piattabanda monolitica, databile al XII secolo.

11 Nel 1249 una sentenza conferma al monastero i beni in *territorium Vulzani, Salodii, Tuscolani, Materni, Gargnani, Calini, Gavardi* (ASBs, Ospedale maggiore. Monastero Sant'Eufemia, b. 32, n. 5). Le ubicazioni si definiscono da fonti successive: a Volciano una terra arativa *ubi dicitur subtus cingulum*; una pezza terra boschiva in contrada Cassanica: *ivi*, 84, "Liber 69" (1367) c. 1<sup>r</sup>; *ivi*, "Liber 70" (1475), cc. 21<sup>r</sup>, 36<sup>r</sup>, 37<sup>r</sup>; a Gazzane: *ivi*, 84 ("Liber 70", 1475), c. 81<sup>r</sup>; a Renzano in contrada *Albarolo sive de la gestra* e in contrada *Bredarum*: *ivi*, 84 ("Libro 78", 1542) cc. 47<sup>r</sup>-50<sup>r</sup>.

12 ASBs, Ospedale maggiore. Monastero di Sant'Eufemia, 40/b, Annali Astezati, p. 66: *1348 27 martii, quietancie facte archipresbitero plebis Salodi pro solutione ficti bacetarum trigintatrium olei, sex imperialium et unius albergarie seu allodiamenti, quas, quos et debet annuatim causa bonorum emphyteuticorum in territorio Gardoni riperiae Salodii, videlicet unius petie terre seduminate cum una fonte scaturizante, plodiorum septuaginta circiter.*

13 CONFORTI s.d., p. 165.

14 ASBs, b. 84, "Liber 69" (1367) c. 3<sup>r</sup>.

15 ASBs, Ospedale maggiore. Monastero Sant'Eufemia, b. 84 ("Liber 70", 1475), c. 56<sup>r</sup>. Per la quantificazione del fitto: *ivi* a c. 7<sup>r</sup> del fascicolo inserto. La proprietà, con il casale, è passata in seguito all'Istituto per il sostentamento del clero ed ora è adibita a struttura ricettiva.

16 Sono registrati beni nelle località di Pagazzano (presso Campoverde) (CdIm, SS. Cosma e Damiano, n. 20 a. 1195); *Busethus* (*ibidem*), Orio e *Cerla Blanca* (*ivi*, n. 1195, n. 21), Montecatino (CdIm, SS. Cosma e Damiano, n. 22, 1195), ancora Orio, *Soriatheca* e sopra *Muzinacho* (CdIm, SS. Cosma e Damiano, n. 23), editi in MERATI 2005, pp. 47-53 (1195), 58-64 (1204) e sulla fondazione: TROTTI 2000.

17 BETTONI 1880, vol. III, p. 8s.

18 ASBs, Notarile di Salò, 17, fasc. 1 c. 41<sup>v</sup> (1421), fasc. 2 c. 1<sup>v</sup>.

19 CdIm, Santa Giulia, n. 109.

20 ASMi, Pergamene per fondi, 91, designazione di terre *in Gardone in ecclesia Sancti Nicolai* (1343 novembre 15): si tratta numerose pezze di terra, concentrate soprattutto nell'area di Supiane; *ivi*, 87, perg. 634 (1303 febbraio 28): beni in Salò, con rendita di 4 bazete e 3 quarti.

qui documenti del 1362 e del 1377 registrano beni in contrada *de Valle, de Monterotondo* ecc.<sup>21</sup>, ma il possesso – ricordato nel 1186 – di un *castrum de Valle* presso la località Muro<sup>22</sup> suggerisce un insediamento ben articolato. L’Ospedale di Santa Giulia, la cui gestione era separata da quella del monastero, il 30 aprile 1220 acquista una proprietà appena ad ovest di Gazzane, nel versante morenico di Monteclane<sup>23</sup>.

Nel 1196 si muove nel contesto salodiano anche l’altro monastero filo-imperiale, quello di Leno, dal momento che si impegna a permutare un terreno di Messaga di Toscolano, la cui rendita è di tre bazete di olio all’anno, con un altro da acquistare a Salò<sup>24</sup>.

Tra il tardo Duecento e il Trecento, l’arretramento del vescovo rispetto al controllo e al possesso del territorio darà spazio alle politiche di espansione fondiaria di altri enti. Le acquisizioni fondiarie furono talora così significative da giustificare il mantenimento di strutture per la raccolta dei fitti in olio (*canipe*): è il caso sia dell’ospedale di San Giovanni de Foris (l’importante ospizio per pellegrini che sorgeva all’esterno della porta Milanese presso la chiesa omonima)<sup>25</sup>, sia dei canonici di San Domenico a Toscolano (la cosiddetta Religione): questi ultimi, che avevano beni a Salò e a Gardone, acquisirono dai fratelli Bettino e Albertino Ugoni il fitto di diciotto pezze di terra e i loro possessori fondiarri raggiunsero i tre ettari<sup>26</sup>. Dalla metà del Duecento beni di San Giovanni di Brescia sono documentati a Volciano (“subtus castellum”) e a Caccavero<sup>27</sup>.

Nel 1241 possedeva beni nella contrada del Brezzo la chiesa di Sant’Andrea di Brescia<sup>28</sup>. Altre due pezze di terra di sua proprietà sempre in località Brezzo sono menzionate nel 1316 e si affacciano sulla scena l’*Ecclesia canonicorum* di Brescia – da identificare con la canonica di Sant’Eustachio o con i Canonici di Santi Simone e Giuda –, gli Umiliati di San Luca<sup>29</sup>, i canonici della Cattedrale. Intorno al 1340 questi ultimi si riorganizzarono e incrementarono il proprio considerevole patrimonio fondiario nel Garda bresciano, ed entro il decennio successivo attuarono una politica di acquisizioni massicce a Salò (nel 1349, acquisti di fondi in contrada Crone e in contrada Albarolo) e a Gardone, dove possedevano beni almeno dal 1321<sup>30</sup>.

21 ASMi, Pergamene per fondi, 84 (1202 agosto 17), 89; per i possedimenti in contrada Valle si veda anche il testamento di Faustino Cappellini (1391, ACS, Statuti e privilegi, 4, cc. 69<sup>r</sup>-70<sup>r</sup>). È invece presumibilmente da identificare con una località di Toscolano e non con la val di Sur come ad esempio in LONATI 1931b, p. 284, il riferimento ai beni in *Sullo* del monastero di Leno.

22 BROGIOLO, in questo volume, capitolo 6.

23 Stando nel cortile di quell’istituzione, Aliotto, che si dichiara di legge romana, vende per 40 soldi imperiali *ad mundum et francum et honorevolum alodium* alla *domina* Galicia, prelata del medesimo ospedale, una *pecia de terra* nel territorio di Volciano, in località Monteclane, per la quale gli eredi di Domenico di Monteclane e Morando Ruchi rendevano mezza galeta di olio ciascuno. Galicia precisa che i 40 soldi per l’acquisto le erano stati dati da Ymblavato di Porta Matulfo in remissione delle anime sua e della moglie. Partecipano all’atto, come testi rogati, *Tibarellus de Salodo*, il *magister Ysardys* e *Petrus de S(er)l(e) pistor*; il notaio è Corrado Tega (ASMi, Pergamene per fondi, cartella 85, fasc. 44b). Questo Aliotto, figlio del defunto *domino* Frezetti di Vobarno, potrebbe forse essere avo dell’omonimo Aliotto che compare nella designazione del 1300 dei beni vescovili nella corte di Vobarno (PASINI 1990 e *infra*). Figlio di Belio, gastaldo del vescovo nella corte di Vobarno, e padre del notaio Bragerio, vi viene citato ben 17 volte in qualità di designatore (per Vobarno), teste rogato (per Gazzane), proprietario e confinante di alcune terre nel Vobarnese. Una famiglia dunque di *domini* al servizio del vescovo e in relazione con i monasteri bresciani.

24 Cdlm, San Pietro di Serle, n. 139.

25 Sull’ospedale si vedano BALESTRINI 1992, e il classico testo di GUERRINI 1954. Per le carte: ASMi, Pergamene per fondi. Brescia, cart. 63; i documenti relativi a Gardone, l’unico centro dell’Alto Garda in cui siano documentati possessi dell’ente, riguardano terreni in Vesnighe e a Tresnico e sono datati 1291 marzo 25, 1314 gennaio 19, 1346 gennaio 16, 1377 marzo 14, 1430 febbraio 4; nel 1430 ha ancora proprietà fondiarie (oliveti, vigneti, ma anche tese da tordi) tra l’altro a Morgnaga e Banale.

26 Al 1321 risale l’investitura a Bortolino fu Bottura Monari di Fasano di 31 tavole di terra olivata al Bornico, rinnovata nel 1349 (ASMi, Pergamene per fondi, cart. 96, pergamena dopo c. 19 inserita entro lo strumentario del 1450; *ivi*, strumentario 1341, c. 67<sup>r</sup>). Le più antiche designazioni in cui risulti già definito il patrimonio gardonese del cenobio, non datate, risalgono probabilmente agli anni Cinquanta del Trecento (*ivi*, strumentario 1341, cc. 8ss.); per gli acquisti: *ivi*, c. 70<sup>r</sup>, n. 130 (1347 novembre 7); c. 71<sup>r</sup>, n. 131 (1348 febbraio 13); c. 76<sup>r</sup>, n. 144s. (1349 marzo 29), editi da TURLA, 1993/1994, p. 235ss. I fitti sono quantificabili in 20 bazete d’olio (oltre 40 kg). Per gli acquisti in Salò: *ivi*, rispettivamente pp. 251 e 295, p. 259.

27 ASMi, Pergamene per fondi, 83: documenti del 1255 e 1256; i possedimenti di Volciano e di Caccavero, località Camera, ricompariranno rispettivamente in due atti del 1377 e del 1443 (*ivi*).

28 BETTONI 1880, III, n. 28.

29 ASBs, Notarile di Salò, 17, fasc. 1 c. 41<sup>r</sup> (1421) dove si ricordano diritti (un quartiere d’olio) dell’*Ecclesia canonicorum* di Brescia su un terreno a Gardone in contrada Magreno, da collegare alla canonica di Sant’Eustachio, unita alla Religione di Toscolano. Per gli Umiliati, IBSEN 2003, pp. 18-19. Per Sant’Andrea: BETTONI 1880, vol. III, pp. 72-76.

30 I possedimenti dei canonici della Cattedrale (*canonici ecclesiae maioris Brixiae*) a Salò (in contrada della Scala) sono ricordati ancora nel 1481 (ACS, Statuti e privilegi, 4, cc. 3-4); altri beni sono registrati a Villa (1228: BETTONI 1880, III, pp. 52-53).

In conclusione i grandi monasteri e le chiese urbane, per quanto ci dicono questi documenti, nel territorio della pieve di Salò non detenevano giurisdizioni, ma esclusivamente proprietà, utili per l'approvvigionamento di olio e vino, necessari per la liturgia e volano dell'economia nella forte ripresa economica delle città tra XI e XIII secolo. E lo stesso vale per i pur numerosi possedimenti del vescovo di Cremona che attorno al Mille era proprietario del castello a Calvagese, ma aveva solo beni fondiari, almeno dal 1196, a Volciano, Salò, Gardone, nonché a Maderno e Gargnano<sup>31</sup>. Il *dominus*, detentore di giurisdizioni, non solo in questo territorio ma anche in quelli contigui di Toscolano, Maderno, Vobarno e Gavardo, era il vescovo di Brescia<sup>32</sup>.

## 2. Proprietà e giurisdizioni del vescovo

Da prima dell'841 il vescovo aveva proprietà nella Riviera del Garda, ma ignoriamo in che modo e quando si siano costituite le grandi proprietà attestate solo dal 1200. Al vescovo, insignito del titolo di conte, duca e marchese di questo territorio, facevano capo non solo beni, ma anche giurisdizioni su uomini per *districtu*, *banno et guathia* e diritti di decima. È probabilmente a lui che risale, pur con il coinvolgimento dei suoi vassalli, l'iniziativa di costruire castelli, utili nella gestione delle grandi proprietà attraverso il controllo signorile sugli uomini che le coltivavano. E tuttavia le carte conservate – *designamenta* di beni e investiture per *feudum honorevolem* concesse, nel XIII-XIV secolo, a vassalli e comunità locali – non ne fanno cenno; alludono solo a giurisdizioni legate al possesso della terra, soprattutto nell'area di montagna del pievatico, in contiguità con i beni pertinenti alle corti di Vobarno e di Maderno.

Ad ovest e centro vi erano le giurisdizioni vescovili che riguardano Gazzane e la Val di Sur, analizzate nel capitolo precedente. A nord-est si trovavano gli oliveti del Bornico – svariate centinaia di alberi da una parte e dall'altra del torrente, su cui sorgevano strutture di controllo delle acque e, probabilmente, di difesa<sup>33</sup> – che garantivano al vescovo fitti per oltre due moggi d'olio<sup>34</sup>, e ancora più importanti erano le due “sortes” (unità fondiaria a conduzione diretta condivisa spesso tra svariati soci) di Buzethino e quella di Cerveno, rispettivamente identificabili con Bezzuglio e Servè, in territorio di Gardone<sup>35</sup>, che fruttavano complessivamente quattro moggi e mezzo d'olio. Ad oriente di Servè si trovavano infine gli oliveti di Sorgnano e la *sors* di Suriana, confinante a est con il fossato di Mandoale e a ovest con Roveri<sup>36</sup>. A queste strutture economiche rispondevano, ovviamente, modalità e complessi insediativi successivamente in gran parte cancellati: se Bezzuglio (fig. 3) ha mantenuto un aspetto compatto, quasi chiuso, ed è sopravvissuta fino ad oggi, un nucleo abitato non dissimile doveva esistere a Servè. Nel 1279, infatti, Cerveno è



Fig. 3. Bezzuglio nella mappa napoleonica.

31 Il documento, in una copia assai scorretta, è reso noto da FALCONI 1988, n. 799, p. 377 (1196 marzo 1): investitura a Alberto Cagnolo per il padre Marchisio et Guizemanno Scanamogere *nominatim de eo quod tenebat vel tenuerat Pocolo de Breze, vel sui beredes, et illi de Fossato, vel alii detentores habuissent et tenuissent; et in Falode et eius curtes et pertinentiis, et in Gargagnano et eius curtes et pertinentiis, et spetialiter quod tenebat vel tenuerat Tetonus et sui beredes et Martinus de Monte Cuco vel sibi erede*. È ragionevole identificare Gargagnano – che precede nel documento i beni in Maderno – con Gardone.

32 Sul patrimonio vescovile, e sulla sua gestione, tra XIII e inizi XV secolo: PAGNONI 2018; sul vescovo Berardo Maggi: ARCHETTI 1994.

33 A queste sembrano riferibili le ripetute citazioni di *muris* o *murachis* e di *clausuris de Bornico* nelle designazioni di terre del 1279 (Archivio Vescovile di Brescia, d'ora in poi ADBs, *Mensa vescovile*, 4, cc. 5<sup>v</sup>-7<sup>r</sup>).

34 Complessivamente i fitti ammontano a poco più di 166 chilogrammi d'olio per terreni che si estendevano dal Proch alla contrada del Bornico, con un addensarsi intorno al torrente (*ibidem*).

35 Sull'identificazione vedi BELOTTI *et alii* 2009, s.v.

36 La *sors* di Suriana ricompare nel 1376 nello strumento d'investitura della curia di Maderno: in quell'occasione la *sors* non viene compresa nei beni della curia poiché il vescovo *retinuit et reservat in se* (BETTONI 1880, III, p. 177).

definita “villa” e ne viene ricordata la piazza, anche se accompagnata da un riferimento al passato che fa intuire un declino in atto<sup>37</sup>. I beni resteranno in possesso del vescovo fino in età moderna: da un frammentario registro di investiture del 1524<sup>38</sup>, emerge l’ampiezza dei possessi a Fasano, concentrati proprio nell’area di Servé, dai quali l’episcopio bresciano traeva annualmente fitti pari a poco oltre ventisei bazete.

### 3. Le decime concesse dal vescovo a privati

Dai documenti conservati del XIII e XIV secolo appare evidente come le decime avessero ormai perso la funzione di assicurare il sostentamento per le attività della Chiesa e venissero concesse in feudo, come la terra, dapprima ai personaggi legati alla Chiesa stessa, in seguito – dal XIV secolo – alle comunità locali<sup>39</sup>.

Da prima del 1273 le decime di Gazzane erano state infeudate agli avi di Orandino di Vobarno, quelle di Volciano e Serniga *ab antiquo* agli Ugoni.

Il 26 luglio 1339<sup>40</sup> Jacopo de Actis di Modena, canonico e procuratore del vescovo di Brescia, investe in feudo onorevole Orandinus q. Artuyci de Buarno delle decime, già godute *ab antiquo* da lui e dai suoi avi, per una serie di appezzamenti di beni, ubicati nel territorio di Volciano e Gazzane. Nel documento (a c. 83) si fa peraltro cenno a tre altri atti che riguardano il medesimo lotto di decime<sup>41</sup>. Già godute dal *dominus* Milone di Vobarno, erano passate per successione, prima del 1273, ad Orandino senior; suo figlio, che nel 1300 le godeva in solido con Raynoldo di Vobarno (forse lo stesso notaio che registra l’atto del 1273), nel 1339, ne ottiene da solo l’investitura.

I beni soggetti a decima, nel 1339, erano tenuti da 97 persone (talora indicati con il nome, talaltra semplicemente come eredi). Per alcuni è citata la località di residenza, per lo più frazioni di Roé Volciano (fig. 4) – Trobiolo, Segerane, Liano (Luyano), Agneto (Agneno), Monte – salvo alcuni che vivono nel circondario (Collo, attuale Collio) o più lontano (a Toscolano e Droeno: Dro in Trentino o Droane in Val Vestino?). Tre sono di Renzano, altrettanti di Livrio (Librio) e ben sei di Gazzane, dove peraltro abitava anche la maggior parte delle persone di cui non è indicata la residenza: nel cen-



Fig. 4. Frazioni di Roé Volciano.

37 ADBs, *Mensa vescovile*, 4, c. 11<sup>v</sup>: *Designatio facta in villa Cerveni, in loco ubi consueverat esse platea ipsius ville*.

38 ACR, inv. Livi 713.

39 ARCHETTI 1990.

40 ASBs, Fondo di religione, B 1 con la trascrizione di variegati atti alle cc. 81<sup>r</sup>-85<sup>r</sup>.

41 Dal primo (presentato da Orandino a Jacobo de Actis di Modena nel corso dell’investitura del 1339), rogato dal notaio Raynoldo di Vobarno, *die sabati VII exeunte junio 1273*, risultava che le decime erano pervenute a Orandino per successione del domino Milone di Vobarno, già vassallo del vescovo. Il secondo atto (pur se non si specifica la data, posteriore al 1273 e anteriore ad un terzo documento siglato nel novembre 1300) conteneva un *designamentum* relativo all’omonimo padre di Orandino (designamento redatto da *Gatino q. ser Gati de Gazzanis, Torelo q. ser Zilioli de Trobiolo de locis Vulzani et Bernardo q. ser Tomaxij de Codeperis de Buziniga* ma residente a Gazzane, nominati da *Bertolino di ser Gafori notarii*, in qualità di vicario del comune di Volciano, su mandato del domino Alberto de Cazagata giudice et ass. *domini Guelli Brunelli* allora vicario *domini regis in Brixie*). Anche il terzo atto era un *designamentum* dei beni soggetti a decima spettanti a Orandino e Raynoldo di Vobarno, redatto *domenica VI intrante novembre 1300* su mandato di Jacobo di Bologna, giudice e assessore di Besenzone di Apugnano che aveva dato incarico a Benvenuto q. Peze di Liano, console del comune di Volciano che, a sua volta, aveva nominato i quattro designatori di Gazzane.

simento delle proprietà e delle giurisdizioni vescovili a Gazzane, compilato nel 1300, pur se sovente con trascrizione leggermente differente, ritroviamo infatti gli stessi individui o il loro padre<sup>42</sup>.

Il 23 ottobre 1336 (presenti Bocacio de Loseno, Fedrigino de P(re)escheris e Johanne de Carugate testi rogati), Jacobino f.q. domini Ugolini de Ugonibus (nome cancellato e sostituito nell'interlinea da *Ugolino de Salodo*) viene investito di metà delle decime delle *terre et territorii* di Volciano e di Serniga (fig. 5), *cum terre et territorii de Salodo*, decime che i suoi antenati detenevano *ab antiquo*<sup>43</sup>.



Fig. 5. Serniga.

#### 4. Le decime concesse ai comuni

Un documento del 7 maggio 1327 riguarda una questione vertente tra il vescovo stesso (o il suo sindaco) da una parte ed il comune di Gardone dall'altra in occasione della decima della *Vallis Surri* (valle di Sur: fig. 6)<sup>44</sup>.

La comunità di Salò ne godeva, almeno dal 6 ottobre 1336, quando il vescovo Jacopo degli Atti infeuda il comune di Salò per *industria et potentia communis, universitatis et hominum dicte terre ac prudencia et circumspectio ipsorum*<sup>45</sup>. *Johanninus q. Bonaventure de Vasanis, Johanninus Bonaventura q. Janni, Bartolomeus q. Paganini, omnes de Salodo*, in qualità di sindaci *communis et Universitatis dicte terre de Salodo*, vengono investiti, per conto del comune di Salò, del feudo onorifico su tre

42 PASINI 1990 ricorda Gabriel Clare, Bo(naven)tura Vitalis, Bonfatus Aprilis, Bonaventura Sabloni, Manera Zilioli, Berardus çilioli Tomasi, Mathonus Ziliani, Antonioli Calvi, Tonsus Garini, Lançeta Dayumi, Petercinus Pixa, Gaforus Gratioli, Girardus Bersani, Benvenutus Martini. **Uno come padre, fratello e figli:** Ventura Zanni et filii Lanceti Dayumi et frater. **Quattro come fratelli:** Cozulus Tamagni et Vacha eius frater, Zilianus Pelini et Bonebellus frater eius, Pasinus Beladerate et Botellus eius frater, Torrelus Garini, Porcheta frater eius. **Due come padri e figli:** Delaydus Marentana et filii, Pergamus et filii. **Quattro come eredi:** heredes condam Veschevi, heredes condam Calvi, heredes Bonaventure Pastri, et heredes Iohannis Solacii. Alcuni dei tenutari compaiono anche tra i confinanti, tra i quali ve ne sono però alcuni che non devono pagare decima al vescovo.

43 ASBs, Fondo di religione B 1, cc. 27<sup>r</sup>-27<sup>v</sup>.

44 ADBs, Mensa, 64, f. 55r, segnalato da Fabrizio Pagnoni.

45 ACS, Statuti e privilegi, 4, c. 65<sup>r</sup> (1388 giugno 11): *Carta investituræ feudalis communis et hominum terræ de Salodo concessione in feudum in syndicum dicti communis et hominum de dictis decimis infrascripti et de iure decimationis et decimandi, colligendis et percipiendis ipsas decimas de tribus partibus quatuor partium totius decimæ terrarum et territorium de Salodo et de Gardono ripariæ et iure decimationis et decimandi ac percipiendi et habendi ipsam decimam et fructus redditus et proventus eiusdem in ipsis terris et territorii de Salodo et de Gardono*. La decima della Val di Sur è in possesso del vescovo di Brescia e il diritto di decima spetta agli eredi di Ugolino Cattanei di Salò. Sul documento e sul fenomeno delle infeudazioni alle comunità: PAGNONI 2018, p. 244.



Fig. 6. Val di Sur.

quarti delle decime *totius terre et territorii et plebati de Salò*, mentre la quarta parte è riservata alla pieve<sup>46</sup>. L'atto darà adito da un lato a un secolare e talora gravoso rapporto economico tra il comune di Salò e l'episcopato, dall'altro ad altrettanto lunghe contese tra il comune capopieve e le comunità sussidiarie (in particolare Liano e Gardone). L'investitura delle decime riguarda il territorio pievano (quindi comprensiva di quelle dovute dai comuni di Gardone e di Liano, tenuti a versare a Salò ciascuno un quarto della decima, pari a 11 ducati d'oro). Ulteriori conferme vengono emesse il 17 agosto 1374<sup>47</sup> e l'11 giugno del 1388. In quest'ultima si specifica che sono escluse le decime della Val di Sur e quelle di Salò spettanti agli eredi di Stefano q. Fleminisi e di Ugolino q. domini Zeni de Catanijs di Salò che il vescovo riserva per sé<sup>48</sup>. Il 20 ottobre 1532, nonostante una

precedente revoca del 24 agosto dello stesso anno *ob non recognitionem feudi*, il vescovo (*ex mera sua liberalitate e ex precibus et supplicationibus comunis et hominum dicte terre*) dopo aver esaminato numerosi atti precedenti, tra i quali uno del 23 maggio 1467, conferma al *domino Maffeo de Ferrarijs q. d. Pertolomei*, sindaco del comune di Salò, le decime di Salò e Gardone<sup>49</sup>.

Nel 1345 – probabilmente anche in ragione delle contese – Lambertino Balduino, successore di Jacopo degli Atti, scorpora la decima di Volciano dall'investitura al comune di Salò e ne investe la comunità di Volciano<sup>50</sup>. Nell'atto il Comune e gli uomini di quest'ultima vengono definiti *devoti, fideles et servitores dicti domini episcopi per tempora retroacta*<sup>51</sup>. Successive conferme si ebbero con atti del 14 febbraio 1365 e del 30 luglio 1370, menzionati in un documento del documento del 18 agosto 1374 con il quale Giovannino q. Avanzini, Giovannino q. Giovanni Boni, Pasino q. Tanini e Giovannino q. Ture, rappresentanti del comune di Volciano, vengono investiti del feudo di tre quarti delle decime, riservata la rimanente quarta parte alla Pieve *cui de jure debetur*<sup>52</sup>. Colpisce il differente profilo che viene tracciato nelle infeudazioni, segno che in qualche modo la cancelleria vescovile – pur in un contesto in cui si cercava di fatto di recuperare risorse economiche – redigeva atti vicini alla realtà socio-politica. Le investiture a comunità rientrano in una strategia politica e amministrativa che Giacomo degli Atti e il suo successore mettono in atto ad ampio raggio nel territorio diocesano, in particolare nella fascia settentrionale.

## 5. *Èlite* e vassalli del vescovo

Un ruolo centrale, tra i vassalli del vescovo, spetta alla famiglia Ugoni, in quanto negli ultimi anni del XII secolo ottenne una serie di investiture feudali da parte del vescovo, che cercava in questo modo di arginare l'azione espansionistica del comune di Brescia all'indomani della vittoria sull'Impero.

46 ASBs, Fondo di religione, B1 1, cc. 1<sup>r</sup>-2<sup>v</sup>.

47 ASBs, Fondo di religione, B2, Reg 1f, cc. 25<sup>r</sup>-26<sup>v</sup>.

48 Si tratta della decima *de qua dictus dominus episcopus et episcopatus est in possessione* (BETTONI 1880, III, n. 103, pp. 195-199).

49 ASBs, Fondo di religione, B2, Reg 1f, c. 95<sup>v</sup>.

50 VENTURINI, DUSI 1994, pp. 185-186.

51 ACS, Statuti e privilegi, 5, cc. 90<sup>v</sup>-92<sup>r</sup>.

52 ASBs, Fondo di religione, B2, Reg 1f, cc. 26<sup>v</sup>-28<sup>r</sup>). Conferma in data 12 febbraio 1458 (CONFORTI s.d.). Altra conferma il 31 agosto 1532 (ASBs, Fondo di religione, B2, Reg 1f, cc. 71<sup>r-v</sup>).

Due documenti conservati a Reggio Emilia, una *confessio* del 30 ottobre 1180 e otto testimonianze del 1182<sup>53</sup> riguardano un tentativo di accaparramento di eredità sul quale si scontrarono *illi de Salodo* e gli Ugoni. La *domina* Precia, appartenente alla consortereria nota come *illi de Salodo*, aveva avuto da un primo matrimonio cinque figli (il *dominus* Petrus, Ursus, Casarius de Salodo, Boxardus de Salodo e Obizzo). Risposatasi con Baxacaponus di Rodengo aveva avuto da questo una figlia, Jacobina, che si era maritata con Milone Ugoni, figlio della *domina* Armelina e fratello del *dominus* Albertus.

Alla morte del marito, Precia aveva cercato di far passare per figlio suo e del secondo marito, il nipote Caponinus, figlio in realtà di Obizzo, con l'evidente obiettivo di impossessarsi dell'eredità del secondo marito. Ne conseguono la *confessio* di Precia davanti al vescovo di Brescia con la quale ammette, sotto giuramento, che Caponinus era suo nipote; l'intervento dei figli maschi che costringono Precia a ritrattare il giuramento e la relegano in Santa Maria de Curis, a Monte Isola; la causa intentata da Jacobina contro Caponinus.

I *de Salodo*, consortereria con interessi locali, avevano dunque tentato con la frode di ritagliarsi una posizione in città, dove Baxacaponus disponeva di una residenza e dove gli Ugoni erano in piena ascesa: Milone, nel 1200, sarà console di Brescia. Nella causa, curatore di Jacobina è Piurdus de Palatio, famiglia cui apparteneva anche il vescovo Giovanni che, in contiguità con l'investitura del feudo di Gargnano a Pizio conte di Marcaria e Vizolo II conte di Sarazino (1196), dovette investire un altro ramo della famiglia – ossia i discendenti di Lanfranco I attraverso il figlio Obizone I – del feudo di Gardone. Nella ridefinizione degli equilibri di potere il vescovo si affidò, quindi, agli Ugoni per consolidare il proprio controllo sul territorio gardesano e sulla Val Trompia: le numerose discendenze della famiglia vennero così gradualmente investite non solo di *totum pothere* su Gardone Riviera<sup>54</sup> e Gargnano ma anche delle decime di Gardone, Toscolano e Salò, e di estesissimi beni fondiari tra Volciano e Gargnano<sup>55</sup>. La famiglia Ugoni dovette intervenire sul territorio della pieve anche attraverso il monastero di Sant'Eufemia con l'abate Giovanni III Ugoni (1223-1233), in carica negli anni in cui la famiglia subiva le pressioni del comune di Salò e quelle del lignaggio che vi dominava, nei documenti del XII e XIII secolo citato semplicemente come *Illi de Salodo*, quelli di Salò<sup>56</sup>. Gli Ugoni non risiedevano in Gardone ma vi si recavano annualmente al tempo dei placiti generali, e probabilmente venivano da Brescia o dal Bresciano dal momento che testi al processo del 1215 ricordano che nell'arrivare a Gardone si fermavano a Salò a prendere con sé qualcuno dei signori del posto perché assistesse alla seduta di giustizia<sup>57</sup>. La chiesa di San Nicola (la *ecclesia castræ*) emerge nello stesso processo come il luogo dei placiti in cui i signori ricevevano l'omaggio e il giuramento di fedeltà della popolazione locale. Non sorprende a questo punto che nel titolo richiami una delle cappelle del monastero di Sant'Eufemia, come accade anche a Cecina, pure segnata dalla forte presenza territoriale del monastero.

Alla fine degli anni Trenta del Trecento, nonostante la diminuita presenza in alcune aree di proprietà vescovile, come il Bornico, e le ingenti donazioni e vendite compiute da alcuni membri della famiglia a favore di enti ecclesiastici, gli Ugoni grazie anche al contestuale massiccio acquisto di terre godono ancora di una posizione predominante a Gardone. L'estensione complessiva del loro controllo sul territorio emerge da due investiture contemporanee: l'8 gennaio 1350 i figli di Bertolino Ugoni sono investiti di ingenti fitti di beni vescovili e di tutto il potere su Gardone (il potere, cioè, su cui verteva il processo del 1215), il giorno successivo i rappresentanti del vescovo rinnovano l'investitura dei fratelli Ziliolo e Alberto degli Ugoni per tutto quanto essi e i loro predecessori hanno sul territorio di Gardone e per quanto Rizzardo o altri predecessori hanno acquistato *sub castro Gardoni*<sup>58</sup>. A questi beni saranno da aggiungere quelli che deteneva un altro ramo della famiglia, discendente da Corrado di Guido degli Ugoni, i cui possessi in Salò, Gardone, Fasano, insieme con i feudi della Val Trompia, erano stati confermati ai figli di Corrado nel 1338.

Il 23 ottobre 1336 Ugolino *de Salodo* era investito di metà delle decime di Volciano e Serniga *cum terre et territoriis de*

53 Pubblicati e analizzati da GUYOTJEANNIN 1987; ARCHETTI 2016.

54 La designazione del feudo è in ASBs, Fondo di religione, 1, reg. 3, c. 13<sup>r</sup> (1350 gennaio 8, investitura dei fratelli Fedrighino, Corrado, Apollonio e Iacobino Ugoni). Che il castello di Gardone fosse d'investitura vescovile è confermato peraltro dalla sua esclusione nell'elenco dei beni infeudati nel 1331 da Giovanni di Boemia ai Castelbarco (BETTONI 1880, III, p. 80ss.).

55 LONATI 1931b, pp. 298-302.

56 Per una lettura storicamente aggiornata delle vicende gardesane si vedano i saggi di CASTAGNETTI 2001; LANARO SARTORI, VARANINI 2001; per casi analoghi e coevi di cessione della *castellania* e di mantenimento del *districtus* in area trentina cfr. ancora CASTAGNETTI 2001, p. 234; sul casato di Salò e sulle relazioni tra questo e gli Ugoni cfr. anche GUYOTJEANNIN 1987; ARCHETTI 2001, IDEM 2016.

57 *Cum debebant ire ad Gardonem, tempore quo placita generalia tenebant domini curiarum in suis curiis..., cum erant ad Salodum, accipiebant et ducebant secum illos de dominis de Salodo quos inveniebant.*

58 ASBs, Fondo di religione 1, reg. 3, c. 13ss.; i fitti ammontavano a due moggi e mezzo d'olio e ad onori e diritti d'albergaria e, secondo l'atto d'investitura del 1336 (ottobre 23), Iacobino Ugoni deteneva *ab antiquo* l'esazione dei fitti per investitura vescovile (sull'esazione e la composizione dei canoni nel Medioevo, cfr. MENANT 1993).

*Salodo* e Iacobino Ugoni del feudo di due moggi d'olio dei fitti in *terra et territorio de Gardono, cum albergarie et honoribus pertinentibus; item totum podere quod fuit domini Obizonis de Ugonibus quod adquisitum fuit per dominum Raymondinum et Miletum fratres de Ugonibus in terra et territorio de Gardono* e nel 1340 seguirà un'investitura a *quamplures de Ugonibus de feudi quod fuit domini Filipi et Baldovini in terris et territoris de Salodo et Tuscolano*<sup>59</sup>. Alla metà del secolo, ad ogni modo, gli Ugoni si sono stabiliti parte in Roina, al confine tra Toscolano e Gargnano, parte a Salò, ma il loro patrimonio a Gardone rimane comunque notevole, comprendente, tra l'altro, a metà Quattrocento una *sors* – un'unità fondiaria autonoma, che in questo caso doveva essere piuttosto estesa – presso Supiane. Al 1578, quando ormai la famiglia si era definitivamente insediata a Salò, risale una stima dei beni di proprietà del solo Bartolomeo Ugoni, che sfiora le diecimila lire per le terre e supera le mille lire per le case, situate tutte a Morgnaga, in contrada della Fonte<sup>60</sup>.

Assai meno chiaro il profilo dell'altro lignaggio, "illi de Salodo", di cui il processo del 1180 mette in evidenza la spregiudicatezza e anche la forte mobilità, che li vede – tra l'altro – a Roma e a Costantinopoli<sup>61</sup>. Del loro patrimonio sono noti soprattutto i beni fondiari a Gardone tanto vasti che uno dei testimoni al processo del 1215, il causidico Giovanni da Urgnano, imparentatosi attraverso il matrimonio con gli Ugoni e con i signori di Salò, ricorda di aver ripetutamente chiesto a questi ultimi perché essi, che di Gardone avevano la più gran parte del territorio (*hoc maximum territorium*), non detenessero anche l'*honor castri et spoldi*; alla domanda, Obizone da Salò, uno dei figli di Precia, avrebbe risposto accusando di stoltezza i propri antenati e manifestando il progetto di ristabilire il proprio potere su Gardone (*nos recuperabimus quod amisimus stultitia antecessorum nostrorum*). Apparentemente, dunque, un lignaggio più antico, che vede il proprio controllo territoriale diminuito dall'infuedazione agli Ugoni. Nel Duecento i *de Salodo* sembrano ben radicati a Brescia: nel 1195 Baldovino da Salò è il rappresentante di Brescia alla lega di San Donnino, tra il 1234 e il 1240 uno Spelta *de Salodo* è tra i canonici della cattedrale (accanto a un Lantelmo Ugoni)<sup>62</sup>; e ambasciatore di Brescia a Roma nel 1233 è Paladino *de Salodo*<sup>63</sup>; a uno Stefano *de Salodo* del quartiere di Sant'Alessandro viene consegnata nel 1295 una delle chiavi del reliquiario delle Sante Croci<sup>64</sup>. Nel 1298 sia gran parte della famiglia Ugoni, sia *illi de Salodo* sono registrati tra i cittadini guelfi che erano stati banditi dalla città. Nel frattempo la famiglia si rintraccia anche fuori da Brescia, ad esempio con Ugone, podestà di Asti tra il 1292 e il 1294<sup>65</sup>. Nel 1313 Pietro *de Salodo* firma per la parte guelfa una tregua tra le fazioni bresciane<sup>66</sup>. Nei decenni successivi sarà sempre più difficile riconoscere il casato – anche se almeno fino al Cinquecento emergono singoli personaggi in posizioni di spicco nel governo cittadino e nell'esercito veneziano – ed è probabile che alcuni rami della famiglia si siano definitivamente inurbati e che siano confluiti nei lignaggi bresciani che si affermano nel tardo Medioevo, forse tra quelli che avevano forti interessi in Franciacorta, dove i *de Salodo* sono rintracciabili in relazione con l'abbazia di Rodengo fino al Duecento<sup>67</sup>. A Salò rimane certamente un ramo che con il cognome Calsoni avrà un ruolo dominante nella vita istituzionale, sociale, religiosa della città (*infra*)<sup>68</sup>.

Nel terzo lignaggio che sia pur tardivamente emerge è evidente il ruolo dei Cattanei<sup>69</sup>: in una situazione assai sfuggente, in cui attraverso attestazioni cronologiche assai tarde è stato riconosciuto un ceppo di Cattanei gardesani, costituenti un unico lignaggio familiare da Gargnano a Vobarno<sup>70</sup>, si pone il problema del rapporto tra i Cattanei e

59 ASBs, Fondo di religione, Mensa vescovile, b. 1, c. XXVII r/v (il primo è identificato nella rubrica cinquecentesca in Ugolino q Apollonio q Raimondo Ugoni) e cc. CVI-CVII.

60 ASBs, Notarile di Salò, 97, 1578 luglio 30.

61 ARCHETTI 2016.

62 GRADENIGO 1755, pp. 267-274.

63 *Liber Potberis* 1899, col. 625.

64 ROSSI 1622, p. 92; nello stesso passo Ugo *de Salodo* – come un Giuliano Ugoni – è ricordato tra gli Anziani del comune.

65 SELLA 1887, p. 19.

66 BETTONI 1880, II, p. 12.

67 ARCHETTI 2016.

68 Per le origini della famiglia Calsoni da un Obizo *de Salodo*, forse uno dei figli di Precia, si veda FOSSATI 1888, p. 13, che la trae da carte dell'archivio Calsoni; PASERO 1958, p. 233 ricorda come Giovanni *de Salodo*, che viene fatto prigioniero nel sacco di Brescia del 1512 e che ritroviamo come oratore di Venezia nel 1514 a Bergamo, fosse cugino di Francesco Calsoni; su esponenti della famiglia: BRUNATI 1837, p. 77.

69 Sui diversi rami della famiglia si veda LONATI 1932, che ipotizza una relazione familiare con gli Ugoni. L'ipotesi potrebbe trovare qualche conferma nel passaggio (ereditario?) di una pezza di terra prativa in contrada Castello da Gardesano Cattanei ad Andrea Ugoni (ACS, Statuti e Privilegi, 4, c. 18<sup>a</sup>, 1472).

70 GUERRINI 1924 e LONATI 1932.

le tradizionali figure dei *capitanei* del vescovo, collegate ai feudi di pieve<sup>71</sup>. In assenza di strumenti per riconoscere o meno nei Cattanei di Salò figure ben definite della cerchia dei vassalli del vescovo, si deve ricordare come alla famiglia il vescovo infeudò la Val di Sur, sottratta alle investiture alle comunità locali come documenta l'investitura vescovile delle decime del 1388 (*supra*).

Nel 1551 sia gli Ugoni, sia i Cattanei rinunciano ai propri privilegi (esenzioni personali e patrimoniali)<sup>72</sup>, chiudendo in tal modo una lunga stagione di prestigio e privilegi ottenuti grazie all'appoggio del vescovo.

## 6. Oltre il Medioevo. Vecchie aristocrazie e nuove ricche famiglie stanziate a Salò

Per quanto riguarda il territorio salodiano il ruolo delle aristocrazie nella vita religiosa del territorio è argomento complesso e vede profonde trasformazioni con il progressivo emergere del Comune. Se i grandi lignaggi, ma anche famiglie di rilevanza locale sono direttamente coinvolti nella gestione patrimoniale dei beni ecclesiastici attraverso le infeudazioni vescovili e le investiture dei beni monastici (*supra*), si fatica a cogliere una relazione con la vita religiosa e solo dal XV secolo è possibile definire alcuni percorsi. Tuttavia, dallo stesso momento, l'emergere delle comunità in maniera solida e organizzata determinerà una situazione di potenziale conflitto che il comune di Salò risolverà in una politica di forte contenimento delle manifestazioni di identità aristocratica, particolarmente evidente nei divieti all'esibizione di stemmi e ritratti all'interno del Duomo, in particolare nelle sepolture<sup>73</sup>.

Per gli Ugoni è ben documentata una partecipazione alla vita politica e sociale salodiana assai defilata (non li si rintraccia nelle cariche pubbliche dell'amministrazione) se non in momenti chiave come nel 1509, quando Antonio, Bernardino e Domenico Ugoni sono nelle delegazioni che la Comunità di Riviera invia a Giorgio d'Amboise per trattare le condizioni della Riviera e per prestare giuramento<sup>74</sup>, altrettanto ben documentato negli stessi anni è il ruolo della famiglia sul fronte delle armi, come comandanti nell'esercito veneziano nella difesa di Brescia e della Riviera. Sul fronte della vita religiosa, al contrario, risalta l'assenza degli Ugoni che procedono solo per via indiretta attraverso una serie di legati al Comune: nel 1485 si segnala quello legato di Mariano Ugoni e un nuovo intervento benefico è registrato nel 1518<sup>75</sup>.

Come si è visto, i signori *de Salodo* continuano nella famiglia Calsoni, che dal Trecento sono stabilmente nel notariato salodiano e che avranno un ruolo di primo piano nelle istituzioni pubbliche di Salò. È interessante la posizione delle case della famiglia: interessa in particolare il ramo principale, che aveva la propria dimora in via del Trabucco, presso i palazzi pubblici, mentre i rami secondari si attestarono presso la porta meridionale (piazzola Erbaggi), al Muro e al Carmine. I Calsoni entrano direttamente nella vita della pieve attraverso la fondazione nel 1452 della cappella della Trinità in Santa Maria, ad opera di Francesco Calsoni, che destinò ad essa l'intero patrimonio<sup>76</sup>.

Al pari dei Calsoni, i registri comunali restituiscono il continuo coinvolgimento diretto dei Cattanei<sup>77</sup> nella vita sociale e amministrativa salodiana, così come il loro insediamento nel cuore della città, tra la piazza e via Trabucco<sup>78</sup>. Anche sul piano religioso la famiglia interviene direttamente e con il legato di Caterina nel 1452 acquisisce una cappella nella pieve, quella di San Marco, in singolare contemporaneità con l'iniziativa di Francesco Calsoni e con l'avvio del

71 Per le peculiarità del fenomeno in area bresciana: ARCHETTI 2001, che sottolinea l'esiguità di attestazioni nel territorio, a favore dei più generici titoli di *miles* o *dominus*.

72 Estratti dell'atto in BQBs, Fondo Odorici, ms. N.I.2, cc. 94<sup>r</sup> -94<sup>v</sup>.

73 ACS, Provvisori e ordinamenti, 24, c. 139<sup>r</sup> (1569 dicembre 18); 1571 giugno 5. Altrettanto rigido era il controllo sulla collocazione delle sepolture: nel 1504 viene rifiutata a Bernardino Monselice la sepoltura in coro (ACS, Provvisori e ordinamenti, 16, c. 69).

74 BETTONI 1880, II, pp. 163-164.

75 ACS, Statuti e privilegi, 4, cc. 76<sup>r</sup>, 77<sup>r</sup>.

76 Sui Calsoni e le loro abitazioni: FOSSATI 1888; copia del testamento del 1452 in BQBs, Fondo Odorici, ms N.I.2, c. 91<sup>r</sup>-92<sup>r</sup>.

77 Sui diversi rami della famiglia si veda LONATI 1932, che ipotizza una relazione familiare con gli Ugoni. L'ipotesi potrebbe trovare qualche conferma nel passaggio (ereditario?) di una pezza di terra prativa in contrada Castello da Gardesano Cattanei ad Andrea Ugoni (ACS, Statuti e Privilegi, 4, c. 18<sup>r</sup>, 1472). La casa in contrada Trabucco è documentata nel testamento di Caterina Cattanei (1452, ACS, Culto divino. Cappellanie, 353), quella in piazza viene acquistata dal Comune per 1800 lire planete nel 1532 (ACS, Statuti e privilegi, 4, cc. 97<sup>r</sup> -97<sup>v</sup>): il valore e la collocazione (Brogiolo, *supra*) consentono di riconoscerci una dimora signorile senza confronti nel contesto salodiano.

78 Giovanni Maria è dottore e cavaliere nel 1519 (ACS, Fogliuzzi, 62, c. 42<sup>r</sup>); Andrea è procuratore del Comune nel 1679; Giovanni Andrea è nunzio del comune a Venezia almeno dal 1685 al 1687; Giovanni Antonio è esattore del Comune nel 1666, eletto alla fabbrica di piazza nel 1662, interveniente per il Comune nel 1659: SCARAZZINI 1997, vol. 1, pp. 106-108, vol. 2, pp. 50-51, 131, 28); Domenico è vicario del podestà di Riviera nel 1692 (per tutti SCARAZZINI 1997, *ad indicem*).



Fig. 7 Epigrafe funeraria della famiglia Rovoglio, Salò, Santa Maria del Carmine.

cantiere della nuova pieve, quasi a predisporre – l'uno e l'altro lignaggio – spazi per le sepolture familiari; la partecipazione dei Cattanei alla vita religiosa salodiana non si esaurisce con Caterina: Marsilio Cattanei nel 1632 disporrà, infatti, un legato di 50 ducati per il culto eucaristico<sup>79</sup>.

Già a partire dal XV secolo, accanto alla nobiltà feudale si affermano nella scena locale nuove famiglie aristocratiche per nascita o per censo che fissano la propria dimora a Salò: tra le più eminenti vanno ricordate i Segala, i Griffi, i Rovoglio.

I Segala trasferitisi da Lonato a Salò alla metà del Quattrocento e insigniti del titolo comitale, avevano ingenti ricchezze legate alle proprietà fondiarie e all'esercizio delle professioni giuridiche<sup>80</sup>; l'esercizio delle professioni liberali e delle armi garantirono alla famiglia significativi riconoscimenti e relazioni; esemplare il ruolo di Girolamo Segala come giudice e auditore presso Sforza Pallavicino (1577). A Lonato, come si è visto, si deve la fondazione del monastero di San Benedetto nel 1477, e dell'altare di San Gerolamo nel Duomo che suo figlio Ludovico provvide a dotare nel 1502, riservando alla famiglia il giuspatronato<sup>81</sup>; ai Segala Giulio Cesare Averoldo ricondurrà poi la committenza di Romanino in San Bernardino, ricordandone al contempo la residenza in San Felice e l'attività del pittore per quella parrocchiale<sup>82</sup>.

I Griffi – originari della Vallecamonica dove appartenevano alla nobiltà guelfa sconfitta dai Federici – si trasferirono nella Riviera entro il 1434<sup>83</sup>; nello strumento di consacrazione del duomo di Salò (1502) si ricorda la costruzione da parte di Bartolomeo Griffi dell'altare di San Marco; nel 1580 la famiglia risulta titolare della cappella della Circoncisione in Santa Maria del Carmine e della cappella di Sant'Antonio in San Bernardino<sup>84</sup>.

I Rovoglio, giunti da Milano nel XV secolo, costruirono la propria fortuna attraverso il commercio del refe e l'esercizio delle professioni liberali; tra la metà e la fine del Cinquecento i fratelli Giacomo, Nicolò e Livio raggiunsero rispettivamente la porpora vescovile e il titolo comitale del Laterano e dell'Impero: diversamente dalle altre famiglie ora ricordate i Rovoglio non appaiono continuamente presenti nelle vicende locali, ma legano il proprio nome alla fondazione del monastero carmelitano (fig. 7) e al sostegno ai Cappuccini di Barbarano<sup>85</sup>.

79 Per la cappella di San Marco: SCARAZZINI 1997, p. 170; per il testamento di Marsilio: ADBs, VP 43 (1632), c. 80<sup>r</sup>.

80 MAZZUCHELLI 1758, pp. 108-110; LONATI 1925, p. 90.

81 IBSEN 1999, p. 179. ACS, Giuspatronati e Cappellani, 234.

82 Si veda SCARAZZINI 1997, II, p. 235; FOSSATI 1926, pp. 22-23; AVEROLDO 1700, p. 267; per Romanino a San Felice e la committenza Cigala/Segala: GHEROLDI 2003, pp. 96-98; si veda inoltre MAZZUCHELLI 1758, I, pp. 108-109.

83 Sulla famiglia Griffi: LONATI 1930; GUERRINI 1933; SCARAZZINI 1997, II, pp. 81-85.

84 Per il Duomo: IBSEN 1999, p. 180; per la cappella del Carmine: TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 288; per la pala della cappella legata da Cornelio Griffi cfr. inoltre ACS, Provvisori e ordinamenti, 22, c. 235<sup>r</sup> (1562); per San Bernardino: ACS, Statuti e privilegi, 4, c. 153<sup>r</sup>. TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 287.

85 Sui Rovoglio: FOSSATI 1926, pp. 24-25.

Di origine salodiana erano invece altre famiglie in vista per il patrimonio e il ruolo rivestito nella pubblica amministrazione come i Guizzerotti, onnipresenti nella vita comunale come emerge dallo spoglio delle carte dell'archivio, esercitarono la pratica notarile e risultano tra i più cospicui possidenti salodiani negli estimi del XVI secolo, per i quali si rinvia al volume successivo. I Tracagni – distintisi nelle professioni come nelle carriere religiosa e militare tra XV e XVIII secolo – compaiono con continuità nell'amministrazione pubblica e otterranno il titolo comitale nel 1706<sup>86</sup>. Per dare una misura del contesto economico e sociale della Salò del XV-XVI secolo, si può far ricorso al documento di dote di Caterina Guizzerotti sposa del medico Antonio Manerba (altro ramo della famiglia Cattanei) nel 1505, pari a 1000 ducati in beni, vesti di seta e gioielli<sup>87</sup>.

Il processo che vede l'emergere a Salò di famiglie notabili e di nuove élites legate alle professioni e ai commerci avrà una durata secolare, e troverà anche nel Sei e nel Settecento un riflesso diretto nell'inserimento dei casati negli spazi religiosi, come attesta la vicenda dei Conter che entro la metà del Settecento acquisiscono la cappellania di San Giuseppe in Duomo.

Diversa la situazione delle altre comunità, per le quali sono disponibili tuttavia notizie a partire dal Cinquecento. A Gardone sono le famiglie dei grandi mercanti (i Bottura, gli Olivari) a gestire direttamente – rispettivamente come massari e come mecenati – la sontuosa ricostruzione settecentesca della parrocchiale acquisendovi diritto di sepoltura (fig. 8). A Fasano nel Settecento entreranno nel patriziato le famiglie Arrighi, Morani, Milani, tutte coinvolte nella coltura degli agrumi, insediate nella contrada San Faustino e nella contrada Portizzolo, ma che – ad eccezione della famiglia Milani – non appaiono coinvolte in primo piano nella fabbrica e nella gestione della parrocchiale, dove si ricordano altari di patronato Rizzi, De Paoli e Requilian<sup>88</sup>.

Nel territorio del comune e della parrocchia di Liano il ruolo delle famiglie locali appare ben più marcato: fin dal Cinquecento è infatti documentato il patronato della famiglia Pace sulla chiesa della Trinità a Trobiolo e quello della famiglia Bonfadini su San Giovanni di Gazzane; la famiglia Bonfadini detiene anche il patronato sull'altare della Madonna nella parrocchiale di San Pietro<sup>89</sup>.



Fig. 8. Epigrafe funeraria della famiglia Samuelli, Gardone Riviera, San Nicola.

86 FOSSATI 1926, p. 22; della famiglia si ricordano le sepolture nella chiesa del Carmine, presso l'altare di Sant'Alberto (ADBs, Cancelleria 2).

87 BQBs, Pergamene Ms L.f.6, Perg. 496.

88 Per le famiglie notabili di Fasano: IBSEN 2003a, in particolare pp. 33, 38, 59; per quelle gardonesi, *ivi*, pp. 30-42, 55-58.

89 Per il patronato Bonfadini su Gazzane ADBs, VP 8, c. 238<sup>r</sup> (1566); per l'altare della Madonna in San Pietro, *ivi*, c. 238<sup>v</sup> (1574). La chiesa di Trobiolo sembra strettamente connessa per via di una somma di legati più che per effettivi diritti di patronato alla famiglia Pace di Rucco (TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, pp. 105-106). Sulle due chiese: VENTURINI, DUSI 1994, p. 190.



# La costituzione della rete ecclesiastica

Monica Ibsen

## Premessa

**A**l momento della visita di Carlo Borromeo nel territorio corrispondente all'antico pievatico di Salò – ormai organizzato in cinque parrocchie – risultano esistere 28 tra chiese, oratori, insediamenti religiosi<sup>1</sup>. Il numero è destinato a una crescita vertiginosa nei due secoli successivi: per la sola Salò, con i sobborghi a lago, si passerà da 12 a 19 luoghi di culto, e per l'intero territorio a non meno di 40 (figg. 1, 2). La centralità della concentrazione di luoghi di culto e di istituti religiosi nella percezione del prestigio urbano emerge appieno da una descrizione di Salò del tedesco Anton Friedrich Büsching pubblicata in traduzione italiana a Venezia nel 1777:

Conta circa 5.000 abitanti con molte famiglie nobili, ed altre applicate al traffico. Vi sono 17 chiese, tra le quali la più osservabile è la Collegiata, uffiziata quotidianamente da 18 sacerdoti residenziali e da un arciprete. Ella è vasta, e di magnifica architettura. Dopo questa meritano osservazione quelle di S. Giustina, e delle Monache della Visitazione. Vi si trovano 3 Monasteri di Regolari, 2 Conventi di monache, un Collegio di Somaschi, ed uno di Orsoline, con altri luoghi pii, e 2 Monti di Pietà. Vi sono pubbliche scuole per ammaestramento della gioventù, ed un'Accademia letteraria, detta degli Unanimi, eretta nel 1564, a cui fu unita la Concorde ancor più antica, ed ultimamente l'Agraria, o sia quella d'agricoltura. Avvi un Collegio di Dottori, ed un altro di Notaj, ed oltracciò la Città ha il proprio officio di sanità, composto di 6 de più ragguardevoli Cittadini, scelti uno per Quadra, abitanti però sempre in Salò, con voto consultivo, e deliberativo in un col rappresentante veneziano. Quantunque da alcuni contrastato venga a Salò il titolo di Città, perché non trovasi verun atto pubblico del Principato che tale l'abbia dichiarata, convien però dire, che a torto le sia conteso un così fatto onore, venendole dato senza eccezione da tutti i Magistrati pubblici il titolo di Città in occasione di partecipare ordini del Governo in qualsivoglia materia. Tiene nella Dominante il proprio Nunzio, ed in ogni altro incontro Salò è posto al pari delle altre Città suddite; e soprattutto per l'autorità indipendente del rappresentante veneto che le viene concesso. Oltre di che considerandosi ancora Salò geograficamente appare per ogni conto in aspetto di Città<sup>2</sup>.

Una descrizione che nella sequenza dei caratteri evidenziati mette immediatamente in chiaro la rilevanza – almeno fino alla rivoluzione francese – delle istituzioni ecclesiastiche e della rete di strutture religiose nella percezione del profilo di un centro urbano, sia sul piano delle sue strutture materiali, sia su quello del prestigio cittadino<sup>3</sup>. Questo profilo è il riflesso di un contesto estremamente articolato, nato dal concorso di azioni diverse e di attori di un vasto ambito: il vescovo di Brescia, la feudalità vescovile e le famiglie concorrenti, i grandi monasteri cittadini, il Comune, le élites locali, i gruppi sociali, le compagnie di devozione, le autorità dominanti (Venezia e Brescia).

A comporre il tessuto ecclesiastico del territorio salodiano concorsero fondazioni di natura diversa: la pieve e le chiese che acquisirono dall'origine o nel corso dei secoli funzione pastorale, raggiungendo la progressiva autonomia dalla chiesa matrice, come le cappelle sorte negli abitati sparsi, le fondazioni monastiche e conventuali – che si concentrarono in Salò –, le sedi confraternali che si moltiplicarono tra Trecento e Settecento a Salò, Gardone, Fasano, le fondazioni devozionali legate ai bisogni di protezione della popolazione da epidemie, guerra, miseria corporale e spirituale, infine le fondazioni private legate a una fruizione familiare.

1 TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, pp. 273-334.

2 BÜSCHING 1777, pp. 110-111. Sull'autore: W. Michel, *ad vocem*, in *Neue Deutsche Biographie*, III, Berlin 1957, pp. 3-4; BOND 2016.

3 Sul tema si veda almeno CHITTOLINI 2015, pp. 178-196. Per un inquadramento generale delle questioni religiose tra Quattro e Cinquecento in Italia, con un opportuno aggiornamento bibliografico si veda ZARDIN 2016.

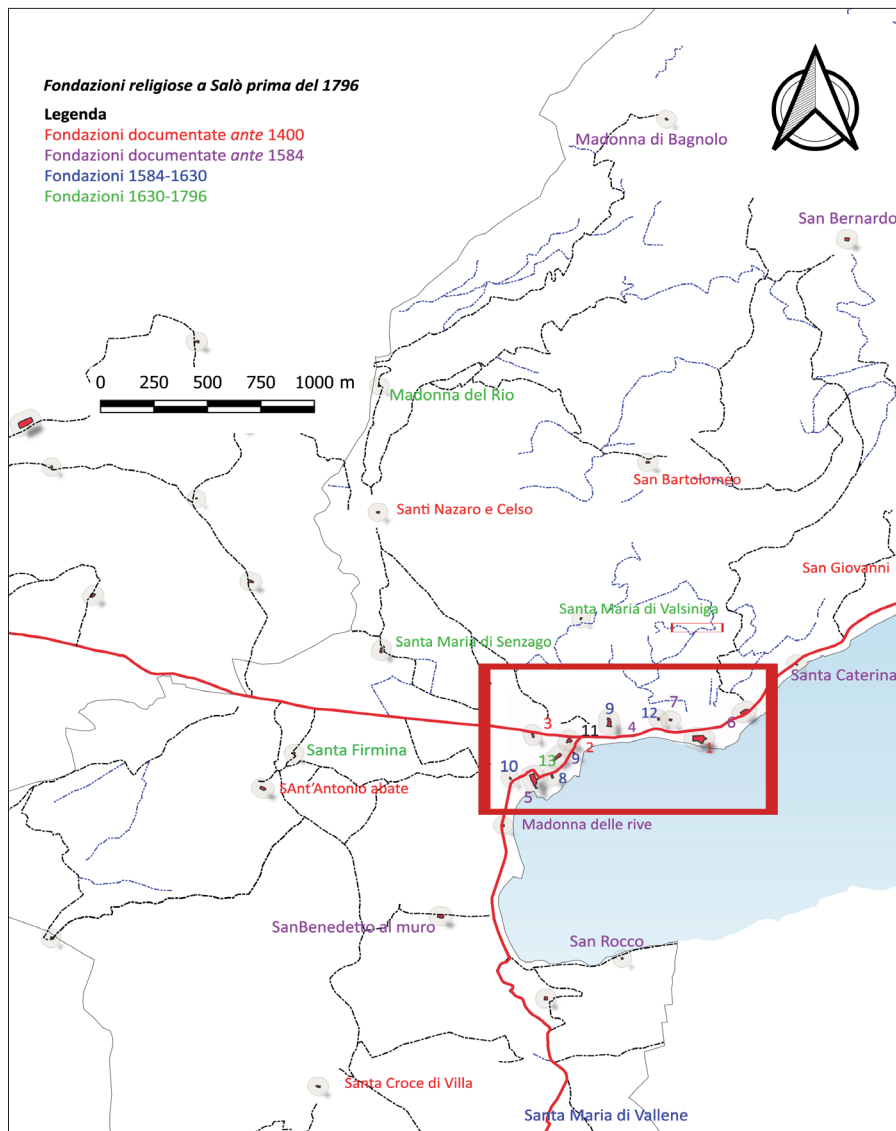


Fig. 1 Distribuzione degli edifici di culto nel territorio di Salò.

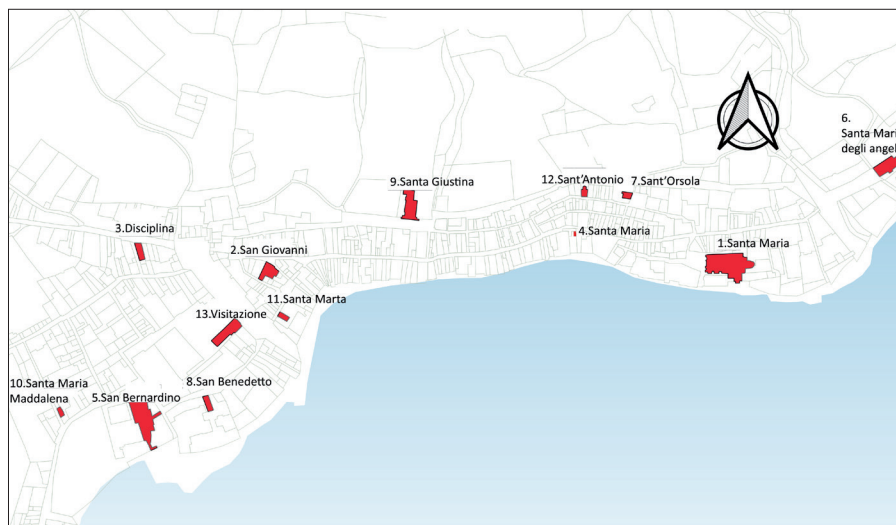


Fig. 2 Edifici di culto nel centro di Salò

## 1.1. L'assetto ecclesiastico medievale

A metà Ottocento lo storico Federico Odorici dava credito a una notizia che riporterebbe all'inizio del V secolo una prima attestazione della comunità di Salò: nella *passio Sancti Vigili* si legge infatti che – trasportato il corpo del vescovo a Trento dopo il leggendario martirio – «Salonitani etiam fuerunt mercatores qui in eadem civitate negotiabantur e quibus unus cruorem eius inundantem in viam, quae dicitur Vela, linteo mundo colligens ac detergens virtutes secum detulit, ubi nunc, auxiliante Christo, plurima extant miracula»<sup>4</sup>. La *passio* – che lo studioso riteneva autentica e contemporanea



Fig. 3 Davide Reti, *San Vigilio*. Salò, Duomo.

agli eventi – è oggi ascritta con pareri differenti ai secoli tra il VI e il IX<sup>5</sup>, e, soprattutto, l'identificazione dei *salonitani mercatores* con i salodiani non sembra avere una solida base; la *passio* venne tuttavia inserita nell'ufficio di san Vigilio sin dal Medioevo e lo storico salodiano Bongiani Grattarolo, negli ultimi lustri del XVI secolo accreditava la vicenda proprio con un preciso riferimento al breviario<sup>6</sup>. D'altro canto un inventario di sacrestia del 1580 registra le «relique del sangue di san Vigilio in una preda quadra coperta di piombo», anche se non sembra che i vescovi bresciani ne abbiano riconosciuto l'autenticità<sup>7</sup>. L'eco di questa lettura storica si coglie anche nella decorazione della cappella delle Reliquie, in cui il presule trentino è rappresentato da Malosso in posizione centrale nella volta fra i martiri e in una delle statue in stucco della parete est<sup>8</sup> (1599, fig. 3). Quel che offre la *passio* – se l'identificazione tra *salonitani* e salodiani avesse un reale fondamento – non è, evidentemente, una ricostruzione affidabile di una vicenda storica, quanto la percezione al momento della sua redazione che la comunità salodiana si distinguesse per un solido profilo mercantile.

Per giungere alla prima attestazione certa di Salò e della sua chiesa si deve giungere al 1016, quando Pietro arciprete «de pleve Salaude» è registrato in un atto di vendita di terreni in Caccavero<sup>9</sup>. La labile documentazione archeologica nell'area del Duomo e nel territorio salodiano e la collocazione al confine con la circoscrizione ecclesiastica veronese, dove la pieve di Manerba ha origini tardoantiche<sup>10</sup>, suggeriscono tuttavia una fondazione ben anteriore all'attestazione dell'arciprete Pietro, da collocare presumibilmente in età tardoantica. Per la struttura della pieve – di cui gli statuti viscontei di fine Trecento ricordano la data di consacrazione il 18 giugno<sup>11</sup> – una sentenza vescovile del 1353 consente di riconoscere un impianto (attribuibile almeno a età romanica) con battistero autonomo, da identificare nella chiesa di San Giovanni lì registrata come «posita in dicta terra de Salodio prope dictam ecclesiam Sanctae Mariae»<sup>12</sup>.

4 VERRANDO 2000, p. 324; il riferimento di Odorici è in BQBs, Fondo Odorici, ms. N.I.3.

5 Certamente la si ritrova in codici databili entro il IX secolo: VERRANDO 2000, pp. 293-294. Per una lettura storica che ne riconosce la plausibile collocazione tardoantica (fine VI secolo) si veda BROGIOLO 2013, p. 1; per le considerazioni sulle implicazioni salodiane del testo, ringrazio Emanuele Curzel per l'utile e generoso confronto.

6 GRATTAROLO 1599, nell'edizione del 2000, p. 114.

7 L'inventario si legge in ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò 2. Non dà conto della reliquia, ad esempio, il vescovo Giorgi nel 1608, elencando le reliquie *insigniores* della pieve (ADBs, VP 31, cc. 81-81<sup>v</sup>).

8 Sulla presenza di Vigilio nella decorazione della cappella: MARSILLI 2000, pp. 150-151.

9 ODORICI 1856b, p. 27; BETTONI 1880, III, pp. 8-9.

10 Si veda da ultimo BROGIOLO 2015, p. 62.

11 BETTONI 1880, III, p. 237.

12 BETTONI 1880, III, pp. 170-174, a p. 171. Una copia della sentenza in ACS, Statuti e privilegi, 5, cc. 56-60.

I lineamenti dell'assetto ecclesiastico del territorio con la rete di fondazioni emergono invece dalle carte del vescovo tra XI e XIV secolo: San Giovanni di Barbarano, San Pietro di Liano, San Nicola di Gardone e San Faustino di Fasano, San Michele in val di Sur, San Giovanni in *capite burgi* in Salò, San Bartolomeo.

Se la cronologia di San Faustino di Fasano si può ancorare all'iniziativa di Ramperto (metà IX secolo, *supra*), la fondazione della chiesa di Barbarano è incerta ma ben anteriore rispetto alla prima attestazione scritta (1341)<sup>13</sup>; si può dedurre, oltre che dagli indizi archeologici, dall'obbligo del beneficiario di Gardone di presenziare alle cerimonie solenni in quella chiesa oltre che nella pieve e dalla presenza della festa di «Sanctus Iohannes de Barbarano et decolatio» tra i giorni festivi ricordati negli statuti viscontei tardotrecenteschi; anche la denominazione di «porta San Giovanni» per la porta orientale di Salò – opportunamente messa in relazione con la chiesa da Anton Maria Mucchi – depone a favore di una presenza antica<sup>14</sup>.

Nel XII secolo si collocano le prime attestazioni di San Pietro di Liano e di San Nicola di Gardone. La prima è ricordata dal 1153<sup>15</sup>: la sua posizione isolata rispetto all'abitato, a cavaliere tra la Val Sabbia e il bacino salodiano, ne suggerisce una fondazione antica, che giustifica – unitamente alla lontananza dalla chiesa matrice e alla collocazione strategica – il precoce tentativo di raggiungere un'autonomia ecclesiastica, documentato da annose contese che si aprono appunto nel 1153 e che si rinnoveranno attirando sentenze vescovili e bolle pontificie fino al 1408; anche la frequenza delle celebrazioni comuni nella chiesa (tutte le domeniche di agosto, la domenica delle Palme, tutte le feste di San Pietro, Santi Pietro e Paolo e Santi Filippo e Giacomo)<sup>16</sup> indica il radicamento nella prassi liturgica della pieve. Intorno alla chiesa di San Pietro si sono poi sedimentate una serie di informazioni e di credenze assai dubbie, che tuttavia sembrano adombrare una consapevolezza della sua antichità e rilevanza: se Ottavio Rossi riferisce di una consacrazione nel 1253 ad opera del vescovo Cavalcano Sala (in realtà vescovo di Brescia dal 1254)<sup>17</sup>, evocando come di consueto una fondazione su un tempio pagano, le informazioni fornite dal salodiano Bongiani Grattarolo trovano qualche riscontro nella visita apostolica del 1580. La credenza che un'arca presso la chiesa contenesse ossa dell'apostolo Barnaba e distillasse acqua miracolosa e la presenza di un vano sotterraneo «con un altaretto» accessibile da una grata nel pavimento «in medio ecclesiae» – indizio di una cripta ormai sottratta all'uso liturgico – sono infatti confermate dagli ordini del Borromeo di rimuovere la prima e di riempire di terra il secondo<sup>18</sup>.

La fondazione anteriore al 1185 di San Nicola di Gardone è invece documentata dalle testimonianze al ben noto processo del 1215 con cui gli Ugoni rivendicano il proprio potere<sup>19</sup>: il teste Giovanni da Ugnano ricorda come nell'*ecclesia castri* gli Ugoni ricevevano la fedeltà degli abitanti. Nel 1353 se ne può cogliere l'assetto, con le case dei presbiteri prossime alla chiesa e dotate di corte<sup>20</sup>, ed è possibile che dalla chiesa provenga il modesto capitellino erratico databile a età romanica ora murato in una casa prossima alla chiesa<sup>21</sup> (fig. 4).

Anche per San Bartolomeo è possibile riconoscere una fondazione



Fig. 4 Gardone Riviera, capitellino erratico.

13 BETTONI 1880, III, p. 237; l'obbligo è contenuto in una sentenza del 1341 riportata nel compromesso del 1408 tra la pieve di Salò da una parte e il comune di Gardone e il rettore di San Nicola (LONATI 1931b, pp. 321-329). Per il riferimento di Bongiani Grattarolo a un diploma di Desiderio per San Giovanni di Barbarano: Brogiolo, *supra*.

14 MUCCHI 1938-1940, p. 20.

15 Il documento è pubblicato da ODORICI 1856b, p. 105: vi si conferma la dipendenza della chiesa di San Pietro di Liano dalla pieve salodiana nell'amministrazione dei sacramenti e «in perceptione quartae partis expensarum in plebe, campaneis, calice et ceteris omnibus expensis». Al 1186 risale la bolla con cui Urbano III conferma al vescovo Giovanni Fiumicello la sentenza emanata da Guido arcidiacono intorno alla controversia fra Salò e Roé (KEHR 1913, p. 352; edita in BETTONI 1880, III, pp. 15-16 e analizzata in ARCHETTI 2007, p. 176).

16 ACS, Statuti e privilegi, 5, cc. 60<sup>v</sup>-65.

17 ROSSI 1616, p. 215. La notizia è ripresa da ODORICI 1856a, p. 9; VENTURINI, DUSI 1994, p. 176.

18 GRATTAROLO 1599, nella ristampa del 2000, pp. 151-152; TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, pp. 103, 110. Per un'ipotesi di identificazione della cripta di San Pietro si veda già ODORICI 1856a, p. 19.

19 ODORICI 1857, pp. 76-82 (in particolare per l'*ecclesia castri*, p. 81); LONATI 1931b.

20 TURLA 1993-1994, pp. 210-213: «in curtivio domuum ecclesie Sancti Nicolay de Gardono».

21 IBSEN 2003b, p. 92.

antica: nel 1341 è infatti ricordata nella sentenza arbitrale tra la pieve di Salò e il beneficiario di Gardone fra le cappelle della pieve in cui quest'ultimo deve recarsi «in festo sancti Bartolomei apostoli et in consecratione predictae capelle Sancti Bartolomei»<sup>22</sup>. San Michele in Val di Sur (fig. 5) è documentata dal 1376 come termine di confine nella designazione dei beni della corte vescovile di Maderno<sup>23</sup>; intorno alla chiesa si registrano contese continue tra il comune di Maderno e quello di Gardone per l'uso liturgico e ancora nel 1519 il comune di Maderno ribadisce il patronato sulla chiesa («Ecclesia Sancti Michaelis de Surro est communis Matherni et posita in eius iuribus») <sup>24</sup>. Le dispute con Gardone avranno una continuità secolare: nel 1603 gli uomini di Gardone in occasione delle rogazioni si reheranno alla chiesa facendosela aprire e scatenando così la reazione delle autorità madernesesi che vedono lesi i diritti del comune<sup>25</sup>.

Santi Nazaro e Celso di Renzano, fondata in un'area di insediamento rurale romano (BROGIOLO, *supra*), è documentata almeno dagli statuti viscontei (1396-1399)<sup>26</sup>, in cui si registra la festa dei santi titolari tra i giorni festivi, ma come per San Giovanni si tratta di una circostanza da leggere come indizio di un consolidato radicamento nel tessuto religioso e dunque di una fondazione antica.

Nonostante una persistente tradizione indichi San Giovanni in *capite burgi* come la più antica chiesa di Salò<sup>27</sup>, dalle carte emerge una fondazione tardomedievale: nel 1388 il vescovo di Brescia Tommaso Visconti scaglia l'interdetto sulla chiesa di Salò che viene detta «noviter constructa»<sup>28</sup>; che non si tratti di una ricostruzione ma di un nuovo inserimento nel tessuto ecclesiastico lo suggerisce il fatto che il beneficiario di Gardone non fosse obbligato a partecipare a celebrazioni in quella chiesa. Il testamento di Zambellino Bolzati di poco più tardo (1395) mette in luce l'esistenza presso la chiesa di un «hospitale», destinato a breve vita [Piotti, vol II]<sup>29</sup>. La presenza del ricovero apre alla possibilità che sin dalla fondazione la chiesa fosse connessa all'ordine degli ospedalieri di San Giovanni (o cavalieri gerosolimitani, *infra* fig. 6), ma la situazione sembra essere più complessa: da un lato l'assegnazione da



Fig. 5 San Michele in Val di Sur in una fotografia di inizio Novecento (Gardone Riviera, collezione Bottura).

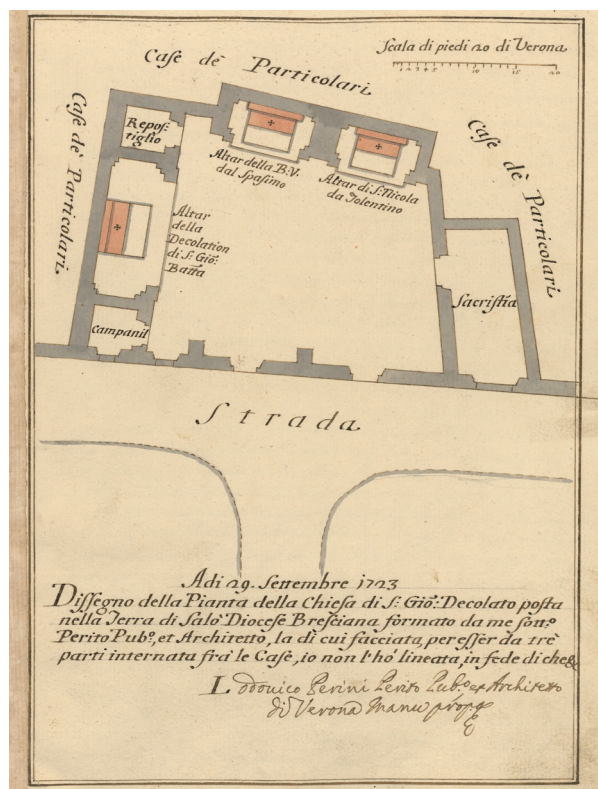


Fig. 6 San Giovanni di Salò in un cabreo della commenda di San Vitale di Verona (ASVr, Santi Vitale e Sepolcro, b. 28).

22 LONATI 1931b, p. 325.

23 B. VITALI, *Rerum Maternensium* (XVI secolo), edite in BETTONI 1880, III, pp. 177-178. Gian Pietro Brogiolo mi segnala l'esistenza dell'atto presso ASBs, FDR, busta 6, Reg 4/2, Feudi, 1532, cc. 31<sup>v</sup>-34<sup>r</sup>.

24 ACMaderno, Repertorio, I, c. 17; *ivi*, Provisioni, 7, cc. 111<sup>v</sup>-112 (1497 aprile 2): «Ecclesia Sancti Michaelis de Surro, quae est super territorium communis Materni (...) vadit in ruyna et paucis diebus tectus dictae ecclesiae cadit et ruinabit si non provideatur per prefatum commune Materni».

25 *Ivi*, Registro di provisioni, 15 (1603 agosto 24).

26 BETTONI 1880, III, p. 237.

27 Già TOMACELLI 1727 la ricordava *perantiqua* e richiamava l'esistenza di un dipinto murale con l'immagine della Vergine, anteriore all'VIII secolo (AIMO 2017b, p. 39); la teoria è ripresa ad esempio da FOSSATI 1943, p. 52, con riferimento anche ad «affreschi rappresentanti episodi e figure di martiri scomparsi nella rifabbrica avvenuta subito dopo la visita di S. Carlo», rifabbrica in realtà settecentesca.

28 ADBs, Cancelleria, 2, pp. 7-8. Il documento è citato da L. Aimo ([https://www.archividelgarda.it/wp-content/uploads/2017/06/Sal%C3%B2\\_chiesa\\_di\\_San\\_Giovanni.pdf](https://www.archividelgarda.it/wp-content/uploads/2017/06/Sal%C3%B2_chiesa_di_San_Giovanni.pdf)).

29 BETTONI 1880, III, pp. 202-204.

parte del Comune della prebenda di San Giovanni a fra' Paolo Alemanno nel 1459 implica qualche diritto di patronato pubblico, dall'altro lato i documenti che la registrano come «Sanctus Iohannis de Templo» (1398) e la sequenza di sentenze e controversie intorno che vedono presenti rappresentanti dell'Ordine gerosolimitano a Salò nella seconda metà del Quattrocento conferma diritti dell'Ordine stesso, che emergono inconfutabili dalla metà del Seicento<sup>30</sup>.

In una data dubbia ma presumibilmente tardotrecentesca si collocano la fondazione delle chiese dell'Invenzione della Croce di Villa e di Sant'Antonio di Caccavero (fig. 7): un indizio per l'esistenza della prima è la presenza della Festa dell'Invenzione della Croce tra le festività sancite dagli statuti viscontei ed è dunque probabile che la consacrazione nel 1467 sia riferibile a una ricostruzione<sup>31</sup>. Sant'Antonio è documentata dal 1432, quando la comunità risulta tenuta – con Volciano – al pagamento della quarta parte delle spese della pieve, ma potrebbe essere riconducibile alla chiesa il frammento di lunetta dipinta nei lustri a cavaliere del 1400 ora conservato in chiesa e strappato probabilmente in occasione dei lavori ottocenteschi che determinarono l'inversione dell'orientamento dell'edificio rispetto all'impianto documentato dalla mappa napoleonica<sup>32</sup> (fig. 8).

## 1.2. L'articolazione del sistema parrocchiale

Il territorio salodiano offre qualche interessante spunto per rileggere i processi di dissoluzione del sistema pievano<sup>33</sup>.

Dell'articolazione istituzionale ed ecclesiastica della chiesa matrice di Salò nel Medioevo i documenti non registrano molto: se è certa la presenza di un collegio canonico o capitolo, ampiamente documentato dal 1253, quando è esplicitamente richiamata una «canonica Salodii», la sua composizione è sfuggente<sup>34</sup> (fig. 9).



Fig. 7 Caccavero con la chiesa di Sant'Antonio nel catasto napoleonico.



Fig. 8 Madonna in trono con il Bambino, Sant'Antonio di Cam-poverde.

30 Per l'investitura a Paolo Alemanno: ACS, Provvisori e ordinamenti, 9, c. 23<sup>v</sup>. Per i documenti che ne attestano la dipendenza dall'ordine gerosolimitano AIMO 2017 ([https://www.archividelgarda.it/wp-content/uploads/2017/06/Sal%C3%B2\\_chiesa\\_di\\_San\\_Giovanni.pdf](https://www.archividelgarda.it/wp-content/uploads/2017/06/Sal%C3%B2_chiesa_di_San_Giovanni.pdf)).

31 ADBs, VP 95, c. 120.

32 VENTURINI, DUSI 1994, p. 186. Nel 1445 una sentenza dirime una contesa tra i comuni di Volciano e Caccavero per il pagamento delle spese di San Pietro e Sant'Antonio (ACS, Statuti e privilegi, 4, cc. 87-87<sup>v</sup>). Il dipinto è pubblicato in PELIZZARI 2008, p. 150.

33 Tra i numerosi, importanti studi generali si vedano almeno VIOLANTE 1984; CHITTOLENI 1984; illuminanti per le analogie con la situazione in esame le pagine di ANDENNA 1984, pp. 681-689.

34 Per l'attestazione della «canonica»: BETTONI 1880, III, pp. 52-53; il collegio canonico è ampiamente richiamato nelle numerose controversie



Fig. 9 Le case canonicali di Salò nel catasto napoleonico, indicate con le lettere 'A' e 'B', con il brolo ('C'). Le lettere 'H' e 'G' indicano rispettivamente gli oratori di Sant'Antonio e di Sant'Orsola in contrada Mercato del Lino.

Nelle controversie che costituiscono la maggior parte della documentazione, infatti, la pieve è rappresentata per lo più da agenti, laici o religiosi, intervenienti per l'arciprete e il collegio dei canonici: così accade nel 1283 e nel 1350, quando intervengono rispettivamente il *presbiter* Giovanni e i sindaci della vicinia di Salò<sup>35</sup>; nei registri vaticani e nei verbali del capitolo tra il 1333-1334 e il 1350 il clero della pieve sembra composto dall'arciprete, almeno tre presbiteri e uno/due chierici, tra cui è ampia la presenza di figure di provenienza locale<sup>36</sup>. Il collegio canonico evolverà progressivamente in una residenza, ossia un'organizzazione del clero parrocchiale che si riuniva nella recita comune dell'ufficio divino, e che era dotato di un patrimonio discreto per il mantenimento dei cappellani stessi, documentata almeno dal Seicento nell'ambito delle dispute sulla promozione della pieve di Salò a nuove dignità ecclesiastiche<sup>37</sup>; una residenza peraltro è ricordata anche a San Pietro di Liano, a partire dal 1633<sup>38</sup>.

Nel Quattrocento si assiste al progressivo declino della pieve che emerge dal ridursi del capitolo: i beneficiari delle cappelle dipendenti si sono ormai stabiliti presso di queste, sottraendosi alle celebrazioni corali, e lo dimostra nel 1408 la dichiarazione davanti al vescovo dell'arciprete Giovanni da Cecina di essere l'unico membro del clero salodiano<sup>39</sup>. Il fenomeno si collega forse anche alla presenza di rettori forestieri<sup>40</sup>, immessi nel beneficio senza un reale coinvolgimento nella vita religiosa e nella cura pastorale, ma non sarà irreversibile: progressivamente, l'acquisizione da parte

ed inoltre nell'archivio del comune si conservano i verbali di due riunioni (1342, 1350: ACS, Culto divino, 161). Per una storia – pur con lacune e inesattezze – della pieve di Salò si veda GUERRINI 1926.

35 ACS, Statuti e privilegi, 5, cc. 55<sup>v</sup>-60, trascritti rispettivamente in VENTURINI, DUSI 1994, p. 185, BETTONI 1880, III, pp. 162-168. Anche nel 1344 era intervenuto un *sindicum plebis* (*ivi*, p. 135).

36 Nel 1350 il collegio canonico è composto dall'arciprete, tre presbiteri e quattro chierici (BQ, Fondo Odorici, ms N.I.2.I, cc. 88<sup>v</sup>-90). Per le registrazioni della collettorica vaticana: GUERRINI 1922, pp. 94, 96, 99.

37 In particolare si veda la relazione dell'arciprete nel 1729 (ADBs, Cancelleria, parrocchie. Salò, 6) che ne ricorda la composizione, diciotto cappellani oltre all'arciprete.

38 La residenza di Salò – il cui fondo archivistico è conservato in ASBs, Fondo di Religione, 168-170 – è registrata dall'arciprete Carlo Ceruti poco dopo il 1650; per quella di San Pietro: VENTURINI, DUSI 1994, pp. 224-225.

39 ACS, Statuti e privilegi, 4, c. 44.

40 Nel 1377 è documentato un Giovanni di Helprum, caso apparentemente isolato in una sequenza però ancora ampiamente lacunosa: GUERRINI 1926, p. 508.

del Comune del controllo sulla vita religiosa attraverso il giuspatronato sulla pieve e la costituzione di cappelle all'interno della pieve determinerà un nuovo incremento del clero, di cui è testimonianza la cronaca di Giovanni Bonelli<sup>41</sup>. Se non disponiamo di una data né di un atto in cui riconoscere l'effettiva acquisizione del giuspatronato pubblico su Santa Maria, è ipotizzabile che si tratti di un processo parallelo all'inf feudazione delle decime, con cui il Comune di fatto entra a pieno titolo nella gestione degli affari ecclesiastici. Tuttavia, non fu un percorso né breve, né lineare: di



Fig. 10 Lastra funeraria dell'arciprete Baldassarre Gemi (1509). Salò, Duomo.

fatto il diritto del Comune di presentare l'arciprete al vescovo per la nomina sarà ripetutamente aggirato fino al pieno Cinquecento: se Piccinello Dossi otterrà la prebenda direttamente dal pontefice Pio II nel concilio di Mantova (1459) e si impegnerà con tutte le risorse economiche e diplomatiche per la promozione della pieve, anche il suo successore Baldassarre Gemi (1506-1509, fig. 10) entrerà nel beneficio contro le attese del Comune attraverso lo stesso Piccinello Dossi<sup>42</sup>. È presumibile che anche i tre arcipreti della famiglia Savallo (Alessandro, attestato nel 1476 e forse nel 1500, il fratello Donato, dal 1514 almeno al 1530, il nipote Ludovico, 1545-1565) e Annibale Maggi (1566), tutti appartenenti alla nobiltà bresciana abbiano ottenuto la nomina attraverso la curia e la familiarità con il vescovo; non è un caso che il Comune abbia ripetutamente richiesto la residenza degli arcipreti: nel 1519, quindi nel 1530, proprio contro Donato Savallo<sup>43</sup>.

Salò – come accennato – deve contrapporsi alle rivendicazioni di Liano fin dal 1153: inserendosi in un processo generale che vedeva le sedi della cura d'anime moltiplicarsi e avvicinarsi ai centri abitati, San Pietro doveva aver oramai assunto quelle prerogative parrocchiali che la sentenza dell'arcidiacono della cattedrale, Guido, ribadisce «a longe retro temporibus» proprie della pieve; a rendere più complessa la situazione il vescovo di Brescia, Raimondo, aveva istituito il titolo di San Pietro di Liano stabilendoci conversi e converse, aderendo probabilmente a una richiesta che si colloca nel crescente ruolo dei laici nella Chiesa tra XII e XIII secolo<sup>44</sup>. Il dato emerge da una bolla di Urbano III nel 1186 che conferma tanto la liceità dell'iniziativa vescovile quanto i diritti della chiesa matrice<sup>45</sup>. Nel 1295 o poco prima il vescovo – in questo caso Berardo Maggi – intervenne nuovamente, presumibilmente eleggendo il cappellano di San Pietro; la reazione dell'arciprete di Salò Bonincontro e del clero pievano fu durissima, e al cappellano venne impedito di prendere possesso del beneficio. A seguito della protesta di questi e del richiamo del vescovo Maggi, Bonincontro si appellò all'arcivescovo milanese e al papa; non è nota la conclusione della vicenda<sup>46</sup>. Successivamente gli scontri si riaccesero intorno a questioni economiche, in particolare il versamento

41 Giovanni Bonelli, beneficiario della cappella di Sant'Antonio, riferisce delle controversie all'interno del clero pievano e descrive inoltre chiaramente i processi di nomina degli arcipreti come un meccanismo il cui controllo da parte del Comune è assai incerto: il pavese Giacomo Codallo era stato «per Salodianos vocatus» dalla vicina Portese; alla morte di Codallo, «per episcopum substituitur Iacobi loco presbiter Alexander» mentre i familiari puntavano a imporre Piccinello Dossi che diverrà arciprete probabilmente nel 1462 (GUERRINI 1932, pp. 186-187). Sarebbe da valutare la parentela dell'arciprete pavese con il suo omonimo, di cui si hanno notizie tra il 1469 e il 1504, che fu familiare del cardinal Giovanni Arcimboldi e canonico della cattedrale di Pavia (SOMAINI 2003, pp. 1338-1342).

42 Anche il Gemi, di cui in Duomo si conserva tuttora la nobile lastra sepolcrale, dispose delle proprie risorse economiche a favore della sacrestia del duomo, da lui ricostruita presso il campanile e dotata di armadi, di paramenti preziosi e oggetti liturgici, e della canonica (*ivi*, pp. 191-192).

43 Le vicende si ripercorrono attraverso le provvisioni elencate in ACS, Repertori, 653.1, c. 50-52).

44 Per un inquadramento del fenomeno si rinvia ai contributi classici di MEERSSEMAN 1977, particolarmente utile per le fasi medioevali; VAUCHEZ 1989. Forniscono un utile confronto – anche per il rapporto tra insediamento laicale e diritti della matrice – il caso di San Lorenzo e Santa Maria de Bozolo a Gozzano e quello di Santa Maria di Barzi su cui si veda CALDANO 2017.

45 La bolla è pubblicata in BETTONI 1880, III, pp. 15-16, che la trascrive da ACS, Culto divino, 160.

46 VENTURINI, DUSI 1994, p. 185.

della decima e il pagamento delle spese per le riparazioni della pieve (nel 1344, nel 1350, e di nuovo nel 1353)<sup>47</sup>. Nel 1408 i vincoli sacramentali e liturgici tra la pieve e San Pietro – registrati negli obblighi del beneficiario di Gardone (*supra*) – erano ancora evidenti e solo dopo il 1457 la chiesa di Liano raggiunse la piena autonomia<sup>48</sup>.

Poco più tardi anche Gardone – il cui territorio era suddiviso tra i pievatici di Salò e di Maderno, da cui dipendeva San Michele di Val di Sur (*infra*) – tentò di sottrarsi agli obblighi verso la pieve, tanto economici quanto liturgici: dopo

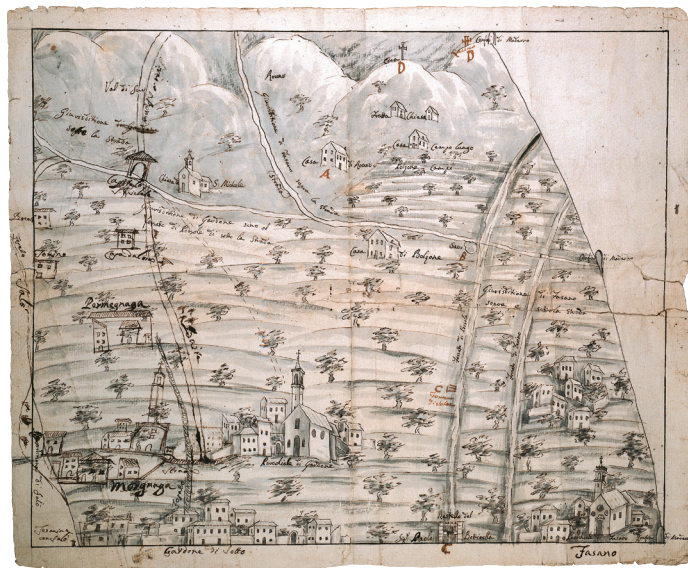


Fig. 11 Confini e luoghi di culto nel territorio del comune di Gardone, XVIII secolo (Fasano, Archivio parrocchiale).

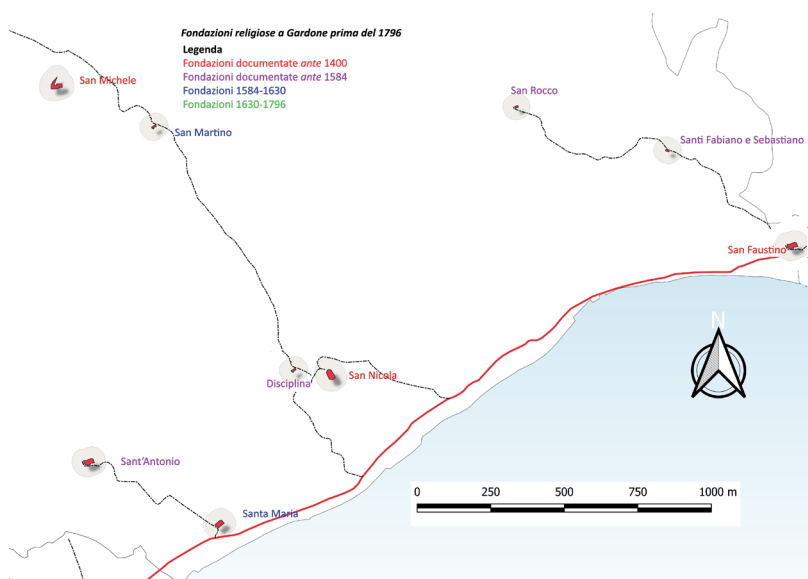


Fig. 12 Distribuzione delle chiese nel territorio del comune di Gardone.

una condanna vescovile al pagamento della quarta parte delle spese per la pieve nel 1353<sup>49</sup>, nel 1391 il beneficiario di San Nicola ottenne il diritto di somministrare il battesimo (formalmente solo nei casi di urgenza). Dopo alcuni decenni di aspre contese sia per le decime e per la quota delle spese della pieve, sia per le celebrazioni comuni, nel 1408 in una convenzione tra l'arciprete di Salò, il beneficiario di San Nicola da un lato e il comune di Gardone dall'altro vennero definiti gli impegni sacramentali verso la pieve. Dagli anni trenta del Cinquecento questi impegni (in totale diciassette giorni l'anno) divennero oggetto di un nuovo contenzioso fino a che nel 1566 il vescovo Bollani istituì formalmente la parrocchia di Gardone<sup>50</sup> (figg. 11-12).

Fasano, pure in parte dipendente da Maderno con gli insediamenti di Bornico e Bezzuglio, è sottoposta alla pieve di Salò e nella disponibilità del beneficiario di San Nicola di Gardone, da cui ottiene la piena autonomia parrocchiale fin dal 1476<sup>51</sup>. Resteranno comunque legami complessi con Maderno, che nel 1499 erigerà in San Faustino l'altare della Trinità, e con Gardone, con controversie confinarie che si protrarranno fino al pieno Settecento<sup>52</sup>.

A partire dagli anni a cavaliere fra Cinque e Seicento la nuova attenzione per un'adeguata cura pastorale delle comunità che caratterizza la chiesa post-tridentina e l'impulso al rinnovamento religioso impresso dalla visita di Carlo Borromeo daranno vita a una nuova fase di autonomie parrocchiali: si susseguono le concessioni del fonte battesimale nelle cappelle delle *ville*, affiancate non a caso dalla rapida istituzione della dottrina cristiana e delle confraternite eucaristiche e mariane: a San Bartolomeo è ricordata la scuola del Corpus Domini dal 1574, a San Bernardo sono documentate nel 1574 la confraternita del Corpus Domini, nel 1610 quella del Rosario e nel 1636 la

47 VENTURINI, DUSI 1994, p. 177; BETTONI 1880, III, pp. 135-136; ACS, Statuti e privilegi, 5, cc. 56-60°.

48 Per il compromesso del 1408: ACS, Statuti e privilegi, 5, cc. 60°-65; nel 1457 il comune di Salò; per il documento del 1457 che denuncia il tentativo di Volciano di distaccarsi del tutto dalla pieve: GUERRINI 1930, p. 44.

49 ACS, Statuti e privilegi, 5, cc. 53°-54.

50 ADBs, Cancelleria, busta Gardone Riviera.

51 ASBs, Notarile di Salò, 1333 (1716 settembre 3).

52 Per l'altare della Trinità: ACMaderno, Provvisioni, 81, c. 15; per le controversie con Gardone si vedano le mappe in IBSEN 2003a, pp. 56-57.

compagnia dell'Immacolata Concezione<sup>53</sup>. Sant'Antonio di Caccavero sarà eretta in parrocchiale nel 1602; anche qui le spese per la costruzione, manutenzione e dotazione della chiesa sono a carico della comunità, cui spetta anche l'elezione del parroco<sup>54</sup>; nel 1637 San Bartolomeo e Serniga – fino allora affidate a un unico beneficiario – divengono parrocchie autonome, Villa nel 1643 ottiene la titolarità parrocchiale, che nel 1667 è ribadita dal vescovo Zorzi<sup>55</sup>, Morgnaga nel 1687, dopo che dal 1566 il vescovo aveva concesso la facoltà di esercitarvi la cura d'anime<sup>56</sup>.

Per la circoscrizione parrocchiale di San Pietro di Liano, a metà Cinquecento il quadro appare ormai articolato con chiese nei singoli centri abitati (Volciano, Trobiolo, Gazzane, Tormini, (fig. 13) e una solida unità pastorale, tanto che solo Volciano nel 1622-1623 tenterà, senza successo, di distaccarsi da Liano e di acquisire la cura d'anime (fig. 14)<sup>57</sup>.

In questo contesto di apparente frammentazione la priorità delle chiese di Salò e Gardone viene sancita attraverso il riconoscimento di nuove dignità ecclesiastiche: almeno dal 1650 l'arciprete di Salò è vicario

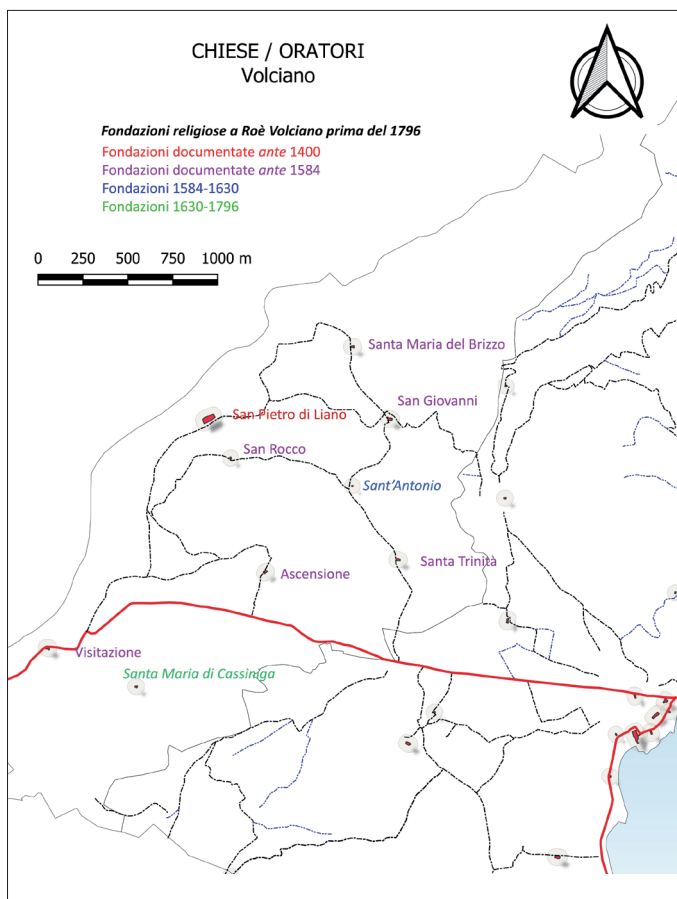


Fig. 13 Distribuzione delle chiese nel territorio del comune di Roè Volciano.



Fig. 14 Volciano con la chiesa dell'Ascensione (indicata con la lettera 'G') nel catasto napoleonico.

foraneo e dal 1735 il rettore di Gardone acquisirà il titolo di arciprete dietro richiesta della vicinia<sup>58</sup>. Nel 1727 Filippo Tomacelli registra le prepositure di San Pietro di Liano (ma il titolo di prevosto per il rettore di San Pietro è legato ai singoli parroci e alle loro precedenti sedi pastorali)<sup>59</sup>, le rettorie di San Bartolomeo, Gardone, le parrocchiali di Caccavero, Villa, Serniga, Renzano<sup>60</sup>.

53 Si veda rispettivamente AVBs, VP8, c. 234; VP 95, c. 116.

54 PELIZZARI 2008, pp. 43, 46.

55 ADBs, VP 44, c. 12°.

56 ADBs, Parrocchie, Morgnaga; una sintesi della vicenda in IBSEN 2003a, pp. 48-49.

57 VENTURINI, DUSI 1994, pp. 218-222.

58 Per il titolo di vicario foraneo, si veda la relazione dell'arciprete Carlo Ceruti, poco dopo il 1650 (BQ, Fondo Guerrini, ms R.2). Per Gardone IBSEN 2003a, p. 48.

59 VENTURINI, DUSI 1994, pp. 213-214.

60 AIMO 2018, pp. 43-44, 46-47.

### 1.3. Tra Quattro e Cinquecento: le cappelle periferiche

Nel 1536 Giovanni da San Foca, un ecclesiastico friulano in visita nella Terraferma come cinquant'anni prima Marino Sanudo, notava la presenza capillare di edifici di culto nel territorio salodiano: «gli è poi, per tutti quelli monti et colliselli, molte devotione de sancti et de sancte Marie, con le sue giesie in quantità»<sup>61</sup>.

Parallelamente allo sviluppo dell'edilizia nei centri capoluogo con la ricostruzione o il rinnovamento dei luoghi di culto principali e lo sviluppo degli oratori confraternali (*infra*) si assiste, infatti, a una prima proliferazione di edifici nelle località oltre le mura, testimoniata dai documenti e – finalmente – dalle strutture. Si tratta di oratori frazionali, che rispondono a esigenze pastorali e identitarie per le comunità della fascia collinare: assicuravano il servizio liturgico agli abitanti più deboli – in difficoltà a raggiungere la sede parrocchiale – e una speciale protezione dei santi sulla più ristretta comunità dei *terrieri*; al tempo stesso costituivano il luogo in cui solitamente si riuniva l'assemblea dei vicini e venivano custoditi i documenti e il denaro della terra stessa<sup>62</sup>.

La gestione di queste chiese – sia per quanto riguarda le strutture edilizie, sia per l'arredo, sia infine per il reclutamento e mantenimento del curato – è affidata alla vicinia, ossia l'assemblea dei capifamiglia residenti nei singoli nuclei abitati (centri o ville che fossero)<sup>63</sup>, sia pure con il determinante contributo di possidenti locali, che nelle chiese trovavano spazio per la celebrazione familiare. Va del resto notato come anche nel caso della chiesa di San Giovanni Decollato vi sia un gestione di beni da parte della vicinia<sup>64</sup>. Alle quadre – strutture di raccordo tra le vicinie delle ville e il comune – spettavano invece il diritto di patronato sulle chiese curate, e conseguentemente il diritto di nominare il curato e di presentarlo al vescovo, e alcuni oneri: è il caso, a Gardone, della fornitura del cero pasquale, delle candele e dell'incenso per il Sabato santo e delle spese per la fabbrica, condivise con il rettore<sup>65</sup>; inizialmente la gestione era diretta, attraverso il consiglio della vicinia, in seguito passò a un collegio di eletti che gestiva più agilmente le questioni religiose.

Nel 1450 la chiesa di San Bernardo di Serniga è stata appena costruita e si lavora alla sua copertura e nel 1467 sarà consacrata<sup>66</sup> (fig. 15). Di poco più tarda è Sant'Antonio a Morgnaga: nel 1496 una riunione degli uomini della terra di Morgnaga delibera la realizzazione del pavimento e del campanile e il completamento della casa annessa<sup>67</sup> (fig. 16). Che il fermento edilizio coinvolgesse le chiese più antiche emerge dalle spese per le campane di San Bartolomeo nel 1442<sup>68</sup>; del resto anche San Nicola di Gardone è consacrata nel 1488, segno che dovevano esser stati effettuati degli interventi di qualche importanza, che avevano coinvolto presumi-



Fig. 15 Serniga con la chiesa di San Bernardo nel catasto napoleonico.

61 DRUSI 2017, p. 60; ringrazio Barbara Savy per avermi segnalato la rilevanza della testimonianza.

62 Per una relazione tra strutture territoriali e chiese curate si veda il caso di Gardone, il cui territorio era articolato in tre quadre (Gardone, Morgnaga e Fasano), corrispondenti alle tre sedi di cura d'anime: IBSN 2003a, p. 44.

63 Per le vicinie si veda ad esempio Statuti viscontei di Salò, capo VII, in BETTONI 1880, III, p. 213: «Item quod quilibet mayor de domo videlicet unus pro foco teneatur ed debeat venire ad Viciniam quociens precepta fuerit de mandato rectoris dicti comunis».

64 ADBs, Cancelleria Salò, 2; ACS, Provvisioni e Ordinamenti, 47, c. 188.

65 ADBs, VP, 8, c. 252; IBSN 2003a, pp. 44-47.

66 ACS, Provvisioni e ordinamenti, 6, c. 174 (1450 marzo 29): «Ordinatum fuit pro recuperando unam ecclesiam constructam de novo super villa de Sernica»; per la consacrazione: *ivi*, c. 276, ADBs, VP 100, c. 54.

67 ASBs, Notarile Salò, 13, c. 47 (1496 giugno 4): gli uomini di Morgnaga sono detti «cupientes ad honorem laudem et gloriam omnipotentis Dei et etiam gloriosissime virginis Marie ac gloriosissimi baroni sancti Antoni facere unum campanilem ad ecclesiam Sancti Antoni et perficere domum inceptam prope dictam ecclesia ac solari facere ipsam ecclesiam et bonificare et onorare eam».

68 BQBs, Fondo Odorici, ms O.VIII.65, p. 207.



Fig. 16 Morgnaga con la chiesa di Sant'Antonio nel catasto napoleonico.

Una fase successiva, indotta forse dalla visita apostolica del Borromeo e dalla crescita demografica, sembra attestata dalle chiese di Tresnico e Case del Lago a Gardone: la prima è fondata nel 1578, dopo oltre un decennio di raccolta di elemosine e legati, mentre Santa Maria alle Case del Lago è documentata dal 1599<sup>74</sup> (fig. 18).



Fig. 17 Santa Trinità di Trobiolo.

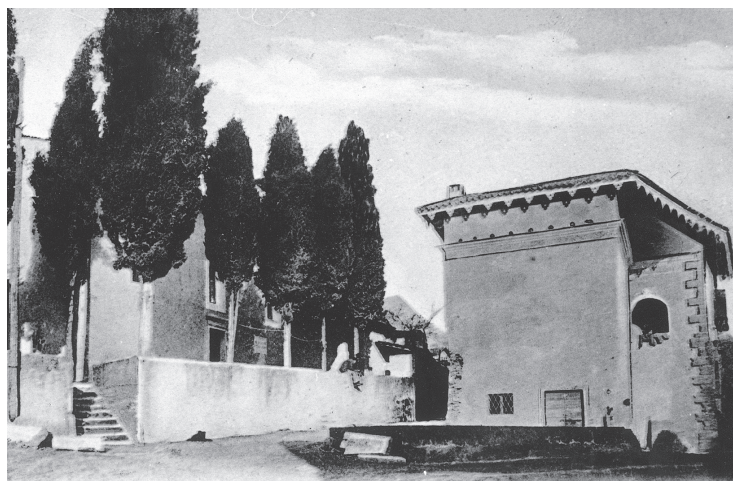


Fig. 18 Santa Maria di Case del Lago in una foto precedente la ricostruzione del 1906 (collezione Bottura, Gardone Riviera).

69 ADBs, VP 69, c. 132.

70 ADBs, VP 83, c. 101.

71 Nel 1566 la cappella, oltre al maggiore, aveva gli altari di Sant'Elena (di cui si ordina la distruzione) e di Santo Stefano (ADBs, VP 8, cc. 237<sup>v</sup>-238).

72 ADBs, VP 8, c. 237.

73 ADBs, VP 8, cc. 237, 238<sup>v</sup>.

74 Per Tresnico: ASBs, Notarile di Salò, 95 (1565 aprile 21), legato agli uomini e all'*universitas* di Tresnico «in subsidium fabricae quae fieri vult per dictos homines cuiusdam ecclesiae in dicta villa consecrandae sub nomine beati Martini».

## 1.4. Le realtà confraternali

Alla fine del Trecento anche nel territorio salodiano si diffondono le confraternite laicali: a Salò la Disciplina è ricordata dal 1391; secondo Filippo Tomacelli l'oratorio venne fondato nel 1440, data che non trova altre conferme<sup>75</sup>. A Gardone la Disciplina risulta documentata dal 1422, ma verrà rifondata nel 1515, e a quest'ultima compagnia si deve collegare l'oratorio dei Santi Bernardino e Francesco attestato dal 1517<sup>76</sup> (fig. 19); più tarda è l'attestazione della confraternita di Fasano (1579), il cui oratorio di San Sebastiano è tuttavia ricordato fin dal 1516 come *sine cura* del parroco di Fasano<sup>77</sup> (fig. 20); la compagnia sarà particolarmente vivace e nel 1646 sono registrati diciotto confratelli rispetto ai cinque adulti e *nonnulli iuvenes* della disciplina di Gardone<sup>78</sup>. Le scarse testimonianze superstiti (distrutti gli oratori di Salò e Gardone, radicalmente trasformato quello di Fasano) consentono di individuare edifici assai differenti, rispondenti evidentemente a pratiche ed esigenze devozionali fortemente diversificate; il dato comune è il continuo aggiornamento degli edifici documentato dai finanziamenti stanziati dal comune di Salò e dalla comunità di Riviera. Nel caso delle discipline gli oratori, oltre ad accogliere le pratiche devozionali della confraternita titolare, hanno talora funzione assistenziale: è il caso della Disciplina di Gardone che gestiva un ospedale, che sarebbe passato poi al Comune, e di quella di Salò, cui Faustino Cappellini nel 1391 destinava un letto nel proprio testamento<sup>79</sup>, evidente indizio di un'attività di accoglienza che trova confronto ad esempio a Bogliaco nell'opera della confraternita della Trinità<sup>80</sup>. Peraltro il caso di Gardone è peculiare per i rapporti organici che la compagnia aveva con la quadra di cui sembra una vera e propria emanazione<sup>81</sup>; il rapporto con le comunità, rispetto alle quali le confraternite svolgono in qualche modo funzioni aggregative e organizzative è documentato anche a Fasano Sopra con la chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano o a Senzago.

Accanto alle tre discipline si deve ricordare il *conventus seu congregatio domine Sancte Mariae de Salodo*, cui va ricollegata l'*ecclesiola conventus domine Sancte Mariae de Salodo*, ricordata in un testamento del 1394, che ricompare con il medesimo titolo tre secoli dopo e che va riconosciuta nella cappella a sud della pieve<sup>82</sup>. La confrater-

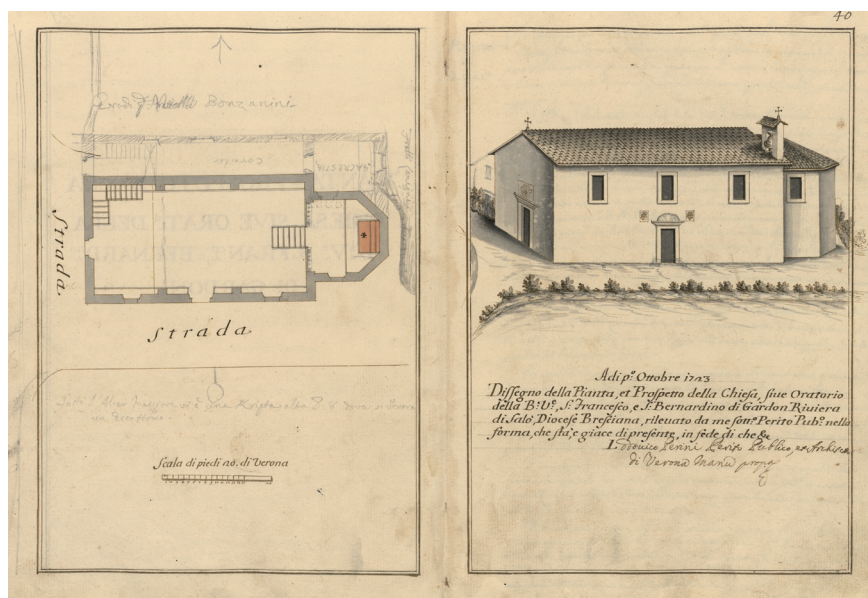


Fig. 19 Oratorio della disciplina di Gardone in un cabreo della commenda di San Vitale di Verona (ASVr, Santi Vitale e Sepolcro, b. 28).

75 ACS, Culto divino. Cappellanie, 408; per l'attestazione di Tomacelli: AIMO 2017b, p. 50-51. Si veda inoltre TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 287.

76 Per le attestazioni più antiche: ASBs, Notarile di Salò, 17, cc. 22, 46<sup>v</sup>; per la rifondazione: ADBs, Cancelleria vescovile, busta Gardone Riviera (IBSEN 2003a, pp. 51, 137). Per l'oratorio: AMP, Repertori, 1476 (*Lumen ad revelationem*), c. 133<sup>v</sup>: donazione di 15 lire, che dal tenore della delibera (*ini*, Fogliuzzi, 144, in data 1517 marzo 24) venne richiesta per la realizzazione dell'ancona. La cappella sarà acquisita nel 1654 dall'Ordine dei Cavalieri di Malta (ASVr, Fondo San Vitale, 28, c. 14<sup>v</sup>, IBSEN 2003a, p. 51).

77 BQBs, Fondo Guerrini, ms Q.II.15, ASBs, Notarile di Salò, 9, c. 170.

78 Per Fasano: ADBs, VP, 49, c. 64 e relazione allegata; per Gardone: ADBs, VP, 70, c. 56. Nel 1656 a Salò i disciplini sono 34 (ADBs, VP, 62, c. 35<sup>v</sup>).

79 Per il testamento: ACS, Culto divino. Cappellanie, 408.

80 Per la scuola della Trinità: IBSEN 2001, pp. 30-31.

81 La quadra – che subentrerà alla confraternita nella gestione della casa già adibita a ospedale almeno dal tardo Cinquecento, come documentato dalla visita del Borromeo (TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 6) – dispone dei beni fondiari della compagnia senza il preliminare assenso dei disciplini stessi e financo della casa che verrà ceduta in uso nel 1514 a una nuova compagnia di disciplini «ad laudem ed honorem omnipotentis Dei ac domine sanctae Mariae semper virginis et sancti Nicolai».

82 Testamento di Giustacchino Ramboici, in ACS, Statuti e privilegi, 5, c. 2; per le attestazioni settecentesche: ADBs, Planimetrie e progetti,

nita era la più antica tra quelle erette nella pieve e ad essa venne affidata la gestione dei legati a favore del cantiere nel 1458<sup>83</sup>: nei secoli successivi nulla emerge della compagnia devozionale. Dalla «capella antica in capo al cimitero parrocchiale» a sud della pieve provengono gli affreschi di Giovanni da Ulma ora in Duomo. Questa struttura è ricordata nella visita apostolica di Carlo Borromeo («in capite [...] coemeterii est oratorium Sancti Christophori a parte anteriori apertum») <sup>84</sup>, e dal 1780 passa alla confraternita dell’Orazione e morte (o del Suffragio) <sup>85</sup>. Poco dopo il 1650 l’arciprete Carlo Ceruti registra in Santa Maria, oltre alle due scuole della Dottrina Cristiana – per gli uomini e per le donne –, dieci confraternite e sei nelle altre chiese di Salò, oltre alla Disciplina: per lo più erano connesse alla chiesa di San Bernardino (compagnie dell’Immacolata Concezione, di San Francesco, degli Angeli Custodi), una alla chiesa del Carmine (scuola della Madonna del Carmine); infine in Sant’Antonio vi era la confraternita della Compassione della Madonna <sup>86</sup>.

Con la Riforma tridentina le confraternite – in particolare quelle rivolte al culto eucaristico e al culto mariano – si insediano prevalentemente nelle chiese parrocchiali, rimanendo sotto il vigilante controllo del clero. Come documentato ampiamente nello scenario contemporaneo, le confraternite del Corpus Domini svolgono nei centri minori (in questo caso Gardone, Fasano, Roè Volciano) anche la funzione di promozione della manutenzione e miglioramento delle strutture di culto: non è un caso che sia proprio la compagnia del Corpus Domini a Fasano a deliberare e finanziare nel 1554 la costruzione del loggiato del cimitero <sup>87</sup>. A Caccaverò la confraternita eucaristica mantiene l’altar maggiore, fino alla costruzione dell’altare del Sacramento, dopo di che del primo si farà carico la comunità <sup>88</sup>. Anche a Gardone nel tardo Cinquecento le confraternite della Madonna e del Corpus Domini (documentate rispettivamente dal 1513 e dal 1554) si fanno carico dei rispettivi altari, mentre alle necessità della chiesa e del culto provvedono il Comune (che riuniva tutte le terre), la quadra (che corrispondeva alla comunità ristretta di Gardone), il rettore <sup>89</sup>; a Mornaga invece ogni spesa per la chiesa resta a carico della vicinia anche se dal 1558 sono documentate le scuole del Corpus Domini e della Madonna <sup>90</sup>. A Salò queste dinamiche vengono meno nel momento in cui l’intera gestione delle questioni relative al culto è assolta dal Comune; alle numerose compagnie di devozione presenti in Santa Maria è affidata la cura dei singoli altari, con le celebrazioni e il decoro della cappella, così come il controllo delle sepolture. Le compagnie si ritrovano poi, con le insegne e le vesti che li contraddistinguono, in rigoroso ordine durante le solenni processioni, in particolare quella del Corpus Domini.

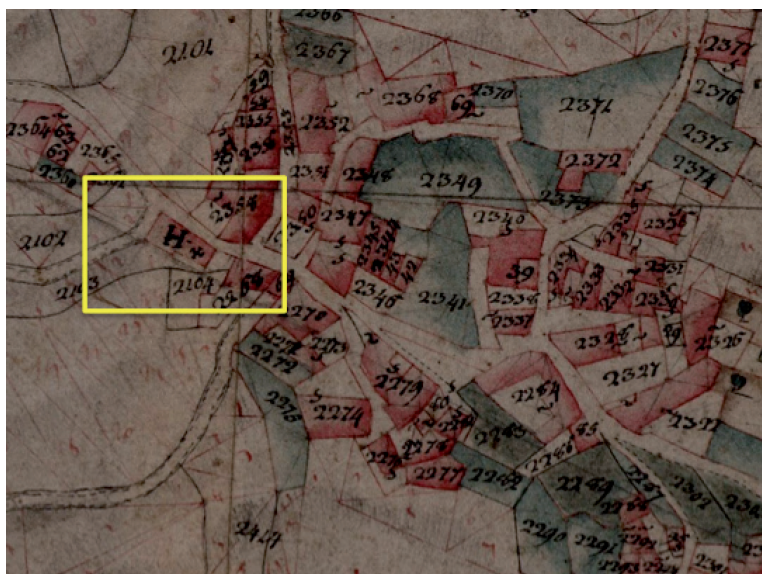


Fig. 20 Oratorio dei Santi Fabiano e Sebastiano (indicato con la lettera ‘H’) e abitato di Fasano sopra nel catasto napoleonico.

---

Salò. Disciplina (1780).

83 ACS, Provvisioni e ordinamenti, 9, c. 21 (edito in IBSEN 1999, pp. 173-174).

84 TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, pp. 279, 302. Un’altra struttura isolata sorgeva a nord della pieve: l’oratorio di Sant’Antonio di cui il Borromeo ordina la distruzione (*ivi*, p. 298).

85 ADBs, Planimetrie e progetti, Salò, Disciplina. Sulla cappella: MUCCHI 1938-1940, p. 41.

86 BQ, Fondo Guerrini, R.2: si tratta delle confraternite del Corpus Domini, della Madonna sotto il titolo dell’Annunciazione, del Rosario, di San Michele, di San Giuseppe, di San Cristoforo, di Santo Stefano, di Sant’Antonio abate e Santa Monica, di Santa Caterina, di San Carlo, mentre non è più registrata la compagnia del Santo Nome di Gesù, documentata almeno dal 1548 al 1642 (ACS, Repertori, 653.1, cc. 103-103<sup>v</sup>).

87 ASBs, Notarile di Salò, 89 (1554 aprile 22).

88 ADBs, VP, 74, c. 92 (1667), VP 93, cc. 47, 63<sup>v</sup> (1684).

89 ADBs, VP, 9, cc. 11-12, VP 19, c. 48<sup>v</sup>. Per la documentazione della confraternita mariana: ASBs, Notarile di Salò, 9, c. 8; per la scuola eucaristica: *ivi*, 90 (1557 settembre 8). Per un inquadramento generale del fenomeno delle compagnie di devozione, in particolare di quelle del Corpus Domini e del Rosario: ZARDIN 1993.

90 ASBs, Notarile di Salò, 91 (1558 luglio 13). Alle stesse date sono documentate le due scuole di Fasano, del Corpus Domini e della Beata Vergine e san Lorenzo (ASBs, Notarile di Salò, 89, 1554 aprile 22).

Le compagnie mariane in una chiesa potevano essere anche più di una: è il caso di Caccavero, dove coesistevano le compagnie dell'Immacolata Concezione e del Rosario<sup>91</sup>. Il rapporto privilegiato ed esibito con Venezia e l'effettivo ruolo svolto nella battaglia di Lepanto con l'invio di un contingente di cento militi<sup>92</sup> favorirono l'istituzione precoce delle confraternite del Rosario nella pieve di Salò (1573), a Gardone (1578), a Caccavero (1583), mentre appare tardivamente a Morgnaga (1641) e Fasano (ricordato dal 1667)<sup>93</sup>. Gardone – al pari di Salò – vede il moltiplicarsi delle compagnie di devozione e dal 1646 vi risultano attive anche le scuole dello Spirito Santo e di San Giuseppe, mentre un secolo più tardi (1756) vi sorgerà la compagnia della Buona Morte<sup>94</sup>.

Poche sono le compagnie che hanno la forza di acquisire luoghi di culto autonomi: è il caso della confraternita della Passione di Cristo e della Compassione della Vergine di Salò, eretta legittimamente nel 1597, cui si deve (per il mecenatismo del Veronese residente a Salò Giacomo Oliboni) la fondazione dell'oratorio di Sant'Antonio nel 1646<sup>95</sup> (fig. 9). Ancora a Salò si deve ricordare la Confraternita per la liberazione degli schiavi, che viene fondata nel 1661 e che si insedia nella ben più antica chiesa di Senzago, già dotata di una confraternita della Madonna. In questo caso si assiste all'evoluzione di una contrada in una confraternita per rafforzare l'azione religiosa e l'unione della comunità: sarebbe interessante comprendere a chi si debba la trasformazione di quella che doveva essere una confraternita della Natività di Maria (come si legge nella richiesta degli abitanti presentata al vescovo dal parroco di Salò Carlo Ceruti) nella «Confraternitas redemptionis captivorum»<sup>96</sup>; pochi anni più tardi la confraternita risulta aggregata all'arciconfraternita romana della Santissima Trinità del riscatto degli schiavi e sarà il probabile tramite per l'ingresso a Salò dei Trinitari, di cui non si coglie traccia in precedenza. La piccola comunità sparsa oltre le mura di Salò si trovò così partecipe di un fenomeno – le compagnie di devozione impegnate nel



Fig. 21 Romualdo Turrini, *San Giovanni de Matba e san Felice di Valois riscattano gli schiavi*, da Santa Maria di Senzago. Salò, Duomo.

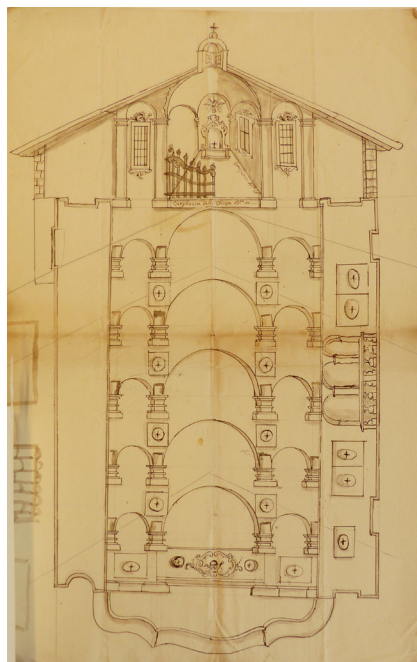


Fig. 22 Cimitero coperto della pieve di Salò, 1780 (Planimetrie e progetti).

pagine di devozione impegnate nel riscatto degli schiavi – che caratterizzava l'Europa mediterranea con crescente forza dal Cinquecento, in parallelo con l'intensificarsi delle imprese dei pirati barbareschi e che coinvolgeva in prima fila la Serenissima<sup>97</sup> (fig. 21).

Un'altra istituzione devozionale che – sorta nel Seicento a seguito della peste del 1630 – assunse un ruolo assai evidente nello scenario salodiano è la confraternita dell'Orazione e Morte che nel 1780 promosse l'erezione di un altare nella cappella del cimitero della pieve (a sud del Duomo) e la costruzione con il comune del cimitero coperto, la cosiddetta *Domus*<sup>98</sup> (fig. 22).

91 ADBs, VP, 74, c. 92.

92 FOSSATI 1890.

93 Per l'altare e la confraternita nel duomo di Salò: ACS, Repertori, 653.1, c. 100; per Campoverde, ADBs, VP, 93, cc. 47, 63v; per Gardone ADBs, VP, 19, c. 48<sup>v</sup>; per Fasano: ADBs, VP, 44, c. 77. L'istituzione della compagnia di Morgnaga è registrata in un atto dell'Archivio parrocchiale di Morgnaga (IBSEN, POLLINI 1995, p. 11).

94 ADBs, VP, 131, fascicolo 21.

95 ADBs, VP 57, c. 5. La confraternita – che nel 1657 contava 60 membri (ADBs, VP 64, c. 40) – era stata aggregata nel 1597 all'omonima esistente nella chiesa padovana di Sant'Antonio (ADBs, VP 44, c. 13), il che giustifica probabilmente l'intitolazione dell'oratorio. Sulla chiesa FOSSATI 1943, pp. 26-27.

96 ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò 2.

97 Sul fenomeno PELIZZA 2012.

98 ADBs, Planimetrie e progetti, Salò. Disciplina.

## 1.5. *A peste, fame et bello libera nos: le fondazioni devozionali*

Negli anni Cinquanta del Quattrocento il comune di Salò aveva formulato un voto per l'erezione di una cappella di San Sebastiano nella pieve, la cui realizzazione venne affidata a Giacomo Filippo Conforti, responsabile del cantiere scultoreo del Duomo<sup>99</sup>: è la prima attestazione di una prassi votiva per scongiurare le epidemie – che, male isolato o triste conseguenza delle guerre e dei saccheggi, si ripetevano con tragica frequenza – che avrà una continuità fino alla



Fig. 23 Renzano, Santi Nazario e Celso, *Madonna col Bambino fra i santi Sebastiano e Rocco*, 1512.

peste del 1630; non sorprenderebbe che in una data prossima sia stata fondata la cappella di San Sebastiano a Fasano sopra, documentata dal 1516 (*supra*)<sup>100</sup>. Nel 1469, recependo con singolare precocità il culto che si stava diffondendo da Venezia e contemporaneamente da Voghera con il ritrovamento della sepoltura del santo (1469), la città di Brescia deliberava la costruzione di una chiesa votiva in onore di san Rocco a seguito dell'epidemia dell'anno precedente<sup>101</sup>. L'esempio bresciano, unitamente alla pubblicazione (1479) della *Vita* del santo ad opera del veneziano Francesco Diedo, rettore veneziano a Brescia nel 1478, diede un forte impulso alla diffusione del culto e alla costruzione di cappelle dedicate al santo pellegrino di Montpellier: la cappella di Supiane è ricordata in un legato del 1491 ed è ormai «derelicta», quindi in abbandono, nel 1566<sup>102</sup>; almeno dal 1574 è mantenuta dalla vicinia<sup>103</sup> ed è forse da identificare con quella di Gardone Sopra ricordata dal Borromeo come appena costruita<sup>104</sup>; a Salò la cappella di San Rocco verrà eretta nel lazzeretto a partire dal 1514, al termine del lungo cantiere avviato nel 1484<sup>105</sup>; a Liano, infine, è registrata dal 1574, quando viene ricordata come una cappella aperta in facciata, gestita dalla vicinia. Sembra invece assente – e sarebbe una singolarità rispetto a Brescia e al suo territorio – il culto di san Simonino, che dal 1478 (quando, in coincidenza con la peste del mazzucco, la sua immagine nella cappella Averoldi al Carmine di Brescia avrebbe pianto a lungo) venne invocato come protettore dalla peste<sup>106</sup>. Una traccia evidente del culto verso i santi Sebastiano e Rocco è costituita dai numerosi dipinti votivi che soprattutto dal primo Cinquecento si moltiplicano nelle cappelle rurali (fig. 23).

Nel pieno Cinquecento – non senza qualche relazione, forse, con la predicazione anti-luterana – sorge una serie di oratori mariani in relazione ad apparizioni o episodi miracolosi: anche in questo caso il territorio salodiano manifesta tempestivamente un fenomeno diffuso nell'intera diocesi. La Madonna di Senzago – esistente certamente dal 1524, data di un perduto dipinto votivo all'interno della cappella – è ricordata inequivocabilmente dal 1613<sup>107</sup> e probabilmente ad essa si riferiva il Borromeo registrando la chiesa «Sancte Marie prope Salodium»<sup>108</sup>. Alle Rive sorge ora in forme settecentesche la chiesa della Madonnina, forse da riconoscere nelle fonti nella cappella per la quale si raccoglievano elemo-

99 La prima attestazione del voto è del 1458 (ACS, Provvisoni e ordinamenti, 8, c. 7<sup>v</sup>) per la costruzione dal 1476, *ivi*, 14, c. 34<sup>v</sup>.

100 ADBs, VP 8, c. 239<sup>v</sup>; *ivi*, VP 9, c. 22<sup>v</sup>; il Borromeo prescrive la realizzazione della facciata, l'ampliamento e la decorazione dell'oratorio (TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 113), che nel 1646 risulta ancora privo di pala d'altare.

101 Per il culto di san Rocco in Lombardia: FORZATTI GOLIA 2015.

102 ADBs, VP 100, p. 128; ADBs, VP 8, c. 256.

103 ADBs, VP 8, p. 274.

104 TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 6.

105 Sul lazzeretto: PIOTTI 2013.

106 Ringrazio Marco Albertario per aver attirato la mia attenzione sul fenomeno, su cui ALBERTARIO c.s.

107 ACS, Provvisoni e ordinamenti, 30, c. 64<sup>v</sup> ricorda un'elemosina per la fabbrica della chiesa.

108 TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 323. Sulla chiesa SCARABELLI 1974.

sine intorno al 1650<sup>109</sup> (fig. 24). La Madonna del Brezzo è invece un edificio dalle vicende ben documentate nelle fonti locali: sorse infatti alla fine del XVI secolo per favorire il culto dell'immagine mariana di un'edicola lungo la via Tormini-Salò sopravvissuta al crollo di un albero durante una tempesta<sup>110</sup>. Distrutta per l'ampliamento e rettificazione della strada (1801, fig. 25), nel 1853 la famiglia Conter procedette alla sua riedificazione commissionando il progetto di una rotonda neoclassica al salodiano ingegner Gorisio con la supervisione di Rodolfo Vantini<sup>111</sup>. Sembra analoga l'origine del piccolo santuario della Madonna del Rio presso Renzano, anche se non è da escludere una confusione delle fonti con la cappella del Rio Brezzo, quasi omonima: intorno al 1665 la caduta di un albero avrebbe distrutto un'edicola viaria, ma non l'immagine sacra che divenne subito oggetto di devozione; la piccola cappella recinta da grate che venne immediatamente edificata lasciò il posto nel 1732 alla chiesetta attuale, promossa dall'arciprete di Salò Ludovico Glisenti<sup>112</sup>. La Madonna di Bagnolo, presso Serniga, è documentata dal 1702<sup>113</sup> e sembra lo sviluppo di un'edicola viaria, dedicata alla Madonna del Buon consiglio, una devozione legata in particolare agli Agostiniani che diffusero il culto dell'immagine venerata a Genazzano nel Lazio. La cappella, che potrebbe essere la struttura ricordata da fra Tommaso Bersi nel 1580, nel tempo acquisì crescente rilievo sul piano popolare, come sede di fiere e feste<sup>114</sup>.

Il fenomeno trova riscontro anche a Volciano dove presso i due snodi viari tra la Val Sabbia e la conca di Salò sorgono la Madonna del Brizzo e la Visitazione dei Tormini. La prima è registrata nelle visite pastorali dal 1646 ma l'immagine al centro della devozione è datata 1527<sup>115</sup> (fig. 26); anche in questo caso presumibilmente ci si trova di fronte alla trasformazione di un'edicola viaria con portico, posta lungo il percorso tra la Valle Sabbia e Salò. La chiesa della Visitazione dei Tormini, posta sotto la parrocchia di Liano, riceve un'elemosina dalla comunità di Riviera nel 1544, ma i dipinti murali che ne rivestono l'area presbiteriale si datano, per lo stile e per la presenza di graffiti datati, entro il 1500: proprio la posizione dei graffiti esclude la presenza, a quelle date, di un altare nella collocazione attuale. È dunque possibile che, anche in questo caso, si trattasse

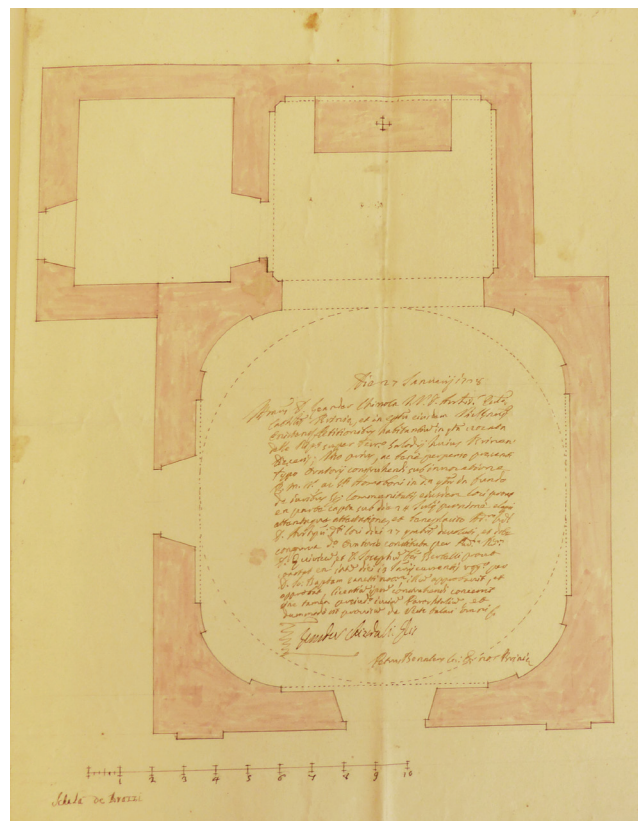


Fig. 24 Cappella delle Rive, progetto di ricostruzione, 1772 (ADB, Planimetrie e progetti).

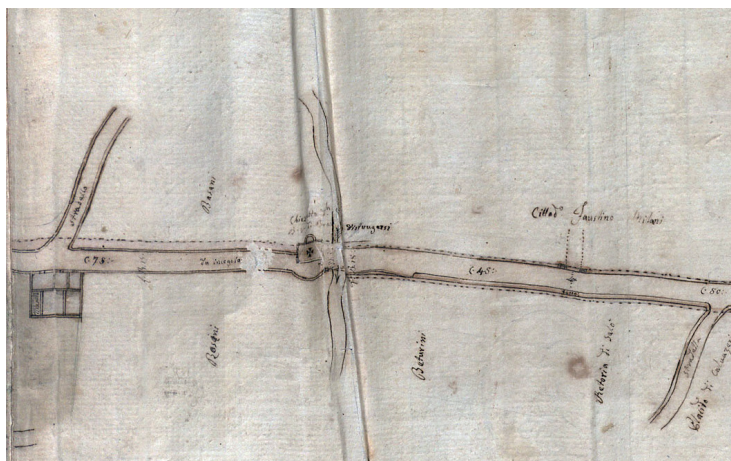


Fig. 25 Santa Maria del Brezzo nella mappa Tormini-Salò (1801).

109 BQ, Fondo Guerrini, ms R.2, relazione dell'arciprete Carlo Ceruti. Cfr. inoltre FAPPANI 1972, p. 166.

110 ADB, VP 47, c. 4 (1642).

111 FOSSATI 1943. Nella carta della strada Villanuova-Salò (1801, vedi BROGIOLO, *supra*) è indicata come un edificio ad aula quadrangolare e abside semicircolare, accompagnata dall'indicazione «da distruggersi».

112 GUERRINI 1946 e BQ, Fondo Guerrini, ms. R.1. Una vicenda diversa in FAPPANI 1972, p. 165.

113 ADB, VP 100, c. 54. FAPPANI 1972, p. 171 ricorda una registrazione nella visita pastorale del vescovo Gradenigo (1684).

114 LEDDA 2014, pp. 235-236; si veda inoltre FAPPANI 1972, pp. 170-171.

115 ADB, VP 49, cc. 4, 107-107<sup>v</sup>.

di un'edicola viaria posta su un'importante via di transito, fiancheggiata da un ampio portico per il riparo dei viandanti, non diversamente da quanto si osserva presso San Michele in Val di Sur (fig. 27); solo successivamente sarebbe stata trasformata in luogo di culto, in date probabilmente prossime al documento citato. Nel 1566 il vescovo Domenico Bollani ricorda la saltuarietà delle celebrazioni nell'oratorio, evidentemente legate non alla cura religiosa di una comunità quanto a esigenze di devozione mariana<sup>116</sup>.



Fig. 26 Roè Volciano, Santa Maria del Brizzo, *Madonna con il Bambino*, 1527.



Fig. 27 Tormini, Chiesa della Visitazione nel catasto napoleonico.

Del tutto diverso il meccanismo di promozione del culto dell'immagine mariana della Madonna di Fraole a Gardone: in questo caso non si procedette all'edificazione di un nuovo luogo di culto ma l'immagine – che sorgeva in posizione marginale, lungo un sentiero campestre – ritenuta miracolosa venne trasferita nella parrocchiale (1673) e trasformata in oggetto di venerazione, esaltata da una splendida cornice argentea settecentesca<sup>117</sup>.

## 1.6. Da San Benedetto alla Visitazione: comunità religiose e nuove funzioni

Nel territorio in esame la presenza di comunità religiose è esclusivo appannaggio di Salò, per le dimensioni dell'abitato e la sua complessità sociale: le prime consentono da un lato una raccolta di elemosine sufficiente alla sopravvivenza degli insediamenti, dall'altro, unitamente alla seconda, impongono una serie di misure per la tutela e il controllo sociale di donne, poveri, malati, orfani. Queste motivazioni si accompagnano alla necessità di un rispecchiamento della comunità nelle sue strutture religiose. Lo si osserva in particolare in occasione delle processioni solenni per il Corpus Domini, descritte accuratamente da Grattarolo o in quelle straordinarie legate a calamità per le quali si invoca l'intercessione della corte celeste o a feste, come la traslazione di reliquie<sup>118</sup>. La percezione complessiva

<sup>116</sup> ACRSalò, Repertori, 1476 (*Lumen ad revelationem*), c. 133<sup>v</sup>; ADBs, VP 9, c. 22<sup>v</sup>.

<sup>117</sup> IBSEN 2003a, p. 73; FAPPANI 1972, pp. 161-163.

<sup>118</sup> GRATTAROLO 1599; nella ristampa del 2000, pp. 114-116; la descrizione della traslazione delle reliquie condotte a Salò da Mattia Bellintani è in APSalò, registro «De Reliquiis» (sulla vicenda: IBSEN 1995-1996, in particolare pp. 43-46). Per una riflessione sulla distribuzione delle comunità religiose in area gardesana in relazione al prestigio dei centri: LANARO SARTORI, VARANINI 2001, p. 270.

offerta dalle fondazioni religiose salodiane è quella di uno scacchiere in cui entrarono in gioco istanze e dinamiche di espressione religiosa e di controllo sociale e territoriale caratteristiche di un centro capoluogo e rispondenti alle esigenze di un bacino territoriale che travalicava i confini urbani di Salò; al tempo stesso riuscirono a farsi spazio – con alterno successo e non senza l’opposizione o la vigilanza occhiuta del Comune – istituzioni e prospettive politiche appartenenti a una scala regionale o sovraregionale, dagli ordini militari ai Gesuiti.

Le prime comunità monastiche a Salò sorgono pressoché contemporaneamente: nel 1477 viene fondato il convento agostiniano femminile di San Benedetto, immediatamente a ridosso di quello francescano osservante di San Bernardino.

Per San Benedetto si dispone di una provvisione del 1450, con cui il Comune delibera l’elemosina di un ducato a un «frater Antonius habitator in ecclesia sive domo loci Sancti Benedicti» che aveva provveduto al rifacimento del pavimento della chiesa stessa<sup>119</sup>. Una fonte tarda ma attendibile identifica in San Benedetto una cappella della pieve e colloca la solenne fondazione del monastero agostiniano femminile il 21 marzo 1477; la data è accolta anche da Filippo Tomacelli e indirettamente confermata da una delibera della comunità di Riviera, che nel 1478 destinava a San Benedetto 50 lire<sup>120</sup>. Fondatore del monastero fu Lonato Segala, che avrebbe ottenuto dall’arciprete Piccinello Dossi la cappella di diritto della pieve e vi avrebbe insediato come badessa la sorella, suor Maria, proveniente dal monastero veronese di Avesa. Della fase precedente il 1450 e di una eventuale più antica comunità monastica non vi è alcuna traccia documentaria, anche se la prossimità con i possedimenti di Santa Giulia apre a possibili scenari medievali. Il monastero non è privo di qualche rilievo nel panorama religioso bresciano, tanto che nel 1501 da San Benedetto suor Margherita Setti fonderà a sua volta la comunità monastica di Santa Caterina di Ghedi. Tuttavia, la collocazione periferica dava adito a infrazioni della clausura e a scandali, tanto che a seguito della visita di Carlo Borromeo venne stabilito il trasferimento delle monache all’interno delle mura urbane<sup>121</sup>. Nel 1584 venne avviato il nuovo monastero, adiacente al monastero di San Bernardino, dove le monache si trasferirono nel 1590, anche se i lavori si sarebbero conclusi solo nel 1594<sup>122</sup>. San Benedetto era una comunità numerosa e in crescita: se nel 1580 il Borromeo censiva quattordici monache, nel 1656 venivano registrate trentatré monache e sei converse, nelle visite successive il numero sarebbe salito a 44-45 monache<sup>123</sup>. Grazie alla numerosa comunità, il monastero superò indenne le soppressioni veneziane, ma – dopo alterne vicende in età napoleonica – cessò di esistere definitivamente nel 1810.

San Bernardino nasce come filiazione del convento dell’Isola di Garda, una fondazione ricondotta dalle fonti antiche allo stesso Francesco (Aimo, *infra*): sono infatti i frati dell’Isola a impetrare dalla comunità di Riviera le elemosine per il cantiere nel dicembre 1479<sup>124</sup>. L’iniziativa degli Osservanti si rintraccia nelle carte a partire dal gennaio 1476 quando – a seguito dell’approvazione della vicinia – il consiglio del comune delibera di richiedere l’autorizzazione a Venezia e al pontefice per la fondazione del convento «pro bono et salute animarum»<sup>125</sup>; con una delibera comunale il 13 giugno 1479 il Comune determina di inviare la richiesta di autorizzazione a Venezia, e in essa si fa riferimento a un cantiere avviato<sup>126</sup>.

Edificata nel borgo meridionale, prossima agli insediamenti artigianali e alle botteghe di Borgo Belfiore, la chiesa assunse rapidamente la funzione di polo pastorale per la comunità, come ricorda uno dei tanti testimoni a un processo del 1583: «Ho visto essi frati dir messa, predicar et confessar»; presso la chiesa inoltre si celebravano funerali e la chiesa e il cimitero erano luogo di sepoltura fortemente radicati nella società salodiana<sup>127</sup> (fig. 28).

La fondazione di San Bernardino rientra in un quadro di diffusione degli ordini osservanti nelle città come attestazione del prestigio cittadino<sup>128</sup>. Rapidamente San Bernardino assunse un profilo di spicco nello scenario salodiano,

119 ACS, Provvisioni e ordinamenti, 6, c. 174 (1450 marzo 29).

120 CHIARAMONTI 1782, pp. XXXVII-XXXVIII, con esplicito riferimento a un registro d’archivio del monastero; AIMO 2017b, pp. 51-52, che ne ricorda anche la pertinenza dal Capitolo; ACRSalò, Repertori, 1476 (*Lumen ad revelationem*), c. 132<sup>v</sup>. per disordini precoci nel monastero si veda la cronaca di Giovanni Bonelli (GUERRINI 1932).

121 Nei decreti (TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, pp. 331-334), peraltro, non si fa riferimento al trasferimento.

122 ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò n. 3.

123 ADBs, VP 63 (1656), c. 40; VP 74 (1667), c. 14; VP 95 (1691), c. 111.

124 ACRSalò, Ordinamenti, 126, c. 75.

125 ACS, Provvisioni e ordinamenti, 14, c. 25 (1476 gennaio 20). Al 1476 fa riferimento anche Francesco Gonzaga che poté forse basarsi su qualche documento dell’Ordine (GONZAGA 1587, pp. 496-497).

126 ACS, Provvisioni e ordinamenti, 9, c. 36<sup>v</sup>.

127 ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò 2.

128 CHITTOLINI 1986; per un quadro degli insediamenti osservanti bresciani: SEVESI 1914, ROSSETTI 2011.



Fig. 28 Convento di San Bernardino (indicato con le lettere 'A' e 'B') e monastero di San Benedetto (lettere 'Y' e 'H' nel catasto napoleonico).

attraendo famiglie importanti della città e del territorio che vi eressero cappelle private (otto al momento della visita del Borromeo), e accogliendo la confraternita dell'Immacolata Concezione: intorno al 1650 vi si celebravano quotidianamente otto messe. Nel 1539 il comune di Salò richiese l'insediamento di frati riformati, che tuttavia non giunsero mai, tanto che la supplica venne ripresentata al Borromeo nel 1581, senza successo<sup>129</sup>. Il convento francescano aveva una struttura vasta e complessa, atta ad accogliere una ventina di frati (24 nel 1650 circa)<sup>130</sup>, dotata di cimitero con la cappella della scuola dell'Immacolata, e comprendeva inoltre una cappella esterna, Sant'Anna, ai con-

fini del monastero sulla via delle Rive, aperta per la devozione e affidata a una compagnia mariana<sup>131</sup>. Non è da escludere una relazione tra questa cappella e il «locus viduarum Sancte Annae» ricordato dal Borromeo, a conferma dello stretto legame tra fondazioni religiose, assistenza e controllo sociale<sup>132</sup>.

Una vicenda assai complessa ebbe invece l'insediamento carmelitano, assai nebulosa per la presunta duplice fondazione femminile e maschile, rispettivamente Santa Caterina e Santa Maria degli Angeli, sorte nel borgo orientale nel primo trentennio del Cinquecento<sup>133</sup>. In realtà la relazione di Santa Caterina con l'ordine del Carmelo sembra assai tarda e all'origine della fondazione sorta alle Cure del Lino, in prossimità del lago, vi è la presenza di una reclusa di Verona, tale Caterina, attestata dal 1508 («se fecit recludi quaedam Catharina Veronensis») in una casa appartenente al sacerdote Zuino Alghisi. Nulla si sa della donna, che dovette abbracciare una delle forme di religiosità diffuse tra Medioevo e pieno Cinquecento, quella della segregazione dal mondo o reclusione; certamente a favorire la sua scelta religiosa e la sua presenza a Salò fu Andrea Martini, cavaliere gerosolimitano commendatario di San Vitale a Verona. Predecessore di Pietro Bembo come priore d'Ungheria, Martini è una figura sfuggente ma di grande interesse per i rapporti con Isabella d'Este, a cui la avvicinava la passione per le antichità, e per l'impegno nella promozione della commenda veronese<sup>134</sup>. Nei documenti salodiani si coglie la forte quanto vana opposizione del Comune all'iniziativa del priore veronese e non si ravvisa alcuna notizia sulla regola adottata nel monastero, le cui prime notizie nelle carte risalgono al 1520: a seguito delle suppliche della stessa Caterina, la Comunità di Riviera, negli anni 1520-1528, destina alcune elemosine al completamento della chiesa<sup>135</sup>. Se nulla è noto della regola adottata dalle *moniales* di Santa Caterina, non è da escludere l'ipotesi di un insediamento femminile dell'ordine di San Giovanni, che proprio a Verona trova la

129 ACS, Provisioni e ordinamenti, 17, c. 136; *ivi*, 26, c. 110 (1581 aprile 9).

130 BQ, Fondo Guerrini, ms R.2, relazione dell'arciprete Carlo Ceruti.

131 La cappella venne distrutta per l'ampliamento della strada in età napoleonica (FOSSATI 1943, p. 48).

132 TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 282.

133 Su Santa Caterina le notizie sono frammentarie: la breve vita della fondazione (1508-1548) è stata indagata accuratamente per la prima volta da AIMO 2017 che avvalsa l'adozione della regola carmelitana nel monastero sorto nel 1520.

134 Notizie sul priore d'Ungheria (come lo registra Marin Sanudo nei suoi *Diari*) si rintracciano in TACCHELLA 1969 e 1982, BROWN, HICKSON 2004, pp. 288-289; per una sintetica definizione dell'ordine ospedaliero di San Giovanni: FONTENAY 2004. L'estrazione veronese di Caterina sembra confermare un'attenzione al fenomeno da parte dei giovanniti; non è un caso che da pochi anni fosse stata redatta la *Vita* di santa Toscana, che vedova entrò come conversa nell'ordine gerosolimitano, adoperandosi presso l'ospedale giovannita veronese del Santo Sepolcro (BENVENUTI PAPI 1990, pp. 350-351, cui si rinvia anche per una lettura del fenomeno delle recluse).

135 ACSalò, Repertori, 1476 (*Lumen ad revelationem*), c. 132<sup>v</sup>; che il divieto del Comune fosse ben presto disatteso è confermato dalla registrazione nel 1513 del «docum Sanctae Catharinae extra porta Salodii versus mane» (ASBs, Notarile di Salò, 9, c. 40). Tra le poche altre tracce un legato di Caterina Guizzerotti nel 1537 (ACS, Repertori, 653.1, c. 197).

più antica e chiara attestazione<sup>136</sup>. Diversamente da San Benedetto, il monastero di Santa Caterina ebbe poca fortuna: le ripetute notizie di scandali ne determinano la soppressione tra il 1550 e la primavera 1551<sup>137</sup>. Nel 1551 – in occasione della morte del rettore di Santa Caterina, che ne era stato investito da Andrea Martini – il comune richiese l'investitura di Santa Caterina allo stesso priore, confermando la giurisdizione della commenda di San Vitale e ricordando la passata presenza di monache («ubi fuerant moniales»). Nelle carte salodiane non c'è traccia della risposta del Martini, ma l'ininterrotta protezione dell'ordine gerosolimitano sulla cappella emerge nella visita pastorale del 1578<sup>138</sup>.

La presenza dell'ordine di San Giovanni merita qualche attenzione: i gerosolimitani, infatti, dal 1398 controllavano la cappella di San Giovanni della Grola a Salò, presumibilmente San Giovanni di Cisano e la Trinità di Solarolo a Manerba, e in pochi decenni avrebbe assunto anche il patronato della cappella dei disciplini di San Francesco e Bernardino a Gardone (*supra*). È plausibile che tale presenza sia da collegare a una volontà di rafforzamento patrimoniale in centri di notevole ricchezza commerciale (Salò, Gardone) e agricola (la Valtènesi) per sostenere gli scopi dell'Ordine<sup>139</sup>.

Un più spiccato carattere familiare e aristocratico sembra invece caratterizzare la complessa genesi del convento carmelitano di Santa Maria degli Angeli, sorto nel borgo orientale nel 1526 su un fondo donato dalla famiglia Roviglio<sup>140</sup>. La cronologia suggerisce di leggersi una risposta alle tensioni religiose esplose con la riforma luterana: l'insediamento dovette essere un'emanazione del convento di Brescia e conobbe una lenta crescita, nonostante la predicazione di figure illustri dell'Ordine come il bresciano Angelo Coradello e le indulgenze per quanti avessero cooperato alla sua costruzione<sup>141</sup>. L'ostilità degli arcipreti della pieve di Salò (una prima controversia è del 1530) dovette rallentare il percorso e solo negli anni Cinquanta la chiesa era coperta. I testimoni di un processo del 1583 riferiscono unanimi la presenza iniziale – per alcuni anni – di un altare di legno all'aperto (entro un «serame d'assi») con una croce e un lavello dell'acqua benedetta in pietra bianca infisso a un tronco d'olivo, quindi la costruzione del presbiterio (secondo il vicario vescovile intorno al 1545), l'avvio del coro, la costruzione del corpo della chiesa e contemporaneamente di parte del convento, quindi la chiusura del cantiere della chiesa (forse a partire dal 1551), la realizzazione di sepolture all'interno della chiesa (intorno al 1565-1570) e infine la conclusione del convento, che alla metà del Seicento ospitava una comunità di dodici frati (fig. 29). Nella chiesa – consacrata nel 1585 – confluirono legati e donazioni da parte di importanti famiglie salodiane che vi eressero le proprie cappelle, complessivamente otto, connesse ai diritti di sepoltura e, come ricorda



Fig. 29 Convento di Santa Maria degli Angeli (ASVe, Aggiunto sopra i monasteri).

136 Sulle fondazioni femminili e sulle diverse categorie previste nell'ordine giovanita: GAZZINI 2007.

137 ACS, Provvisioni e Ordinamenti, 18, cc. 59, 209 (1551); sia Santa Caterina, sia San Benedetto sono afflitti da problematiche di disciplina, legate all'ingresso di estranei nelle due clausure; le due provvisioni, come una precedente del 1549 (*ivi*, c. 59), peraltro contraddicono la data 1548 per la soppressione del monastero riportata da FOSSATI 1943, pp. 20-21.

138 ACS, Provvisioni e Ordinamenti, 18, c. 231<sup>v</sup>; ADBs, VP, 8, c. 232; solo nel 1667 la celebrazione delle funzioni risulta affidata ai carmelitani del vicino convento (ADBs, VP 74, c. 13<sup>v</sup>).

139 Per le strategie economiche dell'Ordine sono disponibili numerosi studi regionali, per una sintesi è utile BELLOMO 2013; per la presenza di ordini militari a Salò si ricordi inoltre la presenza dell'Ordine di Santiago a Senzago (LEDDA 2014, p. 220). Per le dipendenze gardesane si veda ASVr, Fondo San Vitale, reg. 28.

140 Le vicende dell'insediamento si ripercorrono attraverso le fonti dell'Ordine (VAGHI 1725, p. 352), le deposizioni di un processo del 1583 (ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò 2), e le elemosine della comunità di Riviera (ACS, Comunità di Riviera, ACRSalò, Repertori, 1476 (*Lumen ad revelationem*), cc. 133-133<sup>v</sup>) a partire dal 1528. EBRANATI 1976, pp. 37-39 ricorda la posa della prima pietra il 13 marzo 1525, improbabile se la dotazione del terreno data al 1526, come nell'epigrafe trascritta in FOSSATI 1926, p. 31; per la consacrazione, *ivi*, p. 32.

141 ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò 2 (1583).

Parci-prete di Salò alla metà del Seicento, si celebravano sei messe quotidiane; la chiesa divenne il luogo di sepoltura privilegiato per i familiari dei rettori veneziani, e alla fine dell'800 vi si ricordavano le lastre funerarie di Alessandro Bollani (1634), Giacomo Barbarigo (1636), Agnese Duodo (1662), Giovanni Soranzo (1678) (figg. 30, 31).



Fig. 30 Epigrafe funeraria di Giacomo Barbarigo, Santa Maria del Carmine, Salò.

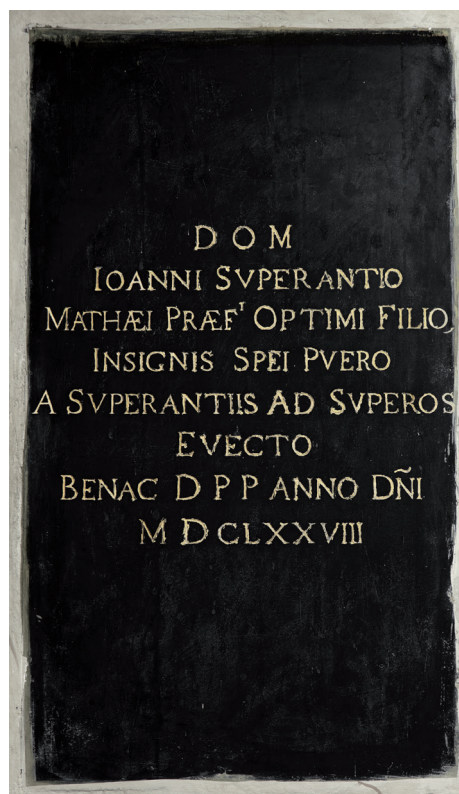


Fig. 31 Epigrafe funeraria di Giovanni Soranzo, Santa Maria del Carmine, Salò.

Anche la vicenda dell'insediamento dei Cappuccini a Salò fu lunga e complessa: già nel 1570 le carte del Comune riferiscono di una chiamata dell'ultima forma di rinnovamento francescano (nata nel 1525 e riconosciuta dal pontefice nel 1528), la cui diffusione in Lombardia era stata immediata. Per alcuni anni, tuttavia, non si andò oltre la designazione della sede, San Giovanni di Barbarano, una chiesa cadente come spesso negli insediamenti cappuccini, fedeli anche in questo al modello di Francesco d'Assisi<sup>142</sup>. Il progetto prese forma solo nel 1580, quando venne avviato il cantiere del convento, in posizione leggermente spostata rispetto alla primitiva cappella (Brogiolo, *supra*)<sup>143</sup>. Come nel caso dei Carmelitani fu determinante l'impegno aristocratico, in questo caso da parte di Sforza Pallavicino (1519-1585) e del figlio adottivo Alessandro Pallavicino (circa 1565-1645): il primo – il generale di Terraferma della Serenissima che aveva costruito a partire dal 1566 la propria sontuosa dimora proprio in prossimità della vecchia cappella – mise a disposizione il terreno per la realizzazione del convento e l'attracco a lago e viene ricordato come principale sostenitore del convento anche nella relazione del padre guardiano per l'inchiesta innocenziana del 1650<sup>144</sup>; Alessandro erigerà all'interno della chiesa una cappella così come farà, qualche lustro più tardi, Alessandro Rovoglio (1658)<sup>145</sup>, discendente del vescovo di Feltre Giacomo che aveva consacrato la chiesa nel 1585. Il convento poté contare sul favore di Sebastiano Paride di Lodrone, che mise a disposizione ingenti somme e che nel 1602 sarebbe entrato come fra' Gianfrancesco nel convento cappuccino di Trento. Non è un caso che il convento di Barbarano potesse vantare sia due notevoli pale

142 Sui cappuccini bresciani: BONARI 1891; D'ALATRI 1984; per la scelta di insediarsi presso edifici di culto fatiscenti o abbandonati si pensi – a mero titolo esemplificativo – ai casi di Cologne e Rezzato (BONARI 1891, pp. 26, 31). Sul convento salodiano BONARI 1891, pp. 35-42; MOSCONI 1980, pp. 57-60; per l'approvazione da parte del Comune dell'insediamento dei Cappuccini e per l'offerta del sito: ACS, Provvisioni e ordinamenti, 24, c. 179 (1570); *ivi*, 25, c. 37 (1573 marzo 6).

143 TURCHINI, ARCHEITTI, DONNI 2007, p. 287: «Nuper a populo salodiano construi ceptum est».

144 *I frati cappuccini* s.d., pp. 115-116.

145 FOSSATI 1926, p. 34.

di Palma il Giovane, la cui committenza è ignota, sia la pala di un «pittore romano», legata alla committenza di Alessandro<sup>146</sup>. Poco dopo la metà del Seicento l'arciprete Carlo Ceruti rileva che la comunità era di ventiquattro frati e che nella chiesa si celebravano quotidianamente otto messe.

Ancora a Sebastiano Paride di Lodrone, che in una vicenda umana complessa e controversa incarna le istanze al contempo della Riforma cattolica e del prestigio territoriale (Aimo, *infra*), si deve il rafforzamento della relazione tra fondazioni religiose e finalità politico-sociali<sup>147</sup>. In particolare qui interessa l'insediamento dei Somaschi che rappresenta il suo primo intervento significativo nella politica religiosa salodiana. L'azione del Lodrone, cui spetta presumibilmente la pianificazione politica e l'impegno economico, sul piano ecclesiastico ebbe il costante supporto del cappuccino Matia Bellintani (padre provinciale dell'Ordine e figura di spicco della scena religiosa dei decenni finali del Cinquecento). Santa Giustina venne fondata nel 1587, «con obbligo che li padri attendessero alle confessioni et all'educatione della gioventù»<sup>148</sup>, ma completata solo alcuni decenni più tardi e soltanto alla metà del Seicento era conclusa la fabbrica del monastero, che ospitava dieci chierici della congregazione. Dal 1596 i Somaschi ebbero a disposizione il sito di San

Benedetto, abbandonato dalle monache agostiniane, che a lungo ospitò la scuola, presto seguita dall'Accademia degli Ingegneri (1615, Accademia di san Benedetto dei chierici regolari somaschi): nel 1650 questa accoglieva 18-20 giovani, di differenti provenienze, e solo nel 1670 il collegio sarebbe stato trasferito nel complesso di Santa Giustina, finalmente completato<sup>149</sup> (fig. 32).

Di qualche decennio precedente ma animata dallo stesso spirito – che associa la religiosità alla trasformazione sociale – è la fondazione della casa delle Dimesse, con l'oratorio di Sant'Orsola, la cui origine potrebbe fissarsi al 1544<sup>150</sup>, certo a un «locus virginum Sancta Ursulae» fa riferimento il Borromeo nel 1580, anche se nelle visite pastorali si dovrà attendere il 1646 per una registrazione dell'oratorio posto presso il

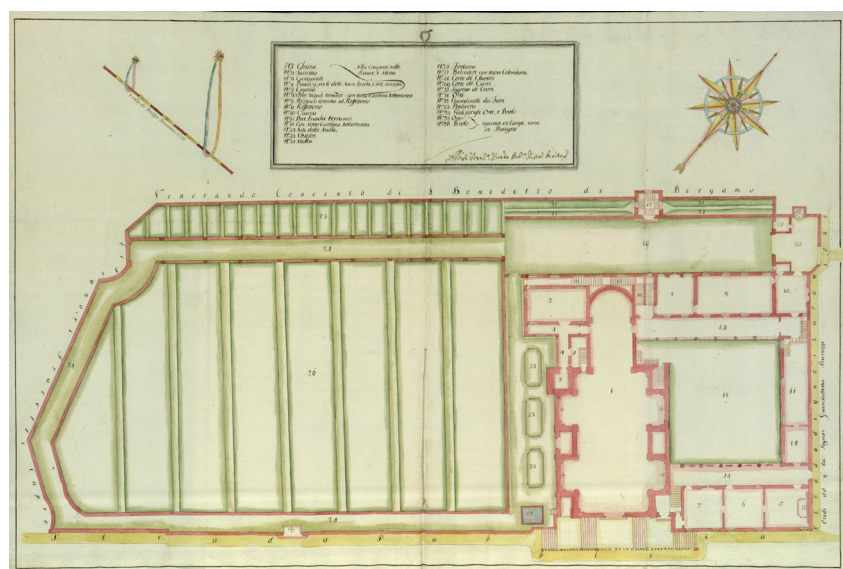


Fig. 32 Convento di Santa Giustina (ASVe, Aggiunto sopra i monasteri, b 84 f 80 ds 1).

mercato del Lino<sup>151</sup>. L'insediamento originariamente non aveva carattere conventuale, e fu la riforma imposta dallo stesso Borromeo a trasformare l'istituto fondato da Angela Merici in ordine religioso (fig. 33). Un documento della metà del Seicento, con qualche esagerazione forse, indicava il numero delle dimesse prima del contagio in oltre cento; dopo la peste non ve ne erano che quindici, per lo più povere, indicatore quest'ultimo che conferma il

146 La descrizione in AVEROLDO 1700, pp. 275-276, trova conferma negli elenchi delle soppressioni (ASBs, Intendenza di Finanza. Soppressioni, b. 79): «Altra pala larga brazza 4 q 10, alta brazza 6 q 10 con dipinto la Beata Vergine sedente con Bambino e S. Francesco assistente a due putini ritratti. Opera di competente merito». L'opera non è stata identificata, così come un altro «dipinto di merito», trasferito fin dal 1805, una *Madonna fra i santi Giovanni Battista e Francesco*.

147 Sulle altre fondazioni fondate o beneficiate dal Lodrone – Santa Maria Maddalena, Santa Marta, la Congregazione della Carità Laicale, mentre fallirà l'istituzione di una casa gesuita – si veda LONATI 1933; AIMO 2016. Sul Lodrone si veda inoltre FERRAGLIO 2004.

148 Il primo stanziamento del Comune per l'insediamento dei padri Somaschi è del 1586 (ACS, Provvisori e ordinamenti, 27, 1586 novembre 9). Sul monastero: MASCILLI MIGLIORINI 1992, pp. 159-161; AIMO 2014b.

149 I dati emergono dalla relazione fornita in occasione dell'inchiesta innocenziana sui regolari (MASCILLI MIGLIORINI 1992, p. 162); dati più elevati nella relazione dell'arciprete Ceruti, che ricorda nella cosiddetta *Accademia*, il collegio dei Somaschi in San Benedetto al Muro, circa quaranta giovani e dodici educande presso le monache di San Benedetto (BQBs, Fondo Guerrini, ms. R.2). Per il trasferimento in Santa Giustina: AIMO 2014b, pp. 34-36.

150 L'insediamento è fissato al 1544 da PERANCINI 1869, quindi subito dopo l'approvazione pontificia della regola; meno probabile l'anticipazione al 1542 di FOSSATI 1943, pp. 24-25; una cronologia assai più avanzata in TOMACELLI 1727, che la fissa al 1591 (AIMO 2018, p. 56). Sul convento si vedano GUERRINI 1936, pp. 217-219; EBRANATI 1976, pp. 40-42 e ora DALBONI 2017, con un'approfondita analisi delle vicende ottocentesche del convento e dell'istituto educativo.

151 TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 282.

ruolo di contenimento delle difficoltà sociali svolto dalle fondazioni religiose<sup>152</sup>. L'istituto ebbe grande successo: l'ampliamento settecentesco del monastero e del collegio (1760-1770) conferma la rilevanza della funzione educativa e di protezione svolto dalle Dimesse, che garantirono la continuità dell'educandato oltre le soppressioni napoleoniche, con progressivi ampliamenti delle strutture, fino alla chiusura del convento nel 1868 (fig. 9).

In una relazione di poco successiva al 1650 (da collegare alle visite pastorali del 1656 o del 1667) l'arciprete di Salò Carlo Ceruti registra le presenze dei regolari nella parrocchia: ventiquattro frati osservanti a San Bernardino, dodici carmelitani regolari in Santa Maria degli Angeli, dieci chierici somaschi a Santa Giustina, quaranta monache tra professe e novizie in San Benedetto, ventiquattro frati cappuccini a San Giovanni a Barbarano<sup>153</sup>. È dunque una presenza significativa, che tuttavia lasciava ancora spazi a nuove realtà rispondenti alle mutate necessità della comunità.

Nel 1671 il sito di San Benedetto, non più utilizzato dai Somaschi, viene richiesto dai Minimi di San Francesco di Paola, che acquisteranno il complesso rinnovando la chiesa ormai cadente, e vi rimarranno fino alla soppressione nel 1810<sup>154</sup>: l'insediamento di una nuova comunità mendicante – accompagnata, secondo le normative canoniche, dal *placet* dei monasteri e conventi esistenti sul territorio – conferma come Salò fosse percepita, nonostante le difficoltà del tempo, come un bacino economicamente solido<sup>155</sup> (fig. 34).

Nel 1712 si chiude, infine, la complessa vicenda dell'istituzione di una nuova clausura benedettina femminile secondo le intenzioni che Bartolomeo Pedretti aveva affidato al proprio testamento del 1591: superata la crisi drammatica del contagio del 1630, il comune di Salò – sollecitato da numerosi legati – nel 1698 stabilì la fondazione di un monastero salesiano destinato ad accogliere le vergini e vedove di modeste condizioni sociali, che vide in realtà l'ingresso in clausura e nell'educandato di giovani di buona famiglia, anche per la cospi-



Fig. 33 Pittore bresciano, *Angela Merici in preghiera*. Salò, Duomo, da Sant'Orsola.

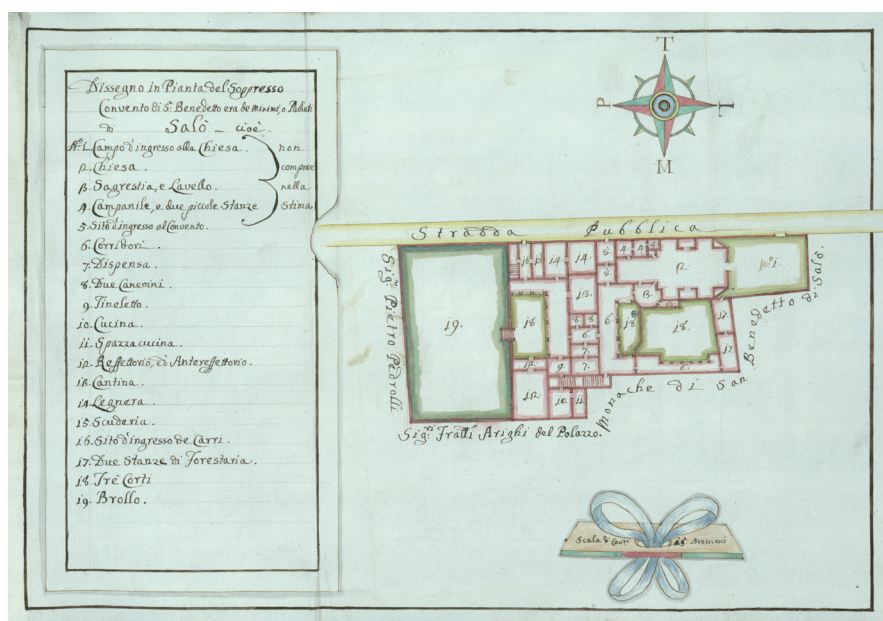


Fig. 34 San Benedetto, nella ristrutturazione dei padri Minimi nel catasto napoleonico.

152 ADBs, Cancelleria, parrocchie. Salò, 6.

153 ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò, 1, o BQ, Fondo Guerrini, ms R.2.

154 L'archivio si conserva in parte a Milano, ASMi, Archivio generale del fondo di religione, bb. 3461-3462, che non è stato consultato.

155 Solo i Cappuccini e gli Osservanti espressero parere negativo, furono favorevoli, invece, le monache agostiniane, i Carmelitani, l'arciprete; la documentazione relativa all'insediamento dei Minimi è in ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò 6; si vedano inoltre i documenti presso ACS, Repertori, 653.1, cc. 81-81<sup>r</sup>.

cua dote richiesta (mille ducati)<sup>156</sup>. Complessivamente il numero delle professe si aggirerà intorno alla trentina, con qualche oscillazione, cui aggiungere le educande, le novizie e le inservienti, ma anche donne in temporaneo ritiro spirituale<sup>157</sup> (fig. 35).

La presenza di religiosi crescerà dunque fino alla fine della Serenissima: nel 1741 saranno censite 75 monache e 74 regolari su un complesso di 4111 anime<sup>158</sup>.

Accanto alle comunità religiose, agli estremi cronologici del processo di assistenza e controllo della società si collocano gli ospizi destinati all'assistenza di poveri e malati e i luoghi di carità per le donne. Dopo una fase tra Tre e Quattro-

cento in cui si susseguirono diverse fondazioni (accanto a quello di Santa Maria, non lontano dal Duomo si devono ricordare quello dei Disciplini, documentato da un legato del 1391, seguito da quello fondato da Zambellino Bolzati nel 1395 presso la «ecclesia Sancti Johannis in capite burgi... pro ospitando in ea pauperes et miserabiles personas»), secondo una dinamica generale ben documentata gli ospizi vennero riorganizzati in un unico ospedale, quello di Santa Maria della Misericordia nell'area dell'attuale palazzo Coen. Accanto all'ospedale va ricordata nel 1484 la fondazione del lazzaretto con la chiesa di San Rocco<sup>159</sup>. Il controllo e la protezione sulle donne prive di famiglia e su quelle sottratte alla prostituzione si lega invece a istanze della religiosità controriformata, fatte proprie a Salò da Sebastiano Paride di Lodrone e sostenute dal Comune<sup>160</sup>. Il luogo di Santa Marta, fondato nel 1587, nel 1659 accoglieva 28 giovani, nonostante i numerosi legati gestiti dal comune che a Salò assicuravano una dote alle nubende povere<sup>161</sup>; il pio luogo sorgeva in contrada della Grola e fu soppresso alla caduta della Serenissima; la cappella si individua ancora chiaramente nel catasto austriaco. Ancora al Lodrone si deve la fondazione della Casa del soccorso per le convertite, istituita nel 1599 e chiusa dal Comune nel 1697, per il perdurare di disordini e comportamenti devianti delle donne che vi venivano accolte o recluse; alla casa – che venne fondata nel borgo Belfiore, non lontano dal convento di San Bernardino – era annessa una cappella di Santa Maria Maddalena ancora ben riconoscibile nel 1852, nel catasto austriaco.



Fig. 35 Monastero della Visitazione nel catasto napoleonico (indicato con la lettera 'L' e i mappali 1507, 1508, 1509).

## 1.7. Le fondazioni private

Le più antiche attestazioni di oratori familiari o privati riguardano il Provveditore – fin dal Quattrocento – e alla fine del secolo successivo Sebastiano Paride di Lodrone e la famiglia Alberghini. La cappella del palazzo del rettore veneziano era in realtà un altare circondato da una balaustra lignea dipinta nella sala delle udienze (l'attuale salone dei provveditori) ed è documentata dalle spese per la sua costruzione e decorazione e dalle visite pastorali che ne rilevarono l'inadeguatezza<sup>162</sup>. Nulla è noto invece dell'oratorio del palazzo del Lodrone, in contrada Rive, ricordato

156 FRANCESCHINI 2012, pp. 37-40.

157 *Ivi*, pp. 77-79.

158 ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò, 1. Nel 1805, dopo la chiusura dei monasteri e la soppressione degli enti religiosi, i sacerdoti caleranno a 41 (ADBs, Parrocchie Cancelleria, Salò 2).

159 Nel 1810 l'ospedale sarebbe stato trasferito nell'ex convento delle Agostiniane presso San Bernardino. Sull'ospedale di Santa Maria si veda AIMO 2014a, p. 37; per la rifondazione settecentesca si devono aggiungere i documenti di pagamento all'architetto Gaspare Turbini nel 1781 per la realizzazione dei progetti e di un modello ligneo (BQBs, F.VI.1.m.9. a. cc. 124-12); per la struttura ottocentesca (1822-1826): PERANCINI 1871, pp. 26-27. Per l'ospedale della Disciplina in Borgo Belfiore: PIOTTI 2014, p. 92; per il legato di Zambellino Bolzati: BETTONI 1880, III, pp. 202-203. Sul lazzaretto: PIOTTI 2013.

160 AIMO 2016.

161 ADBs, VP 39, c. 38.

162 IBSEN 2009, pp. 197, 288, 314; per Carlo Borromeo «ita exiguum et indecens est ut potius armarium profanum videatur quod oratorium ecclesiasticum» (TURCHINI, ARCHETTI, DONNI 2007, p. 316).

come ormai *destitutum* dall'arciprete Ceruti, poco dopo la metà del Seicento. Assai antico doveva essere l'oratorio di Santa Maria a Villa, in località Vallene, che a fine Seicento era proprietà della famiglia Giacomini e risultava «antiquum, squallidum et fere dirutum»<sup>163</sup>.

Solo dalla fine del Seicento la presenza di oratori aristocratici assume una rilevanza ben riconoscibile, grazie da un lato all'incremento del processo, dall'altro al maggior controllo esercitato dalla curia sulle nuove costruzioni religiose: la fondazione di un «oratorio iure privatorum a pubblico beneficio» è sottoposta ad approvazione, infatti, sia da parte dell'autorità civile, sia di quella religiosa, previi l'assenso del parroco, la designazione delle risorse per il mantenimento dell'edificio e la presentazione del progetto. In tutti i casi si tratta di cappelle edificate su fondi privati ad almeno un miglio dalla parrocchiale e destinate alla partecipazione alle funzioni religiose da parte di famiglie signorili (*civili* nel lessico di curia) e del vicinato, spesso i contadini dipendenti<sup>164</sup>.

Nella visita pastorale del 1676 il vescovo Giorgi ricorda il recente restauro di Santa Maria di Cassiniga ad opera della famiglia Muracca, nel 1679 il vicario vescovile approva l'erezione dell'oratorio pubblico di Sant'Antonio nella proprietà della famiglia Filippini in contrada Rucco ad uso «della famiglia ch'è numerosa, e della contrada» e pochi anni più tardi – nel 1691 – viene autorizzata la ricostruzione dell'oratorio di Vallene (figg. 36-37, 38).

La famiglia Fonghetti – dopo aver ottenuto l'autorizzazione del governo veneziano nel 1723 – nel 1745 riceve l'approvazione ecclesiastica per la cappella di Santa Firmina in prossimità della propria abitazione di Caccavero<sup>165</sup> (fig. 39). Ancora in prossimità di Caccavero, la famiglia Olivari ottenne la facoltà di erigere una cappella dedicata al Rosario nel 1729, che verrà ricordata nella visita Molin nel 1760<sup>166</sup>. Nel 1791 sarà la famiglia Vitalini a erigere un oratorio della Vergine presso la propria abitazione a Valseniga (fig. 40), e quattro anni più tardi – nell'imminenza della caduta della Serenissima – la famiglia Rini, ottiene di edificare un piccolo oratorio in località Macina, «a pubblico beneficio», sotto il titolo di San Giuseppe.

Negli stessi anni le famiglie del patriziato, come i Milani, i Morani o gli Arrighi, residenti a Fasano nelle dimore signorili della contrada Portizzolo, avviavano la costruzione di oratori familiari. Nel 1790 infine i fratelli Beltrami ottengono l'approvazione per la cappella di San Carlo in località Monte della Scala o piazza di Martino a Gardone (fig. 41).

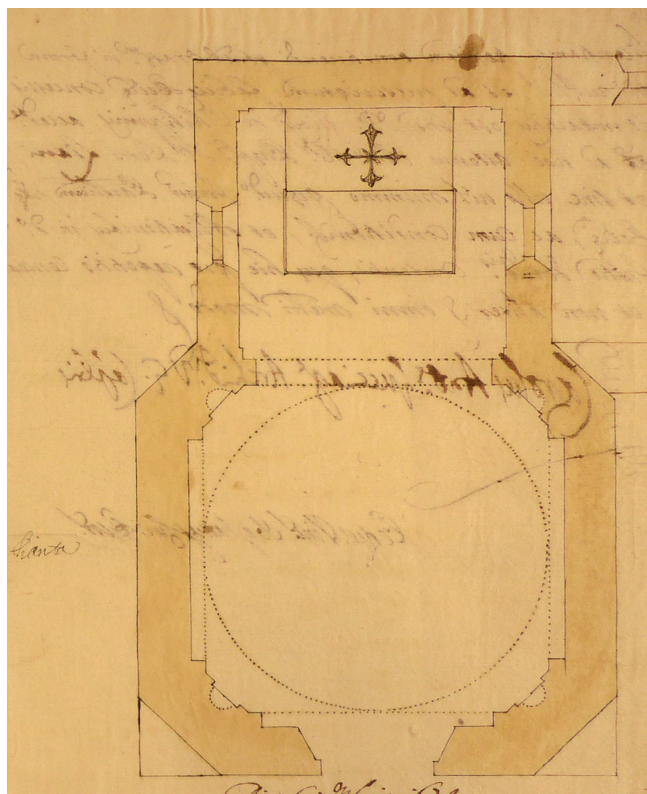


Fig. 36 Sant'Antonio in contrada Rucco, planimetria (ADBs, Planimetrie e progetti).



Fig. 37 Sant'Antonio in contrada Rucco, alzato dell'aula (ADBs, Planimetrie e progetti).

163 ADBs, VP, 95, c. 120.

164 Per Cassiniga: ADBs, VP, 83, c. 102; Il fenomeno si segue in particolare attraverso i fascicoli conservati – con un ordinamento alfabetico per comune – in ADBs, Planimetrie e progetti: vi si rinviengono i progetti per le cappelle di Rucco, Vallene, Caccavero/Campoverde, Valseniga, Marciniga San Giuseppe, San Carlo, cui si rinvia.

165 PELIZZARI 2008, pp. 162-163; la chiesa venne edificata entro il 1748.

166 ADBs, VP 132, p. 29.



Fig. 38 Santa Maria di Vallene, progetto di ricostruzione (ADB, Planimetrie e progetti).

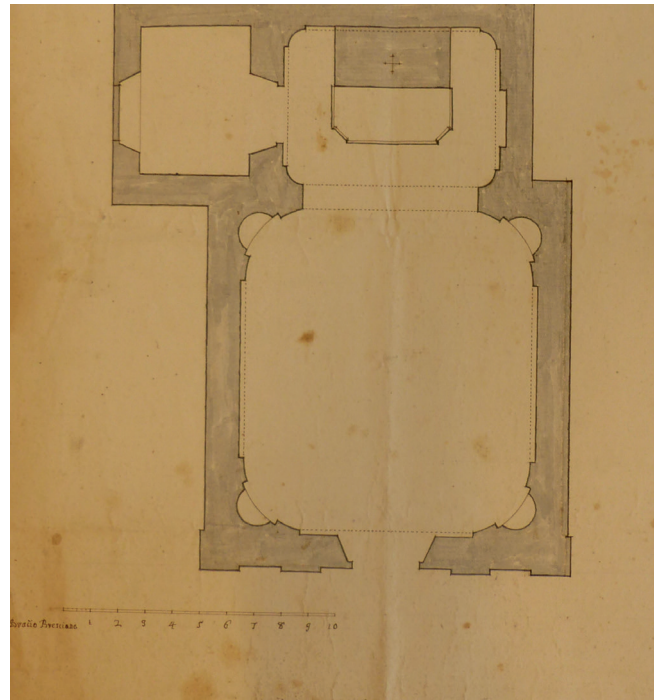


Fig. 39 Santa Firmina di Caccavero, progetto (ADB, Planimetrie e progetti).

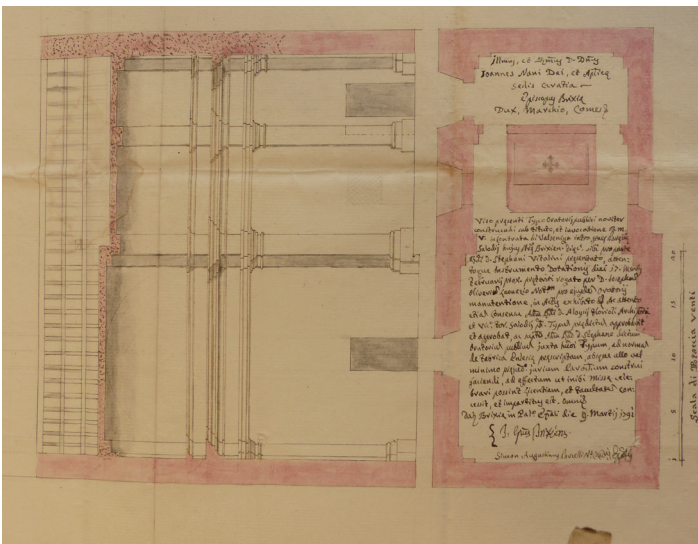


Fig. 40 Oratorio Vitalini a Valsiniga, progetto (ADB, Planimetrie e progetti).

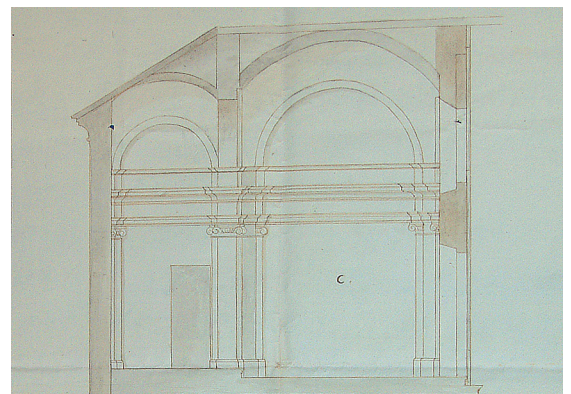


Fig. 41 Oratorio di San Carlo a Gardone, sezione dell'aula (ADB, Planimetrie e progetti).



# **DEMOGRAFIA E ATTIVITA' PRODUTTIVE**



# Demografia e attività produttive prima del XV secolo

Gian Pietro Brogiolo

Nel territorio della pieve di Salò, gli estimi generali pervenutici a far data dal 1449 forniscono informazioni quantitative sui contribuenti, sulle proprietà, sull'uso del suolo e, quando indicate, sulle rese. In questi documenti la posizione delle proprietà è riferita a una contrada e ai confinanti, ma di rado ne vengono fornite le dimensioni. Solamente con il catasto napoleonico del 1809, i singoli appezzamenti, descritti in appositi registri, trovano un'esatta corrispondenza nel numero di una mappa topografica. Il catasto, a causa della fine dell'impero di Napoleone, sconfitto nel 1814 a Waterloo, non venne messo in pratica; gli austriaci ne aggiornarono però le rilevazioni e la base cartografica, applicandolo poi dal 1852. Quell'accurata rilevazione costituì la base del catasto del Regno d'Italia.

Nel progetto per la Storia di Salò le mappe napoleonica e austriaca e i dati dei relativi registri sono stati vettorializzati e inseriti in un GIS, software che consente analisi spaziali quantitative sulla distribuzione e superficie delle differenti proprietà e usi del suolo (tipo di coltivazione, boschi, pascoli e incolto).

In questa sezione del volume, dedicata alla demografia e alle attività produttive, gli estimi verranno analizzati in dettaglio da Giovanni Pelizzari. Il catasto napoleonico del 1809 verrà esaminato da Fabio Verardi unitamente a due altre rilevazioni del primo trentennio del XIX secolo, mentre Lorenzo de Paoli tratterà del catasto austriaco. I temi economici verranno ripresi nel terzo volume della "Storia di Salò" relativamente alle trasformazioni più recenti per le quali, oltre alle fonti catastali e alle rilevazioni dell'ISTAT, sono particolarmente utili le rilevazioni dall'alto, a partire dal rilievo aerofotografico del 1954.

Per i periodi più antichi, gli inventari di beni vescovili ci danno qualche notizia per il XIII e XIV secolo, mentre più indietro nel tempo abbiamo solo indizi che offrono peraltro una qualche idea e soprattutto prospettive per future ricerche. Il tema merita almeno un tentativo dal momento che la tenuta di una parte consistente delle aziende agricole fondate in età romana presuppone una continuità di popolamento così come vi è stata tra la fine del medioevo e il XIX secolo.

In riferimento al numero degli abitanti, la più antica rilevazione risale al 1493: Salò, di gran lunga il centro più importante, contava 3.696 abitanti, Caccavero 436, Volciano 1.332 e Gardone 1.528. Nel 1578 Salò è l'unico a crescere fino a 4.848, tutti gli altri calano: Caccavero a 303, Volciano a 1.125 e Gardone a 1.402. È il probabile effetto dello sviluppo economico di Salò che ha attratto gli abitanti dei comuni vicini come lavoratori nell'edilizia e nelle attività industriali. La crescita demografica del capoluogo, nonostante la crisi dovuta alla peste del 1630<sup>1</sup>, continua fino ai 5.249 abitanti del 1789, a scapito di un drastico calo delle due frazioni montane di Serniga e di San Bartolomeo, la prima da 206 a 66 abitanti, la seconda da 108 a 48, mentre perde una cinquantina di abitanti la frazione di Villa (da 354 a 300). Il boom demografico di Salò tra XV e XVIII secolo dipende dall'esser stata capoluogo della Riviera, sede di un gran numero di istituzioni religiose e soprattutto di attività tessili-manifatturiere, in particolare quella del refe, e di una rete commerciale che ne smistava i prodotti in un mercato transregionale<sup>2</sup>.

La fine della Repubblica di Venezia e la concorrenza delle più avanzate industrie tessili del Milanese mettono in crisi l'economia salodiana. Conseguentemente la popolazione, in pochi anni, cala drasticamente ai 4.445 (abitanti) del 1804, ben 400 unità in meno rispetto al 1789. Un ulteriore calo di 87 unità si registra nel 1808. Perdite ancor più accentuate accusa il comune di Volciano, che nel 1804 è ridotto a 874 abitanti, mentre mantiene all'incirca la stessa posizione Caccavero (da 303 a 318) e Gardone mostra un limitato incremento (da 1.402 a 1.506). Che in età moderna i trend demografici si siano prevalentemente risolti all'interno delle comunità che facevano parte della pieve di Salò lo confermano le cifre complessive dei quattro comuni che registrano variazioni inferiori al 10%, comprese tra 6.992 abitanti nel 1493, 7.678 nel 1578, 7.143 del 1804, 7.333 nel 1835.

Per le fasi precedenti il XV secolo, possiamo citare il caso di Vallio, dove è possibile risalire fino al 1200 e dimostrare come l'oscillazione del numero degli abitanti in 650 anni, ovvero fino alla metà del XIX secolo, si sia mantenuta

1 Pelizzari in questo volume: nel 1636 (ACS, B. 162, f. 11) crolla a 3.135 che salgono però rapidamente ai 5.023 nel 1684 (ADB, B. 93).

2 Pelizzari in questo volume.



Fig. 1. Idro, il dosso sul quale è stata scavata parte dell'abitato.



Fig. 2. Salò, mappa napoleonica: probabile nucleo più antico.

attorno ad un più o meno 20%, nonostante le periodiche crisi dovute alle pestilenze.

In mancanza di fonti scritte, un calcolo della popolazione viene di solito tentato in relazione alla superficie degli abitati, anche se il problema è di determinare il numero dei piani dei singoli edifici o nel valore da attribuire alla dimensione degli edifici pubblici, come gli stadi o le chiese, con l'ulteriore discrimine di calcolare i potenziali utenti: esclusivamente coloro che vi abitano o anche chi risiede in altre zone?<sup>3</sup>.

Nell'abitato romano di Idro, in un'area di ca. 2.000 mq, sono stati localizzati una dozzina di edifici con il solo piano terra (fig. 1); ipotizzando famiglie di cinque persone, possiamo stimare una sessantina di abitanti, cifra minima rispetto ad una superficie disponibile di ca. 2 ettari, nei quali dovevano però coesistere spazi pubblici ed aree non edificate.

Nella mappa napoleonica la superficie delle frazioni di Salò oscilla tra i 3.800 mq di Renzano di Sotto e i 32.000 mq di Villa<sup>4</sup>. Anche il nucleo più antico di Salò, nell'area attorno al Duomo, non doveva superare i due ettari (fig. 2). La superficie dell'abitato interno alle mura (completate, come si è visto nel capitolo 6, nel 1453) era di poco più di otto ettari (83.000) mq e se vi abitava la maggior parte dei 3.696 abitanti censiti nel 1493<sup>5</sup>, la densità doveva essere di ca. 360 per ettaro. Il duomo di ca. 1.300 mq, eretto nella seconda metà del XV secolo, poteva allora ospitare - in piedi calcolando quattro persone per mq salvo gli spazi di passaggio - l'intera popolazione di Salò. Tra XVI e XVII secolo, con lo sviluppo dei sobborghi, l'abitato si estende complessivamente a ca. 16 ettari urbanizzati (fig. 3), sui quali possiamo stimare vivessero, nel 1789, ca. 4.000 persone<sup>6</sup>, pari a ca. 250 abitanti per ettaro. La diminuzione della densità è spiegabile con la costruzione di residenze signorili - più grandi e con un minor numero di persone - e di grandi chiese e monasteri.

In ambito rurale la valutazione dell'edificato può essere messa a confronto con le superfici produttive per le quali, prima della meccanizzazione, nelle regioni dove prevalevano le colture miste (cereali più vite ed olivo e prati), una famiglia media di 5 persone era in grado di lavorare cinque ettari, il che ci consente di stimare un abitante per ettaro, ai quali vanno aggiunti quanti erano impegnati in altre attività produttive e nei servizi.

Nell'abitato protostorico-romano-medievale di

3 Discussione del metodo in Kron 2017.

4 Virle 2.900 mq, Lavello 3.200 mq, Bettolino 3.700 mq, San Bartolomeo 5.100 mq, Serniga 10.100 mq, Renzano Sopra 9.100 mq, Muro 16.000 (comprendendo però anche il brolo).

5 Numero di abitanti comprese le frazioni.

6 Rispetto ai 5242 comprese le frazioni.



Fig. 3. Salò, mappa napoleonica: abitato con i sobborghi e le chiese.

Eglo (San Martino di Campi, comune di Riva del Garda), sulla base della dimensione dell'abitato (due ettari) e della superficie delle aree coltivate (fig. 4) abbiamo stimato all'incirca 150/180 abitanti, la metà dei 350 che in età moderna sfruttavano una superficie coltivata con 64,4 ha di arativo, 25 di prati e 40 di castagneti, dunque il triplo di quella stimata per le fasi precedenti<sup>7</sup>. Nella piana di Riva la superficie complessiva delle aree agricole delle aziende romane, stimata in 370 ettari, necessitava di 74 famiglie<sup>8</sup>. In questo confronto si deve peraltro considerare che non conosciamo la qualità delle coltivazioni e delle rese agricole.

Nel territorio della pieve di Salò, il documento dell'841, al quale abbiamo fatto più volte ricorso, menziona 5 servi a Fasano e 6 a Luzzago. Se erano capifamiglia, la dimensione delle aziende era rispettivamente di 25 e 30 ettari. Le contrade contrassegnate dai toponimi prediali hanno superfici assai variabili, da pochi ettari a 40/50 e non poteva essere diversamente, considerato che le proprietà non erano tutte di uguale dimensione e non tutti i toponimi si sono conservati. Se prudentemente valutiamo una media di 15 ettari per aziende

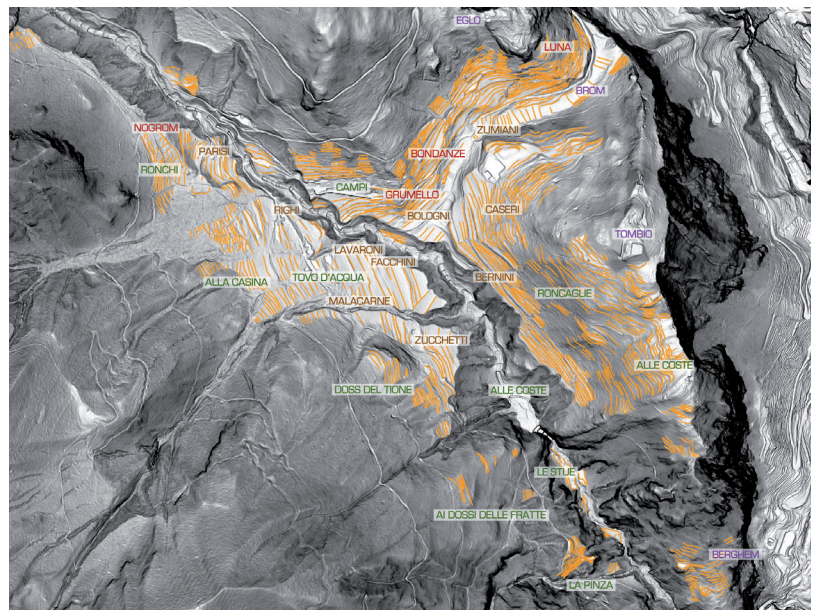


Fig. 4. San Martino di Campi (Eglo), comune di Riva del Garda: aree coltivate e toponimi.

<sup>7</sup> Brogiolo 2014.

<sup>8</sup> Brogiolo 2013.

da moltiplicati per un minimo di 60 aziende, nei 900 ettari che se ne ricavano vivevano altrettante persone, alle quali sono da aggiungere quanti sfruttavano le risorse della montagna (314 persone nel 1578 a San Bartolomeo e Serniga, poco più degli abitanti di Caccavero), i pescatori e quanti erano impegnati in altre attività, per cui si superano facilmente i 1.500 abitanti; cifra per difetto, dal momento che lo stesso territorio, alla fine del medioevo e con le medesime tecnologie, poteva assicurare il sostentamento di ca. il triplo di persone.

Per affinare queste stime sarebbe necessaria un'analisi dettagliata dei paesaggi agrari, ricerca impraticabile in quanto gran parte del territorio, salvo alcune aree rioccupate dal bosco (sulle quali si veda il box), è urbanizzata o inaccessibile. Dobbiamo perciò limitarci ad alcune considerazioni relativamente alle attività produttive.

## Le attività produttive prima del XV secolo

Per le età più antiche, una traccia delle attività agricole ci viene dai dati archeologici. Nelle palafitte dell'età del Bronzo di Castellaro Lagusello e di Garda, accanto ai cereali compaiono già la vite e l'olivo. L'olivo, ben documentato in età romana nel villaggio di Eglo (Monte San Martino di Riva del Garda), a Sirmione compare solo occasionalmente nel riempimento, anteriore alla metà del V secolo, di una canaletta della villa di via Antiche Mura, unitamente a cereali, prevalentemente panico e miglio, in misura molto inferiore sorgo, frumento nudo, orzo e vite<sup>9</sup>.

Nell'altomedioevo l'economia rurale nel territorio di Salò non doveva essere diversa rispetto a due aree gardesane sulle quali getta luce l'inventario del monastero di Bobbio che risale all'863<sup>10</sup>. Nella piana di Riva, 33 tra livellari e masari – dunque ca. 150 persone con i familiari - nelle annate favorevoli dovevano al monastero, oltre a un pagamento in denaro, 69 anfore di vino, 2.430 libbre di olio, grano, panico, animali e 500 tra anguille e trote. Quelli di Garda fornivano invece cereali, vino, fieno, animali da cortile, mentre gli olivi di quella corte erano gestiti direttamente dal monastero che si avvaleva delle *corvée* per la raccolta e il trasporto dell'olio fino a Piacenza e per l'allevamento di ben 300 maiali.

I documenti che riguardano Salò, conservati dagli inizi dell'XI secolo, non danno informazioni su questa economia rurale complessa. Si riferiscono infatti a compravendite o investimenti di alcuni terreni, dei quali menzionano peraltro la coltivazione. Nel 1016, di sette pezze di terra nella zona di Caccavero, per una superficie totale di 400 tavole (ca. 12.950 mq), quattro erano coltivate a vite con quattro piante di olivo, mentre tre erano arative e una ortiva<sup>11</sup>. Coltivazioni specializzate si ritrovano anche nei documenti del XII-XIV secolo relativi soprattutto alle proprietà ecclesiastiche: nel 1306, viti e olivi, presso il castello di Valle; dieci anni dopo, a Brezzo, due pezze di terre sono con olivi e una è aratoria. I canoni di affitto dei terreni erano pagati prevalentemente in olio, come per la Val di Sur, per la quale, come si è visto, il vescovo, oltre al formaggio degli alpeggi, nel 1279 incassava dal comune di Gardone ben 15 moggi di olio, evidentemente prodotti nei più bassi versanti a lago.

Questo non certifica che gli oliveti occupassero allora il primo posto nell'agricoltura della Riviera, ma che i censi in olio avevano un minor costo di trasporto rispetto al vino e una più forte domanda nel mercato cittadino. Le produzioni agricole continuavano infatti ad essere variegata, come suggerisce l'investitura del 26 luglio 1339, in favore di Orandinus q. Artuyci de Buarno, delle decime di 160 terreni in 48 distinte contrade di Roé Volciano<sup>12</sup>. Per 99 vengono specificati cinque differenti usi del suolo - arativo, vigneto, oliveto, prato, arborivo - variamente combinati tra loro<sup>13</sup>.

9 Roffa 2018.

10 S. Colombano di Bobbio, pp. 137-138 e 143.

11 BETTONI 1880, III, n. 107.

12 Aginen, Agneno (villa) e Agogeni (contrata) = Agneto; Agro/Aghero/ Aghero de Agneno, Artenovo (sive Tonethigo), Buzeniga, Calchere, Carobio, Casaleculo, Casarota, Caseniga, Castelpatene, Clausura, Closura sub Segeranis, Codebrolo, Costezole, Dosso Soli, Dosso Valis, Gazio, Gazolo, Gerona, Mazonum (rio), Mazota (contrata), Monte Inferiore, Ordine, Ortale, Orti, Pezalonga, Placo, Platezi, Ponte Corona, Puteo, Rasoli, Riverolo, Ronco Casarone, Ronco Mallo, Rosai, Sancti Petri (ad Planctam), Segerane (villa), Spisas, Tegete, Termine/Tormino, Tonethigo, Triangulo, Tribioli (villa, domus), Valle, Via Cava, Vite Alba. Di questi toponimi esistono ancora e sono posizionabili nel settore orientale del comune: Trobiolo, Agneto (Agneno), Agro di Agneto e nel territorio di Gazzane: Agro, Tonethigo = Tonich del catasto napoleonico (a nord est di Gazzane), Gazio, Gazolo, Carobio, Rosai (tra Gazzane e Castelpena), Castelpena (Castelpatene), Corona, Dosso del Silone sopra la via Cava (la galleria di Corona), Pozzo (Puteo). Si trovano invece in altri settori Caseniga (identificabile con Cassiniga), Tormini, Rasoli (nei pressi di Volciano: mappali 342-344, 426-428), San Pietro; Chiusura (mappali 1060 a sud di Volciano e 1221-1224), Valle ad ovest di Volciano (mappali 885-889); Segerane, se uguale a Segrer, sarebbe infine ad ovest di Volciano (mappale 996, 1085, 1086). Tra i beni vi sono quattro sedimi; di uno è indicata la contrada (Agogeno), mentre di un altro sono specificate le adiacenze: curtivi, hera (aia) e terra.

13 In trentadue troviamo arativo e vite; in sedici la sola vite; in dodici arativo, vite e olivo; in dodici solo l'olivo; in nove vite e olivo; in otto arativo e olivo; in cinque olivo e prato; in due olivo e alberi (da frutto?); in due arativo, prato, vite e alberi (da frutto?); in uno arativo.

Prevale la coltivazione mista (con 54 appezzamenti) rispetto a vigneti (16 appezzamenti), oliveti (12) e ad un solo terreno arativo. Nelle 54 coltivazioni miste, in tutte è presente l'arativo (per cereali e legumi), in 46 la vite e in 36 l'olivo. Minoritari sono i prati localizzati sulla montagna (7) e gli alberi da frutto presso le case (2). La medesima situazione è rilevabile per Gardone dalle carte del monastero di San Domenico di Toscolano: prevalenza di terreni con colture miste, tra le quali sono ben rappresentati anche lo scotano e l'alloro<sup>14</sup>.

Un quadro non dissimile, ma generalizzato, ci offre l'estimo del 1449, pur se relativo alle sole proprietà dei residenti all'interno del borgo fortificato di Salò – tra la porta verso Maderno e quella verso Brescia - e nei sei abitati di Muro, Villa, Ruignaga (vicino a Caccavero), Renzano, Bissiniga e Serniga. E la situazione non cambia nei secoli successivi, fino alla metà del XIX secolo, salvo per un progressivo declino delle risorse della montagna, dove si concentravano i pascoli e i boschi.

Nella conca morenica non sono attestati pascoli e i boschi, dai quali si potevano ricavare legna da ardere e legname d'opera, sono limitati alle rive e ai versanti più ripidi. La risorsa boschiva risultava importante nella Val di Sur, come conferma l'inventario delle proprietà vescovili del 1532<sup>15</sup> che ripropone la situazione del XIV secolo, a sua volta evoluzione di consuetudini più antiche. Il taglio della legna era incombenza (*servitia*) della *familia* del vescovo – costituita dagli uomini della Villa di Sur, di Cerveno, Seriana, Bezuglio, Maclino, Visino e Sanigo - anche se poteva essere svolto da altri incaricati (*per alios suos missos*). Riguardava l'intera valle, salvo dove avevano facoltà di tagliare la legna gli uomini di Gardone senza alcuna interferenza del vescovo<sup>16</sup>.

In conclusione, da questo documento emerge una struttura sociale con piccole comunità di individui di basso rango che vivono in aree rurali ancora contrassegnate dal toponimo prediale, eredi dunque delle aziende romane. Individui che, in forma consortile, svolgono attività e sono soggetti ad obblighi dettati dalla giurisdizione del vescovo, in modo distinto rispetto al comune di Gardone.

## Conclusione

Vite, olio e cereali sono presenti sul Garda dall'età del Bronzo, anche se non sappiamo con quale reale incidenza e proporzione. I paesaggi agrari di età romana sono adatti a queste coltivazioni, documentate nei pochi siti dove sono state effettuate analisi; le fonti scritte bassomedievali confermano la presenza di vigneti e oliveti associati, dove possibile, ai cereali, con la prevalenza dell'una o dell'altra coltura in dipendenza delle condizioni orografiche, un modello che si ripropone lungo tutto il corso dell'età moderna<sup>17</sup>.

Pur in assenza di ricerche archeologiche mirate e nella diacronia, possiamo dunque ipotizzare che il sistema tripartito di colture basato su cereali, olivi e vigneti, sviluppatosi in Medio Oriente e poi in Grecia già nell'età del Bronzo e da qui diffuso su tutte le sponde del Mediterraneo<sup>18</sup>, si sia esteso anche attorno ai laghi che godevano di un clima altrettanto mite. Presente nelle aziende di età romana, non è venuto mai meno, pur all'interno di oscillazioni, dovute alle condizioni climatiche, all'introduzione di nuove coltivazioni e al variare del mercato. Particolarmente importante era il vino, consumato in notevole quantità soprattutto da chi era impegnato in lavori pesanti. Ai 1.200 operai dell'Arsenale Venezia ne forniva ben 500 litri a testa all'anno<sup>19</sup>. Ancora negli anni '50 del secolo scorso, molti agricoltori e muratori si recavano quotidianamente al lavoro con un fiasco.

Per quanto riguarda il clima, un andamento straordinariamente favorevole con temperature calde e un regime molto stabile fino al II secolo d.C. ha accompagnato il grande sviluppo economico dell'Impero romano. A partire dal 200 d.C., il clima diviene più instabile fino alla seconda metà del IV secolo, quando si manifesta uno dei più lunghi periodi di siccità del tardo Olocene. Un'ulteriore lunga fase di instabilità, durata trent'anni (536-660), fu probabilmente causata da una o più eruzioni vulcaniche, ben datate negli anni 536, 540 e 547, che provocarono un deciso abbassamento delle temperature, seguito da un periodo piuttosto freddo e piovoso. Condizioni più favorevoli ritornano a partire dalla fine del VII secolo, quando inizia il "periodo caldo medievale" con temperature simili a quelle attuali che dura,

14 Turla 1993-1994, cap. IV.

15 ASBs, FDR, B2, Reg 1f, cc. 31v-34v.

16 *Ma si noluerint solvere pro rata, de servitio dicto non debent habere jus buscandi in dicta valle.*

17 Si vedano i contributi di Verardi e Depaoli in questo volume.

18 Per un quadro generale delle coltivazioni mediterranee di cereali, olio e vino: HORDEN, PURCELL 2000, pp. 201-220.

19 HORDEN, PURCELL 2000, p. 219.

pur con oscillazioni, fino al XIII secolo. Segue, fino all'età moderna, un periodo più freddo con gelate eccezionali che danneggiano soprattutto gli olivi, come negli inverni 1708-1709 e 1788-1789 quando il gelo distrugge i due terzi del patrimonio olivicolo<sup>20</sup>.

Non solo l'evoluzione climatica, ma anche la domanda dei mercati hanno certamente richiesto periodici aggiustamenti sia sul totale delle superfici agrarie, sia nelle percentuali delle singole coltivazioni. È probabile che già in età romana il vino e l'olio del Garda venissero commercializzati nelle città vicine; certamente vi arrivava nel medioevo quando sul lago avevano proprietà il re e poi i vescovi e i grandi monasteri.

Rispetto alle tre componenti dell'agricoltura gardesana, sopravvissute fino all'età moderna, occorre ricordare l'introduzione della bachicoltura che ha fornito un importante introito agli agricoltori – alla fine del '700 era al secondo posto - e ha contribuito, con le piante di gelso (*moroni*) messe a dimora in testa ai filari di viti o sulle rive, a disegnare il tipico paesaggio agrario misto, rimasto attivo fino agli anni '50 del secolo scorso. Un cambiamento nelle coltivazioni si è avuto anche con le nuove piante arrivate dalle Americhe, il mais che dal XVIII secolo ha soppiantato in larga misura molti cereali in virtù delle sue alte rese e la patata che a fatica ha preso piede solo a '800 inoltrato, dopo aver superato la diffidenza dei contadini.

Oltre che sulle coltivazioni specializzate, la maggior parte delle aziende private di età romana, insediate in zone morfologicamente variegata con aree in piano, di versante e valloni percorsi da torrenti e rii, poteva contare su altre risorse: i boschi residui per la legna da riscaldamento o per altri usi come per i pali di sostegno alle viti, le rive per il fieno. Più orientate dovevano essere le aziende della piana da Cunettone a Raffa, adatta a coltivazioni specializzate, mentre in quelle del pedemonte tra Valle del Rio e Val di Sur dovevano prevalere l'allevamento e lo sfruttamento del legname, una risorsa fondamentale per l'attività metallurgica, documentata a Vobarno fin dal 1200 e dal XV secolo nella valle del Barbarano.

Ben poco sappiamo di altre colture specializzate ricordate dalle fonti bassomedievali e dalla toponomastica, quali la coltivazione dello scotano (*ross* in dialetto, da cui i toponimi *roseto*, *rosai*) dell'alloro (dal quale si ricavava olio balsamico<sup>21</sup>), degli agrumi (più a Gardone che a Salò, dove la conca è soggetta al vento del *Boaren*).

Le produzioni necessitavano poi di attività collaterali di trasformazione, quali mulini, torchi per vino, olio, alloro, e di commercializzazione, dapprima diretta alle città più vicine, poi estesa, sotto Venezia, ad un mercato assai più ampio.

La buona resa delle produzioni agrarie ha consentito una crescita della popolazione e un ampliamento dello sfruttamento agrario a scapito dei boschi.



Fig. 5. Tre roccoli nella mappa napoleonica di Gardone.

Il forte incremento demografico registrato nel XV secolo fu sostenuto da due fattori: da un lato le accresciute rese agrarie e, dall'altro, l'estensione delle superfici coltivate sottratte al bosco; è caso esemplare il progressivo abbattimento della selva di Lugana e la bonifica delle zone paludose della Valtenesi e del basso Garda, grazie al forte investimento ad opera di ricche famiglie salodiane<sup>22</sup>. E tuttavia, ad arricchire Salò, sono state le attività del terziario e quelle protoindustriali sviluppate almeno dal XV secolo. Tra quelle che necessitano del legno come combustibile abbiamo già ricordato le fucine che sfruttavano anche l'energia idraulica del torrente Barbarano, sulla cui origine nulla sappiamo. La frequentazione della valle risale all'età del Ferro, come suggerisce il ritrovamento di una fibula ad arco serpeggiante della quale non conosciamo il contesto ma solo scavi, come quelli condotti nella Valle delle Cartiere di Toscolano, potrebbero precisare le fasi iniziali delle fucine di cui rimangono i ruderi a Barbarano e a Banale e delle chioderie di Montecucco, testimoniate ancora nel catasto napoleonico. Il legno

20 Pelizzari in questo volume.

21 13 tonnellate nel 1804 nell'intero Dipartimento del Mella: Verardi in questo volume sulla base del censimento di Sabatti 2007.

22 Pelizzari in questo volume.

serviva come combustibile anche in altre attività pirotecniche, quali le fornaci per la calce o per i laterizi, ricordate dai toponimi a San Bartolomeo e in Val di Sur.

Legati al bosco erano i numerosi apprestamenti per la caccia (tramite reti *-tense-* e poi, dal '500 alla metà del XX secolo, con i roccoli (fig. 5), dove alle reti si accompagnava anche la caccia con armi da fuoco).

Infine una ricerca, che non si è potuta realizzare in questo volume, meriterebbe anche la pesca praticata sia nelle peschiere sulle rive sia con le reti sul lago.

## Paesaggi produttivi tra la montagna e i versanti collinari

### Aziende agrarie e alpeggi nella Val di Sur

Sui versanti più alti dei rilievi prealpini che attorniano la Val di Sur, suddivisa tra le comunità di Gardone Riviera, Salò e Roé Volciano, sono attestate aziende che potevano sfruttare sia i versanti adatti alle coltivazioni sia i pascoli in altura, il più ampio dei quali era costituito dalle Prade, sul versante meridionale del Pizzocolo tra i 1.000 e i 1.500 metri s.l.m.

Il percorso più breve per chi saliva da Salò alla Val di Sur seguiva la Valle di Madonna del Rio. Superato il passo



Fig. 6. Cleri, Nizzola e le Brede di Serniga.



Fig. 7. Nizzola, paesaggio.

di Bagnolo ed entrati in Val di Sur, la strada scende toccando: Arginale, termine che indica terrazzamenti con muri a secco che si intravedono nel bosco di querce attuali, Clossago (prediale) e Cleri (fig. 6) in relazione con la costa terrazzata, nonché Fano/Fae (da faggio). Più a nord, sul versante meridionale del monte Trat troviamo Nizzola, porzione di versante con ampi ciglioni (fig. 7) nel quale sorge un cascina che presenta tre fasi costruttive: la più antica

è relativa ad un corpo di fabbrica con finestre ad arco ribassato e cornice in laterizi (fine XV-inizi XVI), al quale si addossa da ovest un altro corpo di fabbrica di pari altezza e simili aperture (fig. 8); sul retro vi è un più recente portico a due piani. Attorno all'edificio si possono osservare frammenti di tegole piane romane ad alette. Nei pressi, a mezzacosta del crinale, sorge una piccola cappella con affresco del XVIII secolo raffigurante la Madonna con il bambino.



Fig. 8. Nizzola, la casa.

### Alpeggi della Valle di Madonna del Rio

La valle di Madonna del Rio inizia dopo Renzano ed è piuttosto stretta, con il versante meridionale (quello del monte San Bartolomeo) assai scosceso, poco esposto al sole e in parte interessato da una vistosa frana, caratteristiche che hanno impedito un integrale sfruttamento di questo versante. Sull'altro si aprono invece

tre aree con prati e spazi agrari su terrazze. Il primo, a quota di m 170 ca., è quello della Madonna del Rio (fig. 9). Il secondo, alla quota di m 400 ca., comprende le località di Milordino con una casina e Milord con tre. A Milord sono da segnalare: il versante verso nord-est, occupato da quanto rimane di un antico castagneto (con alberi di ca. 2 metri di diametro: fig. 10); e nella sezione verso monte della strada, si notano frammenti di argilla concotta, probabilmente di un focolare o di un piccolo forno. Il terzo, Bagnolo, a quota ca. 500, è l'alpeggio più grande (fig. 11) con una chiesa ad aula unica, dedicata a Santa Maria (fig. 12), costruita sul passo da dove si scende poi a Cleri.



Fig. 9. Madonna del Rio.



Fig. 10. Milord, castagneto.



Fig. 11. Bagnolo, terrazzamenti ora abbandonati.



Fig. 12. Bagnolo, chiesa di Santa Maria.

## Il crinale tra Salò e Soprazocco

Sul crinale tra Salò e Soprazocco (fig. 13), il toponimo Saltarine deriva probabilmente dal termine latino *saltus*, indicante aree a bosco. Contiguo è Le Parti (mappali 42-58 e 53-58 del catasto napoleonico) che potrebbe riferirsi al frazionamento del *saltus*. Era proprietà della comunità di Trobiolo (in origine, evidentemente, villaggio autonomo che al momento del catasto risultava però aggregato amministrativamente a Volciano). A nord di Le Parti (area di coltivo ancora nella foto aerea del 1954) e Parti Grandi (nel 1954 tornata a bosco), troviamo poi Patuzzo di Mezzo e di

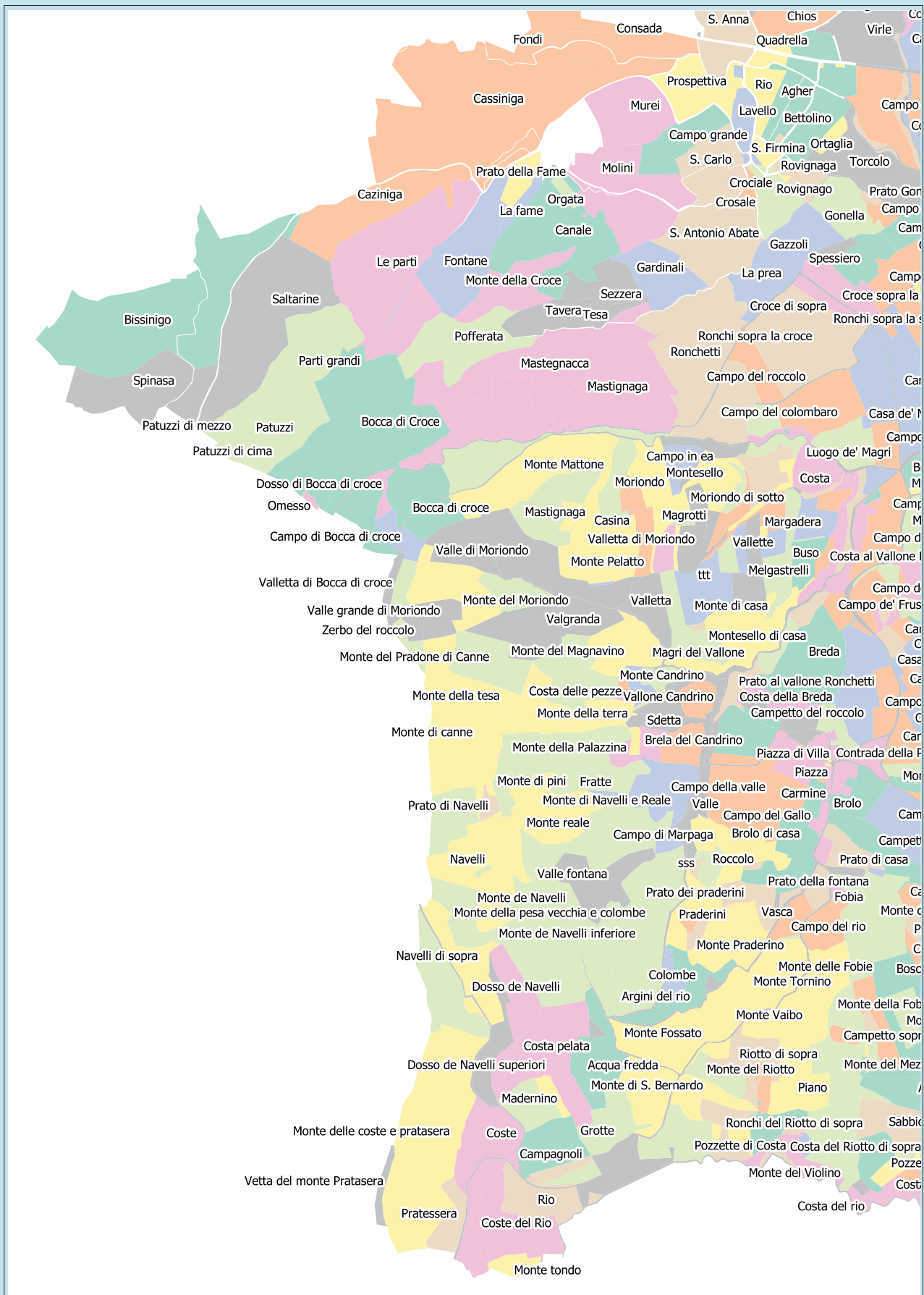


Fig. 13. Toponimi del catasto napoleonico sul crinale al confine con Soprazocco.

Cima, termine riferito all'erica e poi alla lettiera per gli animali<sup>23</sup>. Sul crinale, al confine con Soprazocco, l'azienda di Bocca di Croce con la chiesa di Santa Maria è al centro di un'area agraria, Nella mappa del catasto napoleonico è disegnata con un recinto rettangolare con edifici, un oratorio dedicato alla Madonna e la casa di un romito, circondati da un bosco (fig. 14).



Fig. 14. Bocca di Croce nella mappa napoleonica.

Nella mappa del Coronelli (XVII secolo) è rappresentata con il simbolo di una torre cui si addossano case (fig. 15), con la stessa evidenza degli abitati minori quali Trobiolo e Soprazocco.

Seguono verso sud una serie di dossi (Mattone, Monte di Bocca Croce, Monte di Moriondo, Monte del Pradone di Canne, Monte di Canne, Monte della tesa, Monte delle Pezze, Monte Magnavino, Monte dei Navelli) e altre due aziende (Navelli di Sotto e Navelli di Sopra), ciascuna con un paesaggio agrario separato da un dosso (Costa Pelata), ad ovest delle quali si estende fino in territorio di Puegnago un'area a pascolo (Pratessera = prati a sera, rispetto alle medesime aziende) (fig.16). Una frequentazione antica del crinale è suggerita dai toponimi Mattone e Navelli, dai frammenti di tegole ad alette di tipo romano che si osservano su un piccolo dosso, che domina una radura ad ovest del roccolo Landi al confine con Soprazocco e, appena oltre il crinale, dalla località Castello (fig. 17).



Fig. 15. Bocca di Croce nel disegno del Coronelli (XVII secolo).



Fig. 16. Il crinale al confine con Soprazocco tra Navelli e Pratessera.



Fig. 17. Soprazocco, località Castello (nel cerchio) e affioramento di tegole di tipo romano (asterisco).

# Demografia ed economia di Salò (secoli XV - XIX)<sup>1</sup>

Giovanni Pelizzari

## Introduzione

Tracciare il profilo demografico del capoluogo della Riviera è relativamente semplice: una consistenza numerica della popolazione stimata in circa 3.000 abitanti nel 1483 (probabilmente riferita al solo borgo principale)<sup>2</sup>, registrata in 3.700 abitanti trascorso un decennio<sup>3</sup> e che dopo mezzo secolo è prossima alle 5.000 unità.

La terribile epidemia del 1630 dimezza la popolazione, dopo di che, in pochi decenni, lo stock demografico si ricolloca sui livelli precedenti la menzionata pandemia.

Sul finire della dominazione veneziana, la consistenza numerica del comune tocca il suo massimo (5.249 unità), un valore che sarà nuovamente raggiunto dopo oltre un secolo, quando il censimento del 1911 rileva 5.500 residenti.

La tabella n. 1 riporta i valori puntuali degli anni dei quali è stato possibile acquisire i dati, estesi alla indicazione della consistenza numerica degli abitanti dei confinanti comuni di Caccavero, Volciano e Gardone. Sono stati indicati a caratteri rossi i valori stimati tali dalla fonte, oppure quelli appostati come tali dall'estensore del presente saggio.

Anno	Abitanti		Fonte		Abitanti		
	Salò centro	Tot. Comune			Caccavero	Volciano	Gardone
1483		3.000 c.a.	Sanudo 1847				
1493		3.696	Medin 1866		436	1.332	1.528
1545		4.595	ACR	B. 273, f.3	443	1.231	2.048
1554		4.626	ACS	B. 162, f.4			
1557		4.993	ACS	B. 197	377	1.315	2.080
1565	3456	4.210	ACS	B. 162, f.7			
1573		4.762	ACR	B. 224, f. 1	346	1.167	1.836
1578	4059	4.902	ACS	B. 162, f.8			1.580
1580		4.848	Rodomonte Domenicetti		303	1.125	1.402
1593	4053	4.863	ACS	B. 162, f. 9	308		
1636	2.495	2.620					
1636		3.135	ACS	B. 162, f. 11			
1642	3.000 c.a.		ADBS	B. 47	135		
1646	3.500 c.a.		ADBS	B. 49	175		
1651	4.000 c.a.		ADBS	B. 57			890
1656	4.200 c.a.	4.620 c.a.	ADBS	B. 63	200 c.a.		1.161
1659			ADBS	B. 69	230		
1667	5500 c.a.	5.881 c.a.	ADBS	B. 74			1.168
1673			ADBS	B. 81	270		
1679	4.656		APS	Stati Anime			
1684	4.565	5.023	ADBS	B. 93			1.303
1691	4.410	4.873	ADBS	B. 95			1.422
1702	4.228	4.647	ADBS	B. 100	253		1.360
1711	4.350	4.731	ADBS	B. 113	280		1.398
1727		4.605	G. Gargnani				
1756	4.815	5.237	ADBS	B. 131			
1760			ADBS	B. 132			

Nel corso della prima metà del '500, la dinamica demografica di Gardone segue quella di Salò, con una crescita che lo porta a superare abbondantemente le 2.000 unità; accusa pesantemente le crisi sanitarie del quinto-sesto decennio del secolo, una flessione significativa protrattasi per decenni; esce falcidiato dalla pandemia di peste, ma anch'esso recupera rapidamente durante il XVII secolo, stabilizzando in seguito la popolazione nell'intorno delle 1.500 unità; supererà nuovamente le due migliaia di residenti nel 1911.

Le realtà rurali dei comuni di Caccavero e Volciano segnalano una dinamica solo parzialmente concorde: sul finire del '400 rilevano una elevata consistenza relativa della popolazione, rispettivamente di 436 e 1.332 abitanti, che flette anch'essa significativamente nel corso del secondo '500. Entrambi i comuni accusano la falcidia demografica del 1630 (oltre il 50% di riduzione); in seguito, Caccavero

1 Devo un particolare ringraziamento all'amico e ricercatore Ivan Bendinoni, che ha curato la rilevazione diretta da alcune fonti archivistiche utilizzate nel presente contributo; così come devo riconoscenza alla generosa collaborazione di Monica Ibsen, Gianfranco Ligasacchi, Marco Trentini e Fabio Verardi. Ringrazio altresì il parroco di Salò, Monsignor Gian Luigi Carminati per avermi consentito l'accesso, ai fini della ricerca, al ricco e ordinato archivio parrocchiale.

2 SANUDO 1847, p. 86.

3 MEDIN 1886, p. 683.

1765	4.554	5.336	ASVE	Anagrafi venete	293	905	1.463
1784	4.754	5.187	ASVE	Anagrafi venete	317	779	
1789	4.835	5.249	ASVE	Anagrafi venete	268		
1793	4.588	5.058	ASVE	Anagrafi venete	294	814	1.486
1803		4.495	G. Gargnani		318	874	1.506
1809		4.358	ACS	Sez.36, B.285	375		
1813		4.860	ACS	Sez.29, B.242	375		
1819		4.458	ACS	Sez.29, B.242			
1835		4.748	ACS	Sez.29, B.242			
1838		4.630	ACS	Sez.29, B.242			
1848		4.383	ACS	Sez.29, B.242	378		
1859		4.383	ISTAT	Comuni	366		1.387
1861		4.892	ISTAT	Comuni	424	1.014	1.527
1871		4.962	ISTAT	Comuni	466	1.069	1.524
1881		4.570	ISTAT	Comuni	451	1.110	1.499
1901		4.860	ISTAT	Comuni		1.670	1.710
1911		5.479	ISTAT	Comuni	568	2.087	2.224
1921		5.242	ISTAT	Comuni	524	2.006	2.141
1931***		6.192	ISTAT	Comuni		2.582	2.349
1936		6.640	ISTAT	Comuni		2.889	2.432
1951		8.080	ISTAT	Comuni		3.319	2.768
1961		8.794	ISTAT	Comuni		3.287	2.655
1971		10.246	ISTAT	Comuni		3.548	2.651
*** Salò con Campoverde (già Caccavero)							

recupera progressivamente residenti stabilizzandosi fra i 350 – 380 abitanti ai primi dell'800, segnando un trend di crescita decisamente positivo dopo l'unità d'Italia sino a toccare il massimo di popolazione nel 1911 con 568 abitanti.

L'evoluzione demografica del comune di Volciano dopo la grande pestilenza è parimenti lenta, certamente determinata dalla drastica diminuzione del fabbisogno agrario di una popolazione decimata, e contrassegnata da una brusca caduta dei residenti durante il ventennio 1765 – 1784 da 905 a 779 abitanti (-14 %) e debole ripresa nel corso dei successivi decenni: le avverse condizioni climatiche di quel periodo e i conseguenti severi riflessi sull'agricoltura impattarono in maniera pesante su una comunità dai caratteri rurali; Volciano tornerà a superare il migliaio di unità residenti solo a far data dall'Unità d'Italia, dopo di che il processo di industrializzazione riverbererà i suoi positivi effetti sulla consistenza della popolazione.

La tabella n. 2 esemplifica in massimo grado, in termini strutturali, il trend dinamico della popolazione dei 4 comuni:

Periodo	Salò	Gardone	Volciano	Caccavero
1500-1550	>>	>>	=	=
1551-1600	> / =	<	<	<
1630	peste - dimezzamento popolazione			
1630-1700	>>	>		> / =
1701-1800	> / =	> / =	< / =	>
1801-1900	< / =	> / =	> / =	>>

Legenda: >> crescita intensa; > crescita significativa; = sostanzialmente stabile; < decrescita.

Durante l'età moderna, il comune di Salò raggiunse storicamente il proprio equilibrio demografico a cavallo dei 5.000 abitanti, accusando una flessione durante il periodo napoleonico e asburgico, a cui fece seguito una contrastata ripresa successiva all'unificazione risorgimentale.

Già sul finire del '600 si era ristabilito lo stock demografico anteriore alla peste di manzoniana memoria, dopo di che, pur con alterne vicende, quest'ultimo si mantenne sostanzialmente inalterato.

## Il sistema demografico del capoluogo della Riviera

Quella illustrata è la risultanza dei complessi fenomeni di carattere economico, storico-militare, epidemiologico e culturale che si determinarono lungo l'arco di quattro secoli, i quali unitamente concorsero a definire l'articolata dinamica del sistema demografico.

La seguente disamina si propone di individuare tali fattori, così da metterne più puntualmente in risalto gli effetti sul tessuto sociale della comunità salodiana.

Sono state utilizzate fonti archivistiche primarie, rappresentate dai registri parrocchiali (battesimi, sepolture, matrimoni), le carte custodite negli archivi storici del comune di Salò e della Comunità della Riviera, le relazioni delle visite pastorali del vescovo di Brescia, le Anagrafi venete presso l'Archivio di Stato di Venezia e le fonti censuarie dell'ISTAT.

È noto che l'impulso alla tenuta dei registri parrocchiali dei battesimi e dei matrimoni fu determinato dai dettami del Concilio di Trento, a partire dalla metà del XVI secolo; tuttavia, nel caso di Salò già nel 1514 si incontrano le prime registrazioni nel libro dei battesimi, in anticipo quindi di almeno una trentina d'anni rispetto ad altre parrocchie gardesane ben strutturate, quale ad esempio quella di Toscolano<sup>4</sup>: è mia opinione che l'iniziativa rispondesse alle esigenze del Comune, interessato ad acquisire elementi di certezza in ordine alla assegnazione dei diritti di cittadinanza

L'esposizione di brevi cenni preliminari di storia demografica si rende necessaria per accompagnare il lettore nella interpretazione di quanto sarà esposto.

Nel lontano e meno lontano passato, il principale regolatore demografico era rappresentato dalle forme epidemiche<sup>5</sup>: la peste che percorse l'Oriente e l'Europa dal 1348 al 1350 e la peste bubbonica del 1630 sono i noti flagelli che dimezzarono le popolazioni; va comunque detto che per secoli le crisi sanitarie, gravi e meno gravi, si presentavano con impressionante periodicità e rientravano sotto la generica denominazione di "peste", luttuosi eventi che si estendevano alla intera serie delle manifestazioni epidemiche, dalle infezioni intestinali alle febbri influenzali, dal vaiolo alle febbri tifoidi, senza dire del complesso delle malattie esantematiche.

Alcune peculiari forme morbose meritano di essere rimarcate a motivo del loro impatto sulla società del tempo: sino al XVII secolo il morbo

dominante fu il tifo petecchiale (e le febbri tifoidi); di natura endemica, fece la sua comparsa anche in seguito, l'ultima volta, in modo particolarmente grave, nel 1817 a seguito di un periodo di gravi perturbazioni climatiche e di carestie. Durante il secondo '600 e per tutto il secolo successivo dominarono le epidemie di vaiolo, gravissima quella del 1801; durante il periodo napoleonico fu progressivamente introdotta la vaccinazione delle giovani generazioni, grazie alla quale la malattia andò gradualmente ad esaurirsi. Nel corso dell'800, si assiste al periodico imperversare del colera su scala planetaria, sino a che non fu scoperto il vaccino e furono via via migliorate le condizioni igieniche degli abitati<sup>6</sup>.

La complessità del quadro ha quindi suggerito di far precedere al commento del sistema demografico un prospetto che esemplifica alcune delle calamità che afflissero la comunità salodiana; non è esaustivo, limitato com'è a

Tab. 2 bis Eventi che influirono sul sistema demografico salodiano nel corso dei secoli (esemplificazione)						
Anno	crisi sanitarie	carestie	stagioni inclementi	crisi belliche	Fonte	
					M. Marzollo	
1412	x					
1427	x					
1478	tifo esantematico				Pasero/Guerrini	
1512	pestilenza				M. Marzollo	
1527-1529	tifo	x	x	x	Pasero/Guerrini	ASVE, Cons X, Lettere Rettori, B.60
1539		x				
1548-1549		x	x			ACM, Ordinamenti
1559-1560		x			C. Povolo	ACR, B. 453 e 454
1567	tifo				C. Fossati	
1560-1570	x		freddo int.			ACR, B. 492/B. 501, f3
1586		x				ACR, B. 272, f. 2
1590-1591		xx				ACR, B. 453, f. 5, f. 9
1606		xx	freddo int.			varie
1630	peste bubbonica					varie
1636		x				ASVE, Risposte di fuori
1693-1694	xx (tifo? vaiolo?)				C. Povolo	
1696		x				ASVE, Risposte di fuori
1704-1706				xxx	G. Pelizzari	
1709			freddo int.		Bettoni/Pelizzari	
1730-1731			x			
1740-1741		x	x		C. Povolo	
1746	x				C. Povolo	
1755			x			ACG, Ordinamenti
1758-1761	epidemia influenzale				C. Povolo	
1763-1765		xx	xx		U. Papa	ACG, Ordinamenti
1774			x		Relaz. Rettori	ACG, Ordinamenti
1779			x		C. Povolo	ACG, Ordinamenti
1788-1789			freddo int.		G. Pelizzari	ACG, Ordinamenti
1801	xxx (vaiolo)				G. Pelizzari	ACS
1817	xxx (tifo)				G. Pelizzari	ACS
1836	xx (colera)				G. Pelizzari	ACS
1855	xx (colera)				G. Pelizzari	ACS

4 PELIZZARI, BENDINONI 2016.

5 DEL PANTA 1980; BELLENTINI 1978. Per una generale panoramica delle epidemie nel Bresciano: MARZOLLO 1966.

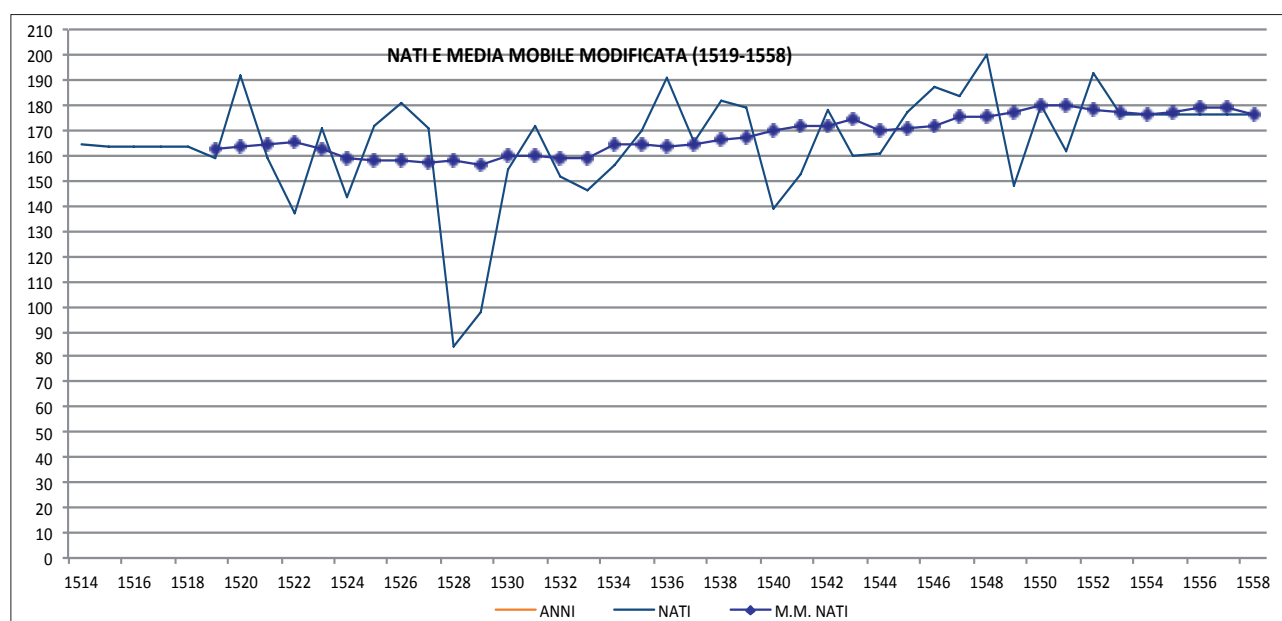
6 PELIZZARI 2019.

segnalare quanto incontrato nelle fonti archivistiche e bibliografiche: sono stati indicati in grassetto gli eventi direttamente riscontrati dall'autore della presente comunicazione.

Le ragioni di causa-effetto si intrecciavano indissolubilmente perché, di norma, agli anni di carestia o di grave penuria alimentare faceva seguito una epidemia di tifo petecchiale che inferiva su corpi debilitati dalla fame e dagli stenti<sup>7</sup>; l'inclemenza delle stagioni aveva la sua parte di responsabilità nel determinare l'aumento della mortalità, così come il transito sul territorio di eserciti in armi contribuiva alla diffusione delle malattie e ad apportare privazioni. Le citate contingenze si riflettevano poi sul tasso di natalità, destinate com'erano a incidere sulla condizione sanitaria degli individui e a riflettersi in termini di futura aspettativa economica.

Il grafico n. 1 ne evidenzia un vistoso esempio, il cui commento generale varrà anche per le successive tavole:

**Grafico 1. Parrocchia di Salò. Curve dei battesimi (1519 – 1558)**



La curva frastagliata riporta il numero puntuale dei nati dal 1519 al 1558: la curva che interseca la precedente è quella della “media mobile modificata”, un procedimento statistico che consente di rilevare quale sarebbe stato l'andamento normale della natalità in assenza di elementi perturbatori e/o eccezionali, quali ad esempio i picchi delle nascite del 1520, 1536 e 1548 (un massimo di 200 battesimi annui) e il crollo delle nascite del 1528, assai evidente. Tale applicazione permette di misurare lo scostamento dei singoli valori puntuali, in eccesso o in difetto, da quelli tendenzialmente medi del periodo.

Così, ad esempio, il crollo delle nascite dalla media tendenziale di 160 al valore di 84 e 98 unità, coincide con l'occupazione di Salò da parte dell'esercito imperiale comandato dal generale Brunswick. La Riviera ebbe a subire grandi devastazioni da parte di un esercito di 10.000 alemanni<sup>8</sup>, con conseguenti anni di carestia che videro la comparsa di forme epidemiche, quale per certo il tifo petecchiale<sup>9</sup>, allorquando la morte o l'infermità di uno dei coniugi incideva sul tasso di natalità.

La depressione delle nascite degli anni 1539 e 1549 corrisponde a momenti di grave crisi alimentare riportate dagli studi<sup>10</sup> ed è allora evidente che il numero dei nati risultava direttamente influenzato dalle condizioni economico-vittuarie del periodo: l'avvento della carestia accompagnato dall'aumento dei prezzi delle derrate alimentari induceva la famiglia ad adottare strumenti di controllo delle nascite (astinenza sessuale, prolungamento del periodo di allattamento, metodi contraccettivi).

7 Il tifo petecchiale fu il morbo che, nell'arco dei secoli, condusse alla tomba un numero di individui superiore a quello della peste.

8 BETTONI 1880, II, p. 188.

9 MARZOLLO 1966, p. 24.

10 POVOLO 1983, p. 241.

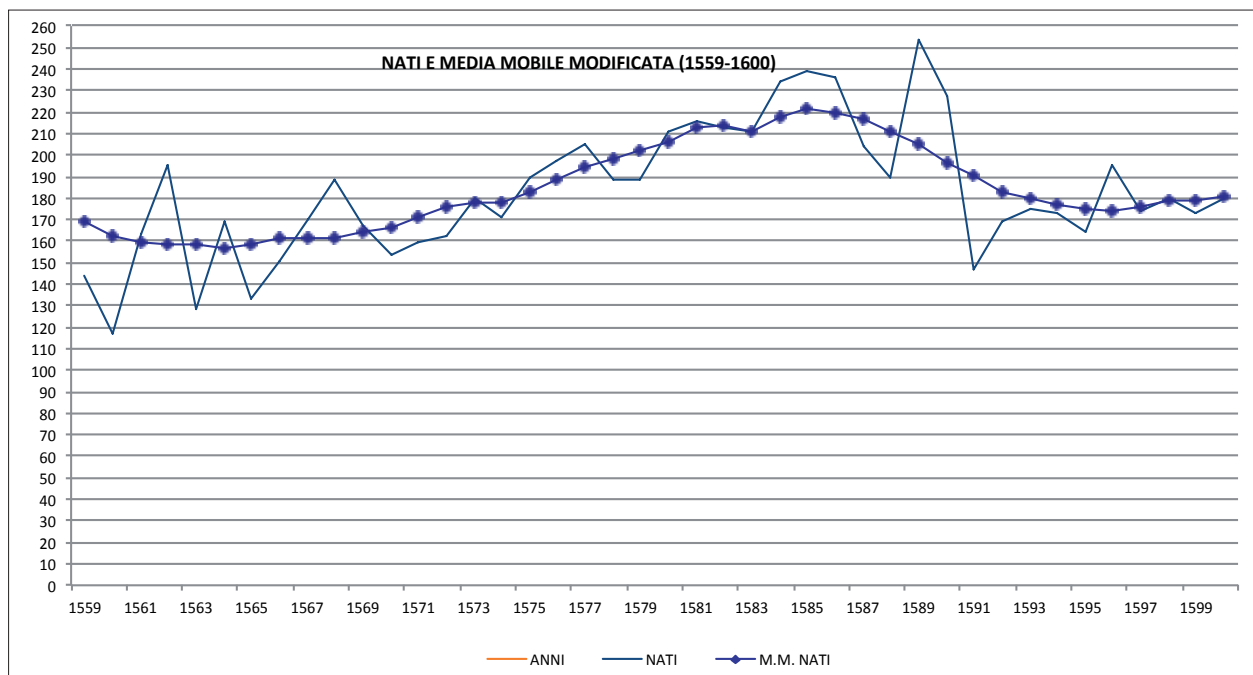
Resta solo da aggiungere come l'efficiente funzionamento del mercato granario di Desenzano, direttamente gestito dalla Patria della Riviera<sup>11</sup>, possa aver storicamente contribuito a proteggere la popolazione gardesana dai perniciosi effetti delle periodiche crisi annonarie, pure se l'impatto dei prezzi si rifletteva sulle condizioni di vita delle classi più umili, stante la rigidità dei salari.

A metà del XVI secolo il comune di Salò contava una popolazione di circa 4.600 abitanti, con una media tendenziale di 160 battesimi annui nel corso dei primi decenni, in crescita in direzione delle 170 unità medie.

Il grafico 2 evidenzia la stagnazione del decennio 1560 – 1570, punteggiato da problemi sanitari e difficoltà di approvvigionamento granario, peraltro meno intensi di quanto registrato in altri territori<sup>12</sup>. In seguito, il numero dei nati crebbe progressivamente sino a toccare il valore tendenziale dei 220 battesimi, con un picco di 254 segnato nel 1589.

Anche nel 1576, anno della peste di s. Carlo, che devastò l'alta Italia e fece 37.000 vittime a Brescia<sup>13</sup> (o nel Bresciano?), i dati demografici fanno dire che il morbo risparmiò le parrocchie di Salò.

**Grafico 2. Parrocchia di Salò. Curve dei battesimi (1559 – 1600)**



Se confrontiamo i valori dello stock della popolazione con le curve del grafico 2, osserviamo la coerenza di segno positivo della popolazione e delle nascite, sostenuti da una serie di circostanze favorevoli: elevata componente della popolazione in età fertile, incremento del numero dei matrimoni, abbassamento dell'età dei nubendi, così da ampliare la platea dei maritati e il numero delle famiglie. Queste ultime ipotesi sono avvalorate dal dato del tasso lordo di nuzialità (numero dei matrimoni sul totale della popolazione) il quale registra nel quinquennio 1574 – 1578 il più alto valore mai registrato, in ragione del 10 per mille.

Il tasso lordo di natalità tocca nello stesso periodo l'elevato valore indice a cavallo del 40 per mille, con punte del 43 e minimo di 36 – 37 per mille.

La fase fortemente espansiva termina con la grave penuria alimentare del biennio 1589 – 1590, quando tutti gli indicatori demografici segnano una riduzione, come dimostra la curva della media mobile riposizionata sul valore delle nascite al livello di 180 unità annue.

Si deduce come il mezzo secolo compreso fra il 1570 e 1620 abbia rappresentato il periodo di maggior vitalità e floridezza mai vissuto dal comune di Salò e, più in generale, dalla intera comunità gardesana; è legittimo porsi la domanda se, a prescindere dalle sfavorevoli contingenze successive, le risorse economiche del territorio avrebbero consentito

11 ZALIN 1968.

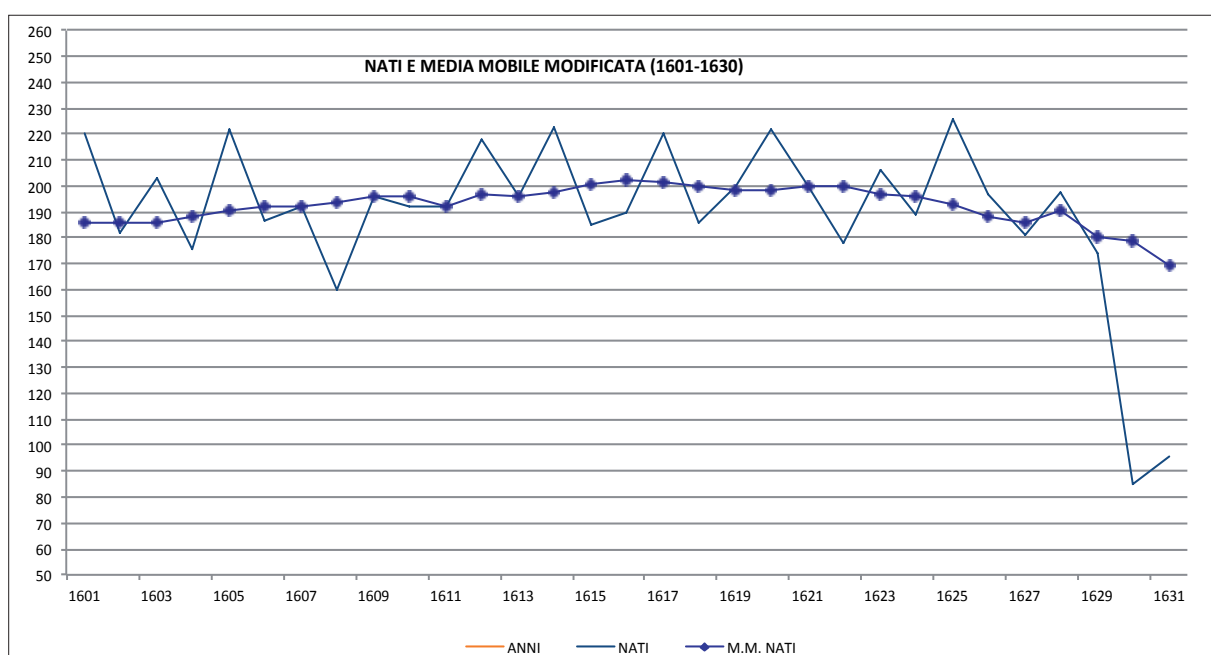
12 POVOLO 1983, p. 241.

13 BETTONI 1880, II, p. 211.

condizioni di ulteriore sviluppo, oppure se la cittadina avesse ormai raggiunto il proprio equilibrio economico-sociale: il trend delle nascite, sostanzialmente lineare nell'intorno dei 200 battesimi annui, ci fa propendere per la seconda ipotesi.

Con il 1625 si concluse il secolo d'oro della Magnifica Patria della Riviera e del suo capoluogo, pure se i primi sintomi della latente crisi che già aveva investito lo Stato veneto si erano manifestati da oltre un decennio; durante il biennio 1628 – 1629 sopraggiunse una autentica carestia e i suoi effetti sono manifesti osservando il contrarsi delle nascite ma, soprattutto, dei matrimoni celebrati nel corso del 1629, in numero di 30 rispetto ai 45 dell'anno precedente.

**Grafico 3. Parrocchia di Salò. Curve dei battesimi (1601 – 1631)**



Come noto, seguì la pandemia di peste bubbonica, che infierì drammaticamente a Salò dal luglio a ottobre e solo a fine anno la città poté essere dichiarata libera dal contagio; è naturale ritenere che i soli 85 nati registrati nel 1630 fossero da ascrivere in larghissima prevalenza al primo semestre.

Abbiamo elaborato un indicatore particolarmente significativo per misurare l'ordine di grandezza della mortalità prodotta dalla peste, mettendo a confronto la quantità di cereali prelevata dal mercato di Desenzano dalla Quadra di Salò (comuni di Salò, Volciano e Caccavero) negli anni precedenti e successivi al 1630; ebbene, nel corso del 1618 tale quantitativo ammontava a 32.048 some, mentre nel 1645, a distanza di 15 anni dal grande contagio, l'affluenza di granaglie restava ancora pressoché dimezzata, pari a 16.970 some<sup>14</sup>: assumendo i valori di assorbimento delle derrate agricole quali indici della densità della popolazione, possiamo trovare conferma della riduzione della metà della popolazione a causa della pandemia.

La reazione della società dopo la strage ha del prodigioso, quale si coglie dalla osservazione dei dati demografici: superata l'epidemia che, come detto, letteralmente dimezzò la popolazione, si impose l'imperativo di ricostituire la consistenza numerica perduta; la dinamica del numero dei matrimoni documenta in modo inequivocabile il proposito di ricostituire tempestivamente i nuclei familiari per dare una famiglia agli orfani e creare nuove famiglie, coinvolgendo nelle unioni, oltre ai vedovi e alle vedove, soggetti che in altri tempi sarebbero stati destinati al celibato e al nubilato.

La tabella n. 3 presenta il numero assoluto dei matrimoni celebrati nell'intervallo temporale 1628 – 1635 e il relativo numero indice: fatto 100 il numero delle unioni matrimoniali del primo anno, considerato "normale", è evidente la sensibile caduta numerica dell'anno successivo caratterizzato dalla carestia, in ragione di un terzo; l'incremento della nuzialità nei mesi successivi alla peste tocca valori altissimi, nel 1632 tre volte e mezzo il dato normale. I valori indici del successivo triennio devono essere letti alla luce del crollo demografico e, come tali, considerati assai elevati.

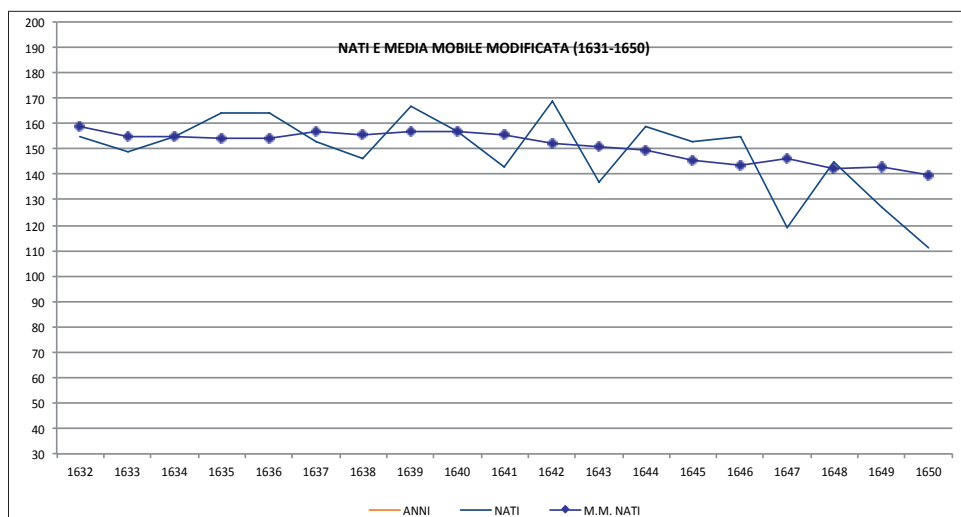
<sup>14</sup> La serie settimanale delle lettere indirizzate dal Soprastante al mercato di Desenzano al Banco dei Deputati, contenente le quantità di cereali entrati e usciti dall'emporio è contenuta in ACR, *Serie Lettere ricevute*.

Tab. 3. Parrocchia di Salò. Numero dei matrimoni e relativo numero indice		
Anno	N. matrim	N. Indice
1628	45	100
1629	30	67
1630	77	171
1631	159	353
1632	55	122
1633	36	80
1634	46	102
1635	30	73

Si osservino le curve dei nati del sottostante grafico n. 4, che evidenzia per una quindicina d'anni l'oscillazione delle nascite nell'intorno delle 150 – 160 annue.

Se confrontiamo quest'ultimo dato con un valore medio delle nascite degli anni precedenti il contagio (190 nati), perveniamo alla seguente conclusione: una popolazione decurtata del 50% esprime un tasso di natalità commisurato all'80% rispetto al precedente decennio, come dire un indice di prolificità pressoché doppio. Un fenomeno, quest'ultimo, che interessò l'intera società del tempo e da noi già documentato per due altre realtà gardesane<sup>15</sup>.

**Grafico 4. Parrocchia di Salò. Curve della natalità (1631 – 1650)**



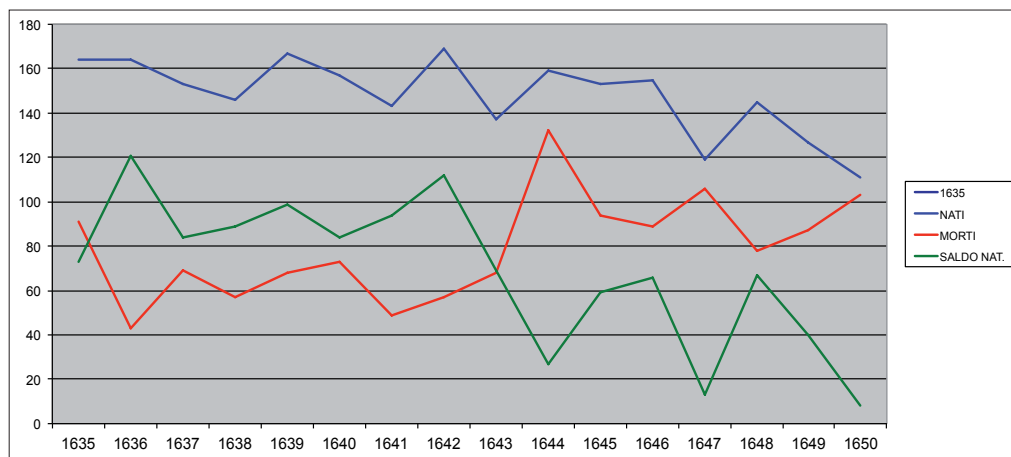
Con il 1635 iniziano le registrazioni sul libro parrocchiale delle sepolture, ciò che consente di estendere l'esame allo studio del saldo naturale della popolazione e, a certe condizioni, anche del saldo migratorio netto.

Da questo momento, l'esposizione e l'interpretazione diacronica dei valori demografici saranno limitate, per ragioni di spazio editoriale, al formarsi e all'andamento del movimento naturale della

popolazione, con il rinvio alle tavole in allegato statistico per quanto concerne gli elementi di approfondimento.

Il valore del saldo naturale della popolazione è espresso dalla differenza fra il numero delle nascite e delle morti, dato che può assumere valore positivo o negativo. Peraltro, lo stesso valore del saldo naturale può essere determinato indifferentemente da un elevato numero di nascite e di morti, oppure da un basso numero di nascite e sepolture. È utile richiamare questa preliminare osservazione prima di addentrarci in ogni commento, perché l'interpretazione degli eventi storici che accompagnarono la vita delle generazioni salodiane sarà resa possibile alla condizione di analizzare il distinto combinarsi dei diversi fattori. Il grafico n. 5, riferito alla dinamica delle componenti demografiche durante il periodo 1635 – 1650, ce ne offre esaustivo esempio:

**Grafico 5. Parrocchia di Salò. Dinamica delle nascite, sepolture e movimento naturale della popolazione (1635 - 1650)**

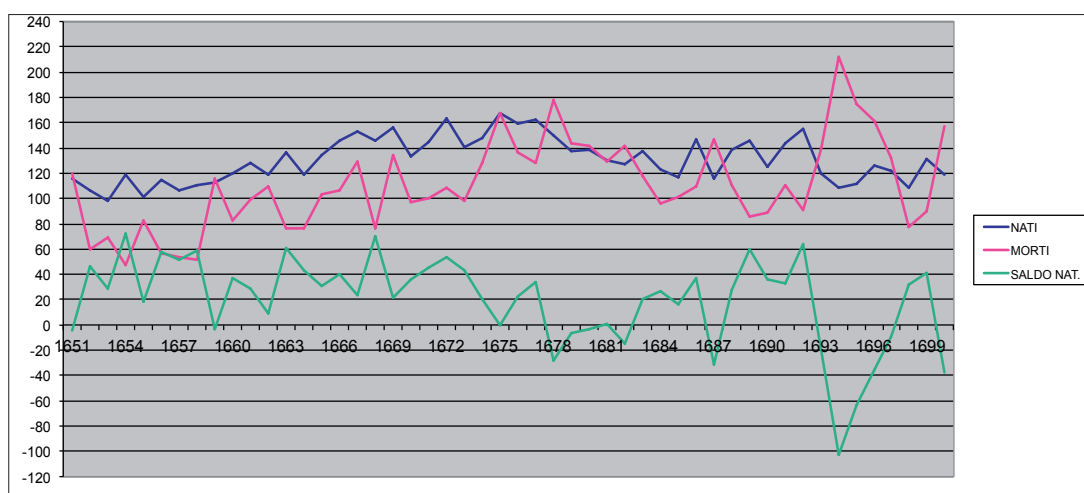


15 PELIZZARI, BENDINONI 2011, p. 278; 2016, p. 253.

Il saldo naturale (linea verde) si mantiene sempre in territorio positivo, ma la natalità (linea azzurra) inizia a decrescere dopo il 1644, anno in cui risulta evidente la comparsa di una (o più) malattie contagiose causa di un raddoppio dei decessi; risulta esaurita la spinta propulsiva correlata all'incremento delle nascite, mentre i minimi del movimento naturale della popolazione possono essere interpretati dal diverso combinarsi delle curve: alta natalità e mortalità (anno 1644), diminuzione nel numero dei nati e aumento dei decessi (1648 e 1650).

La dinamica rilevata nella seconda metà del '600 è meglio interpretata grazie al ricorso alle curve delle medie mobili modificate presentate in appendice, che mostrano la tendenziale crescita del valore di entrambi i fattori demografici sino al 1675, sia pure sfasati nel tempo.

### Grafico 6. Parrocchia di Salò. Dinamica delle nascite, sepolture e movimento naturale della popolazione (1651 - 1700)



Durante l'ultimo scorcio del secolo si assiste al manifestarsi di una serie di crisi sanitarie (1675, 1679 e 1694) per cui il saldo naturale della popolazione alterna valori positivi e negativi: in particolare, per 5 anni consecutivi, dal 1693 al 1697, il bilancio fu negativo, toccando il minimo di meno 104 unità nel 1694.

Le citate congiunture sanitarie di fine secolo rilevate nel comune di Salò non trovano analoghi riscontri in altri comuni della Riviera da noi esaminati, ciò induce a sostenere che le diverse epidemie di media e piccola intensità colpivano il territorio a “macchia di leopardo”<sup>16</sup>.

Durante il trentennio compreso fra il 1680 e il 1711 anche il saldo migratorio della popolazione salodiana risulta negativo: anticipiamo l'osservazione in quanto mette in risalto la pesante congiuntura economica sopportata dal territorio per il tempo di una generazione:

Tab. 4. Componenti del saldo demografico (1680- 1711)

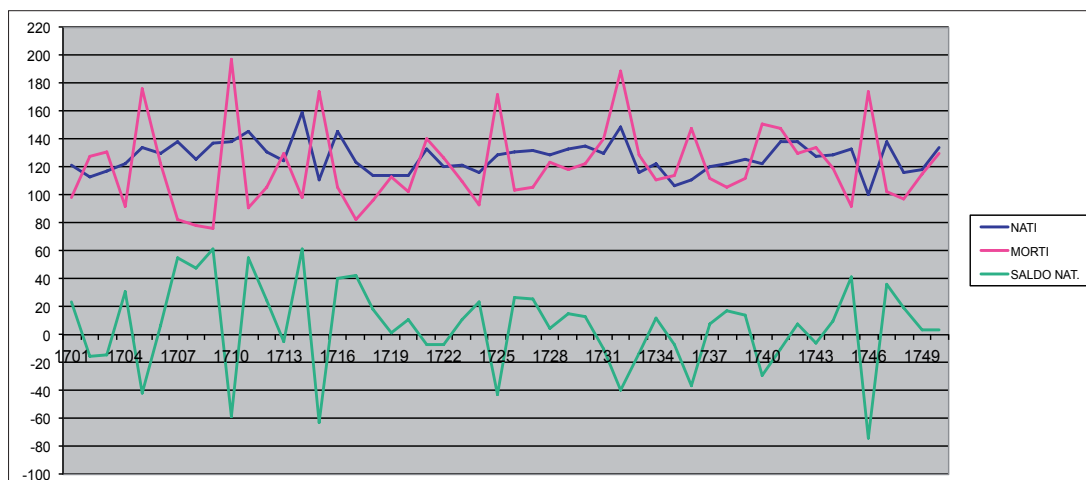
Periodo	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo demograf.
1680 - 1684	30	-121	-91
1692 - 1702	-123	-59	-182
1703 - 1711	142	-20	122

Durante l'intero XVIII secolo prosegue il tormentato percorso del saldo naturale della popolazione, con l'alternanza di deboli saldi positivi e negativi, scostamenti determinati prevalentemente dall'andamento della mortalità: è noto che il triennio 1704 – 1706 vide la Comunità della Riviera terreno di scontro di poderose armate straniere al tempo della guerra di successione di Spagna, anni di privazioni e sofferenze durante i quali la penuria di derrate alimentari e l'aumento vertiginoso del loro prezzo ebbero larga parte di responsabilità nel determinare le 176 morti del 1705 (oltre il

50% in più della media del periodo); è passato alla storia il rigidissimo inverno 1709 – 1710, con inusitate bassissime temperature in tutta Europa, quando i cronisti dell'epoca riferirono della laguna veneta e dei bassi lidi gardesani coperti di ghiaccio: ciò dà ragione del picco di quasi 200 decessi (raddoppio delle morti rispetto alla media).

16 PELIZZARI, BENDINONI 2011, 2016; Pelizzari 2019.

**Grafico 7. Parrocchia di Salò. Dinamica delle nascite, sepolture e movimento naturale della popolazione (1701 - 1750)**



I registri parrocchiali delle sepolture della parrocchia di Salò, nella loro laconicità, nulla riferiscono in merito alle cause della elevata mortalità registrata negli anni 1716, 1725, 1732 e 1747, mentre altre parrocchie dell’Alto Garda segnalano la presenza endemica del vaiolo, sia pure temporalmente sfasata da un comune all’altro: è quindi ragionevole ritenere che il morbo, unitamente alle consuete cause di morte, si presentasse periodicamente a falciare i fisici più deboli delle nuove generazioni e a immunizzare per il futuro quelli più resistenti.

Il ristagno demografico della cittadina durante l’intero ‘700 è documentato dalla seguente tabella, i cui dati attestano che i saldi naturali negativi della popolazione furono compensati da flussi migratori netti in entrata, necessari al mantenimento del precario equilibrio socio-economico.

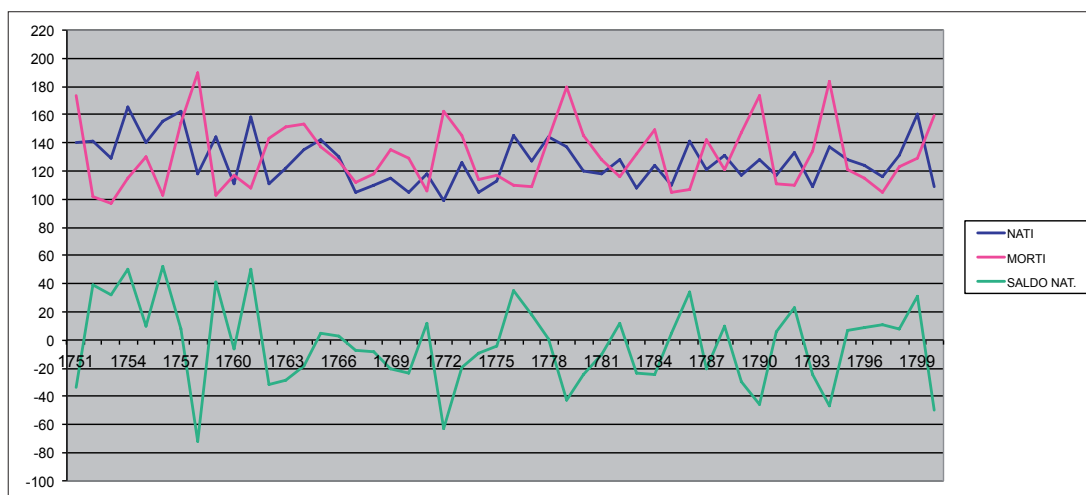
Tab. 5. Componenti del saldo demografico (1712- 1789)

Periodo	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo demograf.
1712 - 1756	288	177	465
1757 - 1765	-53	-208	-261
1766 - 1784	-200	400	200
1785 - 1789	-93	174	81

Particolarmente pesante è il decennio 1756 – 1765, periodo interessato da un trend discendente della natalità, da una grave crisi sanitaria nel 1758 ma, soprattutto, dalla crisi attraversata dal comparto liniero, oggetto di commento in un prossimo paragrafo.

Il grafico n. 8 testimonia la descritta, sofferta, dinamica:

**Grafico 8. Parrocchia di Salò. Dinamica delle nascite, sepolture e del movimento naturale (1751 - 1800)**



gli anni compresi nella seconda metà del secolo vedono esattamente suddivisi saldi naturali della popolazione positivi e negativi; il 1758 tocca il minimo di meno 72 unità, in coincidenza con una significativa crisi di mortalità (+68 % rispetto alla media tendenziale), ma si osserva il ripetersi di luttuosi eventi anche nei successivi anni 1772, 1779, 1790 e 1794. Il bilancio demografico dei cinquant'anni in esame registra una debolissima differenza positiva del saldo naturale, misurata in 127 unità.

Giunti alle soglie dell'età contemporanea, prima di proseguire la disamina, presentiamo alcuni indici che serviranno da ponte fra l'epoca di antico regime e il nuovo corso della storia: da un lato, varranno quale retrospettiva chiave di lettura e, dall'altro, risulteranno propedeutici alla comprensione dei mutamenti manifestatisi nel corso del XIX secolo.

In premessa, segnaliamo che i periodi di riferimento temporale degli indicatori calcolati non sono omogenei, in dipendenza degli anni per i quali sono disponibili i valori necessari alla loro costruzione.

La prima serie di valori è riferita al tasso lordo di natalità (rapporto dei nati sulla popolazione), che durante la seconda metà del '500 registra valori nell'intorno del 40‰ (mediamente 40 nati ogni 1.000 abitanti):

Tab. 6. Tassi medi di natalità della popolazione salodiana * (valori x mille)			
Periodo	media popolazione	n. medio nati	Tasso di natalità *
1545 - 1554	4.611	178,4	39
1555 - 1557	4.810	176,7	37
1558 - 1573	4.878	159,9	33
1574 - 1578	4.832	190,4	39
1579 - 1580	4.875	200	41
1581 - 1593	4.856	208,8	43
1679 - 1684	4.611	132,5	29
1685 - 1691	4.488	133,4	30
1692 - 1702	4.319	121,5	28
1703 - 1711	4.389	132,1	30
1712 - 1756	4.583	127,2	28
1757 - 1765	4.685	115,7	25
1766 - 1784	4.654	117,2	25
1785 - 1789	4.795	124	26
1790 - 1802	4.699	126,9	27
1803 - 1809	4.427	145,3	33
1810 - 1813	4.609	149	32
1814 - 1819	4.659	148,3	32
1820 - 1835	4.603	161,2	35
1836 - 1848	4.566	143,4	31
1849 - 1859	4.383	149	34
1861 - 1871	4.927	171,3	35
1872 - 1881	4.766	130,2	27
1882 - 1900	4.766	130,2	27

Le commentate difficoltà del ventennio 1550 – 1570 risultano evidenti osservando la sensibile riduzione del tasso di natalità del periodo.

Il dato puntuale dell'anno 1636, successivo alla peste, non è stato riportato a motivo della incertezza dei valori da assumere: segnalerebbe un indice di natalità del 59 per mille nel caso di una popolazione di 2.620 abitanti, oppure del 49 per mille prendendo a riferimento una popolazione di 3.135 abitanti (cfr. tabella 1), valori indici assai elevati, coerenti con la commentata dinamica sociale conseguente alla pandemia.

Sul finire del XVII secolo l'indice di natalità gravita intorno al valore di 30, natalità ridottasi mediamente di un quarto, un trend discendente che prosegue per l'intero secolo successivo a riprova della prolungata congiuntura economico-sanitaria.

Dal confronto con i corrispondenti dati di altri comuni della Riviera<sup>17</sup>, è dato osservare per Salò un valore indice della natalità più basso, che troverebbe la sua giustificazione nell'elevato numero di religiosi presenti nel capoluogo (oltre 200), componente che andrebbe depurata per un confronto omogeneo e, con ogni probabilità, nella circostanza che la composizione sociale del comune era caratterizzata dalla cospicua presenza di lavoratori che conservavano la famiglia nei comuni di provenienza.

La tabella n. 6, con i suoi indici, mette in evidenza i mutamenti intervenuti nei comportamenti delle famiglie, dettati da ragioni di carattere economico correlate alla perdita di smalto delle produzioni proto industriali, al cambiamento degli stili di vita, fors'anche accompagnati da mutati valori sociali: è assai probabile essersi manifestato un avanzamento dell'età media delle spose, che avrebbe influito sul tasso di

fecondità; il ciclico, frequente, presentarsi di malattie epidemiche, comportante la morte o la temporanea infermità di uno dei coniugi; il maggior numero di persone celibi e nubili<sup>18</sup>; stagioni meteoriche particolarmente avverse e ostili.

Il tasso lordo di mortalità, rilevato a far data dal 1679 riferito, come detto, a periodi non omogenei, superò una sola volta la soglia del 30‰, durante la parentesi del primo quinquennio della restaurazione asburgica; le eccezioni

17 PELIZZARI, BENDINONI 2016, 2011.

18 POVOLO 1983, p. 255.

del ventennio 1849 – 1871 si spiegano con il potenziamento della funzione del nosocomio salodiano al servizio del comprensorio su di esso gravitante: il numero dei decessi comprende anche persone di altri comuni vicini e i 46 militari sabaudi della seconda guerra d'indipendenza deceduti in Salò per ferite o malattie (tab. 7).

**Tab. 7. Tassi medi di mortalità della popolazione salodiana  
\* (valori x mille)**

Periodo	media popolazione	n. medio decessi	Tasso di mortalità*
1679 - 1684	4.611	128,5	28
1685 - 1691	4.488	107,9	24
1692 - 1702	4.319	132,7	31
1703 - 1711	4.389	116,3	27
1712 - 1756	4.583	122,2	27
1757 - 1765	4.685	139,6	30
1766 - 1784	4.654	130,4	28
1785 - 1789	4.795	124,4	26
1790 - 1802	4.699	134,2	29
1803 - 1809	4.427	125,6	28
1810 - 1813	4.609	138,8	30
1814 - 1819	4.659	152,8	33
1820 - 1835	4.603	139,7	30
1836 - 1848	4.507	134,5	30
1849 - 1859	4.383	155,7	36
1861 - 1871	4.927	156,1	32
1872 - 1881	4.766	135,6	28
1882 - 1900	4.766	135,7	28

L'esame comparato degli indici mette in risalto il combinarsi dei momenti di buona o meno buona salute del sistema economico e le fasi durante le quali si fecero maggiormente sentire gli effetti delle crisi sanitarie. Ad esempio, durante il passaggio dall'antico al nuovo regime (1790-1802), il decennio vede una diminuzione del tasso di natalità e l'aumento dell'indice di mortalità (epidemie di vaiolo), comportante una contrazione dell'indice del saldo demografico misurato nel 2‰; il successivo decennio del Regno napoleonico d'Italia registra un sensibile aumento dell'indice di natalità e leggera riduzione di quello di mortalità, evidente segnale di stabilizzazione delle condizioni socio-economiche generali. Ancora, gli ultimi decenni del XIX secolo vedono la caduta della natalità, che si risolve nella sostanziale stagnazione del saldo naturale della popolazione.

Il tasso lordo di nuzialità (numero dei matrimoni rapportato al numero degli abitanti) risulta in linea con quanto esposto a proposito dell'indice delle nascite: si riscontrano i valori più elevati durante la seconda metà del XVI secolo, in lenta ma costante flessione dal valore di 10 all'8 per mille. Nel corso dei successivi due secoli la serie dei valori cala ulteriormente, attestandosi stabilmente sul valore indice del 7‰, che può essere assunto quale dato strutturale di riferimento.

Per offrire un parametro di confronto, ricordiamo che attualmente in Italia il tasso di natalità è misurato in ragione del 9,6‰ (9,6 per mille) e quello di mortalità del 9,7‰: si possono quindi apprezzare i progressi della scienza medica e quanto le condizioni di vita abbiano inciso nel determinare l'allungamento della attesa di vita media degli individui.

La sintesi registrata nell'arco di oltre due secoli di storia demografica della cittadina è proposta nella tabella n. 8, dove sono riportati gli indici in commento e la loro differenza, espressiva dell'incremento o decremento della popolazione all'interno dei diversi intervalli temporali.

**Tab.8. Tassi medi demografici della popolazione salodiana  
(valori x mille)**

Periodo	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Tasso netto
1679 - 1684	29	28	1
1685 - 1691	30	24	6
1692 - 1702	28	31	-3
1703 - 1711	30	27	3
1712 - 1756	28	27	1
1757 - 1765	25	30	-5
1766 - 1784	25	28	-3
1785 - 1789	26	26	-
1790 - 1802	27	29	-2
1803 - 1809	33	28	5
1810 - 1813	32	30	2
1814 - 1819	32	33	
1820 - 1835	35	30	5
1836 - 1848	31	30	1
1849 - 1859	34	36	-2
1861 - 1871	35	32	3
1872 - 1881	27	28	
1882 - 1900	27	28	

**Tab. 9. Tassi di nuzialità della popolazione salodiana \*(valori per mille)**

Periodo	media popolazione	num. medio matrimoni	Tasso di nuzialità*
1574 - 1578	4.832	48	10
1579 - 1580	4.875	41,5	9
1581 - 1593	4.856	39,7	8
1679 - 1684	4.611	28,5	6
1685 - 1691	4.488	34,7	8
1692 - 1702	4.319	25,9	6
1703 - 1711	4.389	31,8	7
1712 - 1756	4.583	28,3	6
1757 - 1765	4.685	29,6	6
1766 - 1784	4.654	31,9	7
1785 - 1789	4.795	32,8	7
1790 - 1802	4.699	33,8	7
1803 - 1809	4.427	29,6	7
1810 - 1813	4.609	33,3	7
1814 - 1819	4.659	36,7	8
1820 - 1835	4.603	29,3	6
1836 - 1848	4.566	24	5
1849 - 1859	4.383	27,5	6
1861 - 1871	4.927	32,6	7
1872 - 1881	4.766	32,9	7
1882 - 1900	4.766	32,5	7
1901 - 1911	5.169	36,1	7

Per miglior evidenza, abbiamo indicato a caratteri azzurri gli indici che eccedono il valore del 7%° e in rosso quelli inferiori a tale dato.

Uno degli elementi significativi di valutazione in materia anagrafica è il numero medio dei componenti del nucleo familiare, il cui valore, quando elevato, è segnalatore di una comunità a impronta rurale, ove è maggiore la presenza di famiglie patriarcali e/o allargate a più unità familiari; a differenza della più ridotta consistenza numerica delle realtà urbane, a motivo della maggiore presenza di famiglie monocellulari tipiche di una economia artigianale e proto industriale.

Abbiamo pertanto messo a confronto gli indici elaborati per il comune di Salò<sup>19</sup> con quelli di altri comuni<sup>20</sup>, osservando come la consistenza numerica media della famiglia gravitasse in prossimità di 5 unità per nucleo familiare: Salò: 4,7 – 5,0; Tremosine: 4,7; Maderno: 5,0, elemento che indurrebbe a ritenere tale densità media di un “fuoco” quale sintesi storica e comune di un precario equilibrio demografico protrattosi per secoli, determinato da componenti di carattere sociale e biologico.

Alla ricerca di una verifica, è stata approfondita l’indagine sul comune di Salò, applicata allo “stato delle anime” dell’anno 1766: il primo dato grezzo (rapporto fra il numero degli abitanti e il numero dei nuclei familiari) indica la consistenza media di 4,69 unità per famiglia; tuttavia, depurato lo stock della popolazione dalla consistenza numerica delle 8 comunità religiose e militari presenti nel capoluogo, composte da 294 individui, il rapporto in parola cala a 4,44 unità per famiglia; infine, sottraendo il numero stimato di 300 operai e lavoratori forestieri, la maggior parte impiegati nel comparto liniero, che la rilevazione “censuaria” attribuisce alle singole famiglie imprenditrici, la

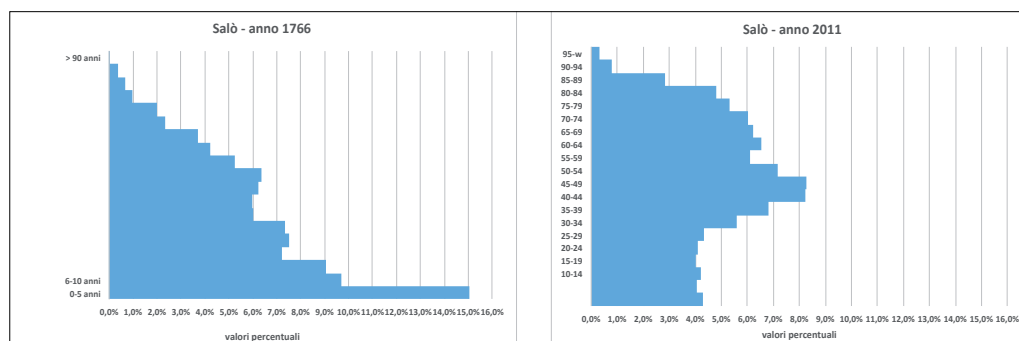
densità media dell’indice salodiano si attesta al valore di 4,15 unità.

Quest’ultimo dato è compatibile con quanto è dato attendersi da una realtà ove risultava elevata la presenza di attività di trasformazione del settore secondario e in linea con il coevo dato espresso dal comune di Toscolano<sup>21</sup> (3,9 unità per fuoco), la cui economia vedeva la forte concentrazione di addetti alle imprese cartarie.

La scomposizione della popolazione per classi d’età permette di sviluppare ulteriori elementi di riflessione. Ancora una volta ci si è avvalsi dello strumento grafico, mezzo idoneo a fissare poche ma essenziali considerazioni.

Il confronto fra la percentuale della popolazione salodiana del 1766, da noi suddivisa per classi d’età, con quella analoga rilevata nell’ultimo censimento nazionale, offre la dimensione delle profonde trasformazioni sociali intervenute nel corso di 250 anni di storia:

**Grafico 15. Scomposizione della popolazione salodiana in classi d’età quinquennali (Anno 1766 e 2011)**



19 POVOLO 1983, p. 282.

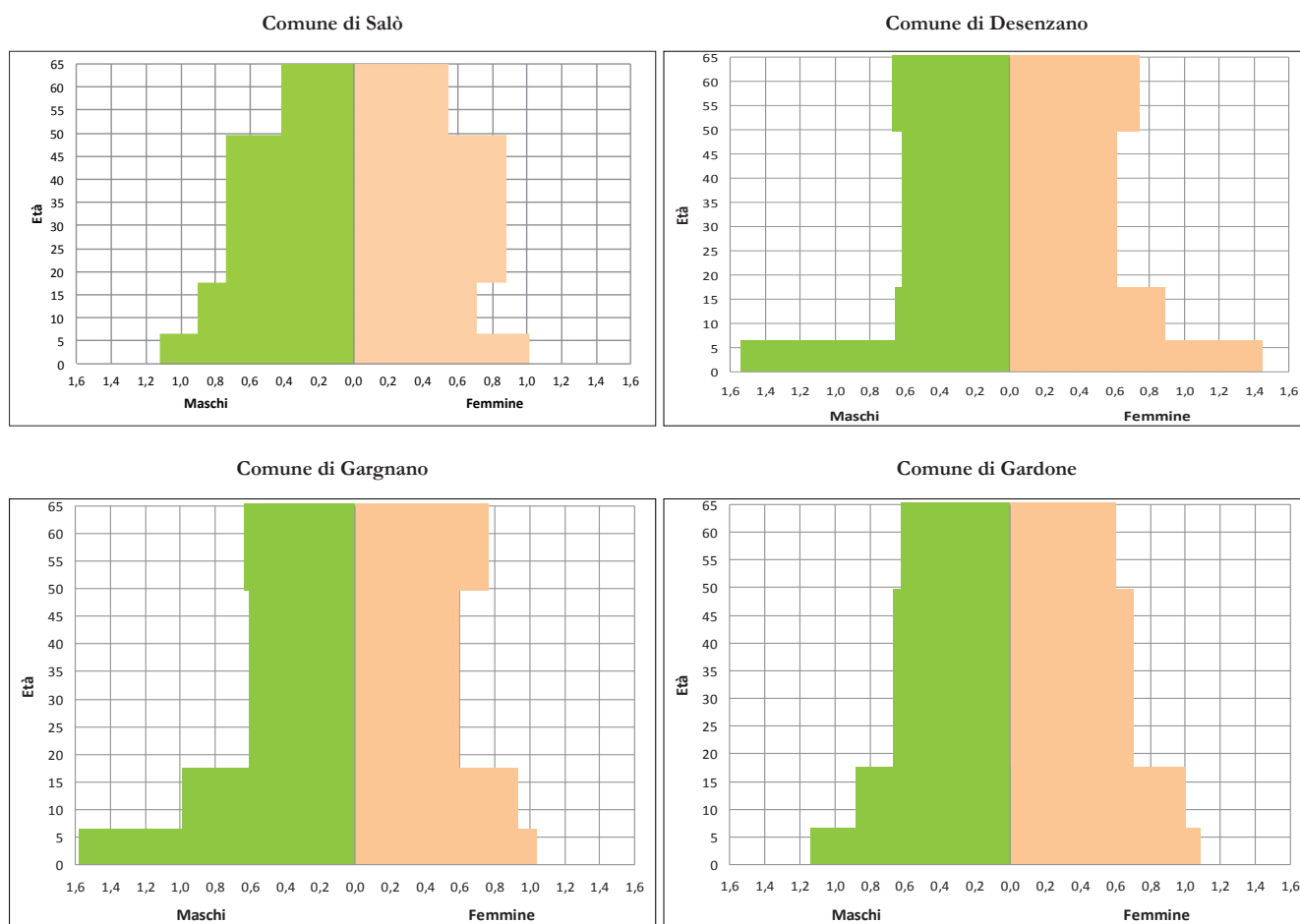
20 PELIZZARI, BENDINONI 2016, p. 295; 2011, p. 240.

21 PELIZZARI, BENDINONI 2018, p. 295.

Sul finire dell'età moderna, i bimbi d'età inferiore ai 5 anni rappresentavano il 15% della popolazione, mentre nel 2011 la corrispondente percentuale è misurata nel 4,3%; le tre classi d'età 0-15 anni coprivano il 33,8% (attualmente 12,6%); i salodiani plurisetantenni, che nel 1766 rappresentavano la modesta aliquota del 4,0%, oggi superano il valore di 1/5 (un quinto) della popolazione: come dire che, a distanza di due secoli e mezzo, i giovani sono diminuiti di due terzi mentre la popolazione in età senile, oltre i 70 anni, è moltiplicata cinque volte.

Di seguito presentiamo una elaborazione, riferita all'anno 1765<sup>22</sup>, che confronta le piramidi delle macro classi d'età del comune di Salò con quella di altre tre comunità di rango demografico comparabile, Gargnano in alta Riviera, Desenzano sul basso Garda e il confinante comune di Gardone; il risultato è di notevole interesse, perché ne mette in risalto la diversa struttura demografica:

**Grafico 16. Anno 1765. Macro classi di età della popolazione (0 – 7 anni; 8 – 18; 19 – 50; oltre 50 anni)**



ad evidenza, rispetto agli altri comuni, la popolazione salodiana d'età compresa fra i 18 e i 50 anni risulta percentualmente superiore, mentre appare assai più ridotta la quota di popolazione superiore ai 50 anni; si può argomentare che un maggior contingente di persone adulte d'ambo i sessi si dedicasse alle attività economiche, come conferma una relazione dell'arciprete indirizzata al proprio vescovo: "...essendo il paese di traffico e di industrie ...e mercanti in copia ...vi sono a proporzione artefici e operai. Di poveri ve ne è gran quantità a motivo che, oltre ai nativi, ne calano dal Trentino, e dalle altre parti della Riviera per guadagnarsi il vitto"<sup>23</sup>.

22 ACR, *Registro ducali*, B. 15, f. 12.

23 ADBs, *Visite pastorali*, B. 131, 26 marzo 1756.

La minore incidenza di bimbi potrebbe vedere in campo tre possibili ragioni (o un mix delle tre): un minor tasso di fecondità delle famiglie salodiane; un evento epidemico locale, quale la comparsa del vaiolo, che avrebbe falciato le giovanissime generazioni; oppure il fatto che Salò attirasse lavoratori che conservavano la famiglia in altre realtà territoriali, elemento quest'ultimo compatibile con quanto in precedenza commentato.

Interessante è pure l'osservazione relativa alla componente femminile della classe d'età 7 – 18 anni, sensibilmente ridotta nel capoluogo della Riviera e, in minor misura, in Gargnano, mentre all'opposto il comune di Desenzano presenta una assai elevata aliquota di giovani ragazze: nuove ricerche sapranno mettere puntualmente in luce le ragioni di tali apparenti distonie, per certo riconducibili alle diverse forme di attività economiche distribuite lungo il bacino gardesano; infatti, in tempi in cui la cronica condizione di povertà e miseria affliggeva la maggior parte delle famiglie, rivestiva importanza l'apporto dei pur magri proventi del lavoro minorile o anche la semplice sottrazione dal nucleo familiare di una bocca da sfamare.

La caduta della Repubblica di Venezia sotto la pressione delle armi francesi rappresentò per la Comunità della Riviera, e soprattutto per il suo capoluogo, un autentico trauma. Non è questa la sede per passare in rassegna le conseguenze di natura sociale e istituzionale prodotte dal vento della rivoluzione: in uno dei prossimi paragrafi sarà documentato l'impatto subito dall'economia locale, mentre ora ci limiteremo a osservarne gli effetti di carattere demografico misurati nell'arco del ventennio a cavallo del nuovo corso politico:

#### Variazioni demografiche

	a. 1789*	a. 1808**	variaz. assol.	variaz. %
Popolazione	5.249	4.358	- 891	- 17 %
Sacerdoti e chierici	89	39	- 50	
Monaci	66	1	- 65	
Monache	94	43	- 51	
Numero famiglie	1.063	868	- 195	- 18 %

(Fonte: \* *Anagrafi Venete*; \*\*ACS, *Sezione '800, Sez. 36, c. 280*)

Se sottraiamo la componente religiosa, la riduzione della popolazione residente salodiana è misurata nel ventennio in parola in ragione superiore al 14 %, come dire che Salò perse 1 cittadino su 7.

Dopo l'indispensabile osservazione, indirizziamo l'esame all'età moderna, rispetto alla quale ci soccorre un maggior numero di informazioni, tale da suggerire una riflessione più approfondita, a partire dalla considerazione dei grafici che utilizzano la media mobile modificata; quest'ultima ci indica 4 fasi nelle quali si sviluppa la natalità nel corso dell'800: durante il periodo napoleonico, la curva tendenziale dei battesimi oscilla fra le 140 – 150 unità annue e cresce tendenzialmente sino a toccare il valore di 170; una delle ragioni va ricercata nel fatto che in quegli anni crebbe il numero dei matrimoni (e delle nascite) contratti dalla gioventù per sottrarsi all'obbligo della coscrizione militare<sup>24</sup>. In seguito, dopo il 1825, il trend demografico torna gradualmente a riposizionarsi sui valori di partenza; la crescita riprende per un ventennio dopo il 1850, toccando il massimo di 204 battesimi, per stabilizzarsi durante l'ultimo quarto di secolo a cavallo delle 130 unità.

24 SABATTI 1807, p. 24.

Grafico 9. Comune di Salò. Curve della natalità (1801 – 1865)

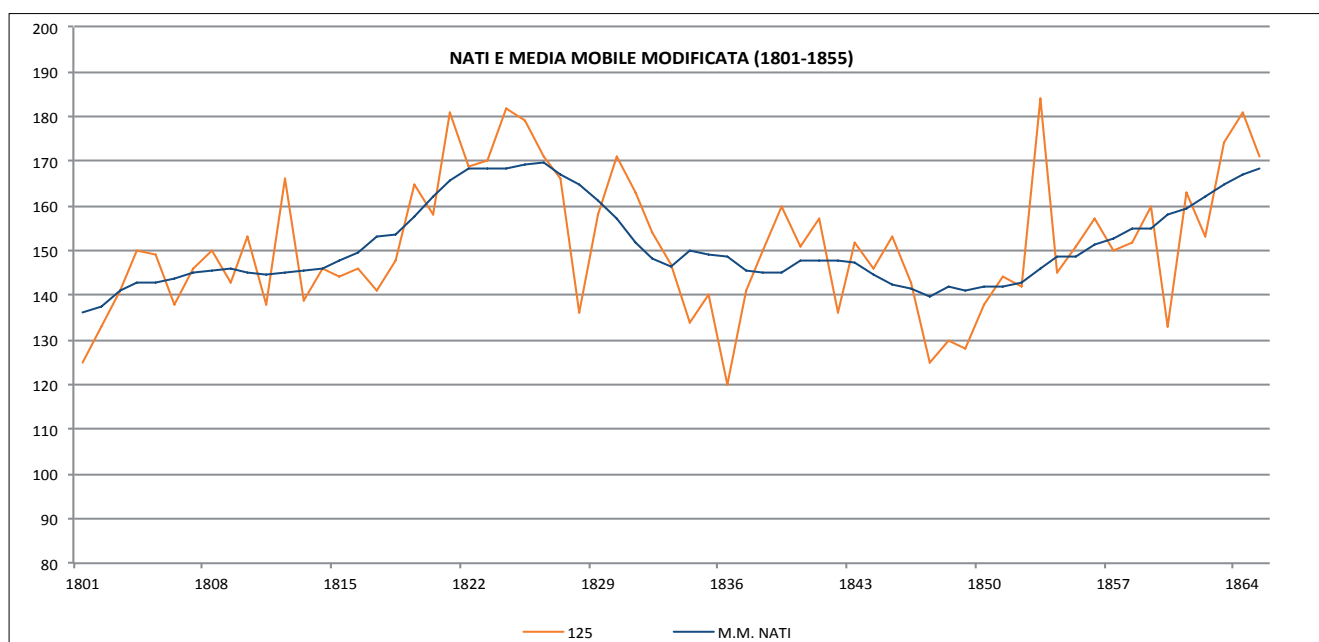
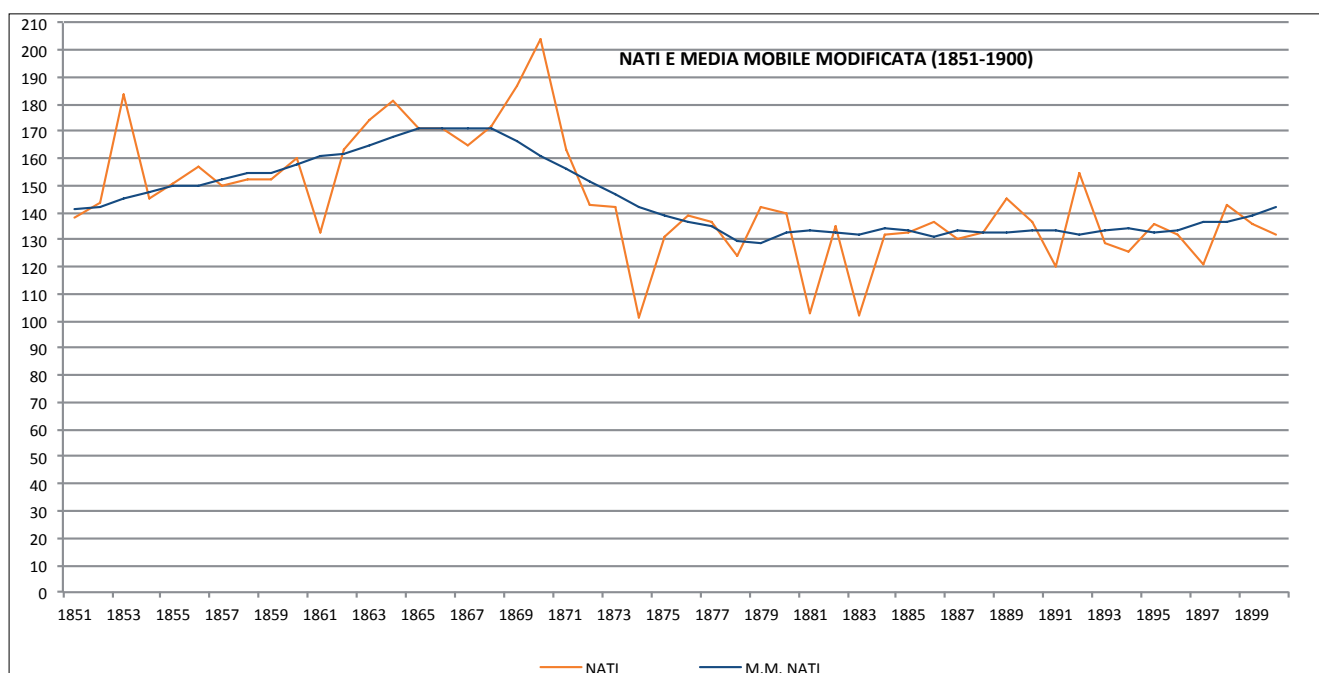


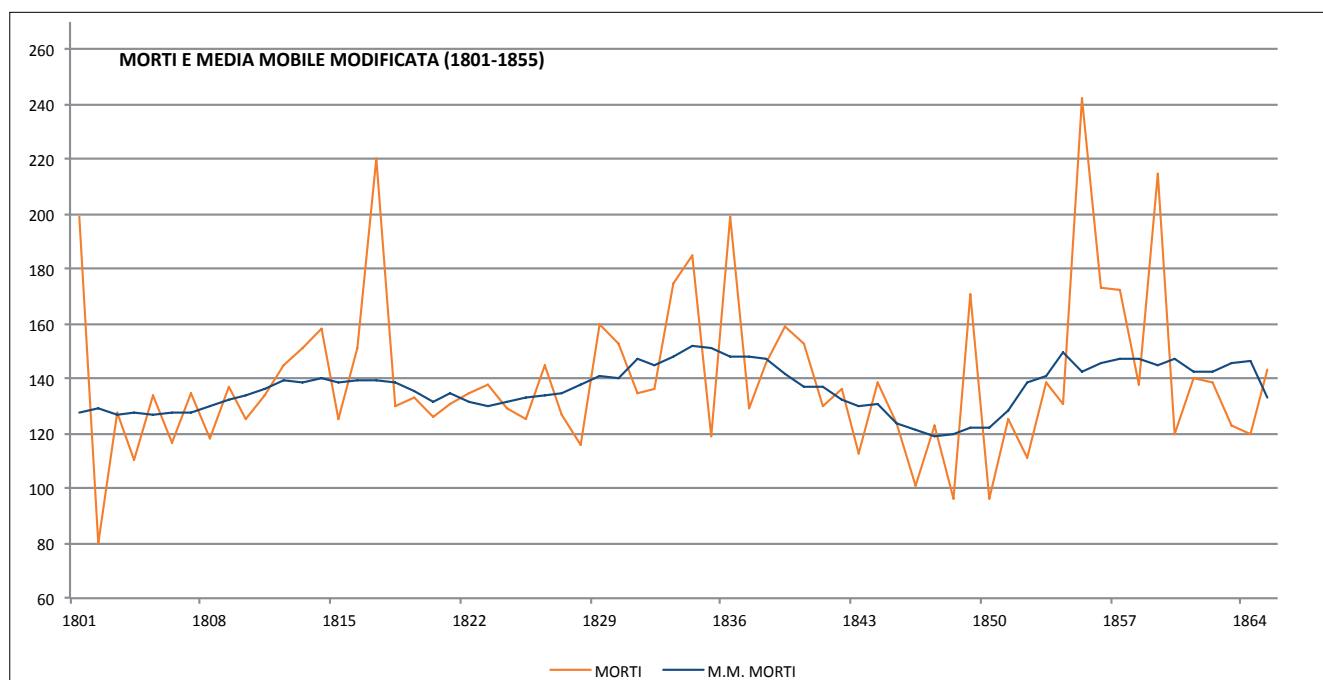
Grafico 10. Comune di Salò. Curve della natalità (1851 - 1900)



Le curve delle morti risultano altrettanto espressive, in particolare rilevano i maggiori eventi epidemici durante i primi 50 anni del secolo: l'epidemia di vaiolo del 1801 (*virola major*), di tifo petecchiale del 1817, di colera del 1836 e 1855, quest'ultimo accompagnato da altre patologie. La media mobile ci indica l'andamento tendenziale della curva nell'intervallo 120 – 150 decessi annui e, in pari tempo, ci consente di misurare la maggiore o minore intensità delle crisi sanitarie, espresse dalla differenza fra i singoli dati puntuali e la media tendenziale: l'incidenza dei decessi al tempo del vaiolo e del tifo petecchiale risultò rispettivamente superiore del 54% e 57% alla media del periodo, nell'anno del colera 1836 superiore del 37%, mentre nel 1855 il numero dei decessi risultò maggiore del 69%; il che ci porta a concludere che le epidemie che colpiscono Salò nel corso del XIX secolo sono da considerare di media entità<sup>25</sup>.

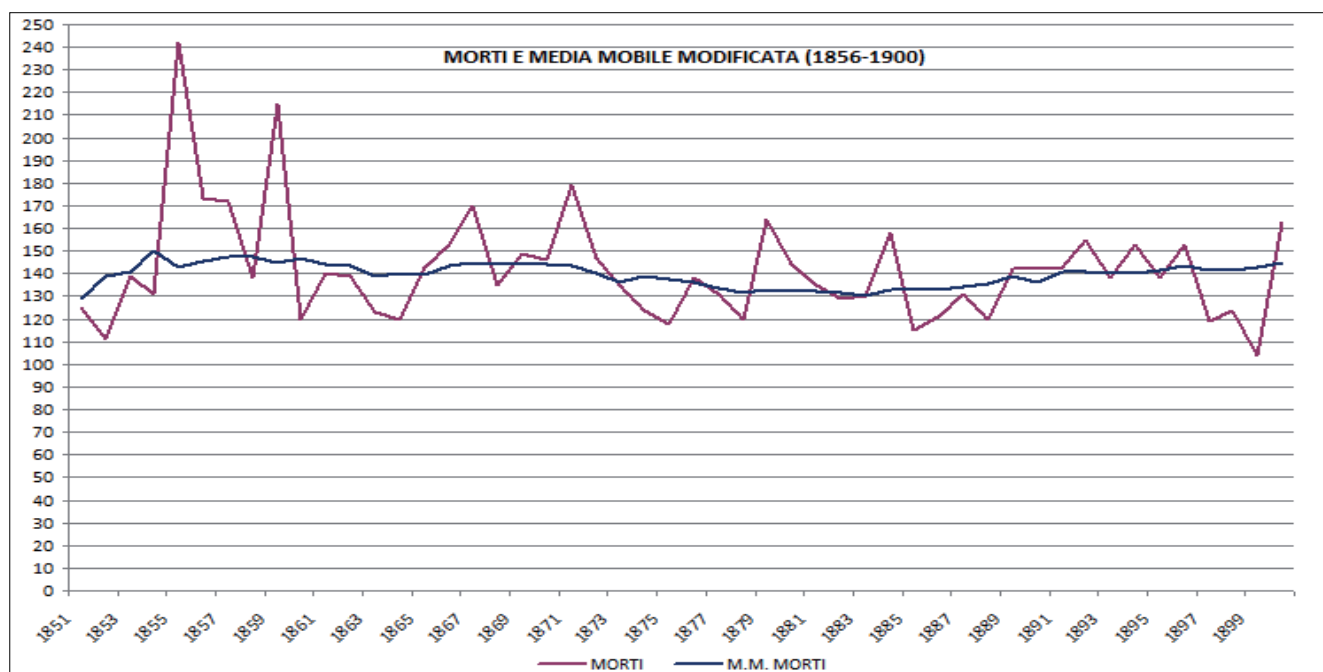
25 La scienza demografica distingue le crisi di mortalità in *piccole* e *grandi* crisi: le prime caratterizzate da un aumento di mortalità superiore al 50% rispetto alla media del periodo, le seconde sono definite tali quando i decessi sono misurati almeno tre volte superiori alla media.

**Grafico 11. Comune di Salò. Curve della mortalità (1801 – 1865)**



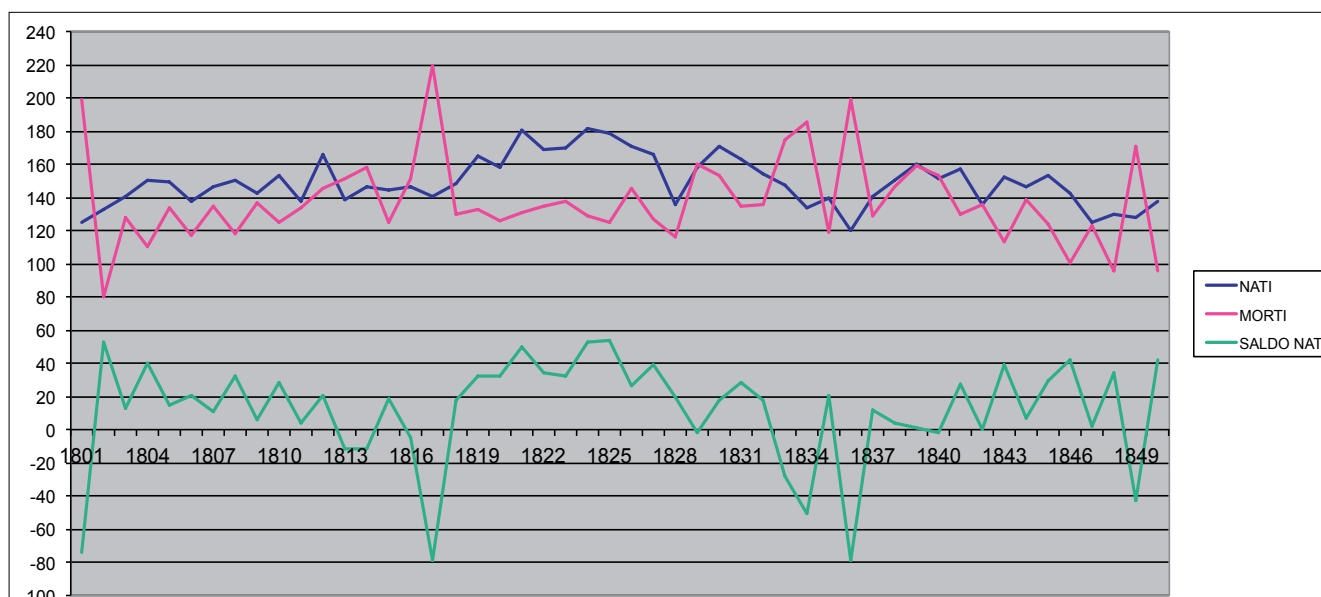
Riportiamo il grafico della seconda metà del secolo unicamente per evidenziare la scomparsa della grande mortalità e, per diretta conseguenza, l'appiattimento della curva della media tendenziale sui valori annui di 130 – 140 decessi.

**Grafico 12. Comune di Salò. Curve della mortalità (1851 – 1900)**



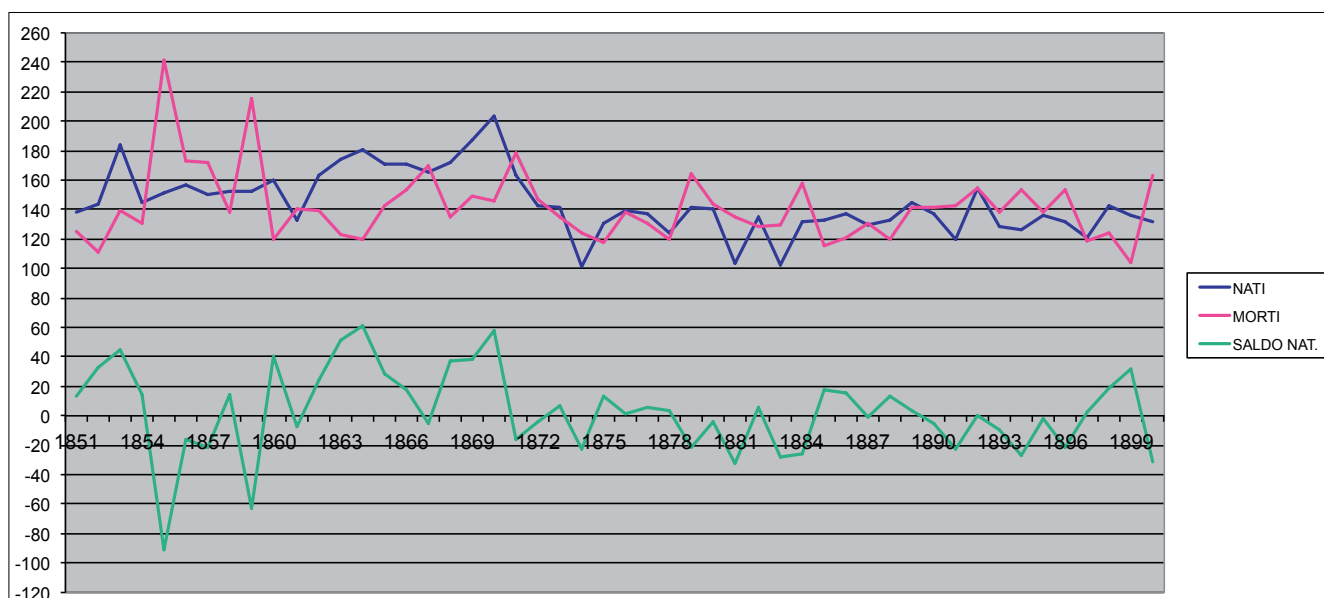
La sovrapposizione delle curve dei nati e dei defunti mette in evidenza i periodi durante i quali il saldo demografico risultò positivo o negativo, in dipendenza soprattutto dei periodi in cui comparirono le descritte epidemie; da osservare come durante il quadriennio 1833 – 1836 si realizzò la coincidenza di un trend calante di nascite e crescente di decessi.

**Grafico 13. Comune di Salò. Dinamica delle nascite, morti e del movimento naturale (1801 - 1850)**



Passando in rassegna il bilancio naturale di popolazione della seconda metà del secolo, esso appare positivo durante il decennio successivo all'unificazione nazionale, mentre durante i successivi trent'anni viaggia prevalentemente sotto la linea della parità:

**Grafico 14. Comune di Salò. Dinamica delle nascite, morti e del movimento naturale (1851 - 1900)**



A riprova del numero delle variabili che debbono essere costantemente tenute in considerazione ai fini di una corretta analisi, segnaliamo un elemento che spiega, in una certa misura, l'impennata delle registrazioni delle nascite del decennio 1861 – 1870: ad esempio, quasi un quarto dei nuovi nati del 1866 era da iscriverne fra i figli illegittimi (in numero di 40 sul totale di 165), in numero superiore l'anno successivo (45 su 201, pari al 22 %); a quel tempo, il locale ospedale fungeva da succursale del “centro degli esposti” di Brescia (*i figli della ruota*) al servizio di un ampio distretto territoriale e, pertanto, a Salò il numero dei figli abbandonati dai genitori risultava quattro o cinque volte superiore a quel 4-5 % di illegittimi rappresentante l'aliquota media annua. Abbiamo tuttavia riscontrato non infrequenti casi di successivo riconoscimento dell'infante da parte di coppie che avevano nel frattempo contratto regolare matrimonio, oppure che erano uscite dalla condizione di miseria economica.

L'analisi demografica non è completa se non prende in considerazione i flussi migratori, nel nostro caso dedotti dalla differenza fra la variazione numerica della popolazione durante un certo lasso temporale e il saldo naturale manifestatosi nello stesso periodo.

La seguente disamina ha preso in considerazione i dati della sola parrocchia di Salò sino al 1866, con esclusione quindi delle parrocchie di Villa, Serniga e San Bartolomeo (fornendo informazioni comunque espressive); dopo tale data i valori afferiscono all'intero comune.

La serie è stata suddivisa in tre periodi, il primo riferito all'antico regime, il secondo al periodo napoleonico e asburgico e l'ultimo al Regno d'Italia; i dati presentati prima del 1680 sono da assumere con molta prudenza, perché derivano da valori dichiarati stimati dalla fonte, tant'è che risultano evidenti le "compensazioni" dei valori del saldo migratorio netto, ragione per cui i dati sono stati proposti a caratteri colorati nell'intento di mettere in guardia il lettore.

Periodo	Popolazione iniziale	Saldo naturale	Saldo migratorio	Popolazione finale
1635 - 1641		644		
1642 - 1646	c.a. 3.000	333	167	c.a. 3.500
1647 - 1651	c.a. 3.500	128	372	c.a. 4.000
1652 - 1656	c.a. 4.000	223	-23	c.a. 4.200
1657 - 1667	c.a. 4.200	382	918	c.a. 5500
1668 - 1679	c.a. 5500	313	-1.157	4.656
1680 - 1684	4.656	30	-121	4.565
1692 - 1702	4.410	-123	-59	4.228
1703 - 1711	4.228	142	-20	4.350
1712 - 1756	4.350	288	177	4.815
1757 - 1765	4.815	-53	-208	4.554
1766 - 1784	4.554	-200	400	4.754
1785 - 1789	4.754	-93	174	4.835
1790 - 1802	5.249	-180	-466	4.603
1803 - 1809	4.603	138	-383	4.358
1810 - 1813	4.358	41	461	4.860
1814 - 1819	4.860	-27	-375	4.458
1820 - 1835	4.458	334	-44	4.748
1836 - 1848	4.748	116	-481	4.383
1849 - 1859	4.383	-62	62	4.383
1861 - 1871	4.383	287	292	4.962
1872 - 1881	4.962	-54	-338	4.570
1882 - 1901	4.570	-67	357	4.860

Osserviamo in primo luogo che la popolazione di Salò – 4.902 abitanti nel 1578, 4.860 nel 1901 – aveva un proprio equilibrio strutturale intorno alle 5.000 unità, soglia superata leggermente nel corso degli ultimi decenni dell'età veneziana e che subì una decisa flessione durante la parentesi napoleonica. (cfr. tabella 1).

Dopo la peste del 1630, nell'arco di una sola generazione, lo storico equilibrio demografico era stato pressoché ristabilito, ma poiché il saldo demografico netto (immigrati meno emigrati) risulta per decenni negativo, si deduce che le risorse economiche prodotte dal territorio erano insufficienti a dare sostentamento a un numero di residenti superiore al citato livello prossimo alle 5.000 unità residenti. Infatti, i dati esposti sono d'ausilio per comprendere, in assenza di informazioni dirette, gli effetti delle variabili esogene sulla comunità locale: oltre alle commentate contingenze di carattere sanitario che influenzano direttamente il saldo naturale, i saldi migratori sono indicatori delle condizioni economiche della società, floride quando il valore è positivo, stagnanti o di recessione quando negativo; quando poi il segno dei due valori demografici in parola è identico (saldo demografico e saldo migratorio), si può considerare matematica la certezza della maggiore o minore vitalità sociale del periodo.

Così, l'ultimo decennio dei secoli XVII e XVIII, il quinquennio 1814 – 1819, il decennio 1872 – 1881 rivelano periodi di pesante crisi, come certamente fu lo storico passaggio dal vecchio al nuovo regime alla fine del '700. Riteniamo che il saldo migratorio positivo di fine '800 trovi ragione nella accresciuta terziarizzazione dell'economia cittadina.

A conclusione della carrellata lungo il secolare percorso demografico del comune di Salò, presentiamo i dati disaggregati per singola frazione o, come si diceva in tempo antico, per "terra". Gli agglomerati di Renzano, Biciniga e Muro rientravano nella parrocchia di Salò; Villa divenne parrocchia autonoma solo nel 1643, seguendo di mezzo secolo quanto ottenuto dalle frazioni di Serniga e San Bartolomeo<sup>26</sup>: la distanza dal capoluogo e la difficoltà di collega-

26 Le comunità di S. Bartolomeo e Serniga ottennero la parrocchia nell'anno 1581.

mento rappresentarono i motivi che indussero il cardinale Carlo Borromeo, durante la sua visita apostolica in Riviera nel 1580, a prescrivere la separazione dalla chiesa matrice salodiana.

Le due prossime tabelle portano rispettivamente valori assoluti e percentuali della consistenza demografica di ciascuna delle indicate “terre” e ci permettono di lanciare uno sguardo indiretto sulla condizione di comunità connotate da una economia prettamente rurale

Parrocchia / anno	1565	1578	1593	1636	1646	1667	1691	1711	1765	1789
Villa	205	354	277		280	261	287	258	302	300
S. Bartolomeo	101	108	100	35	57	60	80	50	35	48
Serniga	187	206	184	54	60	60	96	73	85	66
Renzano e Biciniga	178	175	175	36						
Muro	83		74							
Salò	3.456	4.059	4.053	2.495	c.a 3.500	c.a 5.500	4.410	4.350	4.554	4.835
Totale	4.210	4.902	4.863	2.620			4.873	4.731	4.976	5.249

Parrocchia	1565	1578	1593	1636	1646	1667	1691	1711	1765	1789
Villa	4,9%	7,2%	5,7%				5,9%	5,5%	6,1%	5,7%
S. Bartolomeo	2,4%	2,2%	2,1%	1,3%			1,6%	1,1%	0,7%	0,9%
Serniga	4,4%	4,2%	3,8%	2,1%			2,0%	1,5%	1,7%	1,3%
Renzano e Biciniga	4,2%	3,6%	3,6%	1,4%						
Muro	2,0%		1,5%							
Salò	82,1%	82,8%	83,3%	95,2%			90,5%	91,9%	91,5%	92,1%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%			100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Con l'eccezione di Villa, che mantenne nel tempo costante vitalità, a far data dal secondo '500 le altre frazioni del comune persero progressivamente peso demografico: la ragione va ricercata, oltre che nel maggior isolamento geografico, nella circostanza che alla tradizionale famiglia contadina piccolo proprietaria terriera si sostituì progressivamente la famiglia colonica, la quale lavorava la terra via via acquistata da proprietari abbienti. Il susseguirsi di anni di pessime stagioni agrarie, la prossimità di poli economici in grado di offrire differenziate forme di sostegno economico furono gli elementi che indussero i contadini ad alienare la terra di famiglia.

A metà '700, solo 7 famiglie abitavano San Bartolomeo, 20 quelle insediate in Serniga; ad eccezione della famiglia Manni, possidente con abitazione in contrada Valene, le altre 47 famiglie di Villa erano tutte di condizione rurale e, a detta del parroco, “quiete”.

Durante l'intero XVIII secolo, la popolazione della parrocchia di Salò (con le frazioni di Renzano, Bissiniga e Muro) rappresentava oltre i nove decimi dell'intero comune.

## La primaria dimensione urbana di Salò

La localizzazione geografica ebbe importanza decisiva nel segnare il destino storico della comunità salodiana lungo l'arco dell'ultimo millennio: un golfo riparato dai venti settentrionali, ubicato in posizione baricentrica rispetto al bacino gardesano; porto naturale allo sbocco della Valle Sabbia, al quale confluivano i prodotti artigianali, minerari e agricoli dell'economia montana; posizionato lungo l'antica arteria romana che collegava Brescia ai centri del medio e alto lago.

Non è quindi un caso se, dopo l'anno 1000, la pieve di Salò divenne centro religioso di riferimento e chiesa matrice per le comunità del circondario.

Possiamo quindi intuire le pregnanti ragioni che ispirarono la decisione di Beatrice della Scala, moglie di Barnabò

Visconti e reggitrice della Comunità della Riviera durante la seconda metà del '300, di trasferire la sede del reggimento rivierasco da Maderno a Salò e di cingere di mura il borgo lungo il perimetro che dalla porta orientale di S. Giovanni (oggi del Carmine) giungeva sino all'attuale Fossa (*caput burgi*): la significativa consistenza demografica del comune, la vitalità mercantile della sua economia e, come detto, la posizione maggiormente baricentrica nel contesto territoriale della Patria benacense.

Passeremo ora in rassegna gli elementi costitutivi di un fiorente sistema economico, sviluppatosi progressivamente durante gli ultimi decenni del medio evo, capaci di generare e favorire l'accumulo di una consistente ricchezza, alla base del consolidato sistema socio-istituzionale:

- la posizione geografica rendeva la regione benacense naturale intermediaria fra le economie alpine e padane, ciò che favorì la affermazione di potenti scambi commerciali gestiti dagli operatori locali;
- la conformazione prevalentemente collinare e montuosa del territorio, sommata alle favorevoli condizioni climatiche dettate dalla grande massa lacustre, aveva storicamente prodotto lo sviluppo di una tipologia di economia agricola basata sulla arboricoltura e non già sulla produzione cerealicola, ciò che ne faceva una sorta di *unicum* all'interno dello Stato: viti e olivi davano prodotti a grande richiesta del mercato; al trascorrere dei decenni, sul Garda settentrionale, si andò affiancando la coltura dell'agrume, accentuando così i già forti elementi di originalità produttiva;
- la sagacia della classe dirigente locale nel saper volgere a proprio beneficio le contingenze storiche manifestatesi nel corso del secolo che precedette l'età moderna: quando a metà del XIV secolo i Visconti occuparono lo "staterello" della Comunità di Riviera, che aveva avuto modo di generarsi sotto il protettorato veneziano, i rivieraschi negoziarono con il "nuovo principe" la cessione della propria indipendenza politico amministrativa, ottenendo il riconoscimento di importanti privilegi economico-fiscali, così che il territorio della Patria assunse di fatto la condizione di zona franca commerciale, esente da dazi e gabelle. Giocò a favore dei gardesani la posizione strategica del territorio al confine orientale dello Stato milanese, una condizione che ebbe a ripetersi con l'atto di dedizione alla Repubblica di S. Marco del 1426, allorquando la dominante riconfermò tali privilegi, in virtù dell'antico sodalizio politico e in cambio della fedeltà della popolazione insediata in un'area di cerniera fra il Veneto e l'Oltre Minio, dove il territorio arciducato trentino e il ducato di Mantova vi si incuneavano a nord e a sud a creare una pericolosa strozzatura territoriale.

Dei conseguenti benefici commerciali ebbe ad avvantaggiarsi soprattutto la classe mercantile che aveva in Salò le proprie sedi di affari, a diretto contatto con la corte del provveditore veneziano, che rivestiva fra l'altro la carica di giudice criminale e di camerlengo delle finanze statali, e con la corte del podestà bresciano preposto al tribunale civile.

Documenteremo come il capoluogo della Riviera divenne costante attrattore di imprenditori e di capitali, che avevano l'opportunità di operare in una società dalla marcata impronta borghese, aperta agli scambi commerciali e maggiormente dischiusa al ricambio sociale, disponibile a concedere la cittadinanza a tutti coloro che, con il proprio fattivo operato, se ne dimostrassero degni.

Non è nostro costume avventurarci in congetture non fondate su persuasivi elementi probatori, non di meno ci affidiamo alle tracce materiali lasciate dalla storia della comunità, le quali autorizzano la formulazione di riflessioni deduttive.

La prima attiene alla erezione del duomo di Salò, dalle dimensioni di piccola cattedrale, realizzata nel volgere di pochi decenni: l'imponenza dell'impresa presuppone, da parte del comune committente, la disponibilità di ingentissimi capitali, la cui fonte non poteva che derivare da una fiorente economia locale, vuoi in termini di patrimonio accumulato dal quale attingere, vuoi in termini di attesi flussi di ricchezza prodotti dal tessuto economico locale.

Certo, i cittadini salodiani si sottoposero a onerose *corvée* gratuite, con il prestare migliaia di giornate lavorative, mezzi di produzione e doti di professionalità per l'erezione del tempio, innalzato a gloria di Dio e a onore della propria città; certo non mancarono elemosine, donazioni e atti di pietà devoluti all'alta finalità religiosa e sociale, elementi tutti comunque insufficienti alla perfezione della gigantesca impresa, che solo la vitalità economica della comunità avrebbe potuto assicurare: in quel torno di anni, Salò fu costante polo attrattore di energie imprenditoriali e risorse finanziarie dall'area padana e dalle valli della Lombardia centro-orientale, che alimentarono un volano economico-finanziario i cui effetti andarono a beneficio dell'intera società, contribuendo all'impulso urbanistico della cittadina durante la seconda metà del '400.

Non crediamo essere un caso, durante il periodo storico in esame, la presenza di famiglie ebraiche prestatrici di capitali, segnalate nell'estimo del 1448<sup>27</sup> e nel *Lumen ad revelationem*: in quegli anni di forte espansione economica ed edilizia, ma

27 ACS, *Estimo del comune*, B. 156, f. 1. Sono citati i giudei Lazzaro, Samuele e Abramo, proprietari di una piccola pezza di terra in località Portenove (Calchera).

caratterizzati da penuria monetaria, i tassi giunsero a toccare livelli superiori al 60%, con punte sino all'80%<sup>28</sup>, mentre gli ebrei prestavano denaro a un saggio del 20 – 25%<sup>29</sup>; tuttavia, in occasione della delibera adottata dal governo rivierasco di concessione di due licenze di condotta quinquennale a famiglie ebrei nel 1461 e 1467, i rappresentanti del comune di Salò fecero opposizione, in coerenza con la linea di condotta adottata dal comune capoluogo che nel 1449 ne aveva decretato l'espulsione. E' plausibile ritenere che all'origine della decisione del comune capoluogo non vi fossero motivi di ordine religioso, quanto piuttosto si celassero inconfessate ragioni dettate da motivi di insostenibile concorrenza in materia di finanziamenti fra capitalisti locali, ben rappresentati all'interno del governo comunale, e finanzieri ebrei<sup>30</sup>.

L'attore principale del progresso salodiano/gardesano fu la figura del mercante-imprenditore, che aveva la propria sede di affari nei centri urbani del medio alto lago, a diretto contatto, o in prossimità, dei luoghi di produzione delle merci, semilavorati e prodotti finiti.

Il mercante non si limitava ad acquistare e rivendere prodotti in guisa di un negoziante all'ingrosso, perché svolgeva una attività articolata su molteplici fronti: importava le materie prime di cui il territorio era sprovvisto (fibra del lino, stracci per la produzione della carta, ferro crudo dagli altiforni montani); direttamente, oppure attraverso agenti, organizzava il lavoro a domicilio di filatori e tessitori; provvedeva a fornire loro la materia prima o il semilavorato; si faceva eventualmente carico della rifinitura del prodotto grezzo o semi lavorato distribuendolo alle botteghe e laboratori cittadini; la descritta, articolata, forma organizzativa rispondeva a una triplice esigenza: mantenere il controllo dell'intero ciclo produttivo, frazionare il rischio di impresa su più soggetti subordinati e massimizzare i profitti.

A prodotto finito ottenuto, il mercante organizzava i trasporti e la logistica necessaria alla vendita anche su piazze commerciali lontane, quando la trasposizione spaziale giustificava un maggior valore aggiunto delle produzioni; l'operare commerciale con Paesi stranieri gli imponeva doversi confrontare sul mercato dei cambi, mantenere stabili comunicazioni con i corrispondenti nazionali e stranieri e, non di rado, gestire attività creditizia e speculativa<sup>31</sup>; una volta venduta la merce, aveva la possibilità di reinvestire il provento in una diversa partita di mercanzia, soprattutto cereali e beni voluttuari, e importarla in Riviera, lucrando così su una seconda intermediazione.

Ulteriore margine di profitto si realizzava allorché il mercante pagava in natura il lavoro a domicilio, soprattutto nelle zone rurali e montane, in una sorta di baratto semilavorato/prodotto finito – derrate alimentari.

Il commercio di vino e olio rappresentò una costante lungo l'intero millennio, condizionato unicamente dalle avverse stagioni, la cui crudezza era talvolta capace di falciare il patrimonio arboreo; è noto come a partire dal XVI secolo prese progressivamente piede la coltura degli agrumi, che toccò il suo apice sul finire del '700, una attività agricola realizzata in serra e che aveva nel comune di Salò il proprio confine meridionale. Viceversa, la tipologia dei prodotti artigianali commercializzati dall'imprenditoria salodiana fu interessata da adattamenti e cambi di indirizzo, che a breve saranno esposti, che sempre assicuravano ampi margini di profitto e crescita di patrimonio per i più intraprendenti, avveduti e fortunati.

Le frequenti guerre ed epidemie e i non rari tracolli economici suggerivano di mettere al riparo la ricchezza accumulata dagli eccessivi rischi di mercato e, pertanto, larga parte di essa fu orientata in direzione dell'investimento terriero e fondiario: in tempi di elevata inflazione monetaria il valore del cespite si rivalutava, mentre al contempo assicurava una eccellente redditività, grazie anche all'elevato valore delle citate produzioni arboree. Tanto più che la stabilizzazione della ricchezza nella "terra" assecondava l'ambizione delle famiglie, protese alla nobilitazione "civica" e politica.

Abbiamo indagato quest'ultimo fenomeno scomponendo e ricomponendo i dati degli estimi degli anni 1461 e 1524, le cui risultanze proponiamo nei successivi prospetti nn. 12 e 13, i quali delineano due quadri d'insieme profondamente mutati a distanza del tempo di due generazioni.

La prima comparazione segnala l'aggregazione alla comunità salodiana di famiglie forestiere da parte di una vivace realtà economica alla costante ricerca di capitali e di energie imprenditoriali, come è dimostrato dalla ricchezza patrimoniale nelle mani dei cittadini salodiani (ultima colonna) cresciuto dal valore percentuale di 80,7 al 96,4 %, prossimo quindi alla totalità.

28 BELLOTTI, SPINELLI, TRECROCI 2008, p. 14.

29 ACR, *Lumen ad revelationem*, B. 531, f. 2, c. 197. Nel 1461, la convenzione fra la Comunità della Riviera e finanzieri ebrei prevedeva un saggio annuo sui prestiti del 20%, elevato al 25% sette anni più tardi.

30 *Ibidem.* ancora nel 1471, l'ebreo Giacomo inoltrava supplica al Consiglio generale della Riviera per chiedere giustizia, poiché il comune di Salò vessava la sua comunità.

31 PELIZZARI, BENDINONI 2016, p. 49.

**Tab. 12. Comune di Salò. Valore delle proprietà immobiliari detenute dalle distinte categorie di cittadini alla data di due estimi**

Estimo anno 1461				Estimo anno 1524			
Categoria cittadini	Valori in Salò	Valori fuori Salò	Totale	Categoria cittadini	Valori in Salò	Valori fuori Salò	Totale
salodiani	71,0%	9,7%	80,6%	salodiani	50,0%	46,4%	96,4%
rivieraschi	3,4%	0,1%	3,6%	rivieraschi	1,1%	0,5%	1,7%
bresciani	5,7%	0,3%	6,0%	bresciani	0,6%	0,0%	0,6%
altri	7,2%	2,6%	9,8%	altri	1,1%	0,2%	1,3%
Totale	87,3%	12,7%	100,0%	Totale	52,8%	47,2%	100,0%

Ma l'informazione più interessante estratta dall'elaborazione è relativa alle proprietà detenute dai salodiani in altri comuni della Riviera: se nel 1461 la quota di ricchezza patrimoniale rappresentava un valore pari al 12%, nel 1524 essa era letteralmente quadruplicata, sfiorando in valore la metà delle complessive sostanze di beni:

**Tab. 13. Comune di Salò. Valore % delle proprietà di cittadini salodiani detenute nel comune e in altri comuni**

Estimo Anno	Valori in Salò	Valori fuori Salò	Totale
1461	88,0%	12,0%	100,0%
1524	51,9%	48,1%	100,0%

L'iscrizione nell'estimo di Salò di proprietà fondiari ubicate in altri comuni poteva essere originata da molteplici fattori: il primo si realizzava allorché un possidente trasferiva la residenza dal comune di origine a quello del capoluogo e, una volta trascorso il tempo richiesto dalle leggi, ne acquisiva la cittadinanza; da quel momento, il neo cittadino salodiano rimaneva intestatario dei beni posseduti altrove, ma ricadenti sotto l'egida fiscale della acquisita nuova condizione cittadina.

Un secondo caso riguardava il trasferimento dei beni dotali delle spose che si accasavano con cittadini salodiani, in tempi in cui le politiche matrimoniali delle famiglie si proponevano di instaurare o rafforzare legami economici, di potere e di potenza a vantaggio di casate e stirpi: e non v'è dubbio che tali flussi patrimoniali si muovessero prevalentemente in direzione della "capitale", ove risiedevano le famiglie di maggior rango sociale; elemento che in prospettiva poteva agevolare futuri trasferimenti, totali o parziali, di assi ereditari. Infine, altra possibilità era rappresentata dall'acquisto diretto della proprietà terriera da parte di capitalisti salodiani alla ricerca di sicure forme di investimento delle ricchezze accumulate con la pratica mercantile e finanziaria, concluse in maniera negoziale corretta, oppure attraverso dubbie forme contrattuali, comprese pratiche usuratiche<sup>32</sup>.

Lungo tutti i secoli dell'età moderna si assistette al periodico avviamento di famiglie imprenditrici, mentre quelle di acquisito maggior rango sociale ricoprivano ruolo di prestatrici di capitali in società di scopo (c.d. compagnie d'affari), di finanzieri puri e, come detto, di possidenti terrieri.

La classe socialmente egemone, composta da famiglie "civili" e mercantili, aveva in Salò il proprio fulcro, ove era decisa la politica legislativa della piccola provincia gardesana, la delicatissima materia della ripartizione dei carichi fiscali fra i comuni confederati, la cruciale gestione del mercato granario di Desenzano e della politica annonaria; un ceto sociale dai caratteri fortemente distintivi, che metteva a disposizione del governo della Patria figure altamente qualificate dotate di studi di primario livello e di elevata competenza politico-amministrativa, in ultima analisi orientata a difendere l'autonomia del



Fig. 1 Tipiche case salodiane: al piano terra la bottega, all'amezzato il laboratorio, ai livelli superiori il piano "nobile" e il dormitorio della servitù (foto di Giovanni Pelizzari).

32 PELIZZARI, BENDINONI 2016, p. 144.

territorio separato della Riviera e a proteggere i privilegi che erano stati conquistati nel tempo<sup>33</sup>.

Il descritto processo di concentrazione di beni nel patrimonio di famiglie salodiane rappresentò una fonte di grave squilibrio sul versante fiscale, in danno dei comuni periferici e a tutto vantaggio del comune capoluogo, in ragione diretta all'entità del loro valore<sup>34</sup>, con conseguenze che giunsero a mettere in pericolo l'integrità territoriale della Magnifica Patria, con la minaccia di secessione perorata dai principali comuni della Quadra di Campagna: Desenzano, Rivoltella, Bedizzole, Padenghe e Pozzolengo, essendo sotto rappresentati in seno al Consiglio generale della Comunità e oltremodo danneggiati dalla regola del "trasporto d'estimo" dei beni che i salodiani possedevano nei loro territori, intentarono una annosa vertenza giudiziaria avanti alle magistrature veneziane, per chiedere la separazione dalla Magnifica Patria.

L'insieme delle illustrate ragioni spiega l'ininterrotta crescita di rango del capoluogo della Riviera a far data dal dominio visconteo, sancita dall'erezione di un ospedale e del duomo, proseguita con la fondazione di monasteri maschili e femminili (monache benedettine, minori francescani, carmelitani, cappuccini, padri somaschi e, più tardi, dimesse di S. Orsola, padri Paolotti e suore della Visitazione); ancora, la dotazione di strutture caritative e assistenziali di primaria importanza (Commissaria Fantoni, Pia Istituzione della Carità Laicale e Istituto Lodroniano); la fondazione di istituti di assistenza (Luogo delle Citelle e delle Convertite); l'erezione di ben due Monti di Pietà (il vecchio Monte e il Monte Guizzerotti); l'essere sede di Collegio di dottori in legge e di notai; la nascita di accademie letterarie, la dotazione di scuole frequentate persino dai rampolli della nobiltà veneziana, l'erezione di seminari per la formazione dei sacerdoti; la qualità dello sviluppo urbanistico e l'erezione dei palazzi del potere civile sono la palese dimostrazione delle ambizioni di un centro urbano che, consapevolmente, si proponeva di affermare il proprio ruolo di riferimento all'interno dello Stato veneto.

È legittimo chiedersi se un centro abitato che seppe dotarsi di tutte le principali funzioni urbane, e che gli storiografi appellano con la denominazione di "quasi città"<sup>35</sup>, non rientrasse a pieno titolo nella categoria della *città*, perché sede di un reggimento veneziano, dei tribunali criminali e civili e della camera fiscale, nonché capoluogo di una piccola provincia.

Per certo, l'essere sede vescovile avrebbe sciolto ogni dubbio a tale riguardo: dopo la visita del Borromeo del 1580, grazie ai capitali all'uopo destinati dal testamento del conte Paride di Lodrone, per mezzo secolo i salodiani profusero grandi energie per conseguire l'obiettivo, progetto frustrato dall'opposizione degli altri comuni sottoposti alla diocesi di Brescia che non tolleravano l'ambizione del comune di Salò di sottrarsi alla condizione di *primus inter pares*<sup>36</sup>.

In ogni caso, il processo di crescita di rango del capoluogo - sempre guardato con sospetto e diffidenza dalle altre comunità della Patria, insofferenti alla minaccia di attentato al concetto di pariteticità fra i corpi amministrativi che la componevano - si interruppe durante il terzo decennio del XVIII secolo, in concomitanza con le affiorate difficoltà del suo tessuto sociale ed economico; peraltro, la pulsione egemonica della comunità salodiana rimase sempre latente, come provano le cause per il diritto di precedenza durante le pubbliche cerimonie civili e religiose e le contese del XVIII secolo in materia di cittadinanza e di fiscalità, che saranno esposte nel secondo volume della presente raccolta di studi.

Presentiamo ora un prospetto che funge da collegamento ideale fra la dinamica demografica e la struttura economica salodiana nel corso dell'età moderna, quest'ultima oggetto di analisi nel prossimo paragrafo. La fonte è rappresentata dai "libri delle case" contenute negli estimi del comune alle diverse date di rilevazione<sup>37</sup>, riportate nella prima colonna; la seconda colonna porta il numero delle unità abitative censite (da non confondere con il numero dei fabbricati), delle botteghe, fondaci e immobili rurali; seguono i dati relativi al numero dei contribuenti e dei proprietari di immobili.

33 PELIZZARI, BENDINONI 2016, p. 186.

34 Le proprietà fondiarie possedute da cittadini forestieri erano fiscalmente allibrate nei rispettivi comuni di residenza e quindi sottratte alla imposizione fiscale del comune territorialmente interessato.

35 SVALDUZ 2004.

36 ACT, Reg. 11, *Ordinamenti 1619*: "Continuando più che mai il Sp. Comune di Salò nel troppo alto pensiero di erigere un vescovado nella sua terra con evidentissima depressione di questa Patria et di tutti li Comuni di essa, li quali essendo sempre vissuti tra se in una et equa strettissima uguaglianza verrebbero seguendo novità così pregiudiziale a ricevere notabilissimo intacco et gravemente soperchiati da chi non immaginabil raggione di pretendere superiorità o maggioranza.": su tali premesse i comuni avversarono con successo il tentativo salodiano.

37 Questi i fondi nei quali sono conservati gli estimi del comune di Salò e da noi utilizzati: ACS anni 1448 (incompleto), 1461, 1524, 1578, 1612; ACS Nuovo Regime, anno 1804; ACR, anni 1595, 1654, 1720, 1778 (quest'ultimo ricostruito con l'ausilio di fonte parallela).

**Tab. 14. Numero delle abitazioni censite, dei contribuenti e dei proprietari**  
(Fonte: Estimì ACR e ACS)

Anno estimo	Numero abitazioni	Numero contribuenti	Numero proprietari
1461	428	256	220
1524	715	664	555
1578	1.168	1.000	767
1595	1.207	957	776
1612	1.037	931	557
1654	1.104	674	557
1720	1.068	639	534
1778	879	578	494

Il numero delle unità abitative è indicatore grezzo dell'incremento dell'edificato urbano registrato, sino alla fine del XVI secolo, in diretta correlazione con il numero dei proprietari; in seguito, si assiste alla concentrazione delle proprietà, fenomeno accentuatosi nel corso del '700: non tanto perché diminuisce il numero delle abitazioni censite, quanto soprattutto osservando la significativa contrazione del numero dei proprietari; ciò starebbe a indicare un deciso orientamento dei capitali investiti in direzione della rendita immobiliare e darebbe ragione dei cospicui impieghi che la ricerca storico urbanistica ha rilevato essere stati effettuati durante il XVIII secolo.

Al riguardo, potrebbe non essere un caso l'esistenza di una o due vetrerie rilevate nei registri della Tansa della metà del '700 e proseguita per decenni, la cui attività avrebbe corrisposto all'accresciuta richiesta: la materia prima era ottenuta dalle ceneri delle canne palustri e dalla arena vetrificabile del lago, mentre il prodotto finito trovava sbocco anche nell'alto Veronese e nel Tirolo<sup>38</sup>; così come una risposta al fabbisogno di materiale edile troverebbe spiegazione nell'accresciuto numero di fornaci, da 1 a 3, registrato dalle Anagrafi venete nel quinquennio 1784 – 1789.

## Il binomio produzione – esportazione

Per scongiurare il rischio che il presente saggio pecchi di “miopia” - assai frequente quando la ricerca è focalizzata su una limitata realtà territoriale e si perde di vista il contesto generale – pur condizionati dal limitato spazio editoriale a disposizione, si rende necessario ampliare la visione alla realtà economica della Riviera, al cui interno risultava dominante il ruolo mercantile della comunità salodiana.

Storici che ci hanno preceduto hanno rimarcato il fatto che il tasso di concentrazione manifatturiero della Patria di Riviera, in rapporto al numero degli abitanti, era forse il più alto dello Stato veneto e che l'indice di terziarizzazione della sua economia era secondo solo a Venezia e al Dogado<sup>39</sup>: sono sufficienti questi rilievi per configurare la specificità del territorio e per motivare l'attenzione costantemente rivolta dalla Dominante alla pur modesta realtà istituzionale rivierasca.

Ad integrazione di quanto già documentato, abbiamo sintetizzato nelle due successive tabelle il quadro delle esportazioni e importazioni della Comunità della Riviera, ulteriormente suddiviso fra le direttrici dei flussi esterni e interni allo Stato veneto<sup>40</sup>. Le informazioni si riferiscono all'ultimo ventennio della dominazione veneziana, ma possono essere prese a riferimento per gli ultimi due secoli dell'età moderna; le indicazioni dedotte dalla fonte archivistica sono state da noi integrate (caselle color verde) per completare il quadro d'insieme: (Tab. 15.)

per ragioni geografiche, le direttrici commerciali con gli stati esteri seguivano l'asse nord-sud, mentre quelle con la Terraferma veneziana la direttrice est-ovest.

Il flusso ascendente in direzione delle terre arciducali e della Germania risultava circoscritto alle produzioni agrarie di olio, vino e agrumi, oltre al lino grezzo inviato dai mercanti nelle valli trentine per l'esecuzione delle operazioni di filatura da parte delle famiglie rurali.

Da nord la Riviera importava legna da ardere per il proprio fabbisogno domestico e artigianale (e legname d'opera?), animali da carne e da lavoro contrattati durante le quattro fiere annuali di Bolzano e manufatti di ferro e di rame; e, ovviamente, risultava attiva la corrente di rientro dalle valli Giudicarie e Rendena dei semilavorati rappresentati dai filati di lino.

38 SABATTI 1807, p. 163.

39 ZALIN 1983; BORELLI 1983.

40 Per ragioni di spazio editoriale, i contenuti delle due tavole si presentano asimmetrici, elemento che comunque nulla toglie alla loro espressività.

**Tab. 15. Luoghi di esportazione delle produzioni della Comunità della Riviera sul finire del XVIII secolo**  
(Fonte: AAS, ms 122, c.44, f.2)

EXPORT ESTERNO	Lino greggio	Refe	Ferro	Carta	Vino	Olio	Agrumi	Seta
Valli trentine								
Germania								
Mantovano								
Milanese								
Genova (porto)								
Livorno (porto)								
Senigallia (fiera)								
Fe /Bo / Romagne								
EXPORT INTERNO								
Venezia								
Verona								
Padova								
Brescia								
Bergamo								

In riferimento alle esportazioni all'interno dello Stato, le tre principali produzioni proto industriali della Patria prendevano (prevalentemente) la direzione delle città venete, al pari dei prodotti dell'agrumicoltura; al contrario, le produzioni agrarie interessavano le città dell'Oltre Minicio: il Bresciano risultava essere il principale destinatario del vino gardesano; l'olio era smerciato sino a Bergamo; seta greggia e bozzoli prendevano la strada delle filande e delle manifatture bresciane e bergamasche.

**Tab. 16. Provenienza dei prodotti importati dalla Comunità della Riviera sul finire del XVIII secolo**  
(Fonte: AAS, ms 122, c.44, f.2)

IMPORT INTERNO	Venezia	Verona	Padova	Brescia	Crema	Bergamo
Coloniali						
Pesce cotto e secco						
Salumi						
Riso						
Biade						
Lino						
Panni e lane						
Curami						
Calze						
Pignolati						
Stametto						
IMPORT ESTERNO	Trentino	Mantovano				
Lino filato						
Legna						
Animali da lavoro						
Animali da carne						
Manufatti di ferro						
Manufatti di rame						
Cereali						

Sulle direttrici meridionali la Riviera esportava refe, manufatti in ferro e agrumi: il mantovano, le città dell'Emilia e delle Romagne, gli appuntamenti alla fiera di Senigallia erano i luoghi di destino; i porti di Genova e di Livorno (insieme a quello di Chioggia) smistavano il refe salodiano sui mercati del Mediterraneo. L'unico genere esportato nel Milanese erano gli agrumi.

In entrata, dalla pianura mantovana confluivano al mercato granario di Desenzano i cereali necessari al sostentamento della numerosa popolazione gardesana, stante l'ampia e cronica carenza delle produzioni locali.

Quanto alle importazioni dalla Terraferma, fatta eccezione per le granaglie e il riso dalla pianura bresciana, le derrate alimentari arrivavano in Riviera dalle province venete: riso e salumi dal Veronese; prodotti coloniali (caffè, zucchero, droghe), pesce secco e pesce cotto giungevano da Venezia. In riferimento a prodotti finiti e semilavorati, il Padovano forniva parte del fabbisogno di calze, panni e lane; dal Bresciano confluivano tessuti lavorati e velluti (detti pignolati) e cuoio per alimentare il locale artigianato dedito alla lavorazione dei curami e alla produzione di calzature, dal Bergamasco indumenti di lana (stametto).

Della fibra del lino di provenienza bresciana e cremonese sarà trattato diffusamente in seguito.

Il saldo finanziario della bilancia commerciale rivierasca risulta-va abbondantemente positivo, nonostante il disavanzo del territorio

in materia annonaria, ragione che spiega il benessere mediamente più diffuso rispetto alle altre province della Terraferma<sup>41</sup>; soprattutto, grazie alla sua attività mercantile, il capoluogo ne traeva il maggior beneficio.

Dopo la premessa di inquadramento economico generale, affrontiamo l'evoluzione economica della città attingendo dalle informazioni trasmesseci dagli estimi del comune, i documenti fiscali che, periodicamente aggiornati, censivano la ricchezza patrimoniale (immobili, terreni, capitale mercantile immobilizzato)<sup>42</sup>; la ricchezza monetaria sfuggiva quindi alla rilevazione, ragione per la quale l'estimo restituisce solo in misura parziale la fortuna del contribuente.

In via preliminare osserviamo che il "carato" del comune di Salò, vale a dire il peso relativo della sua ricchezza patrimoniale rispetto al totale della Comunità di Riviera, oscillò sempre nell'intorno del 9%, fatta eccezione per gli ultimi decenni del XV secolo e per i primi tre decenni del successivo<sup>43</sup>: su tale parametro veniva suddiviso il peso delle tasse pubbliche (statali e locali) che gravavano sulla Patria, come documenta la sottostante tabella:

	Valore estimo (Lire)	Taglia Ducale	Taglia della Riviera	Militari delle cernide
Totale Riviera	6.215.508	12.917	1.777	400
Comune di Salò	581.670	1.193	166	38
% Salò su Tot. Riviera	9%	9%	9%	9%

La prima parte della ricerca sarà focalizzata sull'indagine del sistema mercantile, dedotta dalle informazioni desunte dai libri della mercanzia; esigenze di spazio editoriale impongono la proposizione dei soli elementi strutturali e il rinvio, per

le relazioni di maggior dettaglio, a una nostra precedente pubblicazione<sup>44</sup>.

I primi dati, sia pure parziali, sono contenuti in una bozza d'estimo dell'anno 1449, sufficienti comunque per lanciare uno sguardo alla composizione merceologica del tessuto produttivo e mercantile salodiano durante quel periodo storico.

Le deduzioni offerte dalla successiva tabella n. 18 sono chiare nell'indicare come alla metà del '400 il *core business* mercantile era rappresentato dai prodotti del cuoio e delle pelli animali, un comparto produttivo che costituiva i 4/10 (quattro decimi) del valore della produzione, gestito da una corrispondente aliquota di mercanti salodiani.

Tipologia	numero mercanti	Lire estimo	% composiz.
Curami e pelli	16	390	38,7%
Pannilana e altro	9	253	25,1%
Alimentari (olio-miglio)	3	82	8,1%
Mercanzia	6	191	18,9%
Fornace di tegole	1	10	1,0%
Ferrarezze	2	27	2,7%
Speziali	3	56	5,6%
Totale	40	1.009	100,0%

Se sommiamo il commercio dei pannilana e di altri prodotti tessili arriviamo a toccare i 2/3 (due terzi) delle attività commerciali. La modesta quota del valore estimale delle ferrarezze, gestita da due soli mercanti, schiude le porte a una ipotesi meritevole di essere presa in considerazione: è solo dopo il 1440, al termine di una nuova vittoriosa guerra contro lo Stato milanese, che prese vigoroso impulso il rilancio economico del territorio Oltre Mincio, Comunità di Riviera inclusa; la lavorazione dei prodotti del ferro dovette ricevere particolare attenzione da parte della Repubblica, grazie al contributo di commesse da parte dell'Arsenale veneziano e con il favorire la mobilità di qualificate maestranze dalle valli bergamasche e bresciane in direzione dei poli produttivi gardesani<sup>45</sup>. Al riguardo, la

tabella n. 19 evidenzia come la metà dei mercanti proveniva dall'esterno del comune, in modo particolare da province

41 PELIZZARI, BENDINONI 2016, p. 76.

42 L'estimo era suddiviso in 5 libri: delle case, delle "pezze di terra", degli animali, della mercanzia e delle "teste"; il carico fiscale era ripartito in ragione di 2/3 sull'avere (proprietà fondiaria e altre attività immobilizzate) e per 1/3 sulle persone abili al lavoro.

43 Carato d'estimo del comune di Salò: anni 1445, 1469, e 1482 pari al 10%; anni 1489, 1497 e 1505 pari all'8%.

44 PELIZZARI, BENDINONI 2016.

45 PELIZZARI, BENDINONI 2011. Nel caso di Tremosine, comune studiato a fondo, risultano le seguenti famiglie immigrate: dalle valli bergamasche, Arrighini, Milesi, Gervasoni, Baroni, Gabrieli; dalle valli bresciane: Ghidotti, Versi, Ambrosi, Bernini, Pirlo, Berta, Poli.

lontane: 3 da Cremona, 5 da Caravaggio (Bergamo), 1 dalla Valsassina (Lecchese) e altri 2 dal Bergamasco, insieme ad altrettanti non precisati:

Provenienza	numero mercanti	Lire estimo	% composiz.
Cittadini salodiani	20	424	42,0%
Rivieraschi	3	85	8,4%
Provincia di Brescia	4	177	17,5%
Altre province	13	323	32,0%
Totale	40	1.009	100,0%

i due mercanti non bresciani sono ancora una volta bergamaschi ed entrambi fra i maggiori iscritti nel libro della mercanzia, un Bordigari di Caravaggio e un Macini Pedretto da Ogna (Bg); i discendenti di quest'ultimo saranno appellati Pedretti e uno di loro vincolerà un lascito testamentario destinato all'erezione in Salò di un convento di monache<sup>46</sup>: è la testimonianza dei profondi vincoli che legavano i nuovi venuti al territorio che li aveva di buon grado accolti.

Per ricostruire un nuovo quadro aggiornato delle attività produttive e commerciali dobbiamo attendere l'estimo mercantile del 1578, che appalesa le profonde trasformazioni intervenute nell'arco di un secolo e schiude, al contempo, un diverso scenario prospettico.

Come si evince dalla Tab. 21, il numero dei mercanti è quasi triplicato rispetto al 1461, salito da 48 a 131 e la composizione merceologica è stata interessata da significative modificazioni: il prospetto in esame è stato suddiviso in due sezioni, laddove quella di sinistra riporta gli operatori esclusivi di una determinata tipologia merceologica, mentre la sezione di destra raccoglie i mercanti di più tipologie di prodotti; quest'ultima ha semplice finalità di evidenza, utilizzata per mettere a fuoco il settore liniero. Ma procediamo con ordine:

Tipologia merceologica	N. operatori esclusivi	Lire estimo	% composiz.	N. operatori pluricomparto	Lire estimo
Ferrarezze	12	2.025	32,7%	13	2.073
Pannine	12	1.623	26,2%	16	3.504
Biave	25	936	15,1%	35	4.827
Canape/Cordame	5	657	10,6%		
Curami / Pelli	4	397	6,4%	5	573
Spezierie	7	192	3,1%		
Mercerie	5	154	2,5%		
Grassine	4	100	1,6%		
Revi	4	81	1,3%	11	1.629
Altro	2	24	0,4%		
Sub. Totale	80	6.189	100,0%		
Operat. Pluricomparto	51	9.100	59,5%		
Totale generale	131	15.289	100,0%		

Trascorsi 70 anni, superato il rovinoso decennio delle guerre d'Italia, l'estimo dell'anno 1524 attesta il definitivo assorbimento degli imprenditori forestieri nella comunità cittadina e la continuità di richiamo dell'economia salodiana nei riguardi dell'esterno:

Provenienza	numero mercanti	Lire estimo	% composiz.
Cittadini salodiani	42	1.671	87,9%
Rivieraschi	2	26	1,4%
Provincia di Brescia	2	54	2,8%
Altre province	2	150	7,9%
Totale	48	1.901	100,0%

anzitutto si osserva il fatto che i maggiori mercanti trattavano numerose tipologie merceologiche, come dimostra la tavola A in appendice statistica (estimo mercantile anno 1578), tant'è che il relativo valore espresso in Lire d'estimo sfiora il 60 % del totale mercanzia; i dati in tabella sono eloquenti nel mettere in risalto la modesta componente della lavorazione del refe, evidenziata da soli quattro operatori esclusivi, con modesto volume d'affari (1,3%): anche considerando la incerta frazione degli operatori pluricomparto, gli 11 mercanti/commercianti

che trattavano anche *revi* esprimevano valori decisamente inferiori alle altre produzioni da immettere sul mercato. Questa informazione ci pare sufficientemente eloquente e tale da consentirci di sostenere che la lavorazione del refe in Salò fosse iniziata pochi anni prima del 1578 e che il forte sviluppo del comparto prendesse avvio nel corso degli ultimi decenni del XVI secolo: appaiono quindi fantasiose le affermazioni, costantemente riprese dagli storiografi, di mercanti salodiani che avrebbero commerciato il refe sulla piazza veneziana già agli albori del secondo millennio e non documentate quelle riferite a famiglie borghesi arricchitesi con il commercio del refe nel corso del '400 e durante i primi decenni del secolo successivo.

È assai probabile che l'impulso alla manifattura in parola fosse la conseguenza della politica fiscale della Dominante, tesa a limitare la concorrenza di taluni prodotti della Terraferma a favore delle manifatture del Dogado: è il caso dei panni bassi della Valle Sabbia e dei panni "beretini" di Sabbio, noti per la loro resistenza, che nel 1570 erano gravati da un balzello di 8 gazete per torsello, rispetto al prezzo di vendita di 12 gazete<sup>47</sup>; è nostra opinione che lo spiazzamento commerciale di tali produzioni tessili sulle piazze abbia concorso a orientare i mercanti verso un nuovo prodotto "di nicchia", dal momento che il mercato di altri generi risultava già presidiato dalla concorrenza.

Tornando ai dati della tabella 21, si evince come, in quel periodo, le mercanzie maggiormente trattate fossero le ferrarezze, i prodotti tessili, biade e manufatti di canapa; la lavorazione del cuoio e dei pellami occupava ormai una posizione marginale, mentre un tempo rappresentava uno degli assi portanti dell'economia di trasformazione, come attestano anche due articoli degli Statuti criminali della Riviera, che disciplinavano modi e tempi della concia<sup>48</sup>.

Si presti ora attenzione ai contenuti della tabella 22, costruita con il proposito di documentare il fortissimo incremento che ricevette la manifattura del refe nel corso dell'ultimo ventennio del '500:

Tab. 22. Progresso dalla lavorazione del refe durante il ventennio 1578 - 1595				
Anno	Operatori esclusivi		Operatori pluricomparto e <i>revi</i>	
	numero	% valore	numero	% valore
1578	4	1,30%	11	10,70%
1595	40	31,30%	21	30,20%

Nell'arco di soli quattro lustri decuplicò il numero degli operatori mercantili che commercializzavano esclusivamente "revi", esprimendo un valore salito dall' 1,3% del totale valore della mercanzia salodiana a quasi un terzo; a questi è da aggiungere la componente dei mercanti che trattavano più di una tipologia merceologica (*revi* e ferrarezze, *revi* e curami, *revi*

e biade, *revi* e pannine), raddoppiati in numero e triplicati in valore percentuale.

Salò era sede di un mercato bisettimanale nel quale si commercializzavano le produzioni locali e quelle che vi confluivano dalla Valle Sabbia e dell'Alto Garda; seppure molto attivo a far data dal XVI secolo, non poteva rivaleggiare con l'emporio granario di Desenzano, uno dei maggiori, se non il primo, dell'area padana: in materia di biade, quello salodiano restava un mercato secondario al servizio delle comunità pedemontane della Riviera e delle Valli Sabbia e Trompia<sup>49</sup>; vi si trattavano prevalentemente ferrarezze, pannine e prodotti di cuoio e pellame, sino a che, come sarà in seguito esposto, l'attività liniera non prese il deciso sopravvento, al punto da caratterizzare per secoli il profilo economico della cittadina. L'area deputata al commercio delle granaglie si trovava in contrada Grola (al fondo della Fossa, interessante le attuali via e piazza Cavour); il mercato del lino era ospitato in una piazzetta, un tempo mercato dei bovi, ubicata all'interno dell'attuale complesso ex Collegio S. Orsola, nella parte orientale del borgo e a ridosso della cinta muraria<sup>50</sup>.

Gli archivi della Comunità di Riviera conservano gli estimi della fine del XVI secolo della maggior parte dei comuni della Patria, ciò che rende possibile mettere a confronto l'economia delle distinte aree territoriali e far emergere differenze e specificità: appare così evidente la specializzazione del nostro comune nel comparto produttivo-mercantile del lino, delle ferrarezze e dei prodotti tessili; i comuni di Toscolano e Maderno si configuravano essenzialmente in una sorta di distretto produttivo vocato alla produzione della carta; Gargnano, con la sua ventina di operatori, emergeva quale mercato principe nella vendita di olio e agrumi; il comune di Desenzano, sede dell'importante mercato cerea-

47 VAGLIA 1964, p. 297.

48 STATUTI CRIMINALI E CIVILI DELLA MAGNIFICA COMMUNITÀ DELLA RIVIERA DI SALÒ, 1986, Cap. CCXXXV e Cap. CCXXXVII.

49 ACR, B. 497, f. 3. Lettera inviata dal Banco dei Deputati agli Ambasciatori rivieraschi a Venezia: "(...) Se a Salò si conducono biave in quantità superiore al bisogno di essa città per la via del lago è perché quivi si approvvigionano quelli di Valle Sabbia (...) che venendo la biada in Salò se gli fa mercato il Mercori e Sabato (...)".

50 Mucchi 1938, p. 17: "Le manelle [matasse di filo] di lino candeggiato ... si ammicchiavano in bell'ordine sui banchi o sui tappeti formando mucchi a forma conica, o contesti come muri."

licolo risaltava, con 14 operatori, quale principale sede di produzione e commercio di prodotti del cuoio e pellami<sup>51</sup>.

Dei 139 mercanti salodiani, oltre 1/3 (un terzo) non erano cittadini del capoluogo, 38 dei quali originari di altri comuni della Riviera (la maggior parte coinvolti nel settore tessile) e 12 forestieri; di questi ultimi, 7 provenivano dall'alta Valle Sabbia, fra cui tre iscritti fra i maggiori mercanti di ferrarezze (i Bazzani originari di Bagolino e un Giacomini di Levrance), luoghi che sappiamo sede di forni fusori di prima e seconda colata.

Tale struttura economica rimase sostanzialmente immutata nel corso dei successivi due secoli e corrisponde all'immagine trasmessaci dalla storiografia economica dedicata alla Magnifica Patria<sup>52</sup>, come documentato dalla nostra tesi di laurea che ha fatto da battistrada ai successivi studi<sup>53</sup>.

Tuttavia, se esaminiamo i dati della serie temporale, ci mettiamo nella condizione di interpretare la dinamica che interessò l'economia salodiana al trascorrere dei decenni: la tabella n. 23 riporta il numero degli operatori iscritti all'estimo mercantile alle date delle rilevazioni estimali:

**Tab. 23. Numero mercanti e valore d'estimo mercantile di Salò e Comunità di Riviera alle distinte date di rilevazione fiscale**

Anno	Comune di Salò		Comunità Riviera	
	numero	% valore	numero	% valore
1595	139	72,5%	256	100%
1654	81	59,8%	228	100%
1720	72	33,8%	264	100%
1791 **	76	25,4%	380	100%

\*\* (Fonte: Registro Tansa anno 1791)

La forte contrazione del loro numero ha una duplice spiegazione: da un lato l'avvento della pestilenza del 1630 che decurtò la popolazione e, dall'altro, il fatto che a far data dalla metà del XVII secolo gli estimati erano censiti nel comune di residenza e non più ove avevano la sede degli affari.

In ogni caso, nonostante il documentato rapido aumento della popolazione, è palese la sostanziale stagnazione in termini numerici della classe mercantile del capoluogo ma, soprattutto, in termini di progressiva riduzione del valore economico finanziario della sua economia, che alla fine del '700 rappresentava "solo" un quarto del complessivo valore mercantile della Patria di Riviera.

Tali dati sono interpretabili alla luce di due concause: la progressiva perdita di centralità della funzione mercantile di Salò, a motivo della crescita dei comparti produttivi presenti in altri comuni, quali il forte sviluppo del settore agrumicolo nell'Alto Garda e la crescita del comparto cartario del distretto Toscolano-Maderno; e, ancora, l'impulso ricevuto dal comparto delle ferrarezze durante il XVIII secolo, gestito da imprenditori a marcata impronta capitalistica e che avevano abbandonato la piazza di Salò; ulteriore elemento, la perdita di smalto dell'imprenditoria salodiana durante il '700, in larga parte interessata da nuove forme di concorrenza all'interno del comparto liniero.

Con la finalità di offrire uno spaccato della assai articolata economia salodiana, abbiamo scelto di presentare una serie di elaborazioni effettuate sui dati offerti dai registri della Tansa dell'anno 1748: la sezione di sinistra della tabella n. 24 contiene il numero degli artigiani presenti in Salò, affiancato a quello della intera Comunità di Riviera, così da offrire un metro di paragone; i 18 filatori di lino erano presenti solo nel capoluogo, mentre la biancheggiatura delle "azze" di refe vedeva affiancarsi alle 13 cure salodiane le altre 11 distribuite fra i comuni di Gardone e Maderno: nella parte inferiore della tavola è dato vedere alcune professioni di nicchia presenti, per la loro specificità, solo nella "capitale" della Patria.

La sezione di destra contiene le evidenze quantitative di mercanti e bottegai, come nella precedente affiancati dai dati della intera Comunità: rispetto alle precedenti rilevazioni degli estimi, risulta evidente il fatto che il comune di Salò, pur mantenendo la maggioranza dei mercanti di prodotti del lino, vide cederne una parte significativa agli altri comuni: a dimostrazione che l'attività terziaria si era diffusa su larga parte del territorio gardesano, indebolendo in tal modo la sua storica posizione di polo pressoché esclusivo del settore.

51 PELIZZARI, BENDINONI 2016. La ricerca riporta, fra l'altro, le evidenze degli estimi mercantili degli anni 1596, 1654 e 1720.

52 BORELLI 1983; ZALIN 1983.

53 PELIZZARI 1972.

**Tab 24. TANSA ANNO 1748. Numero operatori esercenti arti meccaniche e attività mercantile-commerciale suddivisi per categoria merceologica (Fonte: ACR, B. 246, f. 59)**

Tipologia merceologica	N. artigiani		Tipologia merceologica	N. mercanti	
	Salò	Tot. Riviera		Salò	Tot. Riviera
Filatori di revi	18	18	Revi	39	52
Biancheggiatori di revi	13	24	Linaroli	5	9
Spinadori di lino	4	8	Ferrarezze	3	38
Callegari	4	88	Callegari	3	17
Marangoni	7	104	Panni	13	21
Sartori	11	88	Biavaroli	5	11
Muratori	5	49	Grassinari	16	66
Barcaioli	7	11	Tintori	1	1
Osti	7	27	Orefici	2	2
Tessitori	6	35	Vetrari	2	2
Fabbri	4	33	Spizieri	5	17
Barbieri	12	29	Droghieri	2	3
Tagliapietra	1	5	Capellari	2	2
Fornai	4	14	Librari	1	1
Armaioli	2	2	Pasticceri	1	1
Fabbric. Candele	2	2	Garbari	1	5
Fabbric. Terracotte	2	2	Carteri	1	23
Latteri	2	2	Totale	102	271
Ottoneri	1	1			
Stramazzeri	2	2			
Fusari	1	1			
Totale	115	545			

Per completezza d'informazione, presentiamo il quadro dei professionisti esercenti quelle che un tempo erano dette "arti liberali", comprendenti medici, chirurghi, avvocati, notai (e artisti) (Tab. 25).

Un terzo del totale risiedeva in Salò (44 su 132), in particolare la totalità dei 13 avvocati per intuibili ragioni riferite alla sede dei tribunali della Riviera; la prima classe includeva i professionisti maggiormente titolati e in maggior estimo e, a scalare di condizione sociale, le altre due.

Concludiamo l'esame dei registri fiscali della Tansa rilevati alla metà del '700 lanciando uno sguardo anche ai comuni confinanti, con il proporre lo stesso tipo di informazioni nelle due seguenti tabelle, che presentano i valori assoluti del numero degli addetti, l'importo della tassa pagata, oltre al valore attribuito all'estimo mercantile e i relativi valori percentuali rispetto al totale espresso dalla Magnifica Patria:

**Tab. 25. Tansa anno 1748  
Numero degli esercenti Arti Liberali, suddivisi per Comune e per classe d'estimo (Fonte: ACR, B. 246, f. 59)**

	MEDICI			CHIRURGHI			
	Cl. I <sup>a</sup>	Cl. II <sup>a</sup>	Cl. III <sup>a</sup>	Cl. I <sup>a</sup>	Cl. II <sup>a</sup>	Cl. III <sup>a</sup>	
Salò		3	2		2	1	
Totale Riviera	4	9	14	0	5	9	

	NOTAI			AVVOCATI			TOTALE
	Cl. I <sup>a</sup>	Cl. II <sup>a</sup>	Cl. III <sup>a</sup>	Cl. I <sup>a</sup>	Cl. II <sup>a</sup>	Cl. III <sup>a</sup>	GENER
Salò	2	11	10	2	3	8	44
Totale Riviera	2	24	52	2	3	8	132

**Tab.26. Numero delle teste iscritte nel registro della Tansa Anno 1748 (Fonte: ACR, B. 246, f. 59)  
Comuni di Salò, Gardone, Caccavero e Volciano**

COMUNE	NUMERO TESTE				TANSA (in ducati veneziani)				Lire estimo mercantile
	Arti Meccan	Mercanti Negoz.	Arti Liberali	TOTALE Teste	Arti Meccan	Mercanti Negoz.	Arti Liberali	TOTALE ducati	
Salò	115	102	44	261	106	245	56	407	45.700
Gardone	19	14	7	40	9	44	6	59	1.360
Caccavero	4	5		9	2	8		10	1.380
Volciano	9	2		11	3	5		8	1.200
Tot. Riviera	610	371	132	1113	337	815	155	1307	167.620

COMUNE	NUMERO TESTE				TANSA (in ducati veneziani)				Lire estimo mercantile
	Arti Meccan	Mercanti Negoz.	Arti Liberali	TOTALE Teste	Arti Meccan	Mercanti Negoz.	Arti Liberali	TOTALE ducati	
Salò	18,9%	27,5%	33,3%	23,5%	31,5%	30,1%	36,1%	31,1%	27,3%
Gardone	3,1%	3,8%	5,3%	3,6%	2,7%	5,4%	3,9%	4,5%	0,8%
Caccavero	0,7%	1,3%		0,8%	0,6%	1,0%		0,8%	0,8%
Volciano	1,5%	0,5%		1,0%	0,9%	0,6%		0,6%	0,7%
Tot. Riviera	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

In rapida sintesi: Salò offriva lavoro a quasi 1/5 degli addetti alle “arti meccaniche”, ospitava oltre 1/4 dei mercanti e commercianti e, come detto, a 1/3 dei professionisti, a coprire il 23,5% dei complessivi titolari di impresa. Il loro contributo all’imposta risultava proporzionalmente superiore (31,1%), a significare la presenza di soggetti economici mediamente più abbienti.

Un elemento, quest’ultimo, esteso ai 19 artigiani e ai 14 mercanti di Gardone, alla cui rappresentanza numerica del 3,8% faceva riscontro un carico fiscale significativamente più elevato: in particolare, si deduce la presenza di mercanti di importante dimensione; situazione opposta a quella registrata per i comuni di Volciano e Caccavero.

Lo stato delle anime della sola parrocchia di Salò, posteriore di un ventennio, ha consentito di ricostruire (con il forzato ricorso a marginali approssimazioni) la forza lavoro del comune capoluogo sulla scorta delle indicazioni vergate dal parroco estensore del documento: esso è da ritenere di buona affidabilità, perché redatto in occasione della prima, completa, indagine censuaria promossa dallo Stato sulle condizioni economico-demografiche della Repubblica. Le informazioni dedotte sono state riepilogate nella tabella n. 28, che andiamo sommariamente a commentare:

Attività	Capo famiglia	Altri	Forest. & Garzoni	Totale	% di composiz
Contadini e pescatori	108	68		176	13,0%
Liniera	128	82	32	242	17,9%
Artigiani	194	116	42	352	26,0%
Trasporti	47	10		57	4,2%
Osti e locandieri	16	1		17	1,3%
Bottegai	50	27		77	5,7%
Mercanti	67	64	7	138	10,2%
Impiegati e funzionari	19	6		25	1,8%
Servitù	1		140	141	10,4%
Eserc. Arti Liberali	20	40		60	4,4%
<b>Sub totale</b>	<b>650</b>	<b>414</b>	<b>221</b>	<b>1285</b>	<b>94,8%</b>
Nobili e redditieri	41	2		43	3,2%
Senza professione	24	3		27	2,0%
<b>Totale</b>	<b>715</b>	<b>419</b>	<b>221</b>	<b>1.355</b>	<b>100,0%</b>

la seconda colonna porta il numero dei capi famiglia titolari dell’attività esercitata, mentre nella colonna “altri” sono stati raggruppati capi famiglia lavoratori subordinati e i familiari maschi impiegati nell’impresa; la colonna “forestieri e garzoni” evidenzia, aggregati, i lavoratori stagionali addetti all’attività liniera di provenienza esterna (maschi e femmine), i garzoni delle botteghe (giovani di età compresa fra gli 8 e i 20 anni) e le domestiche presso le famiglie abbienti del comune, seconda componente femminile della complessiva serie di dati.

La prima evidente informazione è rappresentata dall’elevato numero di addetti al settore manifatturiero, dall’elevata componente del settore terziario e dalla modesta consistenza degli addetti al settore primario: circa la metà dei capi famiglia risultava impiegata nell’attività manifatturiera, ele-

mento di per sé eloquente nel mettere in risalto la vocazione economica della comunità salodiana, che sosteneva altresì le molteplici articolazioni del sistema commerciale e mercantile.

Fatta eccezione per poche figure imprenditoriali femminili, l’universo rilevato risulta declinato al maschile: quindi, per comporre il quadro della complessiva forza lavoro dovremmo aggiungere la consistente aliquota di maestranze

femminili, che non ci è dato conoscere in termini effettivi.

La tabella in parola ha accorpato su una decina di voci il centinaio di mestieri e professioni indicate nello stato delle anime, elemento da prendere in considerazione al momento di valutare la condizione di Salò in termini di “città” o di “quasi città”: ancora sul finire della Repubblica veneta, l’amplessimo ventaglio di attività economiche definiva il comune di Salò quale grande centro urbano fortemente strutturato, pur in una fase storica nella quale si appalesavano i segni della crisi economica, sociale e istituzionale.

Le successive due tavole risultano funzionali per meglio comprendere la struttura economica del comune di Salò e dei tre comuni confinanti: sono riferite all’ultimo decennio di vita della Repubblica, ma riflettono la modalità attraverso cui si articolavano le attività produttive e mercantili: la seconda colonna “arti meccaniche” rileva il numero degli artigiani che espletavano attività di servizio (maestri artigiani del comparto liniero, autonomi e dipendenti, fabbri, marangoni, ecc.), mentre gli addetti all’attività mercantile sono stati suddivisi fra coloro che risultavano titolari anche di attività manifatturiera (produttori e venditori di merci destinate al mercato) e coloro che esercitavano attività commerciale pura, tanto all’ingrosso che al dettaglio: nel primo caso, poteva trattarsi sia della produzione e vendita di un prodotto finito (refe, scarpe, cappelli, tele, canapi, ecc.) oppure di semilavorato, come nel caso delle diverse fasi di lavorazione dei filati di lino.

La sezione di destra (valori in estimo) ha funzione puramente indicativa, con il segnalare l’assenza di attività produttive in Volciano e il debole peso economico del comune di Caccaverò; anche perché i valori assoluti espressi in “Lire d’estimo” non sono sinceri nel trasmetterci l’informazione relativa all’importanza delle diverse piazze, poiché le maggiori ditte di Salò e di Gardone, produttrici di refe e ferrarezze, avevano ottenuto da Venezia il beneficio fiscale della “limitazione”, in base al quale l’impresa versava all’erario una cifra fissa stabilita a priori, una misura che si proponeva di rendere competitive le produzioni sul mercato sovra nazionale.

Al piede della tavola sono stati indicati i valori dell’intera Patria di Riviera, onde apprezzare la maggiore o minore importanza delle distinte componenti economiche:

Gli stessi dati proposti in termini relativi offrono nuove informazioni quando si confrontino i dati delle due sezio-

ni presenti sulla stessa riga: il caso di Gardone, che presenta un numero percentuale di addetti pari al 3,4% e un valore pressoché doppio del corrispondente valore d’estimo (6,3%), sta a significare la presenza di unità produttive di una certa importanza; di identico segno e tenore i dati dei mercanti esercenti attività industriali (3,9% contro 7,5%) che attestano l’alto livello medio d’impresa, mentre all’opposto gli esercenti attività puramente commerciale (4,6% contro 2,6%) denotano la presenza di dettaglianti, situazione comune a Volciano e Caccaverò.

**Tab. 29. Registri della Tansa della Comunità di Riviera. Anni 1791 - 1792.**

Numero degli operatori iscritti e valori in estimo fiscale

(Fonte ACR, B. 242, f.3)

COMUNI	numero imprenditori			valori in estimo (Lire)		
	arti meccan.	mercanti e commercianti		industria	mercantile	
		eserc. indus.	commercianti		da indust.	commercianti
GARDONE	12	9	7	7.340	6.550	900
SALÒ	78	46	30	24.350	22.300	8.675
CACCAVERO	2	2	2	400	600	250
VOLCIANO			8			1.475
TOTALE RIVIERA	357	229	151	115.680	86.930	35.010

**Tab. 30. Registri della Tansa della Comunità di Riviera. Anni 1791 - 1792**

Numero degli operatori iscritti e valori in estimo fiscale (valori percentuali)

COMUNI	numero imprenditori			valori in estimo (Lire)		
	arti meccan.	mercanti e commercianti		industria	mercantile	
		eserc. indus.	commercianti		da indust.	commercianti
GARDONE	3,4%	3,9%	4,6%	6,3%	7,5%	2,6%
SALÒ	21,8%	20,1%	19,9%	21,0%	25,7%	24,8%
CACCAVERO	0,6%	0,9%	1,3%	0,3%	0,7%	0,7%
VOLCIANO			5,3%			4,2%
TOTALE RIVIERA	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Le stesse considerazioni applicate al comune di Salò rimarcano ancora una volta la presenza in loco di mercanti e commercianti facoltosi.

## Ruote, macine e magli

A differenza di altri comuni dell'Alto Garda, pur essendo stato il comune più ricco, Salò non conserva grandi testimonianze materiali di quelle attività che in passato resero prospero il territorio gardesano, quali le vestigia delle imponenti limonaie o i resti delle cartiere della valle del Toscolano: sopravvivono i muri perimetrali della limonaia prospiciente il palazzo Pallavicini/Martinengo e pochi ruderi di fucine nella valle di Barbarano; l'unico documento materiale, ancorché non integro, è il mulino di località Tavine, la cui inattiva ruota assume significato di pura testimonianza dell'antica attività di molitura.

Per secoli il capoluogo della Riviera si distinse per la produzione del refe, fabbricazione che comportava una filiera di attività decentrate all'interno di un vasto territorio circostante, che non richiedeva investimenti fissi di particolare entità e che non aveva la necessità di utilizzare l'energia idraulica, con conseguente impiego di ruote per azionare i filatoi.

L'allevamento del baco da seta, già presente nel '500, prese progressivamente piede e ricevette incentivo nel corso del XVIII secolo con la messa a dimora di un crescente numero di piante di gelso. La tansa dei fornelli da seta redatta alla metà del '700<sup>54</sup> era appunto applicata sulla base del numero dei fornelli utilizzati per separare la bava serica dal bozzolo, un documento che ci consente di leggere la diffusione della bachicoltura nei 21 comuni della Patria di Riviera che ospitavano tale attività: a titolo di esempio, dei 229 fornelli totali, Bedizzole ne disponeva di 38, Desenzano 26, Portese 18, Salò 15, Gardone 4, Caccaverò 2, Volciano nessuno; la bachicoltura era quindi diffusa nelle zone rurali, soprattutto del piano, pure se la qualità dei bozzoli dell'Alto Garda era ritenuta decisamente superiore.

In tempi d'antico regime, il diritto pubblico aveva la preminenza sul diritto privato e, per secoli, tutte le comunità furono gelose custodi di quelle proprietà che tutelavano l'interesse dei propri cittadini e delle prerogative che tali beni garantivano (diritti di pesca, alpeggi, boschi, risorse minerarie, ecc.) fra le quali rientravano i mulini: infatti, la politica annonaria rappresentò sempre una materia particolarmente sensibile, tant'è che l'affitto della gestione dei mulini era sottoposto a rigoroso regolamento, al fine di evitare abusi, ingiustizie e illeciti arricchimenti.

Il territorio comunale era percorso da numerosi corsi d'acqua ma, fatta eccezione per il mulino sito in località Tavine, sul lato opposto del golfo su cui era affacciato il centro storico, tutte le ruote che imprimevano movimento alle macine, ai mulini e ai magli si trovavano lungo l'asta torrentizia del Barbarano, al confine con il comune di Gardone; il presente paragrafo si propone di illustrare tale ventaglio di attività.

Il torrente Barbarano era particolarmente attivo, tant'è che i fabbricati erano elevati e discosti rispetto all'alveo, per cui le ruote ricevevano l'acqua attraverso un sistema di canalizzazioni (seriole) alimentato a monte, così da sfruttare l'energia idraulica prodotta dal salto di quota.



Fig. 2 Affresco di casa Costa-Mazzoldi in Salò. Fedele rappresentazione settecentesca del mulino delle Tavine; si osservi la pesante struttura edilizia realizzata per addurre l'acqua alle ruote. (Foto di Pino Mongiello)

In prossimità del lago, in sponda orografica destra ma alquanto discosto dalla foce, si trovava il mulino di proprietà del comune di Portese, servito da una lunga seriola<sup>55</sup>; nei pressi della strada Regia, anch'esso discosto dal torrente in lato destro, era ubicato il salodiano mulino detto "della strada"; nei pressi, in generica località Barbarano, le carte d'archivio indicano l'esistenza di un mulino di proprietà del comune di Gardone; più a monte, all'imbocco della forra, il comune di Salò possedeva due mulini, il mulino "di mezzo" (o della Madonna) e il mulino della "rassega", probabilmente perché aveva ospitato (oppure ospitava) una segheria; risalendo il corso d'acqua, in contrada Zapello operavano altre

54 ACR, B. 247, f. 65.

55 TURRA 1994, p. 39.

ruote da macina del comune di Salò, dette il “molinello” e “zapello”; ancora oltre, in località Traino (o Lupo) il comune di Gardone possedeva due mulini, denominati “di sopra” e “di sotto”, dotati di proprie distinte seriole; le fucine da ferro erano insediate ancora più a monte della descritta serie di mulini, in località Bruzzo e Banale.

Tutti i menzionati edifici, appartenenti a tre comuni e a privati, ricadevano nella giurisdizione territoriale del comune di Salò, una situazione foriera di discordie: la periodica impetuosità del fiume e la costante erosione in alveo, l'interramento delle condotte e la precarietà delle opere di presa asservite ai mulini, i diritti di sfruttamento delle acque in tempi di “magra”, originavano di tanto in tanto vivaci contese fra i comuni confinanti.

Abbiamo riassunto nella sottostante tabella le principali informazioni relative ai mulini, precisando che tale situazione rimase pressoché immutata durante tutto l'evo moderno e sino a '800 inoltrato, quando gli immobili furono assegnati a privati conduttori, sulla base di contratti di prolungata enfiteusi:

Località	Proprietario	Numero ruote	estimo (Lire)
Barbarano	Comune di Portese	Molino con rassegga	450
Barbarano	Comune di Gardone	Molino con 2 rode	466
Molino della Rasega	Comune di Salò	Molino con 3 rode	500
Molino di Mezzo	Comune di Salò	Molino con 3 rode	500
Zapello	Comune di Salò	Molino con 3 rode	500
Molinello Zapello	Comune di Salò	Molino con 1 roda	57
Tavine	Comune di Gardone	Molino con 2 rode	348

ciascuna delle ruote consentiva la produzione di una diversa qualità di farina: grano o avena, miglio e, più tardi, mais; il valore espresso in Lire d'estimo, è indicatore della consistenza e qualità dell'immobile, che nella maggioranza dei casi ospitava l'abitazione del mugnaio.

Entriamo ora nel merito dell'economia delle ruote, vale a dire di quelle attività economiche che si

avvalevano della forza meccanica trasmessa dall'acqua corrente alle ruote e da questa ai magli per battere stracci, panni e ferro: nel 1524, in località Lupo del torrente Barbarano, è segnalata la presenza di un follo da panni (attività di infeltrimento della lana per renderla compatta e impermeabile) condotto da tale Alteri Firmo<sup>56</sup>, un impianto ancora attivo dopo mezzo secolo, quando gestito da Sacchetto Benedetto<sup>57</sup>; nell'estimo dell'anno 1595 non è fatta alcuna menzione di tale opificio, a conferma della commentata crisi che attraversò il comparto produttivo nel corso del XVI secolo.

Complementare lo sviluppo dell'attività metallurgica, segnalata con una sola fucina nel 1524 e proseguita senza soluzione di continuità nel corso dei successivi tre secoli; il successivo quadro ne sintetizza la dinamica, dedotta dai dati puntuali fissati dalle rilevazioni estimali:

Anno estimo	Località				
	Zapello	Val di Sur	Bruzzo	Bruzzo	Banale
1524	Erculiani Fco				
1578	Comune di Salò	Serafini Silvano	Muracca Pietro		H. Tonni Michele
1595	Comune di Salò		Facchini Giacomo	H. Filippini Agostino	Zanetti Paolo
1612	Comune di Salò				H. Zanetti Giusto
1654	Comune di Salò			Ambrosi Giacomo*	Zanetti Flli
1720	Comune di Salò			Ambrosi Flli	
1761	Comune di Salò		Tononi Giuseppe	Bottura flli	Bottura Gio.Batta
1778	Comune di Salò		Zanini Pietro e f.llo	Bottura flli	Bottura Antonio**
1783 ****	Comune di Salò			Olivari flli***	Samuelli Gio.Batta***
* fucina da ferro grosso a 3 magli					** fucina da colo
*** Località non precisate. Olivari: fucina da chiodi (broccami)					**** Fonte: Tansa delle ruote

56 ACS, B 157, f. 12. (Estimo anno 1524).

57 ACS, B 157, f. 17 (Estimo anno 1578).

Nella seconda metà del '500 risultava attiva una fucina in Val di Sur, di proprietà di Silvano Serafini, con alta probabilità appartenente alla famiglia gardonese che gestiva un follo da carta poco discosto, in comune di Gardone<sup>58</sup>.

Ad esclusione della fucina di Zapello, di proprietà comunale, le altre presentano elementi di operatività discontinua, le cui cause potevano essere molteplici: alterne fortune delle famiglie imprenditrici, periodi di difficoltà di approvvigionamento della materia prima, difficoltà di mercato e, non è da escludere, gravi danni causati dalle piene del fiume. Quindi, nel corso medio-basso del Barbarano risultavano attive 4 officine, le più importanti localizzate a Banale e Zapello.

Non è dato conoscere se i proprietari delle fucine appartenessero a famiglie imprenditrici del “ferro”, oppure fossero a impronta capitalista o mercantile, nel qual caso si sarebbero limitate ad affittare gli impianti a un “maestro” artigiano e, al più, ad acquistare i manufatti prodotti.

Viceversa, sappiamo per certo del ruolo imprenditoriale di primo livello della famiglia Bottura, censita nel 1778 con due fucine in località Banale e Bruzzo: ripristinata la prima, nel 1752 ottenne dalla Repubblica l'iscrizione privilegiata dell'impresa e un premio di 9 ducati per ogni botte di chiodi spedita a Venezia; dopo 4 anni vantava dalla Cassa dei Donativi un credito di 1824 ducati<sup>59</sup>. Tale privilegio fu rinnovato nel 1770 con un contributo di 9 ducati e 7 soldi per botte per ulteriori otto anni e per i successivi otto con un donativo di 6 ducati per botte di chiodi<sup>60</sup>. Dalla relazione del Savio alla Mercanzia del 1787 apprendiamo che Antonio Bottura dava lavoro a 40 operai impiegati in 7 fucine della Valle Sabbia e del Garda, ove erano prodotte vanghe, catene e chiodi; acquistava il ferro grezzo dalle tre valli bresciane per complessivi 37.380 pesi e rottami di ferro per 19.309 pesi, provenienti dalla Terraferma veneziana e dagli Stati esteri. Le vendite interessavano il Dogado e i territori veneziani, il ducato di Mantova, gli Stati della Chiesa e il regno di Napoli.

Infatti, nel catastico dell'anno 1778, l'impianto di Banale è definito “fucina da colo”, vale a dire una fonderia con lavori di getto, dalla quale ottenere materiale idoneo destinato alle diverse produzioni.

Trascorso un solo lustro, le fucine di Banale e di Bruzzo cambiarono padrone, risultando proprietà di nuove facoltose famiglie imprenditrici gardonesi, gli Olivari e i Samuelli<sup>61</sup>. Quest'ultima ditta, specializzata nella produzione di chioderie, nel 1778 aveva richiesto al governo gli stessi privilegi riconosciuti alla concorrente ditta Bottura e l'esenzione dai dazi doganali, interni ed esterni, per il periodo di 15 anni, una facilitazione negata per incapienza della Cassa dei Donativi; ottenne invece l'esenzione quinquennale dal pagamento della Tansa, l'esenzione dal dazio di importazione del ferro crudo dal Bresciano, dei rottami di ferro (ferro da colo vecchio) e di tutti i dazi dall'interno dello Stato e sulle esportazioni. La relazione accompagnatoria dei V Savi alla Mercanzia al Senato ci informa che le 85 zocche (sorta di incudini sulle quali poggiavano le chiodere), ubicate in numero di 40 a Tremosine, 20 a Gardone, 10 in Vobarno e 15 a Villanuova davano lavoro a 150 operai (mediamente a ogni zocca erano addetti due operai); le esportazioni prendevano la strada di Venezia e della Terraferma, della Lombardia, delle Romagne e del Regno di Napoli<sup>62</sup>.

Gli anni del periodo napoleonico segnarono il rapido declino dell'attività metallurgica sul Barbarano, in termini di ridimensionamento delle unità produttive e di volume dei traffici: caduti i privilegi fiscali, i prodotti locali faticarono a reggere la concorrenza, mentre l'asse commerciale si era spostato dal Veneto in direzione della nuova capitale Milano.

## I frutti della terra

L'olio di oliva rappresentò per secoli la principale produzione agricola della Riviera, comprovata dalle pergamene e dai più antichi documenti relativi alla gestione economica dei fondi di proprietà ecclesiastica, dai contratti e dagli accordi per il pagamento delle decime<sup>63</sup>. Una situazione che riteniamo essersi mutata a far data dalla fine del '300, allorché sopravvenne una importante mutazione climatica conosciuta come “piccola glaciazione”, un evento planetario protrattosi sino alla metà del XIX secolo: l'olivo, con la sua radicazione superficiale e a foglia sempreverde, a differenza della vite dalle radici profonde e a foglia caduca, ebbe a soffrire maggiormente le rigide temperature invernali, trovan-

58 NOVA, CINQUEPALMI 2010.

59 CAZZI 1965, p. 189.

60 ASVe, *Senato, Deliberazioni*, Terra, Terra, B. 268. Decreto di data 9 febbraio 1770.

61 ACR, B. 222, f. 39: con deliberazione degli Eletti all'Estimo, di data 10 giugno 1768, le ditte di Antonio e Bortolo Bottura e di Angelo e Nicolò Samuelli ottenere l'autorizzazione a trasportare il loro carato d'estimo dai rispettivi comuni di Vobarno e Gargnano a quello di Gardone.

62 ASVe, *Senato, Deliberazioni*, Terra, Terra, b. 268. La concessione del privilegio da parte del Senato, portante la data 23 dicembre 1778, fu approvato con 128 voti a favore, 9 contrari e 13 astenuti.

63 CASTAGNETTI 1983; BARONIO 1984; LONATI 1934; VARANINI 1983.

dosi così esposto a periodiche decurtazioni del proprio patrimonio arboreo.

Abbiamo già messo in evidenza come, nel corso dell'età moderna, la prima produzione agraria fosse il vino<sup>64</sup> e che sul finire del XVIII secolo la situazione agronomica del territorio risultava mutata in profondità, non più rispondente all'immagine costantemente riproposta dalla storiografia locale.

In via preliminare, apriamo una parentesi per fare cenno al grande apporto di studi e ricerche offerto in questo campo dagli uomini di studio e di cultura gardesani: su sollecitazione delle massime autorità veneziane e dei provveditori del tempo, nel 1772 l'Accademia degli Unanimi (l'attuale Ateneo di Salò) aveva modificato le proprie finalità statutarie e assunto la denominazione di Accademia Unanime Agraria, un impulso riformatore perseguito nel proposito di concorrere alla soluzione dei gravi problemi che da oltre un decennio avevano colpito il settore primario<sup>65</sup>; l'ente scientifico-culturale si distinse per i contributi offerti da numerosi soci e ricevette aperto riconoscimento da parte della Repubblica. Dobbiamo a quelle ricerche le informazioni riportate nelle succinte note che seguono, estensibili alla realtà salodiana<sup>66</sup>.

Il valore della produzione del vino rappresentava la metà di quello della intera produzione della Riviera (esclusa la produzione agrumicola?); due erano gli ostacoli all'aumento della produttività: da un lato il fatto che la vite fosse coltivata in filari frammisti alle colture delle messi, e in secondo ordine la scarsità di concime organico a disposizione.

La conformazione del territorio non consentiva grandi estensioni coltivate a cereali, circoscritta alle scarse aree pianeggianti e sui terrazzamenti collinari: prevalente era la coltura del mais, la cui resa agraria nei primi decenni dell'800 rappresentava nel distretto di Salò il rapporto di 1 a 36 (1 seme per 36 chicchi di raccolto), decisamente superiore al rapporto di 1 a 4 del grano<sup>67</sup>.

A metà degli anni '80 del secolo in esame, l'olivicoltura versava in stato di crisi a causa della incertezza meteorologica delle stagioni di quei decenni<sup>68</sup>; scoraggiava altresì la produzione di olio il fatto che la consociazione dell'olivo con vite e cereali ne pregiudicava le rese agrarie, oltre alla imposizione daziaria che si aggiungeva all'imposta del campatico e delle taglie comunali; ma, aggiungiamo noi, erano altresì i mutati rapporti all'interno della proprietà fondiaria, in larghissima parte acquisita dalle famiglie alto borghesi: il colono coltivatore, legato alla proprietà da contratto di mezzadria per lo più novennale, non ravvedeva interesse a rinnovare gli impianti e attendere i tempi lunghi di piena produttività dell'olivo, oltre a rimanere esposto ai pesanti carichi di lavoro che comportava la coltura a fronte della incertezza della produzione.

Al rigidissimo inverno 1708 – 1709, che comportò una sensibile perdita del patrimonio arboricolo, a distanza di 80 anni se ne presentò uno altrettanto crudo, a seguito del quale perirono i 2/3 (due terzi) degli olivi gardesani<sup>69</sup>:

#### **Esempio della mortalità degli olivi seguita all'inverno 1788 – 1789**

<b>Comune</b>	<b>N. olivi 1789</b>	<b>% di olivi periti</b>	<b>N. olivi sopravvissuti</b>
Salò	9.207	77 %	2.154
Gardone	7.850	62 %	3.007
Caccavero	1.090	90 %	109
Volciano	2.820	48 %	1.468
Totale Riviera	125.602	68 %	40.166

A distanza di 50 anni, il tempo di due generazioni, nel caso di Salò la situazione appare leggermente migliorata, come provano i dati offerti dal catastico austriaco del 1838<sup>70</sup>, che contava 3.365 piante di olivo, pari a 1/4 (un quarto) della originaria consistenza.

L'allevamento dei bachi da seta aveva progressivamente preso piede, perseguito con costanza dalle famiglie contadine e coloniche, in quanto rappresentava la loro prima fonte di entrata, quando a fine primavera i bozzoli erano

64 PELIZZARI, BENDINONI 2016, p. 158.

65 PASERO 1969a, p. 74.

66 AAS, ms 122 (c. 44), f. 2.

67 CZOERNIG 1986, p. 373.

68 PELIZZARI, BENDINONI 2016, p. 302.

69 TREBESCHI 1989, p. 89; PELIZZARI, BENDINONI 2011, p. 165.

70 ASMi, *Fondo catasto lombardo veneto*, B. 10072.

ceduti ai mercanti loro legati da contratti di soccida: il mercante forniva alle famiglie rurali i semi dai quali sarebbero nati i bruchi e ritirava i bozzoli contenenti la crisalide, dopo aver attraversato le cinque mute; l'attività rivestiva carattere stagionale, circoscritta allo spazio temporale di un mese e mezzo, fissata dal giorno di S.Marco quando i gelsi mettevano le foglie<sup>71</sup>.

Sul finire del XVIII secolo la bachicoltura rappresentava il secondo prodotto "agricolo" della Riviera: nonostante l'epidemia che in quei decenni aveva colpito i gelsi, un crescente numero di alberi era messo a dimora, poiché i redditi ritraibili erano in proporzione diretta alla quantità di foglia prodotta della quale si nutrivano i bachi.

La produzione della media e alta Riviera, qualitativamente migliore, in termini quantitativi non poteva competere con quella dei comuni del piano, di gran lunga superiore:

#### Produzione di bozzoli anni 1755 - 1757<sup>72</sup>

Comuni	Produzione (Kg)	N. contratti soccida	N. Kg/contratto
Salò	3.143	67	46,9
Gardone	2.526	91	27,8
Caccavero	6.42	22	29,16
Volciano	2.574	58	44,39
Totale Riviera	105.599	2.641	39,98

Durante la dominazione asburgica il comune di Salò ospitò per pochi decenni una filanda da seta, la cui attività stagionale (da giugno a settembre) richiamava dai territori vicini circa 130 maestranze femminili<sup>73</sup> e che si concluse alla metà del XIX secolo, quando si manifestò la *pebrina*, una malattia dei bachi dal carattere contagioso, ereditario e incurabile.

La coltivazione degli agrumi in loco non ebbe mai rilevanza economica significativa, per una serie di pregnanti ragioni: in primo luogo, la differenza climatica rispetto ai comuni della media Riviera, misurata in un differenziale di temperatura invernale di 3 – 4 gradi centigradi; inoltre, l'opportunità imprenditoriale di mettere altrimenti a reddito i terreni prossimi a lago (i primi ad essere occupati dalle limonaie), utilizzati per le cure del lino; di conseguenza, l'assenza di una "economia di sistema", la quale comportava la somma di esperienza, professionalità e vocazione.

Anche attraverso la dinamica della diffusione dei "giardini di agrumi" si possono leggere i grandi mutamenti che interessarono l'economia rivierasca durante gli ultimi decenni del XVI secolo: in un solo ventennio, a far data dal 1578, il numero delle pezze di terra coltivate ad agrumi si accrebbe notevolmente, sull'onda della diffusione di tale coltura sull'intero territorio altogardesano<sup>74</sup>:

Tab. 33. Numero dei giardini di agrumi (Fonte: ACR, ACS Estimo)						
	Anno estimo					
	1578	1595	1612	1654	1720	1778
N. limonaie	5	15	4	11	6	5
Lire estimo	1.566	10.489	1.646	5.301	2.732	nr

Le tavole B in appendice statistica riportano maggiori informazioni in relazione alla loro localizzazione sul territorio comunale, ai proprietari e alla coltura praticata; quanto ai valori in Lire d'estimo esposti, è bene precisare che non sempre si riferiscono a quello esplicito della limonaia censita, perché spesso esprimono il valore della più ampia pezza di terra all'interno della quale era ubicata la "serra" o il

"giardino"; ancora, i valori non devono essere confrontati su righe orizzontali, ma letti all'interno di ciascuna singola rilevazione d'estimo, perché il criterio di valorizzazione del bene censito poteva variare nel tempo: in altre parole, ciascuna delle tabelle offre indicazione relativa del valore di ciascun giardino di agrumi, mentre i valori totali della tabella n. 33 esprimono un indicatore grezzo dell'andamento economico del comparto agrumicolo nel tempo.

In molti casi, non si trattava di vere e proprie limonaie dotate di pilastri e apparati lignei di copertura, quanto invece di orti arborei all'interno delle proprietà, semplicemente protetti da alti muri di cinta, ove le piante erano messe

71 PELIZZARI 2008, p. 61; PELIZZARI, BENDINONI 2011, p. 178.

72 ACR, B. 235, f. 65.

73 PELIZZARI 2019.

74 PELIZZARI, BENDINONI 2018, p. 275.

a dimora *en plein air*, senza quindi l'adozione di quegli accorgimenti che ne consentivano la sopravvivenza - a una latitudine inconsueta, la più alta del pianeta - esposti com'erano alle rigide temperature invernali durante l'era della "piccola glaciazione"<sup>75</sup>: ad esempio, siamo certi che l'inverno 1606 - 1607, il più freddo del secolo, fu il responsabile della moria certificata dai dati dell'estimo dell'anno 1616, al pari di quanto accadde a distanza di un secolo (l'inverno 1708 fu il più rigido del secolo).

Carmine, Santa Caterina, Cure, Celia, Valengone, San Giovanni, Barbarano sono tutti toponimi che designano contrade ubicate fuori della porta orientale del Carmine, in direzione di Gardone, ove nel tempo l'attività andò a concentrarsi, favorita dalle migliori condizioni climatiche; le limonaie di maggiori dimensioni erano proprietà del conte Martinengo, che presentano un esempio emblematico: nell'estimo del 1720, accanto a due giardini di notevole valore - coltivati a cedri, limoni e aranci - sono rilevate due pezze di terra, all'interno della cinta del palazzo, piccoli appezzamenti coltivati ad agrumi per fini prettamente ornamentali.

La modesta rappresentanza del settore primario (agricoltura e pesca) documentata in precedenza non ha messo in conto i dati delle altre parrocchie del comune (Villa, Serniga e S. Bartolomeo), le cui economie erano a decisa impronta rurale, per cui i valori andrebbero rivisti al rialzo e risulterebbero superiori a quella componente del 13% deducibile dalla tabella. n. 28: tuttavia è indubbio non esservi enfasi alcuna nel definire l'economia del comune a marcata impronta "artigianale" e mercantile.

La tabella n. 34 indica le famiglie suddivise fra proprietari e lavoratori agricoli (seconda colonna) e le famiglie dei massari (terza colonna), quelle che coltivavano fondi agricoli di proprietà delle famiglie agiate sotto contratto di mezzadria o di colonia:

Tab. 34. Parrocchia di Salò. Luogo di residenza delle famiglie contadine (Fonte: APS <i>Stato delle anime 1766</i> )		
Contrada	Capi famiglia	
	Propriet/lavoranti	Massari
Cure	11	6
Calchera	2	
Dosso	2	
Piazza	3	
Trabucco	2	
Paradiso	1	
S. Carlo		
S. Giovanni	1	
Pizza Barbara	1	
Belfiore	3	
B.go di Mezzo	4	
Rive	1	1
Renzano	12	10
Muro	18	5
Rocchetta		6
Macina (Massina)		6
Pignino		6
Traino		3
<b>Totale famiglie</b>	<b>61</b>	<b>43</b>
<b>Numero componenti</b>	<b>258</b>	<b>202</b>

l'elaborazione ha determinato in 460 il numero dei parrocchiani maschi che traevano sostentamento dal lavoro della terra, suddivisi per contrada, frazione del comune (Muro, Renzano) oppure per località di residenza del capo famiglia; le "cure" comprendevano tutto il territorio che dalla porta orientale si estendeva sino a Gardone; Rocchetta, Pignino e Massina i versanti terrazzati del monte S. Bartolomeo, da secoli sottratti al bosco di roverella e destinati alla coltivazione della vite, dell'olivo, del gelso, erbaggi e (pochi) cereali.

La successiva tabella n. 35 ricostruisce le proprietà fondiari delle famiglie abbienti salodiane affidate contrattualmente alla gestione di famiglie contadine, con l'indicazione del bestiame da lavoro applicato al fondo: le 46 aziende agricole disponevano in prevalenza di un paio di buoi, solo 4 ne disponevano di due paia (presumiamo quelle di maggiore estensione coltivata) e 8 le aziende senza bovi, perché a coltura ortiva, di modesta estensione, oppure perché ubicate in zona particolarmente acclive.

All'interno dell'ambito territoriale parrocchiale, la famiglia Rossini possedeva tre tenute agricole, due ne possedevano i Fioravanti/Zuanelli e i Bonini, le restanti una sola proprietà; due conventi di monache disponevano di una proprietà, al pari della commissaria Fantoni, il segno di lasciti testamentari a beneficio di "opere di bene".

75 Fu un fenomeno di carattere planetario, iniziato sul finire del XV secolo e protrattosi sino alla metà del XIX, caratterizzato da un generale abbassamento delle temperature medie e da inverni particolarmente rigidi.

**Tab. 35. Parrocchia di Salò. Famiglie di massari, n. componenti, località, proprietari dei fondi, bestiame**  
(Fonte: APS Stato delle anime 1766)

Cognome	N. famigliari	Contrada	Proprietario	N. bovi	Pecore
Ognibene	5	Cologne	Klofer		
Arrighi	4	Muro (Colombaro)	Rossini	2	
Bergomi	2	Muro	Commiss.Fantoni		2
Bellotti	2	Muro	H. Donati	2	
Biondo	7	Muro	Monache Benedettine	2	
Campanardi	8	Caccavero	Butturini	2	
Lazzarini	6	Caccavero	Milani	2	
Giustacchini	6	Renzano	Butturini	2	2
Mantovani	3	Renzano	Gritti	2	
Micheli	7	Bissiniga	Lanfranchi	2	
Compagnini	5	Renzano	Piloni	2	
Berardi	5	Renzano	Caranni	2	
Trevisani	10	Renzano	Ficca	2	1
Roncadori	9	Renzano	Lanfranchi	2	1
Lombardi	4	Renzano	Arrighi	2	
Mantovani	3	Renzano	Lombardi	2	1
Lombardi	2	Renzano	Rossini	2	
Lancina	5	Rocchetta	Capra	2	
Marzadri	10	Rocchetta	Tomacelli	4	2
Bertoni	5	Rocchetta (Valsiniga)	Chiodi		
Bertoni	3	Rocchetta	Gambari	2	
Bertoni	1	Rocchetta	Monache Salesiane		
Sandri	6	Massina	Tracagni	2	
Benedetti	2	Massina	Pasetti	2	1
Antonioni	6	Massina	Fioravanti Zuanelli	4	6
Bolognini	5	Massina (Guasto)	Fioravanti Zuanelli	2	
Don	3	Massina (Palazzina)	Dallera	2	
Laude	5	Massina	Conter		
Trevisani	7	Massina	Tonoli		
Ambrosio	4	Pignino (Satero)	Bonini	2	3
Saiola	5	Pignino (Schizzada)	Bonini	2	
Scortesini	4	Pignino	Bertazzoli	2	
Veronesi	4	Pignino	Barballeni	2	3
Banali	2	Pignino (Segassine)	Rotingo	2	3
Strologo	2	Pignino	Novelli	2	4
Garzetti	1	Traino	N N		
Luca	1	Traino	Zaccheri	2	1
Clofer	1	Traino	N N		
Giacomini	9	Cure	Roveglio	2	1
Erculiani	5	Cure	Calsoni	2	
Polini	7	Cure	Orio		
Marini	3	Cure	Carraboni	4	2
Liberale	8	Rive (Brolo Rossini)	Rossini	4	2
Totale	202			76	35

76 GALLO 1573; PEGRARI 1988.

77 È noto come il modo di brucare degli ovini e dei caprini che strappano l'erba con i denti, a differenza dei bovini che brucano utilizzando il labbro, alla lunga produce fenomeni di desertificazione del terreno; inoltre, il pascolo libero delle capre rappresenta una minaccia per qualsiasi specie arborea destinata alla produzione, compresa la superficie boschiva destinata alla mera produzione di carbone da legna.

I componenti delle 43 famiglie di massari erano 202, numero equivalente a una densità media di 4,7 persone per nucleo familiare. Il modesto contingente di parco ovino immaginiamo fosse destinato alla produzione di latte per il mero sostentamento della famiglia colonica.

Uno dei maggiori problemi che, per secoli, condizionò la resa agricola dei terreni fu rappresentato dalla carenza di letame per la concimazione dei fondi, a far data dal '500 inoltrato sostanzialmente affidata alla rotazione del tipo di coltivazioni in grado di ripristinare le sostanze minerali dei fondi agricoli: in questo campo, le opere cinquecentesche dei bresciani Agostino Gallo e Camillo Tarello contribuirono in maniera pregnante alla diffusione su scala europea di una consapevole cultura agronomica, fondata sulla esperienza diretta degli autori<sup>76</sup>.

L'allevamento bovino richiedeva grande quantità di foraggio e un consistente impiego di cure e di manodopera, mentre l'allevamento ovino, ma soprattutto caprino, era vietato dalle leggi della Repubblica per risultare dannoso all'agricoltura<sup>77</sup> e, pertanto, consentito (ma contingentato e regolato) solo nelle quadre superiori della Riviera.

## Il refe, asse portante dell'economia salodiana (e rivierasca)

Già alcuni studiosi hanno affrontato la materia in precedenti ricerche<sup>78</sup> e non è stata nostra intenzione ripercorrerne pedissequamente gli studi; ci siamo invece proposti di indagare aspetti lasciati sino ad oggi in ombra, individuare fonti inesplorate e arricchire l'indagine con valutazioni e riflessioni critiche.

**1. Origine del comparto e metodo di lavorazione.** Grazie all'analisi degli estimi salodiani della seconda metà del '500, abbiamo documentato come il vigoroso avvio della lavorazione del refe risalga a quel breve scorcio di decenni: tale manifattura, debolmente presente nella rilevazione fiscale del 1578, a distanza di un solo ventennio era divenuta la principale attività di Salò e avrebbe caratterizzato per i successivi 250 anni l'economia della Riviera.

Una prima conferma ci perviene da un documento custodito presso l'Archivio di Stato di Venezia, nel quale i mercanti bresciani operanti in Salò rammentano alla Commissione dei V Savi alla Mercanzia che due secoli prima furono i loro progenitori, nel 1567, ad avere la "preveggenza di istituire il nuovo lavoro di torcere i fili bresciani e cremaschi e ridurli in azze"<sup>79</sup>.

Una seconda eloquente testimonianza, evidentemente sfuggita agli studiosi che ci hanno preceduto, ci giunge dal Catastico fatto redigere dal podestà bresciano Giovanni Da Lezze nel 1610<sup>80</sup>:

*"Il traffico delle azze è di somma importanza ma è maggiore in Salò, dove si è ridotta l'arte dalla peste in qua."*

La lapidaria annotazione testimonia dunque il trasferimento sulle sponde gardesane della lavorazione delle "azze" al tempo della gravissima pestilenza che spopolò Brescia fra il 1575 e il 1578<sup>81</sup>, per certo a causa della carenza di manodopera e dei vincoli alla circolazione delle merci imposti dalle leggi sanitarie.

Non sappiamo dire se l'iniziativa fu assunta dai mercanti bresciani per stato di necessità, oppure se fu il ceto mercantile salodiano ad approfittare della lucrosa circostanza presentatasi: di fatto, da quel momento, la palma della qualità del refe gardesano non ebbe rivali sul mercato, a significare che le condizioni nelle quali si svolgevano le attività connesse alla lavorazione del lino trovavano sul Benaco le migliori condizioni per la valorizzazione del prodotto, potendo altresì contare su un vasto bacino di manodopera a buon mercato, gravitante sul capoluogo; elementi che spiegano la rapidità della sua diffusione, per certo coniugati alla intraprendenza dell'imprenditoria locale.

Il refe salodiano nacque quindi da una costola del florido comparto liniero bresciano<sup>82</sup>, come riferisce il podestà Capello nella sua relazione al Senato del 1621<sup>83</sup>, attestando che "(...) non è entrata che faccia portare più denaro nel bresciano che questa del lino." Un decennio prima, sempre il Da Lezze scriveva che la produzione delle azze era presente nel capoluogo bresciano, ove in estate si biancheggiavano nei monasteri, "ma per lo più si mandano a Salò, pagando un berlingotto della lira a biancheggiare". La stessa fonte ci informa che nei primi anni del XVII secolo il maggior mercante apparteneva alla famiglia gargnanese Conter, alla quale erano da ascrivere i quattro decimi dell'intero "fatturato" di 100.000 ducati e la proprietà di 60 telai.

Le parole con le quali lo storiografo Bongiovanni Grattarolo magnifica la qualità del refe salodiano, "del quale se ne fa tanta quantità che non si può stimare, e se ne tira di tanto sottile che avanza la seta di bellezza e di prezzo"<sup>84</sup>, levata la tara del tono enfatico, trovano conferma nei coevi documenti d'archivio.

La lavorazione della fibra vegetale del lino risultava particolarmente complessa, sottoposta com'era a una articolata filiera di manipolazioni: un processo di macerazione in acqua consentiva la separazione della parte legnosa esterna della pianta; ragioni di economia dei trasporti suggeriscono che la materia prima giungesse in Riviera dopo essere stata sottoposta a questo primario trattamento; la seconda fase consisteva nella "pettinatura", mediante la quale le singole fibre, una volta stese, venivano separate le une dalle altre, operazione affidata agli "spinazzini"; seguiva la loro distribuzione alle famiglie rurali delle campagne e dei monti, dove "le donne si ingegnano per filarlo più sottile, quando hanno eletto il fior del lino, e scardassatolo sottilmente, e purgatolo da ogni sorte di stoppa, di domarlo ancor più col pestarlo

78 BUSTICO 1913; PANCIERA 1984; MOCARELLI 1992.

79 ASVe, *V Savi alla Mercanzia Ia serie*, B. 396, f. 77, Allegazione dei mercanti di Brescia.

80 DA LEZZE 1610, p. 197.

81 PASERO 1964b, p. 14: "I libri del Comune danno indicazioni terrificanti intorno alla mortalità (...) la città fu più colpita del territorio e vi perirono da 10.000 a 15.000 persone." (ndr. su un totale di 41.000).

82 ENCICLOPEDIA BRESCIANA 1987, s.v..

83 PASERO 1969, p. 75.

84 GRATTAROLO 1599, p. 26.

ben bene ne i mortai con pestelli di legno<sup>85</sup>: una attività svolta soprattutto durante i mesi del fermo invernale della stagione agraria, la quale consentiva di integrare di magri proventi il reddito familiare. Sappiamo che il segmento di lavorazione in parola giungeva a interessare persino i villaggi delle valli Giudicarie e della bassa Val Rendena, spostato sempre più a settentrione nel proposito di mantenere contenuto il livello delle retribuzioni; anzi, era frequente il caso di pagamento in natura a mezzo di generi alimentari di prima necessità, ciò che consentiva un doppio lucro al mercante che governava la filiera produttiva.

Seguiva la fase di lavoro maggiormente professionale, affidata ai “filatolieri”, consistente nel ritorcere e doppiare i fili, con l'utilizzo di un processo manuale che perdurò nei secoli senza sostanziali modificazioni: ancora a fine '700, le Anagrafi venete riferiscono unicamente l'impiego di “filatoi a mano” e non già di filatoi che utilizzavano l'energia idraulica. La descrizione della filatura del lino, riportata dalle fonti dell'epoca, poco ci illumina sulla tecnica di preparazione del filato commercializzabile: “Questi filatorii non lavorano altrimenti su l'acqua ma un'Huomo, che va a torno tutto il giorno girandoli per ogni ruoda, et al più li filatorii sono di due ruode, et altri sono con una ruoda sola, guadagnando l'huomo, che gira la ruoda un da vinti al giorno, facendosi le spese. Vi è poi un altro, che ingroppa, et guadagna fino 17 gazette al giorno, ch'è una lira de planete.<sup>86</sup>”

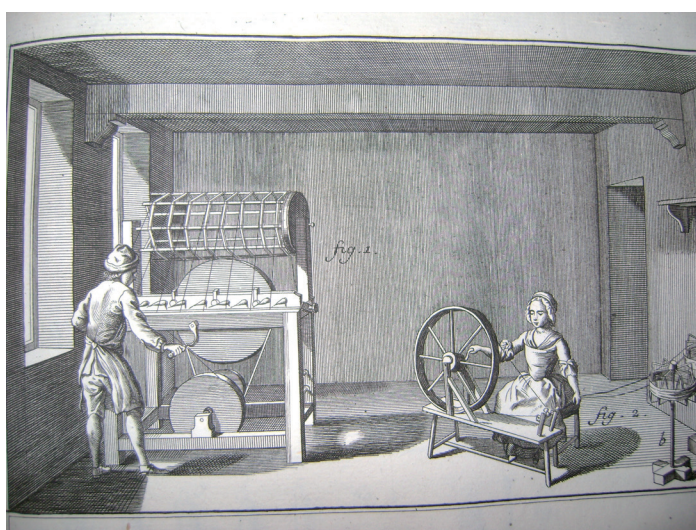


Fig. 3 Antichi processi di filatura

applicazione di forza lavoro, non mai assistito da energie fisiche esterne, non è in grado di entrare nei dettagli delle lavorazioni: nel merito della torcitura dei fili, un labile indizio ci ha lasciato la relazione del citato Da Lezze, che tratta unitamente della filatura del lino e della seta, ma non è chiaro se a motivo di confrontabili processi di lavorazione (a prescindere dalla consistenza del materiale), oppure perché il risultato finale apparisse simile (matasse di filo o prodotto raccolto su rocchetti); pochi ulteriori elementi di conoscenza ci giungono dal regolamento con il quale i mercanti salodiani di refe si proposero l'obiettivo di assoggettare l'arte a rigorosi standard operativi<sup>88</sup>: la torsione e ritorzione dei fili richiedeva di essere assistita da costante inaffiatura con acqua pulita, in modo che la fibra vegetale non avesse a subire eccessivo stress meccanico durante la fase di stiramento; ancora apprendiamo che, per evitare la fermentazione del filato una volta raccolto in matasse, un serio pericolo per l'integrità del prodotto, si doveva evitare di lasciarlo ammonticchiato per più di un giorno, così da consentirne l'aerazione e l'evaporazione della componente umida; una cautela che, a maggior ragione, doveva essere rispettata sui luoghi delle cure.

Ancora, non conosciamo le modalità e i tempi richiesti dai bagni in lisciva delle matasse e neppure quelli della esposizione ai raggi del sole sui luoghi delle cure, mentre il citato regolamento dischiude una luce sui materiali impiegati: per evitare danni al filato, era prescritto che nei bagni di lisciva doveva essere evitato l'utilizzo di ceneri provenienti

85 *Ibidem*.

86 DA LEZZE 1610, p. 198.

87 ACM, *Provisioni*, XVIII, P.16 (1602-1610). Con parte di data 16 agosto 1607, il consiglio generale del comune di Maderno approvava il contratto di locazione novennale del fondo del Revellino (prospiciente l'antico castello), da destinare alla cura dei revii.

88 ASVe, *Senato, Deliberazioni*, Terra, Terra, B. 2748.

da fornaci laterizie e dalle calchere, perché ricche di calce e, per converso, impiegare solamente ceneri dal carattere meno aggressivo; così come doveva essere assolutamente vietato l'utilizzo di calce durante le operazioni di sbiancamento, successivamente perfezionato da frequenti bagni di acqua del lago e di raggi solari. In altre parole, era applicato il medesimo procedimento utilizzato sino alla metà del secolo scorso nelle nostre campagne, quando una volta all'anno (in primavera) le donne facevano il bucato delle lenzuola, prima immerse a bollitura in grandi paioli ricchi di cenere e di sapone, ciò che consentiva pulizia e biancheggiamento, e successivamente risciacquate al lago o nei corsi d'acqua.

Un paio di fonti incontrate riferiscono di una diversa operazione durante il processo di imbiancamento delle azze, comportante l'impiego di farina fermentata, a valle del processo di parziale candeggio sulla ghiaia sassosa del lago, come riporta uno storiografo gardesano del secolo scorso<sup>89</sup>; procedura parzialmente confermata da una fonte primaria, riferita a un processo contro alcuni curatori di revi salodiani accusati di aver ordinato ai loro dipendenti di lavorare durante i giorni festivi<sup>90</sup>: dichiara il testimone di uno degli accusati “che era necessario alla comparsa del sole [durante l'annata 1677, con pioggia e umidità protrattesi per molti mesi] distendere i revi che eran cavati di farina distendendoli sopra le cure, altrimenti haveriano notabilmente patito, et sarebbero diventati rossi”. Da questa dichiarazione si arguisce che la giacitura delle azze frammiste a farina di grano in grandi recipienti di legno avrebbe preceduto, e non seguito, la loro esposizione ai bagni di sole e acqua limpida. Per parte nostra avanziamo una ipotesi, che i bagni dei filati in acqua di lisciva e sapone possano aver sostituito nel tempo l'originario processo di parziale sbiancamento all'interno delle “soie”.

Altresì, poco conosciamo in dettaglio delle operazioni realizzate all'interno dei fondaci, ove si realizzava lo smistamento delle diverse partite di prodotto finito, il confezionamento dei lotti e la spedizione della mercanzia<sup>91</sup>, attività che occupavano decine e decine di maestranze di tutte le età e di ambo i sessi.

La produzione del refe, con le altre attività a esso collegate – tintorie, trasporti, approvvigionamenti di combustibile e di materie accessorie alle lavorazioni – permeava l'intera cittadina e non è difficile immaginare il brulicare di uomini, carri e animali da soma addetti alla movimentazione di partite di semilavorati e prodotto finito lungo le strette vie del borgo: si rifletta al solo fatto che la quasi totalità dei filatoi e la maggioranza dei fondaci era ubicata nei quartieri occidentali di Borgo di Mezzo e Borgo Belfiore, mentre le cure si trovavano nel quartiere orientale del Carmine – S. Caterina e lungo la media Riviera di Gardone e Fasano.

**2. Alta tecnica e scarsa tecnologia.** Completezza di indagine impone di estendere la ricerca al numero degli impianti asserviti alle manifatture tessili presenti nel comune, la cui serie abbiamo desunto dagli estimi del comune e dalle Anagrafi venete, quattro “censimenti” che abbracciano un ventennio della fine del XVIII secolo; ci limitiamo a segnalarne il numero, con il rinvio all'appendice statistica ove le tavole riportano la proprietà degli immobili e la loro ubicazione, quali risultano censite negli estimi.

Mettiamo in guardia l'attento lettore osservando che il numero degli “impianti manifatturieri” non è necessariamente espressivo dei volumi di produzione e di vendita, perché non considera l'evoluzione tecnologica che potrebbe essere intervenuta nel frattempo; ad esempio, agli inizi del '600, quando l'attività liniera si era da poco affermata, le fonti riferiscono di 80 filatoi presenti in Salò: poiché non è plausibile ritenere che a distanza di due secoli la produzione si fosse ridotta della metà, o addirittura

Tab. 36. Numero degli impianti e apparati manifatturieri del comparto tessile del comune di Salò

Impianto	Anno di rilevazione			
	1654	1720		
Filatoi	10	21		
(Fonte: Estimi del comune di Salò)				
Impianto/ Macchinario	Anno di rilevazione			
	1771	1776	1780	1785
Filatoi	35	33	34	24
Telai da tela	33	34	30	32
Telai da seta	2	4	2	2
Tintorie	3	3	3	4
Mangani	2	2	1	1
(Fonte: ASVE, Anagrafi)				

89 FOSSATI 1944, p. 22: “Sulle ghiaie veniva eseguito l'innaffiamento giornaliero sino a quando non appariva una mezza imbiancatura uniforme [...] Dopo aver subito la parziale predetta imbiancatura, il refe veniva riposto in grandi recipienti di legno (soie) e avvolto in farina vecchia di frumento, che fermentando procurava la candidezza: trasportato a Salò, veniva appeso a travi in appositi locali e sbattuto sino a rimanere spoglio di lanugine e lucidissimo.”

90 ACR, B. 265, f. 7.

91 *Ibidem*. “Ultima fase della procedura era la ripartizione a norma della qualità, la composizione in matasse, rotoli, pacchetti, scatole, cubetti destinati alla varia clientela italiana e straniera, poiché, oltre a Venezia, il prodotto finito era trasportato con carri e cavalli anche a Genova, da dove passava negli scali del Mediterraneo, in Turchia, Egitto, Spagna e persino in India.”

a un terzo, si deduce l'applicazione di miglioramenti tecnologici che accrebbero efficienza e produttività delle lavorazioni. È quanto potrebbe essere accaduto durante il quinquennio 1780 – 1785 con la riduzione di un terzo dei filatoi in concomitanza con l'avvenuto superamento della fase congiunturale attraversata durante il precedente decennio; a meno di non mettere in campo una diversa ipotesi, ovvero che parte dell'attività di torcitura dei filati fosse stata spostata da Salò ai comuni contermini.

La presenza di tintorie e di mangani indica l'esistenza in Salò delle operazioni finali del processo di lavorazione dei prodotti di teleria<sup>92</sup>, effettuate sui telai esistenti all'interno delle famiglie e piccole imprese artigiane salodiane e delle famiglie rurali di un vasto comprensorio: in quel periodo la Riviera contava 488 telai da tela di lino, 38 dei quali in Salò, 10 in Caccavero, 17 in Volciano e 15 in Gardone. L'unico altro comune della Patria che ospitava mangani e tintorie era Desenzano, la cui Quadra territoriale possedeva il maggior numero di telai.

Il numero delle cure del lino è anch'esso espressione della progressiva affermazione della lavorazione del refe, come è dato più compiutamente osservare nelle tavole D in appendice statistica. In larga prevalenza la proprietà delle cure non coincideva con la gestione: famiglie ritiratesi dall'attività liniera (es. Tracagni e Rotingo) affittavano la spiaggia e l'immobile adiacente ai maestri curatori i quali, all'interno della segmentazione del comparto manifatturiero, stipulavano con i mercanti contratti di lavoro, assumendosi una parte del rischio d'impresa. Delle 12 cure esemplificate nella Tavola E in appendice, sono 5 quelle che appaiono condotte sotto la diretta responsabilità di un mercante; negli altri casi l'affitto era assegnato a famiglie le quali, oltre a impiegare nel lavoro propri componenti, si avvalevano della prestazione lavorativa esterna, in maggioranza costituita da giovani donne e ragazze, laddove il contingente delle valigiane trentine poteva essere significativo. Nel 1787 faceva eccezione la cura Martinengo, gestita da tale Corlera, che impiegava esclusivamente 10 donne di provenienza esterna.

Tab. 37. Numero delle cure del lino esistenti nel comune di Salò (Fonte: <i>Estimi del comune di Salò</i> )				
	Anno di rilevazione			
	1578	1595	1654	1720
Cure del lino	1	14	15	21

Nel 1811 il numero dei filatoi (23) e delle cure (18) segnala che il comparto del refe raggiunse la sua massima fase espansiva nel corso del XVIII secolo.

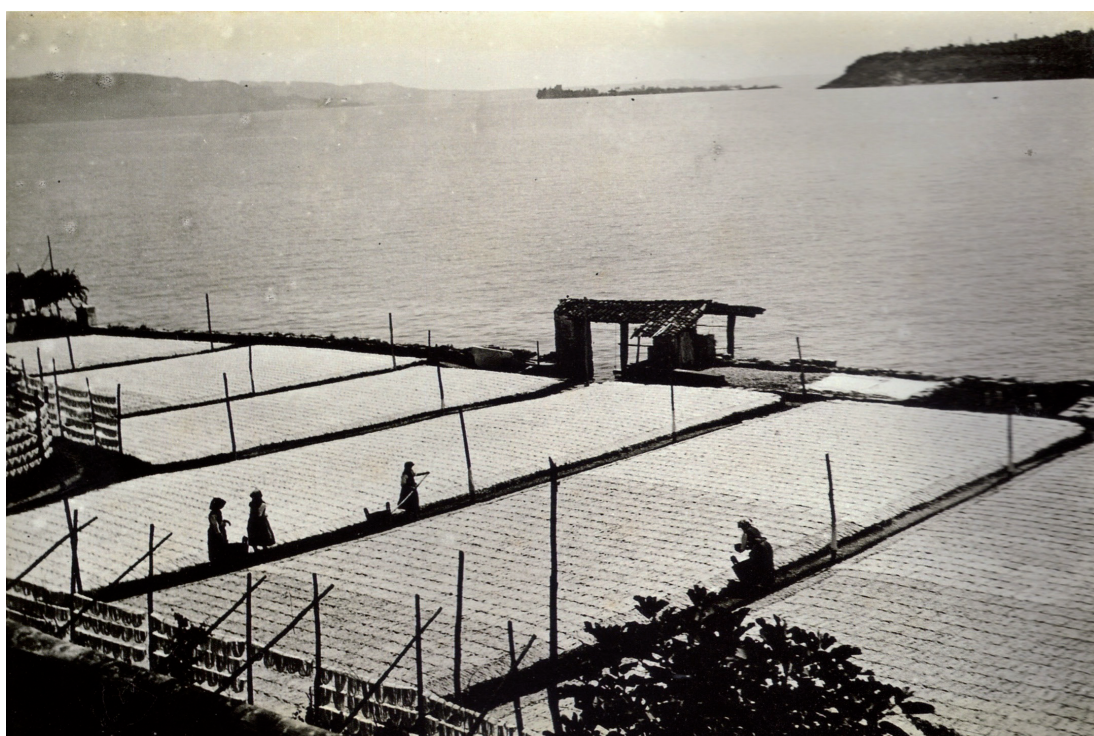


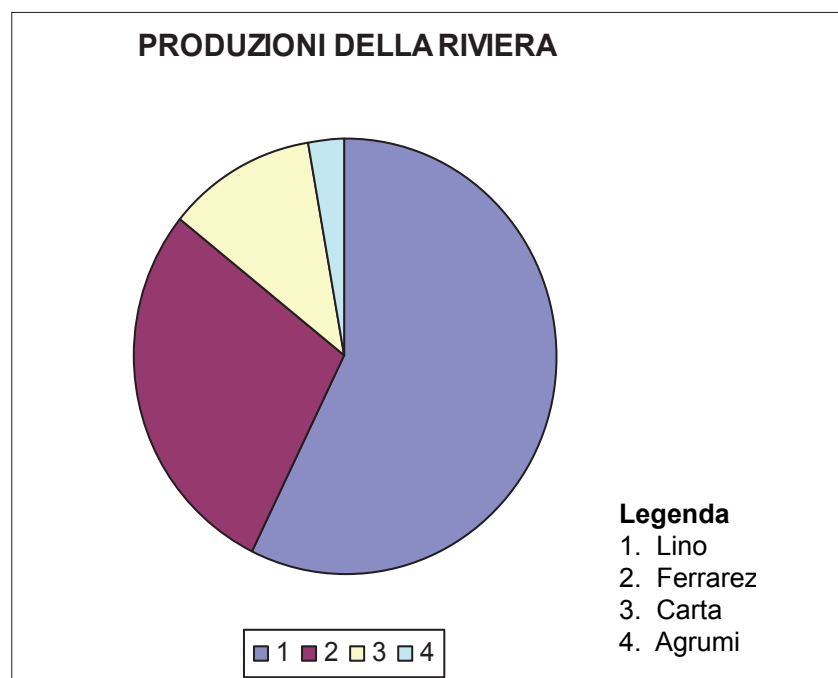
Fig. 4 Fotografia ottocentesca di una delle ultime Cure del lino, ove le “azze” erano stese a biancheggiare, esposte ai raggi del sole e bagni di acqua cristallina del lago.

92 AAS, ms 122, (c. 44), f. 2: la fonte precisa che il refe colorato rappresentava una minima parte di quello commercializzato.

**3. Le risposte alle crisi del comparto liniero.** Le fonti archivistiche sono avare di informazioni intorno ai valori della manifattura salodiana: il citato Da Lezze nel 1610 riferisce di una produzione di 100.000 ducati annui, ma solo 4 anni prima la relazione del podestà bresciano al Senato stima le esportazioni dalla Riviera in 150.000; la stima più appropriata è forse quella del provveditore salodiano Marco Barbarigo, che nel 1615 dichiarava i valori mercantili delle produzioni caratteristiche della Comunità della Riviera, riassunte ed elaborate nei seguenti prospetto e grafico<sup>93</sup>:

Tab. 38. Valore delle principali produzioni protoindustriali della Comunità della Riviera nel secondo decennio del '600.

Prodotto	Valore ducati	% composizione	Grandezze
Revi / Lino	200.000	57%	100
Ferrarezze	100.000	29%	50
Carta	40.000	11%	20
Agrumi	10.000	3%	5
Totale	350.000	100%	



È certo, tuttavia, che gli indicati valori del primo '600 mutarono significativamente nel tempo in termini assoluti e relativi fra i diversi comparti, in dipendenza delle periodiche crisi congiunturali, metereologiche e di mercato<sup>94</sup>. In seguito, le relazioni dei rettori veneziani riferiscono unicamente informazioni di carattere qualitativo, così come laconiche sono le fonti locali: solo una delibera assunta dal governo della Patria nel 1622, finalizzata a sventare la minacciata introduzione di un dazio sui revii, conferma la preminenza assunta dal comparto manifatturiero salodiano<sup>95</sup>.

In qualche misura ci soccorrono i dati contenuti nell'estimo mercantile del 1654, primo indicatore del fatto che Salò accentuava la propria monocultura manifatturiera e mercantile, e del 1720, segnalatore dei mutamenti intervenuti

nel corso del primo decennio del XVIII secolo<sup>96</sup>: le traumatiche vicende belliche della guerra di successione di Spagna, che vide contrapposti eserciti combattersi aspramente anche sul suolo della Riviera, con drammatici episodi che comportarono, fra l'altro, il saccheggio delle cure del lino ad opera dei belligeranti, ebbero contraccolpi durevoli sull'economia del capoluogo<sup>97</sup>; a seguito di quegli eventi, alcuni mercanti imprenditori salodiani cedettero il passo a imprese bresciane, che seppero approfittare delle difficoltà attraversate dall'economia locale per rientrare nel lucroso mercato del refe. Risale a quel periodo il richiamo in Riviera di maestranze trentine applicate alle lavorazioni del lino a opera

93 UNIVERSITÀ DI TRIESTE 1978, *Relazione M. Barbarigo, 1615*.

94 PELIZZARI, BENDINONI 2016, 2018.

95 ACR, *Ordinamenti*, B. 51, f. 23. Parte del 5 febbraio 1622: "è cosa certissima che la fabbrica dei revii in questo paese dà l'alimento alla maggior parte delli abitanti che altri [altre produzioni]."

96 PELIZZARI, BENDINONI 2016, pp. 233-242.

97 PELIZZARI 2013.

dei mercanti bresciani, forse per affrancarsi dalla manodopera gardesana, certamente per ridurre il costo del lavoro; le parole di denuncia del provveditore di Salò riferiscono di un aumento della disoccupazione locale e di un danno per la bilancia dei pagamenti della Repubblica, a motivo delle merci che si trasferivano in estero Stato<sup>98</sup>.

La disamina di alcune vicende attraversate dall'economia salodiana nel corso della seconda metà del '700 chiarisce le criticità che attanagliarono il comparto liniero e contribuisce a mettere in luce i rapporti di produzione all'interno della principale manifattura, tanto di natura economica che sociale.

Nel 1753 i principali mercanti salodiani ravvisarono la necessità di proteggere la qualità, e il mercato, del refe locale e a tal fine inoltrarono una supplica al governo della Riviera per ottenere il sostegno della Patria al progetto, da essere presentato avanti alla magistratura veneziana dei Cinque Savi alla Mercanzia, di "erigersi in corpo" [associazione] che raggruppasse gli operatori intenzionati a produrre e smerciare il refe confezionato secondo le buone regole dell'arte<sup>99</sup>. L'istanza era motivata dal fatto che taluni operatori del comparto confezionavano il prodotto frammischiando alla fibra del lino fibre di canapa e altri succedanei meno costosi, utilizzavano sommari processi di candeggio con l'utilizzo di acque improprie e di calce, che danneggiavano la resistenza del filato, il tutto smerciando sotto il rinomato marchio "refe di Salò", la cui fama era universalmente riconosciuta e apprezzata; le conseguenze erano sin troppo ovvie: concorrenza sleale, illecito arricchimento ma, soprattutto, svilimento del prodotto sul mercato, comportante il rifiuto di pagare un prezzo elevato a fronte di incerta qualità. L'apparato diplomatico rivierasco fu sollecito nel perorare la causa, che si protrasse per cinque anni<sup>100</sup>, anche superando la (strumentale?) opposizione della città di Brescia, la quale si sentiva lesa nel diritto giurisdizionale del podestà inviato a Salò, per essere stato esautorato dal dovere di esprimere il proprio motivato parere sulla materia<sup>101</sup>.

Il provveditore di Salò, su sollecitazione della Comunità di Riviera, appoggiò in maniera calorosa e convinta la proposta avanti al Senato, adducendo nuovi elementi probatori che ci risultano d'aiuto alla comprensione del contesto: è indicato l'impiego dello strumento della "cavicchia", utilizzato per torcere maggiormente la canapa, così da stirarla e confonderla con il più pregiato filo di lino e ammette l'esistenza di un mercato parallelo esistente in Salò e Riviera, nelle mani di operatori non qualificati e che sfuggiva alla imposizione fiscale della Tansa<sup>102</sup>. Tuttavia, quando le maggiori difficoltà parevano essere state appianate, il progetto fu bloccato dalla inopinata dissociazione dall'iniziativa da parte di Francesco Olivari, uno dei maggiori mercanti linieri, indebolendone così la spinta propulsiva<sup>103</sup>.

A progetto arenato, i successivi due decenni furono costellati da alcune congiunture che ostacolarono le correnti di esportazione, quali la guerra dei sette anni (1756 – 1763) e in minor misura la guerra d'indipendenza americana, che videro contrapposte le belligeranti alleanze guidate dall'Inghilterra e dalla Francia; ma soprattutto le cattive annate agrarie, causate da stagioni inclementi, causarono una grave penuria della materia prima e un suo conseguente rincaro di prezzo, passato da 13 lire al peso del 1769 a 25 lire al peso del 1777<sup>104</sup>: è quindi immaginabile il ricorso, da parte di non pochi mercanti, all'impiego di materiali succedanei al lino padano, quali lino di Germania e di Levante e canape e l'utilizzo di tecniche improvvide, quali l'eccessiva battitura e stiratura delle fibre sottoposte a torcitura, a tutto detrimento della qualità del manufatto<sup>105</sup>.

98 UNIVERSITÀ DI TRIESTE 1978, *Relazione del provveditore M. Donà, 1735*.

99 ACR, *Lettere ricevute*, B. 470, f. 136, c. 906.

100 ACR, *Ordinamenti*, B. 92, f. 238; parti di data 15 maggio 1754, 18 maggio 1754, 26 giugno 1754, 19 settembre 1755, 17 agosto 1754, 4 settembre 1754, 14 maggio 1755.

101 ACR, *Lettere ricevute*, B. 470, f. 136, cc. 586, 586.

102 *Ibidem*.

103 *Ibidem*. Il dissenso nacque da disaccordi interni alla compagine mercantile, argomentandosi dalla coincidenza di date di una supplica indirizzata al governo della Riviera perché avesse a nominare il presidente e il vice presidente del nascente consorzio e la lettera di presa di distanza da parte del nominato dissidente. Le due lettere portano entrambe la data del 14 luglio 1759, pure se la formale notifica della lettera dell'Olivari alla cancelleria del consorzio avvenne il 19 luglio. La supplica dei mercanti salodiani era sottoscritta da Giuseppe e Gio. Maria Moretta, Giuseppe Podavini, Giuseppe Carvanni e Francesco Piloni.

104 ASVe, *V Savi alla Mercanzia I* serie, B, 390, f. 95. A ciò aggiungasi la necessità di alimentare di materia prima le fabbriche della Terraferma, come attesta l'autorizzazione del Podestà di Brescia del dicembre 1769, che concedeva il permesso a esportare in direzione delle telerie friulane 400.000 miara di lino (ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, B. 45).

105 UNIVERSITÀ DI TRIESTE 1978, *Relazione Zaccaria Morosini, 1769*.



Fig. 5 Particolare del catastico napoleonico della zona Carmine. Le aree dedicate alle “cure del lino” sono indicate in colore bianco punteggiato: si osservi la scrupolosa rilevazione, riportante l’organizzazione delle aree di candeggio e di passaggio dei lavoranti addetti alla cura; in rosa sono indicati i fabbricati, in marrone i broli.

Nel 1778, poi, la Spagna, che rappresentava un importante mercato di sbocco del prodotto salodiano, impose il divieto alla sua importazione, una misura protezionistica adottata per tutelare le manifatture nazionali<sup>106</sup>.

Il refe salodiano, prodotto certo utile ma dal carattere in certa misura voluttuario, per quanta qualità potesse vantare, a fatica era in grado di sopportare aumenti di prezzo sul mercato estero, ragione per la quale è ragionevole ritenere che i margini di profitto si riducessero e che i mercanti si rivalessero dei mancati guadagni addossandoli alla filiera delle lavorazioni artigianali - spinatori, filatori, curatori e fondacari - i quali a loro volta avranno traslato le paventate perdite sulle mercedi delle maestranze alle loro dipendenze; tanto più che il rischio di cambio sulle valute estere con le quali erano pagate le esportazioni rimaneva a carico del mercante salodiano<sup>107</sup>.

È così che sul finire degli anni ‘70 del secolo in parola tornò ad affacciarsi il mai sopito proposito di istituire il consorzio dei mercanti di refe, lo strumento giuridico ritenuto indispensabile per la tutela del prodotto sul mercato e per la protezione dei margini di redditività delle vendite:

l’iniziativa fu promossa nel 1779 dai 14 maggiori “mercanti fabbricatori di revì” e durante l’iter approvativo avanti alla Commissione dei Cinque Savi alla Mercanzia ricevette il pieno sostegno dei provveditori salodiani del tempo<sup>108</sup> e l’appoggio politico della Comunità di Riviera. Il Senato della Repubblica decretò l’istituzione del Consorzio in data 3 ottobre 1782, approvando contestualmente il sistema delle regole dell’arte, articolato su 5 sezioni: statuto del Consorzio (regole interne), regole per il lavoro degli spinazzini, dei filatolieri, dei curatori e, infine, per la generalità dei soggetti

<sup>106</sup> ASVe, *V Savi alla Mercanzia*, I<sup>a</sup> serie, B 390, f. 95.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> ASVe, *Senato, Deliberazioni*, Terra, Terra, B. 2768. I provveditori Carlo Antonio Marin e Agostino Soranzo facevano proprie le ragioni dei promotori del Consorzio, imputando la diminuzione del lavoro e del numero delle maestranze agli abusi e disordini generati dalla “piena libertà con le quali si lavoravano le manifatture dei revì”.

addetti al comparto manifatturiero<sup>109</sup>.

La relazione dei Cinque Savi alla Mercanzia indirizzata al Senato contiene una serie di significative informazioni:

- nel 1779 risultavano attivi in Salò 29 filatoi (un paio di decenni prima erano in numero di 49);
- 23 le cure del lino in esercizio (pochi anni prima erano 30);
- 200 gli spinazzini addetti alla torcitura dei revi;
- in numero di 33 i mercanti di refe iscritti nel registro della Tansa;
- due terzi della produzione salodiana era destinata all'esportazione, merce in prevalenza pagata per contante;
- negli anni immediatamente precedenti, il comparto aveva accusato la perdita annuale di 6.000 pesi di prodotto e minori introiti per Lire 660.000;
- un tentativo di opposizione alla costituzione del consorzio, avanzato da tale Giuseppe Sandri per sé e consorti Spinazzini, Curadori e Filatolieri, non ebbe seguito.

Tuttavia, la vita del “Consorzio della Società de' negozianti de' revi” ebbe vita effimera, perché dopo solo diciotto mesi seguì il suo scioglimento, decretato nell'aprile 1784 dallo stesso organo statale che lo aveva istituito, nonostante il numero dei mercanti aderenti fosse cresciuto dal numero di 24 a 35.

La richiesta di scioglimento fu avanzata, oltre che dai mercanti bresciani operanti in Salò, dal Consiglio generale della Patria di Riviera, fattasi interprete delle ragioni degli artigiani e dei piccoli mercanti, i quali si sentivano vessati dalla stringente normativa introdotta. I contenuti del memoriale trasmesso dalla Comunità a Venezia<sup>110</sup> si riassumono nelle seguenti argomentazioni:

§ al momento della approvazione del Consorzio, il Senato è stato indotto in errore, perché solo 14 mercanti, dei 60 operanti in loco, hanno approvato statuto e regolamento;

§ nel Bresciano e Cremonese il commercio del lino prospera senza la necessità di alcun consorzio, essendo interesse di tutti gli artieri promuovere la qualità del prodotto;

§ tutte le categorie di artigiani del comparto si oppongono alle rigide discipline introdotte, comportanti sopralluoghi, perquisizioni e penalità a discrezione della direzione del Consorzio, assoggettate a esami di abilitazione e all'esercizio della professione e al dispotismo della presidenza;

§ il Consorzio “è figlio di un enorme, ingiusto, interesse di pochi mercanti, che vorrebbero assorbire in toto il commercio, con vedere sottratto alla generalità del popolo di diritti di godere parimenti dell'aria e dell'acqua necessaria a quei lavori.”;

§ in materia di sanzioni pecuniarie sono intaccati i privilegi della Patria.

È quindi giustificata la richiesta di giudizio immediato e riusata l'ipotesi di una semplice modifica del disciplinare, a tutela dell'interesse generale.

Di identico tenore l'istanza dei mercanti bresciani, che invocano la piena libertà di commercio e accusano i colleghi salodiani, sotto il pretesto di salvaguardare la qualità della manifattura, di voler sottrarre loro il commercio del refe; sostengono che la perdita di fatturato degli anni precedenti è da imputare unicamente agli eventi bellici, già recuperata e fors'anche superata in volume<sup>111</sup>.

Opposti ai precedenti gli argomenti presentati dai mercanti aderenti al neo costituito Consorzio, che ne rivendicano legittimità e utilità:

§ stigmatizzano come nel corso dei tre anni di istruttoria da parte del Collegio dei V Savi alla Mercanzia non fossero state avanzate opposizioni, mentre rammentano il sostegno ottenuto dai reggenti salodiani e dalla stessa Patria favorevoli al progetto;

§ negano trattarsi di un “monopolio di pochi”, perché l'adesione al Consorzio è aperta a tutti coloro che intendono produrre correttamente e che nulla vieta ai piccoli mercanti di aderirvi in forma associata;

§ rilevano tuttavia come questi ultimi, che fanno lavorare revi per uso proprio e che rivendono poi ai mercanti, in quanto non riconosciuti, sfuggono all'imposizione della Tansa, evasione fiscale contraria alle leggi;

§ nessuna offesa ai privilegi della Patria, in quanto in materia di sanzioni pecuniarie applicate all'arte liniera la pretesa è priva di fondamento giuridico; mentre in tema di controlli la Comunità sarà libera di effettuarli a mezzo dei propri organi ispettivi;

109 *Ibidem*. L'istituzione del Consorzio fu approvata in Pregadi a larghissima maggioranza di voti: 97 favorevoli, 12 astenuti, un solo voto contrario. La trascrizione integrale dello statuto e del disciplinare è riportata in BUSTICO 1913.

110 ASVe, *V Savi alla Mercanzia I^ serie*, B. 396, f. 77.

111 *Ibidem*.

§ nel caso talune norme del statuto del Consorzio e del disciplinare che lo accompagna fossero ritenute eccessivamente vincolanti, il Senato della Repubblica potrà modificarle;

§ solamente una azione di controllo preventivo esercitata da membri competenti del Consorzio è in grado di assicurare la qualità delle produzioni, garantite dai marchi di fabbrica di ciascuna delle ditte aderenti;

§ il Consiglio generale della Patria, “composto per lo più da villici”, ha fatto propria la protesta avanzata da soggetti che non hanno interesse nell’arte liniera, rappresentati da “bottegai, negozianti di generi diversi, molinari, barcaroli, al più pochi rivenditori di azze fabbricate da altri”.

Come già anticipato, di fronte al compatto muro delle opposizioni, soprattutto di natura politica, il Senato tornò sui suoi passi e la vita del Consorzio dei mercanti di revì terminò con il decreto del 2 aprile 1784, deliberazione accompagnata dal mandato conferito ai V Savi alla Mercanzia di studiare norme tese a evitare l’impiego di materia prima di scarsa qualità<sup>112</sup>.

L’esame dello statuto del consorzio e del regolamento disciplinare che lo accompagnava, al quale avrebbero dovuto essere assoggettati gli artigiani manifatturieri e alla radice del naufragio del progetto, consente di indagare i rapporti di produzione fra le componenti socio-economiche del comparto liniero; ebbene, il ceto mercantile, al vertice della filiera, in nome della qualità del prodotto sulla quale lucrare, si arrogava la pretesa di dettare le regole dell’arte, con l’imposizione di stringenti dettami ai quali si sarebbero dovute attenere le categorie “meccaniche” della catena produttiva; se l’intenzione era condivisibile, la modalità con la quale si pensava di praticarla costituiva una lesione all’autonomia dell’imprenditore artigiano, perché oltre a essere assoggettato a una serie di “controlli di qualità” da parte degli organi del consorzio, si vedeva sottratto il potere decisionale nell’organizzazione del proprio lavoro: ad esempio, le maestranze da lui assunte avrebbero dovuto essere preventivamente esaminate da una commissione di mercanti; gli era sottratta la possibilità di accettare commesse di lavoro diverse da quelle indicate dalla “buona regola dell’arte” per la manifattura dei “revì candidi salodiani”, come dire che la capacità produttiva della sua impresa sarebbe rimasta perennemente vincolata alle commesse di produzione del mercante locale; gli era vietato pettinare, filare o candeggiare qualsiasi altra commessa di lavoro di diversa natura; vietato lavorare e commercializzare in proprio anche la pur minima quantità di prodotto (che non fosse per autoconsumo familiare), asservendolo perciò alla mera “attività meccanica”; alla stessa maniera, i fili da candeggiare presso le cure avrebbero dovuto essere accompagnati da una fede del “ragionatto” del consorzio, che ne avrebbe autenticato la qualità rispondente al disciplinare. Ma una norma statutaria in particolare dimostra l’anacronismo con il quale i mercanti salodiani si proponevano di governare l’insieme delle attività manifatturiere: all’artigiano era fatto divieto di allontanare dal suo laboratorio lavoranti, agenti e garzoni senza il preventivo assenso del committente, occasionale o esclusivo, per tutto il tempo della commessa in lavorazione, con pesanti sanzioni pecuniarie ai contravventori, come dire si realizzava il totale controllo sulla manodopera.

La rigidità del complesso normativo non poteva non preoccupare la componente mercantile non aderente al consorzio che conferiva il filato greggio ai laboratori, perché si sarebbe trovata in balia delle valutazioni di qualità esperite dalla commissione interna dell’associazione salodiana; pesante impatto avrebbero risentito le libere negoziazioni delle prestazioni fra i diversi operatori della filiera produttiva, che avrebbero dovuto essere gestite (e controllate) dai sensali nominati dal consorzio, vale a dire sottostare a ulteriori indesiderate imposizioni, a torto o a ragione lesive della libertà d’iniziativa economica.

Va da sé che le ditte bresciane operanti in Riviera vantavano altrettante ragioni per demolire il progetto in quanto, nonostante l’adesione al consorzio fosse aperta a tutti coloro che dichiaravano di sottostare alle norme statutarie e regolamentari, si vedevano preclusa la possibilità di far entrare nelle cure di Salò filati che non rispettassero il disciplinare, restringendo quindi i propri volumi di fatturato; oltre a partecipare a un organismo saldamente nelle mani di un gruppo di mercanti locali concorrenti.

Guardato con il dovuto distacco, ben oltre i conclamati e condivisibili obiettivi di tutela della qualità del marchio “prodotto di Salò”, il progetto del consorzio si configurava come operazione dal carattere decisamente corporativo sul piano economico, perché di fatto estendeva il suo pregnante controllo sulla intera economia manifatturiera salodiana; ma, soprattutto, il progetto risultava discriminatorio sul versante sociale, destinato com’era ad accentuare la separazione fra ceto produttivo e ceto mercantile, in quanto ostacolava l’ascesa sociale delle categorie artigiane, destinate a rimanere confinate nell’ambito delle “arti meccaniche”.

Tuttavia, ancora sotto il napoleonico Regno d’Italia, restava vivo il tema della tutela del marchio di qualità, come dimostra il carteggio intercorso fra la neo istituita Camera di Commercio di Brescia e il podestà di Salò<sup>113</sup>: quest’ultimo,

112 ASVe, *Senato*, Deliberazioni, Terra, B. 2799.

113 ACS, *Sezione 800, Sez. 34*, B. 254.

sentito il parere dei mercanti locali, invocava l'adozione di un regolamento che dovesse fissare le modalità di corretta lavorazione dei “revi candidi”; meno invasivo di quello cassato nel 1784, ma assolutamente necessario, a motivo della difesa della “buona fede” del consumatore e per dare rilancio a una manifattura che “alimenta la maggior parte della popolazione salodiana, ma che attualmente langue fra numerose difficoltà”.

**4. La monocultura produttiva del capoluogo.** L'analisi delle seguenti tavole concorrerà a mettere in luce il “peso” dell'economia salodiana rispetto a quello complessivo della Comunità di Riviera, il trend economico dell'area durante la seconda metà del '700 e permetterà di meglio comprendere la struttura produttiva del capoluogo e la forza lavoro assorbita dal comparto liniero.

La prima applicazione è consistita nell'elaborare i dati della Tansa dell'anno 1748, che rileva gli imprenditori assoggettati all'imposizione fiscale, suddivisi nelle categorie degli esercenti le “arti meccaniche” (artigiani) e in quella degli operatori mercantili e commerciali; la tabella n. 39 mette a confronto i valori del comune di Salò con il totale espresso dai 34 comuni componenti la Patria della Riviera:

esercenti attività meccanica			esercenti mercatura e commercio		
Tipologia merceologica	N. operatori		Tipologia merceologica	N. operatori	
	Salò	Tot. Riviera		Salò	Tot. Riviera
Filatori di revi	18	18	Revi	39	52
Biancheggiatori di revi	13	24	Linaroli	5	9
Spinadori di lino	4	8	Ferrarezze	3	38
Callegari	4	88	Callegari	3	17
Marangoni	7	104	Panni	13	21
Sartori	11	88	Biavaroli	5	11
Muratori	5	49	Grassinari	16	66
Barcaioli	7	11	Tintori	1	1
Osti	7	27	Orefici	2	2
Tessitori	6	35	Vetrari	2	2
Fabbri	4	33	Spizieri	5	17
Barbieri	12	29	Droghieri	2	3
Tagliapietra	1	5	Capellari	2	2
Fornaì	4	14	Librari	1	1
Armaioli	2	2	Pasticceri	1	1
Fabbric. Candele	2	2	Garbari	1	5
Fabbric. Terracotte	2	2	Carteri	1	23
Latteri	2	2	Totale	102	271
Otoneri	1	1			
Stramazzeri	2	2			
Fusari	1	1			
Totale	115	545			

i “maestri” torcitori del lino erano totalmente concentrati in Salò, mentre la metà degli “spinadori” risiedeva in altri centri, il cui semilavorato confluiva successivamente ai centri di torcitura; dei 24 biancheggiatori di revi, poco più della metà operava nel capoluogo, gli altri distribuendosi nei due più vicini comuni della Quadra di Maderno; alcune particolari attività risultavano attive solo nella “capitale” della Riviera a caratterizzarne la fisionomia urbana, mentre trova conferma il fatto che la lavorazione dei pellami e del cuoio, delle scarpe in particolare (callegari), rivestiva ormai un ruolo marginale.

Identiche riflessioni si ricavano dall'esame della componente mercantile e commerciale, dalla quale si evince che l'attività mercantile del comparto liniero, pure se Salò ospitava i 4/5 (quattro quinti) dei mercanti di lino e refe, non era pertinenza esclusiva delle famiglie salodiane:

Comune	N. mercanti
Salò	39
Gardone	1
Caccavero	2
Volciano	2
Degagna	1
Sabbio	2
Portese	1
S. Felice	2
Muscoline	2

Dallo “stato delle anime” redatto dal parroco nel 1766 abbiamo estrapolato i dati della forza lavoro occupata nel comparto tessile-liniero, riaggregati nella successiva tabella n. 41; la seconda colonna non riporta il numero degli imprenditori artigiani rilevati nella Tansa, quanto la somma di questi ultimi e altri capi famiglia occupati nei laboratori e sugli impianti, suddivisi nelle indicate mansioni; le colonne successive contengono il numero dei familiari che affiancavano il capo famiglia (miglior stima) e il numero dei garzoni e dei lavoratori forestieri: circa la metà di questi ultimi risultava occupata sulle cure del lino, ma la maggior parte trovava impiego nelle attività di torcitura e tessitura.

Tab. 41. Addetti alle attività tessili (Fonte: APS <i>Stato delle anime anno 1766</i> )				
Attività	N. titolari	N. collabori familiari	N. operai / garzoni	Totale
Pettina lino	17	73		90
Spinatore	7	13		20
Filatogliere	40	149	48	237
Fondacaro	36	96	3	135
Curatore	20	89	68	177
Tintore	3	7		10
Tessitore	21	10	31	62
Stampatore di tele	3	5		8
<b>Totale</b>	<b>147</b>	<b>442</b>	<b>150</b>	<b>739</b>

La nutrita presenza di manovalanza forestiera potrebbe indicare un regime di piena occupazione della popolazione residente, ma è da considerare il sistema di stagionalità di talune lavorazioni e di bassi salari riconosciuti alle maestranze, che non avrebbe scoraggiato l'afflusso dall'esterno di "bocche" disposte ad accettare salari "da fame".

L'ultima colonna ci dice che nella lavorazione dei "revi candidi" risultavano direttamente impiegate circa 650 persone e nel rimanente comparto tessile una ottantina. La tessitura vedeva l'impiego nella parrocchia di Salò di 33 telai distribuiti in venti famiglie "tessadre": due di queste disponevano di 3 telai, nove di 2 e nove di uno solo.

I 2/3 della produzione di refe prendeva la strada dell'esportazione, con beneficio per la bilancia dei pagamenti della Repubblica e conseguente motivo di attenzione e sostegno fiscale alle imprese salodiane del comparto manifatturiero.

Le relazioni del podestà di Brescia, accompagnatorie delle suppliche, con le quali le ditte salodiane Olivari e Podavini chiedevano alla Dominante di essere privilegiate fiscalmente<sup>114</sup> contribuiscono a mettere in luce gli aspetti occupazionali e produttivi relativi agli anni a cavallo del 1780; per offrire la dimensione quantitativa del poderoso impegno produttivo, ne presentiamo un estratto: la ditta Podavini, proprietaria di un caseggiato con cura, dichiarava la seguente forza lavoro utilizzata nella produzione del refe:

- 4 maestri filatolieri con 25 subalterni;
- 5 maestri curatori con 16 serventi;
- 25 operai impiegati stabilmente nel fondaco;
- 210 donne occupate nella manifattura delle azze candide, vale a dire lavoro a domicilio distribuito presso le famiglie salodiane;
- 1.900 donne filatrici delle campagne e dei monti addette alla filatura primaria,

corrispondenti a 76 lavoratori "primari" e oltre 2100 persone impiegate in via occasionale.

La produzione annua venduta era pari a 3.400 pesi, corrispondenti a poco meno di 300 quintali.

La ditta Olivari, il maggior produttore salodiano del tempo, dichiarava la generica cifra di 2.456 persone alle quali assegnava/distribuiva lavoro, un quinto delle quali "suddite" dello Stato veneziano, impiegate in via esclusiva a spinare, torcere, curare e applicate alle attività del fondaco.

La produzione di revi candidi era documentata in 127 "Miara al peso della stadera di lino bresciano", pari a 86,4 "Miara di peso grosso veneziano", corrispondente a oltre 411 quintali<sup>115</sup>.

I dati esposti ci dicono che:

- oltre alle maestranze direttamente impegnate nelle fasi finali del processo produttivo realizzato in Salò, esisteva in loco un consistente indotto di lavoro a domicilio non rilevato dalle fonti fiscali, che offriva forme di reddito integrativo a decine di famiglie salodiane; ulteriore conferma riceviamo da una relazione trasmessa al provveditore di Salò nel 1787, nella quale è detto a chiare lettere che le matasse di refe, dopo essere state biancheggiate sulle cure e riconsegnate "ai rispettivi mercanti, nuovamente si sparge fra le donne povere che lo riducono in matesse piccole, o grandi, e lo rendono al proprietario, il quale lo spedisce in piazze diverse e porti di mare"<sup>116</sup>;
- producevano 700 quintali di refe due sole ditte del comparto (sia pure le maggiori) sul totale della trentina operanti in loco;
- le cifre indicate dagli storiografi del tempo, che riferiscono di oltre 10.000 addetti (fra produzione diretta in Salò e

114 ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, B. 40, f. 2.; in relazione al privilegio concesso alla ditta Olivari si veda ASVe, *V Savi alla Mercanzia I<sup>a</sup> serie*, B. 390, f. 95 e ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra, Terra*, B. 2686.

115 1 Miara = 1.000 libbre; 1 libbra grossa veneziana = 476 Kg; 476 Kg/Miara x 86,4 Miara = 41.126 Kg.

116 AAS, ms 122, (c. 44) f. 2.

decentramento territoriale del lavoro di filatura) non appaiono affatto esagerate<sup>117</sup>; è pur vero che nella maggioranza dei casi si trattava di lavoro stagionale, ma non v'è dubbio che il complessivo impatto economico faceva di Salò uno dei maggiori punti di riferimento dell'intera area padana.

Avvalendoci dei valori riportati nelle carte degli eletti all'estimo della Comunità della Riviera degli ultimi cinquant'anni del XVIII secolo, riteniamo di poter acquisire informazioni sulla dinamica che interessò il comparto liniero salodiano, nella considerazione che quest'ultimo rappresentava di gran lunga la prevalente manifattura. Da tale serie abbiamo estrapolato i dati del comune di Salò e di Gardone, i quali uniti assommavano circa il 40% del totale valore mercantile della Riviera, ottenendo così per differenza il dato degli altri 34 comuni: una procedura necessaria per verificare se le crisi economiche di quei decenni avevano interessato l'intero assetto della Patria, oppure solo l'economia salodiana.

**Tab. 42. Estimi mercantili dei comuni di Salò, Gardone e totale Comunità di Riviera (Valori in Lire d'estimo)**  
(Fonte: ACR, B. 222, f. 39; B. 223, f. 41)

Comuni	anni							
	1751	1756	1761	1769	1780	1788	1792	1795
Salò	54.710	53.030	58.210	38.530	32.070	45.550	46.475	49.250
Gardone	6.820	7.070	8.300	14.130	14.080	13.280	13.650	9.850
Altri comuni	106.340	107.740	108.520	93.655	95.211	91.860	89.260	95.150
Tot. Riviera	167.870	167.840	175.030	146.315	141.361	150.690	149.385	154.250

I relativi numeri indice e l'ausilio di un grafico ci saranno di aiuto per sviluppare riflessioni mai prima affrontate e che gettano nuova luce sui fenomeni economici in precedenza troppo sbrigativamente liquidati:

**Tab. 43. Estimi mercantili dei comuni di Salò, Gardone e totale Comunità di Riviera**

**Numeri indice**

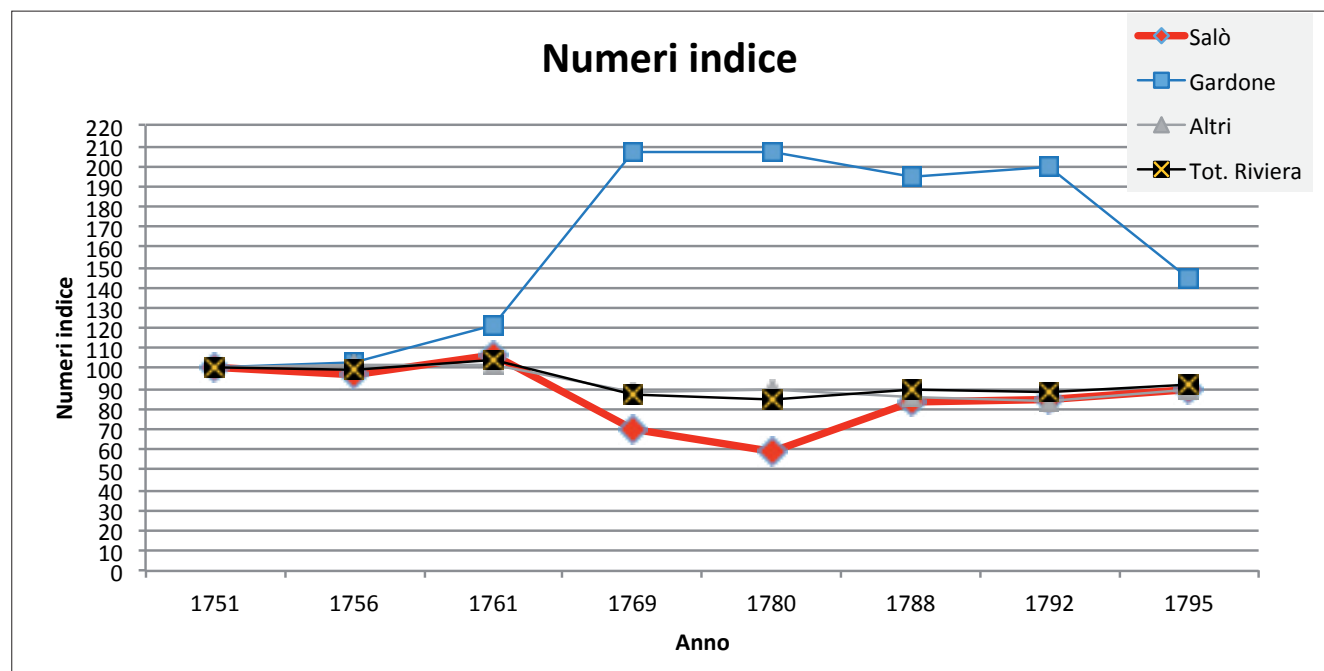
Comuni	anni							
	1751	1756	1761	1769	1780	1788	1792	1795
Salò	100	97	106	70	59	83	85	90
Gardone	100	104	122	207	206	195	200	144
Altri comuni	100	101	102	88	90	86	84	89
Tot. Riviera	100	100	104	87	84	90	89	92

Fatto 100 l'indice dell'anno 1751, è agevole scorrere il successivo andamento al trascorrere degli anni, con l'avvertenza che i dati devono comunque essere interpretati alla luce di particolari eventi intervenuti: così, non v'è dubbio che il decennio 1751 – 1761 sia interessato da una, sia pur debole, dinamica positiva, attestata da un generalizzato andamento crescente degli indici; è dato osservare poi gli effetti della pesante crisi congiunturale del successivo decennio (crisi agraria e dei mercati internazionali colpiti dagli eventi bellici), comportanti la perdita media di circa il 15% dei valori mercantili, ma assai più accentuata per il comune di Salò (meno 36 punti). Il dato in aperta controtendenza del comune di Gardone si spiega con il già commentato incremento che interessò l'attività metallurgica insediata in loco.

117 Rossi 1616, p. 204: “ Il loro traffico [dei salodiani] e trattenimento maggiore, è quello del revo candido, fatto del lino, che comprano per la pianura. Questa sola mercantia mantiene in Riviera più di dieci milla persone tra donne, e huomini, che la filano, la ritorcono e l'anaspano biancheggiandolo a i raggi del Sole, in riva al lago sopra certa giara polita, dentro a serragli murati dalla parte di terra.”

Non deve sorprendere il crollo a 59 punti del valore del comune di Salò dell'anno 1780, spiegato con il fatto che le maggiori ditte locali produttrici di refe avevano ottenuto da Venezia importanti agevolazioni fiscali con l'obiettivo di favorire le esportazioni, privilegio detto della "limitazione", grazie al quale pagavano una imposta ridotta ed erano quindi iscritte nel registro mercantile per importo contenuto<sup>118</sup>. Dopo tale data il volume delle produzioni riprende progressivamente quota ed è ragionevole sostenere che il prodotto salodiano arrivò probabilmente a superare i valori di partenza, nonostante la generale stagnazione delle restanti economie.

**Grafico n. 18. Rappresentazione della dinamica dei numeri indice dei valori mercantili di Salò, Gardone e del totale della Comunità di Riviera**



Le argomentazioni espone porterebbero a sostenere come durante il periodo in esame il comparto liniero, pur attraversando periodi di pesante congiuntura, mantenne una sostanziale vitalità; una conclusione peraltro contraddetta dalle fonti, che ripetutamente riferiscono di un "traffico un tempo fiorente ed ora in notevole decadenza", senza precisare a quale data/periodo storico ci si riferisse in termini di confronto.

L'opinione che ci siamo fatti è la seguente: è accertato che l'alta qualità del refe salodiano fosse insidiata da una produzione locale meno attenta ai rigorosi standard operativi dell'arte, causata dalla carenza e dall'elevato prezzo della materia prima; la concorrenza sleale di alcuni mercanti, i quali spacciavano per refe di Salò filati frammisti di canape, incontrava naturale sponda negli interessi degli artigiani addetti alle distinte fasi delle lavorazioni finali, categorie tutte interessate ai volumi delle commesse di lavorazione: non faceva differenza torcere o biancheggiare una partita di filato, oppure un'altra di caratteristica diversa, a fronte dell'alternativa della perdita di lavoro; una considerazione suffragata da un passo ripreso da un documento d'epoca attraverso il quale erano succintamente espone le difficoltà del comparto produttivo: "Questa manifattura che per il clima, per la limpidezza dell'acqua dovrebbe migliorare ha qualche ostacolo morale, che ne impedisce li progressi, diramandosi in persone molte, e tutte non solide e perite nell'arte, non si perfeziona, anzi inclina all'avvilimento"<sup>119</sup>.

È quindi assai probabile che le quantità prodotte non fossero diminuite sul finire del '700, assicurando a macchina-

118 ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, B. 40, f.2. È probabile che le agevolazioni fiscali concesse da Venezia alle ditte salodiane produttrici di refe abbiano ricevuto impulso dal forte rincaro della materia prima e dal divieto di esportazione in Spagna, il maggior mercato estero: nel dicembre 1778 la ditta Olivari ottenne l'esenzione per il tempo di 25 anni, l'anno seguente le ditte Podavini, Polotti e Scotti, nel 1780 le ditte Facchini, Salvadori, Bruni e Florio per il tempo di 15 anni; dopo pochi anni, le ditte privilegiate ammontavano al numero di 32.

119 AAS, ms 122, f. 2, *Risposte umiliate all'ossequiate lettere dell'Eccellentissima Deputazione alle Tariffe 23 febbraio 1786 M.V. dell'Accademia Unanime Agraria di Salò*.

ri e manodopera continuità di impiego, mentre lo scadimento della qualità media e le più generali difficoltà incontrate sui mercati di sbocco non potevano non riflettersi sui margini di profitto.

Siamo convinti che il peso maggiore ricadde sulle spalle dei ceti sociali esercenti le “attività meccaniche” e sulla classe salariata, accentuandone le condizioni di impoverimento: abbiamo già dimostrato in un precedente saggio di questa collana<sup>120</sup> come nel corso dell’età moderna andarono progressivamente a modificarsi le condizioni economico patrimoniali delle classi di contribuenti, in particolare la perdita di valore medio delle proprietà detenute dai cittadini salodiani; ne riproponiamo l’elaborazione in termini diversi, fors’anche meglio espressivi; tradotto in numero indice il valore medio patrimoniale ricavato dagli estimi per tre classi di contribuenti (poveri, ceto medio e maggiori abbienti) e fatto 100 quello del comune di Salò, si osserva come a fine ‘500 i valori dei cittadini del capoluogo risultavano costantemente superiori a quelli degli altri comuni (seconda colonna): i possidenti più poveri risultavano titolari di valori medi superiori a quelli degli altri comuni della Riviera, così come, in ampia prevalenza nel caso del ceto medio e del ceto facoltoso (colonne successive).

Tab. 44. Numero indice del valore patrimoniale di tre classi di possidenti				
ESTIMO ANNO 1595				
Comune	Valore numero indice			
	Media Comune	Ceto povero	Ceto medio	Ceto abbiente
Salò	100	100	100	100
Gargnano	97	97	109	103
Maderno	95	51	108	103
Desenzano	65	23	32	77
Tremosine	55	52	83	46
San Felice	45	49	46	45
Toscolano	41	44	29	45

ESTIMO ANNO 1720				
Comune	Valore numero indice			
	Media Comune	Ceto povero	Ceto medio	Ceto abbiente
Salò	100	100	100	100
Desenzano	128	113	150	133
San Felice	132	160	184	162
Tremosine	147	168	244	107
Maderno	161	82	124	150
Toscolano	192	216	171	164
Gargnano	200	159	237	163

Agli inizi del XVIII secolo la situazione patrimoniale dei contribuenti salodiani appare invertita (sezione di destra della tabella n. 38), perché i valori indice espressi da tutti i ceti sociali collocano Salò all’ultimo posto, con distanze crescenti rispetto agli altri comuni, che giungono talvolta a superare il doppio del suo numero indice.

La condizione sociale del comune di Salò non migliorò durante i successivi decenni (il tema sarà ripreso nel secondo volume della collana) e ci sentiamo di sostenere che durante gli ultimi anni di vita della Repubblica veneziana le condizioni dei lavoratori si presentavano in termini di crescente proletarizzazione. Infatti, il sistema del “privilegio”, attraverso il quale il governo veneziano si proponeva di migliorare la bilancia dei pagamenti mediante agevolazioni fiscali concesse alle maggiori ditte esportatrici, produceva effetti distortivi sul mercato del lavoro, a tutto danno delle classi lavoratrici: un chiaro ammonimento contenuto in una relazione inoltrata dal podestà di Brescia alla Commissione

dei V Savi alla Mercanzia e riferita al sistema metallurgico delle valli bresciane<sup>121</sup>; eccone il sunto: i mercanti titolari delle ditte privilegiate si sono arricchiti; per poter competere, le ditte non privilegiate si sono viste costrette a ridurre i salari della propria manodopera, prontamente imitati dalle ditte privilegiate, con conseguente generale impoverimento delle famiglie lavoratrici e abbandono del lavoro da parte di numerosi piccoli imprenditori e artigiani. Uno scenario estensibile al comparto metallurgico gardesano e, per le leggi generali dell’economia, anche al comparto liniero.

120 PELIZZARI, BENDINONI 2016, pp. 322-323.

121 ASVe, *V Savi alla Mercanzia I<sup>a</sup> serie*, B. 399: “[...] Varie delle principali ditte di trafficanti e speditori di tali manifatture hanno in tempi diversi ottenuto una generosa esenzione: Ma questi particolari indulti, anziché di vantaggio riuscirono di pregiudizio all’arte in generale. I negozianti con questo mezzo si sono arricchiti e i poveri lavoratori e gli Artisti sono all’incontro precipitati nella più deplorabile inopia. Le ditte non esenti hanno dovuto per necessità ribassare il prezzo della mano d’opera ai loro fabbricatori per sostenere la concorrenza delle ditte esenti. Queste ultime si approfittarono dell’esempio, e il ribasso divenne universale. [...] Quindi ebbe origine la infelicità, anzi la desolazione dei miseri fabri. In questa guisa il sacrificio del publico Daziale provvento invece di confluire all’ingrandimento dell’arte, cospira anzi all’estenuazione, al deperimento di essa. Le sovrane beneficenze piuttosto, che aggiungere un incoraggiamento a coloro che ne sono i veri sostegni, hanno all’incontro indirettamente contribuito alla loro oppressione riducendone ancora non pochi all’abbandono dell’Arte medesima, poiché un lavoro faticosissimo, ed insalubre loro frutta appena un vitto parco e stentato. [...] Brescia, 30 luglio 1789. Firmato Zambattista Albrizzi capitano vice podestà.”

**5. L'irreversibile declino.** La città subì il cedimento della propria economia con l'avvento dell'era napoleonica, momento storico dal quale non seppe più esprimere la capacità di riprendersi: prima le due campagne militari francesi, che interessarono direttamente anche il territorio della Riviera, e poi il blocco navale inglese ebbero gravi ripercussioni sul volume delle esportazioni; in seguito, lo spostamento del baricentro politico e commerciale da Venezia a Milano, capitale del nuovo Regno d'Italia, produsse una diversa politica economica a tutto vantaggio del settore tessile milanese e comasco, considerato altresì che la Riviera si trovò ad essere in termini geografici (e politici) la periferia dell'impero; la perdita dell'autonomia politico-amministrativa, garantita per quattro secoli da Venezia e lo smembramento territoriale dell'antica Patria in diversi Cantoni territoriali comportò la scomparsa di quel governo locale che da sempre ne aveva tutelato con vigore gli interessi vitali: sottoprefetti e commissari posti alla guida dei Cantoni riferivano direttamente alle autorità bresciane, all'interno di una rigida struttura amministrativa che aveva svuotato di potere gli organi di governo locale e modificato in profondità gli assetti socio-istituzionali dell'antico regime.

Lo Stato veneto si presentò all'inizio dell'età contemporanea in condizioni sociali assai pesanti<sup>122</sup>, ma per Salò esse peggiorarono durante i successivi due decenni; con l'avvento della breve parentesi napoleonica l'economia salodiana



Fig. 6 Una delle ultime testimonianze dell'attività liniera: addetti alle "cure" che ostentano orgogliosamente le matasse di refe esposte al candeggio.

ebbe a subire un fortissimo trauma, che produsse conseguenze di lungo periodo: nel 1802, due anni dopo la battaglia di Marengo, a seguito della quale i francesi riconquistarono l'alta Italia, la quantità di lino filato era crollata a solo 69 tonnellate annue (Verardi in questo volume), diretta conseguenza delle vicende belliche, della difficoltà di approvvigionamento della materia prima e del disimpegno imprenditoriale; l'aspetto più evidente della crisi è rappresentato dalla documentata perdita di popolazione residente, compresa fra il 15 % e il 20 %, laddove il valore superiore alle 5.000 unità sarà recuperato solo a distanza di un secolo (cfr. tabella n. 1).

122 CAZZI 1965, p. 194.

Un primo dato di inquadramento generale è datato 1806 e documenta per l'intera provincia bresciana l'esportazione di 60.000 pesi lino<sup>123</sup>, un quarto dei 200.000 pesi dichiarati da Ottavio Rossi nella seconda decade del '600: un coevo documento stimava la perdita di produzione rispetto all'anno 1796 in 1/3 (un terzo) del volume di fatturato del refe salodiano, a significare il forte impatto negativo che aveva investito anche la pregiata produzione di nicchia: lo stato di guerra che limitava la circolazione delle esportazioni, l'introduzione di dazi rispetto al libero transito introdotto negli ultimi anni del periodo veneziano e che colpiva anche il semilavorato distribuito per la filatura nelle valli trentine, la carenza di manodopera locale [disposta ad accettare retribuzioni *da fame*] rappresentavano le cause principali del segnalato regresso produttivo<sup>124</sup>.

Argomenti ripresi dalla relazione inviata dalle autorità salodiane alla Camera di Commercio di Brescia nell'estate 1812<sup>125</sup>, accompagnati da informazioni quantitative che danno conto della opprimente crisi. A nostro avviso è assai probabile che i dati di seguito esposti possano non essere totalmente sinceri, perché potrebbero sottostimare i volumi della produzione e sopravvalutare il numero degli occupati effettivi, un espediente che sarebbe stato utilizzato per richiamare l'attenzione del governo sulla persistente decadenza del comparto liniero.

In ogni caso, le successive tabelle, grazie alle elaborazioni effettuate, forniscono ulteriori elementi di riflessione; il commento procederà in parallelo fra la tabella n. 45, portante i valori assoluti, e la n. 46 che contiene i corrispondenti numeri indice:

Tab. 45. Quantità, costo e prezzo della materia prima e del refe prodotto						
<i>(Fonte. ACS, Sezione '800, Sezione 34, B. 254, f. 1)</i>						
	Anno					
	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Quantità di lino greggio acquistato (Libbre)	455.000	386.866	345.790	313.780	268.000	204.040
Valore dei lini pettinati (Lire milanesi)	582.400	495.168	442.592	401.632	343.040	261.152
Costo unitario del lino pettinato (L. milanesi)	1,28	1,28	1,28	1,28	1,28	1,28
Quantità di refi candidi estratti dai lini pettinati ad uso di cucine, da calze, merletti e altro (Libbre)	257.305	216.645	193.629	182.384	150.080	114.316
Ricavo dalla vendita dei revì (Lire milanesi)	451.283	379.328	338.830	319.172	175.093	133.369
Prezzo di vendita unitario Lire / libbra	1,754	1,751	1,750	1,750	1,167	1,167

Tab. 46. Quantità, costo e prezzo della materia prima e del refe prodotto						
Numeri indice						
	Anno					
	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Quantità di lino greggio acquistato (Libbre)	100	85	76	69	59	45
Valore dei lini pettinati (Lire milanesi)	100	85	76	69	59	44
Quantità di refi candidi estratti dai lini pettinati ad uso di cucine, da calze, merletti e altro (Libbre)	100	84	75	71	58	44
Ricavo dalla vendita dei revì (Lire milanesi)	100	84	75	71	39	30
Prezzo di vendita unitario Lire / libbra	100	100	100	100	66	65

123 SABATTI 1807, p. 211.

124 AAS, *ms 122*, (c 44), f. 3.

125 ACS, *Sezione '800, Sezione 34*, B. 254, f.1.

da quanto esposto, il maggior costo della materia prima rispetto ai ricavi di vendita del refe lascia intendere che non tutta la produzione salodiana fosse orientata a tale prodotto finito e che, quindi, una frazione significativa fosse destinata al semplice candeggio o alla vendita di prodotti di teleria.

In ogni caso, quel 56% di refi candidi estratti dalla materia prima in ingresso, prestando fede alle cifre della relazione, avrebbe comportato un margine di utile del 37% (dato dal rapporto fra il prezzo unitario di vendita e il costo unitario di acquisto della materia prima), addirittura negativo negli anni 1810 e 1811, non è a nostro avviso plausibile, considerata la remunerazione da riconoscere ai diversi esercenti le già descritte lavorazioni intermedie; due le ipotesi: dati errati trasmessi alla Camera di Commercio, oppure l'esistenza di una consistente quota di evasione tributaria, soprattutto negli ultimi due anni della rilevazione. Ma i numeri ufficiali sono questi e "sforniamo il pane con la farina a disposizione":

- in 6 anni, più che dimezzata la materia prima lavorata e la quantità di refe prodotta;
- ridotto di 1/3 (un terzo) il prezzo di vendita;
- la perdita di fatturato fra il 1806 e il 1811, pari a lire 317.914, sarebbe da imputare per il 79% alla diminuzione delle quantità vendute e per il 21% alla riduzione del prezzo di vendita.

Per miglior comprensione dei volumi della produzione salodiana, presentiamo un ultimo prospetto che riporta le quantità di refe prodotto dianzi esposte espresse nella attuale misura di peso; nella incertezza della misura di libbra utilizzata, se libbra metrica (corrispondente a 0,5 kg)<sup>126</sup> oppure libbra bresciana (pari a 0,76 kg) abbiamo riportato, anno per anno, i dati del prodotto finito espressi in quintali:

	Anno					
	1806	1807	1808	1809	1810	1811
1 libbra metrica = 0,5 kg (q.li)	1.287	1.083	968	912	750	572
1 libbra bresciana = 0,76 kg (q.li)	1.956	1.647	1.472	1.386	1.141	869

Rammentata la perdita di produzione rispetto all'anno della caduta della Repubblica veneta, misurata nell'ordine di 1/3 (un terzo), si deduce che sul finire dell'antico regime erano commercializzate in Salò, a seconda dell'unità di misura utilizzata, 193 tonnellate di refe nel caso di libbra metrica, oppure 295 tonnellate nel caso di libbra bresciana: quantitativo davvero imponente, che spiega la ricchezza prodotta dalla manifattura locale, pure se rimangono ignoti i termini della sua distribuzione nel contesto socio-economico generale.

Il quadro statistico in parola contiene altre informazioni riferite alla manodopera impiegata, al numero dei filatoi, telai e cure esistenti in Salò, che tuttavia poco illuminano rispetto alla intensità del loro impiego, nel senso che tali impianti e macchinari, per assenza di commesse di lavoro, avrebbero potuto rimanere inutilizzati per tutto, o parte, dell'anno: infatti, in relazione alla manodopera, è detto a chiare lettere che le maestranze non erano impiegate a tempo pieno come in passato, ma solo per 6 – 8 mesi all'anno (talvolta anche meno) in dipendenza degli ordinativi raccolti al portafoglio ordini.

	Anno					
	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Numero operai impiegati negli stabilimenti	300	290	300	260	260	260
Manodopera indiretta (rurale e salodiana)	13.440	12.490	10.440	12.990	13.990	10.400
Totale occupati in Salò nel comparto liniero						500
Numero cure del lino						18
Numero filatoi	30	29	30	26	26	23
Numero telai	30	29	30	26	26	26

La nota con la quale tale Andrea Brunati inoltrava al podestà di Salò il quadro statistico in commento, mentre riproponeva i motivi della crisi (stato di guerra e blocco navale, imposizioni daziarie nel dipartimento dell'impero francese)

<sup>126</sup> In data 18 febbraio 1802 fu definita la libbra metrica di 500 grammi come unità di misura transitoria, in modo da facilitare il passaggio al sistema metrico decimale.

ne faceva osservare le conseguenze: delle oltre 20 imprese che un tempo producevano e commercializzavano i rewi, alla data se ne contavano solamente tre o quattro<sup>127</sup>.

Sotto la dominazione austriaca l'industria salodiana diede segni di risveglio, se nel 1828 il colonnello Grisetti scriveva, non senza esagerazione, che il paese "viveva nella maggiore agiatezza", disponendo ancora di 19 torcitori e 29 negozi di refe, per un fatturato di 1.300.000 lire<sup>128</sup>; in quel periodo la produzione annua di refe era stimata in 4.000 - 5.000 pesi, meno della metà di quella rilevata nei primi anni del secolo<sup>129</sup>.

Nel 1831 risultano documentate le spedizioni effettuate da 7 ditte, in direzione di Venezia, Legnago, Verona, Genova, Udine, Trieste, Gorizia, Milano, Roma e Stato Pontificio<sup>130</sup>.

La crisi totale e irreversibile sopravvenne rapida durante i successivi due decenni, allorché fu progressivamente introdotta la meccanizzazione della filatura e torcitura, senza che gli imprenditori locali volessero o potessero adeguarsi alle evoluzioni tecnologiche e ai progressi nel campo della chimica; la storica formula organizzativa ad alta intensità di lavoro, comportante il riconoscimento di margini di utile a ciascuna delle fasi di lavorazione intermedie, non poteva reggere la concorrenza della maggiore efficienza dei nuovi processi produttivi maggiormente centralizzati, la cui introduzione in Riviera avrebbe richiesto investimenti di capitali e una maggiore propensione al rischio d'impresa: il censimento delle attività salodiane del 1857 non rilevava più alcuna attività manifatturiera nel comparto liniero, parzialmente sostituito dalla filatura della seta<sup>131</sup>.

La documentazione fotografica di fine '800 testimonia che una qualche attività legata al candeggio dei rewi sopravvisse ancora per alcuni decenni, tant'è che la ditta Tedeschi - Turini e C. fu premiata alla esposizione di Brescia del 1904<sup>132</sup>, degna conclusione di un ciclo economico che caratterizzò l'economia e la società salodiana per quasi tre secoli.

---

127 ACS, *Sezione '800, Sezione 34*, B. 254, f. 1: "Quanto era florida ed accreditata un tempo per ogni dove e massime oltre mare, altrettanto è avvilita in presente e quasi ridotta ad uno stato di languore. Di venti e più fabbriche di questo genere che per l'adietro agivano senza alcuna intermissione e con tutta l'attività se ne possono contare in presente appena tre o quattro che abbiano motivo di impegnarsi ed ancora per poco."

128 Non abbiamo trovato traccia del manoscritto custodito presso l'Ateneo di Salò citato dalle fonti storiografiche.

129 ENCICLOPEDIA BRESCIANA 1997.

130 ACS, *Sezione '800, Sezione 7*, B. 28, f. 11. Queste le ditte segnalate: Zampiceni Gio.Maria, Pighetti Innocente, Ghidini Gio.Batta, Scala Sigismondo, Benaglia - Salvadori, Polotti Gio.Batta, Salvadori Gio.Batta.

131 ACS, *Sezione '800, Sezione 36*, B. 302, f. 2.

132 FOSSATI 1944.

# APPENDICE

**Tab. A. Comune di Salò. Estimo mercantile anno 1578**  
**Mercanti iscritti, tipologia commerciale, valore mercantile, cittadinanza.**

(Fonte: ACR, B. 157, f. 17)

Mercante		Valore Lire d'estimo	Tipologia commerciale	Luogo attività	Cittadinanza
Cognome	Nome				
Previdali	Martino	957	nozarie,panni,vino,oglio	Salò	
Alberghini	Francino	857	ferarezze,altre voci	Salò	
Cavallaro	Marco Antonio	600	panni,biave,lane	Salò	
Zanetti	Giomaria	500	ferarezze	Salò	for. Lavino
Bonfadini	Giacomo	429	nozarie,revi		for. Gazzane
Zaltieri	Batta	429	lane,panni		for. Idro
Setti	Antonio	429	biave,ogli		for. Maderno
Sansoni	Nicola	300	vino,biave,legnami	Salò	
Delaioli	Leonardo	300	olio,ferrarezze	Salò	
Bonetti	Pietro	300	biave,grassine	Salò	
?	Francesco	300	ferarezze,revi	Salò	
Ambrosi	Girolamo	300	panni e mocci	Salò	
Ottaviani	Antonio	300	panni	Salò	
Barbaleni	Giomaria	300	canevi,altre merci	Salò	
Giacomini	Francesco	300	biave,ferrarezze	Salò	for. Levrance
Timba	Helia	300	ferarezze	Salò	
Talentoni	Bernardo	300	panni,biave,grassine	Salò	
Arrighi	Pietro	300	panni,nozarie		for. Fasano
Ugoni	Bortolo	214	ferarezze	Salò	
Cavallaro	Giacomo	210	nozarie,panni,vino,oglio	Salò	
Segala	Simone	200	ferarezze	Salò	
Guizzerotti	Giacomo	200	nozarie,revi	Salò	
Francini	Lodovico	200	panni,biave,ferarezze	Salò	
Zenerini	Zenerino	200	panni,revi	Salò	
Grimaldi	Francesco	200	biave,altre voci	Salò	
Voltolina	H Lazzaro	200	curami	Salò	
Parisi	Giomaria	200	ferarezze	Salò	
Bonfadini	Girolamo	200	rame,ferarezze		for. Gazzane
Bonvicini	Fedrico	200	ferarezze		for. Sabbio
Van	Andrea	157	biave	Salò	
Zambelli	Pietro	157	curami	Salò	
Bonini	Pietro	150	biave,curami,saponi,brocame	Salò	
Tacconi	Santino	150	biave	Salò	
Eggris	Bortolo	150	curami,biave,revi	Salò	
Galuzzi	Nicolò	150	biave	Salò	
Barbaleni	Cristoforo	150	biave,ferrarezze	Salò	
Bonfadini	Giobatta	150	ferarezze		for. Gazzane
Socio	Francino	143	panni	Salò	
Grattarolo	H Stefano	143	panni,biave,ferarezze	Salò	
Barbaleni	Andrea	143	canevi,altre voci	Salò	
Corsetti	H Domenico	143	biave,pellami	Salò	

Volotti	Pietro	125	revi	Salò	
Rota	Antonio	100	ferarezze	Salò	
Chiaramonte	H Simone	100	biave,oglio	Salò	
Chicherio	Marco Antonio	100	biave,grassine	Salò	
Locatelli	Oliverio	100	nozarie,panni	Salò	
Locatelli	Sebastiano	100	panni,biave,ferarezze	Salò	
Astolfi	Francesco	100	lanifici	Salò	
Ficca	Batta	100	merzarie	Salò	
Rondenini	Marco	100	canevi,corde,biave	Salò	
Gobbi	Cornelio	100	biave,revi	Salò	
Bassani	Zorzo	100	biave,asali		for. Bagolino
Galuzzi	Giacomo	100	biave,panni	Salò	
Parolari	Pase	100	ferarezze,revi		for. Trobiolo
Teboni	Batta	100	panni,biave		for. Volciano
Vitalini	H Paolo	100	nozarie,panni		for. Gazzane
Vitali	Stefano	100	panni,biave		for. Provaglio di sotto
Dal Pozzo	Domenico	100	pellami,biave		for. Caci
Moniga	H Gio	100	biave,grassine		for. S. Felice
Socio	Lodovico	71	panni,biave	Salò	
Barbaleni	Bortolo	71	canevi,corde,stoppe	Salò	
Martinoni	Francesco	71	ferarezze		for. Volciano
Donati	Paolo	71	panni		for. Tremosine
Spetiaro	Giobatta	57	speziarie	Salò	
Patonale	Lodovico	50	cordovani,revi	Salò	
Alghisi	Girolamo e frat	50	panni,nozarie,biave	Salò	
Pasini	Domenica e figlio Giobatta	50	biave	Salò	
Milani	Antonio	50	biave,ferrarezze		for. Fasano
Grazioli	Simone	43	biave,grassine	Salò	
Bonfadini	Bonfadino	43	speziarie	Salò	
Ferrari	Pietro	43	ferarezze,revi	Salò	
Mangiavini	Girolamo	43	biave	Salò	
Barbaleni	Agostino	43	canevi,revi	Salò	
Quanta	Annibale	43	lini,altre voci	Salò	
Levrance	Bortolo	43	biave,grassine		for. Levrance
Sartori	Angelo	40	biave		for. Caci (Treviso)
Pandino	H Francesco	30	beccaro,grassine	Salò	
Madi	Pietro	30	grassine	Salò	
Pandolfi	Fortunale	30	nozarie,panni,vino,oglio	Salò	
Galuzzi	Domenico	30	biave	Salò	
Bertelli	Antonio	30	biave,grassine		for. Soprazzocco
Sellaro	Giovanni	30	ferarezze	Salò	
Minelli	Antonolo	30	pellami,grassine	Salò	
Parisi	Bortolo	30	ferarezze	Salò	
Alberghini	Antonio	30	biave	Salò	
Bronzo	Giacomo	30	revi	Salò	
Signori	?	30	grassine		for. comasco
Stella	Lorenzo	30	grassine	Salò	
Zaccheri	Caterina	30	biave	Serniga	
Bernardi	Bernardo	30	biave	Villa	
Muraca	Costantino	30	curami		for. Caccavero
Bonetti	Bonetto	30	biave		for. Volciano
Lumbini	Antonio	30	speciario		for. Vobarno

Tombini	Faustino	30	ferarezze		for. Degagna
Vitali	Giomaria	30	biave		for. Provaglio di sotto
Baruzzi	Stefano	30	biave		for. Provaglio di sotto
Lavi?	Giacomo	21	revi	Salò	
Pasi	Francesco	21	saponi,biave		for. Provaglio di sotto
Pezza	Francesco	20	speciarie	Salò	
Ficca	Aloisio	20	merzarie	Renzano	
Bertelli	Gregorio	20	ferarezze,biave		for. Caccavero
Vitalini	Placido	20	panni		for. Gazzane
Zechi	H Vincenzo	20	tintore,panni		for. Bedizzole
Bagatta	Pietro	20	lanifici		for. Bedizzole
Sansoni	Giacomo	14	biave	Salò	
Sacchetrti	Benedetto	14	biave	Salò	
Rota	Gaudenzio	14		Salò	
Facchini	giovanni	14	robbe disuse	Salò	
Sartorelli	Angelo	14	biave	Salò	
Carminati	Gabriele	14	speciarie	Salò	
Galuzzi	Batta	14	speciarie	Salò	
Giacomini	Giuseppe	14	biave,revi	Salò	for. Levrance
Pasini	Batta	14	biave,altre voci	Salò	
Noza	H Nicolò	14	biave	Salò	for. Noza
Galuzzi	Raffaele	14	nozarie	Salò	
Ficca	Domenico	14	biave	Renzano	
Faustini	Giacomo	14	speciarie		for. Provaglio di sotto
Stefani	Francesco	11	biave	Salò	for. Livemmo
Erculiani	Gioacchino	10	biave	Salò	
Banali	Giovanni	10	legnami	Salò	for. trentino
Rainaldi	Bonino	10	grassine	Salò	
Laffranchi	Francesco	10	biave	Salò	for. S.Felice
Astolfi	bernardo	10	biave	Salò	
Felina	Martino	10	biave,grassine	Salò	
Levrance	Beti	10	biave,grassine	Salò	for. Levrance
Aurera	Cristoforo	10	nozarie		for. Gazzane
Stefani	Domenico	10	nozarie		for. Degagna
Bardelli	Girolamo	10	curami		for. Gargnano
Prosperi	Giulio	6	biave	Salò	
Rocchini	Tomaso	5	biave	Salò	
Felina	Francesco	5	revi	Salò	
Totale		15.289			

**Tab. B. Localizzazione e proprietà dei giardini di agrumi in Salò.**

(Fonte: ACS, ACR, Estimi)

Estimo Anno 1578		
Contrada	Proprietario	Valore
Rocha	Paris Paris	510
Calchera	Scaini Dionisio	237
Borgo S. Caterina	Segala Giuseppe	275
Carmine	Chiaramondo Antonio	219
S. Caterina	Rotingo Serafino	324
Valore		1.565

Estimo Anno 1596			
Contrada	Proprietario	Valore	Coltura
Barbarano	Pallavicini Alessandro	3230	a ce l
Carmine	Calzoni Giovanni	281	a
Carmine	Socio Francesco	68	a
Carmine	H. Chiaramondo Ant	351	ce
Valengon	Pavon Martino	366	a
S. Caterina	Rotingo Serafino	1684	l
Castello	Voltolina Bortolo	200	ce
S. Caterina	Zanetti Paolo	1263	ce a
Barbarano	H. Rovaglia Pietro	120	ce a
Porta	Ceruti Domenico	162	a
Muro	Calzoni Cristoforo	1167	ce in parte
Carmine	Contri Elli	707	parte ce
Calchera	Pasini Cesare	286	parte ce
S. Caterina	Mazzoldi Ottavio	257	a
Fornace	Bonfadini Bonfadino	707	ce l
Valore		10.489	

Estimo Anno 1612			
Contrada	Proprietario	Valore	Coltura
Dosso	H. Zanetti Giusto	264	ce a
S. Giovanni	Carità Laicale	1065	ce l
Piazzetta	Ceruti Giacomo	162	a
S. Bernardino	Padri	155	a
Valore		1.646	

legenda:

l = limoniva

ce = cedriva

a = aranciva

nr = non rilevato dalla fonte

Estimo Anno 1654			
Contrada	Proprietario	Valore	Coltura
Barbarano	Conte Pallavicino	nr	nr
Carmine	Segala	386	l a ce
Fontana orto narancivo	Roscia	53	a
Cellia	Gallo	666	l
Barbarano	Tomacelli	759	l ce
Valengone	Camozzini	383	l a
Calchera	Ceruti	189	l ce
Rive	Zanetti	278	l ce a
Calchera	Ficca	246	l
Coriano	Sansoni	371	nr
Fornace	Arrighi	1970	ce l
Valore		5.301	

Estimo Anno 1720			
Contrada	Proprietario	Valore	Coltura
Barbarano	Martinengo Lodovico	1470	ce a l
Barbarano	Martinengo Lodovico	800	ce a
Barbarano	Martinengo Lodovico	15	a
Valengone	Martinengo Lodovico	18	a l
Carmine	Calzoni Francesco	ussere 15, assi 100	
S. Caterina	H. Nicolosi Bono	246	nr
Barbarano	H. Tomacelli Gio. Batta	183	nr
Valore		2.732	

Catastico Anno 1778			
Contrada	Proprietario	Valore	Coltura
Barbarano	Martinengo Giuseppe		l ce
Barbarano	Martinengo Giuseppe		l ce a
Barbarano	Tomacelli Gio. Batta		ce
Barbarano	Rev. Tomacelli Filippo		l ce
Cure	Vianelli Gius e fllo		l ce

**Tab. C. Localizzazione e proprietà dei filatoi in Salò.**

(Fonte: ACR, Estimì)

Estimo anno 1654		
Contrada	Edificio filatorio	Proprietario
Borgo di mezzo	Edificio filatorio	Aurera Francesco
Borgo di mezzo	Filatorio e torcolo	H. Pezza Gio. Batta
Borgo di mezzo	Filatoio da revì	Porcelli Bernardo
Borgo di mezzo	Edificio filatorio	H. Zamboni D.co
Porton alle Rive	Filatoio revì	Rossini Gio. Batta
S.Bernardino	Edificio filatorio	Giacomini Gio. Giacomo
Borgo Belfior	Filatoio da revo	H. Contri Batta
S.Caterina	Cura e Filatorio da revì	Zanetti Paolo f.lli
Carmine	Filatori 2 da torzer revì	Ficca Gio. Andrea

Estimo anno 1720		
Contrada	Edificio filatorio	Proprietario
Borgo di mezzo	Filatoio	Rossini Domenico e f.llo
Borgo di mezzo	Filatoio	H. Grana Andrea
Borgo di mezzo	Filatoio	Pirlo Gio. Batta
Borgo di mezzo	2 Filatoi da revì	Colombi Pietro e f.llo
Borgo di mezzo	2 Filatoi	Colla Gio. Batta
Borgo di mezzo	Filatoio	Pezza Marco
Borgo di mezzo	2 Filatoi	Fiorentini Lucrezia
Borgo Belfior	Bottega e filatoio	Baccolo Domenico
Borgo Belfior	Filatoi	Conter Batta
Borgo Belfior	Filatoi	Conter Batta
Borgo Belfior	Filatoio	H. Bruni Gio. Maria
Borgo Belfior	2 Filatoi da revì	H. Tomacelli Gio. Batta
Rive	Filatoio	Fontana Cipriano
S.Giovanni	Filatoio	Carità Laicale Salò
S.Carlo	Filatoio	Bassani Nicolò e Gerolamo
Paradiso	Filatoio	Laffranchi Gio. Batta e Giulia
Trabucco	Filatoio	Arrighi Lelio e frat.

Catastico anno 1778 (PARZIALE)		
Contrada	Edificio filatorio	Proprietario
Borgo di mezzo	Filatoio	Grana Pietro Antonio
Borgo Belfior	Filatoi	Bruni Fratelli
Borgo Belfior	2 Filatoi, 1 bottega, 1 cura biancheggiar revì	Olivari Gio. Antonio
Borgo Belfior	Filatoi a borgo di mezzo, cura per revì alle fornaci	Podavini Fratelli
S.Giovanni	Filatoio da revì	Venerando pio luogo Laicale
Trabucco	5 Botteghe, filatoio	Manini Gerolamo

**Tab. D. Localizzazione e proprietà delle cure del lino in Salò.**

(Fonte: ACS, ACR, Estimì)

Estimo anno 1578		
Contrada	Proprietario	Valore
S. Caterina	Sorde Malachiel	138

Estimo anno 1595		
Contrada	Proprietario	Valore
S. Caterina	Sorde Maria	175
S. Caterina	Sorde Giuseppe	200
S. Caterina	Coltrini Ippolito	311
Borgo di sotto	Coltrini Gennaro	135
S. Caterina	Zamboni Blasio	19
Borgo di sotto	Creiasco Bernardino	92
Borgo di sotto	Manbrina Donna	27
Borgo di sotto	Mazzoleni Massimo	92
Borgo di sotto	Mazzoleni Antonio	92
Borgo di sotto	Zamboni Livio	237
Borgo di sotto	Zamboni Alberto	266
Barbarano	Pallavicino Aless	590
Carmine	Rotingo Serafino	338
Carmine	Contri f.lli	707

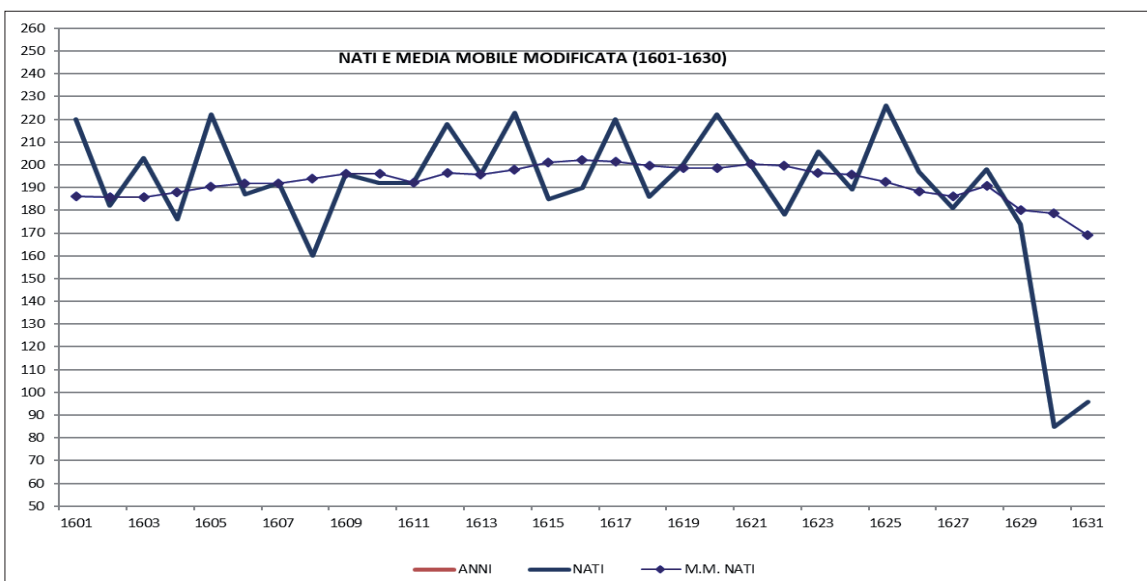
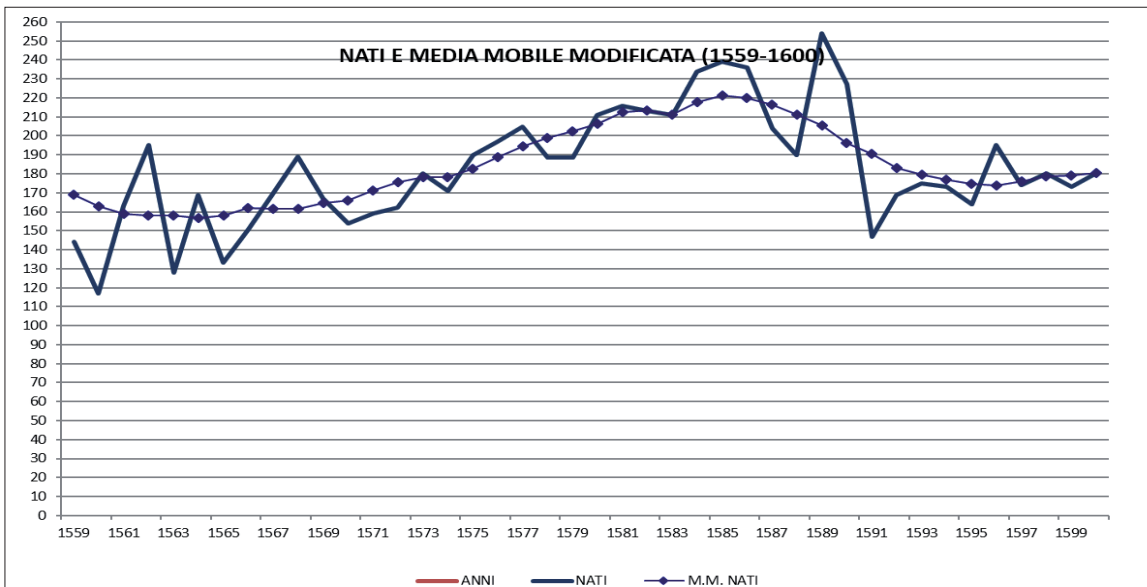
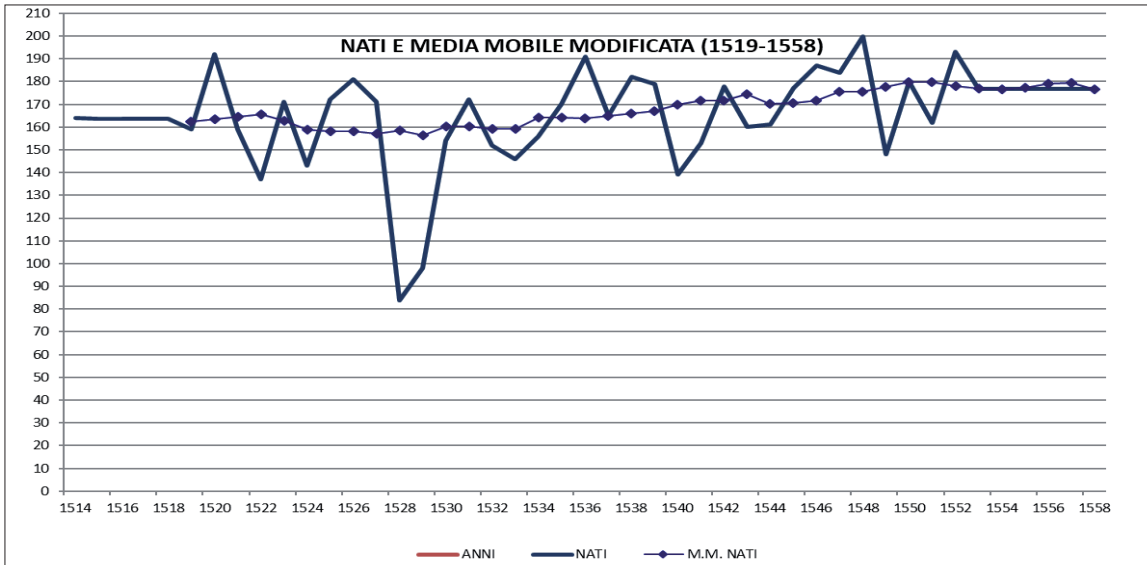
Estimo anno 1654			
Contrada	Denominazione	Proprietario	Valore
Barbarano	Cura da revì	Roveglio Francesco	315
Barbarano	Cura da biancheggiar	Bassani Camillo f.lli	1008
S.Caterina	Cura biancheggiar revì	Tracagni Andrea f.llo	1097
S.Caterina	Cura e Filatorio da revì	Zanetti Paolo e f.lli	905
Carmine	Cura biancheggiar revì	Zamboni Clemente	483
Carmine	Cura sbiancheggiar revì	Tomaselli Lorenzo	150
Carmine	Cura biancheggiar revì	Rotingo Serafino	55
Cellia	Cura da biancheggiar revì	Tonini Gio. Batta	241
Cellia	Cura da revì	Gallo Cristoforo	218
Clogne	Riva biancheggiar revì	Personi Gio. Batta	433
Borgo di sotto	Riva biancheggiar revì	Ceruti Bonifacio	440
Fornaci	Cura da revì	Arrighi Madernino	247
Fornace	Cura biancheggiar revì	H. Zamboni D.co	273
Fornace	Cura da revì	H. Bonfadio Pietro	271
Fornaci	Cura da biancheggiar	Arrighi Francesco	558

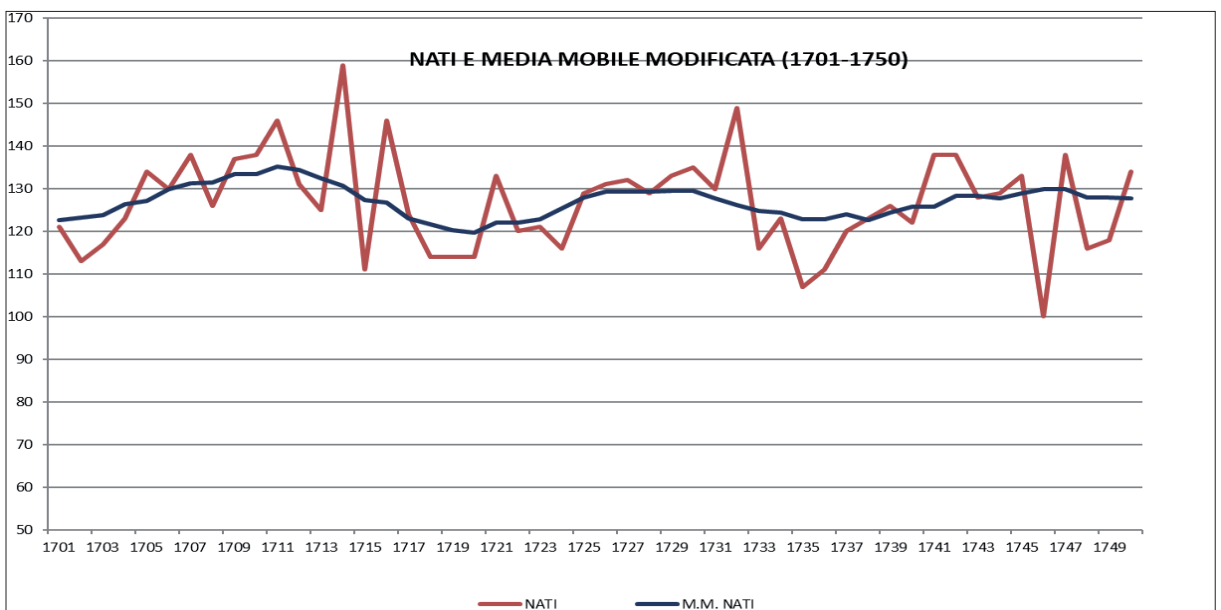
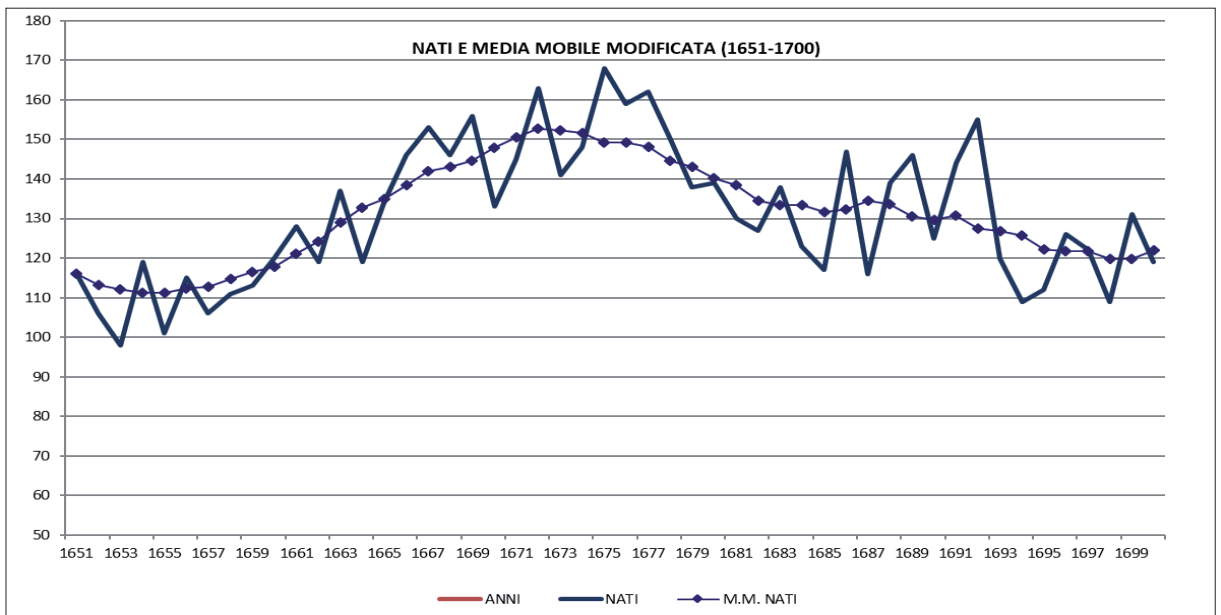
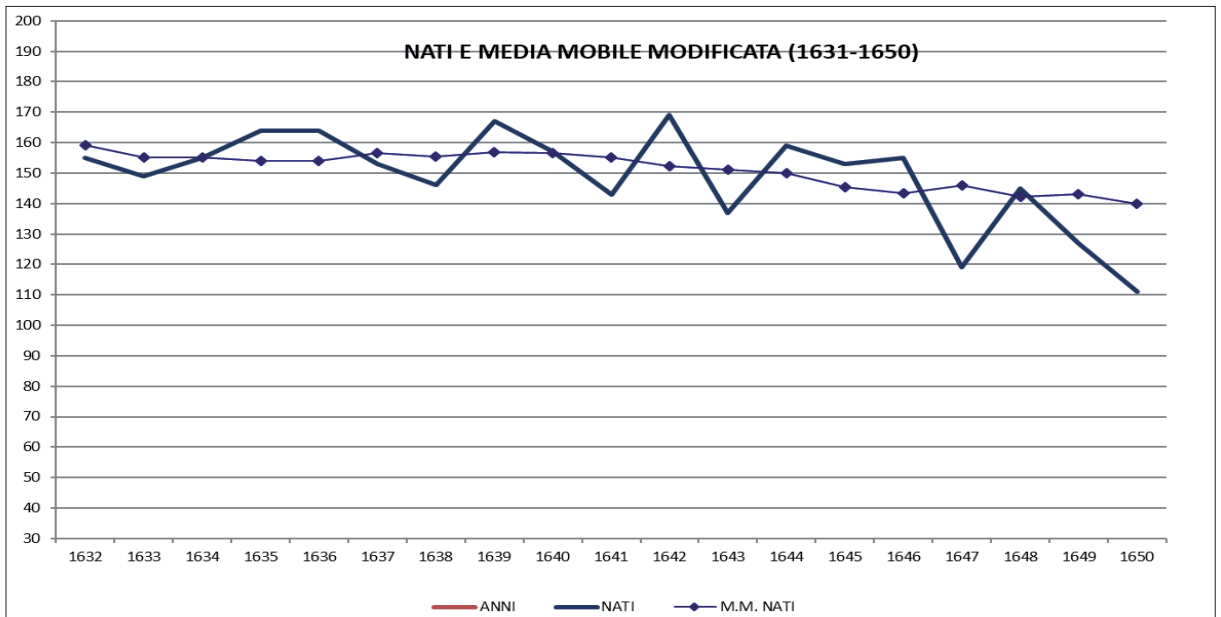
Estimo anno 1720			
Contrada	Denominazione	Proprietario	Valore
Fornaci	Cura biancheggiar revi	Aldrovandi Benedetto	210
Cure	Cura biancheggiar revi	Bassani Nicolò e Gerolamo	189
S.Caterina	Cura da biancheggiar	Tracagni Fabio e frat.	147
S.Caterina	Cura da revi	Zanetti Pietro	370
Barbarano	Cura biancheggiar revi	H Tomacelli Gio.Batta	391
Fornace	Cura biancheggiar revi	Corlera Giovanni	119
Carmine	Cura biancheggiar revi	Rotingo Serafino	220
Carmine	Cura biancheggiar revi	H. Ficca Bernardo	203
Carmine	Cura da revi	Misericordia di salò	183
Carmine	Cura biancheggiar revi	Conter Batta	496
Carmine	Cura biancheggiar revi	Conter Batta	488
Cure	Cura da azze	Arrighi Lelio e frat	190
Fornaci	Cura da revi	Botticella Giovanni	330
Celia	Cura biancheggiar revi	Bottura Bortolo e F.llo	69
Fornace	Cura da revi	Schietti Angelo	172
Cure	Cura da revi	Turina Giuseppe	87
S.Caterina	Cura da revi	H. Nicolosi Bono	350
Trabucco	Cura da revi	H. Tabarelli F.co	866
Carmini	Cura da revi	Rev. Botticella Gerolamo e frat	52
Clogne	Cura da revi	Suor Bertarelli Luce Angelica	135
Barbarano	Cura da revi	Martinengo Lodovico	280

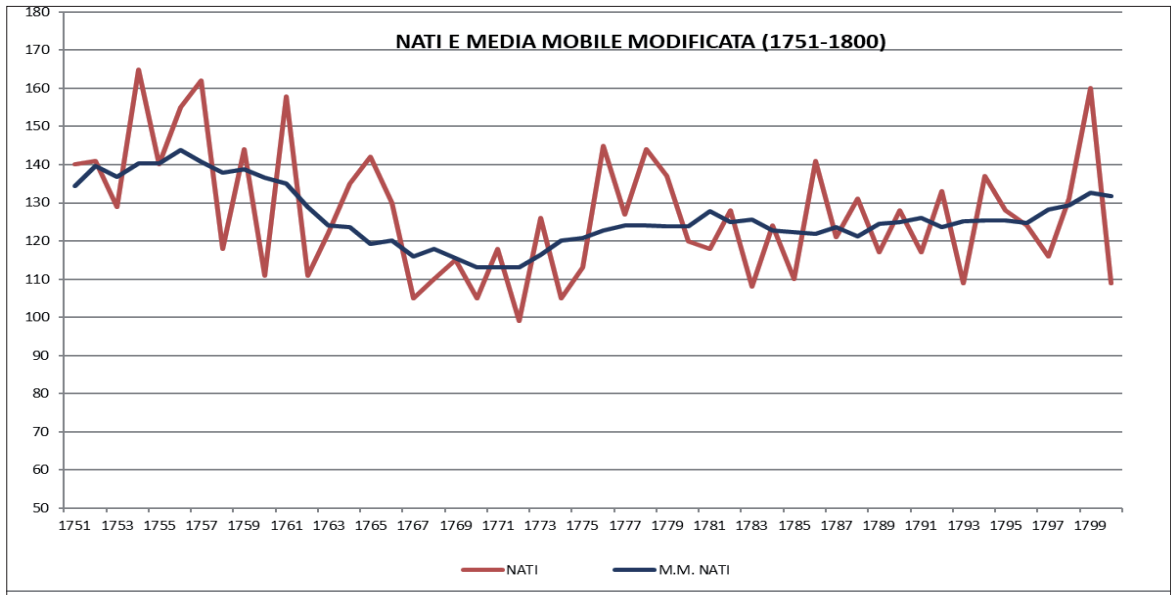
Catastico anno 1778 (PARZIALE)		
Contrada	Denominazione	Proprietario
Fornaci		Olivari Gio. Antonio
Cure		Podavini Fratelli
S.Caterina		Tracagni Fratelli
Barbarano		Tomacelli Re. Filippo
Fornace		Fioravanti Zuanelli Gio. Batta
Carmine		H. Gerloni Francesco
Carmine		Ficca Bernardo
Carmine		H. Conter Giovanni
Cure		Vianelli Giuseppe e F.llo
Fornaci		Zaccheri Lorenzo
Celia		Zanini Gio.Batta
Fornace		Capra Anselmo
Barbarano		Martinengo Cesaresco Giuseppe

GRAFICI DELL'ALLEGATO STATISTICO

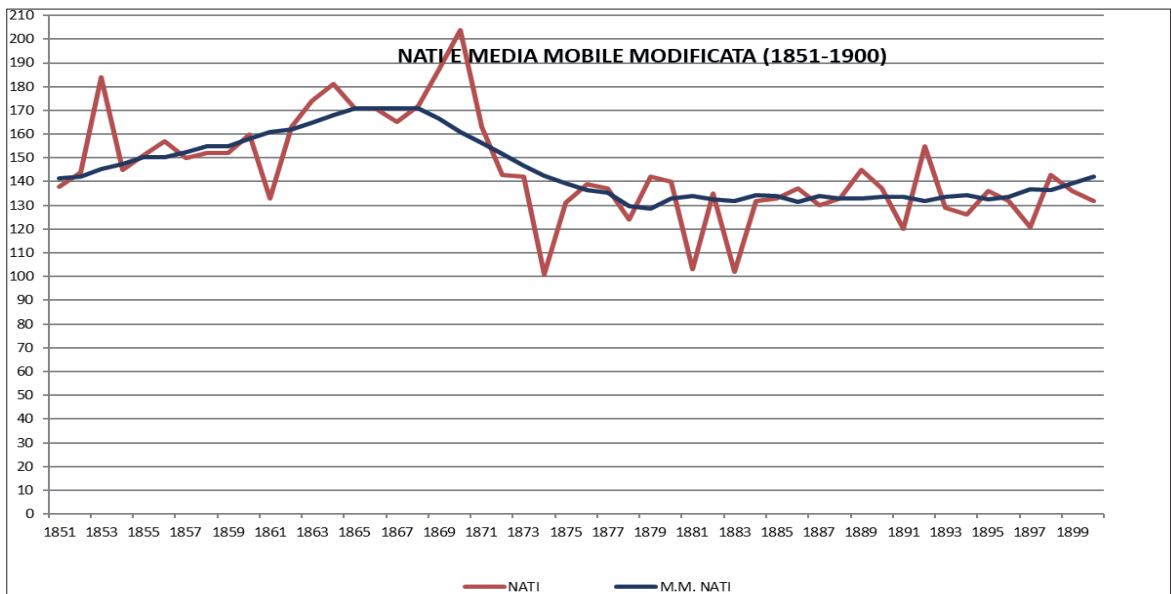
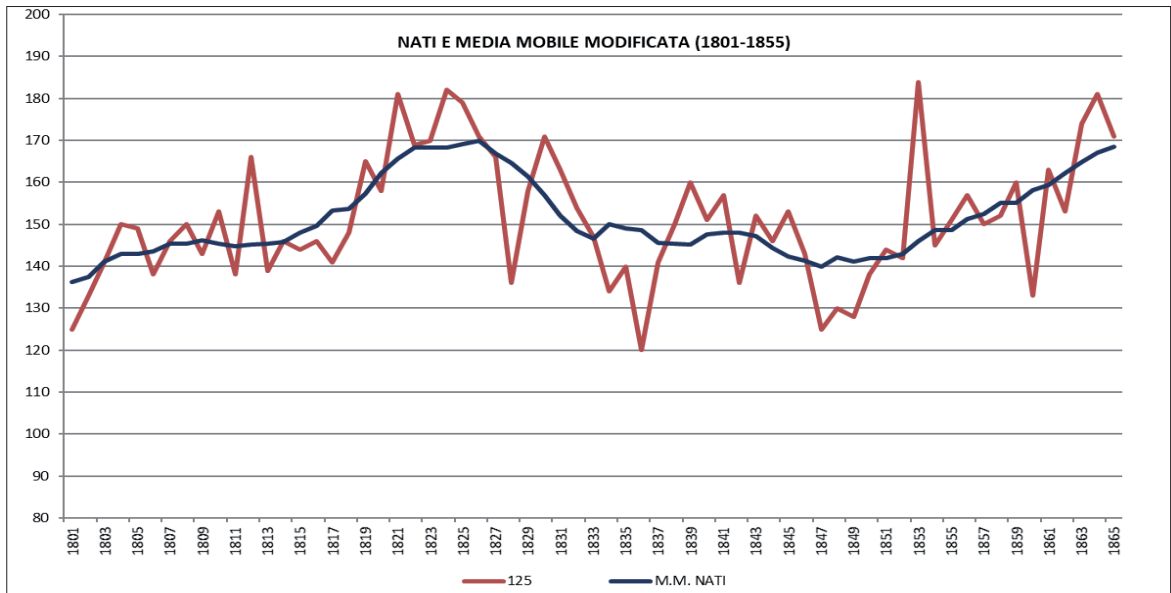
PARROCCHIA DI SALO'. CURVE DEI BATTESIMI E RELATIVE MEDIE MOBILI MODIFICATE



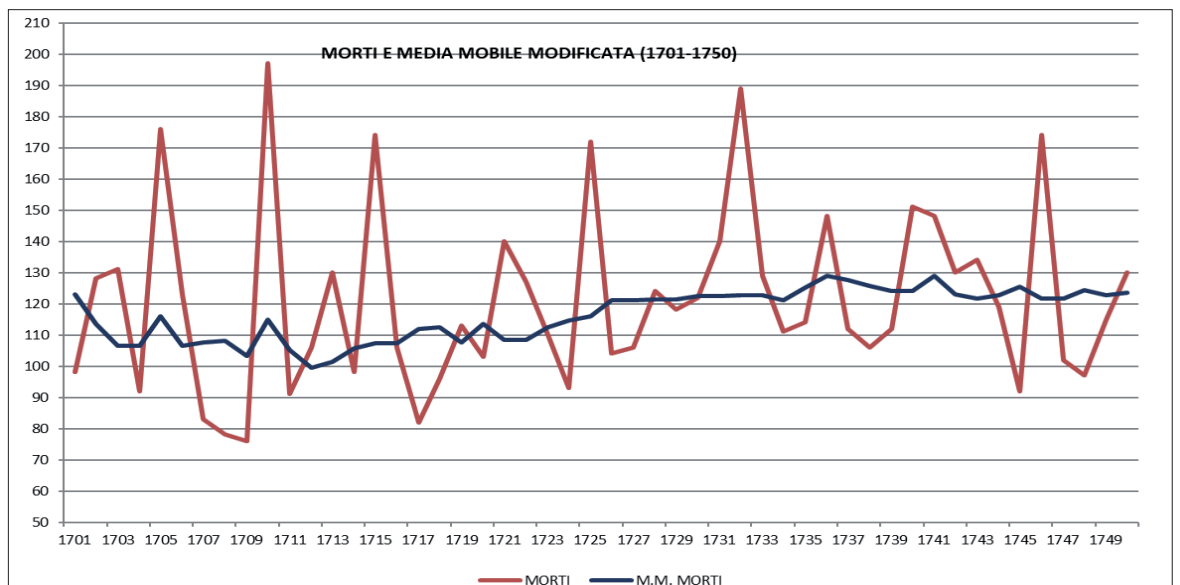
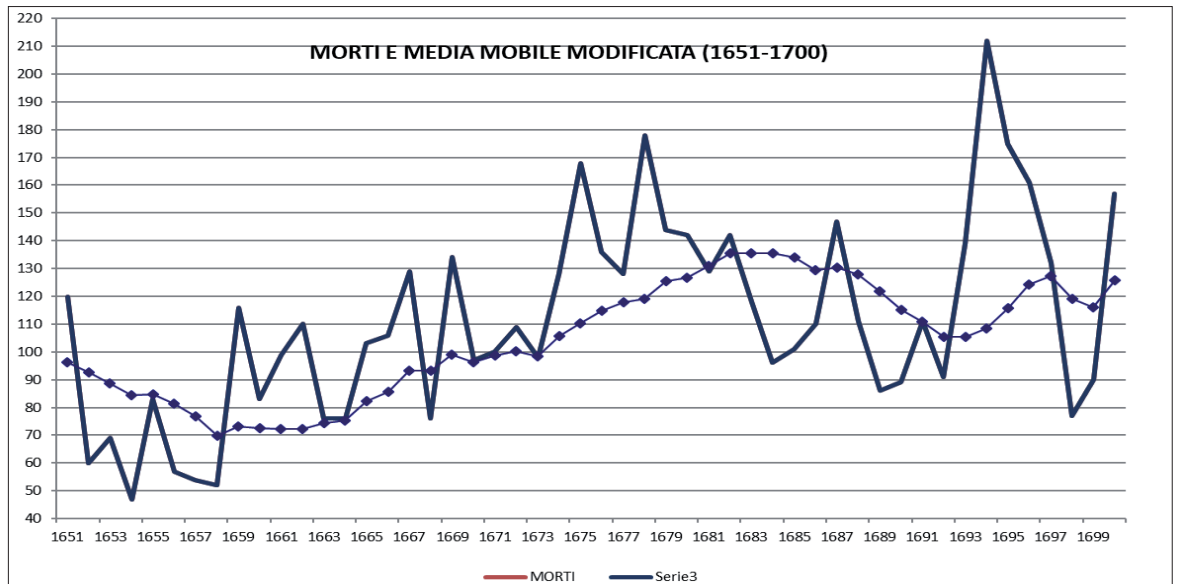
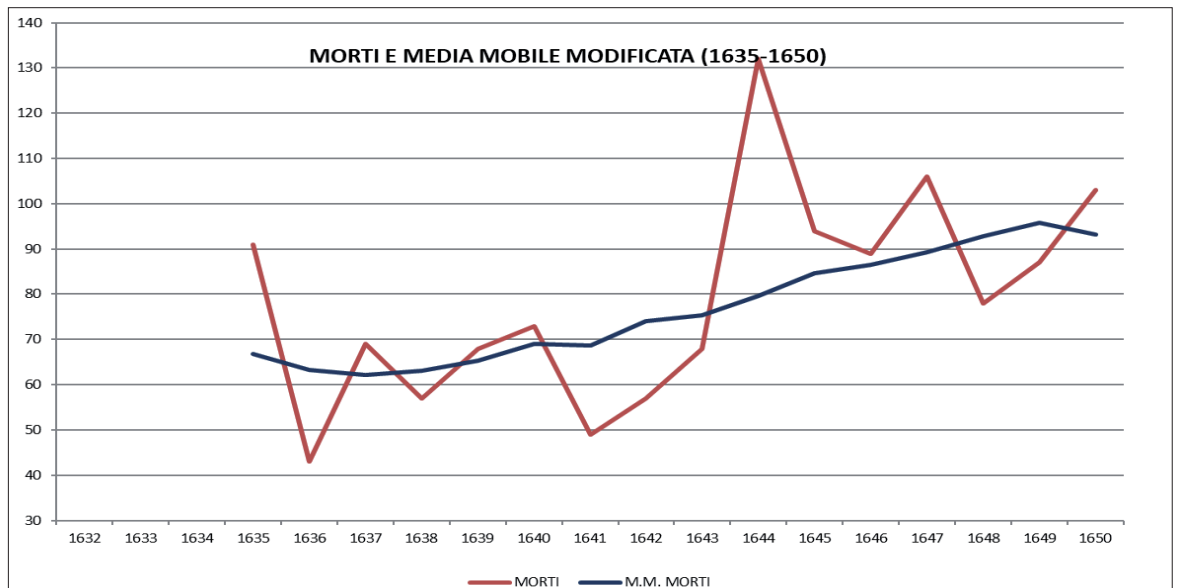


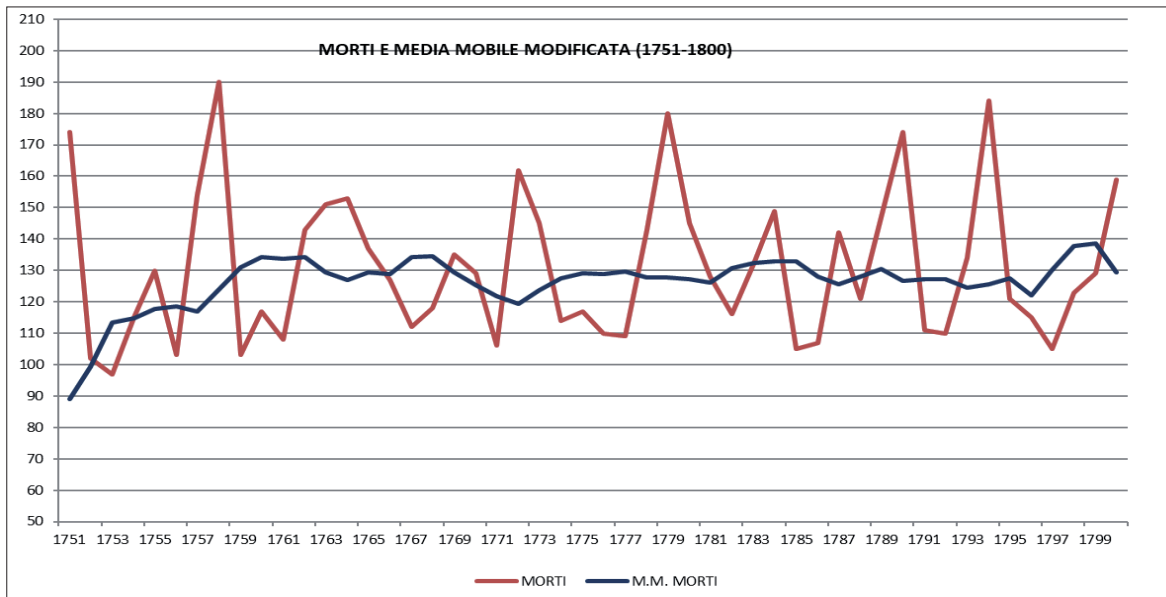


COMUNE DI SALO'. CURVE DELLE NASCITE E RELATIVE MEDIE MOBILI MODIFICATE

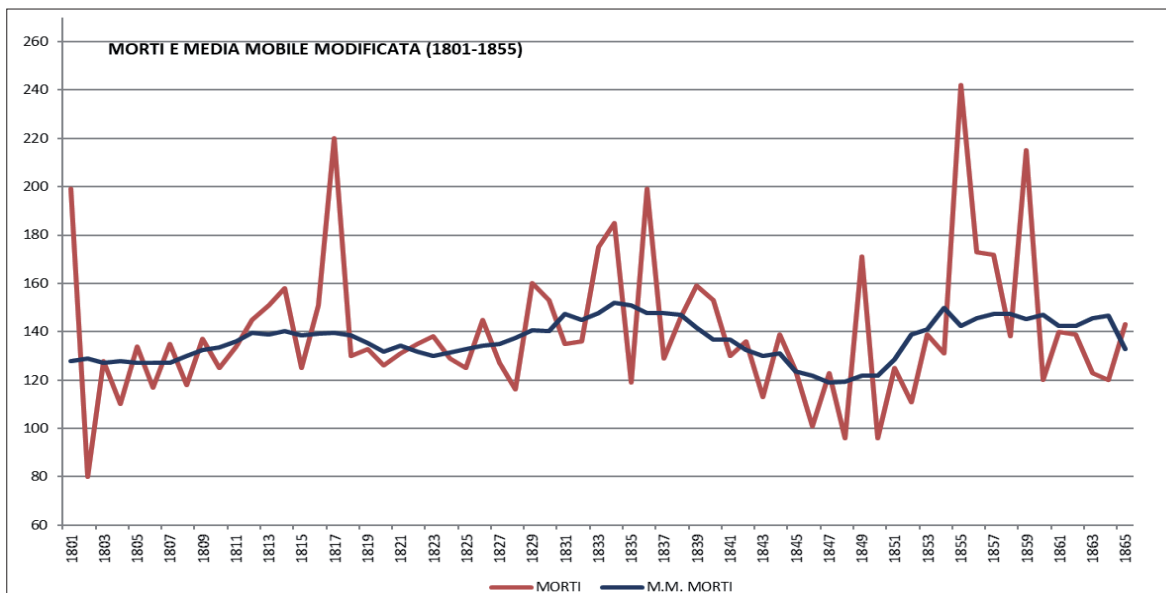


PARROCCHIA DI SALO'. CURVE DELLE SEPOLTURE E RELATIVE MEDIE MOBILI MODIFICATE





COMUNE DI SALO'. CURVE DELLE MORTI E RELATIVE MEDIE MOBILI MODIFICATE



# L'USO DEL TERRITORIO NEI PRIMI ANNI DELL'800

Fabio Verardi

Nel primo trentennio dell'Ottocento tre fonti rappresentano, pur con differenti intenti, la realtà economica dei comuni di Salò, Gardone, Volciano e Caccavero:

- Il *Quadro statistico del dipartimento del Mella* (1804) di A. Sabatti traccia un quadro generale del Dipartimento del Mella (come si chiamava allora la provincia di Brescia), con il fine dichiarato di descrivere i benefici derivanti al territorio dal governo *illuminato* di Napoleone: “*Se l'incremento della interna prosperità di un Popolo forma, come non v'ha dubbio, il primo e più grande elogio di chi lo governa, oso portare speranza, che quest'Opera esser possa compresa fra i monumenti che attesteranno alla posterità i benefizj di quell'Eroe, che al titolo di Conquistatore preferisce quello di Padre dei Popoli*”.
- Il **Catasto Napoleonico** (1809), prendendo come modello il Catasto Teresiano in uso a Milano, nasce come strumento fiscale e, come tale, contiene informazioni quantitative riguardanti i principali aspetti della vita economica di Salò.
- L'**Inchiesta Czoernig** (1836) è il risultato di una indagine coordinata dallo studioso boemo su tutto il territorio lombardo, per conoscere lo stato dell'agricoltura e le condizioni di vita degli agricoltori.

## 1. *Il Quadro statistico del dipartimento del Mella (1804)*

Il *Quadro statistico del dipartimento del Mella* venne completato nel 1804 e pubblicato nel 1807 da Giuseppe Antonio Sabatti (1757 - 1843), scienziato e politico bresciano.

Di famiglia modesta, perduto il padre, fu allevato da una zia paterna che lo mantenne agli studi. Allievo prediletto del matematico Domenico Coccoli alle Scuole comuni, istituite dalla municipalità nel 1775 per dotare la città di un istituto superiore riformato, aperto all'insegnamento della matematica, delle scienze e della grammatica italiana, durante gli studi ottenne premi e riconoscimenti nella statica, nella geometria, nella matematica applicata e nell'astronomia. Il 18 marzo 1797 fu tra gli animatori dell'insurrezione che portò alla fine del dominio veneto a Brescia, partecipando, nei successivi otto mesi di vita della Repubblica bresciana, all'attività del governo rivoluzionario in qualità di membro del Comitato militare. Con la costituzione della Repubblica italiana (1802-1805) venne esonerato da incarichi di rilevanza politica e impiegato invece come commissario della contabilità nazionale (decreto 13 maggio 1802). L'anno successivo, per breve tempo, fu anche amministratore dipartimentale del Mella. Nominato socio attivo dell'Accademia di Brescia (dal 1811 *Ateneo di scienze, lettere ed arti*), il 15 febbraio 1803 presentò in quella sede una prima stesura del *Quadro statistico del dipartimento del Mella*.

Su sollecitazione del presidente dell'Accademia, Federico Fenaroli, Sabatti portò a termine lo studio nel maggio del 1804 e lo diede alle stampe a Brescia presso l'editore Nicolò Bettoni nel 1807.

Nella prefazione l'autore esalta il ruolo della statistica: «uno dei principali rami della scienza economica», la cui applicazione «non consiste in astratte teorie, né in sistemi ingegnosi, ma nell'esatta e fedele esposizione dei fatti, che hanno rapporto alla popolazione, allo stato de' cittadini, alle produzioni dei tre regni della Natura, e finalmente allo stato dell'industria e del commercio relativo alle varie località, per valutare i vantaggi ed i discapiti che possono derivare da una buona o cattiva politica rurale, d'industria, e commerciale»<sup>1</sup>.

Il Sabatti sostiene le ragioni della piccola proprietà terriera, danneggiata in età napoleonica dall'aumento dell'imposta fondiaria, calcolata nel Bresciano su un estimo risalente al 1641, e guarda con fiducia all'avvio del nuovo catasto geometrico particellare a base peritale<sup>2</sup> che avrebbe comportato una più equa ripartizione dei carichi fiscali.

1 SABATTI 1807, rist. 2001, p. 1.

2 Che verrà introdotto nel 1809.

Il *Quadro* tratta, a livello descrittivo, diversi aspetti del Dipartimento: strade, fiumi, meteorologia, popolazione, caccia e pesca, pastorizia, mineralogia, manifatture, commercio, istruzione ecc..

Nel seguito del capitolo, le citazioni tratte dal *Quadro* saranno riportate tra virgolette, con indicazione della pagina tra parentesi quadre.

## AGRICOLTURA

A proposito della Riviera Salodiana, scrive:

«Le sue costiere sono tutte coperte d'ulivi, dai quali si ricava un ottimo olio; i gelsi e le viti vi sono pure in ogni parte coltivate ed il frumento e formentone si raccolgono in tutti que' luoghi che ne permettono la coltivazione. I giardini degli agrumi formano uno degli oggetti più importanti di questa parte della Riviera, mentre non si trova villaggio che non sia fra mezzo ai limoni, ai cedri ed ai melaranci. Gli allori sparsi per la campagna, da' quali sono pur fiancheggiate le strade, producono bacche, dalle quali si cava l'olio detto laurino ricercato per la medicina e per le manifatture dei panni». [p. 77]

Nel volume si ritrova anzitutto un riepilogo delle quantità di produzioni agricole dell'intero Dipartimento, di cui si riporta, in Tabella 1, un estratto con unità di misura dell'epoca integrato con l'indicazione delle unità di misura attuali.

**Tabella 1 - Produzioni agricole nel Dipartimento del Mella - 1803**

PRODOTTO	UNITA' DI MISURA	Quantità	Equivalenza		Produzione in UM attuali	
Formento, e segale	some bresciane di quarte 12	260.000	145,92	litri	37.939	mc
Formentone, e miglio	some bresciane di quarte 12	800.000	145,92	litri	116.736	mc
Fieno	Carra di pesi 100	100.000	802,03	kg	80.203	ton
Lino	pesi	100.000	8,02	kg	802	ton
Bozzoli	pesi	240.000	8,02	kg	1.925	ton
Olio d'ulivo delle Riviere	pesi	48.000	8,02	kg	385	ton
Olio di linosa	pesi	56.000	8,02	kg	449	ton
Olio d'alloro	libbre piccole	40.000	0,32	kg	13	ton
Agrumi	numero	8.000.000				
Bovi e vacche da macello	numero	8.700				
Seta greggia	libbre piccole	400.000	0,32	kg	128	ton
Solo lavoro in organzini	libbre piccole	155.000	0,32	kg	50	ton
Reffi	pesi	8.600	8,02	kg	69	ton

L'olio d'oliva prodotto da entrambe le Riviere (Iseo e Salò) ammonta a 48.000 pesi (pari a 385 ton./anno). Di questi, 12.000 vengono esportati, a 25 lire/peso, mentre ne vengono importati 50.000, dal Levante e dalla Francia, a 36 lire/peso.

«L'olio di olivo delle due Riviere d'Iseo, e di Salò provvede la popolazione all'incirca per la metà dell'anno, quantunque un quarto circa passi nel territorio ex-Veneto, ed in Ger-

mania per la manifattura dei panni: quello che manca si trae dall'estero.» [p. 205]

Gli agrumi sono misurati a numero: 8.000.000 di frutti, di cui solo 300.000 destinati al consumo interno, mentre la maggior parte veniva esportata al prezzo di 6 lire ogni cento limoni.

«Il commercio degli agrumi si fa con molte città d'Italia, e più ancora colla Germania, colla Polonia, e fin anco coll'Olanda, e si può considerare quasi tutto attivo. La loro esportazione ordinariamente ascende al numero di 7 in 8.000.000.» [p. 214]

Il metodo di selezione dei limoni è descritto da D. Fava<sup>3</sup>:

«Una volta spiccati, i limoni venivano scelti e suddivisi secondo la grossezza; c'erano fini, sopraffini, scarti, scartarelli e cascaticci, con destinazione differente: fini, sopraffini e i migliori degli scarti l'Ungheria, il Tirolo e i paesi vicini, "lasciando con quei della quarta in Italia i loro fratelli meno eletti, mentre gli ultimi di rado varcano il confine della provincia". Così si potevano avere varie denominazioni: limoni fini uso Polonia, fini uso Ungheria, fini uso Russia, sopraffini uso Austria, sottofini uso Vienna, scarti mercantili, scarti uso Milano, etc., cui corrispondeva un prezzo diversificato, che si fissava per centinaia.»

3 FAVA 2006, p. 16.

## BOSCHI

I boschi privati erano destinati alla produzione e vendita di carbone: in tutto il Dipartimento se ne producevano 195.000 sacchi da 1,75 q.li, che venivano venduti a 8 lire al sacco. Nei boschi di proprietà pubblica (e forse non solo in quelli) i contadini andavano a raccogliere liberamente *legne* da bruciare e foglie per *fare il letto* al bestiame. Così li descrive il Sabatti:

«I fondi boschivi, dirupati e pascolivi che esistono nelle valli Trompia e Sabbia, nella Riviera Salodiana, e nei territorj delle altre montagne comuni, non si possono valutare per l'imperfezione di quei catastri censuarj, e per esservi la più parte di tai fondi descritta come incommensurabile; peraltro si può asserire che in varie comuni sono di confini molto estesi, e massime dove sorgono più alte le montagne, sebbene siano di una rendita scarsissima e stentata.» [p. 103]

«I contadini che vanno a raccogliere le legne che sono disseccate, oppure incapaci dopo il taglio d'essere ridotte in carbone, e che rimangono ad uso comune, mediante l'opera loro nel raccoglierle e trasportarle ridotte in fasci sulle spalle, ne ritraggono il vitto vendendole ad uso di fuoco ai meno disagiati. In egual maniera traggono il loro alimento quelli che raccolgono le foglie fra i boschi ed i dirupi comunali vendendole per farne letto ai bestiami.» [p. 104]

Per il Sabatti tutti i boschi devono restare di proprietà pubblica, mentre i fondi coltivabili sarebbero gestiti meglio se affidati ai privati:

«Da quanto si è detto intorno alle diverse classi, alla natura e località dei beni comunali, sembra potersi conchiudere, che molto importerebbe alle comuni ed alla Repubblica che tutti i fondi comunali, che non sieno arativi e coltivabili, si dovessero conservare in identica proprietà delle comuni, e che gli altri arativi e coltivabili fossero disposti a miglioramento passandone la proprietà nelle private famiglie.» [p. 105]

Sabatti descrive anche le penose condizioni di vita dei “nostri” contadini: a fronte di fatiche inimmaginabili e di condizioni contrattuali spesso insostenibili, l'alimentazione era insufficiente a fornire un nutrimento adeguato, l'acqua era “impura” e le abitazioni anguste e malsane.

«Il cibo ordinario della maggior parte delle famiglie dei nostri contadini si è la polenta fatta colla farina di grano turco o formentone, ed alcuni altri cibi di scarso nutrimento; rare volte si cibano di carni fresche, e non bevono vino se non nei giorni delle più penose fatiche. [...] L'acqua che sono costretti a beversì è impura; né fino ad ora si è pensato a purificarla e renderla veramente potabile. Per lo più le abitazioni dei villici sparse nelle campagne, invece di essere ben situate ed esposte all'aerazione ed ai raggi ristoratori del sole, sono anguste e piantate senza scelta di luogo, poco aerate e mal difese; in molte gli abitatori sono costretti a dormire ne' bassi piani dove si respira un'aria umida e corrotta, resa tale anche dalle pozzanghere e dai letamaj, che si tollerano nei recinti delle loro case.» [p. 64]

«Se i proprietarj conoscessero quanto sia preziosa la vita dei coltivatori, dal cui lavoro solo possono sperare un aumento di ricchezza, si darebbero ogni premura per migliorare la condizione delle terre e delle rustiche abitazioni, che si renderebbero in conseguenza più popolate, ed i coltivatori più affezionati alla cura dei loro poderi.» [p. 67]

## MANIFATTURE DEL DIPARTIMENTO

In tutto il Dipartimento, a fronte di 240.000 pesi di bozzoli (1.925 ton.), si producono 400.000 libbre/anno di seta greggia (128 tonnellate) e se ne lavorano 133.000 di organzini<sup>4</sup> (42 tonnellate): particolarmente apprezzata “all'estero”, dal momento che ben 386.000 libbre (123 ton.) vengono esportate al prezzo di 30 L. la libbra. La seta più *ammirata* è quella delle riviere di Iseo e Salò:

«Il setificio, o la filatura della seta, è una delle più estese manifatture del Dipartimento. Le riviere dei laghi, ed i paesi pedemontani sono le parti dove la seta è più fina, e dove più d'ogni altra è attiva la sua filatura.[...] e nelle Riviere d'Iseo, e di Salò la sua finezza di poco cede a quella del Piemonte, quando si voglia filare con diligenza.» [p. 137]

4 organzino s. m. [der. di Organzi, nome mediev. della città di Urgenç nel Turkestan; v. *organdis*]. – Filato ritorto costituito da due o più filati di seta greggia torti con torsione destra, indi accoppiati e nuovamente torti con torsione sinistra; è in genere usato come filato per catena nei tessuti di seta.

A Salò è concentrato il lino che impiega un terzo della popolazione residente in diciannove filatoi e ne produce annualmente 8.600 pesi (pari a 69 ton.) di cui 8.000 esportati. La lavorazione del lino vi è favorita perché «Le ghiaie di quel Lago, e la sua acqua sempre tiepida molto contribuiscono all'imbiancamento del refe.» Aggiunge anche: «La filatura del lino, che è la prima mano d'opera che lo rende atto a tutte le altre manifatture, è molto costosa per mancanza di filatrici. Ciascuna famiglia di campagna ogni anno vuole provvedersi di tela secondo il numero de' suoi individui [...]; e perciò le donne nelle sere d'inverno si radunano nelle stalle per attendere alla filatura del proprio lino, e di quello delle famiglie proprietarie.[...] La filatura per uso della manifattura del refe si fa nelle valli del Tirolo.» [p. 146]

Riferisce, inoltre, che una delle cause della decadenza della produzione del lino, un tempo molto fiorente, risiede nella «falsificazione della merce, per la fabbrica della quale si sogliono frammischiare i fili di Germania, i quali, ridotti in refe bianco si spediscono sotto il nome di fabbrica di Salò.» [p. 215]

A Salò vi erano anche una o più concerie, una fabbrica di cappelli e una di vetri che utilizzava rottami di vetro, sabbia di lago e cenere di canneti ed esportava i prodotti finiti “nell'alto Veronese e nel Tirolo”.

«Le pelli degli animali, che sono di un uso tanto indispensabile all'uomo, si lavorano in ventiquattro concie sparse nel Dipartimento, cioè in Brescia, Palazzolo, Iseo, Chiari, Verola-Nuova, Manerbio, Pavone, Desenzano, Salò, e Bagolino. Comunemente queste concie confezionano 7.200 pelli di manzo, 14.000 di vitello, 9.900 di montone, e 500 di cavallo.» [p. 161]

«Le fabbriche de' cappelli del Dipartimento, che sono in Brescia, in Salò e in Valle Sabbia<sup>5</sup> non bastano a provvedere la metà della popolazione, e queste devono ritirare dall'estero le materie prime, cioè pelli di capra, di castoreo, peli di camello, e lane Padovane, del Polesine, e del Veronese, poiché il Dipartimento non dà se non se poche pelli di lepre.» [p. 162]

«In Brescia vi è una fabbrica di vetri, che provvede ad un dipresso l'occorrente al Dipartimento. [...] Un'altra fabbrica di vetri si trova in Salò: essa è alimentata dai rottami di vetro, che si raccolgono da que' fabbricatori, e dalle ceneri delle canne palustri, e dall'arena vetrificabile del lago. Questa fabbrica spedisce dei vetri nell'alto Veronese e nel Tirolo.» [p. 163]

## 2. *Il Catasto Napoleonico (1809)*

Dopo la caduta della Repubblica di Venezia, il nuovo governo, con l'intento di introdurre un nuovo sistema fiscale, si ispirò al Catasto Teresiano in uso nel Milanese per aggiornare gli estimi (nell'ex Stato veneto solamente descrittivi) dotandoli di una rappresentazione geometrica particellare.

Il Catasto Napoleonico iniziato nel 1807 proseguì, dopo la caduta di Napoleone, sotto la dominazione austriaca, fino al 1816<sup>6</sup> e riguardò i comuni che non erano stati rilevati dal precedente Catasto Teresiano.

Per il rilievo vennero adottate delle regole di rappresentazione: norme relative alle misure, ai formati dei fogli e delle sezioni, alle coloriture e ai segni convenzionali da utilizzare<sup>7</sup> e come unità di misura fu adottato il sistema metrico decimale<sup>8</sup>.

Le mappe danno un'accurata descrizione del territorio grazie a tecniche di rilevamento aggiornate e suddividono le superfici in particelle con delimitazioni riconoscibili e omogenee per proprietà, talora per destinazione e qualità.

Le innovazioni introdotte dal nuovo catasto sono:

- perequazione fiscale in senso geografico: fra i regni dell'impero, fra le diverse regioni e fra i comuni di uno stesso cantone;
- perequazione fiscale in senso sociale: nessun contribuente può essere esentato dal pagamento delle imposte;
- inquadramento geodetico di tutto il territorio dell'impero;
- innovazione del settore agricolo: la tassa prevista era al netto delle innovazioni produttive, favoriva quindi gli investimenti nel settore agricolo.

5 In tutto il Dipartimento si producevano complessivamente 18.500 capi all'anno.

6 *Istruzioni ai geometri* 1811, p. 50.

7 *Istruzioni ai geometri* 1811, p. 25.

8 *Istruzioni ai geometri* 1811, p. 24.

Il rilievo del Catasto Napoleonico di Salò fu iniziato nel 1808 e terminato il 4 novembre 1809, ma, come strumento operativo, rimase *incompiuto*: mancava, infatti, la valutazione della rendita di ogni fondo, in base all'uso del suolo in atto, e del valore di ciascun fabbricato, basato sulle stime dei periti.

Il Catasto Napoleonico è composto da due documenti:

- **Mappa del Comune**, con indicazione delle particelle catastali che compongono il territorio. Ogni particella veniva costituita prendendo in considerazione un singolo bene immobile, terreno o fabbricato, omogeneo per destinazione d'uso e possessore. Contestualmente alla *misura*, si riportavano in un registro i dati riguardanti la particella: nome del proprietario, toponimo, la destinazione d'uso e la misura della superficie, espressa in pertiche metriche. Ad ogni particella veniva poi assegnato un numero progressivo, riportato sia sul *sommario* che sulla mappa. La cartina era infine completata con la colorazione, secondo le regole prestabilite (rosso le costruzioni, verde gli orti ecc.), per facilitarne la leggibilità.
- **Sommario generale** = Registro del Catasto Napoleonico (decreto n. 62 del 13 aprile 1807, *Decreto relativo alla formazione del Catasto del Regno*<sup>9</sup>) che accompagna le mappe catastali<sup>10</sup>. Contiene: numero di particella (mappale), nome del possessore, toponimo, destinazione d'uso del terreno o fabbricato, superficie.

## 2.1 Definizioni delle categorie del Catasto Napoleonico

I primi 3 articoli del R. Decreto 13 aprile 1807 disponevano quanto segue:

*Art. I. L'unità di misura superficiale dei terreni per la formazione del Catasto generale del Regno, sarà la decima parte della tornatura, e si chiamerà **Pertica censuaria**.*

*Art. II. Tutti i comuni avranno una mappa topografica del rispettivo territorio. La scala sarà nella proporzione di uno a due mila sul terreno.*

*Art. III. La misura de' terreni, la formazione della mappa e del sommario verranno eseguite colle regole annesse al presente decreto.*

Le “regole annesse” erano contenute nelle “Istruzioni generali della Direzione Centrale del censo ai geometri”, che conobbero tre edizioni, negli anni 1810, 1811 e 1819.

Parte delle *Istruzioni* riguardava la “Descrizione dei terreni e delle case” che i geometri avrebbero dovuto utilizzare per la stesura del sommario.

Nelle intenzioni del legislatore, la “Descrizione” aveva l'ambizione di valere per tutto il Regno, ma dal confronto fra le *regole* e la loro applicazione, si deduce che gli esecutori effettuarono degli adattamenti, che conviene illustrare, prima di procedere con l'analisi dei contenuti del sommario stesso.

Riportiamo, quindi, nel seguito una sintesi e adattamento delle definizioni utilizzate: in corsivo le definizioni riprese dall'originale.

### ARATORIO

Aratorio	terreno che si lavora principalmente con l'aratro. Può essere: con viti, ulivi, moroni, frutti.
----------	--

### ORTO, GIARDINO

Orto	<i>Terreno, ove si coltivano stabilmente molte specie di vegetali ad uso privato</i>
Ortaglia	<i>Orto che si coltiva sia per uso privato che per commercio</i>

<sup>9</sup> *Istruzioni ai geometri* 1811, p. 90.

<sup>10</sup> La “copia conforme all'originale” esaminata per questo studio è datata 18 luglio 1811.

Brolo	<i>Terreno vicino all'abitato circondato da muro o siepe col fondo ad erba con molte piante di frutti, viti ecc.</i>
Giardino d'agrumi o limonaia	Terreno coltivato ad agrumi, nelle strutture tipiche del lago
Giardino	<i>Terreno destinato alla coltivazione di erbe e piante utili e dilettevoli, comprendendo ogni sorta di erbaggi, fiori, frutti ecc.</i>

### OLIVI, FRUTTI, VITI

Oliveto	<i>Terreno integralmente ad ulivi</i>
Frutteto	<i>Terreno a frutti</i>
Vigna	<i>Terreno a viti, principalmente su palo</i> Può essere a ronco, con ulivi, con moroni

### RONCO

Ronco	Terrazzamento coltivato. Può essere con viti, ulivi, con moroni, con brolo
-------	---

### BOSCO

Castagneto o bosco/selva castagnile	<i>Terreno tutto piantato a castagni, che possono essere da taglio o da frutto.</i>
Bosco d'alto fusto	<i>È un terreno, popolato da alberi detti da fronda o da cima, servibili per legnami da costruzioni e da lavoro. Si qualifica: forte, quello popolato da roveri, olmi, frassini, lecci e da pini; dolce, quello di pioppi, ontani, salici, tigli; misto quello popolato da alberi forti e da dolci.</i>
Bosco ceduo	<i>Il bosco ceduo in generale è un terreno a ceppaie basse, le cui legne si tagliano ogni dato periodo d'anni. Si distingue in: forte (roveri, faggi, carpini, olmi, aceri, pruni e simili); dolce (ontani, salici e simili); misto;</i>

### PASCOLO, PRATO

Pascolo	<i>Terreno produttore erba ma che per la sua scarsità od altro, non si falcia ma si fa pascolare. Può essere: boscato, castagnile, cespugliato; vitato, con ulivi, con moroni</i>
Prato	<i>Terreno che produce erba in quantità ed altezza tale, che si falcia una volta all'anno per fieno, e serve da nutrimento del bestiame.</i> Può essere boscato o cespugliato; con viti, ulivi, moroni
Prato Arborato Vitato	<i>Prato con viti sostenute da alberi vivi</i>
Prato liscoso	<i>Prato che produce solo erba liscia, adatta al letto per il bestiame</i>
Prato careggio	Prato accessibile al carro
Prato sortumoso <sup>1</sup>	<i>Prato che, per sortuma, produce erba d'infima qualità ma tuttavia servibile al mantenimento del bestiame.</i>

### INCOLTO

Palude di strame <sup>2</sup>	<i>Luogo basso ove si stagnano le acque che nell'estate per lo più si asciugano, ma che non ha alcun prodotto; adatto alla produzione di strame, utile come foraggio o come lettiera</i>
-------------------------------	--

11 Sortumoso, si dice di un terreno molto compatto, eccessivamente umido per il ristagno dell'acqua, il cui smaltimento si realizza tramite fognature e drenaggi.

Zerbo	<i>Terreno che presenta poche erbe cattive, muschi ecc.</i> Può essere: boscato, cespugliato; con viti, ulivi, moroni, ronco.
Sasso, corna, ghiaia	<i>Terreni affatto nudi e di nessun prodotto.</i> Possono essere anche cespugliati.

Tutti i segni della mappa (particellari, strade ecc.), acquistata presso l'Archivio di Stato di Milano in formato jpg, sono stati vettorializzati in formato shp (*shapefile*<sup>13</sup>) utilizzando QGIS<sup>14</sup>, mentre i dati del Sommarione sono stati inseriti in una tabella Excel, successivamente fusa con la mappa vettoriale. Attraverso le elaborazioni GIS queste informazioni sono state raggruppate in riferimento all'uso del suolo e alle proprietà.

Nei sommarioni dei quattro comuni analizzati, le 8.471 particelle<sup>15</sup> sono registrate secondo 448 destinazioni d'uso: *troppe*, per poterne dare una rappresentazione cartografica *leggibile*. Si è, quindi, proceduto con una prima semplificazione, normalizzando le descrizioni contenute nel registro<sup>16</sup>, in modo da ridurre le destinazioni d'uso a 159 categorie.

L'analisi complessiva dei Comuni ha richiesto, poi, due ulteriori aggregazioni: modalità d'uso del territorio; settore di appartenenza di ciascuna modalità.

Le **modalità d'uso** sono state identificate in base alle descrizioni, dando priorità alle definizioni che meglio caratterizzavano il tipo di particella<sup>17</sup>: con questo procedimento, le modalità si sono ridotte a 25, elencate in Tabella 2.

Per facilitare la lettura dei dati (sia numerici che grafici) si è poi proceduto ad un ulteriore livello di aggregazione, con l'obiettivo di ottenere una prima macro-valutazione dell'uso del territorio, suddiviso in sei **settori**.

Il criterio di aggregazione delle modalità d'uso in settori tiene conto dei processi produttivi di cui le stesse facevano parte:

- **Agricoltura** è composta da: aree coltivate, roccoli e “pescaie”, case rurali (cascina, casa da colono, casa da fattore ecc.), limonaie, orti e ronchi;
- **Pascoli**: è costituito da aree pascolive, stalle e fenili;
- **Bosco**: tutte le aree boscate o cespugliate;
- **Incolto**: è composto dalle particelle dichiaratamente improduttive (sasso, ghiaia, palude ecc.);
- **Attività produttive**: sono le strutture *proto-industriali* destinate a produrre beni *non agricoli*: aree per lo sbianchimento del refe, filatoi, fucine, molini o macine e simili, botteghe (intese non tanto in senso commerciale di “luoghi di vendita”, quanto principalmente come “luoghi di produzione artigianale”), cantine e fondaci e, infine, osterie (nel senso di *locande*);
- **Edifici**: tutti gli edifici (pubblici o privati) che non fanno parte dei processi produttivi.

In alcuni casi, modalità d'uso apparentemente simili sono state aggregate secondo settori diversi. Per esempio, la modalità ARGINE, COSTA, RIPA può essere di vari tipi (pascoliva, boscata, con moroni e ulivi, sterile) e, pertanto, si è ritenuto necessario (opportuno) assegnare i vari tipi ai settori più indicati (*pascoliva a Pascoli, boscata al Bosco, con moroni e ulivi all'Agricoltura, sterile all'Incolto*).

12 Strame: paglia, fieno o erba secca.

13 Lo Shapefile ESRI è un formato vettoriale per sistemi informativi geografici. Il formato è stato sviluppato e regolato da Esri, allo scopo di accrescere l'interoperabilità fra i sistemi ESRI e altri GIS. Di fatto è diventato uno standard per il dato vettoriale spaziale, e viene usato da una grande varietà di sistemi GIS.

14 QGIS è un'applicazione desktop GIS open source, molto simile nell'interfaccia utente e nelle funzioni ai pacchetti GIS commerciali equivalenti.

15 3.725 per Salò, 435 per Caccavero, 2.547 per Gardone, 1.764 per Volciano.

16 Per esempio, “aratorio con ulivi e moroni” è stato uniformato con “aratorio con moroni e ulivi”.

17 Così, per esempio, “casa con corte e bottega” diventa “bottega”.

ABBREVIAZIONI

SIGLE dei comuni: **Cc**: Caccavero<sup>18</sup>, **Sa**: Salò, **Gd**: Gardone, **VI**: Volciano

SETTORI: **AGR**: Agricoltura, **PAS**: Pascoli, **BOS**: Bosco, **INC**: Incolto, **PRO**: Attività produttive, **URB**: Edifici urbani

**Tabella 2 - Modalità d'uso del territorio**

MODALITA' D'USO	N. Mappali				
	Cc	Sa	Gd	VI	Totale
<b>AGRICOLTURA</b>					
AREA COLTIVATA	96	505	114	424	1.139
CACCIA, PESCA	0	9	3	0	12
CASA RURALE	27	152	129	61	369
GIARDINO	0	2	0	0	2
LIMONAIA	0	12	55	0	67
ORTO, ORTAGLIA, BROLO	50	302	231	99	682
RONCO	1	311	540	323	1.175
<b>TOTALE</b>	<b>174</b>	<b>1.293</b>	<b>1.072</b>	<b>910</b>	<b>3.449</b>
<b>PASCOLI</b>					
ARGINE, COSTA, RIPA	0	2	0	8	10
PASCOLO	6	145	163	7	321
PRATO	32	403	107	223	765
STALLA, FENILE	3	20	1	0	24
<b>TOTALE</b>	<b>41</b>	<b>570</b>	<b>271</b>	<b>238</b>	<b>1.120</b>
<b>BOSCO</b>					
ARGINE, COSTA, RIPA	18	184	96	19	317
BOSCO	111	575	475	406	1.567
<b>TOTALE</b>	<b>129</b>	<b>759</b>	<b>571</b>	<b>425</b>	<b>1.884</b>
<b>INCOLTO</b>					
ARGINE, COSTA, RIPA	2	4	0	9	15
INCOLTO	3	17	0	0	20
SASSO, GHIAIA	0	5	27	0	32
ZERBO	21	126	125	2	274
<b>TOTALE</b>	<b>26</b>	<b>152</b>	<b>152</b>	<b>11</b>	<b>341</b>
<b>ATTIVITA' PRODUTTIVE</b>					
AREA PRODUTTIVA	0	24	0	0	24
BOTTEGA	0	209	3	0	212
CANTINA, FONDACO	4	42	0	0	46
FILATOIO	0	5	0	0	5
FUCINA	0	3	6	1	10
MOLINO, MACINA, TORCHIO	3	13	1	1	18
OSTERIA	1	10	0	0	11
<b>TOTALE</b>	<b>8</b>	<b>306</b>	<b>10</b>	<b>2</b>	<b>326</b>
<b>EDIFICI URBANI</b>					
ABITAZIONE	53	600	453	169	1.275
EDIFICIO PUBBLICO	0	16	9	1	26
EDIFICIO RELIGIOSO	4	29	9	8	50
<b>TOTALE</b>	<b>57</b>	<b>645</b>	<b>471</b>	<b>178</b>	<b>1.351</b>

## 2.2 Analisi per settori

Utilizzando il metodo sopra descritto, aggregando le modalità si ottiene la ripartizione del territorio in settori: ciò rende possibile una prima valutazione di come era organizzato l'uso del suolo nei primi anni dell'800.

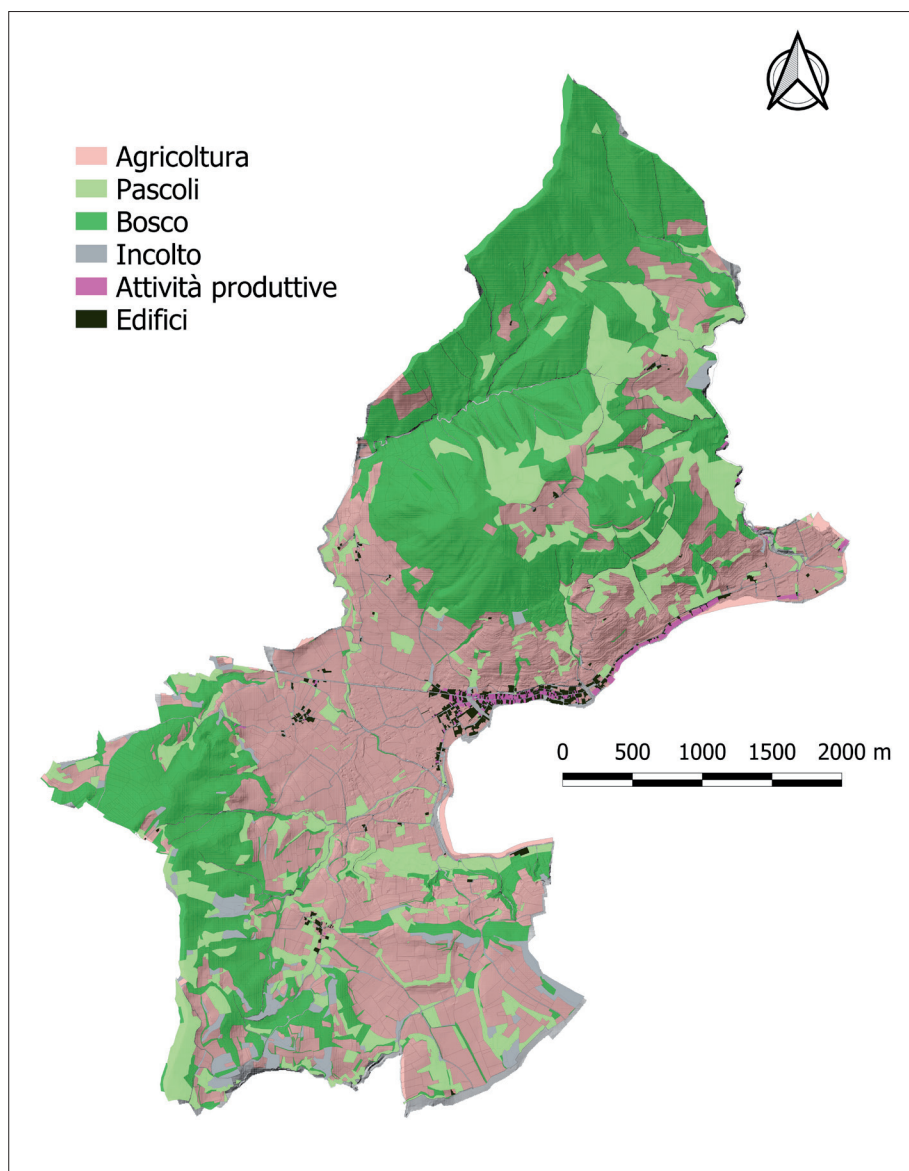
18 Sino al 1907 il comune mantenne la denominazione di Caccavero e successivamente a tale data assunse la denominazione di Campoverde (R.D. 28 febbraio 1907, n. 71). In seguito alla riforma dell'ordinamento comunale disposta nel 1926, il comune veniva amministrato da un podestà. Nel 1927 il comune di Campoverde venne aggregato al comune di Salò (R.D. 8 maggio 1927, n. 771) (ANTONIONI 2002).

**Tabella 3 - Riepilogo per settori**

SETTORI	N. Mappali				Totale	Superficie [ha]				Totale	%
	Cc	Sa	Gd	VI		Cc	Sa	Gd	VI		
AGRICOLTURA	174	1.293	1.072	910	3.449	69,0	572,8	296,9	283,1	1.221,8	33,2%
PASCOLI	41	570	271	238	1.120	12,8	273,7	169,2	65,7	521,4	14,2%
BOSCO	129	759	571	425	1.884	76,4	577,7	926,4	183,1	1.763,5	48,0%
INCOLTO	26	152	152	11	341	24,2	38,9	69,0	1,4	133,6	3,6%
ATTIVITA' PRODUTTIVE	8	306	10	2	326	0,1	7,7	0,1	0,1	8,0	0,2%
EDIFICI	57	645	471	178	1.351	1,1	15,4	6,4	4,8	27,7	0,8%
<b>TOTALE SETTORI</b>	<b>435</b>	<b>3.725</b>	<b>2.547</b>	<b>1.764</b>	<b>8.471</b>	<b>183,6</b>	<b>1.486,1</b>	<b>1.468,2</b>	<b>538,1</b>	<b>3.676,0</b>	

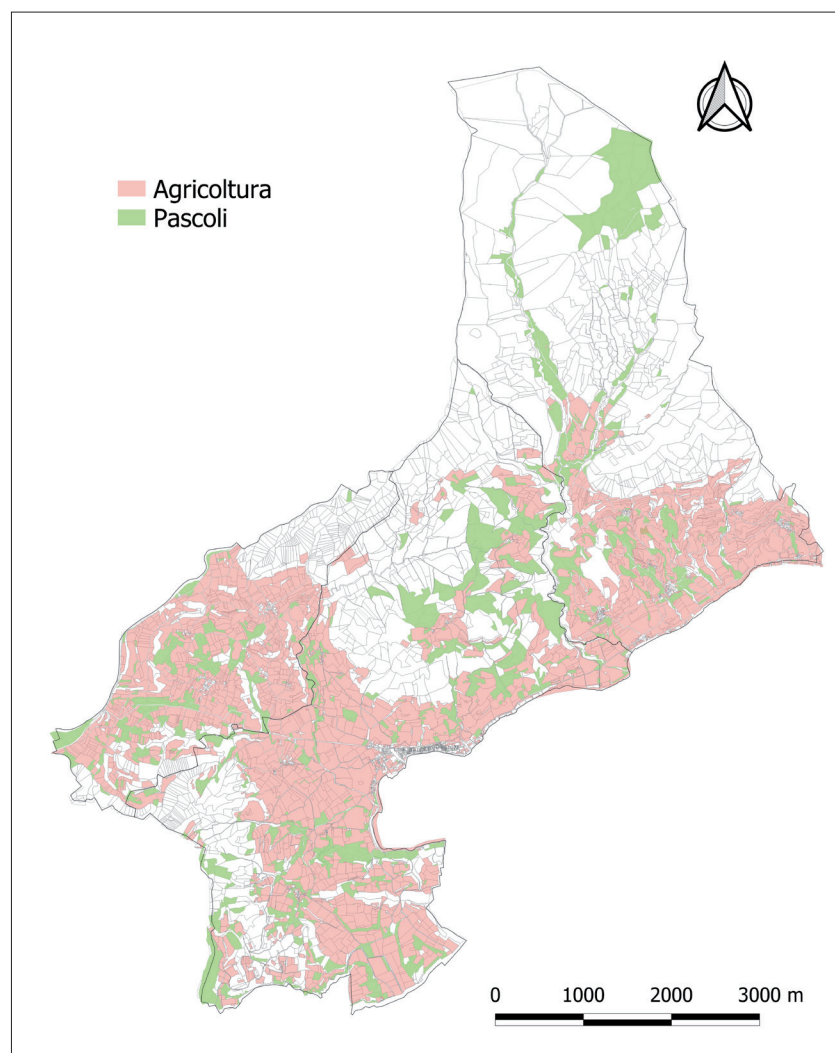
Le analisi relativamente a “Moroni, ulivi, viti e frutti”, “Caccia e pesca”, “Edifici civili” riguardano i quattro comuni storici di Caccavero, Salò, Gardone e Volciano; quelle relativamente a “Agricoltura e pascoli” e “Attività produttive” interessano i comuni di Caccavero e Salò.

**Mappa 4 - Uso del suolo nei 4 comuni**



**Tabella 5 - Riepilogo aree destinate ad agricoltura e pascoli - Caccavero e Salò**

MODALITA' D'USO	N. Mappali			Superficie [ha]			%
	Cc	Sa	Totale	Cc	Sa	Totale	
<b>AGRICOLTURA</b>							
AREA COLTIVATA	96	505	601	57,2	321,1	378,2	58,9%
CACCIA, PESCA		9	9		5,8	5,8	0,9%
CASA RURALE	27	152	179	1,1	7,0	8,1	1,3%
GIARDINO		2	2		0,3	0,3	0,0%
LIMONAIA		12	12		0,8	0,8	0,1%
ORTO, ORTAGLIA, BROLO	50	302	352	9,6	32,2	41,8	6,5%
RONCO	1	311	312	1,1	205,8	206,9	32,2%
<b>TOTALE</b>	<b>174</b>	<b>1.293</b>	<b>1.467</b>	<b>69,0</b>	<b>572,8</b>	<b>641,8</b>	
<b>PASCOLI</b>							
ARGINE, COSTA, RIPA		2	2		0,3	0,3	0,1%
PASCOLO	6	145	151	4,0	73,7	77,7	27,1%
PRATO	32	403	435	8,7	199,5	208,2	72,7%
STALLA, FENILE	3	20	23	0,1	0,2	0,2	0,1%
<b>TOTALE</b>	<b>41</b>	<b>570</b>	<b>611</b>	<b>12,8</b>	<b>273,7</b>	<b>286,4</b>	



## AGRICOLTURA E PASCOLI

Caccavero e Salò

La Tabella 5 e la Mappa 6 rappresentano le aree e le strutture (cascine, stalle e fenili) dedicate ai processi di AGRICOLTURA e PASCOLI.

Il settore "Agricoltura" è costituito da coltivazioni erbacee (cereali, orticole) o arboree (viti, ulivi, moroni o frutti), mentre le descrizioni del Catasto comprendono terreni aratori, oliveti, pascoli, prati, ronchi, vigne e zerbi. Le coltivazioni censite sono risultate, per la maggior parte, a carattere promiscuo.

All'interno di questi settori, abbiamo ricompreso anche le case rurali, in quanto parte integrante del patrimonio e del processo di produzione agricola, nonché gli orti e le limonaie.

**Mappa 6 - Agricoltura e pascoli**

## VITI, MORONI, ULIVI E FRUTTI

Caccavero, Salò, Gardone, Volciano

Come si è visto, le coltivazioni arboree sono prevalentemente abbinate, per sfruttare meglio il terreno: nel 78% delle superfici esaminate, le coltivazioni presenti sono almeno due, in qualche caso anche 4.

**Tabella 7 - Composizione dei terreni coltivati**

N. coltivazioni		N. particelle					Superfici [ha]					
		Cc	Sa	Gd	VI	Tot.	Cc	Sa	Gd	VI	Tot.	
Singole	1	36	462	183	108	789	10,8	192,2	52,1	25,6	280,7	22,2%
Doppie	2	43	329	504	662	1.538	24,6	198,0	206,7	234,3	663,5	52,4%
Triple	3	26	174	111	137	448	21,0	163,8	57,2	58,2	300,2	23,7%
Quadruple	4	3	6	0	0	9	5,6	15,7	0,0	0,0	21,3	1,7%
<b>TOTALE</b>		108	971	798	907	2.784	62,0	569,7	316,0	318,1	1.265,7	

La maggioranza dei campi ha coltivazioni miste che nel Catasto si presentano con le seguenti combinazioni:

**Tabella 8 - Combinazioni delle coltivazioni miste**

Aratorio vitato	Prato con moroni e viti	Ronco vitato
Aratorio vitato con frutti	Ripa con viti e moroni	Ronco vitato
Aratorio vitato con moroni	Ronco	Vigna
Aratorio vitato con moroni e frutti	Ronco con brolo	Vigna a ronco con moroni
Aratorio vitato con moroni, ulivi e frutti	Ronco con moroni	Vigna con ulivi
Aratorio vitato con ulivi	Ronco con ulivi	Zerbo con ulivi e ronco
Aratorio vitato con ulivi e moroni	Ronco con ulivi e moroni	

In tutti i comuni si ha una preminenza di moroni, tranne che a Gardone, in cui l'ulivo è la coltivazione principale.

I ronchi (intesi come terrazzamenti) sono numerosi in tutto il territorio, tranne che a Caccavero, dal territorio pianeggiante, in cui prevalgono gli orti.

Sono pochissimi, infatti, i vigneti "puri", mentre sono frequenti i casi di vigneti che *convivono* con altre coltivazioni.

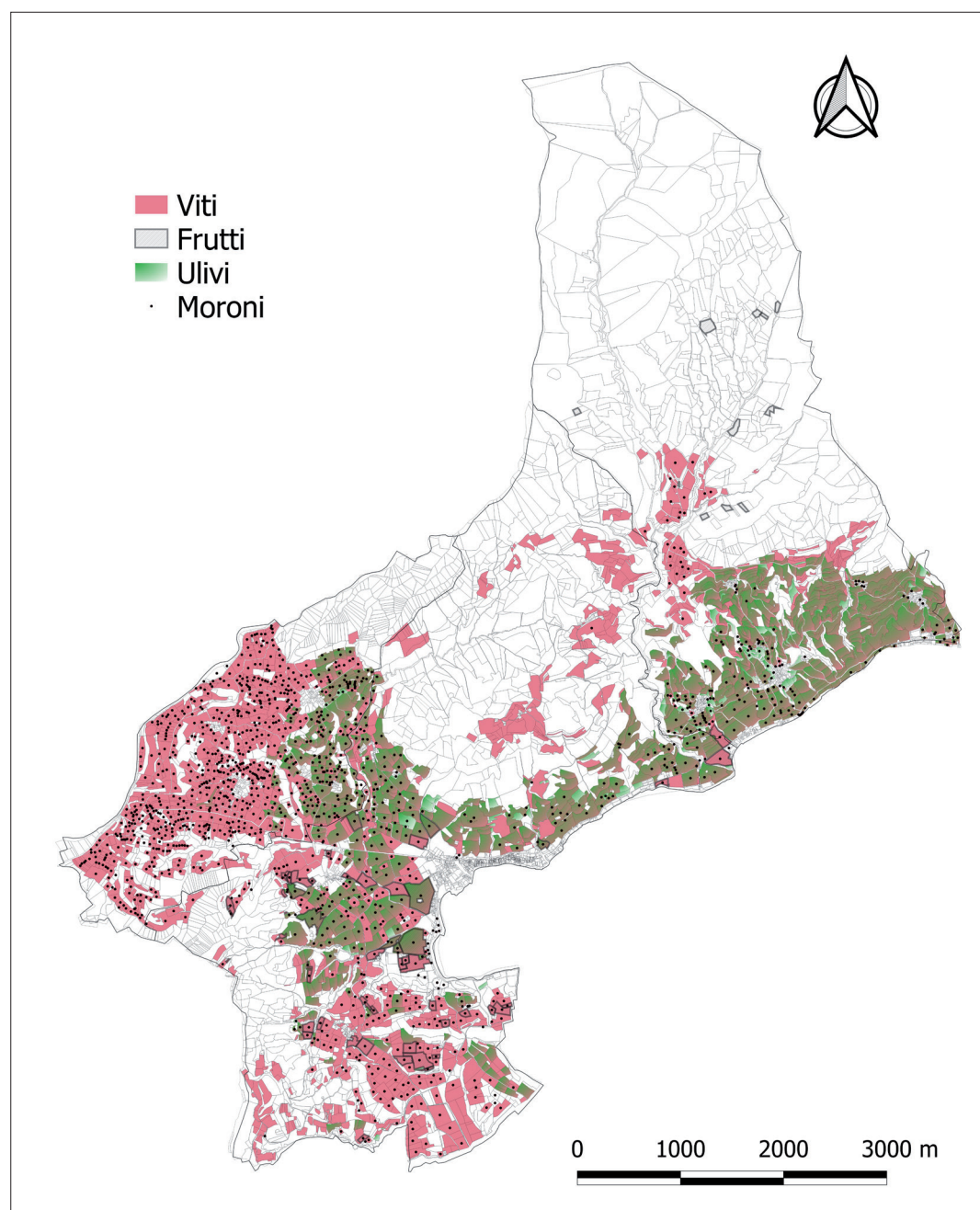
Nella Tabella 9 sono riportati il numero di particelle e le superfici delle coltivazioni di moroni, ulivi, viti, frutti, e i ronchi. Nella Mappa 10 si vede con chiarezza come la distribuzione di queste coltivazioni sia in relazione all'altimetria: si trovano, infatti, nelle aree di versanti ben esposte al sole caratterizzate, inoltre, da terreni morenici, asciutti e ghiaiosi.

**Tabella 9 - Tipo di coltivazioni**

Tipo coltivazioni	N. particelle					Superfici [ha]				
	Cc	Sa	Gd	VI	Totale	Cc	Sa	Gd	VI	Totale
Moroni	68	391	204	795	1.458	50,5	300,2	90,3	290,0	730,9
Ulivi	26	326	569	186	1.107	24,7	239,9	241,5	72,5	578,6
Viti	0	10	4	4	18	0,0	3,0	1,2	0,9	5,1
Frutti	14	38	11	0	63	8,9	47,0	5,4	0,0	61,2
Ronchi	0	311	544	323	1.178	0,0	205,8	232,2	124,5	562,5
<b>TOTALE</b>	108	1.076	1.332	1.308	3.824	84,1	795,8	570,6	487,9	1.938,4

% sul totale	Cc	Sa	Gd	VI	Tot.	Cc	Sa	Gd	VI	Totale
Moroni	63%	36%	15%	61%	38%	60%	38%	16%	59%	38%
Ulivi	24%	30%	43%	14%	29%	29%	30%	42%	15%	30%
Viti	0%	1%	0%	0%	0%	0%	0%	0%	0%	0%
Frutti	13%	4%	1%	0%	2%	11%	6%	1%	0%	3%
Ronchi	0%	29%	41%	25%	31%	0%	26%	41%	26%	29%
<b>TOTALE</b>	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

Mappa 10 - Coltivazioni arboree a Caccavero, Salò, Gardone, Volciano



## BOSCHI

I boschi coprono circa il 40% del territorio (v. Mappa 11) e sono parte di legna roverile e parte di legna castagnile.

La legna roverile costituisce il combustibile di cui si fa uso in paese: il prezzo della legna “grossa” è di 40 Lire ogni *meda* (pari a 8,75 mc), mentre la legna minuta viene venduta in fascine a 4 lire ogni cento<sup>19</sup>.

I boschi di legna castagnile potevano essere *da frutto* o *da legname d’opera*: il legno di castagno, infatti, grazie alla sua spiccata resistenza all’umidità e agli agenti atmosferici era usato per usi agricoli, particolarmente per la realizzazione dei pali per vigneto e nelle strutture delle limonaie, come descritto da D. Fava<sup>20</sup>:

<sup>19</sup> CZOERNIG in FACCINI 1986, p. 374.

<sup>20</sup> FAVA 2006, p. 8.

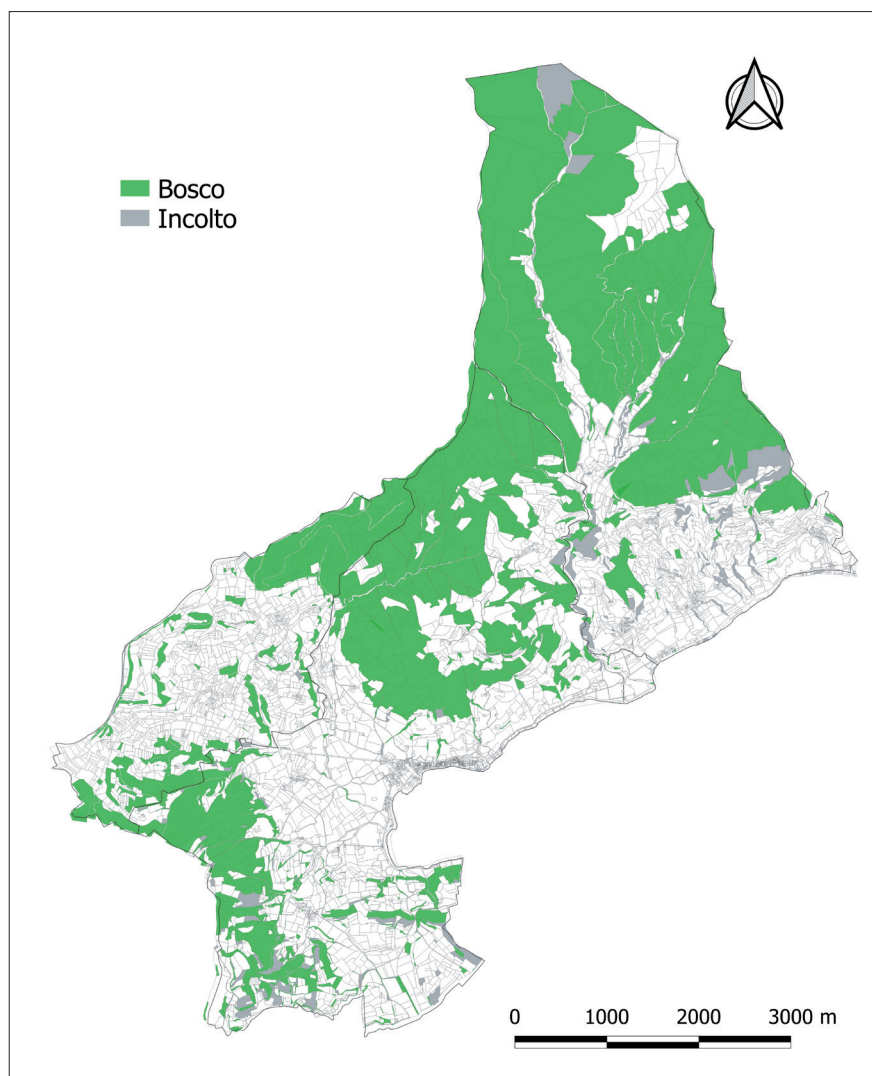
«Il tetto, spiovente all'indietro, s'appoggiava sui pilastri, legati tra loro, o con la muraglia, da grossi puntoni di castagno, del diametro di circa 30-40 cm, detti *sparadòs* (*sparadòs*); perpendicolarmente a quelli, in cinque-sei linee tra loro parallele, erano fissati con chiodi altri travi più sottili, i *cantéri* (*cantér*).»

Oltre a questi usi, il bosco ha sempre costituito una risorsa importante per gli abitanti del territorio: sui monti dell'Alto Garda i boschi erano sfruttati per far fronte alla richiesta di combustibile dalle fucine e fabbriche di chiodi attive nella Riviera, da Salò a Campione<sup>21</sup>. La lavorazione del ferro era la più diffusa sui monti dell'entroterra gardesano, nelle fucine disposte lungo l'alveo dei torrenti Barbarano, Toscolano, Brasa e S. Michele.

Oltre allo sfruttamento per finalità produttive il bosco era destinato da sempre ad usi civici: la raccolta *gratuita* della legna per uso domestico e il pascolo delle poche pecore e capre che ogni famiglia possedeva<sup>22</sup>.

Questo sistema viene minacciato dall'inizio dell'Ottocento da leggi e decreti che sostengono la convenienza della privatizzazione dei beni comuni: la proprietà comune dei boschi, in particolare, è ritenuta responsabile del degrado della riserva boschiva, della carenza di legna e dei disboscamenti finalizzati a ottenere pascoli più estesi, tagliando alberi immaturi e lasciando che le greggi al pascolo provochino danni irreparabili alle piante.

### Mapa 11- Bosco e incolto



### CACCIA E PESCA

Caccavero, Salò, Gardone e Volciano

Caccia e pesca rappresentano due risorse tutt'altro che trascurabili.

Nel XIX secolo, nelle aree lacuali dell'Italia settentrionale operavano almeno 3.000 pescatori di professione con oltre 500 barche, e solo quelli del Garda immettevano sul mercato oltre 1.400 tonnellate di pesce; vi erano poi pescatori stagionali, operanti per lo più tra primavera ed estate, e altri ancora che esercitavano la pesca in fiumi, torrenti, stagni e paludi, il cui *raccolto* non è mai stato possibile stimare.

Le acque del Bresciano e del Bergamasco, in particolare quelle dei laghi (Iseo, Idro e Garda) e dei fiumi Adda e Oglio, godevano di ampia fama per i prodotti ittici, di cui quelli gardesani erano ricercati in tutta Italia, mentre i *reticci* di Montisola d'Iseo erano molto apprezzati per il commercio degli agoni secchi e per la qualità delle reti da pesca e da uccellazione, esportate in tutti i paesi confinanti.

Nel sommario di Salò sono presenti cinque "Diritti di pesca" in zona Barbarano, di cui tre appartenenti a privati e due rispettivamente ai comuni di Salò e Portese.

Tutto il lato ovest del golfo (le "Rive") è pure indicato in mappa come "Diritto di pesca", pur senza essere citato nel sommario: probabilmente l'area era destinata alla pesca

21 VACCHELLI 2005, p. 57.

22 SIMONI 2005, p. 25.

alle alborelle nel periodo della “frega”, e, come in altre zone del lago, veniva messa all’asta: generalmente in aprile si svolgevano le aste che distribuivano le porzioni di riva ai concorrenti - per lo più contadini che per due mesi l’anno diventavano pescatori.

Il pesce veniva poi fatto essiccare per ottenere le *aole salade*<sup>23</sup>, in salamoia o, quando l’essiccazione si protraeva per più giorni, le *aole sèche*<sup>24</sup>, particolarmente ricercate dai malghesi per essere un cibo che si conserva, in sacchetti di tela, per lungo tempo.<sup>25</sup>

Esistevano poi tre “pescaje”: vasche rettangolari, ricavate sulla riva, comunicanti con il lago, due delle quali (presso il Convento di San Bernardino e il Convento delle Madri Vecchie), registrate come “orto con pescaja”, potevano essere utilizzate come vivai privati (bacini di allevamento ad uso dei proprietari), e l’altra (di proprietà del Comune, vicino al prato Gazer, dietro il Duomo), come vivaio di raccolta all’ingrosso, per conservare in vita il pesce pescato, in attesa di essere trasportato ai luoghi di vendita dove si trovavano altri vivai di mercato<sup>26</sup>.

La caccia era praticata ricorrendo a roccoli, indicati in mappa, ma non nel Sommarione, tranne un caso di un grande “roccolo con casino” a Villa.

Complessivamente, nella mappa del 1809 ne sono indicati 30, così distribuiti: uno a Caccavero, uno a Volciano, nove a Salò e 19 a Gardone; nell’estimo del 1449 di Salò, sono elencate 43 proprietà dotate di reti per uccellazione («cum una tensa» o «cum una tensa a turdis»).

## IL ROCCOLO

Il roccolo era una postazione di caccia utilizzata dagli uccellatori per catturare avifauna migratoria viva.

I primi roccoli risalgono al 1300 e sono stati realizzati dai frati bergamaschi.

In genere venivano costruiti sui pendii, orientati secondo la direzione della migrazione.

Il roccolo era costituito da tre elementi:

- Casello: la postazione dell’uccellatore situata nella parte più alta, nascosta dalla vegetazione.
- Tondo: piccolo prato rivolto verso valle dove le piante presenti sono potate in forme rotondeggianti e da cui spuntano i “secchi” (rami spogliati dalle foglie).
- Colonnato: circonda l’area dove sorge il roccolo ed è formato da alberi potati in modo caratteristico ed in cui sono nascoste le reti di cattura. Può avere una forma rotonda o a ferro di cavallo.

L’esca era composta da uccelli vivi, che attiravano le prede con il loro canto.

Una volta attratti, gli uccelli entravano nel roccolo per posarsi sui rami secchi e l’operatore provvedeva a spaventare gli uccelli mediante un rumore o un fischio, ottenendo che questi, alzandosi in volo, rimanessero intrappolati nella rete nascosta.

Infine l’operatore usciva dal casello per prelevare dalle reti gli esemplari catturati.

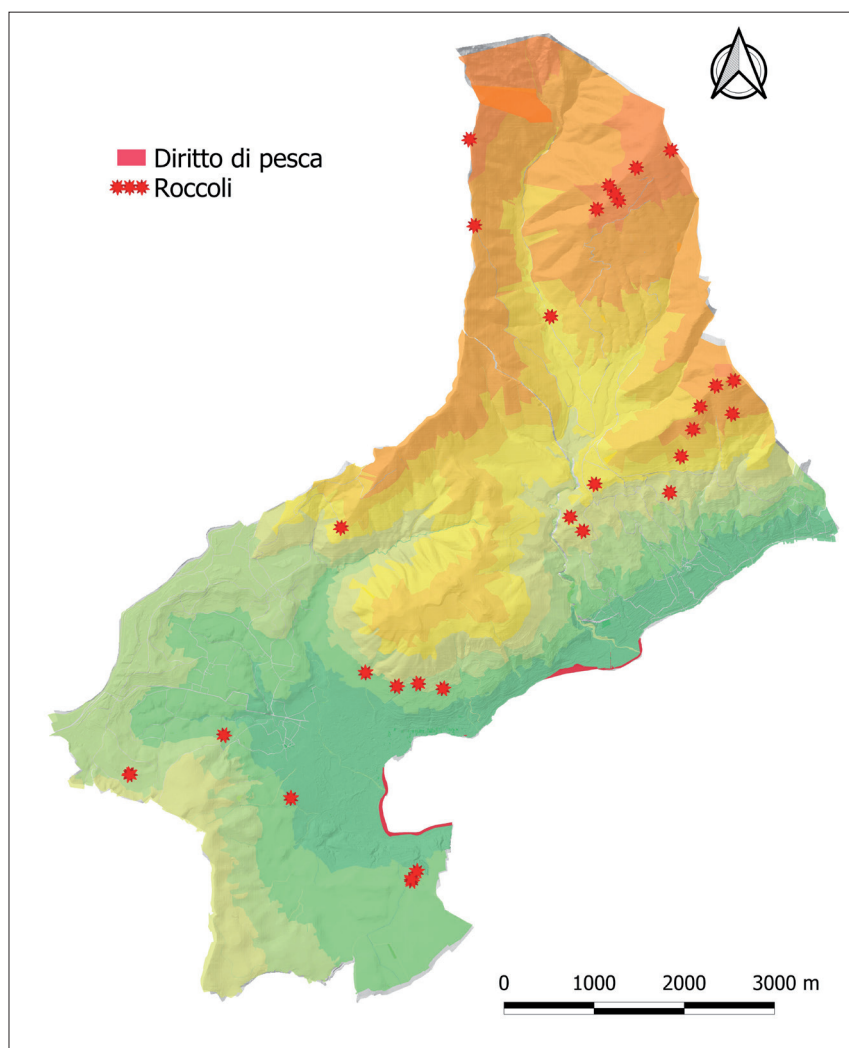
23 BIANCHINI *et alii* 1986, p. 40.

24 BIANCHINI *et alii* 1986, p. 41.

25 TORRI DEL BENACO 2018.

26 COSTANTINI, DELL’ORO, PAGNONI 2018, pp. 31-33.

Mappa 12 - Caccia e pesca



## ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Caccavero, Salò

Il settore “Attività produttive” comprende tutte le attività genericamente definite “botteghe” presenti sul territorio, nonché gli immobili e aree occupate da impianti di produzione di dimensioni maggiori (*molino, torchio, macina, opificio pel ferro, are per lo sbianchimento del refe*).

Una particolare concentrazione di impianti si nota a Caccavero, in via Mulini, e in prossimità del torrente Barbarano, dovuta alla presenza dell’energia idraulica (sfruttata in modo intelligente, mediante la realizzazione di opere di canalizzazione evidenti nella mappa).

Per il resto, le *botteghe* (in numero maggiore e di più modeste dimensioni, in cui si svolgevano attività che non richiedevano energia idraulica) si concentrano nel centro abitato.

È da segnalare la presenza di cinque filatoi (quattro dei quali nei quartieri occidentali), verosimilmente dedicati alla produzione di seta greggia.

La vicinanza tra fondaci/cantine e botteghe/laboratori è funzionale alle esigenze dei processi produttivi.

Nel territorio di Salò-Caccavero sono presenti 11 osterie (di cui 10 nel solo Borgo), mentre in Gardone e Volciano tale attività non risulta censita.

Sotto la dizione “aree produttive” sono state indicate le «are per lo sbianchimento del refe», dedicate al candeggio dei filati provenienti dalle valli Rendena e Giudicarie (v. Pelizzari in questo volume), presenti, come noto, in zona “Cure del lino”, fino oltre la foce del torrente Barbarano.

### Mappa 13 - Attività produttive nell'abitato di Salò

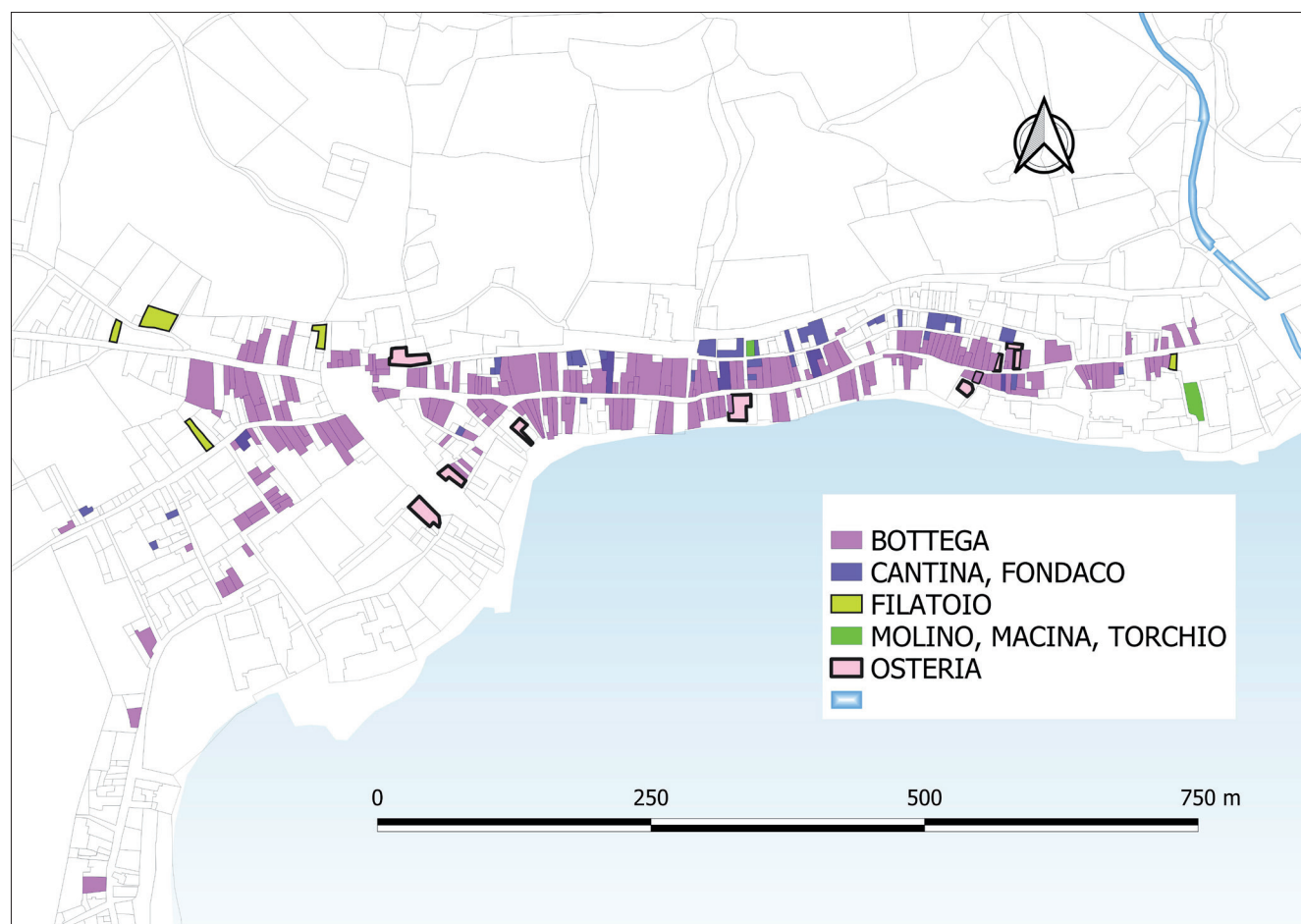
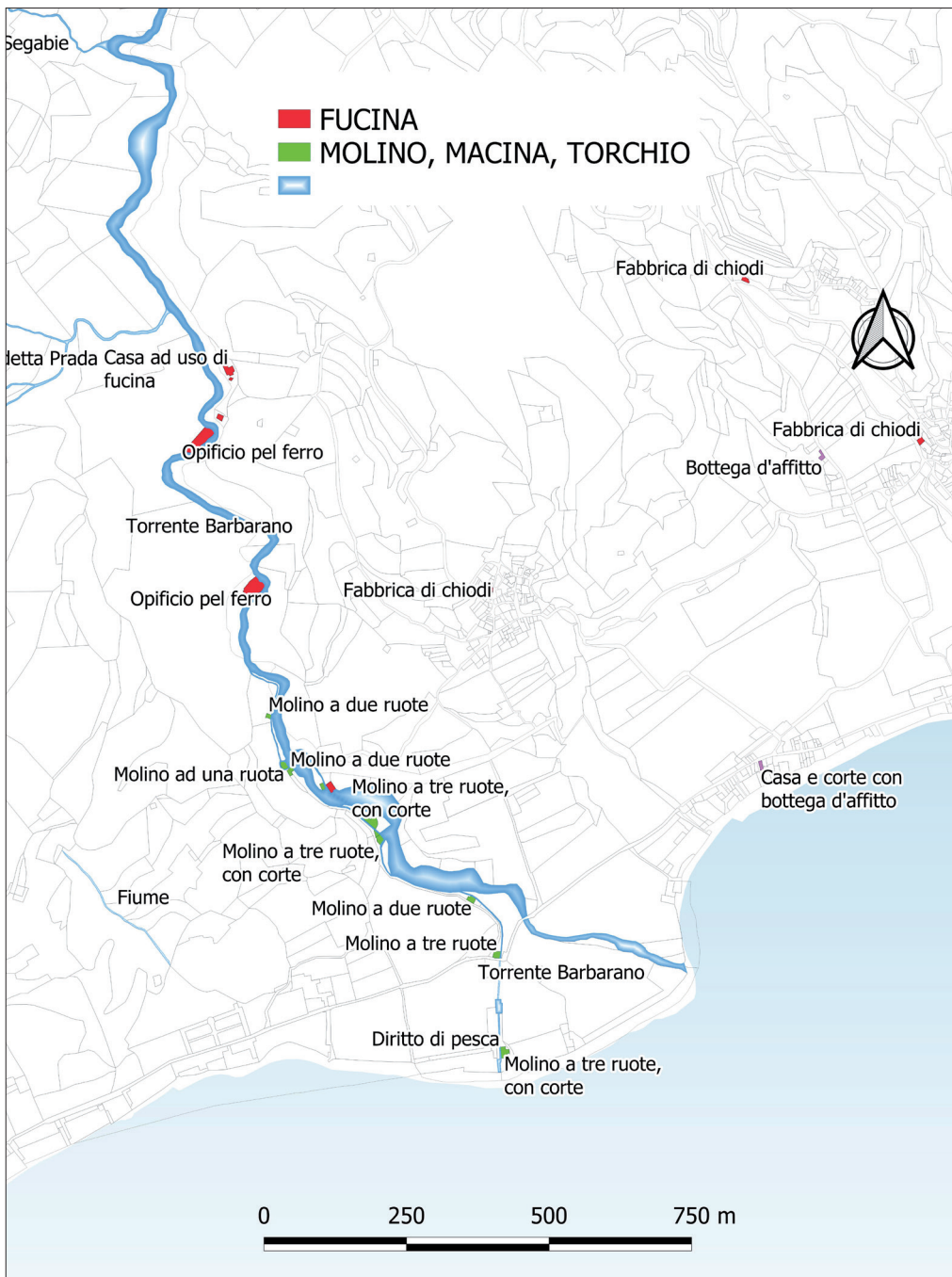


Tabella 14 – Attività produttive dei quattro comuni

ATTIVITA' PRODUTTIVE	N. Mappali				Totale
	Cc	Sa	Gd	VI	
AREA PRODUTTIVA		24			24
BOTTEGA		209	3		212
CANTINA, FONDACO	4	42			46
FILATOIO		5			5
FUCINA		3	6	1	10
MOLINO, MACINA, TORCHIO	3	13	1	1	18
OSTERIA	1	10			11
<b>TOTALE</b>	<b>8</b>	<b>306</b>	<b>10</b>	<b>2</b>	<b>326</b>

Mappa 15 - Attività produttive del torrente Barbarano



## EDIFICI CIVILI

Caccavero, Salò, Gardone, Volciano

Tutti gli edifici ad uso prevalentemente abitativo, pubblico o religioso presenti sul territorio sono stati classificati come *edifici civili*.

Possiamo distinguere, indicativamente, fra abitazioni rurali e abitazioni urbane.

Le numerose tipologie di edificio elencate nel sommario sono state raccolte in pochi gruppi simili:

**Tabella 16 - Tipologie di edifici abitativi**

	N. particelle					Superfici [ha]					Superficie media [mq]				
	Cc	Sa	Gd	VI	Totale	Cc	Sa	Gd	VI	Totale	Cc	Sa	Gd	VI	Totale
Casa	45	285	263	44	637	0,72	4,84	2,81	0,78	9,15	160	170	107	176	144
Casa con Corte		175	143	113	431		5,55	2,64	3,48	11,67		317	185	308	271
Casa da Massaro	13	138	129	62	342	0,45	6,85	2,24	2,34	11,88	349	496	174	377	347
Cascina		15			15		0,17			0,17		111			111
Piano superiore		15	38	2	55		0,12	0,24	0,01	0,37		81	62	60	67
Stanze	2	104			106	0,03	1,03			1,06	150	99			100
Bottega		135	2		137		2,05	0,04		2,09		152	195		153
Andito		11			11		0,12			0,12		106			106
Altro	18	23	5	1	47	0,83	0,81	0,06	0,03	1,72	459	351	114	270	366
TOTALE	78	901	580	222	1.781	2,03	21,54	8,03	6,63	38,23	261	239	138	299	215

Come si può vedere, ci sono degli elementi in comune: le *case da massaro* sono presenti in tutti i comuni esaminati, così come le *case*. Le *case con corte* e gli “appartamenti” (stanze al piano superiore) sono pure presenti in tutti (tranne Caccavero).

Quasi esclusivamente nel comune di Salò si verificano le seguenti situazioni:

- sono presenti case con una o più botteghe (incluse osterie), anche in affitto;
- esiste il fenomeno delle stanze in affitto;
- oltre alle numerose *case da massaro*, vi sono 15 *cascine*;
- ad alcune *case con corte* si abbinano gli ingressi comuni (anditi).

Da un altro punto di vista, se esaminiamo le dimensioni degli edifici in base al settore di appartenenza, rileviamo che:

- le abitazioni rurali (*case da massaro*) presentano tutte una superficie intorno ai 400 mq, tranne che a Gardone, dove sono molto più piccole (meno della metà);
- le abitazioni che contengono delle botteghe (edifici produttivi) hanno dimensioni medie analoghe; fa eccezione l'unica osteria di Caccavero, posta sullo “Stradone nuovo” a circa 1 km dalla Fossa in direzione Brescia, in località Bettolino, di 500 mq;
- le case urbane di Volciano sono leggermente più grandi di quelle di Salò/Caccavero e di superficie quasi doppia rispetto a quelle di Gardone.

**Tabella 17 – Ripartizione edifici per settore**

	N. particelle					Superfici [ha]					Superficie media [mq]				
	Cc	Sa	Gd	VI	Totale	Cc	Sa	Gd	VI	Totale	Cc	Sa	Gd	VI	Totale
Agricoltura	27	152	130	61	370	1,07	6,99	2,24	2,32	12,62	394	460	173	381	341
Pascoli	1				1	0,01				0,01	100				100
Produttivi	1	177	5	2	185	0,05	2,97	0,08	0,11	3,20	500	168	154	535	173
Urbani	49	572	445	159	1.225	0,91	11,58	5,71	4,20	22,39	185	202	128	264	183
TOTALE	78	901	580	222	1.781	2,03	21,54	8,03	6,63	38,23	261	239	138	299	215

Ove indicato dal sommario, è possibile ricostruire il regime della proprietà e dell'affitto, oltre ai non pochi casi di concessione in “uso” non meglio precisata: parroco, scuole, custode, cappellano, rettore, arciprete, Viceprefettura ecc..

**Tabella 18 – Ripartizione edifici per forma giuridica di utilizzo**

	N. particelle					Superfici [ha]					Superficie media [mq]				
	Cc	Sa	Gd	VI	Tot.	Cc	Sa	Gd	VI	Tot.	Cc	Sa	Gd	VI	Totale
Affitto	20	344	82	43	489	0,31	5,73	0,76	0,92	7,72	154	167	93	213	158
Proprietà	25	346	348	112	831	0,60	7,24	4,82	3,21	15,87	240	209	139	286	191
Uso	25	163	129	58	375	0,97	7,23	2,26	2,33	12,79	387	444	175	402	341
Altro	8	48	21	9	86	0,16	1,33	0,19	0,18	1,85	196	278	89	194	215
TOTALE	78	901	580	222	1.781	2,03	21,54	8,03	6,63	38,23	261	239	138	299	215

Anche questi dati possono prestarsi ad analisi più approfondite sulle differenze circa la distribuzione della ricchezza fra gli abitanti dei quattro comuni: nei comuni di Salò e Caccavero le case in affitto e di proprietà sono in pari numero, mentre nei comuni di Gardone e Volciano le case di proprietà sono circa il quadruplo delle case in affitto.

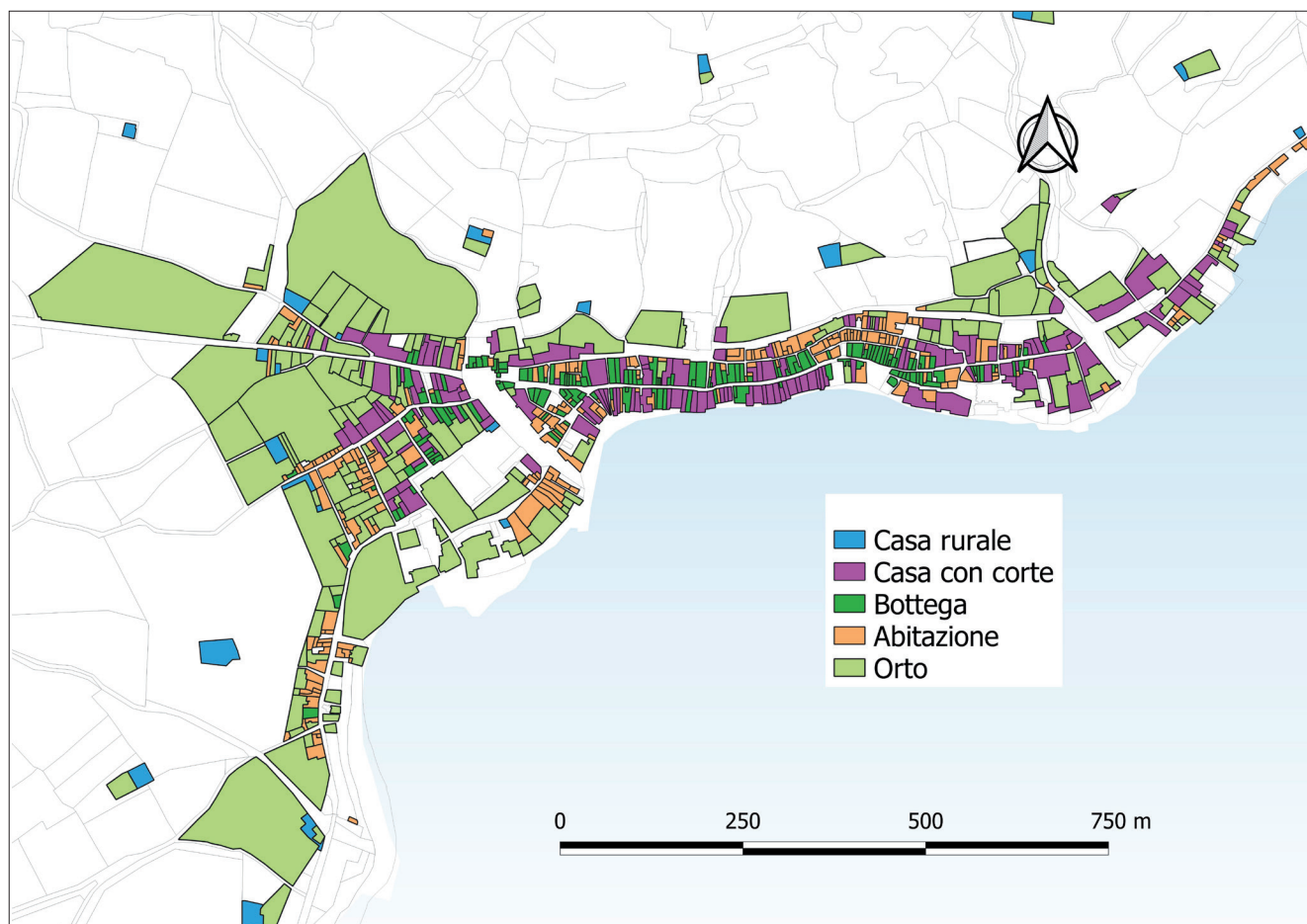
Si noti, inoltre, che le case in affitto sono mediamente più piccole delle case in proprietà e queste ultime sono più piccole delle case “in uso”.

Le mappe seguenti mostrano, per Salò e Caccavero, la distribuzione delle tre tipologie principali secondo le quali sono state classificate le abitazioni:

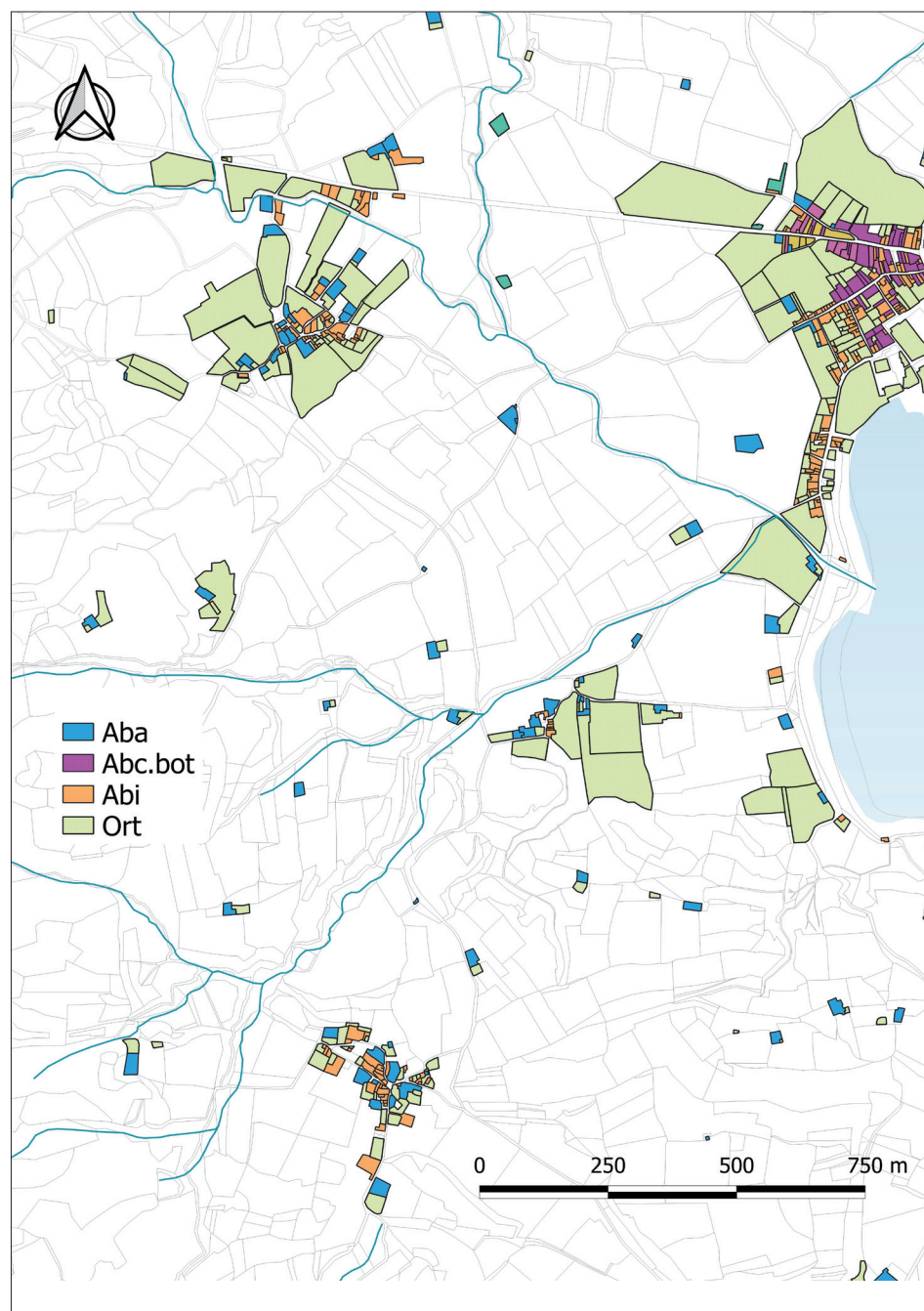
- Case con corte, dislocate nel centro;
- Case rurali, fuori dal centro, in campagna;
- Case di altro tipo.

Sono stati evidenziati anche gli orti, presenti sia fuori le mura che all'interno.

**Mappa 19 - Abitazioni del Borgo**



## Mappa 20 - Abitazioni di Caccavero, Muro e Villa



Nella categoria “Edifici religiosi” sono stati inseriti tutti gli edifici dedicati al culto o appartenenti ad enti religiosi: chiese, oratori, conventi ecc..

Analogamente, nel gruppo degli “Edifici pubblici” sono inclusi tutti quelli di proprietà di enti pubblici: comune, demanio, ministero ecc..

Si nota una concentrazione notevole di edifici religiosi in Salò, mentre la densità rispetto alla popolazione è allineata con Gardone e decisamente inferiore rispetto a Caccavero e Volciano.

### Tabella 21 - Edifici religiosi e pubblici

Gruppo	N. particelle					Superfici [mq]					Densità [ab. / edificio]				
	Cc	Sa	Gd	Vl	Totale	Cc	Sa	Gd	Vl	Totale	Cc	Sa	Gd	Vl	Totale
EDIFICI RELIGIOSI	4	29	9	8	50	460	24.190	3.990	3.100	31.740	80	153	167	109	143
EDIFICI PUBBLICI		16	4	1	21		9.160	1.990	1.060	12.210		278	377	874	340
TOTALE	4	45	13	9	71	460	33.350	5.980	4.160	43.950	80	99	116	97	101
Popolazione (1809)											318	4.445	1.506	874	7.143

### 2.3 Analisi della proprietà

Caccavero e Salò

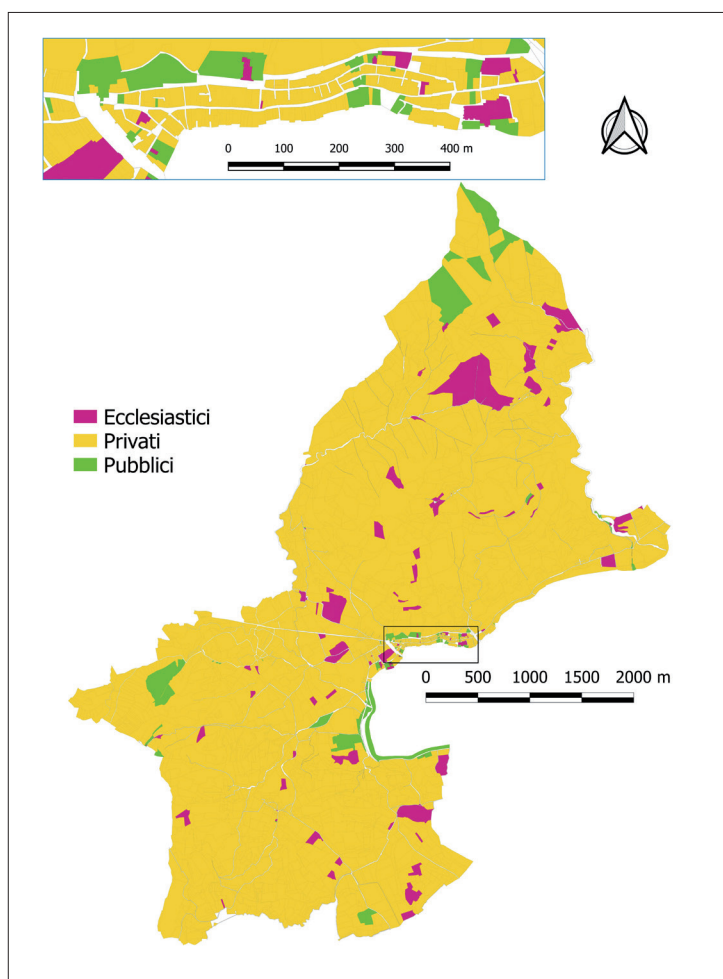
Nella Tabella 22 è riportata la distribuzione delle proprietà (in numero di mappali) fra le tre macrocategorie individuate (enti ecclesiastici, enti pubblici e privati) a Salò e Caccavero.

Come si può vedere, la stragrande maggioranza delle proprietà appartiene ai privati, con valori simili (rispettivamente 91,5 e 91,6%), mentre quella di enti ecclesiastici a Salò è quasi tripla (4,6% contro 1,6%); al contrario, quella pubblica è nettamente superiore a Caccavero (6,8% contro 3,9%).

**Tabella 22 - Distribuzione dei beni immobili fra macro-categorie**

SALO'	AGR	PAS	BOS	INC	PRO	URB	TOTALE	
Ecclesiastici	56	35	34	4	3	39	171	4,6%
Pubblici	39	13	16	10	29	39	146	3,9%
Privati	1.198	522	709	138	274	567	3.408	91,5%
TOTALE	1.293	570	759	152	306	645	3.725	
CACCAVERO	AGR	PAS	BOS	INC	PRO	URB	TOTALE	
Ecclesiastici	3					4	7	1,6%
Pubblici	11	5	7		3	4	30	6,8%
Privati	160	36	122	26	5	56	405	91,6%
TOTALE	174	41	129	26	8	64	442	

**Mappa 23 - Ripartizione delle proprietà**



## ENTI ECCLESIASTICI

In Salò esistono, all'epoca, numerosi enti ecclesiastici<sup>27</sup> che possiedono 171 immobili in ogni settore, soprattutto in agricoltura, pascoli, bosco e edifici urbani. In Caccavero ne esistono 3<sup>28</sup>, che possiedono 7 immobili.

La Tabella 24 riassume la situazione delle proprietà in Salò e Caccavero.

**Tabella 24 - Beni immobili di enti ecclesiastici**

	AGR	PAS	BOS	INC	PRO	URB	TOTALE
SALÒ							
Arciprebenda	2		4	1			7
Beneficio	14	6	5	1	2	2	30
Capellania	14	7	6	2	1	2	32
Carità						1	1
Chiesa	11	10	11			14	46
Congregazione	1					3	4
Convento						1	1
Fabbriceria	7	10	8			1	26
Madri Salesiane	2					1	3
Monastero	1					2	3
Oratorio						5	5
Parroco	3					5	8
Prevostura		2					2
Scuola	1					2	3
TOTALE	56	35	34	4	3	39	171
CACCAVERO							
Cappellania di Salò	1						1
Oratorio						1	1
Prebenda di Caccavero	2					3	5
TOTALE	3	0	0	0	0	4	7

Fra le poche attività produttive, il “Beneficio sotto il titolo di Sant’Antonio confessore, goduto dal prete Lanfranchi Andrea”, possiede una *casa con bottega d'affitto* e una *casa d'affitto ad uso d'osteria* in via Dosso Superiore, mentre la “Cappellania della S.ma Trinità goduta dal prete Bernardinelli Francesco” è proprietaria di una *casa con bottega d'affitto* in Contrada Calchera.

I beni agricoli di proprietà ecclesiastica sono prevalentemente aratori e ronchi, con qualche orto e poche case rurali.

## ENTI PUBBLICI

Salò e Caccavero

Anche gli enti pubblici sono presenti in tutti i settori dell'economia di Salò e Caccavero, e particolarmente nell'agricoltura e negli edifici urbani e produttivi.

Fra gli enti pubblici, il comune di Salò, maggior proprietario di attività produttive, possiede un'*ara per lo sbianchiamento del refe*, un *opificio pel ferro*, un'osteria, 6 mulini (su 10 presenti sul territorio, di cui uno di proprietà del comune di Portese) e diverse botteghe cedute in affitto.

Nel territorio di Caccavero, il comune possiede tre mulini, un paio di case e qualche orto, mentre il comune di Volciano possiede alcuni lotti agricoli (aree coltivate, prati, boschi) e una casa da massaro.

27 1 arciprebenda, 1 prevostura, 1 monastero, 1 convento, 3 fabbricerie, 3 scuole, 8 benefici, 10 cappellanie, 5 oratori e 17 chiese.

28 1 cappellania, 1 oratorio e 1 prebenda parrocchiale.

**Tabella 25 - Beni immobili di enti pubblici**

	AGR	PAS	BOS	INC	PRO	URB	TOTALE
SALO'							
Cimiterio						4	4
Commissaria Erculiani			2				2
Commissaria Fantoni	4	1	11		1	2	19
Comune di Gazzane			1				1
Comune di Portese	3	1	1		1		6
Comune di S. Felice	1	1	1	1			4
Comune di Salò	17	7		7	21	10	62
Demanio	1				3	13	17
Demanio e per esso il Ministero della Guerra	1					1	2
Luogo della Misericordia	1					1	2
Luogo Pio della Carità Laicale	4					3	7
Luogo Pio dell'Accademia Agraria	2			2	1	3	8
Ministero delle Finanze					1		1
Ospitale di Salò	5	3			1	2	11
TOTALE	39	13	16	10	29	39	146
CACCAVERO							
Comune di Caccavero	2				3	4	9
Scuola di Salò	2		3				5
Terra di Trubiolo, comune di Volciano	7	5	4				16
TOTALE	11	5	7	0	3	4	30

Gli enti pubblici (tra cui anche i comuni di Portese, S. Felice e, forse, Volciano: v. nota 30) sono proprietari di 21 lotti agricoli, prevalentemente orti, oltre a quattro case rurali, diversi aratori, un diritto di pesca e due *pescaje*.

## BENI DELLE FAMIGLIE PER SETTORI

Salò e Caccavero

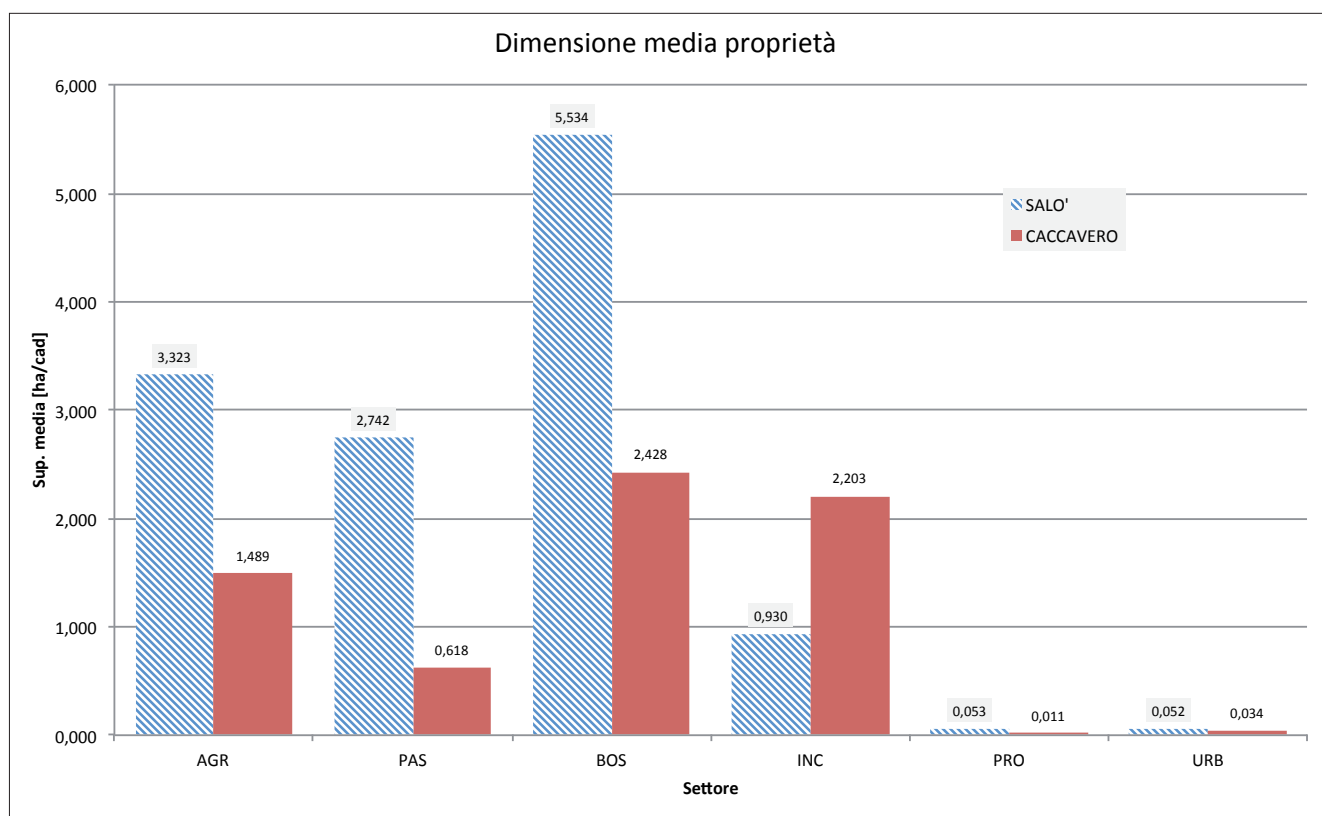
**Tabella 26 - Rapporto fra proprietari e patrimonio**

		N. famiglie proprietarie	N. Proprietà	Totale sup. [ha]	N./cad	Sup. ha/cad
	SALO'					
AGR	Agricoltura	164	1.198	545,0	7,30	3,323
PAS	Pascoli	93	522	255,0	5,61	2,742
BOS	Bosco	99	709	547,9	7,16	5,534
INC	Incolto	41	138	38,1	3,37	0,930
PRO	Attività produttive	143	274	7,6	1,92	0,053
URB	Edifici urbani	235	567	12,3	2,41	0,052
	TOTALE	328	3.408	1.411,6	10,39	4,304
	CACCAVERO					
	Agricoltura	45	160	67,0	3,56	1,489
	Pascoli	17	36	10,5	2,12	0,618
	Bosco	29	122	70,4	4,21	2,428
	Incolto	11	26	24,2	2,36	2,203
	Attività produttive	7	5	0,1	0,71	0,011
	Edifici urbani	31	56	1,0	1,81	0,034
	TOTALE	68	405	173,3	5,96	2,549

Il rapporto fra proprietari e patrimonio è riassunto nelle tabelle seguenti, in cui sono stati distinti i valori di Salò da quelli relativi a Caccavero:

Dalle tabelle e dall'istogramma è possibile dedurre che, tranne che per l'incolto, le proprietà di Salò avevano una dimensione media più che doppia rispetto a Caccavero: un indicatore di concentrazione di ricchezza in un numero inferiore di proprietari.

**Grafico 27 - Dimensione media delle proprietà**



## LE PROPRIETA' NEI QUATTRO COMUNI

Mettendo a confronto i dati sintetici per tutti i quattro comuni in esame, si ottengono alcune tabelle di facile consultazione.

La prima consente di comparare le dimensioni medie di ciascuna particella catastale:

- le case più spaziose sono quelle di Volciano;
- i boschi più estesi sono a Gardone (16 ettari di media per ogni mappale), così come i pascoli;
- le proprietà agricole più vaste sono a Salò, così come le attività produttive (botteghe e simili), che risultano del tutto assenti a Volciano e numericamente scarse a Gardone.

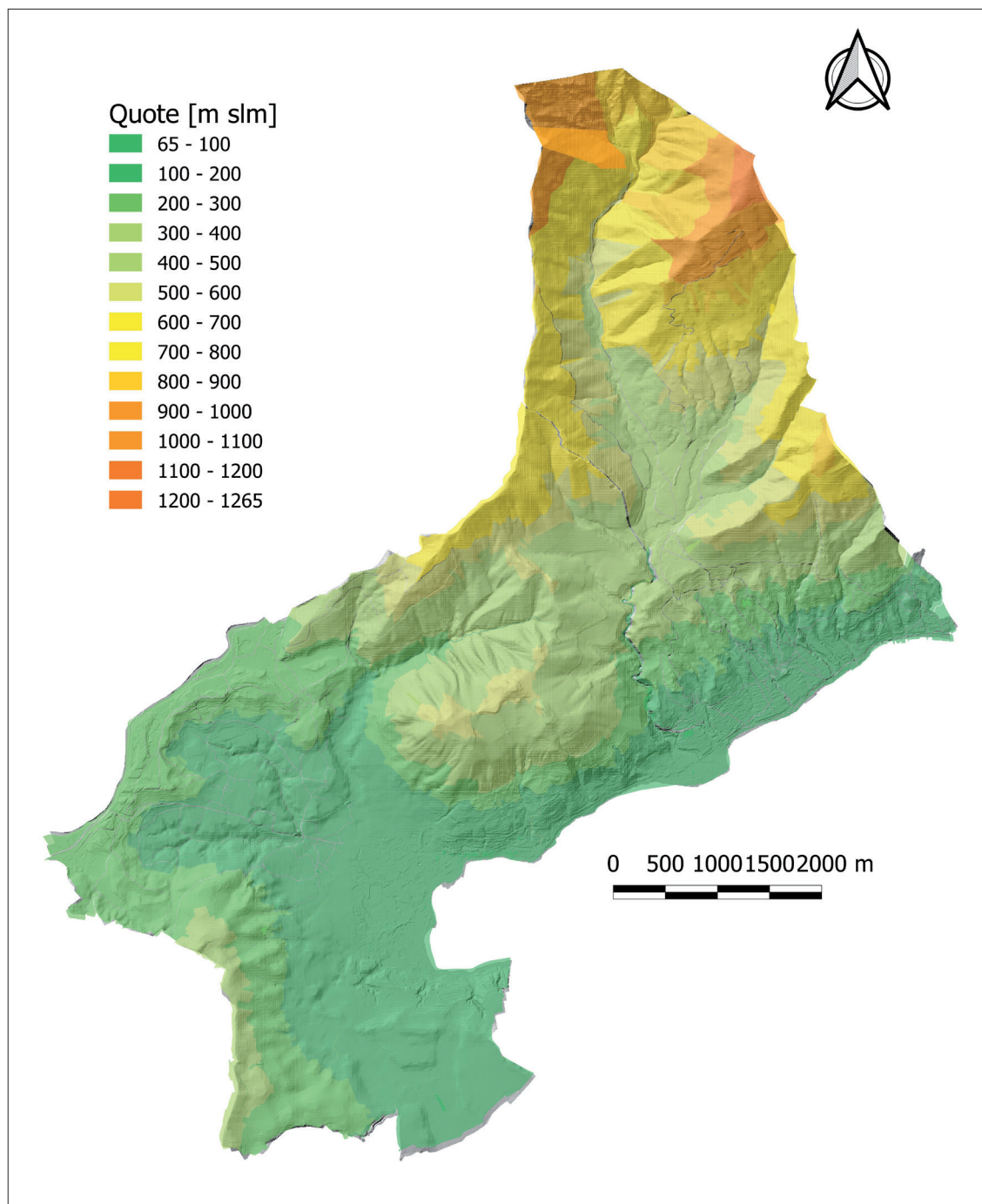
**Tabella 28 - Superfici medie per settore**

Superfici / proprietà [mq/cad]	Cc	Sa	Gd	VI	TOTALE
Agricoltura	4.189	4.549	2.774	3.091	3.582
Pascoli	2.918	4.885	6.334	2.732	4.716
Bosco	5.772	7.728	16.606	4.404	9.519
Incolto	9.320	2.762	4.751	1.387	4.164
Attività produttive	148	278	109		270
Edifici urbani	187	217	131	252	188
TOTALE	4.279	4.142	5.631	3.076	4.380

Le differenze economiche fra i comuni possono essere messe in relazione con le differenze geomorfologiche e orografiche, evidenziate nella Mappa 30 e in Tabella 31:

- Il territorio di Caccavero si trova ubicato interamente ad una quota inferiore a 365 m slm, quindi praticamente pianeggiante;
- Volciano ha una struttura un po' più collinare, ma pur sempre favorevole all'agricoltura;
- Gardone presenta un assetto in prevalenza montuoso, favorevole ai boschi e meno all'agricoltura;
- Salò si trova in una situazione intermedia, e forse più simile a Volciano, con un'ampia zona di pianura nella parte sud-est del comune;
- Il territorio dei comuni di Salò e Volciano si trova, per il 98%, al di sotto dei 665 m. slm; per Gardone, solo il 63% della superficie è nella stessa fascia di altitudine, mentre il rimanente 37% è compreso fra 665 e 1265 m slm.

**Mappa 29 - Rappresentazione in rilievo dei 4 comuni**



La Tabella 30 riporta (in ettari) le superfici per fasce di altitudine, suddivise per comune.

**Tabella 30 - Distribuzione delle superfici in funzione delle quote slm.**

Range mslm		Superfici [ha]				
Da	A	Cc	Sa	Gd	VI	TOTALE
65	165	68	484	141	70	763
165	265	73	295	127	364	860
265	365	44	216	97	37	394
365	465		232	177	24	433
465	565		170	186	23	379
565	665		37	196	18	251
665	765		32	222		254
765	865		12	152		164
865	965			100		100
965	1.065			33		33
1.065	1.165			24		24
1.165	1.265			8		8
	TOTALE	184	1.479	1.464	536	3.662

## PRIVATI

Nel 1809, i proprietari privati sono 582, raggruppati in base al cognome in 329 *famiglie*. Organizzando l'elenco delle famiglie proprietarie in ordine decrescente di superficie posseduta, si ottiene la Tabella 31. L'ultima colonna esprime la percentuale progressiva delle proprietà rispetto alla superficie totale dei comuni<sup>29</sup>.

Come si vede, la distribuzione della ricchezza è tutt'altro che omogenea: più del 60% del territorio è nelle mani di 20 famiglie, elencate in ordine decrescente di valore posseduto.

Il dato riportato è misurato in ettari, senza indicazione del valore unitario per ciascun settore, ma costituisce un elemento di valutazione comunque significativo.

**Tabella 31 - Beni immobili privati: 20 maggiori famiglie**

PROPRIETA'	AGR	PAS	BOS	INC	PRO	URB	TOTALE	%	% cumul.
Podavini	52,84	31,25	33,37	6,99	0,34	0,44	125,24	9,1%	9,1%
Laffranchi	24,73	21,96	53,09	0,99		0,15	100,92	7,3%	16,5%
Fioravanti	21,61	11,04	37,58	1,32	0,42	0,26	72,23	5,3%	21,7%
Manini	24,61	10,94	14,01	2,35	0,11	0,04	52,06	3,8%	25,5%
Manni	23,18	8,50	6,70	4,16	0,01	0,13	42,66	3,1%	28,6%
Brunati	12,89	15,51	11,10	0,23	0,02	0,09	39,84	2,9%	31,5%
Barbaleni	14,55	11,04	14,07		0,01	0,06	39,74	2,9%	34,4%
Rossini	18,65	3,73	13,31		0,11	0,19	35,99	2,6%	37,0%
Polini	7,33	19,54	6,93	0,21	0,04	0,16	34,20	2,5%	39,5%
Scotti	9,96	0,28	21,43		0,07	0,08	31,82	2,3%	41,8%
Arighi	9,57	5,78	15,05		0,25	0,12	30,77	2,2%	44,1%
Bottingo	6,10	14,70	8,32			0,03	29,14	2,1%	46,2%
Bonfamiglio	9,16	3,76	13,48	1,76	0,26	0,16	28,58	2,1%	48,3%
Turina	15,06	6,53	5,21	1,02	0,03	0,21	28,05	2,0%	50,3%
Ficca	8,98	2,27	15,66		0,12	0,18	27,21	2,0%	52,3%
Bini	7,65	10,33	7,43	1,21			26,62	1,9%	54,2%
Olivari	12,97	2,67	7,25	1,39	0,24	0,16	24,68	1,8%	56,0%
Righetti	7,12	4,11	12,39			0,06	23,68	1,7%	57,7%
Carvani	4,43	0,86	17,62		0,05	0,03	23,00	1,7%	59,4%
Bresciani	6,96	1,88	13,09	0,17		0,04	22,15	1,6%	61,0%

<sup>29</sup> Per esempio: Podavini possiede il 9% del totale, Podavini e Laffranchi possiedono il 16%, Podavini, Laffranchi e Fioravanti possiedono complessivamente il 22% del patrimonio totale ecc.

All'interno di ciascun settore, esistono delle "specializzazioni" di ricchezza: analizzando gli elenchi, è possibile ricostruire anche le diverse dinamiche.

Il settore delle attività produttive è costituito da 274 botteghe (o assimilati). Su 143 proprietari, ben 84 possiedono una sola bottega e solo 29 ne possiedono più di 2: la *piccola impresa* è presente in modo capillare, con una attività ogni 16 abitanti. Dall'elenco dei possessori di una sola bottega, sarebbe possibile risalire ai nomi delle famiglie che esercitavano la professione di artigiano, anche se il Catasto Napoleonico non ci dice in quale settore operavano.

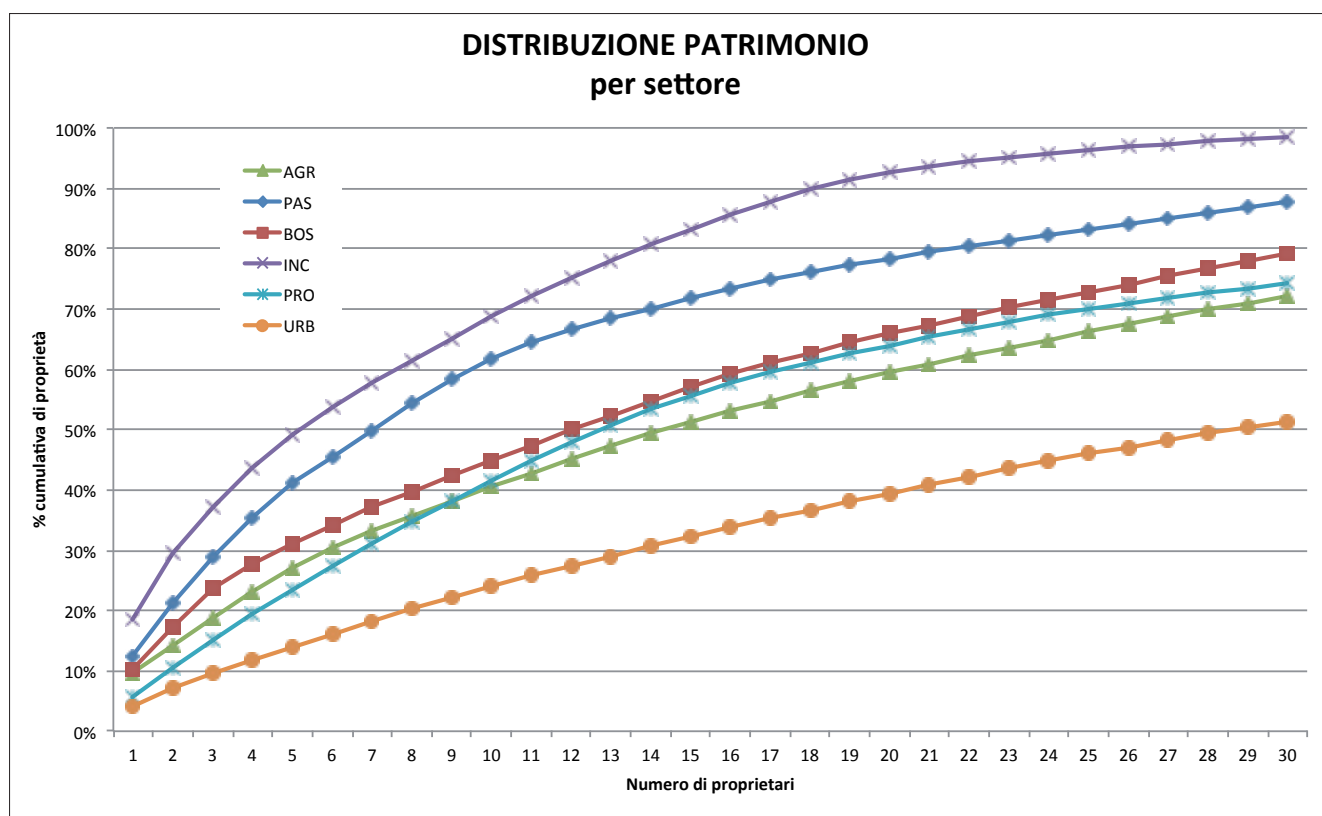
Nel Grafico 32 ogni curva rappresenta la distribuzione del patrimonio all'interno della categoria dei proprietari per ciascun settore.

In ascisse è indicato il numero dei proprietari del corrispondente valore in ordinate (in %). Per esempio, nel settore dell'incolto, il 90% di tutto il valore è posseduto da 18 *famiglie*; nel settore degli edifici urbani, il 20% appartiene a 8 famiglie, il 50% del valore è di proprietà di 29 famiglie ecc..

Dal grafico si deduce chiaramente che le tre voci principali del patrimonio territoriale sono concentrate nelle mani di pochissime famiglie: l'incolto, nella sua totalità, appartiene a 41 famiglie, più dell'80% di bosco e pascoli è di proprietà di 30 famiglie, mentre il totale appartiene a un centinaio di proprietari; lo stesso dicasi per il 70% di agricoltura.

L'edilizia abitativa è distribuita più "equamente": i *proprietari* di almeno una casa sono, infatti, 236 a Salò e 27 a Caccavero.

Grafico 32 - Analisi "ABC" delle proprietà dei privati



### 3. *L'Inchiesta Czoernig per il Distretto XIV di Salò (1836)*

Documento fondamentale per la conoscenza dell'agricoltura lombarda nella prima metà dell'800, l'Inchiesta Czoernig, realizzata tra il 1836 e il 1839 – nel primo anno per Salò<sup>30</sup> - è stata pubblicata nel 1986 dal Settore cultura e informazione della Regione Lombardia.

Nato a Czernhausen in Boemia nel 1804, Karl Czoernig entrò nel 1829 nell'amministrazione statale e fu destinato a Trieste come alunno di concetto nella Polizia. Trasferito nel 1831 a Milano, come sotto-commissario di polizia, preso in simpatia dallo Hartig<sup>31</sup>, venne nominato nel 1835 membro della segreteria del governatore.

A poco più di due mesi dalla sua nomina, fece distribuire i questionari con 52 domande, che riguardavano vari aspetti dell'agricoltura: l'estensione delle colture, le caratteristiche del suolo, le coltivazioni praticate, le rotazioni in uso, le tecniche di lavorazione, il carico di bestiame, le dimensioni dell'industria rurale, l'assetto contrattuale e il carico fiscale oltre a una serie più specifica di notizie relative alle singole coltivazioni e al loro prodotto. Inoltre si chiedevano accurate informazioni sulle condizioni di vita e di lavoro dei ceti subalterni in agricoltura, tutto con l'intento di ricostruire compiutamente la vita economica e sociale che si svolgeva nelle campagne.

I compilatori delle risposte furono quasi sempre i commissari distrettuali. A volte (raramente) essi utilizzarono la collaborazione di impiegati comunali o di privati studiosi. Per la provincia bresciana invece l'inchiesta fu tutta condotta da soci dell'Ateneo di Brescia, che fornirono, purtroppo, risposte concise e generiche e, a volte, imprecise.

In questo contributo si considerano le risposte al questionario relativamente al "Distretto XIV di Salò", composto dai comuni di:

Burago, Caccavero, Castrezzone, Degagna, Gardone, Gavardo, Gollione Sopra, Gollione Sotto, Manerba, Moscoline, Paitone, Polpenazze, Portese, Prandaglio, Puegnago, Raffa, Salò, San Felice, Sojano, Sopraponte, Soprazocco, Vallio, Villanuova, Vobarno, Volciano.

Nell'inchiesta sono state utilizzate le seguenti antiche unità di misura in uso in provincia Brescia<sup>32</sup>:

**Tabella 33 - Antiche unità di misura**

TIPO	Descrizione	UM	Valore
Superficie	Piò di 100 tavole	m <sup>q</sup>	3.255,39
Superficie	Cavezzo o pertica quadra	m <sup>q</sup>	8,138
Volume	Carro da fieno	mc	10,75
Volume	Meda per legna	mc	7,739
Capacità	Soma di 12 quarte	litri	145,92
Capacità	Quarta di 4 coppi	litri	12,16
Per i liquidi	Carro di 12 zerle	litri	596,92
Per i liquidi	Zerla di 4 secchie	litri	49,742
Per i liquidi	Pinta di 2 boccali	litri	1,38
Per i liquidi	Boccale	litri	0,69
Pesi	Carro di 100 pesi	kg	802,03
Pesi	Peso o rubbo di 25 libbre	kg	8,02
Pesi	Libbra di 12 once	kg	0,32
Pesi	Oncia	kg	0,026

nonché le seguenti unità di misura metriche decimali utilizzate nel periodo napoleonico:<sup>33</sup>

**Tabella 34 - Unità di misura metriche in periodo napoleonico**

Descrizione	UM	Valore
Tornatura metrica	m <sup>q</sup>	10.000
Pertica censuaria	m <sup>q</sup>	1.000
Tavola metrica	m <sup>q</sup>	100
Soma metrica	litri	100
Mina metrica	litri	10

30 L'inchiesta fu svolta in tempi lunghi: le risposte di Mantova, infatti, sono del 1835, quelle di Pavia del 1835 e 1836, quelle di Brescia e Cremona del 1836, quelle di Milano e di Lodi e Crema a cavallo tra il 1836 e il 1837, degli anni 1837 e 1839 quelle di Sondrio. Le risposte delle altre province, Como e Bergamo, mancano e si ignora se siano andate perdute o mai state eseguite.

31 Franz de Paula von Hartig (Dresda, 5 giugno 1789 – Vienna, 11 gennaio 1865) è stato un politico e giornalista austriaco. Nel 1830 venne nominato Governatore della Lombardia, nell'ambito del Regno Lombardo-Veneto.

32 CZOERNIG in FACCINI 1986, p. 3.

33 CZOERNIG in FACCINI 1986, p. 5.

### 3.1 *La mezzadria*

Lo Czoernig si sofferma, tra l'altro, sul sistema adottato per la coltivazione dei fondi ovvero sulla mezzadria<sup>34</sup>, contratto che prevedeva una divisione dei prodotti a metà tra il colono ed il padrone, ad eccezione della foglia dei gelsi che era riservata al padrone, ovvero si concedeva al colono, dividendo a metà il prodotto dei bozzoli.

Gli obblighi contrattuali imposti dalla mezzadria comportavano conseguenze sulle condizioni di vita dei coloni e delle loro famiglie.

I lavori agricoli vengono svolti dalle famiglie dei coloni *a contratto*: le informazioni raccolte sembrano sottintendere che un podere di 130 pertiche (13 ettari) era dimensionato come carico di lavoro di una famiglia di sei persone e che, oltre a queste, il possidente non era disposto ad affrontare altri costi, se non per lavori straordinari, che avrebbero distratto i coloni dal loro lavoro (che doveva essere dedicato esclusivamente al podere), per svolgere i quali venivano chiamati dei lavoratori tirolesi.

La paga dei lavoratori giornalieri estranei era di una lira d'inverno e 1,25 d'estate, quando le giornate erano più lunghe e i lavori più gravosi.

Le donne collaborano al lavoro dei campi, oltre che dedicarsi alle tradizionali attività domestiche. Nel questionario relativo alla provincia di Mantova si specifica meglio: «Le donne lavorano sul terreno e zappano, vangano, sfogliano i gelsi, mietono, raccolgono il frumentone, battono il grano, raccolgono e pigiano le uve, macerano e maciullano il canape in lino, etc.; non si occupano dell'arare, seminare, cavar fossi e di altri lavori faticosi. Oltre le faccende domestiche filano, tessono tele, mezzalana per uso della famiglia ed anche farne commerci».

La dieta era a base di polenta e fagioli, oltre a un quintale di carni di maiale insaccate l'anno per tutta la famiglia.

Per quanto riguarda il vino, è scritto «...non si fa uso del vino che nei tempi estivi e durante i lavori faticosi», ma nei questionari di altri distretti si precisa meglio: «vinello<sup>35</sup> d'estate e vino puro a' tempi delle più faticose faccende estive<sup>36</sup>: il «vino buono» era destinato alla vendita.

La situazione in altri distretti è analoga o lievemente migliore.

A Lonato: «Il cibo usuale dei contadini è polenta, salame, polli, erbaggi; beve vino nella primavera e nell'estate. Non mangiano di solito carne di beccaria».

A Brescia: «Il cibo abituale de' nostri buoni contadini massimamente mezzajuoli ossia massari, è polenta di buon formentone con scarso e semplicissimo comangiare la mattina, ed una scodella di malcondita minestra la sera. Fra il giorno polenta fredda o riscaldata sulle bragie e rare volte poco pane di frumento, acquetta o vinello per bevanda, e vino ne' tempi solamente delle maggiori fatiche. Ve n'ha di quelli, che vivono anche delicatamente; ma che d'ordinario finiscono col mandar in rovina le loro famiglie e diventare accattoni.

Una famiglia di onesti contadini p. es. di 8 persone mangia tre o quattro volte all'anno, cinque o sei libbre<sup>37</sup> piccole di cattivo manzo: tutto il resto dell'anno carne d'un majale ridotta in salame o cotichino, il cui lardo serve di stentato condimento alle frugali minestre».

A Gargnano: «Polenta e poca carne nei dì festivi, e pesce e formaggio. Bevono acqua e vino inferiore, e talvolta ne bevono anche di miglior qualità.

Verosimilmente, si può calcolare a 5 pesi bresciani il consumo annuale di carne di pecora o castratto che fa ogni contadino».<sup>38</sup>

34 La mezzadria è un contratto agrario, in base al quale un soggetto (concedente), titolare del diritto di godere di un fondo rustico, si associava con un altro soggetto (mezzadro), in proprio e quale capo di una famiglia colonica (la cui composizione non poteva essere modificata senza il consenso del concedente, salvi i casi di matrimonio, adozione e riconoscimento di figli naturali), per la coltivazione del fondo e l'esercizio delle attività connesse al fine di dividerne a metà i prodotti e gli utili. In particolare, il concedente conferiva il godimento del podere, mentre il mezzadro prestava il lavoro proprio e della famiglia colonica, con l'obbligo di risiedere stabilmente nel podere con la famiglia colonica.

35 Vino a bassissima gradazione alcolica, ottenuto mettendo acqua sulle vinacce rimaste dopo la spremitura del vino puro, e lasciando in infusione per breve tempo.

36 Come si vedrà più avanti, una giornata di lavoro invernale veniva pagata quanto 5 litri di vino puro.

37 Una libbra = 0,320 kg.

38 Un peso o rubbo di 25 libbre = 8,020 kg.

Nel questionario relativo alla provincia di Mantova, la dieta dei contadini viene descritta con più dovizia di particolari, dando l'impressione di essere decisamente più ricca e variata:

«Il cibo abituale dei nostri contadini è la polenta di frumentone; mangiano alcuna volta pane di pura farina di frumento, più o meno purgata dalla crusca. In alcuni giorni mangiano anche la minestra di pasta o di legumi che sogliono cuocere nel brodo di pollo ovvero nell'acqua in cui pongono a bollire lardo pesto con aglio. Si cibano ancora di formaggio, ricotta fresca e salata, carne di majale insaccata, di pesce di qualità ordinaria, di aglio e cipolle verdi o secche e d'insalata. Bevono mezzo vino nell'inverno e vino puro nella state. Rare volte, e soltanto forse nella ricorrenza delle feste principali dell'anno, i contadini non stipendiati mangiano carne di bue, di pecora e di vitello. Quella di majale è la più usata. Gli stipendiati in vece se ne cibano più di frequente [...]»

«La qualità della carne è il suino ed i polli e qualche poco manzo. La quantità è circoscritta ad un animale suino per una famiglia di 5 uomini colle rispettive donne e fanciulli ad 80 polli e libbre 72<sup>39</sup> manzo.»

Il questionario fornisce anche una breve descrizione del vestiario, specificando che gli uomini disponevano di un vestito da lavoro estivo di tela e uno invernale di fustagno, mentre le donne possedevano solo un vestito di tela. L'informazione è già presente nel Sabatti essendo un tipo di abito da lavoro diffuso in tutta la provincia. Viene anche specificato, in lire austriache, il prezzo al metro lineare di fustagno (0,90) e tela (1,00).

### 3.2 Le coltivazioni

#### ARATORI

Gli arativi, nel distretto di Salò, erano coltivati a frumento, frumentone (mais) e fagioli. Rispetto ad altre realtà esaminate dallo Czoernig, la varietà di grani coltivati è molto misera<sup>40</sup>. La diffusione della coltivazione del mais si deve alla maggior resistenza alle intemperie della pianta rispetto al frumento e alla elevata produttività rispetto a tutte le altre colture cerealicole tradizionali.

La produzione di frumento (più pregiato) era destinata al pagamento del canone d'affitto, mentre mais e fagioli venivano utilizzati per l'alimentazione dei contadini, rendendo la loro dieta ancora più povera e monotona, con il conseguente peggioramento delle condizioni alimentari e il dilagare della pellagra.

Nella Tabella 35 si riporta la resa di frumento, mais e fagioli in diverse unità di misura, nonché la resa complessiva di un podere medio di 13 ettari (dimensione standard per una famiglia di sei lavoranti):<sup>41</sup>

**Tabella 35 - Produzione media delle principali coltivazioni**

	Some/ha	Litri/ha	kg/ha	q.li/podere
Frumento	12	175	131	17,1
Frumentone	27	394	295	38,4
Fagioli	7,5	109	82	10,7

In base alle *regole* della rotazione agraria, le coltivazioni si avvicendavano: mezza proprietà a grano e metà a mais, alternando di anno in anno.

Nel distretto di Salò, il valore medio dei grani nel decennio precedente all'Inchiesta è stato di L. 21 per il frumento, L. 14 per il mais e L. 15 per i fagioli.

#### VITI, MORONI, ULIVI E FRUTTI

Le strisce di terreno tra i filari di viti erano di arativo. Il vino che se ne ricavava, sovrabbondante rispetto al fabbisogno del distretto, per la maggior parte veniva venduto a Brescia.

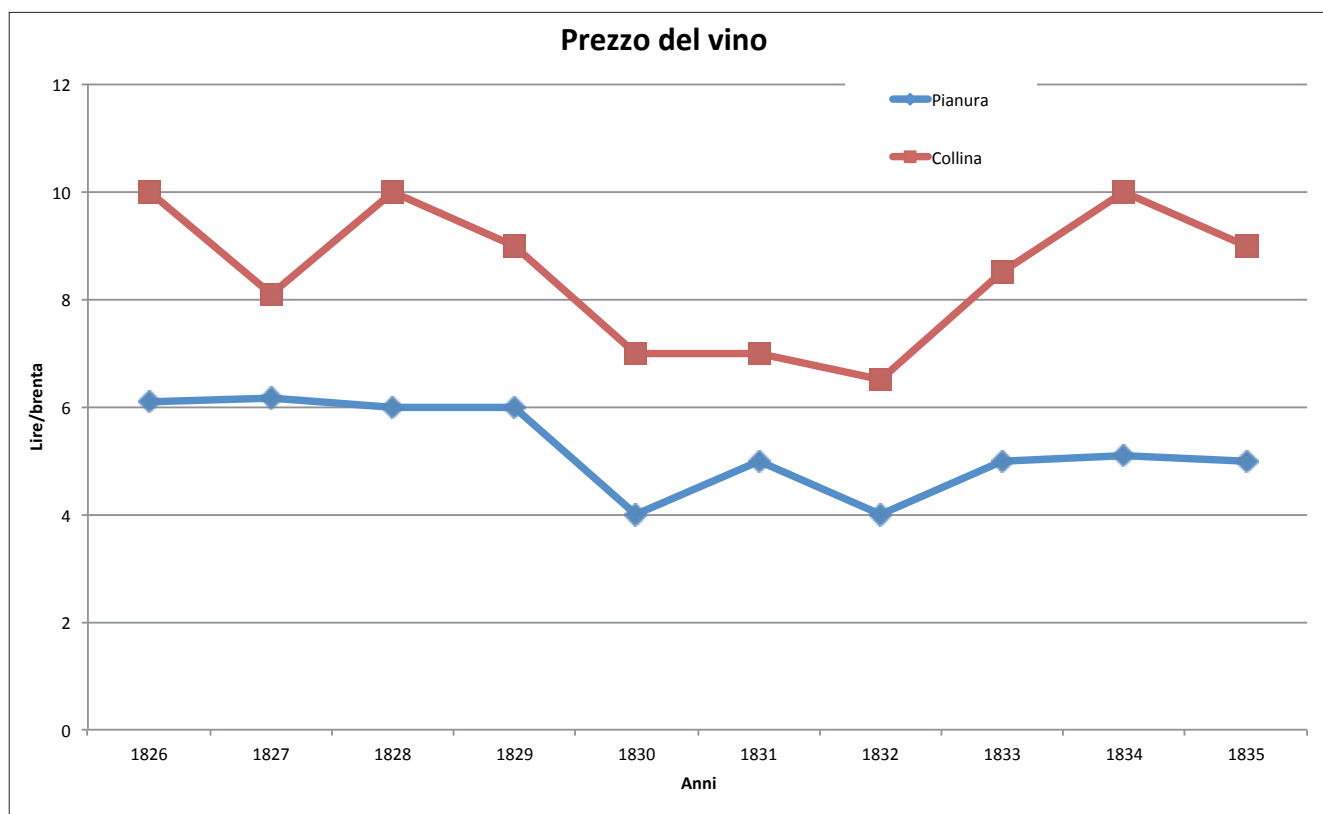
L'unità di misura del vino non è specificata, ma, analogamente al Distretto I di Brescia, si può presumere che venga indicato "a ragione di brente bresciane in lire milanesi", equivalenti a litri 75,554 per ogni brenta. Con la stessa unità di misura, nel Distretto I di Brescia, si riporta l'andamento dei prezzi tra 1826 e 1835:

39 Corrispondenti a 22,6 kg.

40 A Mantova, per esempio, oltre a frumento, mais e fagioli, si coltivano avena, orzo comune, fava, ceci, miglio e risone.

41 CZOERNIG in FACCINI 1986 p. 373.

Grafico 36 - Andamento del prezzo del vino<sup>42</sup>



La bachicoltura era presente in Riviera già dal XVI secolo (Pelizzari in questo volume) e il Sabatti, nel 1804, riferiva: «Il setificio, o la filatura della seta, è una delle più estese manifatture del Dipartimento»<sup>43</sup>.

Si è già notata, nella Mappa 10, ricavata dai dati del Catasto Napoleonico, la presenza di moroni più vicino alle zone pianeggianti o collinari, mentre la montagna è occupata dal bosco, dal pascolo e, in misura molto minore, dalle viti.

Data la concisione e genericità delle risposte per la provincia di Brescia, come già ricordato più sopra, conviene attingere ai questionari dei distretti di altre province per raccogliere informazioni più precise. In tutti i comuni in cui le condizioni ambientali lo consentono, si preferisce coltivare il gelso: probabilmente perché la gelsibachicoltura è un'attività che richiede poca attrezzatura, poca fatica, pochi rischi, si possono impiegare donne e bambini e rende bene.

Con i parametri forniti, da 20.000 q.li di foglia si possono ricavare circa 250 q.li di seta e 160 q.li di cascami. È difficile calcolare gli effetti sull'occupazione<sup>44</sup>: le attrezzature necessarie<sup>45</sup>, di dimensioni ridotte, potevano essere facilmente collocate nelle case contadine, favorendo un lavoro a domicilio che meglio di altri si prestava ad essere svolto dalle donne. È interessante notare che, non essendo le donne sufficienti al carico di lavoro, «si fanno sussidiare da altre dei distretti limitrofi»<sup>46</sup>.

Le prime fasi dell'industria serica si erano trasferite dalle case alle filande, dove si lavorava per qualche mese all'anno finché, nel corso dell'Ottocento, alcune filande persero il loro carattere stagionale per restare aperte tutto l'anno. Tuttavia il mestiere di filatrice continuò ad essere considerato, almeno fino alla metà del secolo, un lavoro temporaneo

42 CZOERNIG in FACCINI 1986, p. 267.

43 SABATTI 1807, rist. 2001, p. 137.

44 Secondo il Sabatti, "...si calcola il numero dei fornelli attivi del Dipartimento a tremila circa, e quello delle persone che vi sono impiegate a ottomila".

45 Un fornello e un aspo.

46 CZOERNIG in FACCINI 1986, p. 374.

da svolgere negli anni della gioventù, prima del matrimonio: si trattava infatti di un'attività integrativa, attraverso la quale le giovani nubili aiutavano la famiglia ed erano in grado di costituirsi contemporaneamente una dote. Una volta divenute mogli e madri, le donne abbandonavano quasi sempre il lavoro in filanda, per dedicarsi alla casa, alla cura dei bambini o per aiutare il marito a coltivare la terra, anche se talora continuavano a lavorare la seta a domicilio.

Stranamente, in tutto il questionario del distretto di Salò non si fa cenno della coltivazione dell'olivo. Si tratta sicuramente di una omissione, se si tiene conto della produzione di olive nei distretti confinanti: per il distretto XV di Gargnano<sup>47</sup>, la produzione è di circa 15.000 pesi bresciani<sup>48</sup>, mentre per il distretto di Lonato «Si raccoglie alquanto di olio dagli ulivi nei comuni di Padenghe, Moniga, Sirmione, Desenzano, Lonato, Rivoltella». Pochi anni prima, nel 1804, secondo il Sabatti, la produzione annua di tutta la provincia (cioè delle due Riviere: Iseo e Salò) era di 385 ton..

## PASCOLI

Non si può parlare di allevamento in senso tradizionale. In altri distretti, si allevano «buoi da lavoro, vacche e vitelli, pecore, cavalli, muli, asini e majali»: nel nostro territorio, il bestiame è uno strumento di lavoro e, come tale, è presente in numero minimo necessario a svolgere questo ruolo.

Per aumentare la produttività dell'agricoltura, gli aratori vengono coltivati con i buoi: non si pratica l'allevamento di bovini, né da carne né da latte, perché mancherebbero i foraggi necessari, ma si mantiene solo il bestiame necessario per la coltivazione (aratura), acquistato in Tirolo (Trentino), che viene nutrito con fieno prodotto dai prati e pascoli presenti sul territorio. Di conseguenza, non si produce formaggio, che viene acquistato dalla Val Sabbia. La Mappa 6, basata su dati del Catasto Napoleonico, rende bene la proporzione fra terre coltivate e pascoli.

I maiali che si allevano presso le famiglie per autoconsumo si mantengono con erba, zucche, frutta verde, beveraggi d'acqua e crusca.

---

47 Costituito dai comuni di Gargnano, Limone, Maderno, Tignale, Toscolano, Tremosine.

48 La produzione media del distretto di Gargnano è stimata in 120 tonnellate l'anno, equivalenti (con i parametri odierni) ad almeno 8.000 piante.

# L' ECONOMIA DI SALÒ NEI CATASTI OTTOCENTESCHI

Lorenzo Depaoli

## 1. INTRODUZIONE

Il Catasto del Regno Lombardo-Veneto, per semplicità Catasto Asburgico/Austriaco, fu completato nel 1852; come il catasto napoleonico è diviso in mappe e registri catastali, ma è tecnicamente più evoluto e presenta alcune importanti differenze. Le mappe non sono, come nella rilevazione napoleonica, costituite da un singolo foglio, ma da 32 per Salò e 6 per Caccavero, a loro volta distinti in fogli contenenti mappe dei centri urbani e altri contenenti mappe rurali. Ogni foglio è diviso in mappali numerati, per un totale di 3900 per il comune di Salò e 458 per il comune di Caccavero; sono descritti nei registri catastali, organizzati su colonne che descrivono l'uso del suolo, il numero degli olivi, dei gelsi, l'estensione dell'appezzamento, la sua rendita e le sigle rappresentanti i proprietari delle particelle; le sigle fanno a loro volta riferimento ad un registro dei nomi dei proprietari, dove le abbreviazioni sono sciolte senza spazio per eventuali errori di trascrizione da parte del compilatore o di interpretazione da parte di chi usufruisce dei dati, come avviene invece nel catasto napoleonico<sup>1</sup>.

La parte principale della ricerca è stata dedicata alla trascrizione e digitalizzazione del materiale storico, un processo che ha richiesto due distinte metodologie di intervento.

Nel primo passaggio, le tabelle contenute nei registri catastali sono state trasferite direttamente dall'impianto cartaceo originale ad un apparato digitale Excel, attraverso cui è stato possibile eseguire le analisi quantitative, realizzando grafici e tabelle su specifici aspetti dell'economia salodiana.

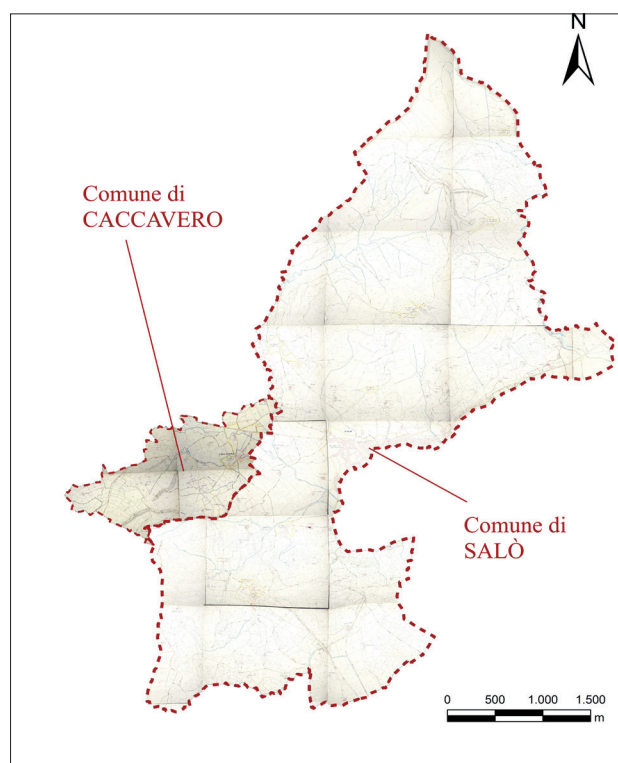


Fig. 1 Area studiata.

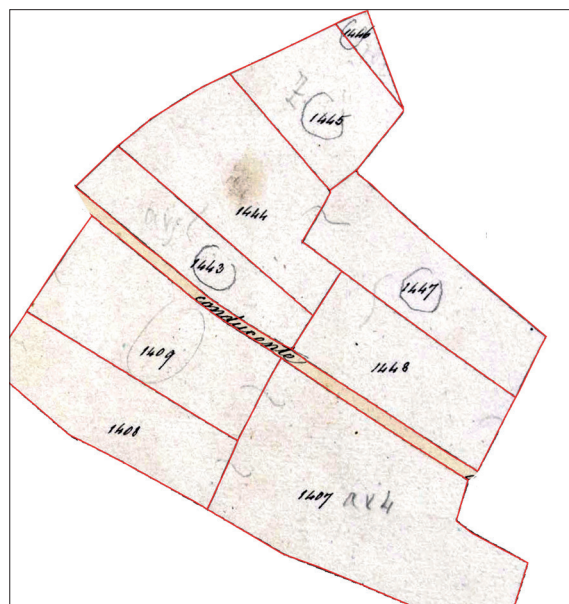


Fig. 2 Esempio di vettorializzazione di mappali rurali, inframmezzati da strada.

<sup>1</sup> Ad esempio, nel testo napoleonico la particella 23 appartiene a “Barbaleno Pietro Giovanni q. Andrea”, la particella 2122 a “Barbaleni Giovanni Pietro q. Andrea”, la particella 3015 ha come proprietario “Barbaleni Pietro q. Andrea”; si tratta di un unico grande proprietario identificato con tre nominativi diversi.

Attraverso la seconda applicazione, le mappe catastali, acquistate in formato digitale presso gli Archivi di Stato di Milano e Brescia, sono state elaborate attraverso sistemi GIS (Geographic Information System, Sistemi informativi territoriali), ottenendo una visuale interattiva del territorio comunale.

Le tabulazioni ottenute a partire dai registri catastali sono state quindi associate alla banca dati geografica; questo ha consentito di creare carte tematiche utili, ad esempio, a determinare la localizzazione topografica delle produzioni, oppure il rapporto tra la parte rurale ed urbana del territorio.

La ricerca ha prodotto quindi una serie di tabelle e tavole grafiche, che sono servite ad analizzare lo stato dell'economia salodiana del 1852 e ad esaminare l'evoluzione nel corso del secolo dell'uso del suolo, con l'obiettivo ultimo di creare una valutazione diacronica dell'economia ottocentesca del sistema Salò-Caccavero.

## 2. L'USO DEL SUOLO NEL CATASTO DEL 1852

### 2.1 La destinazione d'uso suolo

Rispetto al catasto napoleonico, quello austriaco ha presentato un numero decisamente minore di inconvenienti in virtù della maggiore rigorosità nell'individuare i criteri di uso del suolo<sup>2</sup>, il che ha consentito di circoscrivere le tipologie presenti (in origine 242) al numero di 56<sup>3</sup>.

Queste ultime sono poi state sintetizzate attraverso altri due passaggi, per consentirne uno studio macroscopico e per facilitare i confronti. Nel primo la sintesi è stata operata secondo le modalità di utilizzo, identificate in base alle categorie, dando priorità alle definizioni che più caratterizzavano il tipo di particella<sup>4</sup>. Le modalità risultanti sono state quindi 20. In seguito, anche le modalità d'uso sono state raggruppate in 6 settori economici di appartenenza: agricoltura, prati/pascoli, incolto, bosco, attività produttive, edifici.

USO SUOLO	MODALITÀ	SETTORE
Aratorio	AREA COLTIVATA	AGRICOLTURA
Aratorio vitato	AREA COLTIVATA	AGRICOLTURA
Aratorio vitato in monte	AREA COLTIVATA	AGRICOLTURA
Aratorio vitato olivato	AREA COLTIVATA	AGRICOLTURA
Oliveto	AREA COLTIVATA	AGRICOLTURA
Sodo	AREA COLTIVATA	AGRICOLTURA
Casa colonica	CASA RURALE	AGRICOLTURA
Giardino d'agrumi	LIMONALA	AGRICOLTURA
Ortaglia	ORTO, ORTAGLIA, BROLO	AGRICOLTURA
Ortaglia adacquatoria	ORTO, ORTAGLIA, BROLO	AGRICOLTURA
Ortaglia irrigatoria	ORTO, ORTAGLIA, BROLO	AGRICOLTURA
Orto	ORTO, ORTAGLIA, BROLO	AGRICOLTURA
Pascolo	PASCOLO	PRATI/PASCOLI
Pascolo boscato forte	PASCOLO	PRATI/PASCOLI
Prato	PRATO	PRATI/PASCOLI
Prato adacquatorio	PRATO	PRATI/PASCOLI
Prato sortuoso	PRATO	PRATI/PASCOLI
Prato vitato	PRATO	PRATI/PASCOLI
Prato vitato olivato	PRATO	PRATI/PASCOLI
Ripa boscata dolce	ARGINE, COSTA, RIPA	BOSCO

A partire da questa schema sono stati analizzati il quadro generale dei settori e delle modalità e poi i sei singoli settori, lavorando principalmente sui dati quali il numero di particelle, l'estensione della superficie, la percentuale di territorio coperta da ogni tipologia.

### 2.2 Quadro generale dei settori e delle modalità

La parte del catasto presa in considerazione, che comprende tutte le particelle dei comuni di Salò e Caccavero con indicata la destinazione d'uso<sup>5</sup>, copre una superficie di 15.998 pertiche metriche, pari a 1599,8 ettari. A livello macroscopico, si osserva una netta prevalenza del bosco (che copre il 45,11 % della superficie) e dell'agricoltura (38,27 %), seguiti dai prati/pascoli (13,70 %). Insieme, questi tre settori coprono il 97,08 % del suolo a disposizione. Il rimanente 3% è diviso

2 Non sussistono, infatti, entrate come "Aratorio con ulivi e moroni" ed "Aratorio con moroni ed ulivi", presenti nel catasto napoleonico e visibilmente coincidenti, che hanno costituito una delle principali forme di ridondanza nel testo del 1809.

3 Il numero così elevato di entrate è di fatto fittizio, causato dalla tendenza a specificare in alcuni casi gli indirizzi degli ambiti abitativi; per ragioni di studio, entrate come "Andito e corte uniti agli N. 2200 e 3462" oppure "Andito unito agli N. 187, 189, 194" sono stati unificati nell'unica tipologia "Andito".

4 Ad esempio, si è preferito definire "Casa con bottega" entro la modalità delle botteghe, privilegiando, ai fini della ricerca, la funzione economica su quella abitativa.

5 Sono esclusi corsi d'acqua ed infrastrutture, comprese le piazze.

Ripa	ARGINE, COSTA, RIPA	BOSCO
Bosco castanile	BOSCO	BOSCO
Bosco ceduo forte	BOSCO	BOSCO
Zerbo boscato forte	ZERBO	BOSCO
Palude	INCOLTO	INCOLTO
Terreno scavato	INCOLTO	INCOLTO
Ceppo nudo	SASSO, GHIALA	INCOLTO
Ghiaja	SASSO, GHIALA	INCOLTO
Zerbo	ZERBO	INCOLTO
Aja per l'imbiancatura	AREA PRODUTTIVA	ATT. PRODUTTIVE
Bottega	BOTTEGA	ATT. PRODUTTIVE
Casa civile con bottega	BOTTEGA	ATT. PRODUTTIVE
Casa con bottega	BOTTEGA	ATT. PRODUTTIVE
Cantina	FONDACO, CANTINA	ATT. PRODUTTIVE
Ghiacciaja	FONDACO, CANTINA	ATT. PRODUTTIVE
Maglio da ferro ad acqua	FUCINA	ATT. PRODUTTIVE
Molino da grano ad acqua	MOLINO, MACINA, TORCHIO	ATT. PRODUTTIVE
Accesso privato	ABITAZIONE	EDIFICI
Andito	ABITAZIONE	EDIFICI
Area di casa demolita	ABITAZIONE	EDIFICI
Casa	ABITAZIONE	EDIFICI
Casa civile	ABITAZIONE	EDIFICI
Casa di villeggiatura	ABITAZIONE	EDIFICI
Corte	ABITAZIONE	EDIFICI
Fabbricato	ABITAZIONE	EDIFICI
Luoghi in primo piano	ABITAZIONE	EDIFICI
Luogo terreno	ABITAZIONE	EDIFICI
Carceri	EDIFICIO PUBBLICO	EDIFICI
Cimitero	EDIFICIO PUBBLICO	EDIFICI
Collegio	EDIFICIO PUBBLICO	EDIFICI
Orfanotrofo	EDIFICIO PUBBLICO	EDIFICI
Ospitale	EDIFICIO PUBBLICO	EDIFICI
Teatro	EDIFICIO PUBBLICO	EDIFICI
Chiesa	EDIFICIO RELIGIOSO	EDIFICI
Monastero	EDIFICIO RELIGIOSO	EDIFICI
Oratorio	EDIFICIO RELIGIOSO	EDIFICI

Tab. 3 Schema della sintesi operata.

	N. PARTICELLE			SUPERFICIE (Ha)			%
	CC	SA	TOT	CC	SA	TOT	CC+SA
<b>AGRICOLTURA</b>	185	1375	1560	66,123	546,054	612,177	38,27%
<b>PRATI/PASCOLI</b>	70	594	664	16,053	203,198	219,251	13,70%
<b>BOSCO</b>	116	912	1028	82,176	647,342	721,673	45,11%
<b>INCOLTO</b>	12	122	134	0,595	18,52	19,115	1,19%
<b>ATTIVITÀ PRODUTTIVE</b>	7	333	392	0,098	11,456	11,554	0,72%
<b>EDIFICI</b>	67	557	624	1,158	14,871	16,029	1,00%
<b>TOTALE GENERALE</b>	457	3893	4402	158,358	1441,441	1599,799	100%

Tab. 4 Dati dei settori dell'uso suolo.

tra incolto (che occupa l'1,20 % della superficie totale), edifici (1,00 %) e attività produttive (0,72 %).

A livello numerico, prevalgono nettamente le particelle agricole (1.560 unità), seguite da quelle boschive (1.028), prati/pascoli (664), urbane (625), produttive (392) e non coltivate (133).

La distribuzione geografica dei settori segue l'andamento del terreno. Le particelle agricole si possono trovare principalmente lungo il lago e si addentrano nell'entroterra lungo la conca pianeggiante che comprende Salò, Caccavero, Renzano e Volciano; sono coltivate anche le superfici pianeggianti nella zona montuosa a nord, attorno agli insediamenti di Serniga e San Bartolomeo.

Il bosco occupa principalmente la zona montuosa a nord e la zona collinare ad ovest e sud-ovest, coprendo in particolare la metà occidentale del comune di Caccavero.

Le particelle dedicate all'allevamento sono presenti in entrambi gli ambiti territoriali, sia pure distinti tra prati usati per la produzione del foraggio per il bestiame, in zone vicine alla pianura, e pascoli, situati in quota, lungo o adiacenti le zone vallive.

L'incolto, invece, si ritrova principalmente nelle zone montane sotto forma di zerbo e zone rocciose (*ghiaia* e *ceppo nudo*) e, in pochi casi, verso la costa come palude.

Gli stabilimenti produttivi sono concentrati lungo la costa, nei centri abitati (botteghe) e lungo il corso del torrente Barbarano.

Infine, gli edifici compongono gli insediamenti di Caccavero, Muro, Renzano, Salò, San Bartolomeo, Serniga, Villa.

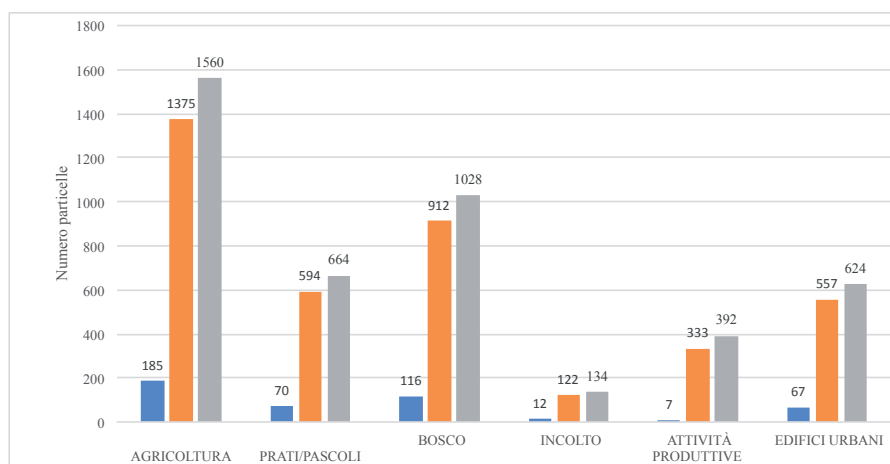


Fig. 5 Numero di particelle per settore. Prima colonna: Caccavero; seconda colonna: Salò; terza colonna: totale.

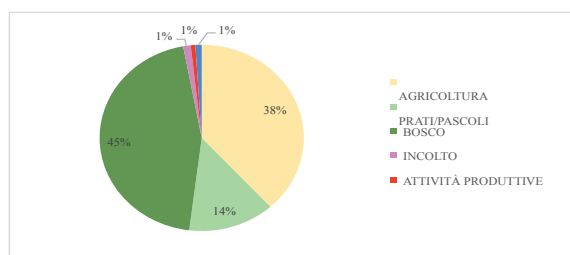


Fig. 6 Percentuali per settore.

	N. PARTICELLE			SUPERFICIE (Ha)			%
	CC	SA	TOT	CC	SA	TOT	CC+SA
AREA COLTIVATA	115	946	1061	58,48	517,027	575,507	35,97%
CASA RURALE	27	120	147	0,982	8,209	9,191	0,57%
LIMONALA	0	13	13		0,691	0,691	0,04%
ORTO, ORTAGLIA, BROLO	43	296	339	6,661	20,127	26,788	1,67%
<b>AGRICOLTURA</b>	<b>185</b>	<b>1375</b>	<b>1560</b>	<b>66,123</b>	<b>546,054</b>	<b>612,177</b>	<b>38,27%</b>
PASCOLO	31	295	326	7,651	131,422	139,073	8,69%
PRATO	39	299	338	8,402	71,776	80,178	5,01%
<b>PRATI/PASCOLI</b>	<b>70</b>	<b>594</b>	<b>664</b>	<b>16,053</b>	<b>203,198</b>	<b>219,251</b>	<b>13,70%</b>
ARGINE, COSTA, RIPA	79	619	698	14,771	16,485	31,256	1,95%
BOSCO	37	172	209	59,56	589,152	648,712	40,55%
ZERBO	0	121	121	0	41,705	41,705	2,61%
<b>BOSCO</b>	<b>116</b>	<b>912</b>	<b>1028</b>	<b>74,331</b>	<b>647,342</b>	<b>721,673</b>	<b>45,11%</b>
GHLALA E SASSO	0	10	10	0	5,337	5,337	0,33%
INCOLTO	0	13	13	0	2,481	2,481	0,16%
ZERBO	12	99	111	0,595	10,702	11,297	0,71%
<b>INCOLTO</b>	<b>12</b>	<b>122</b>	<b>134</b>	<b>0,595</b>	<b>18,52</b>	<b>19,12</b>	<b>1,19%</b>
AREA PRODUTTIVA	0	26	26	0	3,697	3,697	0,23%
BOTTEGA	4	288	344	0,098	7,434	7,532	0,47%
CANTINA, FONDACO	0	3	3	0	0,005	0,005	0,00%
FUCINA	0	5	5	0	0,164	0,164	0,01%
MULINO, MACINA, TORCHIO	3	11	14	0	0,156	0,156	0,01%
<b>ATTIVITÀ PRODUTTIVE</b>	<b>7</b>	<b>333</b>	<b>392</b>	<b>0,098</b>	<b>11,456</b>	<b>11,554</b>	<b>0,72%</b>
ABITAZIONE	63	522	585	1,104	12,824	13,928	0,87%
EDIFICIO PUBBLICO	0	8	8	0	0,833	0,833	0,05%
EDIFICIO RELIGIOSO	4	27	31	0,054	1,214	1,268	0,08%
<b>EDIFICI</b>	<b>67</b>	<b>557</b>	<b>624</b>	<b>1,158</b>	<b>14,871</b>	<b>16,029</b>	<b>1,00%</b>
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>457</b>	<b>3893</b>	<b>4402</b>	<b>158,358</b>	<b>1441,441</b>	<b>1599,799</b>	<b>100%</b>

Tab. 7 Dati dei settori e delle modalità dell'uso suolo.

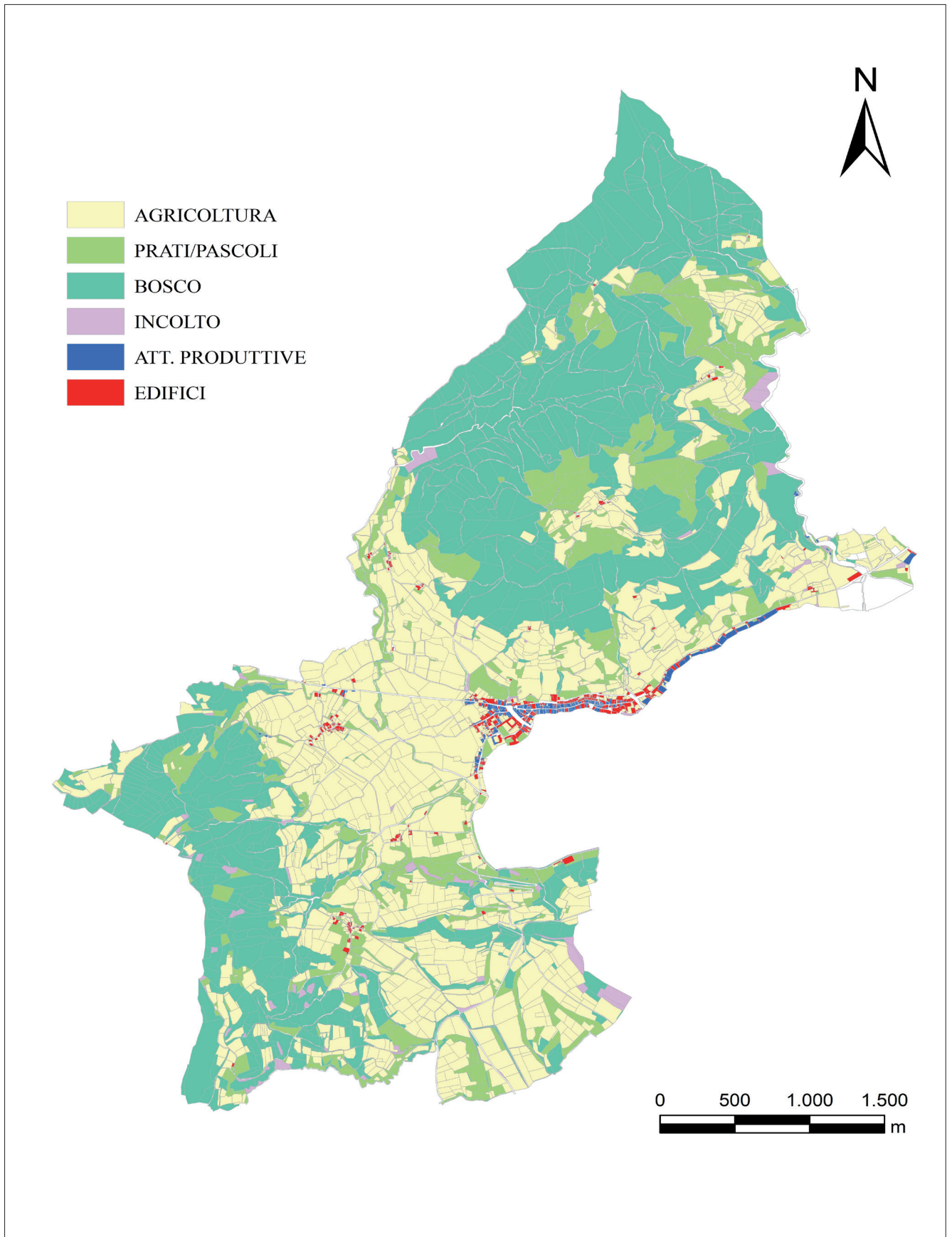


Fig. 8 Mappa generale dei settori.

## 2.3 Agricoltura

	NUMERO PARTICELLE			SUPERFICIE (Ha)			%
	CC	SA	TOT	CC	SA	TOT	CC+SA
Aratorio	8	7	15	1,23	0,77	2,00	0,13%
Aratorio vitato	107	590	697	57,25	323,42	380,67	23,79%
Aratorio vitato in monte		146	146		66,25	66,25	4,14%
Aratorio vitato olivato		169	169		119,10	119,10	7,44%
Oliveto		21	21		4,23	4,23	0,26%
Sodo		13	13		3,25	3,25	0,20%
<b>AREA COLTIVATA</b>	<b>115</b>	<b>946</b>	<b>1061</b>	<b>58,48</b>	<b>517,03</b>	<b>575,51</b>	<b>35,97%</b>
Casa colonica	27	120	147	0,98	8,21	9,19	0,57%
<i>CASA RURALE</i>	27	120	147	0,98	8,21	9,19	0,57%
Giardino d'agrumi		13	13		0,69	0,69	0,04%
<i>LIMONALA</i>	0	13	13		0,69	0,69	0,04%
Ortaglia	1	21	22	0,21	5,49	5,71	0,36%
Ortaglia adacquatoria	11	13	24	5,00	5,31	10,31	0,64%
Ortaglia irrigatoria	1		1	0,58		0,58	0,04%
Orto	30	262	292	0,87	9,33	10,20	0,64%
<i>ORTO, ORTAGLIA, BROLO</i>	43	296	339	6,66	20,13	26,79	1,67%
<b>AGRICOLTURA</b>	<b>185</b>	<b>1375</b>	<b>1560</b>	<b>66,12</b>	<b>546,05</b>	<b>612,18</b>	<b>38,27%</b>

Tab. 9 Dati del settore Agricoltura.

Il settore agricolo occupa una superficie di circa 612 ettari, pari al 38,27 % della superficie utile di Salò e Caccavero. Si può dividere in quattro modalità: le aree coltivate, le case rurali, le limonaie e gli orti/ortaglie.

Le aree coltivate comprendono tutte le zone destinate alle produzioni agricole principali.

La maggioranza di queste particelle è definita “aratorio vitato”, che nelle *Istruzioni della Direzione Generale del Censo ai geometri*, documento alla base della compilazione dei sommarioni napoleonici (predecessori e modelli dei registri catastali austriaci), erano descritte come: «Il terreno aratorio se è piantato di viti in qualunque modo disposte [...]»<sup>6</sup>. Segue la tipologia “aratorio vitato in monte”; l’aggiunta del termine “in monte” indica che nella mente del compilatore questa categoria fosse considerata diversa, per tecniche colturali impiegate e produttività, tali da meritare una categoria distinta.

Per tale ragione, solamente 15 particelle, che coprono in totale 2 ettari, sono identificate col solo termine aratorio, descritto come tale se: «[...] il terreno da descriversi in attualità di misura sarà seminato a vari generi di grano, a lino ed altro, e qualche anno a sola erba [...]»<sup>7</sup>.

Nel registro catastale, è necessario ricordare, sono presenti anche due colonne dedicate al numero di olivi e di gelsi<sup>8</sup>, “colture” arboree particolarmente importanti per la zona gardesana per il loro ruolo nel ciclo di produzione dell’olio e della seta.

Il numero elevato di particelle definite come “aratorio vitato” aventi olivi (314) o gelsi (413) oppure entrambi (232), mostrano il quadro di un’economia agricola priva o quasi di terreni a coltura unitaria, costituita piuttosto da appezzamenti multifunzionali ed una produzione necessariamente minore.

Osservando la distribuzione sulla mappa delle particelle con la presenza esclusiva di olivi e gelsi, si può notare una concentrazione maggiore dei primi nelle zone collinari a sud di Salò, mentre i secondi sono più diffusi ad est del centro, lungo il lago ed ai piedi della zona montuosa. Le particelle con entrambe le diciture si trovano invece nella zona pianeggiante tra Salò e Caccavero.

Gli oliveti sono una categoria di minoranza, con sole 21 attestazioni. Considerando che nel registro catastale buona parte delle particelle agricole presentano l’indicazione di almeno un’unità nella colonna apposita “numero di olivi”, è probabile che questa categoria rappresenti un terreno interamente dedicato all’oleicoltura.

6 Istruzioni ai geometri 1811, p. 25.

7 Istruzioni ai geometri 1811, p. 24.

8 I “moroni” del catasto napoleonico.

I terreni dedicati al “sodo” sono 13, e rappresentano un problema interpretativo. Terreni sicuramente duri, non sono definiti “zerbo”, e quindi non sono completamente improduttivi; potrebbe trattarsi di terreni montivi sui quali cresce erba “povera, alta e dura” (detta *patōs*) che il contadino/allevatore comunque utilizzava<sup>10</sup>, ma resta difficile capire perché non sia stato classificato invece come “prato sortumoso”<sup>11</sup>. Si deve quindi pensare a territori coltivati, anche se raramente e con una produzione modesta.

Un secondo elemento, inserito nel settore agricolo, è quella delle case rurali. Una sola categoria compone questa modalità, rappresentata da 147 case coloniche, distribuite in tutta la zona messa a coltura. Ipotizzando una media statistica molto conservativa di 4,5 abitanti<sup>12</sup> per abitazione si ottengono un minimo di 660 abitanti dediti all’agricoltura – viventi in campagna, tenendo presente che molte case di contadini si trovavano negli abitati – su una popolazione attorno ai 5.000 abitanti<sup>13</sup>.

La terza modalità è quella delle limonaie<sup>14</sup>, che comprendono 13 particelle appartenenti alla categoria “giardino d’agrumi”.

Ultima, importante modalità, è quella definita “orto, ortaglia, brolo”: si tratta di coltivazioni di piccole dimensioni, destinate alla produzione di ortaggi. In questa modalità sono state unite quattro categorie: “ortaglia”, “ortaglia adacquatoria”, “ortaglia irrigatoria” ed “orto”. La distinzione tra orto ed ortaglia è commerciale: l’orto è riferito ad un consumo familiare, l’ortaglia è invece destinata alla commercializzazione. L’ortaglia poteva essere infatti adacquatoria o irrigatoria<sup>15</sup>, cioè irrigata (o adacquata), il che suggerisce un interesse a favorirne la produttività.

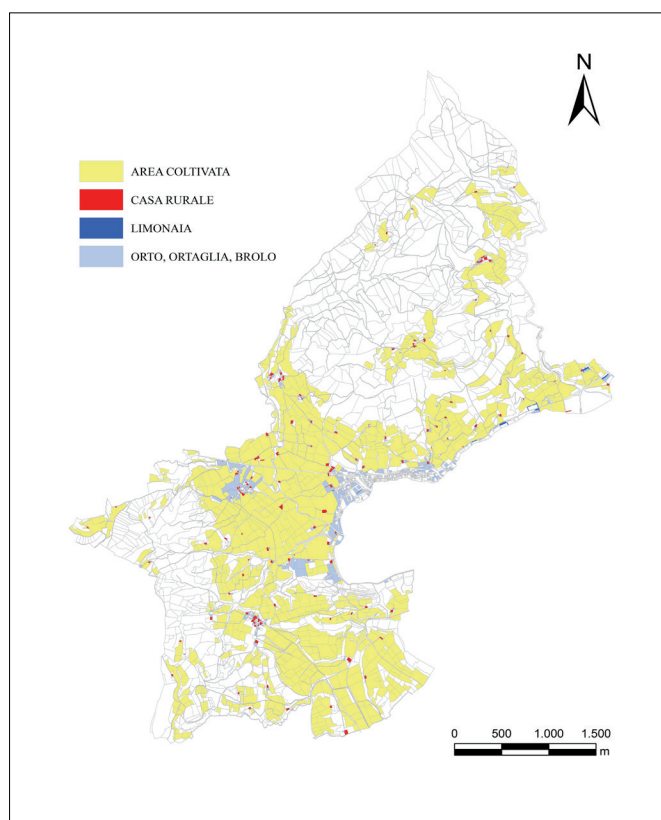


Fig. 10 Mappa del settore agricolo.

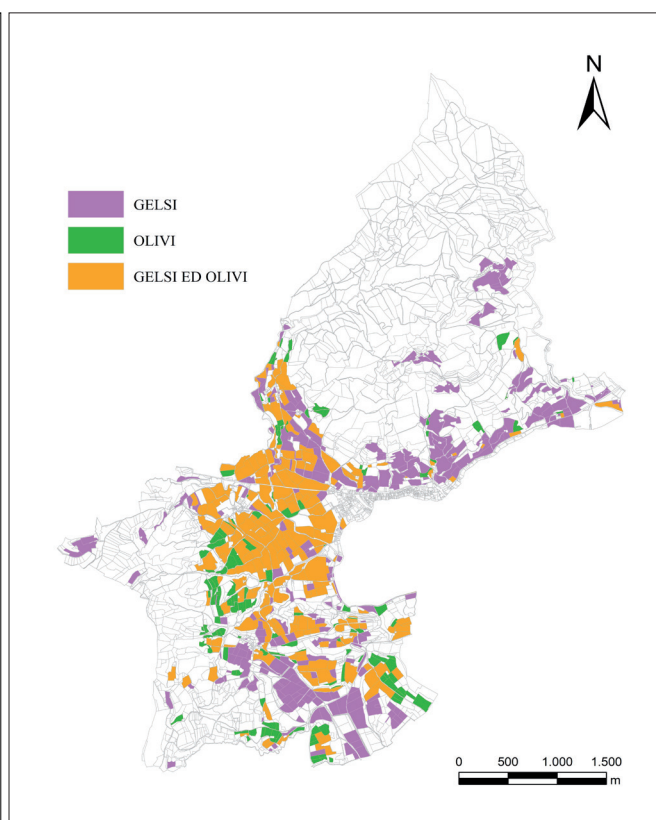


Fig. 11 Agricoltura: presenza di gelsi ed olivi.

9 Cfr. capitoli 2.5 e 2.6.

10 Quest’interpretazione mi è stata cortesemente suggerita da G. Pelizzari.

11 Cfr. capitolo 2.4.

12 Usata a livello indicativo in SÁNCHEZ CARRASCO, SUÁREZ GARCÍA 2018, p. 44.

13 Dati relativi al 1848 e al 1859, cfr. Pelizzari in questo volume.

14 L’attribuzione a questa categoria è stata effettuata come termine di confronto con il catasto del 1809.

15 L’unico esempio di questa categoria si può riscontrare nel comune di Caccavero.

## 2.4 Prati/Pascoli (allevamento)

	NUMERO PARTICELLE			SUPERFICIE (Ha)			%
	CC	SA	TOT	CC	SA	TOT	CC+SA
Pascolo	17	66	83	7,65	7,46	15,11	0,94%
Pascolo boscato forte	14	229	243		123,96	123,96	7,75%
<i>PASCOLO</i>	<i>31</i>	<i>295</i>	<i>326</i>	<i>7,65</i>	<i>131,42</i>	<i>139,07</i>	<i>8,69%</i>
Prato	20	128	148	8,40	26,98	35,38	2,21%
Prato adacquatorio		11	11		5,99	5,99	0,37%
Prato sortumoso		6	6		1,26	1,26	0,08%
Prato vitato	19	129	148		28,86	28,86	1,80%
Prato vitato olivato		25	25		8,69	8,69	0,54%
<i>PRATO</i>	<i>39</i>	<i>299</i>	<i>338</i>	<i>8,40</i>	<i>71,78</i>	<i>80,18</i>	<i>5,01%</i>
<b>PRATI/PASCOLI</b>	<b>70</b>	<b>594</b>	<b>664</b>	<b>16,05</b>	<b>203,20</b>	<b>219,25</b>	<b>13,70%</b>

Tab. 12 Dati del settore prati/pascoli.

Il settore dei prati/pascoli comprende tutte le particelle legate all'allevamento ed occupa 219 ettari, pari al 13,70 % dei suoli utili nei comuni di Salò e Caccavero. È composto da due principali modalità, il pascolo ed il prato.

Il pascolo include particelle con l'attribuzione pascolo e pascolo boscato forte, che comprendono terreni idonei al pascolo del bestiame, ubicate nelle zone più elevate dei territori comunali. Il pascolo boscato forte, categoria prevalente rispetto al solo prato, fu certamente utilizzato anche per la raccolta di legname d'opera, soprattutto il castagno per la fornitura dei pali delle viti e di legna da ardere.

Le particelle appartenenti alla modalità del prato si trovano in pianura o prossime alle zone arative, dedicate principalmente alla produzione di foraggio per animali: «Il terreno produttore erba, che si taglia per farne fieno, si descriverà *Prato*»<sup>16</sup>. Ne esistono diverse categorie: le particelle marcate semplicemente con il termine “prato” sono 148, lo stesso numero di quelle marcate come “prato vitato”; alcune particelle sono indicate come “prato vitato olivato” a ribadire il concetto di terreno a sfruttamento multiuso. Parte di questa stessa modalità sono poche particelle nelle categorie “prato adacquatorio”, ovvero irrigato, e “prato sortumoso”, dove il termine *sortumma*, definisce un'erba di cattiva qualità, ma pur sempre utilizzabile per il foraggio animale.

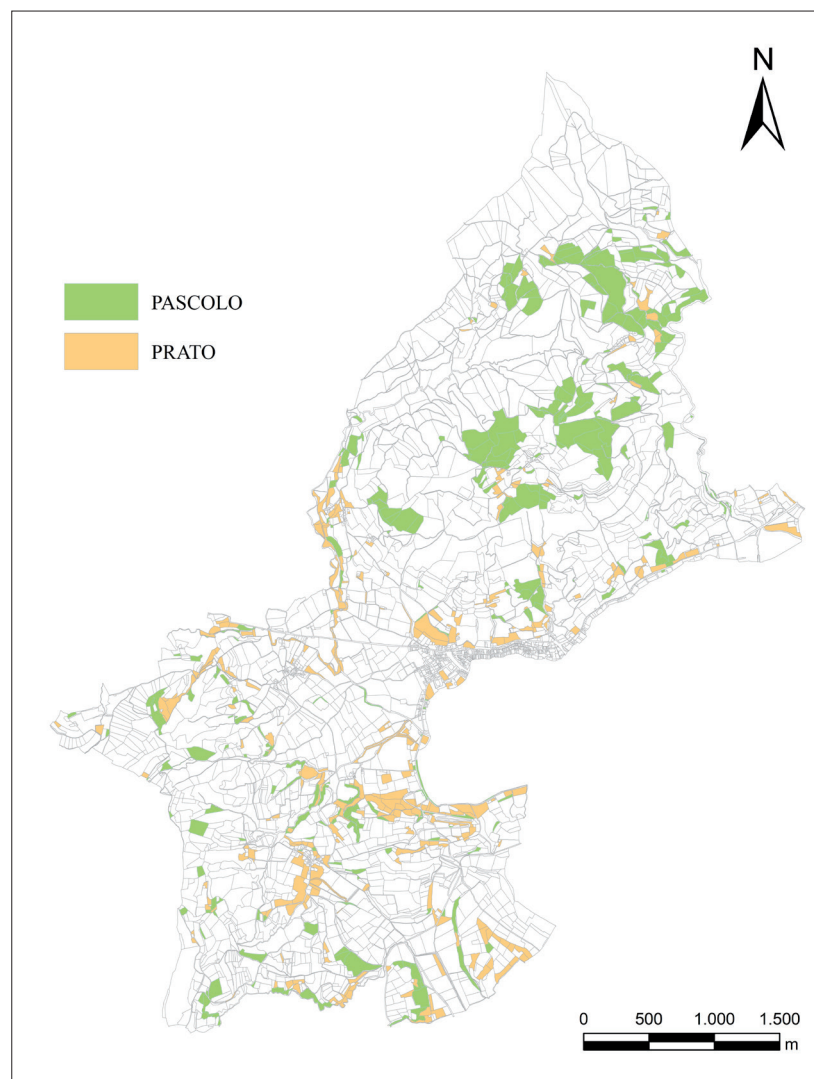


Fig. 13 Mappa dei prati e pascoli.

16 Istruzioni ai geometri 1811, p. 26.

## 2.5 Bosco

	NUMERO PARTICELLE			SUPERFICIE (Ha)			%
	CC	SA	TOT	CC	SA	TOT	
Ripa boscata dolce		8	8		0,32	0,32	0,02%
Ripa boscata forte	37	164	201	14,77	16,17	30,94	1,93%
ARGINE, COSTA, RIPA	37	172	209	14,77	16,49	31,26	1,95%
Bosco castanile	28	38	66	14,09	24,15	38,24	2,39%
Bosco ceduo forte	51	581	632	45,47	565,00	610,47	38,16%
BOSCO	79	619	698	59,56	589,15	648,71	40,55%
Zerbo boscato forte		121	121		41,71	41,71	2,61%
ZERBO	0	121	121	0,00	41,71	41,71	2,61%
<b>BOSCO</b>	<b>116</b>	<b>912</b>	<b>1028</b>	<b>74,93</b>	<b>647,34</b>	<b>721,67</b>	<b>45,11%</b>

Tab. 14 Dati del settore bosco.

Il bosco è il settore più esteso dell'area indagata, di cui copre 721,67 ettari, il 45,11 % della superficie totale, ed è costituito da tre modalità: argine, costa, ripa; bosco; zerbo boscato.

La prima modalità è composta da particelle boschive così definite: «Quando in confine del terreno aratorio, del prato, della vigna [...] vi sieno delle strisce di terreno a bosco, che occupino maggior larghezza di quella che solitamente serve di divisione tra un pezzo di terreno e l'altro [...], il perimetro di queste strisce si dovrà delineare sulla mappa separatamente dal terreno attiguo e descrivere sotto il nome di *Ripa boscata*, coll'aggiunta di dolce, forte e mista secondo la qualità delle piante [...]»<sup>17</sup>.

La distinzione tra “dolce” e “forte” è importante per tutte le particelle boschive: «quando le piante siano *pioppi, salici, ontani* e simili volgarmente dette *Piante dolci*, si dirà *Bosco dolce*» e «quando le piante siano querce, olmi, frassini, faggi, castagni e simili dette volgarmente *Piante forti*, si dirà *Bosco forte*»<sup>18</sup>. La distinzione è quindi operata in base al tipo di legno; le “piante forti” procureranno legni forti, ovvero molto resistenti ed in molti casi difficili da lavorare (querce, castagni, olmi tra i più duri, frassini e faggi tra più lavorabili), le “piante dolci” procureranno legni dolci, di facile lavorazione, ma di minore resistenza<sup>19</sup>.

La modalità del bosco comprende la categoria del “Bosco castanile” o “Bosco castanile da taglio”, descritto come «[...] bosco di piante di castagne, che si tagliano per fare pali o altro [...]», e la categoria del “Bosco ceduo forte”, descritto come «in generale il bosco che si taglia per combustibile, avendo piante della categoria delle forti [...]»<sup>20</sup>. Per questo motivo è legittimo pensare che l'uso

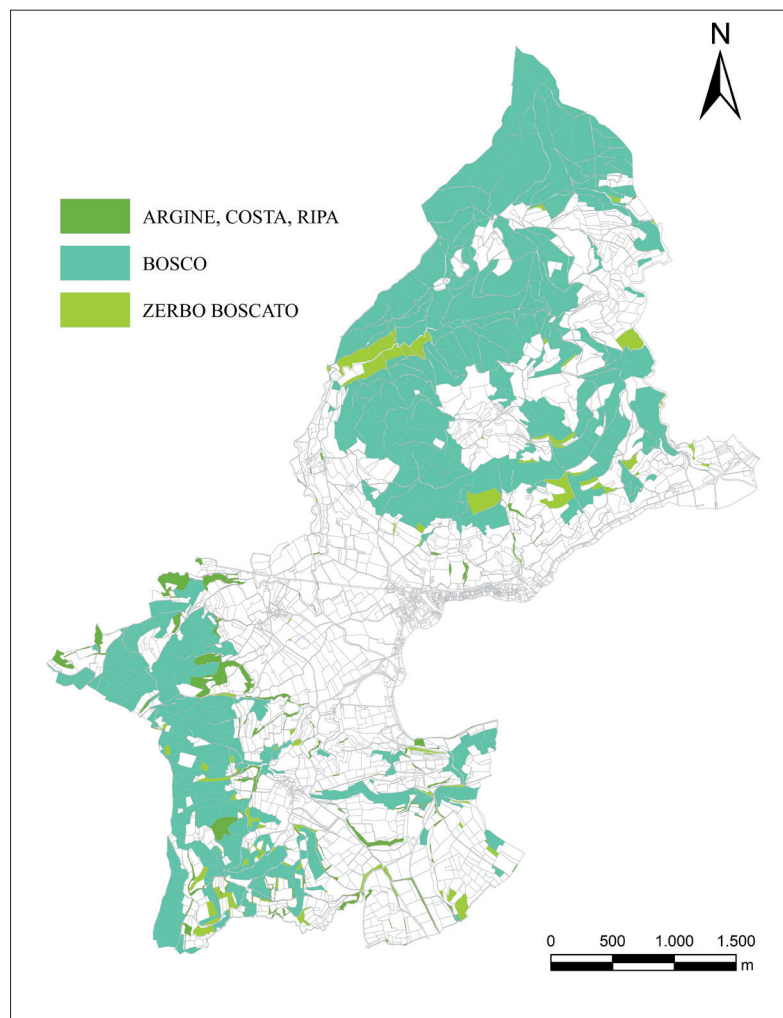


Fig. 15 Dati del settore prati/pascoli.

17 Istruzioni ai geometri 1811 p. 29.

18 Corsivi nel testo originale; Istruzioni ai geometri 1811, p. 28.

19 VARAGNOLI 2003, p. 446-447.

20 Istruzioni ai geometri 1811 p. 28.

principale del bosco non fosse lo sfruttamento del legno a fini costruttivi, ma come combustibile, diretto oppure sotto forma di carbone vegetale.

L'ultima modalità è riservata allo "Zerbo", descritto come «il terreno che non produce che poca erba»<sup>21</sup>. Normalmente, questa modalità apparterebbe al settore dell'incolto, ma al suo interno presentava sia la categoria "Zerbo" sia la categoria "Zerbo boscato forte". Essendo lo zerbo prevalentemente improduttivo, la connotazione "boscato" ne cambiava la connotazione; per questo motivo si è preferito separare le due categorie ed inserire la tipologia boscata all'interno della casella dei boschi.

## 2.6 Incolto

	NUMERO PARTICELLE			SUPERFICIE (Ha)			%
	CC	SA	TOT	CC	SA	TOT	CC+SA
Ceppo nudo		7	7		5,20	5,20	0,32%
Ghiaja		3	3		0,14	0,14	0,01%
<i>SASSO, GHLALA</i>	0	10	10	0,00	5,34	5,34	0,33%
Palude		12	12		2,36	2,36	0,15%
Terreno scavato		1	1		0,12	0,12	0,01%
<i>INCOLTO</i>	0	13	13		2,48	2,48	0,16%
Zerbo	12	99	111	0,60	10,70	11,30	0,71%
<i>ZERBO</i>	12	99	111	0,60	10,70	11,30	0,71%
<b>INCOLTO</b>	<b>12</b>	<b>122</b>	<b>134</b>	<b>0,60</b>	<b>18,52</b>	<b>19,12</b>	<b>1,19%</b>

Tab. 16 Dati del settore incolto.

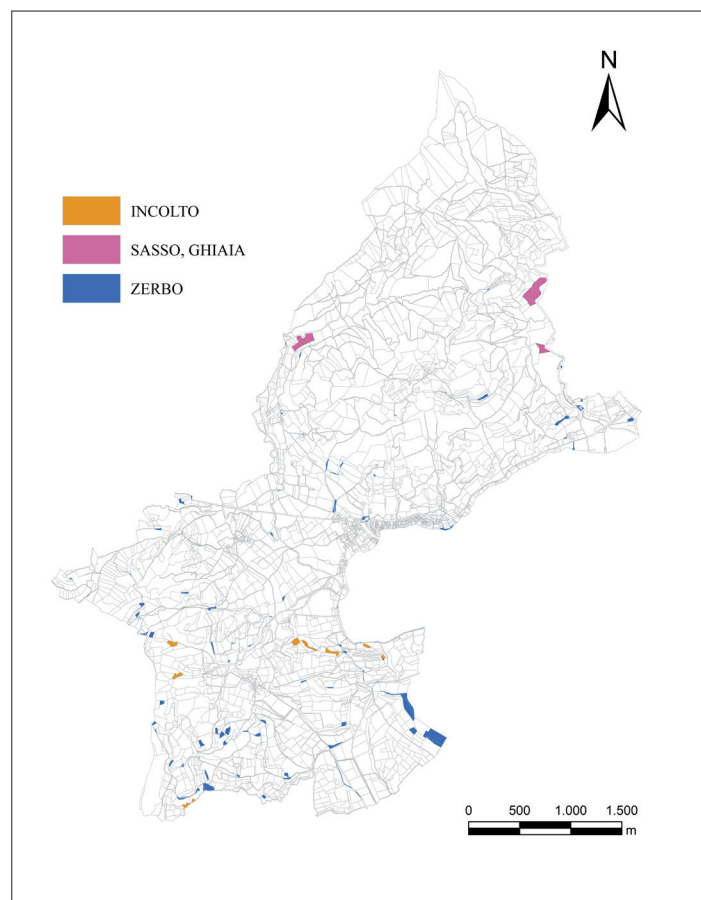


Fig. 17 Mappa dell'incolto.

L'incolto copre circa 19 ettari, pari all'1,20 % dell'intero territorio indagato, e rappresenta per certi versi il settore meno definibile, in particolare per quanto riguarda il suo utilizzo. Il settore è composto da tre modalità: sasso e ghiaia; incolto; zerbo.

La modalità sasso e ghiaia è composta da due tipi di categorie, piuttosto rare. La definizione "Ceppo nudo" si riferisce probabilmente a terreni incolti con una superficie esterna rocciosa. Il termine ceppo sarebbe in questo caso usato come sinonimo di roccia, blocco roccioso. Assimilabile a questa categoria è il termine "Ghiaja" indicante un terreno incolto composto da ciottoli fluviali.

La modalità incolto è definita da due categorie: la "Palude", che «non produce che sole alghe, giunchi, canne [...]» ma che nel passaggio all'opera asburgica può avere assimilato anche altre tipologie come "Stagno" e "Stagno che si pesca"; è difficile pensare che questa categoria fosse completamente improduttiva. La tipologia "Terreno scavato" comprende invece una sola particella: il suo significato resta sospeso, potrebbe ospitare un cantiere edile o per la fornitura di materiale edile.

Ultima modalità del settore è quella comprendente le particelle con descrizione "Zerbo" senza ulteriori etichette, un'area, cioè, incolta e con produzione minima di erbe per consumo animale, tale da non permetterle di rientrare nella definizione di prato.

21 Istruzioni ai geometri 1811 p. 27.

## 2.7 Attività produttive

	NUMERO PARTICELLE			SUPERFICIE (Ha)			%
	CC	SA	TOT	CC	SA	TOT	
Aja per l'imbiancatura		26	26		3,70	3,70	0,23%
<i>AREA PRODUTTIVA</i>		26	26		3,70	3,70	0,23%
Bottega		12	12		0,05	0,05	0,00%
Casa civile con bottega		31	31		1,11	1,11	0,07%
Casa con bottega	4	245	249	0,10	6,27	6,37	0,40%
<i>BOTTEGA</i>	4	288	344	0,10	7,43	7,53	0,47%
Cantina		2	2				0,00%
Ghiacciaja		1	1		0,01	0,01	0,00%
<i>CANTINA, FONDACO</i>		3	3	0,00	0,01	0,01	0,00%
Maglio da ferro ad acqua		5	5		0,16	0,16	0,01%
<i>FUCINA</i>		5	5		0,16	0,16	0,01%
Mulino da grano ad acqua	3	11	14		0,16	0,16	0,01%
<i>MOLINO, MACINA, TORCHIO</i>	3	11	14		0,16	0,16	0,01%
<b>ATTIVITÀ PRODUTTIVE</b>	<b>7</b>	<b>333</b>	<b>392</b>	<b>0,10</b>	<b>11,46</b>	<b>11,55</b>	<b>0,72%</b>

Fig. 18 Dati del settore delle attività produttive.

Le attività produttive comprendono 392 particelle che coprono tutte insieme circa 11,5 ettari, pari allo 0,72 % della superficie dei due comuni. Sono state incluse in questo settore cinque modalità: aree produttive; botteghe; cantine e fondaci; fucine; mulini, macine, torchi.

Le aree produttive sono composte da 26 particelle descritte nel registro catastale con l'etichetta "Aja per l'imbiancatura del reffe", gli appezzamenti dedicati al candeggio dei filati di lino; sono gli anni del declino di un settore che per quasi due secoli fu portante dell'economia salodiana, concentrato sulle sponde del lago ad est e nord-est del centro<sup>22</sup>.

La seconda modalità comprende tutte le particelle che presentano al loro interno una bottega, comprese quelle che



Fig. 19 Impianti di cura del lino sul Garda.

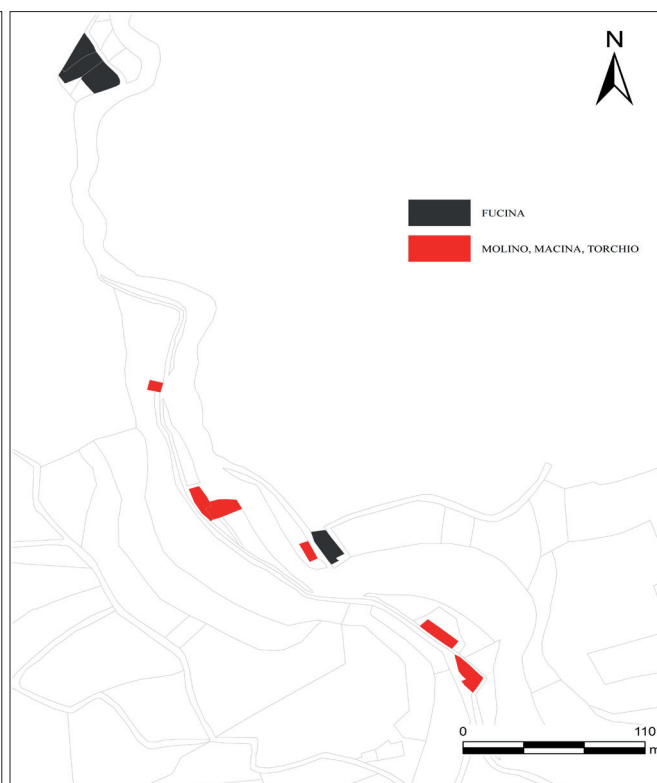


Fig. 20 Attività produttive lungo il corso del torrente Barbarano.

<sup>22</sup> Per maggiori dettagli sull'industria del reffe, Cfr. PELIZZARI in questo volume.

svolgono una funzione abitativa. Non vengono operate distinzioni di sorta nella connotazione di queste tipologie, per cui parte delle informazioni vengono perse; si può ipotizzare però che le produzioni delle botteghe fossero legate alle materie prime locali: produzione o vendita di latticini, olio e vino; forse trattura della seta, anche se sicuramente non su grande scala.

La terza modalità rappresenta 3 particelle, delle quali 2 descritte come “Cantina” ed una come “Ghiacciaja”, che rappresentano tipologie per l’immagazzinamento di beni, rispettivamente per la stagionatura/invecchiamento di vini altri generi alimentari. La ghiacciaia, ipogea e posta in posizione mai esposta al sole, veniva riempita di neve d’inverno e veniva fatto sì che durasse fino all’estate, producendo il ghiaccio necessario alla conservazione del cibo deperibile.

Nella quarta modalità, sintetizzata con il termine fucina, sono comprese 5 particelle descritte come “Maglio di ferro ad acqua”. Questa particolare attività, legata alla battitura e forgiatura del ferro e produzione di chioderie, si colloca per la maggior parte lungo il fiume Barbarano, per sfruttarne l’energia.

La quinta modalità comprende 14 particelle, di cui 11 a Salò e 3 appena fuori Caccavero. Dei mulini del comune di Salò, 6 si concentrano sul Barbarano, nella stessa zona delle fucine, e due in zona Tavine. Queste particelle sono caratterizzate tutte dalla dicitura “Mulino da grano ad acqua”, e dovevano servire i coltivatori di cereali della zona; è difficile pensare, per motivi anche solo di trasporto, che non servissero Salò: questo mette ancora una volta in luce la natura ambigua di quel preponderante numero di particelle descritte come “aratorio vitato” all’interno delle produzioni agricole.

## 2.8 Edifici

	NUMERO PARTICELLE			SUPERFICIE (Ha)			%
	CC	SA	TOT	CC	SA	TOT	CC+SA
Accesso privato		1	1		0,01	0,01	0,00%
Andito		6	6				0,00%
Area di casa demolita		5	5		0,04	0,04	0,00%
Casa	57	379	436	1,03	6,71	7,74	0,48%
Casa civile		39	39		4,69	4,69	0,29%
Casa di villeggiatura		9	9		0,67	0,67	0,04%
Corte	4	8	12				0,00%
Fabbricato	1	6	7	0,07	0,35	0,42	0,03%
Luoghi in primo piano	1	23	24		0,04	0,04	0,00%
Luogo terreno		46	46		0,32	0,32	0,02%
<i>ABITAZIONE</i>	<i>63</i>	<i>522</i>	<i>585</i>	<i>1,10</i>	<i>12,82</i>	<i>13,93</i>	<i>0,87%</i>
Carceri		1	1		0,01	0,01	0,00%
Cimitero		3	3		0,37	0,37	0,02%
Collegio		1	1		0,14	0,14	0,01%
Orfanotrofio		1	1		0,07	0,07	0,00%
Ospitale		1	1		0,24	0,24	0,01%
Teatro		1	1				0,00%
<i>EDIFICIO PUBBLICO</i>	<i>0</i>	<i>8</i>	<i>8</i>	<i>0,00</i>	<i>0,83</i>	<i>0,83</i>	<i>0,05%</i>
Chiesa	1	12	13	0,03	0,61	0,64	0,04%
Monastero		2	2		0,42	0,42	0,03%
Oratorio	3	13	16	0,03	0,18	0,21	0,01%
<i>EDIFICIO RELIGIOSO</i>	<i>4</i>	<i>27</i>	<i>31</i>	<i>0,05</i>	<i>1,21</i>	<i>1,27</i>	<i>0,08%</i>
<b>EDIFICI</b>	<b>67</b>	<b>557</b>	<b>624</b>	<b>1,16</b>	<b>14,87</b>	<b>16,03</b>	<b>1,00%</b>

Fig. 21 Dati del settore edifici.

Gli edifici rappresentano gli immobili non aventi diretta funzione economica, e comprendono 624 particelle, che sommate coprono 16 ettari, pari all’1 % dei territori considerati. In questo settore sono state distinte tre modalità: abitazioni, edifici pubblici, edifici religiosi.

Tra le abitazioni sono state incluse sia le case e case civili prive di annessa bottega, sia particelle corrispondenti a parti (accessi, anditi, corti) o piani (luoghi in primo piano, luoghi terreni) delle particelle, a volte segnati nei registri come particelle senza superficie. Le corti, in particolare, sono spesso condivise tra le abitazioni e quindi tra i vari proprietari.

In questa categoria rientrano 5 particelle di case non più attive (“Area di casa demolita”) e 6 particelle rappresentanti

“Fabbricati” senza ulteriori epiteti<sup>23</sup>, fatto che per la mancanza di qualsiasi attributo economico o comunitario evidente, ha fatto propendere per l’inserimento della categoria abitativa. Nove particelle, infine, corrispondono alla terminologia “Casa di villeggiatura”, a simboleggiare la presenza di un certo interesse turistico nel territorio, grazie al clima gardesano.

Nella modalità degli edifici pubblici si contano 8 particelle, di cui 3 classificate come cimiteri. Due di questi, nei pressi delle chiese della Santa Maria Annunziata a Salò e della S. Croce a Villa, sono classificati come abbandonati: lo spostamento dello spazio funebre all’esterno del centro fu eseguito in applicazione delle norme igienico-sanitarie che traggono origine dal noto editto napoleonico di Saint-Cloud. Il terzo sito corrisponde al cimitero attuale, situato a sud-est di Salò vicino all’oratorio di San Rocco ed opera di Rodolfo Vantini (1792-1856).

Nella modalità degli edifici religiosi si contano 13 particelle identificate come chiese, 16 sono invece gli oratori, 6 dei quali definiti come pubblici e gli altri 10 privati.

Le chiese parrocchiali sono 4: San Bartolomeo, Beata Vergine Annunziata di Salò, San Bernardo a Serniga, Santa Croce a Villa.

Tre particelle sono descritte nella destinazione d’uso come monasteri: il monastero delle monache Salesiane ed il monastero delle Madri Orsoline a Salò, ed il convento dei Frati Cappuccini, ad oriente verso il torrente Barbarano. Le tre istituzioni sono trattate come enti privati, e così anche i due luoghi di culto da esse posseduti.

## 2.9 Il centro urbano di Salò nel 1852

Completata l’analisi di tutte le categorie dell’uso del suolo, sono stati analizzati tutti gli edifici, comprese le botteghe, del centro urbano di Salò, che rappresenta il cuore dell’intero sistema comunale. In particolare, si è considerato l’agglomerato abitativo esteso ad arco lungo il lago tra la Chiesa della Beata Vergine delle Rive, a sud, e la Chiesa della Beata Vergine del Carmine, ad est<sup>24</sup>. In tale area sono state individuate 671 particelle relative a botteghe, fondaci/cantine, abitazioni, edifici pubblici e edifici religiosi.

Le botteghe sono 278, ovvero la stragrande maggioranza di tutte le botteghe dei due comuni di Salò e Caccavero (che sono in totale 344); il centro abitato è da considerare l’unico polo produttivo e commerciale della zona indagata. Il centro comprende inoltre tutte e 12 le botteghe non associate ad ambiti abitativi, i cui proprietari potevano quindi permettersi di avere un’abitazione separata dalla loro attività economica.

In città ci sono altresì le due cantine e la ghiacciaia.

Le abitazioni sono 368, ancora una volta una maggioranza di tutti gli ambiti abitativi (584) del territorio. Le abitazioni, prendendo in considerazione anche quelle dotate di botteghe, sarebbero 634 su 1.064 dell’intero sistema Salò-Caccavero, ovvero il 58,6 % del totale, per una stima di 2.850 abitanti<sup>25</sup> su un totale di circa 5.000 complessivi<sup>26</sup>.

Ad esclusione dei cimiteri - quello vantiniano e quello abbandonato di Villa - nel centro di Salò vi sono anche quasi tutti gli edifici pubblici: l’ospedale, l’orfanotrofio, il collegio, il teatro e le carceri.

Gli edifici religiosi sono 16 su un totale di 32, con un rapporto 1:2 che per certi versi corrisponde all’equilibrio della popolazione. In questo caso Salò, pur avendo la maggioranza dei luoghi religiosi, resta *primus inter pares*, con una delle quattro parrocchie registrate nel catasto.

La chiesa della Beata Vergine Annunziata è la parrocchiale, le altre sei chiese sono: la Beata Vergine delle Rive, Santa Giustina, Beata Vergine del

PRO	Bottega	12
PRO	Casa civile con bottega	31
PRO	Casa con bottega	235
PRO	<i>BOTTEGA</i>	278
PRO	Cantina	2
PRO	Ghiacciaia	1
PRO	<i>FONDACO, CANTINA</i>	3
URB	Accesso privato	1
URB	Andito	5
URB	Area casa demolita	3
URB	Casa	247
URB	Casa civile	38
URB	Casa di villeggiatura	1
URB	Corte	7
URB	Fabbricato	5
URB	Luoghi in primo piano	20
URB	Luogo terreno	41
URB	<i>ABITAZIONE</i>	368
URB	Carceri	1
URB	Cimitero	1
URB	Collegio	1
URB	Orfanotrofio	1
URB	Ospitale	1
URB	Teatro	1
URB	<i>EDIFICI PUBBLICI</i>	6
URB	Chiesa	7
URB	Monastero	2
URB	Oratorio	7
URB	<i>EDIFICI RELIGIOSI</i>	16
<b>TOTALE</b>		<b>671</b>

Fig. 22 Dati del centro urbano di Salò. PRO: attività produttive, URB: edifici.

23 Una particella, definita “Fabbricato altre volte convento” è stata classificata invece come “Monastero”.

24 Per svolgere questo compito è stato necessario stabilire i limiti del centro, operazione che si è rivelata non semplice, soprattutto nel lato est, laddove le case si susseguono a intervalli regolari lungo la costa, senza apparente discontinuità rispetto al centro urbano. Le abitazioni, tuttavia, si trovavano nella zona dedicata al trattamento del lino, e si è per questo motivo preferito non considerarle parte del centro.

25 Usando una media conservativa di 4,5 abitanti per abitazione, vedi nota 12.

26 Cfr. PELIZZARI in questo volume.

Carmine, San Bernardino, San Giovanni, San Francesco di Sales (legata al monastero delle Salesiane). Altri 7 edifici religiosi sono classificati come oratori: Santa Caterina, San Filippo Neri, Santa Maria Maddalena, Santa Marta, Sant'Orsola (legata al monastero delle Orsoline), Sant'Antonio, Chiesa della Disciplina. Il centro conta infine i monasteri, entrambi femminili, delle Salesiane e delle Orsoline.

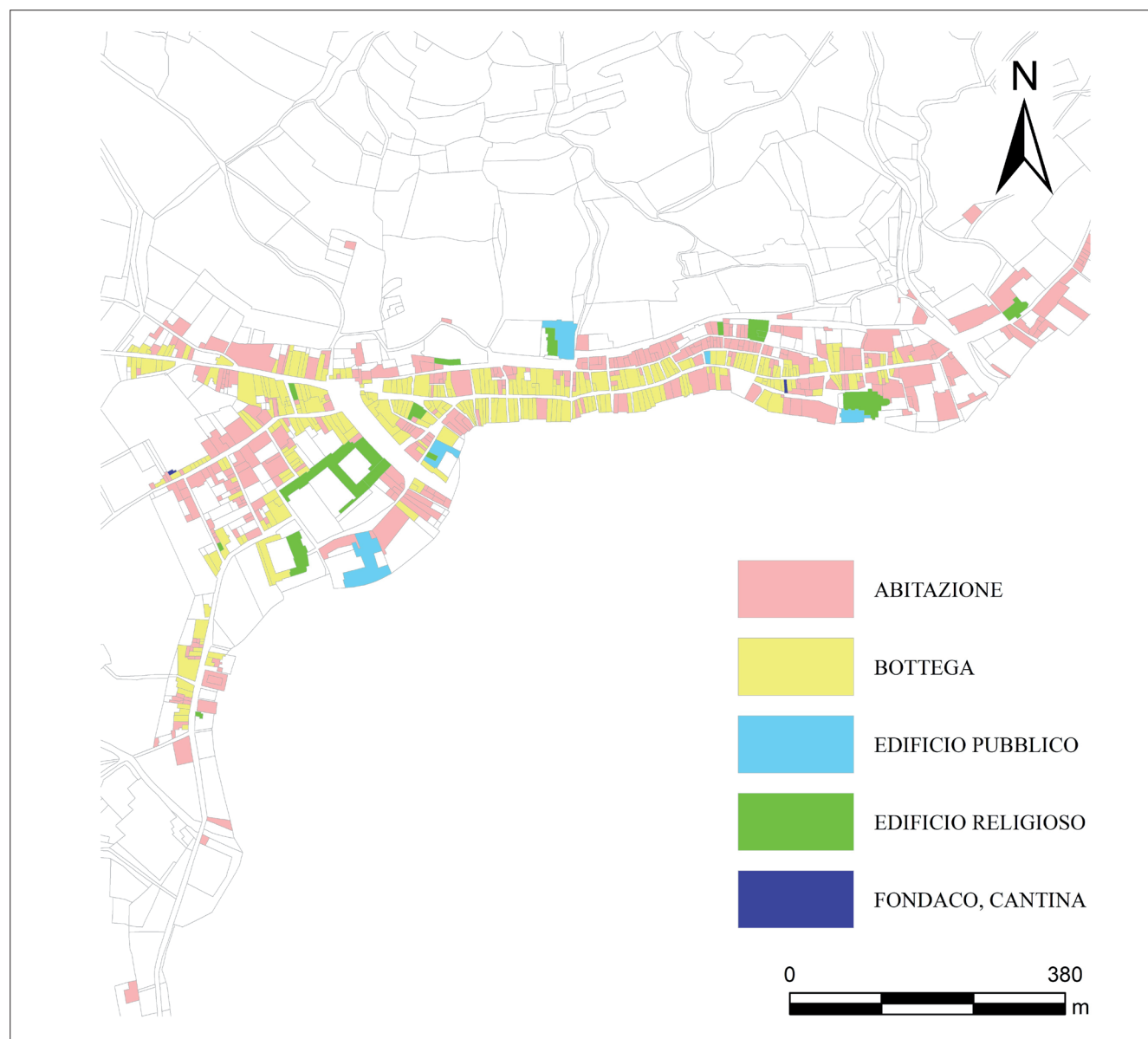


Fig. 23 Edifici del centro urbano di Salò.

### 3. L'EVOLUZIONE DELL'USO SUOLO TRA 1809 E 1853

Il primo e principale problema nell'approccio all'evoluzione dell'uso suolo tra 1809 e 1853 riguarda la possibilità stessa di effettuare il confronto. Il dubbio si poneva sulla base della numerazione delle particelle catastali. Se un numero consistente di esse non si fosse trovato nello stesso luogo della precedente rilevazione, oppure se avesse mostrato un radicale cambiamento di forma e dimensioni, il confronto tra i due catasti avrebbe perso gran parte della sua utilità; confrontare a livello statistico particelle realizzate ed inquadrare con criteri radicalmente diversi, avrebbe necessariamente falsato la ricerca.

Per risolvere questo problema, le 3469 particelle del comune di Salò e le 425 di Caccavero sono state analizzate in base a: posizione dei mappali; loro forma; corrispondenza o meno del numero di mappale, ignorando le frazioni<sup>27</sup>,

<sup>27</sup> Ad esempio, le particelle 3124 ½ e 3139 ½.

presenti solo nel catasto napoleonico, ed unificando i numeri di particella con lettere minuscole<sup>28</sup>, usati nel catasto napoleonico per dividere piani o sezioni di abitazioni. Infine 44 particelle del catasto napoleonico sono state scartate perché la mappa catastale era illeggibile o lacunosa.

### 3.1 Coincidenza topografica delle particelle

Un primo dato da considerare è che nel catasto asburgico vi sono 330 numeri di nuova creazione. A parte questo, vi è una netta prevalenza delle particelle coincidenti su quelle non coincidenti<sup>29</sup>. In totale, nel comune di Caccavero su 425 particelle si registrano 378 particelle coincidenti, pari all'88,94 % delle particelle; leggermente meno conservativo è invece il rilevamento di Salò, dove le particelle coincidenti sono 2964 su 3469, pari all'85,44 % della coincidenza.

A prima vista nella mappa di Salò non sembra esserci una logica particolare per giustificare la non coincidenza di

	CACCAVERO		SALÒ	
	N. particelle	%	N. particelle	%
Coincidenza	378	88,94%	2964	85,44%
Non coincidenza	43	10,12%	424	12,22%
Lacuna	4	0,94%	40	1,15%
Totale	425	100,00%	3469	100,00%

Fig. 24 Coincidenza topografica delle particelle.

alcune particelle. In prevalenza si è preferito assegnare numeri consecutivi a particelle risultanti dal frazionamento di quelle del catasto napoleonico, il che ha costretto a cambiare numerazione, provocando casi di non coincidenza. I nuovi numeri sono stati poi aggiunti al termine della lista, mantenendo l'ordine generale pur con alcune variazioni.

Nella mappa del comune di Caccavero, invece, la maggior parte dei casi di non coincidenza sono stati rilevati in una piccola zona centro-occidentale, laddove si manifesta un consolidamento di diverse particelle in una sola. Le particelle consolidate sono poi state reimpiegate, causando non coincidenza, per particelle di nuova creazione nel resto del territorio, senza alterare sostanzialmente l'ordine numerico dei mappali.

Questi dati implicano che sia stata mantenuta intenzionalmente la metodologia precedente nella numerazione, adottando quando possibile lo stesso numero per le particelle nello stesso luogo, e costruendo la numerazione successiva a partire dalla numerazione napoleonica esistente.

### 3.2 Cambiamenti nella forma delle particelle

Il confronto riguardante la forma delle particelle è stato eseguito sulla base di quanto già fatto considerando i numeri di mappale, ma aggiungendo alla ricerca la variabile della forma particellare ed analizzando i fenomeni di cambiamento che l'hanno interessata<sup>30</sup>. I risultati mostrano ancora una volta una maggioranza di particelle che, oltre a mantenere il numero, mantengono anche la stessa forma.

Nel caso di Caccavero le particelle che mostrano totale aderenza al modello precedente sono risultate 280 su 425, pari al 65,88 % del totale; nel caso di Salò invece le particelle totalmente coincidenti sono risultate solamente il 53,85 %.

Le particelle che hanno visto la loro superficie ridotta sono il 12,94 % (55) per Caccavero ed il 19,23 % (667) per Salò, quelle ampliate nel corso del tempo il 7,76 % (33) per Caccavero ed il 9,57 % (332) per Salò, quelle modificate completamente, rispettivamente il 2,35 % (10) e il 3,98 % (138).

28 Per esempio, le particelle 200a e 200b sono state unificate nel numero 200.

29 La ricerca riguardante la posizione topografica dei mappali è stata svolta operando una distinzione semplice tra numeri di particella coincidenti e numeri non coincidenti. I criteri presi in considerazione per effettuare questa distinzione sono i seguenti: (a) verifica del rapporto tra le posizioni occupate dallo stesso numero di particella nei due catasti; (b) nei casi in cui siano state apportate modifiche nella forma della particella, mantenendo la stessa posizione, si è mantenuta una coincidenza topografica; (c) nel caso in cui i numeri fossero in un'area geografica prossima, ma senza una copertura dell'areale della particella più antica, è stata considerata non coincidenza; (d) nel caso in cui i numeri fossero in un'area geografica prossima e con una copertura della particella originale minima o ambigua, si è proceduto caso per caso, privilegiando tuttavia la coincidenza.

30 La seconda operazione di sintesi ha riguardato le particelle con la medesima numerazione: (a) i mappali che presentavano la stessa forma, oppure solo lievi cambiamenti, sono stati definiti "coincidenti"; (b) i mappali che hanno subito suddivisioni o riduzione della superficie sono stati definiti "coincidenti con riduzione"; (c) i mappali che sono aumentati in dimensioni, acquisendo suolo, sono stati definiti "coincidenti con ampliamento"; (d) i mappali occupanti la stessa area ma con variazione di geometria, sono stati definiti "coincidenti con cambio di forma".

Le differenze rilevate all'interno dei due comuni non sono facilmente spiegabili. Oltre alla differenza quantitativa del campione (425 contro 3469 particelle), si deve considerare la maggiore competitività economica e mobilità sociale della componente salodiana rispetto alla stabilità economica delle famiglie di Caccavero.

L'osservazione della distribuzione topografica dei fenomeni di cambiamento non segnala particolari indicatori di luogo e posizione da far ritenere

essere intervenuti cambiamenti specifici per zone; piuttosto, il numero non indifferente di particelle ridimensionatesi o partizionate è da ricondurre ad una possibile scelta di divisione di particelle preesistenti. Questo non sembra però un criterio uniformemente applicato ed è quindi quasi certamente da riferire ancora una volta all'evoluzione socio-demografica del comune, con cambiamenti di proprietà e divisioni a seguito di successioni ereditarie.

	CACCAVERO		SALÒ	
	N. particelle	%	N. particelle	%
Coincidenza	280	65,88%	1868	53,85%
Coincidenza con riduzione	55	12,94%	667	19,23%
Coincidenza con ampliamento	33	7,76%	332	9,57%
Coincidenza con cambio di forma	10	2,35%	138	3,98%
Non coincidenza	43	10,12%	424	12,22%
Lacuna	4	0,94%	40	1,15%
Totale	425	100,00%	3469	100,00%

Fig. 25 Fenomeni di cambiamento della forma dei mappali.

### 3.3 Cambiamenti nell'uso suolo: settori

La discussione dei cambiamenti nell'uso suolo deve partire da una necessaria precisazione. La realizzazione di una classificazione in modalità e settori è stata un passaggio fondamentale per poter effettuare il confronto, ed è servita principalmente ad appianare il divario che esisteva tra i due rilevamenti, portandoli sullo stesso livello concettuale. E' stato il costante lavoro di coordinamento con F. M. Verardi, che ha consentito di uniformare i criteri utilizzati.

	N. PARTICELLE		SUPERFICIE (Ha)		(%)	
	1809	1852	1809	1852	1809	1852
<b>AGRICOLTURA</b>	1.467	1560	641,8	612,2	38,46%	38,27%
<b>PRATI/PASCOLI</b>	611	664	286,4	219,3	17,16%	13,70%
<b>BOSCO</b>	888	1028	654,1	721,7	39,20%	45,11%
<b>INCOLTO</b>	178	134	62,2	19,1	3,73%	1,19%
<b>ATTIVITÀ PRODUTTIVE</b>	314	392	7,8	11,6	0,47%	0,72%
<b>EDIFICI</b>	693	624	16,3	16,0	0,98%	1,00%
<b>TOTALE GENERALE</b>	4.151	4.402	1668,6	1.599,8	100%	100%

Fig. 26 Confronto tra i dati dei settori dell'uso suolo tra 1809 e 1852.

Le differenze tra i due catasti non sono solamente concettuali; una su tutte appare essere l'estensione del suolo censito. Mentre la rilevazione napoleonica censisce in totale 1668,7 ettari di terreno, quella del 1852 ne censisce 1.599,8; questa differenza, di quasi 70 ettari, può essere attribuita in parte alla realizzazione di nuove strade, ma all'interno di questo numero una parte è da ascrivere ad errori nella misurazione originaria.

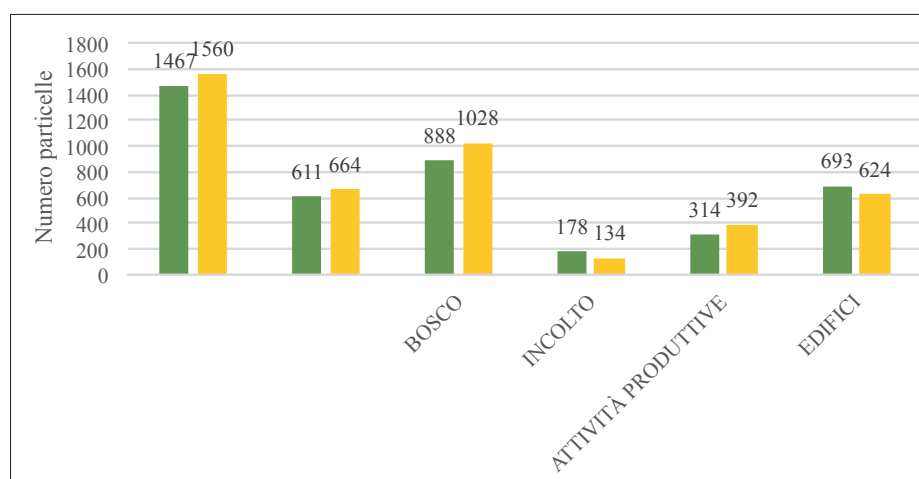


Fig. 27 Confronto dei settori, percentuali. Barra verde: 1809, barra gialla: 1852.

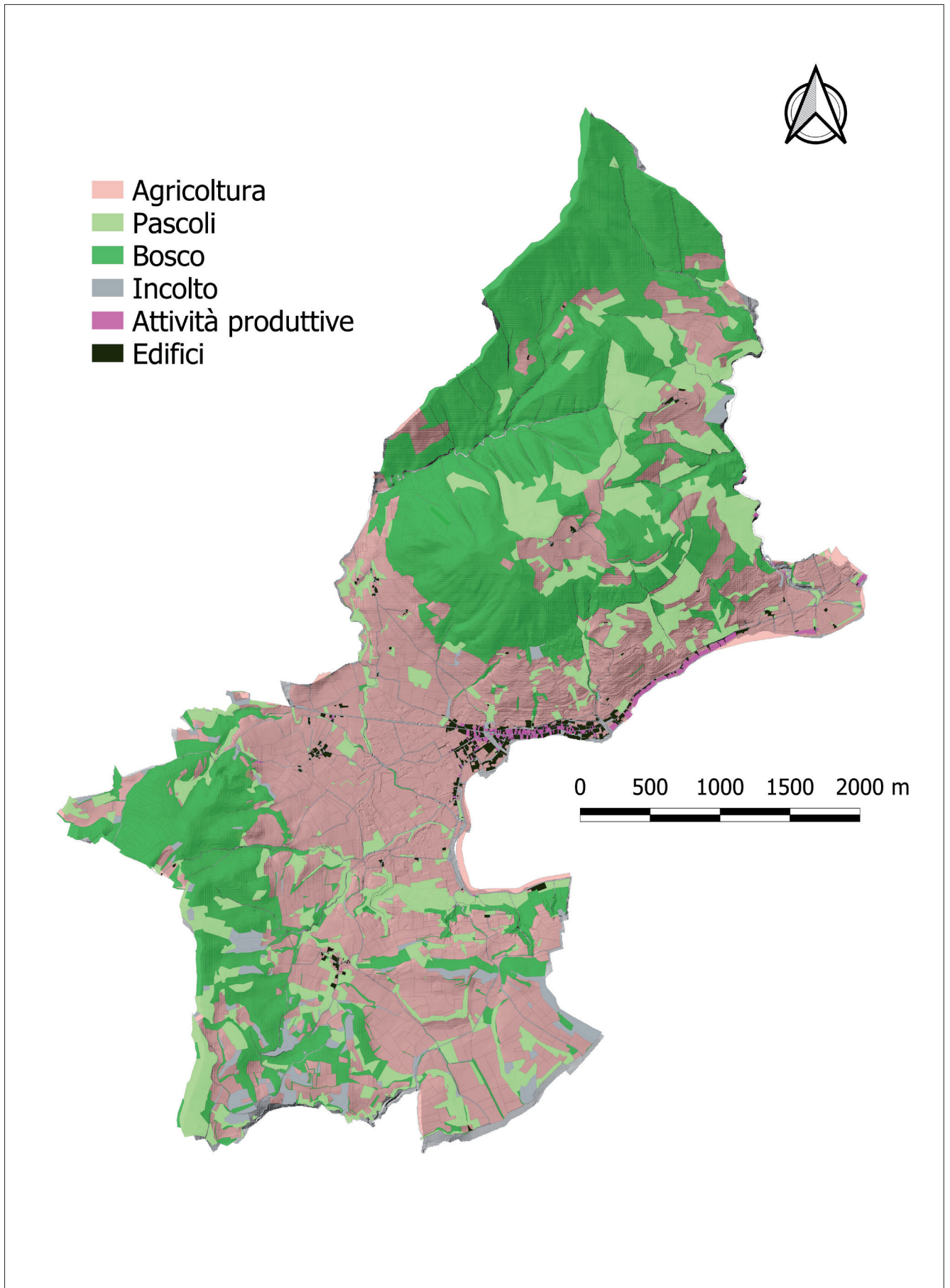


Fig. 28 Uso suolo nell'area di Salò, Caccavero, Gardone, Roè Volciano, nel 1809. Cortesia di F. Verardi

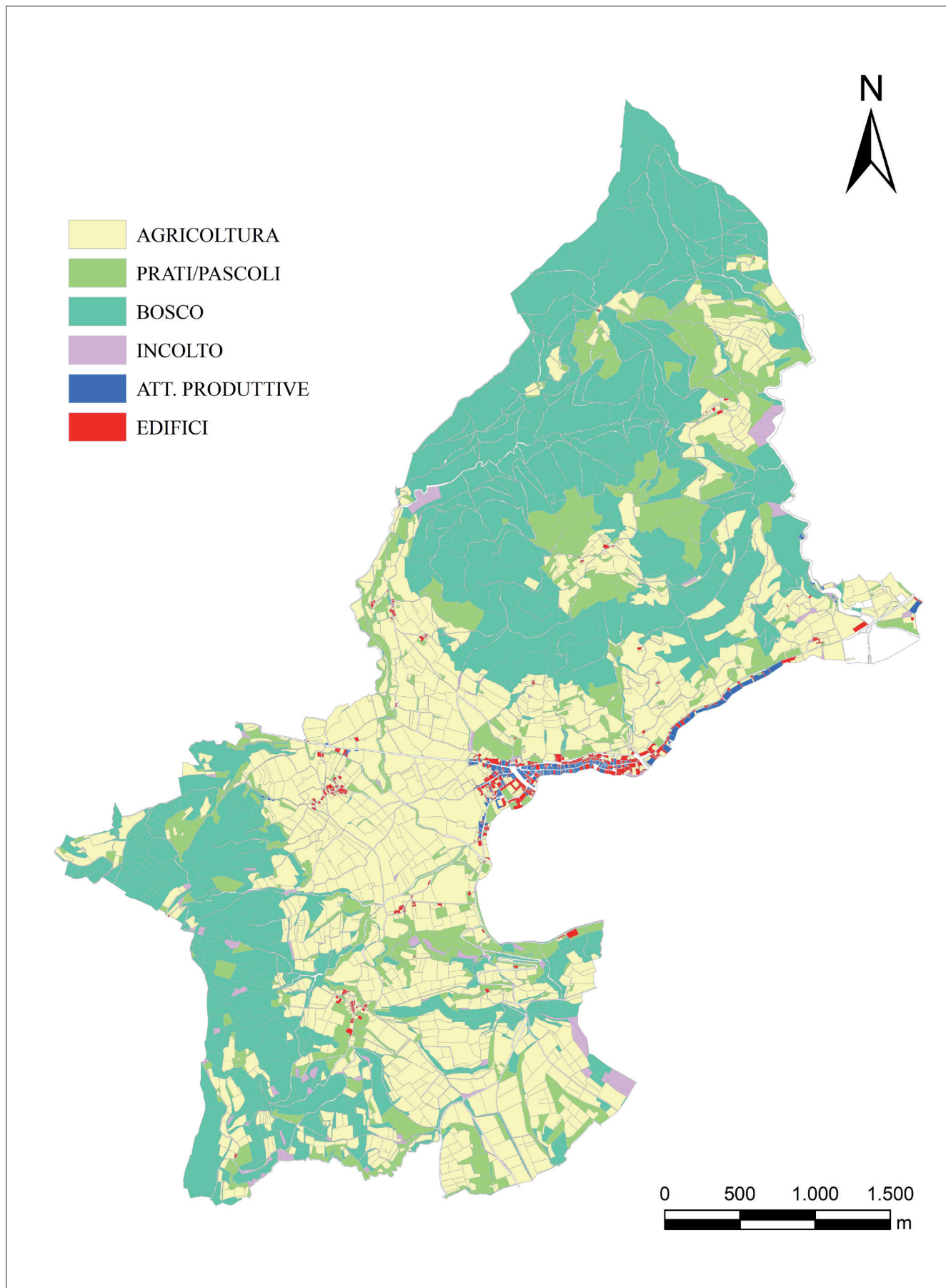


Fig. 29 Uso suolo del comune di Salò e di Caccavero, 1852.

Per quanto riguarda il confronto, pare più corretto quindi osservare il numero di particelle e le percentuali sul totale.

Prima di tutto, si deve notare un notevole aumento delle particelle agricole che passano dalle 1467 del 1809 alle 1560 del 1852. Questo aumento, tuttavia, è quasi completamente riassunto dai cambiamenti di forma descritti nel capitolo 3.2, ed in particolare dai fenomeni di divisione delle particelle.

Il dato interessante riguarda invece le percentuali di territorio occupato, il 38,46 % del 1809 ed il 38,27 % del 1852; queste percentuali così simili implicano una totale continuità nell'occupazione delle terre a scopo agricolo; questo significa che anche la produzione agricola sia rimasta la stessa, in particolare per la coltivazione della vite.

Da sottolineare sono i dati riguardanti il bosco, l'incolto e i prati/pascoli. Il bosco occupa nel 1809 solo il 39,20 % del suolo, aliquota che sale al 45,11 % nel 1852; l'area dedicata all'allevamento occupa il 17% della superficie nel 1809 ed il 13,70 % nel 1852; l'incolto regredisce dal 3,73% all'1.19 %. Se si guardano i numeri delle particelle, però, i prati/pascoli passano da 611 a 664 particelle, il bosco da 888 a 1.028, l'incolto al contrario da 178 a 134.

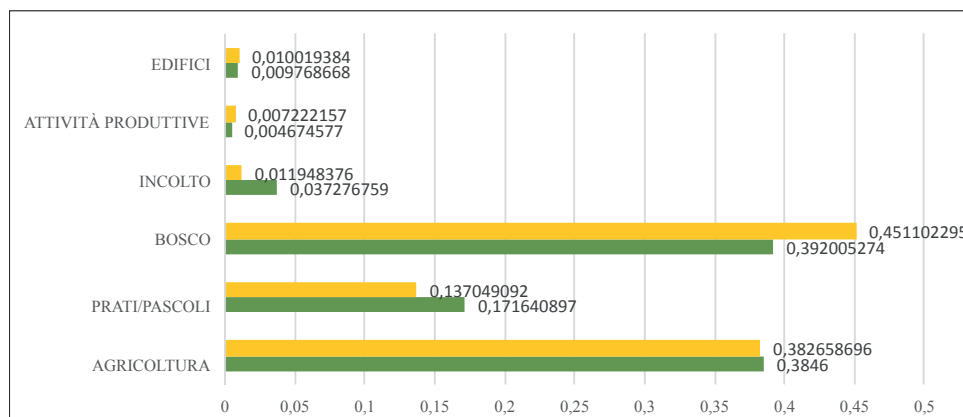


Fig. 30 Confronto dei settori, numero particelle. Barra verde: 1809, barra gialla: 1852.

L'incremento massiccio del bosco e la parallela diminuzione delle superfici dedicate all'allevamento suggeriscono un abbandono dei pascoli più impervi, rapidamente rioccupati dal bosco.

Anche le attività produttive mostrano un aumento, da 314 a 392 particelle, mentre gli edifici diminuiscono da 693 a 624; questi due fenomeni sono però connessi al cambiamento delle modalità, descritto nel capitolo successivo.

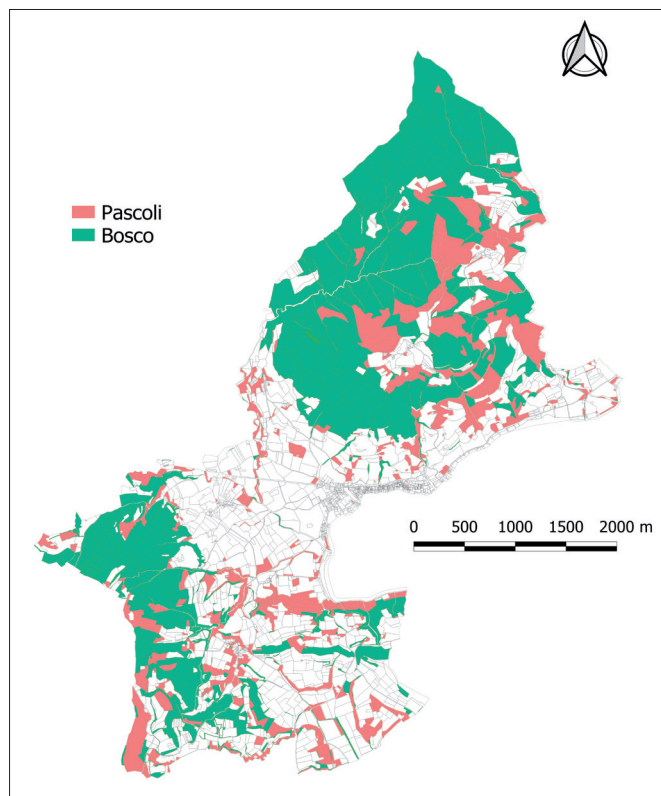


Fig. 31 Evoluzione del bosco e dei prati/pascoli, 1809. Cortesia di F. Verardi.

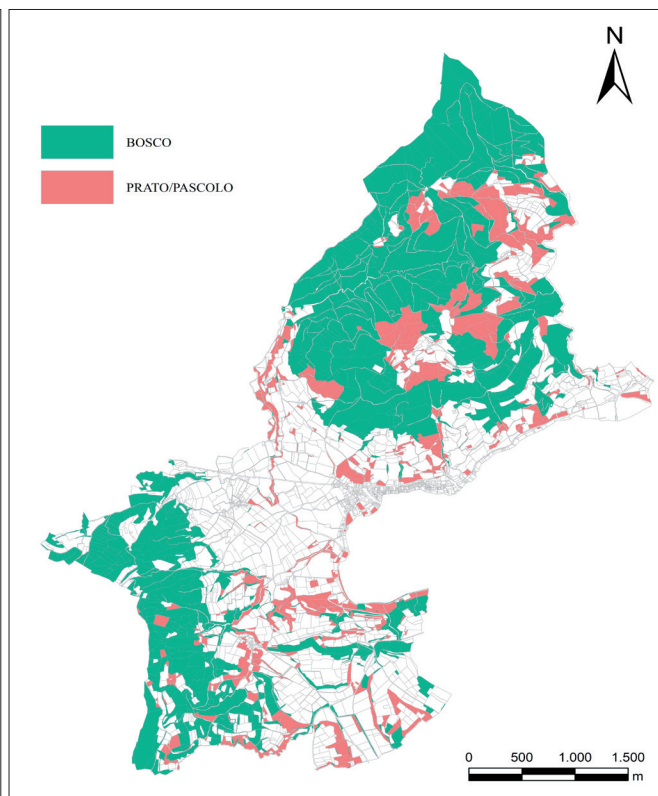


Fig. 32 Evoluzione del bosco e dei prati/pascoli, 1852.

### 3.4 Cambiamenti nell'uso suolo: modalità

	MODALITÀ	PARTICELLE		AREA (Ha)		(%)	
		1809	1852	1809	1852	1809	1852
AGR	AREA COLTIVATA	601	1061	378,2	575,51	22,7%	36,0%
AGR	CACCLA, PESCA	9		5,8		0,3%	0,0%
AGR	CASA RURALE	179	147	8,1	9,19	0,5%	0,6%
AGR	GIARDINO	2		0,3		0,0%	0,0%
AGR	LIMONALA	12	13	0,8	0,69	0,0%	0,0%
AGR	ORTO, ORTAGLIA, BROLO	352	339	41,8	26,79	2,5%	1,7%
AGR	RONCO	312		206,9		12,4%	0,0%
ALL	ARGINE, COSTA, RIPA	2		0,3		0,0%	0,0%
ALL	PASCOLO	151	326	77,7	139,07	4,7%	8,7%
ALL	PRATO	435	338	208,2	80,18	12,5%	5,0%
ALL	STALLA, FENILE	23		0,2		0,0%	0,0%
BOS	ARGINE, COSTA, RIPA	202	698	17,1	31,26	1,0%	2,0%
BOS	BOSCO	686	209	637	648,71	38,2%	40,5%
BOS	ZERBO		121		41,705	0,0%	2,6%
INC	ARGINE, COSTA, RIPA	6		2,5		0,1%	0,0%
INC	SASSO, GHIALA	5	10	0,2	5,34	0,0%	0,3%
INC	INCOLTO	20	13	4,8	2,48	0,3%	0,2%
INC	ZERBO	147	111	54,7	11,297	3,3%	0,7%
PRO	AREA PRODUTTIVA	24	26	3,6	3,70	0,2%	0,2%
PRO	BOTTEGA	209	344	2,9	7,53	0,2%	0,5%
PRO	CANTINA, FONDACO	46	3	0,4	0,01	0,0%	0,0%
PRO	FILATOIO	5		0,1		0,0%	0,0%
PRO	FUCINA	3	5	0,2	0,16	0,0%	0,0%
PRO	MULINO, MACINA, TORCHIO	16	14	0,3	0,16	0,0%	0,0%
PRO	OSTERIA	11		0,3		0,0%	0,0%
URB	ABITAZIONE	653	585	12,9	13,93	0,8%	0,9%
URB	EDIFICIO PUBBLICO	16	8	0,9	0,83	0,1%	0,1%
URB	EDIFICIO RELIGIOSO	33	31	2,5	1,27	0,1%	0,1%
	TOTALE	4160	4402	1668,70	1599,80	100,0%	100,0%

Fig. 33 Tabella di confronto delle modalità dell'uso suolo del 1809 e 1852. AGR: Agricoltura, ALL: Prato/Pascolo (allevamento), BOS: Bosco, INC: Incolto, PRO: Attività produttive, URB: Edifici.

Altri cambiamenti riguardano le aree coltivate che sembrano aumentare significativamente sia per numero di particelle (da 601 a 1061) sia per percentuale di suolo occupata (22,7 % contro il 36 %). Questo aumento, però, viene quasi del tutto compensato dalla completa scomparsa della categoria “ronco” nel catasto asburgico, descritto dalle *Istruzioni ai geometri* come “terreno acclive o in colle od in montagna piantato di viti che parte si semina a grano e parte si lascia a prato disposto a scaglioni”<sup>31</sup>. Dobbiamo pensare che parte di questo 12,4 % sia stato assimilato nella dicitura “aratorio vitato in monte” (che tuttavia copre solo il 4,14 % del territorio del 1852, cfr. capitolo 2.3) e che il resto sia stato completamente convogliato nella dicitura “aratorio vitato”; il cambiamento di nomenclatura implica che una distinzione netta tra i termini “aratorio vitato” e “ronco” non sia stata più ritenuta necessaria, forse indice, assieme alla diminuzione dei pascoli, di una perdita di interesse, già alla metà del XIX secolo, per la parte montana dell'economia salodiana.

Altrettanto interessante è la scomparsa delle 9 particelle del catasto napoleonico legate alla caccia ed alla pesca. Le aree dedicate alla caccia non sono menzionate, mentre le zone di diritto di pesca, precedentemente parcellizzate, scompaiono dal catasto.

Scompaiono anche i giardini, intesi generalmente come terreni destinati alla coltivazione di erbe, fiori, frutti, verosimilmente assimilati tra i “giardini d'agrumi” (nelle limonaie, cfr. capitolo 2.3) o gli orti.

31 Istruzioni agli ingegneri 1811, p. 25.

La diminuzione delle case rurali, da 179 a 147, e la diminuzione di orti ed ortaglie, sia in quanto a superficie (da 2,5 a 1,7) che particelle (da 352 a 339), rientra con ogni probabilità in un trend di stagnazione della popolazione e dell'economia<sup>32</sup>.

La questione dell'allevamento è forse quella più complicata da affrontare. In primo luogo, è necessario notare la scomparsa completa delle ripe destinate al pascolo (solamente 2) ma soprattutto della dicitura "stalla" o "fenile" (23 inizialmente), inglobata con ogni probabilità nelle definizioni di "casa colonica" nella modalità delle case rurali. I prati, passano da 435 particelle (12,5 % del territorio) a 338 (solo il 5 % del territorio), a fronte dell'aumento dei pascoli da 151 (il 4,7%) a 326 (l'8,7%).

Le modalità del bosco non mostrano molte differenze in termine di particelle: le ripe boscate passano da 202 a 209, i boschi da 686 a 698. La percentuale di territorio coperta invece è in aumento: le ripe occupano non più l'1 % ma il 2%, il bosco il 40,5 % contro il 38,2 %, una progressiva conquista a spese di aree prative non più curate); ne è prova l'introduzione della categoria "zerbo boscato" nel catasto del 1852, che conta 121 particelle sul 2,6 % della superficie. Questa categoria raccoglie alcuni terreni precedentemente classificati come boschi e anche una parte di prati e pascoli abbandonati, che sono ora assimilati ad uno zerbo, cioè un terreno largamente improduttivo, scarsamente boscato da giovani arbusti che riprendono la loro storica colonizzazione del territorio.

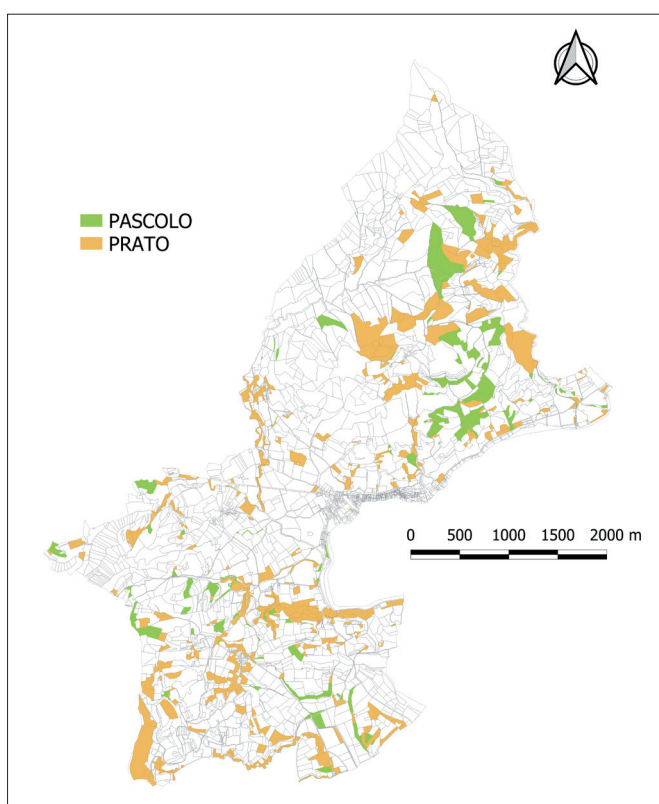


Fig. 34 Evoluzione del bosco e dei prati/pascoli, 1809. Cortesia di F. Verardi.

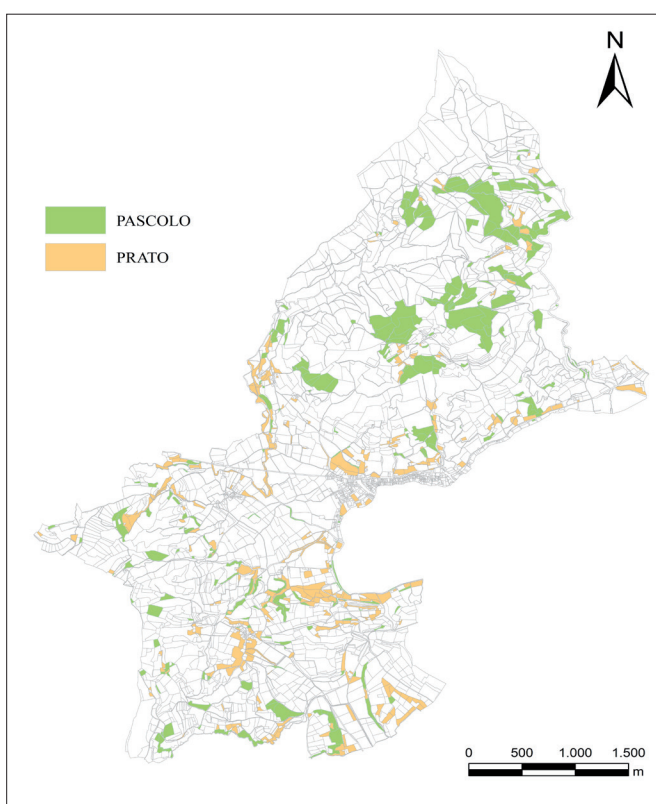


Fig. 35 Evoluzione del bosco e dei prati/pascoli, 1852.

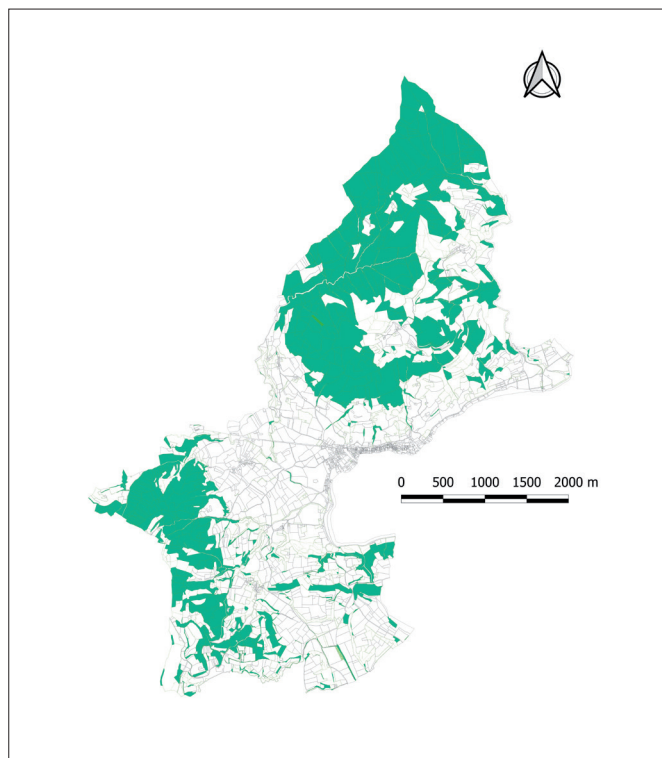
Per quanto riguarda le modalità dell'incolto, il dato che colpisce è la diminuzione dello "zerbo" semplice: da 147 particelle a 111, ma soprattutto dal 3 % allo 0,7 %. Solo una minima parte di questa categoria si trasferisce allo zerbo boscato; il resto risulta distribuito tra i boschi ed i terreni agricoli. Risulta difficile spiegare l'aumento dei territori a sasso, ghiaia da una percentuale vicina allo zero allo 0,3 %, se non con un cambiamento delle definizioni delle categorie.

Per quanto riguarda le attività produttive, sono da segnalare due importanti fattori: il primo è l'aumento consistente delle botteghe, da 209 a 344. Il secondo è la scomparsa dei filatoi e delle osterie e la drastica riduzione dei fondaci/cantine da 46 a 3; è ragionevole ritenere che gran parte di queste particelle scomparse sia stata inglobata all'interno delle botteghe, ma è anche vero che questo ed altri segnali, come la riduzione dei prati e pascoli, delle case rurali, dei filatoi, osterie, cantine e mulini, sembrano indicare una generale riduzione dell'economia.

Infine, le modalità urbane, ancora una volta ad evidenziare la stagnazione di questo territorio nel corso del secolo, sono quasi tutte in calo. Le particelle abitative calano da 653 a 585, anche a causa della trasformazione di alcune di esse

32 Cfr. PELIZZARI, in questo volume.

in “case con bottega”. Gli edifici pubblici diminuiscono da 16 ad 8, conseguenza anche della perdita della funzione di capoluogo della Riviera, mentre quelli edifici religiosi sono invece sempre 32, ma questo dato può difficilmente essere ritenuto sintomatico di cambiamento di congiuntura economica.



In conclusione i due catasti, pur nelle differenze di estensione e di frazionamento, mantengono una base comune nella numerazione delle particelle e nella nomenclatura dell'uso suolo. La maggiore rigidità dei criteri adottati dal catasto asburgico è paradossalmente risultata un impedimento nell'analisi, in quanto alcune informazioni del catasto del 1809, importanti per la ricerca, vi sono state eliminate. Ad esempio, con l'etichetta “bottega” sono state probabilmente sintetizzate tipologie precedentemente definite “cantine” (il cui crollo verticale è fortemente sospetto) e “osterie”.

Nell'uso suolo, va rimarcata l'espansione del bosco a scapito dei pascoli di montagna. Il processo, pur in atto anche prima delle rilevazioni ottocentesche<sup>33</sup>, è descritto in una fase in cui l'alpeggio aveva ancora rilevanza, prima dell'avvento della rivoluzione agricola-industriale che avrebbe inevitabilmente messo in crisi lo sfruttamento delle risorse della montagna.

Fig. 36 Estensione dei boschi nel 1809. Cortesia di F. Verardi.

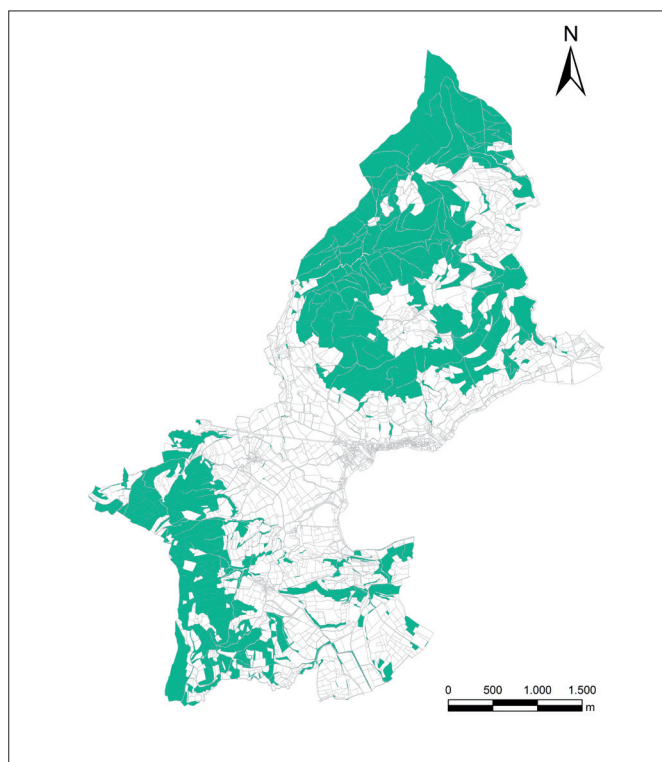


Fig. 37 Estensione dei boschi nel 1852.

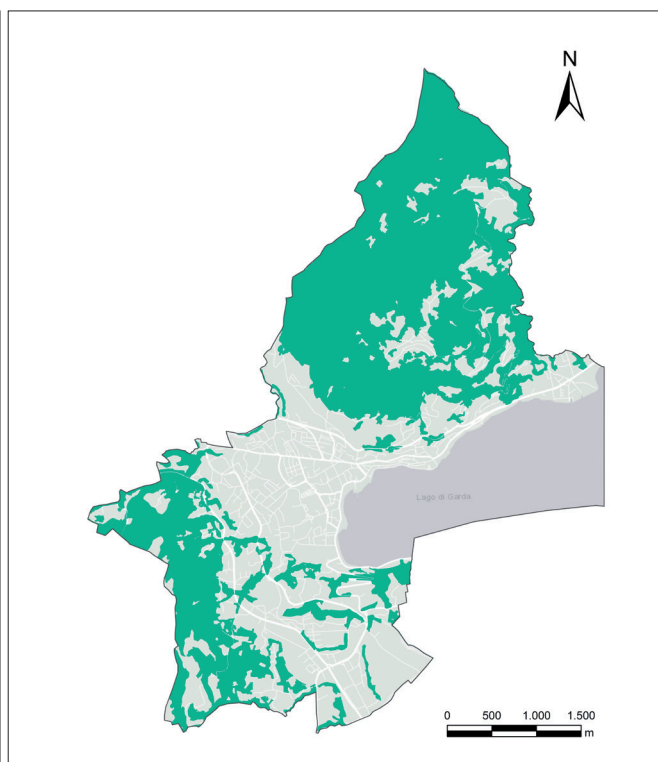


Fig. 38 Estensione dei boschi nel 2013.

33 BROGIOLO, capitolo 9, a proposito di San Bartolomeo e Serniga.

## **FONTI e BIBLIOGRAFIA**



## FONTI ARCHIVISTICHE

ASVe	Archivio di Stato di Venezia
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASBs	Archivio di Stato di Brescia
ADBs	Archivio Diocesano di Brescia
ACR	Archivio della Comunità della Riviera
ACS	Archivio comunale di Salò
ACM	Archivio comunale di Maderno
ACG	Archivio comunale di Gargnano
ACT	Archivio comunale di Tremosine
APS	Archivio parrocchiale di Salò
AAS	Archivio Ateneo di Salò
BQBs	Biblioteca Queriniana di Brescia

## FONTI EDITE

ANONIMO RAVENNATE = *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, in J. Schnetz (a cura di), *Itineraria romana*, Stoccarda 1942 (ristampa 1990).

G. ARCHETTI 1990, *Le decime vescovili in Franciacorta*, in “Prima Biennale di Franciacorta. Atti del convegno”, Centro culturale artistico di Franciacorta, Brescia, pp. 11-55.

E. BARBIERI, P. CONCARO, D. VECCHIO 2006, *Le carte del monastero di San Faustino Maggiore (1126-1299), Appendice I. Documenti pontifici e vescovili*, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia («Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1).

F. BETTONI 1880, *Codice diplomatico*, in *Storia della Riviera di Salò*, voll. III-IV Brescia.

CAB = *Carta archeologica della Lombardia. La provincia di Brescia*, a cura di F. Rossi, Modena 1991.

S. Colombano di Bobbio, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATTI, G. PASQUALI, A. VASINA, Roma, 1979 (FSI, 104), VIII/1-4, pp. 119-192.

*Comune di Salò. Archivio d'Antico Regime, 1431-1805. Inventario*, a cura di G. Scarazzini, Salò 2014.

CDLang = *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, *Historiae Patriae monumenta*, 13, Augustae Taurinorum 1873.

Cdlm = Cdlm, San Pietro = E. Barbieri, E. CAU (a cura di) 2000b, Codice Diplomatico della Lombardia Medievale, secoli VIII-XII, <http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/serle-spietro/carte/serle1040-03-00a>, versione on line di E. Barbieri, E. Cau 2000, *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle (1039-1200)*, Brescia.

CIL, V = *Corpus inscriptionum latinarum. Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae*. Berlino 1872.

L. CONFORTI s.d. = *Europa moresca*, [www.europamoresca.it](http://www.europamoresca.it).

DA LEZZE 1609-1610 = *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, 3 voll., (stampa anastatica), Brescia 1969.

R. Dominicetti 2000, *Descrizione della Riviera di Salò*, a cura di P. Belotti, G. Ligasacchi, G. Scarazzini, Salò.

Designamentum = *Designamento dei contribuenti in Pievato di Maderno per l'anno 1279*, ASDBs, Reg. 4, in Brogiolo 2018a, pp. 345-372.

E. FALCONI 1988, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, 4, *Documenti dei fondi cremonesi (1185-1200)*, Cremona.

Is.It., X.5 = *Inscriptiones Italiae*, X, V, Brixia, IIII, curavit A. Garzetti, Roma 1984-1986.

P.F. KEHR 1913, *Italia Pontificia*, VI.1, *Lombardia*, Milano.

*Lumen ad Revelationem* = A.C.R., Repertorio, *Lumen ad Revelationem*. Pretioso codice, 1476.

M. LUPUS 1787-1799, *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae Bergomatis a canonico Mario Lupo eiusdem ecclesiae primicerio digestus noti set animadversionibus illustratus*, Bergamo.

E. PAIS 1884, *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica*, Roma.

Polibio 1922-1927, *The Histories. Translated by W. R. Paton*, Harvard.

U. ROBERT 1891, *Bullaire du pape Calixte II, 1119-1124*, II, Paris.

M. SANUDO 1847, *Itinerario per la Terraferma veneta l'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova; edizione critica e commento a cura di G.M. Varanini, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, Roma 2014.

*Statuti criminali e civili della Magnifica Comunità della Riviera di Salò, (Salò 1626)*, Ristampa anastatica, Bologna 1986.

SUPPLIT = *Supplementa Italica*, N.S., 1981.

A. TURCHINI, G. ARCHETTI, G. DONNINI 2007, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, vol. VI, *Riviera del Garda, Valle Sabbia e decreti aggiunti*, Brescia.

B. VITALI, *Rerum Materniensium et privilegiorum fragmenta*, manoscritto secolo XVI perduto.

## BIBLIOGRAFIA

- F. ABELLI CONDINA 1983, *I bolli laterizi di Civate Camuno (Bs) nell'ambito della produzione laterizia lombarda*, «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», XXXI-XXXII, pp. 53-92;
- F. ABELLI CONDINA 2010, *I bolli laterizi*, in *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, a cura di F. Rossi, Milano, pp. 385-395.
- A. ABRAMENKO 1993, *Die municipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität* (Europäische Hochschulschriften. Reihe 3, Geschichte und ihre Hilfswissenschaften), Frankfurt.
- C.A. ACCORSI, M. BANDINI MAZZANTI, P. BIAGI, L. CASTELLETTI, M. CREMASCHI, L. LEONI, M. PAVARANI 1987, *Il sito mesolitico sopra Fienile Rossino sull'altipiano di Cariatoghe (Serle – Brescia). Aspetti pedostratigrafici, archeologici, antracologici e palinologici*, «Natura Bresciana» (1986), pp. 239-292.
- L. AIMO 2011, *La fondazione del monastero della Visitazione a Salò, 20 dicembre 1712-20 dicembre 2012*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», Salò, pp. 7 – 21.
- L. AIMO, G. COMINI, C. DALBONI, E. LEDDA, G. PIOTTI (a cura di) 2014, *Le strade e la storia. Tracce del passato in Salò*, Brescia.
- L. AIMO 2014a, *I quartieri orientali*, in *Le strade*, Brescia, pp. 11-72.
- L. AIMO 2014b, *La chiesa e il collegio di Santa Giustina in Salò*, Salò.
- L. AIMO 2016, *Iniziativa del conte Paride Lodrone a favore delle donne. C'era una volta la casa del soccorso*, «ASAR News», 13 (2016), pp. 18-22.
- L. AIMO 2017, *Il monastero delle Carmelitane. Un altro frammento della storia di Salò*, «ASAR News», 14 (2017), pp. 21-27.
- L. AIMO 2018, *Lo stemma cronologico della Chiesa salodiana di Filippo Tomacelli*, Arco.
- M. ALBERTARIO C.S., *Affreschi del territorio del lago d'Iseo (Lombardia)*, in *Fresques de Corse et de Méditerranée occidentale. Sguardi incrociati regards croisés*, atti del convegno (Corti, Université de Corse, 7-9 novembre 2018), c.s.
- A. ALBERTINI 1973, *Brixiana*, Brescia.
- A. ALBERTINI 1973-1974, *Testimonianze dell'età romana venute alla luce a Gavardo e nel territorio di Gavardo*, «Annali del Museo di Gavardo» 11, Gavardo, pp. 101-140.
- A. ALBERTINI 1975, *I seviri augustali nell'iscrizioni romane di Brescia e del suo territorio*, in *Atti del convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta* (Brescia 27-30 settembre 1973), I, Brescia, pp. 205-210.
- G. ALFÖLDY 1969, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg.
- G. ALFÖLDY 1977, *Die Personennamen in der römischen Provinz Noricum*, in *L'Onomastique latine* (Actes du Colloque International, Paris, 13-15 Octobre 1975), Paris, pp. 249-264.
- G. ANDENNA 1984, *Alcune osservazioni sulla pieve lombarda tra XIII e XV secolo*, in *Pievi e Parrocchie*, II, Brescia, pp. 677-704.
- C. ANTONIOLI 2002, 2002-2018 Regione Lombardia, <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/2050404/>
- G. ARCHETTI 1994, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia.

- G. ARCHETTI 2001, *Signori, capitanei e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo*, in A. CASTAGNETTI (a cura di), *Atti del convegno La feudalità maggiore nel Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, (Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, pp. 161-187.
- G. ARCHETTI 2007, *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne tra XI e XIII secolo*, in G. ANDENNA, M. ROSSI (a cura di), *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, atti del convegno di studi (Università Cattolica, Brescia, 9-10 maggio 2002), Milano, pp. 167-200.
- G. ARCHETTI 2016, "Honor, bonum et magnum averum". *La mobilità medievale in un caso processuale del XII secolo*, «Hortum Artium Medievalium», 22, pp. 249-264.
- E. ARSLAN 2004, *Le monete di Manerba*, in Portulano, Amigoni 2004, pp. 62-69.
- A. ASPES, C. BARONI 1982, *Fornella di S. Felice del Benaco (Brescia)*, in *Palafitte. Mito e realtà*, «Museo Civico di Storia Naturale di Verona», pp. 160-161.
- G.A. AVEROLDO 1700, *Le scelte pitture in Brescia additate al forestiere*, Brescia.
- A. AVRAM 2016, *Two Phrygian Gods Between Phrygia and Dacia*, «Colloquium Anatolicum», 15, pp. 70-83.
- M. BAIONI 2004, *Relazione preliminare sulle ricerche archeologiche alla Corna Nibbia di Bione (BS)*, «Annali del Museo di Gavardo», 19, pp. 59-78.
- M. BAIONI 2008, *Relazione preliminare sulle campagne di scavo 2000 – 2003 alla Corna Nibbia di Bione (BS): la necropoli dell'età del Rame*, in MOTTES ET ALII 2008, pp. 69-89.
- M. BAIONI 2009, *Polpenazze del Garda (BS), Lucone, area D, Insediamento dell'antica età del Bronzo*, «NSAL», (2008-2009), pp. 98-100.
- M. BAIONI 2010, *Appunti per una preistoria della Valle del Chiese*, in F. FONTANA, M. VALOTTI (a cura di), *Dalla Val di Fumo a Pontenove. Storie di acqua, di popoli e di lavoro*, Brescia, pp. 145-152.
- M. BAIONI 2013, *Polpenazze del Garda (BS), Lucone area D, Insediamento dell'antica età del Bronzo, continuazione delle ricerche*, «NSAL» (2010-11), pp. 143-145.
- M. BAIONI 2016, *Fantastische Holzerhaltung. Pfahlbauten in Norditalien*, in *4000 Jahre Pfahlbauten*, Herausgegeben vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg und dem Landesamt für Denkmalpflege im Regierungspräsidium, Stuttgart, pp. 228-231.
- M. BAIONI (a cura di) 2017, *Bione, Corna Nibbia. 5000 anni fa in Valle Sabbia*, Pubblicazione in occasione della mostra *Archeologia e territorio*, Salò.
- M. BAIONI, G. BOCCHIO, C. MANGANI 2007, *Il Lucone di Polpenazze: storia delle ricerche e nuove prospettive*, in *Atti del XVI Convegno Archeologico Benacense*, «Annali Benacensi», Cavriana (2005), pp. 83-102.
- M. BAIONI, G. BOCCHIO, S. MARTINI, P. SPINELLI 2016, *Un luogo di culto a Vallio Terme (BS) – Oriolo – Dos de le Preghiere*, «Annali del Museo di Gavardo», 21, pp. 65-98.
- M. BAIONI, G. BOCCHIO, A. LANDO 2017, *Un probabile deposito votivo di fine I sec. a.C. tra Valle del Garza e Valle Sabbia. Nota preliminare*, «Annali del Museo di Gavardo», 21, pp. 105-118.
- M. BAIONI, G. BOCCHIO, P. SPINELLI 2000, *Il progetto "Valle Sabbia" e le altre attività del Museo*, «Annali del Museo di Gavardo», 18, pp. 111-127.
- M. BAIONI, M.A. BORRELLO, P. VISENTINI 2005, *Insediamenti lacustri neolitici in Italia settentrionale. Stato delle ricerche*, in DELLA CASA PH., TRACHSEL M.(eds), WES'04, *Wetland Economies and Societies. Proceedings of the Interational Conference in Zurich*, 10-13 March 2004, *Collectio Archaeologica* 3, Zurich, pp. 205-208.

- M. BAIONI, L. FOZZATI, G. LEONARDI, N. MARTINELLI c.s., *Le palafitte: definizione e caratteristiche di un fenomeno complesso attraverso alcuni casi di studio*, in M. BAIONI, C. MANGANI (a cura di), *Atti del Convegno Le Palafitte. Ricerca, Conservazione, Valorizzazione*, Desenzano del Garda, 6-8 ottobre 2011, Mantova.
- M. BAIONI, F. GULINO 2016, *Gli strumenti del Lucone*, in M. BAIONI, C. MANGANI (a cura di), *Back to the roots – alle radici del cibo. L'alimentazione al tempo delle palafitte*, catalogo della mostra, Mantova, pp. 113-117, 122-125.
- M. BAIONI, C. MANGANI, F. BONA, F. GULINO, C. LONGHI, N. MARTINELLI, C. NICOSIA, R. PEREGO, T. QUIRINO, F. REDOLFI RIVA in progress, *Il sito D del Lucone di Polpenazze del Garda (BS): un breve quadro di sintesi*, Atti della LII Riunione Scientifica IIPP, Milano, 17-21 ottobre 2017, Milano.
- M. BAIONI, R. POGGIANI KELLER 2011, *17 Ritual use of a mountain landscape: Iron Age sites in the lower Valle Sabbia (Brescia – Italy)*, in M. VAN LEUSEN, G. PIZZIOLO, L. SARIT (Edited by), *Hidden Landscapes of Mediterranean Europe Cultural and methodological biases in pre- and protohistoric landscape studies*, Proceedings of the international meeting, Siena, Italy, May 25-27, 2007, BAR International Series 2320, Siena, pp. 141-145.
- M. BAIONI, R. POGGIANI KELLER 2014, *Third millennium BC ritual and burial practices in Lombardy*, in BESSE M. (edited by), *Around the Petit-Chasseur Site in Sion (Valais, Switzerland) and New Approaches to the Bell Beaker Culture*, Proceedings of the international Conference held at Sion (Switzerland) October 27<sup>th</sup>-30<sup>th</sup>, 2011, Archaeopress Archaeology, pp. 87-100.
- M. BAIONI, M.G. RUGGIERO 2018, *Siti Palafitticoli Preistorici dell'Arco Alpino, Tesori dell'Italia e dell'Unesco*, Genova.
- M. BAIONI, S. SOLANO 2018, *Il bosco e il sacro. Guida breve alla mostra*, Gavardo.
- M. BAIONI, E. ZENTILINI 2017, *VII. Le testimonianze archeologiche di Vobarno: la preistoria, l'età romana e l'alto medioevo*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Ha un futuro il passato di Vobarno?*, Mantova, pp. 211-226.
- F. BALESTRINI 1992, *Storia della carità*, in A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO, *Diocesi di Brescia*, Brescia, pp.169-180.
- L.H. BARFIELD, G.W.W. BARKER, J.T. CHESTERMAN, J.P. PALS, A. VOORRIPS 1979, *Excavations at Monte Covolo sul Clisi, Brescia (1972-73). Part 2*, «Annali del Museo di Gavardo», 13, pp. 5-88.
- L.H. BARFIELD 1987, *Recent work on sources of Italian flint*, in G. SIEVEKING, M. NEWCOMER (eds), *The human uses of flint and chert*, Cambridge, pp. 231-239.
- L.H. BARFIELD 1999, *Neolithic and Copper Age flint exploitation in Northern Italy*, in «Prehistoric alpine environment, society, and economy», Papers of the international colloquium PAESE '97 in Zurich, *Univeritätsforschungen zur Prähistorischen Archäologie*, 55, pp. 245-252.
- L.H. BARFIELD 2006, *Villanuova sul Clisi (BS) – Ponte Pier. Sito pluristratificato con sepoltura*, «Annali del Museo di Gavardo», 20, pp. 116-119.
- L.H. BARFIELD (a cura di) 2007, *Excavations in the Riparo Valtenesi, Manerba, 1976-1994*, «Origines», Studi e materiali pubblicati a cura dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze.
- L.H. BARFIELD, B. BAGOLINI 1976, *The excavations on the Rocca di Rivoli – Verona, 1963-1968*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 1.
- L.H. BARFIELD, P. BIAGI, M.A. BORRELLO 1976, *Scavi nella stazione di Monte Covolo (1972-73). Parte I*, «Annali del Museo di Gavardo», 12, pp. 7-149.
- L.H. BARFIELD, M.A. BORRELLO 2006, *Manerba del Garda (BS). Località Rocca, Sopra Sasso e Riparo Valtenesi*, «Annali del Museo di Gavardo», 20, pp. 79-116.
- L.H. BARFIELD, M.A. BORRELLO, S. BUTEUX, M. CIARALDI 2002, *Scavi preistorici sulla Rocca di Manerba, Brescia*, Atti del

Convegno *Il declino del Mondo Neolitico. Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini*, Pordenone 5-7 aprile 2001, «Quaderni» del Museo Archeologico del Friuli Occidentale, 4, pp. 291-309.

L.H. BARFIELD, S. BUTEUX, G. BOCCHIO 1995, *Monte Covolo: una montagna e il suo passato. Ricerche archeologiche 1972-1994*, Birmingham.

A. BARONI 2016, *...partem ne adtributam quidem. sulla cosiddetta adtributio, yet again*, in *Da Camunni a Romani. Archeologia e storia della romanizzazione alpina*. Atti del Convegno, Breno - Civate Camuno (BS), 10-11 ottobre 2013 (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 27), a cura di S. Solano, Roma, pp. 221-233.

C. BARONI 1973, *Roé Volciano. Località Castelpena*, «Benàcus», I, p. 53.

C. BARONI 1990, *La frana di Salò (Brescia)*, «Atti ticinesi di Scienze della Terra», 33, pp. 63-90.

C. BARONI, M. CREMASCHI, C. PERETTO 1986, *Recenti ritrovamenti paleolitici in Lombardia*, in *Atti 2° Convegno Archeologico Regionale. La Lombardia tra protostoria e romanità*, Como 13-15 aprile 1984, Como, pp. 363-374.

A. BARONIO 1984, *Monasterium et populus. Per la storia del contado longobardo: Leno*, Brescia.

A. BARONIO 2006, *Il monastero di San Faustino nel Medioevo*, in G. ARCHETTI, A. BARONIO (a cura di), *San Faustino Maggiore di Brescia, il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), «Brixia Sacra» 2006, n. 1, pp. 49-84.

M. BASSETTI, G. DALMERI, E. MOTTES, F. NICOLIS 2008, *La frequentazione delle alte quote nell'età del Bronzo. Il sito di Storo – Dosso Rotondo*, in MOTTES ET ALII 2008, pp. 107-127.

M.S. BASSIGNANO 1991, *I praefecti iure dicundo nell'Italia Settentrionale*, in *Epigrafia. Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrassi* (Collection de L'École Française de Rome 143), pp. 515-537.

G. BELLANDI, M. SANNAZARO 2017, *Tor dei Pagà. Protostoria e medioevo di un sito d'alta quota*, Gardone V.T..

A. BELLENTINI 1978, *Ricerche sulle crisi demografiche del Seicento*, «Società e Storia», I, pp. 36-64.

E. BELLOMO 2013, *The Temple and the Hospital in North and Central Italy: Status Quaestionis and New Lines of Research*, in D. CARRAZ (ed.), *Les Ordres religieux militaires dans la ville médiévale. 1150-1350*, Clermont-Ferrand, pp. 159-170.

P. BELOTTI ET ALII 1996, *Borghì, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Toscolano Maderno*, (Quaderni dell'Ateneo di Salò 1), Toscolano Maderno.

G. BELOTTI, F. SPINELLI, C. TRECROCI 2008, *Norme antiusura, prestiti e tassi di interesse a Brescia, 1425 – 1789*, in F. SPINELLI, C. TRECROCI (a cura di), *Saggi di storia monetaria*, Milano, pp. 12 – 73.

P. BELOTTI ET ALII 2008, *Borghì, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di San Felice del Benàco*, (Quaderni dell'Ateneo di Salò 2), Arco.

P. BELOTTI ET ALII 2009, *Borghì, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Gardone Riviera*, (Quaderni dell'Ateneo di Salò 3), Arco.

A. BENVENUTI PAPI 1990, *“Velut in sepulchro”: Cellane e reclusse nella tradizione agiografica italiana*, in EADEM, *In castro poenitentiae. Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma.

M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI 1997 (a cura di), *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Milano.

S. BERTINI 2014, *Storie di uomini e di ponti. Il passaggio sul fiume Chiese a Calvagese tra Gavardo e Bedizzole*, Rende.

F. BETTONI 1880, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia.

- L. BEZZI MARTINI 1987, *Necropoli e tombe romane di Brescia e dintorni*, Brescia.
- P. BIAGI 1972, *Il giacimento sopra Fenile Rossino sull'altopiano di Cariadegbe (Serle-Brescia)*, «Preistoria Alpina», 8, pp. 177-197.
- P. BIAGI 1973, *Notiziario Extraregionale 1973. Dosso delle Saette (Valvestino – Brescia)*, «Preistoria Alpina», 9, pp. 262-263.
- P. BIAGI 1976a, *Laghi di Ravenole e laghetto di Dasdana (Brescia)*, «Preistoria Alpina», 12, pp. 262-263.
- P. BIAGI 1976b, *Strumento litico del paleolitico superiore dalla caverna Buis dei Lader*, «Natura Bresciana», 13, pp. 117-120.
- P. BIAGI 1979, *Paletnologia delle caverne del Bresciano*, in Atti IX Convegno Speleologia Lombarda, Lecco, pp. 41-43.
- P. BIAGI 1980, *Scavi nella cavernetta Cà dei Grii (66 Lo-BS)*, «Bollettino del Gruppo Grotte Brescia», 2, pp. 7-11.
- P. BIAGI 1981a, *Introduzione al Mesolitico della Lombardia*, in Atti del 1° Convegno Archeologico Regionale, Brescia, (1980), pp. 55-76.
- P. BIAGI 2007, *Chapter 8. Late Mesolithic and Early Neolithic Finds*, in BARFIELD L.H. (a cura di), *Excavations in the Riparo Valtenesi, Manerba, 1976-1994*, «Origines», Studi e materiali pubblicati a cura dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 135-150.
- P. BIAGI, 1981b, *Introduzione al Neolitico della Lombardia orientale*, in Atti del 1° Convegno Archeologico Regionale, Brescia, (1980), pp. 77-117.
- P. BIAGI, 1986, *Aspetti dell'archeologia in Lombardia: IX-IV Millennio a.C.*, in Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale, Como, pp. 379-406.
- P. BIAGI, S. BONARDI 1980, *Stazione dell'età del bronzo al Buis d'Ernesto di Nuvolera (91 Lo-BS)*, «Bollettino del Gruppo Grotte Brescia», 3, pp. 9- 14.
- P. BIAGI, G. MARCHELLO 1970, *Scavi nella cavernetta Cà dei Grii (Virle-Brescia)*, «Rivista di Scienze Preistoriche», XXV, 1, pp. 253-299.
- P. BIAGI, R. NISBET 2008, *Gli scavi nella stazione preistorica di Vaiale in Valle Sabbia (Lavenone, Brescia)*, in MOTTES ET ALII 2008, pp. 25-35.
- F. BIANCHINI, G. GUIDOTTI, E. OPPI, A. PERETTI E L. PARISI 1986, *Pesci, pesca e cucina del Lago di Garda*, Brenzone.
- V. BIANCO PERONI 1994, *I pugnali dell'Italia Continentale*, Prähistorische Bronzefunde, Stuttgart.
- A. BIETTI 2004, *Industria litica musteriana rinvenuta in superficie sulle morene terminali del Garda nel territorio di Gavardo (Brescia)*, «Annali del Museo di Gavardo», 19, pp. 11-23.
- A. BIETTI 2008, *I recenti rinvenimenti di materiali paleolitici nell'area di Monte Faita tra Muscoline e Gavardo (Brescia)*, in MOTTES ET ALII 2008, pp. 15-23.
- E. BIRLEY 1986, *Before Diplomas, and the Claudian Reform*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Köln - Wien, pp. 249-257.
- G. BOCCHIO 1987, *Lucone di Polpenazze (BS), zona C. Tracce del Neolitico e dell'antica età del Bronzo*, «NSAL», p. 41.
- G. BOCCHIO 1988a, *Materiale neolitico da Lucone C (Polpenazze del Garda, Brescia)*, «Annali del Museo di Gavardo», 16, pp. 9-12.
- G. BOCCHIO 1988b, *Saggio stratigrafico presso Lucone D. (Polpenazze del Garda-Brescia)*, «Annali del Museo di Gavardo», 16, pp.15-43.

- G. BOCCHIO 2016, *Nuove acquisizioni e precisazioni sul popolamento gallico dell'anfiteatro morenico gardesano*, «Notizie Archeologiche Bergomensis», 24, pp. 105-118.
- G. BOCCHIO, L. SALZANI, 1974, *I materiali preistorici e protostorici del Colle S. Martino*, «Annali del Museo di Gavardo», 11, pp. 37-60.
- G. BONAFINI 1963, *In margine alla scoperta archeologica di Salò. Due documenti epigrafici di particolare importanza*, «Annali del Museo di Gavardo» 2, pp. 49-58.
- V. BONARI 1891, *I conventi ed i cappuccini bresciani. Memorie storiche*, Milano.
- D.W. BOND 2016, *Enlightenment geography in the study: A.F. Büsching, J.D. Michaelis and the place of geographical knowledge in the Royal Danish Expedition to Arabia, 1761–1767*, «Journal of Historical Geography» 51 (2016), pp. 64–75 (<http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0305748815001450>).
- J. BONFADIO 1746, *Lettere famigliari*, Brescia.
- G. BORELLI 1983, *Una civiltà lacuale in epoca preindustriale, alcuni problemi economico-sociali*, in Idem (a cura di), *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona, pp. 191 – 232.
- M.A. BORRELLO 2010, *Le site néolithique de Rocca di Manerba, Brescia, Italie. Matériaux: céramiques et séquence culturelle au Quatrième millénaire av. J.C.*, in O. LEMERCIER, R. FURESTIER, E. BLAISE (a cura di), *4<sup>e</sup> Millénaire, la transition du Néolithique moyen au Néolithique finale*, Monographies d'Archéologie Méditerranéenne, pp. 195-206.
- F. BOUGARD 1996, *Un polyptyque de Bobbio (fin du X siècle)*, in O. GUYOTJEANNIN, E. POULLE (a cura di), *Autour de Gerbert d'Aurillac le pape de l'an Mil*, Paris, pp. 206-211.
- F. BRAMBILLA 1997, *Trattamento statistico dei dati*, in S. MASSA (a cura di), *Aeterna Domus. Il complesso funerario di età romana del Lugone (Salò)*, Mantova, pp. 141-145.
- A. BREDI, G.L. GREGORI 2010, *Novità onomastiche per Brixia*, «Epigraphica» LXXII, pp. 451-453.
- S. BREUER 1996, *Municipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn.
- G.P. BROGIOLO 1976, *Ricognizioni archeologiche nell'Alto Garda*, «Annali Benacensi», 3, pp. 19-24.
- G.P. BROGIOLO 1979, *Problemi della romanizzazione nella Riviera bresciana del lago di Garda*, Atti Congr. *Romanità nel Trentino e zone limitrofe*, «Atti Accademia roveretana degli Agiati», 229, s. 6, vol. 19, pp. 171-198.
- G.P. BROGIOLO 1980, *Il villaggio di età romana di Castel Antico a Idro. Nota preliminare di scavo (1980)*, in *Atlante valsabbino*, Brescia, pp. 186-193.
- G.P. BROGIOLO 1987, *Saggio di scavo presso il duomo di Salò*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», III, pp. 173-181.
- G.P. BROGIOLO (a cura di) 1996, *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Atti convegno, (Gardone Riviera 1995), Mantova.
- G.P. BROGIOLO 2011, *La Rocca di Manerba e il suo contesto*, in G.P. Brogiolo, B. Portulano (a cura di), *La Rocca di Manerba (scavi 1995-1999, 2009)*, Mantova.
- G.P. BROGIOLO 2013, *Nuovi dati sulla cristianizzazione del Trentino*, in *Ars auro gemmisque prior. Mélanges en hommage à Jean-Pierre Caillet*, Turnhout, pp. 1-10.
- G.P. BROGIOLO (a cura di) 2014, *Campi nel Sommolago gardesano. Etnoarcheologia di una comunità di montagna*, Mantova.
- G.P. BROGIOLO 2015, *La pieve di Valtenesi*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le chiese medievali del Garda bresciano*, Arco, pp. 62-72.

- G.P. BROGIOLO, (a cura di) 2017a, *Ha un futuro il passato di Vobarno?*, Mantova.
- G.P. BROGIOLO 2017b, *Spunti per una demografia altomedievale nella Venetia et Histria*, in Lo Cascio, Maiuro 2017, pp. 357-380.
- G.P. BROGIOLO 2018a, *Gli inventari del 1279 dei beni vescovili a Maderno*, in Idem (a cura di), *Toscolano e Maderno. Paesaggi, comunità, imprenditori tra Medioevo ed Età Moderna*, Mantova.
- G.P. BROGIOLO 2018b, *Nuove storie di Sirmione raccontate dall'archeologia*, in E. Roffia (a cura di), *Sirmione in età antica. Il territorio del comune dalla preistoria al medioevo*, Milano, pp. 299-313.
- G.P. BROGIOLO 2018c, *Paesaggi e insediamenti*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Toscolano e Maderno. Paesaggi, comunità, imprenditori tra medioevo ed età moderna*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 15-55.
- G.P. BROGIOLO 2018d, *La romanizzazione tra la Valle Sabbia e il Garda*, in *Archeologia delle Alpi. Studi in onore di Gianni Ciurletti*, a cura di F. Nicolis e R. Oberosler, Lavis, pp. 133-144.
- G.P. BROGIOLO, C. BARONI 1973, *Insediamiento preistorico a S. Felice del Benaco*, «Benacus», I, pp. 35-41.
- G.P. BROGIOLO, C. BARONI, M. BAZZOL, G. BERNUSSO, F. BOLZONI, W. GUSPERTI 1973, *Segnalazione di ritrovamenti in seguito a ricerche di superficie*, «Benacus», I, pp. 51-54.
- G.P. BROGIOLO, A. CROSATO, L.H. BARFIELD, C. MALAGUTI 1999, *La fortificazione altomedievale del Monte Castello di Gaino (BS)*, in BROGIOLO G.P. (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova, pp. 45-54.
- G.P. BROGIOLO, G. MASSENSINI 1972, *Insedimenti preistorici e romani in Val Tenesi*, «Memorie della Val Tenesi», II, pp. 5-14.
- C.M. BROWN, S. HICKSON 2004, *Sabba da Castiglione ed Isabella d'Este Gonzaga fra Rodi e Mantova*, in GENTILINI 2004, pp. 281-296.
- G. BRUNATI 1837, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano.
- E. BUCHI 2000, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di «Tridentum»*, in *Storia del Trentino, vol. II. L'età romana*, a cura di E. Buchi, Bologna, pp. 47-131.
- E. BUCHI 2002, *Il sevirato nella società della Regio X*, in *Ceti medi in Cisalpina*, Atti del colloquio internazionale, 14-16 settembre 2000, Milano, a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano, pp. 67-78.
- A. BUONOPANE 1997, *Il lago di Garda e il suo territorio in età romana*, in *Ville romane sul lago di Garda*, a cura di E. Roffia, San Felice del Benaco, pp. 17-52.
- A. BUONOPANE 2000, *Società, economia, religione*, in E. Buchi (a cura di), *Storia del Trentino, II. L'età romana*, Bologna, pp. 133-239.
- A. BUONOPANE 2009, *Manuale di epigrafia latina*, Roma.
- BUONOPANE - S. DON 2019, *Il reimpiego di materiale romano in età postclassica tra Garda bresciano e Vallesabbia*, in Atti dei convegni per il 450° anniversario dell'Ateneo di Salò, vol. II, di prossima pubblicazione.
- A.F. BÜSCHING 1777, *Nuova Geografia di Ant. Federico Büsching consigliere del concistoro supremo del re di Prussia e direttore del collegio illustre di Berlino tradotta in lingua toscana dall'abate Gaudio Jagemann*, vol. XXII, Venezia.
- G. BUSTICO 1913, *Sulla industria e il commercio del refe nella Riviera Benacense*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CXII, pp. 81-99.

- B. CAIZZI 1965, *Industria e commerci della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano.
- S. CALDANO 2017, *Chiese amministrare da laici. San Lorenzo e Santa Maria de Bozolo di Gozzano nei secoli XII-XIII*, in S. CALDANO, A. SETTIA (a cura di), *Borgbi nuovi, castelli e chiese nel Piemonte medievale. Studi in onore di Angelo Marzi*, Torino, pp. 299-336.
- L. CAPOGROSSI COLOGNESI 2002, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana*, Napoli.
- J.R. CARBÒ GARCÍA 2010, *Los cultos orientales en la dacia romana: formas de difusión, integración y control social e ideológico*, Salamanca.
- A. CASTAGNETTI 1979, *San Colombano di Bobbio*, in A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI, A. VASINA, *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma (Fonti per la storia d'Italia, 104), pp. 120-192.
- A. CASTAGNETTI 1983, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (sec. VIII – XIV)*, in Borelli 1983, pp. 31 - 114.
- A. CASTAGNETTI 2001, *Il Garda medievale tra poteri locali e potere imperiale. Dall'età longobarda al Trecento*, in SAURO, SIMONI, TURRI, VARANINI 2001, pp. 225-249.
- E. CAVADA 1989, *Recenti acquisizioni archeologiche di età romana in Trentino*, in *I Romani nelle Alpi*, Convegno Storico di Salisburgo, 13-15 Novembre 1986, Bolzano, pp. 309-323.
- E. CAVADA 1996, *In summolaco: continuità o discontinuità dell'insediamento*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *La fine delle ville*, Atti del I Convegno Archeologico del Garda, (Gardone Riviera, 14 ottobre 1995), Mantova, pp. 9-20.
- G. CAVALIERI MANASSE 1990, *Il monumento funerario di via Mantova a Brescia*, Roma.
- L. CERVIGNI 2015, *I rinvenimenti archeologici nel territorio di Toscolano Maderno*, in E. ROFFIA (a cura di), *La villa romana dei Nonii Arrii a Toscolano Maderno*, Carpenedolo, pp. 13-23.
- O. CHIARAMONTI 1782, *Idea dell'orazione ed elevazioni a Dio per le feste di S. Benedetto abate di S. Mauro, e di S. Placido riuniti sul medesimo altare nella chiesa di S. Maria di Pace con annotazioni sulla prefazione estese per dilucidare un punto di Storia monastica bresciana*, Brescia.
- P. CHISTÈ 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto.
- G. CHITTOLINI 1984, *Benefici rurali nell'Italia padana*, in *Pievi e Parrocchie*, Cremona, pp. 415-468.
- G. CHITTOLINI 1986, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI (a cura di), *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986 (Storia d'Italia Einaudi, Annali, 9), pp. 149-193.
- G. CHITTOLINI 2015, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma.
- S. CIPRIANO, S. MAZZOCCHIN 2007, *Produzione e circolazione dei laterizi nel Veneto tra I secolo a.C. e II secolo d.C.: autosufficienza e rapporti con l'area aquileiese*, in *Aquileia dalla origini alla costituzione del ducato longobardo. Territorio, economia e società* (Antichità Altoadriatiche LXVI), a cura di G. Cuscito e C. Zaccaria, Trieste, pp. 633-686.
- G. CIURLETTI 1992, *Le iscrizioni rupestri della Val Cavedine (Trento)*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno Internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia*, Roma-Bommarzo, 13-15 X 1989, a cura di L. Gasperini, Tivoli, pp. 89-98.
- G. CIURLETTI 2007, *Il monte S. Martino. Un sito archeologico tra preistoria ed età moderna*, in *Fra il Garda e le alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, a cura di G. Ciurletti, Trento, pp. 17-94.
- A. COCCA 1973, *Villanuova nel tempo*, Brescia.

- A. COLECCHIA 2004, *L'Alto Garda Occidentale dalla preistoria al postmedioevo. Archeologia, storia del popolamento e trasformazione del paesaggio*, Mantova.
- G.A. COLINI 1899, *Il sepolcreto di Remedello di Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia*, BPI, 25, pp. 1-27, 218-295.
- J. COLLIS, M. PEARCE, F. NICOLIS 2016, *Summer Farms. Seasonal Exploitation of the Uplands from Prehistory to the Present*, Sheffield Archaeological Monographs 16.
- Commentari* 1875, *Esposizione di archeologia preistorica e belle arti della provincia di Brescia nell'agosto 1875*. Catalogo in Appendice ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1875», Brescia, pp. 2-42.
- G. CONSIGLIO 1991, *Il soldato: carriera militare e vita privata*, in N. CRINITI (a cura di), *Gli affanni del vivere e del morire*, Brescia, p. 111 ss.
- A. B. COOK 1914, *Zeus. A study in ancient religion, vol. 1: Zeus god of the bright sky*, Cambridge.
- O. CORNAGGIA CASTIGLIONI 1971, *La "Cultura di Civate": una nuova "facies" arcaica della "Civiltà eneolitica" della Lombardia*, «Natura» Milano, 62, pp. 101-125.
- C. CORRAIN, M. COLOMBO, M. MONASTRA 1983, *Resti scheletrici da tombe romane (III-IV sec. d.C.) di Riva del Garda*, «Atti Accademia roveretana degli Agiati», 233, s. VI, 23, pp. 49-66.
- C. CORRAIN, G. ERSPAMER, D. DE MARCHI 1983, *Resti scheletrici tardo-romani ad Arco, IV-V sec. d.C.*, «Atti Accademia roveretana degli Agiati», 233, s. VI, 23, pp. 30-49.
- G. COSSANDI 2010, *Il monachesimo maschile a Brescia*, in G. ANDENNA (a cura di), *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1, Brescia, pp. 373-398.
- F. COSTANTINI, G. DELL'ORO E F. PAGNONI 2018, *Acque, pesci, pesca e vivai. Le risorse ittiche della pianura Padana dal medioevo ad oggi*, in G. DELL'ORO (a cura di), *Pesci e acque all'ombra della Leonessa*, Brescia.
- COZZAGLIO 1934, *Scoperta di nuove stazioni preistoriche nel Bresciano. Stazione di Tremosine (Lago di Garda)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», pp. 97-107.
- M. CREMASCHI M. 1981, *Le attuali conoscenze sul Paleolitico lombardo nel suo contesto paleoambientale*, in Atti del 1° Convegno Archeologico Regionale, Brescia, (1980), pp. 35-53.
- L.A. CURCHIN 1985, *Vici and pagi in roman Spain*, «Revue des études anciens», 87, 3-4, pp. 327-343.
- M. D'ALATRI 1984, *I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650, 1. L'Italia settentrionale*, Milano.
- C. DALBONI 2017, *Le Orsoline ampliano la loro proprietà. Istruzione offerta alle fanciulle misere*, «ASAR News», 14 (2017), pp. 19-21.
- P. DE BERNARDO STEMPEL 2008, *I nomi teoforici del celta antico. Individuazione, classificazione, divinità venerate e cronologia relativa*, in *Dedicanti e cultores nelle religioni celtiche* (Quaderni di Acme 104), a cura di A. Sartori, Milano, pp. 73-104.
- X. DELAMARRE 2003, *Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux-celtique continental*, Paris.
- X. DELAMARRE 2007, *Noms de personnes celtiques dans l'épigraphie classique*, Paris.
- C. DELLA PORTA ET ALII 1998, *Catalogo dei bolli laterizi*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VIII secolo d.C. - Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 261-268.
- L. DEL PANTA 1980, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV – XIX)*, Bologna.

- P.M. DE MARCHI 1997, *Reperti metallici e ossei*, in S. MASSA (a cura di), *Aeterna Domus. Il complesso funerario di età romana del Lugone - Salò*, Mantova, pp. 121-137.
- R. DE MARINIS 1992, *Il territorio alpino e prealpino tra i laghi di Como e di Garda dal Bronzo recente alla fine dell'età del Ferro*, in I.R. Metzger, P. Gleirscher (a cura di), *Eine Übersicht zum Forschungsstand der "Räter" aus Anlass der vom Rätischen Museum Chur erarbeiteten gleichnamigen Wanderausstellung*, Bolzano, pp. 145-174.
- R. C. DE MARINIS 2000, *Il Museo Civico Archeologico Giovanni Rambotti, una introduzione alla preistoria del lago di Garda*, Desenzano.
- R. C. DE MARINIS 2006, *Aspetti e problemi del Bronzo Recente nella regione benacense*, in Studi di Protostoria in onore di Renato Perini, Firenze, pp.445-456.
- R. C. DE MARINIS 1989, *Preistoria e protostoria della Valcamonica, Valtrompia e Valsabbia: aspetti della cultura materiale dal Neolitico all'età del Ferro*, in R. POGGIANI KELLER (a cura di), *Valtellina e mondo alpino nella preistoria*, Modena, pp. 101-119.
- R. C. DE MARINIS 1999, *Il confine occidentale del mondo proto-veneto/paleo-veneto dal Bronzo Finale alle invasioni galliche del 388 a.C.*, in *Protostoria e storia del "Venetorum Angulus"*, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, 16-19 ottobre 1996, Pisa-Roma 1999, pp. 511-564.
- R. C. DE MARINIS, A.L. PEDROTTI 1997, *L'età del Rame nel versante italiano delle Alpi centro-occidentali*, in Atti della XXXI Riunione Scientifica, Firenze, pp. 247-300.
- S. DON 2009, *Aggiornamento ad alcune epigrafi romane valsabbine*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», 2008-2009, pp. 239-266.
- S. DON 2015, *Nuove scoperte epigrafiche e riletture dall'area gardesana*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», 2012-2013-2014, pp. 9-20.
- S. DON 2015a, *Tre reperti romani al Vittoriale e tre diverse vicende d'acquisizione*, «Quaderni del Vittoriale» 11, pp. 115-125.
- S. DON 2018, *CIL V 3541: nuova analisi di un documento dall'aspetto insolito*, «Misinta», 50, pp. 17-20.
- S. DON 2019, *Il reimpiego di materiale lapideo d'età romana sul Garda bresciano e in Vallesabbia: catalogo dei reperti ancora in condizione di reimpiego*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», 2015-2018, pp. 139-231.
- A. DONATI 1997, *Le scritte nella necropoli del Lugone*, in S. MASSA (a cura di), *Aeterna Domus. Il complesso funerario di età romana del Lugone - Salò*, Mantova, pp. 139-140.
- R. DUTHOY 1974, *La fonction sociale de l'augustalité*, «Epigraphica», XXXVI, pp. 134-154.
- R. DUTHOY 1976, *Recherches sur la répartition géographique et chronologique de le termes seviri Augustales, Augustales et sevir, dans l'Empire romaine*, «Epigraphischen Studien», 11, pp. 143-214.
- R. DUTHOY 1978, *Les \*Augustales*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», 16, 2, pp. 1254-1277.
- M. EBRANATI 1976, *Salò fede arte curiosità*, Brescia.
- W. ECK 1987, *Senatorische Amtsträger und Rätien unter Augustus*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 70 pp. 203-209.
- Enciclopedia Bresciana* (a cura di A. FAPPANI), [www.enciclopediabresciana.it](http://www.enciclopediabresciana.it).
- L. FACCINI 1986, *Karl Czernig e la statistica agraria in Lombardia*, L. FACCINI (a cura di), Milano.
- D. FAVA 2006, *Tra le limonaie di Limone sul Garda*, Limone sul Garda.
- A. FAPPANI 1972, *I santuari bresciani*, 2, Brescia.

- D. FASOLINI, M. VAVASSORI 2016, *La collezione di lapidi camune nel Museo Archeologico di Bergamo*, «Notizie archeologiche bergomensis» 24, pp. 159-186.
- E. FERRAGLIO 2000, *Il culto di S. Vigilio in Lombardia e nel Veneto*, in R. CODROICO, D. GOBBI 2000, *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea*, atti del convegno (Trento, 12-13 ottobre 2000), Trento, pp. 259-275.
- E. FERRAGLIO 2004, *De ambitioso d'onore che prima si era mostrato, se ne pubblicò sprezzante. Giovanfrancesco Lodron, cappuccino*, in L. MOCATTI, S. CHISTÈ (a cura di), *I cappuccini e la famiglia Lodron nei secoli XVI e XVII*, Trento, pp. 127-176.
- A. FOGLIO ET ALII 2017, *Borghetti, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Tremosine* (Quaderni dell'Ateneo di Salò 5), Arco.
- M. FONTENAY 2004, *Da Rodi a Malta. Le vicende dell'Ordine di San Giovanni al tempo di Sabba da Castiglione*, in GENTILINI 2004, pp. 13-36.
- G. FORNI 1975, *Bresciani nelle legioni romane*, in *Atti del convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta* (Brescia 27-30 settembre 1973), I, Brescia, pp. 225-243.
- G. FORZATTI GOLIA 2015, *La diffusione del culto di san Rocco in Lombardia. Le diocesi di Pavia, Bergamo e Brescia. Percorsi di ricerca*, in P. ASCAGNI, N. MONTESANO, *San Rocco di Montpellier. Studi e ricerche*, atti delle giornate internazionali di San Rocco (Caorso e Cremona, 2-3 ottobre 2009), Tolve, pp. 107-117.
- C. FOSSATI 1888, *Notizie intorno a Francesco Calsone di Salò e alla sua famiglia*, Brescia.
- C. FOSSATI 1891, *Valle Tenense, Polpenazze e suoi statuti municipali*, Brescia.
- C. FOSSATI 1890, *La Riviera di Salò e la Battaglia di Lepanto 1571*, Salò.
- D. FOSSATI 1925, *Villa di Salò*, Salò.
- D. FOSSATI 1926, *Salò e la Lugana*, Toscolano.
- D. FOSSATI 1941, *Benacum – Storia di Toscolano*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», (1938-1940), pp. 169-358.
- D. FOSSATI 1943, *Chiese e monasteri in Salò*, Toscolano.
- D. FOSSATI 1944, *Storie e leggende II*, Salò.
- M.G. FRANCESCHINI 2012, *Alle porte della città. Il monastero della Visitazione di Santa Maria di Salò*, Roma-Brescia.
- C. FRANZONI 1987, *Habitus atque habitudo militis. Monumenti funerari di militari nella Cisalpina romana*, Roma.
- A. FROVA 1958, *Due stele funerarie del Garda*, «Bollettino d'Arte», XLIII, pp. 173-176.
- N. GABELLIERI 2018, *Toponomastica e processi storici di territorializzazione: proposta per un'analisi quantitativa in ambiente GIS del Database della Toponomastica Storica della Regione Toscana*, Atti della XXII Conferenza Nazionale ASITA, (Bolzano, 27-29 novembre 2018), pp. 525-532, *on line* in [www.academia.edu](http://www.academia.edu).
- A. Gallo 1573, *Le vinti giornate dell'agricoltura e i piaceri della villa*, Venezia.
- G. GARGNANI 1804, *Colpo d'occhio fisico istorico e civile sulla Riviera benacense*, Brescia.
- A. GARZETTI 1975, *Epigrafia e storia di Brescia romana*, in *Atti del convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta* (Brescia 27-30 settembre 1973), I, Brescia, pp. 19-61.
- A. GARZETTI 1999, *Onomastica e presenza indigena nella valle del Garza*, in *Archeologia della valle del Garza tra preistoria e medio-*

evo, a cura di G. Botturi e R. Pareccini, Milano, pp. 57-62.

A. GARZETTI - A. VALVO 1999, *Mantissa epigrafica bresciana*, Brescia.

M. GAZZINI 2007, *L'ordine di San Giovanni e la società locale tra religiosità e assistenza. Italia centrosettentrionale, secoli XII-XIV*, in A. ESPOSITO, A. REHBERG (a cura di), *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, atti della giornata di studio, (Roma 16 giugno 2005), Roma, pp. 137-157.

A.R. GENTILINI (a cura di) 2004, *Sabba da Castiglione 1484-1554. Dalle corti rinascimentali alla commenda di Faenza*, atti del convegno, (Faenza, 19-20 maggio 2000), Milano.

V. GHEROLDI 2003, *Romanino in casa Cicala a San Felice del Benaco*, "Nuovi Studi", VIII (2003), 10, pp. 85-108.

A. GHISETTI 2000, *Jacopo Bonfadio. Selezione di opere dell'umanista volciano*, Roé Volciano.

A. GIACOMELLI 1982, *I prediali nella toponomastica trentina*, in *Toponomastica trentina*, atti del Convegno, Trento 28-29 maggio 1981, pp. 39-51.

A. GNAGA 1937, *Vocabolario topografico toponomastico della Provincia di Brescia*, Brescia.

C. GOMEZEL 1996, *I laterizi bollati romani del Friuli - Venezia Giulia (Analisi, problemi e prospettive)* (Fondazione Antonio Colluto, Collana L'Album 4), Portogruaro.

F. GONZAGA, *De origine seraphicae religionis Franciscanae eiusque progressibus, de Regularis obseruanciae institutione, forma administrationis ac legibus, admirabilique eius propagatione*, Roma, 1587.

G.G. GRADENIGO, *Brixia Sacra*, Brescia 1755.

B. GRATTAROLO 1599, *Historia della Riviera di Salò*, Brescia. Ripubblicato come *Storia della riviera di Salò, 1582 – 1587*, in *Storia della Riviera di Salò / Bongianini Grattarolo, Descrizione della Riviera di Salò / Rodomonte Domenicetti*, ristampa e note a cura di P. Belotti, G. Ligasacchi, G. Scarazzini, Salò 2000.

M. GRAVA ET ALII 2013, *Un patrimonio da salvare: toponomastica e microtoponomastica*, Atti della XVII Conferenza Nazionale ASITA (Riva del Garda 5-7 novembre 2013), pp. 799-806.

G.L. GREGORI 1993, *L'epigrafia del territorio bresciano*, in *L'epigrafia del villaggio* (Epigrafia e antichità 12), a cura di A. Calbi, A. Donati, G. Poma, Faenza, pp. 333-354.

G.L. GREGORI 1999, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale, II. Analisi dei documenti*, Roma.

G.L. GREGORI 2010, *Momenti e forme dell'integrazione indigena nella società romana: una riflessione sul caso bresciano*, in *Pluralidad e integración en el mundo romano* (Colección Mundo Antiguo, Nueva Serie 13), ed. F.J. Navarro, Esparza de Galar (Navarra), pp. 25-49.

G. GUERRESCHI 1981, *La stazione preistorica del Lago Lucone, scavi 65 -71*, «Annali del Museo di Gavardo», 15, pp. 7- 78.

P. GUERRINI 1922, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Appunti e documenti inediti*, «Brixia Sacra», 1922, n. 4, pp. 90-106.

P. GUERRINI 1924, *San Francesco di Gargnano sul lago di Garda*, «Il Cittadino», 21 novembre 1924.

P. GUERRINI 1926, *La pieve di Salò e la serie cronologica dei suoi arcipreti*, «Il duomo di Salò» (1926), ed. cons. Idem, Santuari, chiese, conventi, II, Brescia 1986, pp. 506-510.

P. GUERRINI (a cura di) 1927, *Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, II, Brescia.

- P. GUERRINI 1931, *Il monastero di San Faustino Maggiore (secc. IX-XVIII)*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», II, pp. 15-133.
- P. GUERRINI 1930, *La prepositura di San Pietro di Liano a Volciano*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», I (1930), pp. 33-63.
- P. GUERRINI 1932, *Giovanni Bonelli della Scola, Res Salodienses. Frammenti di una cronaca ecclesiastica salodiana*, in Idem, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, 5, Brescia 1932, pp. 149-198.
- P. GUERRINI 1933, *Intorno all'origine dei Griffi di Vallecamonica*, «Rivista del collegio araldico», 1933, ed. cons. in *Pagine Sparse I, Araldica. Famiglie nobili bresciane*, Brescia 1984, pp. 195-198.
- P. GUERRINI 1936, *La compagnia di S. Orsola dalle origini alla soppressione napoleonica (1535-1810)*, in *S. Angela Merici e la compagnia di S. Orsola nel IV centenario della fondazione (1535-1935)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1936, pp. 53-247.
- P. GUERRINI 1946, *Santuario della S.S. Madonna del Rio di Salò*, «Bollettino della mia parrocchia» (novembre 1946), ed cons. Idem, *Santuari, chiese, conventi*, II, Brescia 1986, pp. 511-512.
- P. GUERRINI 1954, *Diaconie, Zenodochi e ospizi medievali della città e del territorio bresciano*, in *Miscellanea bresciana*, Brescia, pp. 1-58.
- O. GUYOTJEANNIN 1987, *Les lois du sang et du patrimoine. Un détournement d'héritage dans la noblesse bresciane à la fin du XIIIe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 99, n°2, pp. 765-791.
- M. HARARI 1985, *La necropoli e lo scavo*, in G. SENA CHIESA (a cura di), *Angera romana. Scavi nella necropoli 1970-1979*, I, Roma, pp. 29-56.
- H. VON HESBERG 1992, *Römische Grabbauten*, Darmstadt.
- P. HORDEN, N. PURCELL 2000, *The Corrupting Sea. A study of Mediterranean History*, Oxford.
- M. IBSEN 1995-1996, *La Cappella del Sacramento nel Duomo di Salò: politica, devozione, promozione artistica alla fine del '500*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», VII (1995-1996), pp. 39-68.
- M. IBSEN 1999, *Il duomo di Salò*, Gussago.
- M. IBSEN 2001, *San Pier d'Agrino di Bogliaco sul Garda: storia di una chiesa antica e della sua comunità cristiana*, Bogliaco (Bs).
- M. IBSEN 2003a, *I segni della storia a Gardone Riviera*, Gardone Riviera.
- M. IBSEN 2003b, *Sistemi decorativi nell'Alto Garda*, in G.P. Brogiolo, M. IBSEN, V. GHEROLDI, A. COLECCHIA, *Chiese dell'Alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardo antico e romanico*, Mantova, pp. 57-93.
- M. IBSEN 2009, 5. *Il disegno di una capitale: la piazza di Salò*; 6. *La costruzione di una scena urbana*; 7. *Le dimore della comunità*; 8. *Gli indirizzi figurativi*, in F. CASALI (a cura di), *Il terremoto di Salò del 24 novembre 2004. Il palazzo municipale storia e rinascita*, Salò, pp. 169-220.
- M. IBSEN, G. POLLINI, *Morgnaga: uno sguardo sul passato*, «Camminiamo insieme. Bollettino della parrocchia di Gardone Riviera», settembre 1995, pp. 10-16.
- I Frati Cappuccini dell'Italia settentrionale e l'Inchiesta innocenziana del 1650. Frati e Conventi delle Province di Milano, Brescia, Venezia, Bologna, Torino, Genova*, on line: [http://www.terrefrancescane.it/Site/documenti/001%20-%20FFCapp%20frati%201650%20italia-sett%20MI%20BS%202013giu20\\_.pdf](http://www.terrefrancescane.it/Site/documenti/001%20-%20FFCapp%20frati%201650%20italia-sett%20MI%20BS%202013giu20_.pdf).
- Istruzioni ai geometri 1811 = Istruzioni della Direzione Generale del Censo ai geometri incaricati della misura dei terreni e formazione*

delle mappe e dei sommarioni, in *esecuzione del reale decreto 13 aprile 1807*, ristampa e commento a cura di REPELE, TONETTI, ROSSI, Milano, 2011.

L. JØRGENSEN 1991, *Castel Trosino and Nocera Umbra. A Chronological and Social Analysis of Family Burial Practices in Lombard Italy (6th-8th Cent. A.D.)*, «ActArch», 62, pp. 1-58.

I. KAJANTO 1982, *The latin cognomina* (Societas Scientiarum Fennica. Commentationes Humanarum Litterarum XXXVI, 2), Roma.

I. KAJANTO 1997 *Roman nomenclature in the late empire*, in *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, a cura di I. Di Stefano Manzella, Città del Vaticano, pp. 103-111.

G. Kron 2017, *The population of Northern Italy and the debate over the augustan census figures: weighing the documentary, literary and archaeological evidence*, in Lo Cascio, Maiuro 2017, pp. 49-97.

U. LAFFI 1966, *Adtributio e contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello Stato romano*, Pisa.

M.L. LAIRD 2015, *Civic monuments and the augustales in roman Italy*, Padstow.

P. LANARO SARTORI, G.M. VARANINI 2001, *Tra Quattrocento e Settecento: le sponde divise. istituzioni, demografia, società ed economia*, in SAURO, SIMONI, TURRI, VARANINI 2001, pp. 250-299.

E. LEDDA 2014, *Le frazioni settentrionali*, in *Le strade*, pp. 219-251.

PH. LEVAU 1987, *Le problème de l'organisation de l'espace funéraire dans les nécropoles romaines*, in *Nécropoles à incinération du Haut-Empire*. Table Ronde de Lyon, 30 et 31 mai 1986. *Rapports Archéologiques Préliminaires de la Région Rhone-Alpes*, Lyon, pp. 15-17.

G. LIGASACCHI, G. SCARAZZINI 1999, *Il Borgo di Salò e le sue contrade: note toponomastiche e storiche dal Trecento al Novecento*, Salò.

E. LO CASCIO, M. MAIURO (a cura di) 2017, *Popolazione e risorse nell'Italia del Nord dalla Romanizzazione ai Longobardi*, Bari.

G. LONATI 1925, *Paolo Soratini e un secolo di vita lonatese 1682-1775*, Brescia.

G. LONATI 1930, *Il camuno Antonio Griffi, benefattore in Salò*, «Illustrazione Camuna e Sebina», a. XXVII (1930), n. 2, pp. 8-11

G. LONATI 1931a, *La pieve di Salò. La pieve di S. M. Assunta di Salò: aspetti di vita religiosa benacense*, lezione tenuta il 7 maggio 1931 da Guido Lonati. A cura del comitato per la celebrazione delle nozze d'oro sacerdotali del rev. monsignor G. B. Bodeo, arciprete mitrato di Salò, Toscolano.

G. LONATI 1931b, *Un compromesso tra la pieve di Salò ed il comune di Gardone Riviera (e cenni sull'origine del comune di Gardone R.)*, «Archivio Storico Lombardo», LVIII (1931), 3, pp. 279-335.

G. LONATI 1932, *Notizie sparse sui Cattanei benacensi*, «Rivista Araldica», maggio-giugno 1932.

G. LONATI 1933, *L'opera benefica del conte Sebastiano Paride Lodron nella Riviera di Salò*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1932», pp. 216-256.

G. LONATI 1935, *Maderno. La pieve e il Comune*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», Toscolano.

B. LÖRINCZ 2001, *Die römischen Hilfstruppen in Pannonien während der Prinzipatszeit 1. Die Inschriften*, Wien.

D. LO VETRO 2008, *La pietra del vulcano. Circolazione e sfruttamento dell'ossidiana nel Mediterraneo centro-occidentale durante il Neolitico*, in BAIONI M., FREDELLA C. (a cura di), *Archaeotrade, antichi commerci in Lombardia orientale*, catalogo della mostra, Milano, pp. 77-87.

G. LURASCHI 1989, *Problemi giuridici della romanizzazione delle Alpi: l'origine della "adtributio"*, in *I Romani nelle Alpi*. Atti del convegno, 13-15 novembre 1986), Bolzano, pp. 249-269.

- F. MAINARDIS 2000, *L'onomastica idionimica della Transpadana*, «Scienze dell'antichità. Storia, archeologia e antropologia» 10, pp. 531-574.
- S.J. MALONE 2006, *Legio XX Valeria Victrix. Prosopography, archaeology and history* (BAR International Series, 1491), Oxford.
- A. MANCO (a cura di) 2013, *Toponomastica e linguistica: nella storia, nella teoria*, «Quaderni di AI  $\Omega$ N», N.S. 1, Napoli.
- C. MANGANI 2017, *I materiali archeologici del Bronzo Medio/Recente e Finale. Inquadramento preliminare*, in BAIONI 2017, pp. 139-148.
- C. MARINONI 1868, *Le abitazioni lacustri e gli avanzi di umana industria in Lombardia*, «Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali», IV, n. 3, Milano.
- P. MARSILLI 2000, *L'iconografia e il culto di San Vigilio fuori del Trentino-Alto Adige*, in D. PRIMERANO (a cura di), *L'immagine di San Vigilio tra storia e leggenda*, catalogo della mostra (Trento, Museo Diocesano Tridentino, 23 giugno – 23 settembre 2000), pp. 147-174.
- F. MARZATICO 1988, *L'Alto Garda nella preistoria*, in *Archeologia dell'Alto Garda: preistoria, età romana, iscrizioni romane*, Riva del Garda.
- F. MARZATICO 2004, *Prestigio, potere e lusso nei mondi alpino a sud del Brennero dall'età del Bronzo all'età del Ferro*, in Marzatico, Gleirscher 2004, pp. 367-384.
- F. MARZATICO 2005, *Lo sfruttamento dei pascoli montani nella pre-protostoria*, in AA.VV., *Malghe. Tra gestione ambientale integrata e cultura del territorio*, Atti del Convegno Ars Venandi, San Lorenzo in Banale, 27 agosto 2004, pp. 29-37.
- F. MARZATICO, P. GLEIRSCHER (a cura di) 2004, *Guerrieri, Principi ed Eroi tra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'alto Medioevo*, Trento.
- F. MARZATICO, L. ENDRIZZI 2016, *Dalla protostoria alla storia: Reti e Romani alla luce delle fonti archeologiche*, in Solano 2016, pp. 147-173.
- M. MARZOLLO 1966, *Epidemie e pestilenze del territorio bresciano nei secoli XV e XVI*, «Annali del Museo di Gavardo», 8, pp. 27.
- L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di) 1992, *I Somaschi*, Roma.
- S. MASSA 1979-80, *La necropoli romana di Salò (BS)*, Tesi di Laurea discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- S. MASSA 1990, *Stele funeraria di un eques singularis*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale 24 gennaio - 22 aprile 1990, Milano, p. 59.
- S. MASSA 1997, *Aeterna Domus. Il complesso funerario di età romana del Lugone – Salò*, Mantova.
- S. MASSA 1996, *La necropoli del Lugone (Salò): analisi della struttura sociale*, in *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, 1° Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera, 14 ottobre 1995, pp. 71-79.
- S. MASSA 2001, *Il sepolcro del Lugone (Salò): elementi rituali e struttura sociale*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien und Nordwestprovinzen von der späten Republik bis in der Kaiserzeit - Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica alla prima età imperiale*, Atti del Colloquio internazionale presso l'Istituto Archeologico Germanico Roma, 1-3 aprile 1998, Wiesbaden, pp. 263-269.
- S. MASSA 2009, *Le necropoli di Angera*, in *Alle Origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del Sistema Archeologico Provinciale*, a c. di R. C. DE MARINIS, S. MASSA, M. PIZZO, Roma 2009, pp. 299-322.

- L. MAZZOLDI 1963, *Fonti per la storia ecclesiastica bresciana nei secoli XIII e XIV: i registri dei possedimenti del vescovo di Brescia e delle relative rendite*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 30, fasc. II-III, pp. 49-102.
- B. MAURINA 2003, *Aspetti dell'insediamento rustico di età romana nel Trentino meridionale*, in *Archäologie der Römerzeit in Südtirol. Beiträge und Forschungen – Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi*, a cura di L. Dal Ri e S. di Stefano, Bozen/Bolzano, pp. 554-579.
- G. MAZZUCHELLI (a cura di) 1758, *Lettere famigliari di Iacopo Bonfadio di Gazano sulla Riviera di Salò*, Brescia.
- A. MEDIN 1886, *Descrizione della città e territorio bresciano nel 1493*, Archivio storico lombardo, XIII, pp. 676-686. Online in: [www.archividelgarda.it](http://www.archividelgarda.it).
- G.G. MEERSSEMAN 1977, *Ordo fraternitatis: confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, 3 voll., Roma.
- F. MENANT 1993, *Campagnes lombardes du Moyen Âge: l'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du 10<sup>e</sup> au 13<sup>e</sup> siècle*, Roma.
- P. MERATI 2005, *Le carte del Monastero dei Santi Cosma e Damiano, Brescia, 1127-1275*, Brescia.
- E. MIGLIARIO 2016, *Conclusioni*, in Solano 2016, pp. 351-357.
- G. MIGLIORATI 2017, *Aspetti della negoziazione nell'ager di Brescia romana. Mimesi e reclutamento fra i Trumplini*, «Epigraphica» LXXIX, pp. 107-126.
- M. MILLET 1993, *A cemetery in an age of transition: King Harry Lane reconsidered*, in M. STRUCK (a cura di), *Römerzeitliche Gräbern als Quellen zu Religion, Bevölkerungsstruktur und Sozialgeschichte*, Internationale Fachkonferenz vom 18-20 Februar 1991, Johannes Gutenberg-Universität Mainz, pp. 255-282.
- L. MOCCARELLI 1992, *Cure del lino e fucine da chiodi. Attività manifatturiere e mercanti-imprenditori nella Riviera bresciana*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi*, II, Bagnolo, pp. 33-51.
- S. MOLLO 2000, *La mobilità sociale a Brescia romana*, Milano.
- S. MOLLO 2000a, *Gli augustali bresciani e le connessioni con l'élite dirigente di Brescia*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César a la mort de Domitien entre continuité et rupture*, Roma, pp. 347-371.
- F. MORANDINI 2007, *I rapporti tra Brixia e aree transalpine alla luce dei rinvenimenti in città e nel territorio*, «Quaderni friulani di archeologia» XVII, pp. 149-160.
- I. MORRIS 1987, *Burial and Ancient Society: The Rise of Greek-City State*, Cambridge.
- A. MOSCONI 1980, *Conventi francescani nel territorio bresciano. Storia, religione, arte*, Brescia.
- E. MOTTES, F. NICOLIS 2004, *Storo - Dosso Rotondo (Trento): un sito di alta quota dell'età del Bronzo in Valle del Chiese*, «Annali del Museo di Gavardo», 19, pp. 79-88.
- E. MOTTES, F. NICOLIS, G. ZONTINI (a cura di) 2008, *Archeologia lungo il Chiese: nuove indagini e prospettive della ricerca preistorica e protostorica in un territorio condiviso fra Trentino e Lombardia*, Atti del 1° convegno interregionale, (Storo 24-25 ottobre 2003), Trento.
- A.M. MUCCHI 1938-40, *Spicilegio di notizie topografiche e toponomastiche Salodiensi dal XV secolo in avanti*, «Memorie dell'Ateneo di Salò» (1936-1938), 1938-1940, pp. 6-43, 31-52, 10-21; ripubblicato in Idem, *Appunti di topografia e toponomastica salodiense*, Toscolano 1940.
- E. NICOLI 1978, *Quata aqua ghè pasàt sot 'pont*, Brescia.

- F. NICOLIS, E. MOTTE, M. BASSETTI, E. CASTIGLIONI, M. ROTTOLI, S. ZIGGIOTTI 2016, *Going up the mountain! Exploitation of the Trentino Highlands as summer farms during the Bronze Age: The Dosso Rotondo site at Storo (Northern Italy)*, in COLLIS ET ALII, pp. 109-138.
- G. NOVA, G. CINQUEPALMI 2010, *Le cartiere bresciane minori*, Roccafranca, pp. 107 – 116.
- NSAL= *Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia*.
- F. ODORICI 1856a, *Memorie volcanesi e della pieve di S. Pietro Liano dal XII al secolo XVI. Rapidi cenni di Federico Odorici pel fausto ingresso del nuovo parroco e vicario foraneo di questa pieve Rev. Sacerd. Angelo Arrighi 27 gennaio 1856*, Salò.
- F. ODORICI 1856b, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia.
- F. ODORICI 1857, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VII, Brescia.
- OPEL = *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum*, hrsg. Á. Szabó ex materia A. Mócsy, R. Feldmann, E. Morton et M. Szilágyi collecta, composuit et correxit B. Lőrincz, Budapest, 2005.
- J. ORTALI 1987, *La via dei sepolcri di Sarsina. Aspetti funzionali, formali e sociali*, in H. VON HESBERG, P. ZANKER (a cura di), *Römische Gräberstrassen. Selbstdarstellung – Status – Standard*. Kolloquium in München vom 28. Bis 30. Oktober 1985, München, pp. 155-182.
- G. PACI 2000, *L'Alto Garda e le Giudicarie in età romana*, in *Storia del Trentino, II. L'età romana*, a cura di Ezio Buchi, Bologna, pp. 439-473.
- F. PAGNONI 2018, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma.
- S. PANCIERA 1975, *Bresciani nelle coorti pretorie*, in *Atti del convegno internazionale per il XIX centenario della dedizione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta* (Brescia 27-30 settembre 1973), I, Brescia, pp. 211-223.
- W. PANCIERA 1984, *Note per uno studio sull'industria del refe a Salò nella seconda metà del XVIII secolo*, «Annali Veneti», Venezia, pp. 75-84.
- PARROCCHIA DI SALÒ 2006, *Chiese di Salò. Notarelle storico – artistiche*, Travagliato.
- C. PASERO 1958, *Francia Spagna Impero a Brescia: 1509-1516*, Brescia.
- C. PASERO 1961, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426 – 1797)*, «Archivio storico lombardo», LXXXVIII, pp. 79-92.
- C. PASERO 1964, *La popolazione bresciana nei secoli*. Milano.
- C. PASERO 1969a, *L'Ateneo di Salò - Quattro secoli di vita accademica*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, Vicenza, pp. 43-84.
- C. PASERO 1969b, *Giovanni da Lezze e il suo catastico. Brescia e il bresciano nei primi anni del secolo XVII*, Brescia.
- L. PASINI 1990, *La corte vescovile a Vobarno nel tardo Medioevo: organizzazione ed economia*, Vobarno.
- M. PASOTTI, M. PORCEDDU 1971, *Insedimento della prima età del Bronzo in località Sabbionara (Quota 213) nel comune di Garda*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», XVIII (1970), pp. 259-282.
- M. PEARCE 2016, *Hard Cheese: Upland pastoralism in the Italian Bronze and Iron Age*, in COLLIS ET ALII, pp. 47-56.
- M. PEGRARI 1988 (a cura di), *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Brescia.
- A. PELIZZA 2012, «Restituirsì in libertà et alla patria»: riscatti di schiavi a Venezia tra XVI e XVIII secolo, «Quaderni storici».

nuova serie, vol. 47, n. 140 (2), pp. 341-383.

G. PELIZZARI 1971 - 1972, *Economia e società nella Magnifica Patria nel XVII secolo, attraverso le relazioni dei rettori veneziani e le carte del nunzio* (tesi di laurea Università di Padova a.a. 1971 - 1972).

G. PELIZZARI 2008, *Il magnifico comune di Cacavero e la sua gente. Vicende di una comunità della Riviera benacense*, Nuvolera, pp. 76-91.

G. PELIZZARI 2010, *Poteri e conflitti a Salò nei primi due decenni del '600. La faida di Salò*, in POVOLO 2010, pp. 72.

G. PELIZZARI 2016, *La Riviera veneziana (del Garda). Le ragioni di una singolare (mancata) denominazione*, «ASAR News», 13, pp. 17.

G. PELIZZARI 2018, *Vocazione economica di una comunità. Lavoro, imprenditori, società*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Toscolano e Maderno. Paesaggi, comunità, imprenditori tra medioevo ed età moderna*, Sandrigo.

G. PELIZZARI, I. BENDINONI 2011, *Ai confini della Magnifica Patria. Gli altopiani settentrionali, Tremosine*, Arco.

G. PELIZZARI, I. BENDINONI 2016, *Identità storica di un territorio. Il provveditorato veneziano della Magnifica Patria della Riviera*, Arco.

G.B. PELLEGRINI 1990, *Toponomastica italiana: 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano.

P. PERANCINI 1864, *Barbarano, il palazzo Martinengo. Memorie storiche*, Salò.

P. PERANCINI 1869, *Il monastero delle Vergini Orsoline e collegio d'educandato in Salò*, Brescia.

P. PERANCINI 1871, *Breve illustrazione dei più rimarchevoli oggetti d'arte esistenti nella città di Salò corredata da Memorie Patrie*, Salò.

C. PERASSI 1997, *Le monete*, in S. MASSA (a cura di), *Aeterna Domus. Il complesso funerario di età romana del Lugone - Salò*, Mantova, pp. 41-78.

A. PESSINA, V. TINÉ 2008, *Archeologia del Neolitico. L'Italia tra VI e IV millennio a.C.*, Roma.

H. PFLUG 1989, *Römische Porträtstelen in Oberitalien. Untersuchungen zur Chronologie, Typologie und Ikonographie*, Mainz am Rhein.

*Pievi e Parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984.

L. PIGORINI 1875, *Esposizione di antichità preistoriche tenuta in Brescia*, «Nuova Antologia», XXX, pp. 523-537.

G. PIOTTI 2013, *Il lazzeretto di Salò*, Salò.

G. PIOTTI 2014, *Oltre il borgo antico*, in *Le strade*, pp. 73-122.

I. PISO 2018, *Kleinasiatische Götter und Kolonisten in Dakien*, «Gephyra» 15, pp. 37-70.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI 2004, *L'insediamento preistorico di Monte Covolo (BS): le Campagne di Scavo 1998-1999. Lo stato della ricerca*, «Annali del Museo di Gavardo», 19, pp. 25-57.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI 2007, *Polpenazze del Garda (BS), Lucone, area D, Insediamento dell'antica età del Bronzo*, «NSAL», 2005 (2007), pp. 81-82.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI 2008a, *1998-1999, I nuovi scavi a Monte Covolo (Brescia): breve sintesi sulle strutture abitative*

e sui materiali culturali dal Tardoneolitico all'età del Bronzo, in MOTTES ET ALII 2008, pp. 37-67.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI 2008b, *La Valle Sabbia nella preistoria e protostoria: ricerche e lavori in corso*, in MOTTES ET ALII 2008, pp. 91-106.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI 2008c, *The Bell Beaker at Monte Covolo: structures and decorated pottery*, in M. BAIONI, V. LEONINI, D. LO VETRO, F. MARTINI, R. POGGIANI KELLER, L. SARTI (a cura di), *Bell Beaker in Everyday Life, Proceedings of the 10th Meeting "Archéologie et Gobelets" (Florence – Siena – Villanuova sul Clisi, May 12-15, 2006)*, in «Millenni. Studi di archeologia preistorica», Collana del Museo Fiorentino di Preistoria "Paolo Graziosi", 6, Firenze, pp. 171-182.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI 2016, *Paesaggi rituali nella media e bassa Valle Sabbia*, «Annali del Museo di Gavardo», 21, pp. 47-64.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI 2017, *Paesaggi rituali nella media e bassa Valle Sabbia*, «Annali del Museo di Gavardo», 21, pp. 47-64.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, V. LEONINI, D. LO VETRO 2006, *Villanuova sul Clisi (BS)- Monte Covolo*, in «Annali del Museo di Gavardo», 20, pp. 79-116.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, D. LO VETRO 2010, *Le site du Monte Covolo et la transition du Néolithique récent à l'âge du Cuivre en Lombardie centre-orientale*, in LEMERCIER O., FURESTIER R., BLAISE E. (sous la direction de), *4<sup>e</sup> Millénaire, la transition du Néolithique moyen au Néolithique finale*, Monographies d'Archéologie Méditerranéenne, Lattes, pp. 207-233.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, F. MARTINI, D. LO VETRO 2002, *Monte Covolo tra Tardo neolitico ed età del Rame. Strutture e materiali degli scavi 1998-1999*, Atti del Convegno *Il declino del Mondo Neolitico. Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini*, Pordenone, aprile 2001, pp. 311-324.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, F. MARTINI, D. LO VETRO. 2004, *The prehistoric settlement at Monte Covolo (Brescia-Italy) excavations 1998-1999 – The Copper Age levels*, Atti del Convegno U.I.S.P.P., Liegi-Belgio, settembre 2001.

R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, M.G. RUGGIERO, S. LINCETTO, A. MASSARI, B. RAPOSSO, I. SANTOMANCO 2005, *Aspetti insediativi e culturali della tarda età del Bronzo nell'area prealpina centrale (Lombardia): un inedito quadro di riferimento*, in *Papers in Italian Archaeology VI, Communities and Settlements from the Neolithic to Early Medieval Period, Proceeding of the 6<sup>th</sup> Conference of Italian Archaeology held at the University of Groningen*, April 15-17, 2003, BAR, 1452 (II), p.656-665.

R. POGGIANI KELLER, M.A. BINAGHI LEVA, E.M. MENOTTI, E. ROFFIA, T. PACCHIENI, M. BAIONI, N. MARTINELLI, M.G. RUGGIERO, G. BOCCHIO 2005, *Siti d'ambiente umido della Lombardia: rilettura di vecchi dati e nuove ricerche*, in PH. DELLA CASA, M. TRACHSEL M. (a cura di), *WES'04, Wetland Economies and Societies. Proceedings of the Interational Conference in Zurich, 10-13 March 2004*, Collectio Archaeologica 3, Zurich, pp. 233-250.

R. POGGIANI KELLER, M.G. RUGGIERO 2008, *Calcinato, Ponte S. Marco: i nuovi dati sul villaggio del Bronzo Recente e Finale alla luce degli ultimi scavi e della revisione dei materiali*, in MOTTES ET ALII 2008, pp. 129-140.

B. PORTULANO 1990, *Salò (Bs). Vicolo Campanile. Sondaggi*, «NSAL» 1990, pp. 70-71.

B. PORTULANO, S. AMIGONI (a cura di) 2004, *La necropoli romana di Campo Olivello. Dagli scavi ottocenteschi di G.B. Marchesini ai recenti ritrovamenti di Manerba del Garda*, Mantova.

B. PORTULANO, L. RAGAZZI 2003-2004, *Manerbio Cascina Trebeschi. Necropoli romana*, «NSAL», pp. 114-118.

B. PORTULANO, L. RAGAZZI 2010, *Fuoco, cenere, terra. La necropoli romana di Cascina Trebeschi a Manerbio*, Rodengo Saiano.

C. POVOLO 1983, *L'evoluzione demografica di un centro urbano del Garda in età moderna: Salò*, in BORELLI 1983, pp. 233 – 292.

C. POVOLO 1997, *L'intrigo dell'onore. Poteri e conflitti nella Repubblica di Venezia fra Cinque e Seicento*, Verona.

- C. POVOLO 2007, *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo Stato territoriale*, Bologna.
- C. POVOLO (a cura di) 2010, *Liturgie di violenza lungo il lago. Riviera del Garda tra '500 e '600*, Vobarno.
- C. POVOLO 2011, *Zanzanù, Il bandito del lago (1576 – 1617)*, Arco.
- M. REALI 1998, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicizia. Il caso della Cisalpina* (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano 176), Firenze.
- S. RIPPON 2018, *Kingdom, Civitas, and County. The Evolution of Territorial Identity in the English Landscape*, Oxford University Press.
- E. ROFFIA 1995, *Sirmione tra l'età tardoromana e l'inizio del medioevo: le mura di fortificazione della penisola*, in N. CRINITI (a cura di), *Sermione mansio. Società e cultura della "Cisalpinia" tra tarda antichità e altomedioevo*, pp. 17-36.
- E. ROFFIA 1997, *Le ville della sponda meridionale e occidentale*, in *Ville romane sul lago di Garda*, a cura di E. Roffia, S. Felice del Benaco, pp. 129-140.
- E. ROFFIA (a cura di) 2018, *Sirmione in età antica. Il territorio del comune dalla preistoria al medioevo*, Milano.
- Römerzeitliche Gräber Als Quellen* 1993 = M. STRUCK 1993 (a cura di), *Römerzeitliche Gräbern als Quellen zu Religion, Bevölkerungsstruktur und Sozialgeschichte*, Internationale Fachkonferenz vom 18-20 Februar 1991, Mainz.
- C. RONCAGLIA 2018, *Northern Italy in the Roman World. From the Bronze age to Late Antiquity*, Baltimore.
- E. ROSSETTI 2011, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'osservanza francescana e l'aristocrazia milanese*, in L. PELLEGRINI, G.M. VARANINI (a cura di), *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV - XV)*, «Quaderni di storia religiosa» (2011), pp. 101-163.
- S. ROSSETTI 1982-1984, *Epigrafi romane della valle del Garza*, «Annali del Museo di Gavardo», 15, pp. 111-187.
- O. ROSSI 1616, *Le memorie bresciane. Opera istorica et simbolica*, Brescia.
- O. ROSSI 1622, *La Crocetta pretiosa e l'Orofiamma glorioso della città di Brescia*, Brescia.
- A. SABATTI 1807, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, in *La provincia di Brescia agli albori dell'800*, Brescia 2001.
- F. SACCHI - S. SOLANO 2018, *La memoria dell'antico nella chiesa di S. Andrea*, in *Toscolano e Maderno. Paesaggi, comunità, imprenditori tra medioevo ed età moderna*, a cura di G.P. Brogiolo, Sandrigo, pp. 137-154.
- O. SALOMIES 1987, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung* (Commentationes Humanarum Litterarum 82), Wien.
- L. SALZANI 1978, *Carzago. Materiali dell'età del bronzo*, «Benacus», pp. 63-68.
- L. SALZANI 1982, *Un probabile ripostiglio sulla Rocca di Manerba (Brescia)*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, vol. II, Como, pp. 665-677.
- A. SAMBO 2010, *Fazioni, tiranni e Dominante in lotta per il controllo della Terra. La parabola di Francesco Bertazzolo*, in POVOLO 2010, pp. 63-72.
- J. J. SÁNCHEZ CARRASCO, S. SUÁREZ GARCÍA 2018, *Bolognana e Massone attraverso il catasto austriaco, un'analisi socio economica*, in A. CHAVARRÍA ARNAU, M.A. CAUSARANO (a cura di), *La memoria culturale dell'Oltresarca Trentino*, Sandrigo.
- S. SANTORO 2017, *Vici padani: formazione, ruoli, connettività*, in Lo Cascio, M. Maiuro, pp. 189-230.
- C. SARTORI 1970, *Attività di campagna*, «Annali del Museo di Gavardo», 8, pp. 53-56.

- T. SARTORI MONTECROCE 2002, *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, Cavalese.
- U. SAURO, C. SIMONI, E. TURRI, G.M. VARANINI (a cura di), *Il Lago di Garda*, Sommacampagna.
- G. SCARABELLI 1974, *Esisteva... Esiste ancora. S.M. di Senzago a Salò*, Salò.
- B. M. SCARFÌ 1985, *Altino romana. Le necropoli. Altino preromana e romana*, Quarto d'Altino, pp. 103-158.
- J. ŠAŠEL 1960, *Caesernii*, «Živa Antika» 10, pp. 201-221 (rist. in J. ŠAŠEL, *Opera selecta*, Ljubljana, 1992, pp. 54-74).
- G. SCARAZZINI 1997, *Comune di Salò. Archivio d'Antico Regime, 1431-1805. Inventario*, Salò.
- D. SCARPELLINI 1987, *Stele romane con imagines clipeatae in Italia*, Roma.
- T. SCHÄFER 1989, *Imperii insignia. Sella curulis und fascēs. Zur Rāpresentation rōmischer Magistrate*, Mainz.
- P. SCHERRER 2008, *Silvanus unter Verdacht. Auf den Spuren einer Fälschwerkstatt in Carnuntum*, in *Continuity and innovation in religion in the Roman West 2* (Journal of Roman Archeology, Supplementary Series 67.2), Portsmouth, pp. 217-238.
- W. SCHULZE 1991, *Zur Geschichte latenischer Eigennamen. Mit einer Berichtigungsliste zur Neuausgabe von Olli Salomies*, Zürich-Hildesheim.
- Q. SELLA 1887, *Codex Astensis qui De Malabayla comuniter nuncupatur, del Codice detto De Malabayla*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», serie seconda, CCXXIII, vol. IV (1875-1876), Roma 1887.
- G. SENA CHIESA 1986, *Recezione di modelli ed elaborazioni locali nella formazione del linguaggio artistico mediopadano*, in *La Lombardia tra protostoria e romanità*, Atti 2° Convegno Archeologico Regionale (Como, Villa Olmo, 13-15 aprile 1984), Como, pp. 257-307.
- G. SENA CHIESA 1990, *Il territorio*, in *Milano Capitale dell'impero romano 286-402 d.C.* (Catalogo della Mostra, Milano – Palazzo Reale 24 gennaio-22 aprile 1990), Milano, pp. 233-236.
- G. SENA CHIESA 1993, *Il territorio di Comum: insediamenti, necropoli, popolamento*, in *Novum Comum 2050*. Atti del convegno celebrativo della fondazione di Como romana, Como, pp. 185-220.
- P.M. SEVESI 1914, *I vicari e i ministri provinciali della Provincia Bresciana dei Frati Minori della Regolare Osservanza*, «Brixia Sacra», I serie (1914), pp. 90-110, 155-168, 208-223.
- C. SIMONI 2005, *La storia e le culture del bosco: la vicenda dell'Alto Garda*, in *I boschi del lago*, Brescia.
- P. SIMONI 1963, *Una necropoli romana a Salò (BS)*, «Annali del Museo Gruppo Grotte Gavardo», 2, pp. 1-48.
- P. SIMONI 1964, *Gavardo dalla preistoria alla romanità - Dieci anni di indagine archeologica*, «Annali del Museo di Gavardo», 3, pp. 1-55.
- P. SIMONI 1972, *Ripresa dello scavo nella necropoli romana del "Lugone" di Salò*, «Annali del Museo Gruppo Grotte Gavardo», 10, pp. 31-129.
- P. SIMONI 1975, *Testimonianze romane a Gavardo, a Vobarno e a Salò*, in *Atti del convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta* (Brescia 27-30 settembre 1973), II, Brescia, pp. 267-286.
- P. SIMONI 1980, *Materiali per una carta archeologica della Valle Sabbia*, in *Atlante Valsabbino*, Brescia, pp. 42-53.
- P. SIMONI 1993, *Strumento di selce eneolitico da Toscolano*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», pp. 51-56.

- P. SIMONI, P. BIAGI 1969, *Fondo di capanna neolitica con vasi a bocca quadrata (Gavardo: Zona Roccolino-Schiave)*, «Annali del Museo di Gavardo», 7, pp. 5-16.
- P. SIMONI, C. STELLA 1987, *Archeologia della Valle del Chiese*, Brescia.
- F. SIMONOTTI 2003-2004, *Salò (Bs). Piazza Sergio Bresciani. Indagini archeologiche*, «NSAL», pp. 122-124.
- F. SIMONOTTI 2005, *Salò (Bs). Località Serniga. Indagini archeologiche*, «NSAL», pp. 84-85.
- F. SIMONOTTI 2011, *Gavardo (BS). Località Bolina. Edificio rustico di età romana*, «NSAL», pp. 95-96.
- S. SOLANO 2010, *Santuari di età romana su luoghi di culto protostorici: Borno e Capo di Ponte*, in F. Rossi (a cura di), *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano, pp. 465-480.
- S. SOLANO 2015, *I bolli laterizi: indicatori archeologici di dinamiche e interessi produttivi e commerciali*, in *La villa romana dei Nonii Arrii a Toscolano Maderno*, a cura di E. Roffia, Milano, pp. 111-119.
- S. SOLANO (a cura di) 2016, *Da Camunni a Romani. Archeologia e storia della romanizzazione alpina*, Atti del Convegno (Breno-Cividate Camuno, 10-11 ottobre 2013), Roma.
- H. SOLIN 1982, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York.
- H. SOLIN, O. SALOMIES 1988, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York.
- G. SOLITRO 1897, *Benaco. Notizie e appunti geografici e storici con vignette e carta corografica*, Salò.
- M.P. SPEIDEL 1994, *Die Denkmäler der Kaiserreiter. Equites singulares Augusti*, (Beihefte der Bonner Jahrbücher 50), Köln.
- P. SPINELLI 1988, *Punta di selce da Toscolano (BS)*, «Annali del Museo di Gavardo», 16, pp. 99-100.
- E. STARNINI 1998, *Un'ascia in pietra verde dalla sponda occidentale del lago di Garda*, «Natura Bresciana», 31 (1995), pp. 245-248.
- E. STEFANI 2016, *Araldica benacense e valsabbina*, Brescia.
- H. STEINER (a cura di) 2010, *Alpine Brandopferplätze, Archäologische und naturwissenschaftliche Untersuchungen/ Roghi votivi alpini, Archeologia e scienze naturali*, Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol/Beni Culturali in Alto Adige, V, Trento.
- M.C. STELLA 1882, *Schede per una carta archeologica della Valle Trompia*, in *Atlante Valtrumplino. Uomini, vicende e paesi delle valli del Mella e del Gobbio*, Brescia, pp. 29-52.
- A. STOPPANI 1864, *Sulle antiche abitazioni lacustri del lago di Garda*, Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, VI, n. 3, pp. 181-186.
- M. SUIĆ 1970, *Noviji natpisi iz Burnuma (Epigraphica Burnensia recentiora)*, «Diadora», 5, pp. 93-130.
- F. SVALDUZ 2004 (a cura di), *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri dell'Italia rinascimentale*, Venezia.
- L. TACCHELLA 1969, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta nella Storia di Verona*, Genova.
- L. TACCHELLA 1982, *Templari e Giovanniti in S. Vitale di Verona*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXII (1982), pp. 127-138.
- M. TARPIN 2002, *Vici et pagi dans l'Occident romain*, Roma.
- F. TASSAUX 2000, *Sévirat et promotion sociale en Italie nord-orientale*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César a la mort de Domitien entre continuité et rupture*, ed. M. Cébeillac-Gervasoni, Roma, pp. 373-415.

- B. TERŽAN, R. DE MARINIS, 2018, *The Northern Adriatic*, in C. HASELGROVE, K. REBAY-SALISBURY, P. S. WELLS, *The Oxford Handbook of the European Iron Age*, Hoxford Handbooks Online, pp. 1-69.
- M.G. TIBILETTI BRUNO 1978, *Ligure, Leponzio e Gallico*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica, vol. 6. Lingue e dialetti*, a cura di A. Prosdocimi, Roma, pp. 131-208.
- E. TODISCO 1999, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari.
- E. TODISCO 2001, *Una vallis immunis nell'agro bresciano*, «Zeitschrift zur Papyrologie und Epigraphik» 134, pp. 239-249.
- G. TONONI 2001, *L'alta pianura del Chiese (BS) tra età romana e altomedioevo*, in *Dai Celti ai castelli medievali, ricerche archeologiche tra Benaco e Lario*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova, pp. 67-74.
- TORRI DEL BENACO 2018, *Torri del Benaco sul Lago di Garda*, [Online]. [http://www.torri-del-benaco.net/pesca\\_alborelle.htm](http://www.torri-del-benaco.net/pesca_alborelle.htm).
- M. TREBESCHI 1989, *L'olivicoltura nella Riviera di Salò: le difficili annate del secolo XVIII*, in *Il Garda. L'ambiente e l'uomo*, V Miscellanea, Vago di Lavagno, pp. 83 – 93.
- P. TOZZI 1972, *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano.
- P. TROTTI 2000, *San Cosma e Damiano a Brescia. Per una rilettura critica delle origini del monastero femminile*, «Brixia Sacra», III serie, (2000), nn. 1-2, pp. 45-72.
- A. TURCO 1988, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano.
- P. TURLA 1993-1994, *Ad rectum livellum comunis Brixie investivit. Proprietà terriere, colture, modalità di gestione ed economia agraria in Toscolano e sulla sponda occidentale del Garda, tra Trecento e Quattrocento attraverso i documenti dell'archivio del convento di San Domenico di Toscolano*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, Facoltà di Magistero, tesi di laurea, relatore prof. G.C. Andenna, in <https://www.archividelgarda.it>.
- P. TURRA 1994, *I mulini di Barbarano*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», Raffa di Puegnago, p. 37-46.
- G. UGGERI 2000, *L'iscrizione di Petricasius. Tracce di Celti nell'antico delta padano*, in *Ἐπιγραφαί. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini (Ichnia 5)*, a cura di G. Paci, Tivoli, pp. 1029-1036.
- UNIVERSITÀ DI TRIESTE 1978, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Provveditorato di Salò – Provveditorato di Peschiera*, (a cura dell' ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA), Vicenza.
- J. UNTERMANN 1959, *Namenlandschaften im alten Oberitalien*, «Beiträge zur Namenforschung», 10, pp. 74-108, 121-159.
- J. UNTERMANN 1960, *Namenlandschaften im alten Oberitalien*, «Beiträge zur Namenforschung», 11, pp. 273-318.
- J. UNTERMANN 1961, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden.
- L. URBINATI 1958, *I culti pagani di Brescia romana*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», pp. 211-264.
- S. VACCHELLI 2005, *Alto Garda 90 anni dopo*, Brescia.
- U. VAGLIA 1964, *Storia della Valle Sabbia*, Brescia.
- C. VAGHI 1725, *Commentaria fratrum et Sororum Ordinis Beatissimae Mariae Virginis de Monte Carmelo congregationis Mantuanae*, Parma.
- A. VALVO 1996, *Momenti della storia dei Benacenses*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. Stella e A. Valvo, Brescia, pp. 505-525.

- A. VALVO, 1997, *Per un inquadramento storico della necropoli del Lugone*, in S. Massa (a cura di), *Aeterna Domus. Il complesso funerario di età romana del Lugone – Salò*, Mantova, pp. 11-14.
- A. VALVO 2002, *Per una definizione del “ceto medio” a Brescia fra I e II secolo d.C.*, in *Ceti medi in Cisalpina*. Atti del colloquio internazionale, 14-16 settembre 2000, Milano, a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano, pp. 193-197.
- A. VALVO 2007, *Testimonianze epigrafiche*, in *Fra il Garda e le alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, a cura di G. Ciurletti, Trento.
- A. VALVO 2010, *Regio X, Brixia, Benacenses, Valles supra Benacum, Sabini, Trumplini, Camunni, Supplementorum Supplementa*, «Supplementa Italica», N.S., 25, Roma, pp. 141-345.
- F. VAN HAEPEREN 2016, *Origine et fonctions des augustales (12 av. - n.è.37). Nouvelles hypothèses*, «L’Antiquité Classique» 85, pp. 127-155.
- F. VAN HAEPEREN 2017, *L’Augustalità, un’innovazione del principato di Augusto*, in *Augusto. La costruzione del principato* (Atti dei Convegni Lincei 309), (Roma, 4-5 dicembre 2014), Roma, 2017, pp. 223-238.
- C. Varagnoli 2003, *La materia degli edifici antichi*, in G. Carbonara (a cura di), *Trattato di Restauro Architettonico, vol. I Teoria e metodi del restauro*, Torino.
- G.M. VARANINI 1983, *L’olivicultura e l’olio lombardo nel medioevo. Aspetti della produzione e della commercializzazione*, in Borelli 1983, pp. 115-158.
- A. VAUCHEZ, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1989 (prima ed., *Les laïcs au Moyen Age. Pratiques et expériences religieuses*, Paris 1987).
- D. VENTURINI, V. DUSI 1994, *Roé Volciano nella storia*, Vago di Lavagna.
- M. J. VERMASEREN 1976, *Liber in Deum. L’apoteosi di un iniziato dionisiaco*, Leiden.
- G. VERRANDO 2000, *La trasmissione manoscritta per una nuova edizione della Passio sancti Vigili episcopi*, in R. CODROICO, D. GOBBI 2000, *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea*, atti del convegno (Trento, 12-13 ottobre 2000), Trento, pp. 291-328.
- H. VERTET 1986, *Les ateliers du Centre de la France*, in C. Bémont, J.P. Jacob (a cura di), *La terre sigillée gallo-romaine. Lieux de production du Haut Empire: implantations, produits, relations*, «Documents d’archéologie Française», 6, pp. 121-172.
- C. VIOLANTE 1984, *Sistemi organizzativi della cura d’anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e Parrocchie*, pp. 3-42.
- E. VITTORI 1992, *L’intenzionalità delle fondazioni private: la documentazione epigrafica della Cisalpina romana*, «Acme», 45, pp. 5-25.
- F.A. ZACCARIA 1767, *Badia di Leno*, Venezia.
- G. ZALIN 1983, *Tra serre, opifici e fucine (Le tipiche attività di produzione e trasformazione nella Riviera benacense, sec. XV – XVIII)*, in Borelli 1983, pp. 327 – 374.
- A. M. ZARBO 1978-79, *La necropoli romana di Salò, tombe alla cappuccina e a inumazione*, Tesi di Laurea discussa presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- E. ZENTILINI 2011, *Iscrizioni graffite su ceramica della necropoli del Lugone di Salò*, «Quaderni friulani di archeologia», XXI, pp. 127-130.
- E. ZENTILINI 2016, *In viaggio verso la Valle Sabbia. Una stazione di sosta a Gavardo (BS)? I dati archeologici*, in P. Basso, E.

Zanini (a cura di), *Statio amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane*, pp. 159-163.

E. ZENTILINI 2019, *Graffiti e romanizzazione, un caso di studio in territorio cenomane tra Brixia e Verona*, in *Ductus, actes de Paris 2015*, pp.

F. ZORZI 1950, *Tracce preistoriche sulle prealpi bresciane*, «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*», pp. 121-126.

Finito di stampare nel giugno 2019